3 1761 08103243 5

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XL.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

6.00

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXIV

31178

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
V. 124

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL MACDONALD E LA REPUBBLICA NAPOLETANA

I.

Il Macdonald venne per la prima volta in Italia nella primavera del 1798, durante quel torbido e disordinato periodo che seguì il trattato di Campoformio; tutti sentivano che una tal pace non era altro che una tregua; e il duello tra l'Europa monarchica e la Francia repubblicana stava per ricominciare, mentre il Bonaparte aveva portato sulle rive del Nilo e più oltre in Oriente la sua spada e la sua fortuna. Il nostro generale che già si era segnalato nelle guerre della Rivoluzione, ebbe il comando di una divisione, in Roma, dove la Francia, sin dal febbraio, spodestato papa Pio VI, aveva impiantato una sua repubblica. La costituzione e le vicende di questo nuovo stato vassallo, in cui la grandezza dei nomi antichi faceva ridicolo contrasto colla miseria del presente, è un singolare e istruttivo episodio della storia patria; ma il Macdonald, nei suoi *Ricordi* autobiografici, ci sorvola del tutto, ristringendosi ad informare che, rimasto solo, pel richiamo del Gouvion Saint-Cyr, a capo di dodici mila uomini, sedò varie sommosse e amministrò il paese, sottostando all'ingerenza mal definita dei commissarii francesi, pur senza piegarsi ad ogni lor voglia (1). Dei *consoli*, dei *tribuni* e degli altri magistrati romani, non dice una parola; tanto poco contavano quei

(1) Macdonald, *Souvenirs*, V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° giugno 1892.

fantocci fregiati di fusciacca tricolore! e noi dobbiamo fare come lui, per non uscire dal nostro tema.

Tuttavia dai suoi rapidi accenni, come da altre testimonianze, apparisce che assai grande era l'odio delle moltitudini contro i *liberatori* ed i loro aderenti: e dappoichè crescevano sempre più, nel novembre del 98, le minaccie di guerra dalla parte di Napoli e il fermento popolare delle provincie, il Direttorio mandò colà un nerbo di soldatesche, sotto lo Championnet, creato appunto generalissimo dell'*esercito di Roma*. Non è vero che siffatta nomina riuscisse *incresciosa* al Macdonald, come asserisce gratuitamente il suo editore (1). L'accolse anzi con dimostrazioni di gioia e con dichiarazioni di devota e costante amicizia verso il suo nuovo capo, dichiarazioni che la sua provata sincerità vieta di credere simulate (2). Ma le loro nature erano troppo diverse: l'uno caldo, generoso, d'umor facile e mite; l'altro freddo, ombroso, rigido con sè e con tutti, e pieno di una esagerata coscienza del proprio merito: quindi incominciarono presto i dissensi e i dissapori. Erano appena trascorse quarant'otto ore dall'arrivo dello Championnet, quando giunse l'avviso che i Napoletani avevano varcato il confine, il 24 novembre 1798. È nota la storia di quella sciagurata impresa, pazzamente risoluta dai Reali di Napoli, senza il consiglio delle Corti collegate, ma per le esortazioni del Nelson e del borioso generale Mack, che ne fu il degno capitano. Un epigramma del tempo così la compendiava:

Del tirreno dai liti,
Con soldati infiniti,
Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando;
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

D'altra parte il Macdonald, il quale si comportò valorosamente in quella come in ogni guerra, non risparmia, nei *Souve-*

(1) Ibid., *Introd.* (di C. Rousset), II, 13.

(2) Lettera del Macdonald a Championnet, 22 Brumaio A. VII (12 novembre 1798) in *Championnet* par A. R. C. de Saint-Albin, — *Pièces justificatives:* lettres et rapports des generaux Macdonald, Kellermann et Duhesme.

nirs, censure e lagnanze per le disposizioni date dallo Championnet, che egli reputa « un gran brav'uomo, ma di poche attitudini, e mal circondato. » Tutto il racconto che fa dell'invasione napoletana, dello sgombro temporaneo di Roma, e del successivo trionfo sino alla tregua di Capua, è più che altro un atto d'accusa contro il suo superiore. A lui attribuisce ogni sbaglio, ed a sè ogni merito così nelle previsioni come nelle azioni. Naturalmente i suoi giudizi stanno in opposizione con quelli del Bonnamy, che fu capo di stato maggiore dello Championnet e che il nostro generale non tralascia di mettere in cattiva luce. E neanche la narrazione dei fatti risponde in tutto a quella d'altri scrittori ed alle lettere ufficiali che in troppo scarso numero furono pubblicate dal Saint-Albin (1). Bensì per dar giusta sentenza in simil contesa, converrebbe riscontrare per intero i documenti militari degli archivi francesi: e l'editore signor C. Rousset avrebbe potuto (come annunziava) far questo lavoro; ma qui si è contentato di compendiare senz' altro il suo autore, correggendone alquanto la confusa esposizione, ed aggiungendovi solamente qualche parola, talvolta anche inopportuna (2).

(1) Bonnamy, *Coup d'œil rapide sur les opérations de la Campagne de Rome* (Paris, an. VIII). — Jomini *Guerre de la rév.*, XIV, 82 (XI, 43 e seg.). — *Guerres d'Italie* (in Victoires et Conquêtes), an. 1798, I, 340 e seg. — Cit. *Lettres et rapports*, in Saint-Albin, op. cit., 281-298.

(2) Eccone un esempio: mentre il Mack fuggiva alla volta di Capua, ed il Macdonald colla sua divisione aveva rioccupato Roma, una colonna napoletana di 1200 o 1500 uomini, rimasta fuori, chiese di traversar la città, credendo che fosse stata conclusa una tregua. Il generale francese dichiarò al comandante che non v'era da far altro che ceder le armi. — Ci difenderemo! — rispose questi da prima; ma poi, sentendo che le sue genti sarebbero state sciabolate, e che l'avversario era irremovibile, dichiarò che s'arrendeva. Il signor Rousset, dopo aver riprodotto il dialogo nella forma artificiosamente comica che gli dà il Macdonald, vi fa questa chiosa: « *La scène est jolie, une vraie pantalonnade italienne.* » *Introd., XVI, Souvenirs, 163.* Certamente l'esercito borbonico, mal composto, mal comandato, roso dall'indisciplina e da gare politiche, non fece buona prova nel 1799. Ma è sempre biasimevole, non meno che facile e volgare, l'indurre generalità ingiuriose da qualche fatto particolare. Quello poi qui narrato non ha nulla di straordinario; e uno storiografo militare non può ignorare che ne sono accaduti altri simili in ogni guerra, antica o moderna, e presso ogni nazione. Pur troppo si riscontra sempre vera la sentenza d'Esopo, così artisticamente espressa dal favo-

Lasciate dunque da banda le controversie strategiche, basta la maniera onde il Macdonald annunzia il richiamo dello Championnet, per dimostrare come, anche nella narrazione d'incidenti politici ed a lui estranei, la passione faccia velo alla sua mente. Fra i due generali, momentaneamente rappattumati da un amico comune, erano presto risorti malumori, anzi erano persino trascesi ad aperto diverbio. Sicchè, dopo la tregua di Capua, il Macdonald che si reputava ingiustamente trattato, e che biasimava quell'ultimo accordo, rinunciò al suo comando, e chiese al Governo di essere mandato altrove. Intanto entrò in Napoli coll'esercito vittorioso, e vi passò una settimana, non senza affliggersi *delle esazioni d'ogni specie che* si commettevano; quindi partì per Roma, dove gli pervenne, con sua gran meraviglia, un decreto (del 23 febbraio 1799), che lo nominava generalissimo, in sostituzione dello Championnet. « Il Direttorio, così racconta, malcontento delle tergiversazioni della guerra, della tregua di Capua e infine delle spoliazioni commesse, aveva risoluto di richiamarlo, e di fargli dar conto della sua condotta. Debbo dire, per verità, che tale atto era troppo rigoroso, che la maggior parte dell'esercito era estranea a tutte codeste iniquità, che ne gemeva, ma che deplorava la debolezza del suo capo, nè gli aveva alcuna fiducia; diguisachè, con la stessa sincerità, senza vanità nè amor proprio, posso dire che manifestò gran gioia della mia nomina, specialmente le soldatesche che avevano servito sotto di me » (1).

Or è singolare che il nostro autore abbia taciuto di quella che fu la principalissima cagione del rigoroso provvedimento preso dal Direttorio a carico dello Championnet, cioè del suo contrasto col Faypoult, in occasione del famoso editto del 15 piovoso A. VII (3 febbraio 1799), col quale erano attribuiti alla Commissione

lista francese: *Lynx envers nos pareils et taupes envers nous!* — Aggiungasi che il Macdonald stesso, nelle sue relazioni allo Championnet sulle gloriose fazioni d'Otricoli e di Calvi, esalta l'intrepida condotta dell'*ex-Principe* Santa Croce (che fu ferito nell'assalto) e dell'*ex-Principe* Borghese; anche nell'opposto campo si batterono bene i settemila Napoletani comandati dal conte di Damas. — Lett. 17 e 19 frimaire, an. VII (7 e 9 dicembre 1798) in Saint-Albin, op. cit. loc. cit., 289 e 291. — Dell'ultimo fatto accennato, e di altri più, ha testè ravvivato il ricordo Aurelio Romano, rivendicando degnamente l'onore delle armi napoletane, nella *Lega del Bene*, VII, 23.

(1) *Souvenirs*, 67 e 68.

civile francese, come roba conquistata, tutti i beni della Corona, compresivi i sette Banchi, la Zecca, i Monti di Pietà, i Musei, le Biblioteche, il patrimonio di Malta e di altri ordini cavallereschi, e persino le proprietà confiscate inglesi, russe, ottomane, siciliane, ecc. « Tal editto, dice il Coco, potea far rivoltar la Nazione: Championnet lo previde e lo soppresse; Faypoult si oppose e Championnet discacciò Faypoult » (1). Tanto quell'atto, quanto l'altro di tre giorni appresso con cui lo Championnet annullava il primo, furono affissi in pubblico, nè potevano essere ignoti al Macdonald, che tornò a Napoli col commissario espulso dal suo predecessore. Rispetto poi alle arbitrarie esazioni, alle dilapidazioni, agli abusi d'ogni specie, erano pur troppo vizio comune degli eserciti liberatori; il Direttorio se ne lagnava al pari dei migliori generali, i quali si adoperavano a porvi un freno, con sforzi non sempre efficaci; il che risulta dalle relazioni e dai bandi del Macdonald non meno che da quelli dello Championnet (2). Questi del rimanente, dopo essere stato sottoposto ad un consiglio di guerra, venne reintegrato nel comando, e messo a capo dell'esercito d' Italia; ma sconfitto a Genola, morì di crepacuore nel dicembre dello stesso anno 1799 (3).

« O Championnet (esclama, nel suo stile caldo, il sagace autore del *Saggio storico* sulla rivoluzione napoletana) tu ora più non esisti; ma la tua memoria riceva gli omaggi dovuti alla fermezza e alla giustizia tua. Che importa che il Direttorio abbia voluto opprimerti? Egli non ti ha però avvilito. Tu diventasti allora l' idolo della Nazione nostra. — Il richiamo di Championnet fu un male per la Repubblica napoletana. Io non voglio decidere del suo merito militare, ma egli era amato dal popolo di Napoli, e questo era un merito ben grande » (4).

Collo stesso animo e con linguaggio anche più esaltato Francesco Lomonaco, altro *patriotta*, sfuggito appena alle vendette dei Borboni, terminava il suo *Rapporto al cittadino Carnot*, ministro della

(1) Coco, *Saggio storico su la Rivoluz. di Napoli*, § XXIX, 148 (in 2ª ed. data dall'A.)

(2) *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, 24, 29, 30, 33, 76, 80, 86, 97, 103. — *Lettres et rapp.* in Saint-Albin, op. cit., loc. cit. — Cfr. Hüffer *Die Neapolitanische Republik*, 12 e 25.

(3) Saint-Albin, op. cit., X, 253. — Marbot, *Mem.* I, x, 91.

(4) Coco, op. cit., loc. cit.

guerra, rivolgendosi all'ombra dello Championnet: « Generale cittadino, guerriero filantropico! questo fu il prezzo che la venalità ti decretò.... Tu fosti costretto a partire! ma la tua memoria, i tratti della tua clemenza restarono impressi negli animi riconoscenti di tutt'i figli di Partenope..... Tu sei morto! ma l'urna dove riposa la tua cenere sacra sarà bagnata di lacrime finchè vi sarà ombra di libertà in mezzo alle associazioni umane!... » (1). Tutte in somma le testimonianze contemporanee dimostrano che *universale* fu il *dispiacere*, quando lo Championnet, accomiatatosi con una nobile lettera dal Governo provvisorio, uscì chetamente e a piedi dalla città, il 27 febbraio 1799 (2).

Il Macdonald, aggiunge tra gli altri il Pepe, « non godeva la stessa popolarità nè ispirava la medesima fiducia » (3); anzi fu accusato, certamente a torto, d'essersi maneggiato, insieme col Rusca, a danno del suo predecessore; nè doveva poi, alla sua partenza, che vedremo narrata da lui medesimo, lasciare uguale desiderio di sè. Tuttavia gli fu resa anche da giudici a lui non benevoli, la meritata lode di valoroso soldato e d'integro amministratore (4).

II.

Egli assunse il comando il primo marzo, essendo giunto in Napoli a tarda ora di notte, per schivare, a quanto narra, lo splendido ricevimento che sapeva essergli apparecchiato. Si vanta di aver rimesso l'ordine così nell'esercito come nella città; rintuz-

(1) Lomonaco, *Rapporto fatto al Cittadino Carnot*, in fine, 129.

(2) Pepe, *Mem.*, I, v, 27 — *Memorie per servire alla storia dell'ultima rivoluzione di Napoli....* racc. da B. N. (Bartolommeo Nardini) testimone oculare (tr. D'Ambrosio), 66. — Erasi persino sparsa la voce che lo Championnet non fosse francese, ma nato a Napoli, e battezzato nella Parrocchia di S. Spirito, essendosi quivi trovato sui registri un nome simile al suo. — Ibid. 51. — Giova avvertire che il Macdonald ebbe pur esso un omonimo napoletano (Francesco Macdonald di Pescara), al pari di lui oriundo irlandese, ma non suo parente, il quale servì come ufficiale nell'esercito dello Stato e nel cisalpino, e, promosso generale a Bautzen fu, nel 1815, ministro della guerra del Murat. Anche nei casati hanno lasciato non poche traccie le tante incursioni e dominazioni straniere!

(3) Cfr. *Memorie*, loc. cit.

(4) Ibid., 76.

zate le sedizioni, che sempre peraltro risorgevano nelle provincie; istituita una guardia nazionale; guadagnato il capo dei Lazzaroni, dandogli il grado di colonnello; riformato il Governo coll'aiuto dell'Abrial, nuovo Commissario che gli fu mandato dal Direttorio, e che giustamente chiama un degno valentuomo, mentre non nomina punto il Faypoult (1).

I fatti da lui mentovati sono sostanzialmente esatti e conformi alle notizie che se ne hanno da altre parti; soltanto egli avrebbe potuto confessare che in molte cose, per esempio nei favori largiti a Michele il Pazzo, capo dei Lazzaroni, e poi nella devozione mostrata a S. Gennaro, non faceva se non continuare e imitare l'opera del suo predecessore. Trapassa inoltre su parecchi argomenti, sui quali si gradirebbe assai di conoscere il suo giudizio; ma poichè non scriveva per noi, bisogna star contenti a quel che ci dà.

Alquanto più si ferma a parlare del Caracciolo e della presa di Castellammare. In due luoghi afferma di aver egli determinato l'ammiraglio a prender servizio nella marina della nuova Repubblica, e così ad allestire quella *flottiglia* che tenne in rispetto gl'Inglesi, stanziatisi nelle isole e sulle coste (2). Nè v'ha motivo per dubitare di questa ripetuta dichiarazione: perchè, sebbene il *desiderato e bravo Caracciolo*, al suo giungere in Napoli, il 3 di marzo, fosse festeggiato dagli antichi commilitoni e salutato con liete parole dalla compilatrice del *Monitore*, Eleonora Fonseca Pimentel, menò da prima vita privata ed anche pare che destasse qualche sospetto, finchè non cedette alle stringenti premure dei *patriotti* (3); alle quali è naturale che il Macdonald aggiungesse il peso della sua autorità, e che, quindi, a torto o a ragione, attribuisse a sè medesimo tutto il merito del buon successo.

Nè questa era cosa di lieve importanza. Infatti il nostro ammiraglio, dal momento che, postosi a capo della marina, pub-

(1) Tout était désorganisé... Je recomposai tous les services, rassemblai quelques troupes éparses, remis l'ordre dans la ville., ecc. *Souvenirs*, 68. — Cf. i Bandi da lui emanati o approvati in cit. *Proclami e Sanzioni*, 75-83, 86-87, 95-103.

(2) *Souvenirs*, 69 e 70.

(3) Maresca, *Ricordi autografi dell'ammiraglio Caracciolo*, 84, e *La difesa marittima della Rep. Napoletana*, 28, estr. da *Arch. Stor. per le prov. nap.* X, 1, e XI, 4. — Cf. *Dispatches and letters of Nelson*, (edizione Nicolas) III, 329, 334, 341.

blicò, l'8 di maggio, il suo primo *proclama*, violentissimo contro *i fuggiti tiranni* e i loro interessati protettori, e scritto forse, (come congettura il Maresca) appunto per stornare i sospetti, si dedicò intieramente alla causa della Repubblica e compiè, con scarsissimi mezzi, eroici sforzi (1). Una delle fazioni a cui partecipò gloriosamente fu quella di Castellammare, la qual città, caduta in mano ai sollevati realisti il 27 aprile, fu riconquistata il giorno appresso dal Macdonald, che capitanò l'assalto in persona; in quel mentre il Caracciolo colla *flottiglia* composta di due barche cannoniere, di due bombardiere e d'una fregata costringeva le navi inglesi (un vascello e una fregata) ad allontanarsi dalle acque di Torre Annunziata, ed un bravo ufficiale, allievo ed amico suo, Andrea Mazzitelli, s'impadroniva a forza del fortino di Pozzano (2).

Il Macdonald non fa un'ordinata e compiuta relazione del fatto, come anche tace della capitolazione di Sorrento ottenuta subito dopo, il 29 aprile, dalla marineria napoletana, col concorso del generale Sarazin; ma ricorda alcuni particolari sulle posizioni nemiche, sull'espugnazione della torre, sul cannoneggiamento dell'armata, sulla presa delle bandiere, e sul loro successivo abbruciamento per mano del boja, in Piazza Reale, particolari di cui il marchese Maresca, dopo averli scrutinati col suo buon metodo critico, potrà arricchire il diligentissimo studio da lui composto intorno alla *Difesa marittima della Repubblica napoletana* (3).

Quanto al Caracciolo, il generalissimo francese vuol far sapere che « contribuì efficacemente alla riuscita dell'impresa »; e, rammentandone l'atroce e indegno supplizio, dice che se lo rimproverò poi tanto più amaramente, in quanto era stato lui che, vintane la resistenza, l'aveva tirato dalla sua parte (4).

(1) Proclama del 5, pubblicato l'8 maggio 1733, in cit. *Proclami e Sanzioni, 106.* — Maresca, cit. *Difesa marittima,* 38 e seg.

(2) Ibid., 52 e seg. — Il prode Mazzitelli, autore d'un corso di nautica, e però designato dal Monti, nei *Pittagorici,* coi versi: *L'insegnator del nautico vangelo, — L'immacolato Ecfanto* —, meriterebbe che fosse dato il suo nome ad una nave della marina nazionale come si fece pel suo collega Giovanni Bausan.

(3) Macdonald, *Souvenirs,* 69 e 70 — L'abbruciamento, o la distruzione a furia di popolo delle insegne e dei trofei conquistati a Castellammare avvenne, senza dubbio, nella festa patriottica descritta, come fatto posteriore, dal Colletta — *St. di Napoli,* IV, III, 26, — e prima, dal Nardini, cit. *Mem.*, 92.

(4) « Je dois dire ici que l'habile et brave amiral Caracciolo contribua

III.

Ma non pel solo Caracciolo, egli dovette provare un simil rimorso. Già l'*armata cristiana* del cardinal Ruffo era trionfante in Calabria e in Basilicata; la sollevazione, aiutata dalle squadre d' Inghilterra e di Russia, dilagava dalle Puglie alla Terra di Lavoro; nè bastavano a frenarla i presidii francesi lasciati qua e là nelle provincie, nè tampoco i Bandi coi quali il generalissimo esortava gli abitanti a dedicarsi « ai campestri lavori ed alla industria », e a non prestar fede alle grossolane menzogne dell' « ultimo tiranno », di cui enumerava tutte le colpe; mentre li assicurava che « riuniti al popolo invincibile che li aveva liberati, nulla *avrebbero* da temer mai » da chi li aveva già vilmente abbandonati; e d'altra parte, avendo egli « *giurato* di sterminar subito tutti i nemici pubblici o segreti della legge, della libertà e della pubblica pace », assoggettava a legge stataria e a pene terribili i ribelli e i complici loro (1). In tale stato di cose, la perdita di Castellammare, quasi alle porte di Napoli, era una minaccia e un pericolo urgente. Di qui, la fulminea risoluzione del Macdonald; egli medesimo lo confessa, senza ambagi, ed aggiunge che nel traversare la città a capo delle soldatesche, osservò come molti portassero già sul cappello coccarde rosse, emblemi realisti, i quali sparirono tutti fino all'ultimo, il giorno seguente. Le feste popolari e militari con cui celebrò la momentanea vittoria erano fatte per ingannare i più creduli fra i *patriotti*, ma non lui che, di fronte alla invasione austro-russa dell'Alta Italia, aveva ravvisato la necessità di sgombrare gli Stati di Napoli e di Roma (salvo le fortezze), e ne aveva dato al Governo il suggerimento. E se ben questo avviso, a quanto narra nei *Souvenirs*, non fosse stato subito accolto, egli non

efficacement avec sa flottille au succès de cette expédition; il devint plus tard la victime de l'amiral anglais Nelson, qui le fit indignement et atrocement pendre à la grande vergue de son vaisseau, morte que je me suis d'autant plus amèrement reprochée que c'est moi qui avais vaincu sa résistance en l'attirant dans notre parti ». *Souvenirs*, 70.

(1) *Legge contro gl'insorgenti*, del 14 Ventoso, a. VII (4 marzo 1799) nel n. 11 del *Monitore Napolitano*, e *Proclama* del successivo 19 Ventoso (9 marzo), in *Proclami e Sanz.*, 79.

trascurava tuttavia di apparecchiarsi alla partenza, approvvigionando le fortezze, rafforzando la guardia nazionale e i lazzaroni a Napoli, e concentrando le sue genti sulla sinistra del Volturno (1).

Ancorchè non determini quasi mai il tempo degli avvenimenti che espone, tutto ciò va riferito agli ultimi giorni del marzo e alla prima metà d'aprile; perchè dice che, in mezzo a quei preparativi, gli giunse insieme la notizia della guerra incominciata e d'una battaglia perduta; che fu certamente la sconfitta di Magnano toccata dallo Scherer il 5 d'aprile. E tre giorni dopo (come sappiamo d'altra parte), questo stesso generale scrivevagli da Mantova, che accorresse senza indugio in suo aiuto con l'esercito intero, eccettuati i presidii; e simile invito gli rinnovava premurosamente da Lodi il 15 aprile, e il 27 da Milano, nell'atto di lasciare il comando al Moreau; il quale, dal canto suo, non solo lo confermava, ma ingiungevagli pure, in tale estremità, di menar seco anche i presidii, ordine che non giunse in tempo, o non fu intieramente eseguito (2).

Se peraltro voleva lasciar custoditi dai suoi le città di Capua e di Gaeta ed il Castello di Sant'Elmo, aveva pensato fin dall'aprile a ritirare le soldatesche francesi dalle fortezze dell'Abruzzo, sostituendole con una legione napoletana. E di questa affidò il comando, con ottima scelta, al famoso Ettore Carafa, conte di Ruvo, già da lui pubblicamente encomiato, *in nome della patria,* dopo la presa di Montoro (3): singolare figura di ardente e avventuroso repubblicano, d'intrepido e sagace condottiero, la quale, anche sfrondata dalle esagerazioni di amici e di avversari, rimane una tra le più simpatiche di quella età. Accettato con riluttanza il grave incarico, il giovane capitano verso la metà di

(1) Macdonald, *Souvenirs,* 71.

(2) Carteggio del Macdonald con altri generali dell'esercito d'Italia, pubblicato dal Mathieu Dumas, in *Précis des événements militaires,* campagne de 1799, *Note huitième,* I, 459-480: vedi specialmente, 459, 460 e 461.

(3) «..... Questa spedizione ...., accrescendo la vostra gloria, colma di onore que' prodi che si erano arrollati sotto la bandiera della libertà. Ricevete, in nome della patria, i tributi di elogi che meritate, non avendo combattuto che per essa..... Manterrò ciò che avete promesso. Bisogna provare a questo popolo traviato che quanto la gran Nazione è terribile coi nemici, altrettanto è generosa verso di coloro che rientrano nel loro dovere ». Macdonald al Carafa comandante la 1ª legione, — 19 Ventoso A. VII (9 marzo 1799) — in cit. *Proclami e Sanz.,* 78.

aprile partì da Napoli, ove doveva tornare in catene il 19 agosto, dopo l'eroica difesa e la capitolazione di Pescara, per essere nel termine di quindici giorni, processato e giustiziato (1).

Mentre tace di ciò, il Macdonald si dilunga invece a raccontare con quale artifizio si fosse fatto consigliare, senza destar sospetti, il luogo dove aveva in mente di raccogliere il grosso dell'esercito sul Volturno, innanzi a Caserta. Laonde potè il 23 d'aprile darne l'annunzio ai cittadini con un manifesto del seguente tenore:

« L'armata va ad accamparsi a Caserta. Il desiderio di alleviare gli abitanti di Napoli dal peso di alloggiare gli ufficiali nelle loro rispettive case, e la necessità di consolidare e mantenere la disciplina nei nostri battaglioni, mi aveva da lungo tempo fatto determinare a prendere un tal partito ». Adducendo queste ragioni, si sforzava di rassicurare gli animi e di ravvivare una fiducia che era prossima a spegnersi. « Colà (così continuava) io veglierò, siccome ho qui praticato, alla sicurezza esterna ed interna della vostra Repubblica, nè mai ombra di timore v'ingombri a questo riguardo. Proseguite i vostri travagli. Noi abbiamo arrecato la libertà al popolo napolitano: *questa riposa sulla nostra garanzia.* Guai ai Realisti, agli Anarchisti e a tutti i malevoli che osassero di volergliela rapire. L'armata francese è qui vicina ed all'istante comparirà come un lampo che è seguìto dal fulmine. Invigili dunque ciascuno sulla pubblica tranquillità; e che tutti i patriotti stiano uniti tra loro. Voi in ogni 24 ore mi darete conto dello stato della città di Napoli. Salute e fratellanza » (2).

Dopo queste belle parole, lodandosi della previdenza avuta e dell'accorgimento usato, onde niuno aveva subodorato il segreto della sua condotta, incominciò fin dal 5 maggio ad avviare l'artiglieria e i bagagli alla volta di Roma; e affrettato l'approvvigionamento dei forti, dispose la partenza pel 7. Ciò scriveva egli stesso al generale Gauthier, esprimendo il suo dolore pei casi successi e il suo proposito di fermezza. In tal frangente volgeva almeno un pen-

(1) Giuseppe Ceci, *Ettore Carafa,* VI, 48 e seg. Questa è (insieme colla relazione del Finoia, doc. ed. nell'*Arch. stor. nap.*) la più importante delle pubblicazioni fatte su tale soggetto.

(2) Procl. del 4 Fiorile a. VII (23 aprile 1799) in *Monitore Napoletano,* n. 23.

siero, che l'onora, anche alle misere condizioni in cui lasciava i *patriotti* di Napoli e di Roma, ai quali aveva promesso la sicura tutela del *Popolo invincibile che li aveva liberati.* (1).

Finalmente, convocati in fretta i capi del Governo, dette loro l'annunzio dell'imminente abbandono (2). Ma se essi, meglio conoscendo il vero stato delle cose rimasero colpiti di terrore, una gran parte della cittadinanza repubblicana si rallegrò invece della partenza dei Francesi come di una liberazione.

IV.

Da quel giorno in fatti, attesta un testimone contemporaneo, tutti si sentirono e si dissero liberi (3); e da quel giorno (piace di riprodurre l'elevato giudizio d'un sagace storico tedesco) ebbe veramente principio la repubblica napoletana, i cui rettori non si contentarono del solo nome di *patriotti*, ma ne sostennero con convincimento e con disinteresse la difficile parte (4). La loro storia non abbisogna, nè si avvantaggia, delle apocrife leggende, onde fu colorita dalla esaltata pietà dei correligionari politici; ma,

(1) ... « Quoique navré de douleur..., armons-nous du zèle qu'inspire la patrie pour sa défense .... Mon armée file sur deux colonnes, mais dans quelle position! À travers un désert, presque affamée, et entourée d'insurgés. Je vois les autorités napolitaines se dissoudre, les patriotes fuir de toutes parts, les *lazzaroni* courir aux armes et les massacrer impitoyablement; tirons le voile sur ces horreurs; le cœur saigne et l'âme se déchire. Je fais mes efforts pour faire rester en place les autorités romaines. Y parviendrai-je? ....» Macdonald a Gauthier, 5 maggio 1799 — Cit. Carteggio di generali, in Mathieu Dumas, op. cit., 462. — Bandi del 19 ventoso A. VIII (4 marzo 1799) in cit. *Procl. e Sanz.*, 79, e del 4 fiorile (23 aprile) in cit. *Monit. Nap.*, n. 23.

(2) « Je convoquai à la hâte les membres du gouvernement de Naples, qui furent frappés de terreur lorsque je leur fis part des évènements qui s'étaient passés sur l'Adige et de mes ordres de marche, en les invitant à rester à leur poste sous la protection des forts et de la garde nationale. Aucun d'eux, ni personne, ni mon armée n'avait pénétré le but de mes préparatifs, je ne sais même si je l'avais confié au commissaire du gouvernement Abrial » — *Souvenirs,* 73 e 74.

(3) Cit. *Memorie ... racc. da B. N.*, 77 — Cf. Colletta, *St. di Nap.* IV, II, 24 — Coco, cit. *Saggio*, § XLIII, 184 - e Helfert, *Fabrizio Ruffo* (ed. it.), II, ix, 195.

(4) Hüffer, op. cit. 37.

ristretto al vero il numero degli eroi e dei martiri, tenuto conto degli errori, delle colpe, delle debolezze, essa rimarrà pur sempre memorabile per la bontà delle opere e degl'intendimenti, per la disperata energia della resistenza, e infine per l'intrepidezza dimostrata da molti di loro nell'affrontare il giudizio ed il patibolo.

L'istesso Macdonald, durante la sua travagliosa ritirata, teneva dietro con sollecitudine ai casi di Napoli; e il 2 giugno indirizzava al Governo congratulazioni pel combattimento navale di Procida, che fu l'ultimo trionfo della marineria napoletana; ma la sua lettera fu data alle stampe il 12, ed il giorno appresso il Cardinale pigliava d'assalto la città (1). Anche nei *Souvenirs*, il generale francese accennando alla sanguinosa catastrofe, fa menzione di un episodio, glorioso pei *patriotti*, il quale porse occasione a varî dubbi e controversie. Dopo aver detto che contrariamente alle sue speranze, i comandanti da lui lasciati nel Regno, lasciandosi intimidire capitolarono uno dopo l'altro, aggiunge: « essi, ciò che fu non meno increscioso, cedettero il forte di S. Elmo, abbandonando i patriotti alla vendetta del loro sovrano; l'ammiraglio Nelson non temè di macchiare la propria gloria e la propria riputazione, facendo appiccare lo sfortunato Caracciolo all'antenna della propria nave. Altri patriotti ebbero il coraggio di farsi saltare in aria nel fortino, credo, della Maddalena, presso Napoli, sulla via di Castellammare. Non ho udito dire che posteriormente, e neppur quando i Francesi rioccuparono il Regno, venuto in mano di Giuseppe Bonaparte e di Murat, siasi onorata la memoria di quella prova di virtù » (2).

Con ciò, evidentemente, egli allude al fortino di Vigliena; e la sua testimonianza, che è di un contemporaneo in condizione d'esser bene informato, può accoppiarsi con quella del tenente Bocquet, recentemente rimessa in luce da Luigi Conforti, ad avvalorare la credibilità del fatto, contro i dubbi suscitati dal racconto del Colletta. Tutta questa materia vagliata con sana critica, pel primo, da Pasquale Turiello, è stata recentemente arricchita da nuove indagini dal prelodato scrittore; il quale con-

(1) *Diario Napolit.*, ined., 12 giugno, in Maresca, cit. *Difesa marittima*, 85.

(2) *Souvenirs*, 82.

ferma l'opinione che lo scoppio sia accaduto per deliberato proposito, e ne restituisce il merito ad un Antonio Toscano, o più esattamente Toscani, non già prete nè vecchio, come si disse, bensì giovane di 26 anni e bello della persona, nato in Corigliano Calabro, di famiglia patrizia. Quanto al pietoso voto del Macdonald, esso, dopo varie traversìe, venne finalmente adempiuto, per opera del comune di San Giovanni a Teduccio, che il 13 giugno 1889 pose sul luogo una lapide commemorativa « ai forti — che pugnarono per la libertà — eroicamente cadenti a Vigliena — il XIII giugno MDCCCLXXXXIX ». Inoltre si ammirava recentemente, nella mostra di Palermo, un bozzetto bellissimo, esposto da Francesco Jerace, per un monumento in onore del forte Calabrese (1).

V.

Vorremmo fermarci qui; ma è debito di critico imparziale il non trascurare due altri passi dei *Souvenirs,* dove l'autore torna a parlare di Napoli e dei Napoletani. Nel primo si lagna della perdita sofferta di una ricca raccolta di antichità e di cose d'arte che, nel partire, aveva mandata col convoglio dello Stato, e che sequestrata a Pisa, nel 99, dalle turbe dei sollevati, era andata tutta derubata e dispersa.

Il vivo rammarico che tuttavia ne risente lo muove ad entrare in minuti particolari sull'origine, sul valore e sulla natura di quei preziosi cimelii; il primo nucleo era stato da lui formato durante il suo primo comando a Roma; e affidatolo ad un amico durante l'invasione napoletana, l'aveva ritrovato intatto; altri erano regali di pitture, che *aveva creduto di poter accettare* da signori romani, *per eminenti servigi personali* ad essi resi dopo il ritorno dei Repubblicani. Ma il più e il meglio proveniva da Napoli; dove il Direttorio francese aveva risoluto di fare una ripartizione di cose d'arte fra i generali *conquistatori*, previa una scelta di oggetti che, designati da una Commissione artistica, dovevano andare ad arricchire i musei di Parigi.

Al Macdonald, come successore dello Championnet, erano toc-

(1) Pasquale Turiello, *Il fatto di Vigliena.* — L. Conforti, *1799, La Repubblica napoletana e l'anarchia regia,* VI, 125-144, non che articoli e lettera di L. Parisi, ivi citati.

cati quattro affreschi levati dai muri di Pompei, e vasi etruschi, e quadri che in complesso erano stati valutati ottocentomila lire; possedeva inoltre marmi antichi e moderni, lavori di lava del Vesuvio, e persino sei tombe etrusche a Santa Maria dei Goti; poichè, avendo colà fatto eseguire scavi per suo conto, i lavoranti le avevano lasciate chiuse per aprirle in sua presenza. Se erasi rassegnato ad abbandonare queste ultime, non sapeva darsi pace per le casse che gli erano state saccheggiate a Pisa; il che era avvenuto (aggiunge il Rousset nella *Introduzione*) *sotto colore di patriottismo italiano*. È notevole poi come il Generale insista sulla legittimità del suo diritto di proprietario, ripetendo in più forme che *aveva potuto accettare quei doni*, che la divisione delle spoglie conquistate *era fatta dal Governo*, e che egli aveva anche speso qualche cosa del suo; sicchè *non aveva da arrossire di nulla*, in questa come in ogni altra contingenza della sua vita militare, e tanto maggiore era quindi il suo rammarico, dappoichè *poteva liberamente confessarlo* (1).

L'altro passo che rimane da citare si riferisce agli abitanti del Regno, i quali non erano punto da lui tenuti nello stesso pregio che le opere d'arte o gli oggetti di scavo. Mentre era in disgrazia nei primi anni dell' Impero, avendo chiesto e riportato licenza di recarsi a Napoli presso il re Giuseppe, s'accorse che la lettera inviatagli non era un ordine di servizio dato a lui come a generale francese; per il che avrebbe potuto essere impiegato sia nell'amministrazione civile, sia nella milizia napoletana. Ed ecco al solo pensarvi s'inalbera tutto e il sangue gli ribolle per *l'avvilimento in cui sarebbe caduto*, dovendo comandare soldati napoletani: lui che li aveva battuti e polverizzati in tante fazioni, dove erano uno contro dodici o quindici...; lui « che era stato testimone della viltà, della diserzione e della fuga loro »; lui « che pochi giorni dopo aveva invaso il loro paese » (2).

Sono parole che feriscono, ma che non possono essere rilevate come ingiuriose, perchè scritte senz'animo di offendere, in libro di famiglia che non doveva essere pubblicato. Vanno dunque registrate ed esaminate freddamente come documento psicologico, e come ammaestramento storico, alla pari di quelle non meno

(1) *Souvenirs*, 110-112.
(2) Ibid., 124.

roventi, con cui il Nelson infamava nel suo carteggio gli ufficiali e i gentiluomini napoletani (1).

Di fatti, l'uno e l'altro manifestava schiettamente in tali termini l'animo suo. L'ammiraglio inglese, acclamato dalla Corte borbonica *salvatore d'Italia e nostro liberatore*, ricolmo di favori e donativi, e più potente nello Stato di qualsiasi ministro, per quanto non potesse ignorare almeno i meriti della marineria, stimava in cuor suo esser tra quella gente « quasi tutti o traditori o codardi » (2). Non altrimenti il generale francese che era stato a capo del vantato esercito liberatore (3), ed aveva pur veduto e lodato atti di valore compiuti dai *patriotti* di Napoli, faceva tuttavia così severo giudizio delle soldatesche del Regno, che reputava massima umiliazione l'esser costretto a prendervi un comando.

Simili sentimenti si rispecchiavano poi negl'inferiori, e talvolta anche con più brutale vivezza. Il Comodoro Toubridge teneva bordone al Nelson nel suo freddo disprezzo per tutto quanto non fosse inglese (4). Il Méjean pattuiva il dì 11 luglio 1799 la resa del Castel Sant'Elmo, abbandonando al loro fato *i patriotti* commessi alla sua fede; ai vinti che chiedevano aiuto aveva rifiutato di aprire le porte; quelli che aveva seco, dette in balìa dei nemici; e nulla fece per invocare l'osservanza della capitolazione di Castelnuovo e Castel dell'Uovo, capitolazione conchiusa il 19 giugno, colla sua approvazione, dagli ultimi difensori della Repubblica, e poi annullata, come è noto, dal Nelson e dai Reali di Napoli, non ostante gli sforzi onorevoli del cardinal Ruffo che l'aveva sottoscritta. Al pari del collega, il general Girardon,

(1) Basti ricordare quello che l'ammiraglio scriveva al conte Spencer, il dì 11 dicembre 1798: « The Neapolitan officers have not lost much honour, for God knows they had but little to lose, but they lose all they had ». E al capitano Ball quattro giorni appresso: «...Nearly all are traitors or cowards ». Nelson cit, *Desp. and letters.* III, 194, 201 *e passim.*

(2) From his Majesty, his ministers and every class I am honoured by the appellation of *Nostro liberatore* — Ibid, 128 e seg.

(3) « La Repubblica napolitana... ha avuto la felicità d'esser formata... sotto la protezione di un'armata vittoriosa e *liberatrice.* » — Istruz. ai Patriotti, in cit. *Proclami e Sanz.* 6. — « ... Riuniti al popolo invincibile che *vi ha liberato,* nulla avrete a temer mai da coloro che non han potuto proteggere la vostra schiavitù. » Proclama del Macdonald al popolo napolitano. — Ibid., 79.

(4) Nelson cit., *Desp. and. lett.* III, 329 e seg.

negli accordi fatti per lo sgombro di Capua e di Gaeta, il 28 e 31 luglio, stipulò la *consegna dei sudditi di Sua Maestà Siciliana;* nel novero dei quali furono compresi persino coloro che, da più tempo arruolati, avevano combattuto sotto le bandiere francesi (1). E, per ultimo vituperio, si pubblicò poi nel *Monitore ufficiale* una calunniosa relazione sulla caduta della infelice città. In tutti questi atti, non che nella dura condotta tenuta dall'ammiraglio e dal ministro britannico, è facile scorgere lo stesso maltalento o noncuranza della gente del paese; i forti nemici si trattano fra loro con scambievole rispetto; degli altri farà sanguinosa giustizia la Giunta di Stato.

Tuttavia al doloroso spettacolo porge gradito contrasto la memoria del tenente Bocquet, avvalorata dalla dichiarazione di altri quattordici ufficiali, tutti appartenenti alla 27ª mezza brigata e testimoni oculari degli avvenimenti di Napoli. È la voce generosa d'un ardente democratico, il quale rimasto fedele all'ideale del 1789, si sdegna e protesta contro la *viltà* del perfido Méjean, maledice la *superstizione* che ha rialzato *un trono abbattuto dalla filosofia*, esalta la virtù e il coraggio dei Napoletani che chiama *concittadini* e che furono così indegnamente traditi (2).

VI.

Il Bocquet, il Macdonald ed il Méjean rappresentano tre momenti della Rivoluzione francese: la fratellanza democratica, lo spirito militare, lo sfruttamento interessato. Ma torniamo al punto da cui siamo partiti, cioè all'impressione di raccapriccio provata dal generale francese, quando corse rischio di dover servire, sotto il re Giuseppe, nell'esercito napoletano.

Non senza un perchè abbiamo messo uno accanto all'altro questo suo discorso con quello in cui giustifica la legale rapina dei capolavori artistici; ambedue in fatti derivano da una medesima radice, che è il concetto di superiorità, non tanto del vincitore sul vinto, quanto d'un popolo unito e indipendente sopra uno servo

(1) Cit. *Proc. e Sanz.*, 166-168, 179 e seg.

(2) Bocquet in Conforti, 1799, *La Rep. nap. e l'anarchia regia,* IV, 33 e seg.

e diviso. Si palesa eternamente vera per le nazioni come per gli individui la sentenza del vecchio Omero:

L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunge il dì servile.

Così, insieme colla libertà e colla fierezza propria si perde la stima altrui: e chi detta legge, aggiunge all'oppressione il disprezzo. Questa regola generale si riscontra pur troppo nella storia nostra, durante il lungo periodo delle dominazioni straniere: ma assume poi una maniera d'essere affatto particolare, al tempo delle guerre della Rivoluzione, quando i Francesi la fanno da padroni, pur annunziandosi ed essendo accolti come fratelli e liberatori: nel che si verifica quell'intreccio altra volta accennato delle forze contradittorie che presiedettero al moto politico del 1789, cioè l'ideale umanitario del secolo XVIII e l'interesse proprio del popolo francese.

Lo Championnet, il Macdonald, il Faypoult e l'Abrial, mandati come capi militari e civili nel Regno, diversi d'indole e d'intendimenti, furono tutti e quattro uomini onestissimi; e però tanto più manifesto apparisce il vizio fondamentale che stava, non nella qualità delle persone, ma nella natura delle cose. Le parole suonavano libertà, uguaglianza e fratellanza; i fatti mostravano invece che Napoli era senz'altro una terra conquistata, e come tale si trattava, si sfruttava e si abbandonava, secondo l'utilità politica della Francia; del che veramente non c'è da far carico a quest'ultima; perchè la sua condotta era conforme, se non alle pompose parole della novella retorica, certo alle vecchie norme tradizionali ed alle necessità di tutti gli Stati, sia monarchici sia repubblicani. Bensì l'unica via di uscita era quella che gli stessi *patriotti* rinvennero, allorchè la crudele esperienza ebbe loro aperto gli occhi: cioè la nuova persuasione che le istituzioni venute di fuori non reggono nè mettono radici; e che il primo bene da desiderare, quando manca, e da mantenere, quando s'è conseguito, è l'indipendenza nazionale. Così dai casi del 99 scaturì, per logica conseguenza, il primo voto a pro della unità italiana, del quale si fecero eloquenti interpreti (insieme con parecchi cittadini di varie regioni della Penisola) il Coco, il Lomonaco ed altri superstiti di coloro che, sotto il comando del

Macdonald e dopo la sua partenza, avevano governato e difeso la Repubblica napoletana (1). La Rivoluzione francese aveva rotto per l'Italia il grave sonno secolare in cui giaceva, cullata da visioni di primato religioso, di grandezza artistica e, in ultimo, di cosmopolitismo filosofico; e la cacciò violentemente nel turbine della vita moderna

Come persona che per forza è desta.

Ma tra le agitazioni e le percosse, nelle assemblee e negli esigli, nelle amministrazioni e sui campi di battaglia, essa principiò ad acquistare coscienza di sè; coscienza che sessant'anni bastarono a maturare ed a trasformare in forza irresistibile e trionfante. Della educazione ricevuta, ancorchè a dura scuola, dev'esser grata alla Rivoluzione francese e soprattutto a Napoleone I; e fu benefizio non minore che l'aiuto datole poi, nel 59, dall'esercito francese d'un altro Bonaparte; onde ora che è fatta nazione, volgendo indietro lo sguardo ai primi ed incerti passi della sua esistenza politica, può esser giusta, e più che giusta, anche verso coloro che tali non sempre si dimostrarono di fronte a lei.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) V. *Della unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1890.

NEI MARIA ROSSI

Mai Aulid, decembre 1890.

La notte del Natale 1890 io accampo alle acque del Mai Aulid, a 1710 metri sul livello del mare, diretto a visitare i Maria. Mai Aulid significa in tigrè: *acqua della vergine*. La luna fa spiccare i contorni delle roccie coronate da olivi selvatici, e macchie nere con scintillamenti di acciaio qua e là nel fondo del torrente indicano l'acqua a fior di terra. Gli ascari, nei loro vari costumi, dormono sdraiati presso ai fuochi. Il termometro appeso all'asta della bandiera segna zero gradi. Il cielo s'imporpora sopra le balze dell'Anseba, mentre si dà il segnale della diana, che giuliva sveglia il campo.

Frattanto si presenta il capo di Ingiuma, villaggio abitato dai Beit Tacuè, e mi offre una scodella di latte. I Beit Tacuè sono fratelli dei Bogos e poveri com'essi, dal fare dimesso ed in apparenza umile, dai costumi primitivi. Ma queste tribù scese dall'Abissinia hanno tutte un regime strettamente aristocratico: e questi capi, timidi e cenciosi, possiedono sudditi, servi e persino schiavi.

Dopo breve ora, per terreni coltivati a dura, fra olivi selvatici, eccomi in faccia al Bet-Abai, castello delle scimmie. È una nuda rupe che si drizza superba al di là di un burrone: lo Scirur.

Il sentiero che percorriamo, venendo dal sud, indica la principale via delle invasioni dall'Abissinia: invece questo torrente dello Scirur che scende verso ovest e biforcandosi ai piedi dell'altipiano va da un lato al Barca superiore, dall'altro al Barca medio,

segna una doppia via di invasione dal Sudan. È una lunga storia di sangue! Malgrado i bastioni dei monti; malgrado le trincee naturali e le mura innalzate nei valichi a rozza difesa; malgrado l'agilità e la gagliardia non disgiunta dal valore, i Maria pagarono il fio delle prepotenze commesse quando, forse sospinti dalla grande invasione Galla, cacciarono di quassù i precedenti abitanti.

Il terreno fra queste ondulazioni dovrebbe esser fertile. Pure non si vede traccia nè di coltura, nè di abitanti, sebbene Beit Tacuè e Maria si contendano la valle dello Scirur. Sono sani, sono prolifici codesti montanari delle prealpi etiopiche, e menano vita semplice in clima dolce, appena tocchi da certo male abissino; respirano aria pura non mai appestata da febbri pascolando ed arando senza fatica; sembrano paghi della meschina sorte, poichè nessuna passione li agita e la febbre del lavoro non ne scuote i nervi. Nessun vizio della civiltà è penetrato fra le balze: eppure vanno scomparendo. Non molti anni or sono la terra era scarsa alle braccia e dovunque si coltivava: nei ripidi pendii ancora si vedono le traccie di muri costrutti a sostegno dei campi od a limiti di possesso. E ora invece il terreno è rigato dalle selvaggie macchie, vaghe per tinte armoniose di verde e per cari fiorellini rosseggianti, ma irte di spine e squallide messaggere del deserto.

Lo spopolamento, oltrechè dalle invasioni, dipende dalle lotte intestine e dalle truci eredità di vendette di sangue; e fors'anche dipende dalle istituzioni sociali e dalle condizioni dei soggetti, che sono lavoratori e proprietari di terra, rispetto ai padroni, al nutrimento e al decoro dei quali devono provvedere. Pure le controversie continuano fra Maria e Beit Tacué, e da anni, per amore di liti tradizionali, che trovano pascolo nell'animo gretto e nel costume ozioso, si accampano pretese sopra un braccio di terra, che nessuno porrà a coltura, e che non servirà ad altro se non a coprire qualche morto di più.

I ricordi della morte sono indelebili nei sepolcri che splendono, talora scintillano, a grandi distanze. Ieri (25 dicembre) era il giorno dei morti (*Reggaz*). I parenti, gli amici, i tardi nepoti trassero alle tombe per rimettere a posto le lucenti pietruzze di quarzo, per offrire qualche sacrifizio ai mani dei trapassati scannando una vacca o qualche capra, per placare le ombre vagolanti colla preghiera, per passare il tempo accoc-

colati là intorno cantando. Ancora vediamo le ceneri e i monchi tizzoni e sventolare le bandierine rosse e bianche sui sepolcri degli uomini che hanno saputo leggere il corano. Azrael, l'angelo della morte, si libra immenso sulle ali e porta le preghiere al cielo, mentre i fedeli sdraiati in sonnolento abbandono vedono correre uniforme il fiume della vita colla sapiente rassegnazione di chi non la cura.

In tutta codesta plaga i morti si sotterrano sotto mucchi di sassi, come ai tempi di Strabone usavano i trogloditi e gli ittiofagi della catena orientale egiziana. V'è qualche dotto che pretende riscontrare una certa analogia di origine e di razza. Ma il costume è antico quanto l'uomo, e questi popoli che l'usano, come i Mensa, i Bogos, i Maria, provengono dall'Abissinia, nè hanno mescolanza di sorta coi Bedja, coi Bisciarini e colle tribù errabonde del nord.

I Bogos preferiscono sotterrare i loro morti in alto, verso l'eterno azzurro, soli, forse perchè le ombre possano spaziare pel vasto orizzonte: i Maria riuniscono spesso le tombe in piccoli cimiteri talvolta ornati di verzura.

Nei Maria, come nei Bogos, ogni famiglia ha il suo luogo di sepoltura. Si scava una profonda e stretta fossa e il cadavere si depone con sotto il capo una pietra: poi si riempie la fossa e si eleva il tumulo da terra, facendolo ora rotondo ora riquadro. Intorno ad uno od a più tumuli si fa girare un muro a guisa di anello alto due piedi. Non di rado anello e tumulo costituiscono un sepolcro solo, che talora si eleva a guisa di cupola, talora è piatto.

Nell'un caso e nell'altro le tombe si coprono con pietruzze bianchissime di quarzo: quando le pietre sono nere o bigie significa che sotto v'è un morto non vendicato; ma non è sempre così. Nei Maria le tombe a cupola sono cristiane; le piatte mussulmane. Le tombe piatte ed anulari hanno talvolta un'appendice circolare per le preghiere. Le tombe dei capi sono in genere assai vaste, talvolta del diametro di dieci o dodici metri. Grande rispetto si ha per le tombe, sulle quali in certi casi si presta anche giuramento.

Giriamo ad occidente intorno al Bet-Abai, che sta sopra accigliato e nero; ma nessuna scimmia ne guarda i merli o veglia all'entrata. Ed eccoci al piano o conca di Molebso, quasi

circolare, del diametro di circa cinque chilometri, coll'inclinazione ad occidente e quindi colle acque e colle comunicazioni che scendono al Barca.

Siamo in pieno paese dei Maria. Qua e là sparse sono poche capanne degli agricoltori che hanno appena raccolta la messe. A questa elevazione, grazie al lungo periodo piovoso, grazie alla maggiore umidità assorbita dal suolo e grazie pure ai serbatoi di acque, la seminazione ed il raccolto si prolungano per più mesi. Nel mezzo della conca è il segno di una larga pozza di fresco prosciugata. Eppure la stagione delle pioggie finisce col settembre.

Secondo ogni apparenza, dunque, quassù potrebbe trovare lucro una coltivazione all'europea. Ma è difficile pronunciarsi prima di avere fatto maggiore conoscenza del paese. Mancano le osservazioni e gli elementi di studi comparativi. La terra sembra ferace se produce tanto con sì scarsa coltura, se appena lasciata a sè, manifesta tanto vigore e sollecitudine nel dar vita agli arbusti. Il cielo è certo clemente e le stagioni si seguono uniformi nel clima lungo tutta l'annata, sicchè suppergiù a luglio si può avere la media giornaliera di caldo come a gennaio. Gli sbalzi bruschi si limitano alla stagione invernale, come dimostra la stessa giornata di oggi con un minimo di 0° e con un massimo di 30° centigradi. Ma chi ha analizzato la natura del terreno e il modo di ricavarne maggior profitto? Chi ha interrogato gli strati del sottosuolo? Chi sa darci un cenno intorno all'acqua che cade in un'annata, intorno a quella che si serba nelle viscere della terra? Chi ha raccolto dati positivi sul clima mentre probabilmente è la prima volta che qui si porta un termometro? Si ragiona per vaghe induzioni e per analogia approssimativa colle altitudini e colle vegetazioni di pianori corrispondenti. Certamente suolo, clima, altitudine, tutto mi pare più promettente che non sull'altipiano di Asmara.

Su questa plaga delle prealpi etiopiche, o meglio su queste zone o su questi pianori che si ergono appoggiandosi a fianchi diruti e quali fortezze spingono in alto le loro torri di guardia, si distinguono tre stagioni:

il *Cherem* (stagione delle pioggie) dal giugno al settembre;

il *Gaìm* (stagione del freddo ed un vero inverno) dall'ottobre al gennaio — la stagione migliore;

l'*Hegai* (stagione secca) — estate — dal febbraio al maggio.

Parlo della regione compresa fra l'Anseba e il Barca e non già della regione ad est dell'Anseba e dei Rora Asghede, dove le stagioni di pioggia si alternano e talvolta si sovrappongono, come narrammo di un'escursione negli Habab.

Così sugli altipiani dei Maria Rossi come su quelli dei Maria Neri si ha un'elevazione che oscilla tra i 1600 e i 1800 metri. Dunque, secondo le denominazioni abissine determinate in cifre da d'Abadie, da Heuglin, da Schweinfurth, siamo nella zona superiore dei *quolla* e ad una temperatura media annuale di circa 20 gradi; *isoterma* che corrisponde suppergiù all'orlo inferiore della regione *Voina Dega* o regione del vino. Hann (1) considera la diminuzione di temperatura per ogni 100 metri di maggiore altezza come corrispondente a 0,57 di grado: ora, avendo a Massaua una temperatura media annuale di 30°,2, ecco come nei Maria scenderà appunto la temperatura media annuale tra i 19 e i 20 gradi, con oscillazioni giornaliere molto sensibili, specie durante il *gaim*, con oscillazioni mensili non molto significanti se si tiene conto delle osservazioni fatte a Cheren ed a Massaua (2).

Siamo dunque alla temperatura media annuale della Spagna meridionale, della Sicilia e della Grecia, e tocchiamo a Cartagine e a Tunisi. Siamo all'elevazione del lago di Tsana (1750 m.) la cui vasta coppa è lieta di rigogliosa vegetazione.

Ma prima di poter dare una risposta alle sollecite domande degli agricoltori e dei colonizzatori italiani, quanti problemi abbiamo ancora da risolvere! Per non creare delusioni pericolose alla riputazione della colonia, fa mestieri studiare i gravi problemi dal punto di vista scientifico e riunire esperimenti ed esatte osservazioni, che in qualsiasi caso costituiranno un vero tesoro per l'avvenire.

(1) Hann, *Handbuch der Klimatologie*; Stuttgart, 1883.

(2) Dove, *Kulturzonen von Nord Abessinien*. Gotha, Justus Perthes, 1890. Si suole dividere l'altipiano etiopico, rispetto ad elevazione, come segue: *Quolla* (in vecchio etiopico *terra bassa*) fino a 1800 m. sul livello del mare: alcuni si fermano a 1600, altri, come *Lefèbvre*, vanno a 2000; — *Voina Dega* (*Voina*, vino, *dega*, grande alto) da 1800 a 2500: Schweinfurth dalla produzione delle piante ne determina l'orlo superiore a 2450 m. — *Dega* da 2500 m. in là.

Questo è accertato che gli armenti prosperano, che l'erba cresce rigogliosa, che dovunque si manifesta nel suolo una gagliarda vita latente e che sui pianori dei Maria può prosperare la pastorizia.

Ma chi è padrone del suolo? Come lo si può ripartire? Quale parte una saggia e giusta amministrazione assegnerà ai nativi, quale alle frazioni di tribù ed alle tribù? Quale potrà rimanere dominio dello Stato per essere distribuita a coloni europei od a coloni indigeni?

Una volta il suolo qui era scarso agli abitanti, i quali negli anni di pace si espandevano nelle circostanti vallate e coltivavano già nell'Hombul o sopra nel Debra Sale. Ora le razzie li hanno stremati. Ma, prolifici come sono, torneranno numerosi ai campi ed ai pascoli.

Dal punto di vista militare niente di meglio potrebbe crearsi su questo pianoro che una colonia di contadini armati.

È questa una fortezza naturale i cui baluardi si protendono verso il Barca e poggiano all'Anseba. Pochi e ben determinati i sentieri di accesso, facili, come fra le Alpi, ad essere sbarrati. Relativamente sicure e coperte le comunicazioni con Cheren e con Massaua. — Docili, riguardosi gli abitanti. — Sia che rimangano come ora i monti dei Maria a difesa della frontiera italiana, sia che la colonia si estenda verso l'Atbara, sempre sarà utile avere qui un ridotto militare.

E volentieri il pensiero corre al soldato italiano, quassù reso proprietario di un fertile campo, alla coltivazione diligente, alla casa pulita, alla famiglia prosperosa. Egli dorme col suo fucile accanto ed è capo di soldati indigeni, i quali dall'esempio suo vengono educati a civiltà; sotto di lui si battono *pro aris et focis* e pongono un termine definitivo alle rapine onde da secoli è dilaniata tutta questa regione. E la Madre Patria, finiti i sacrifici, ne trae la potenza che spetta ai fortunati ardimenti! Ma è necessario che il contadino soldato non trovi qui il triplice servaggio dei debiti, della terra e del fisco.

Nel centro del bacino di Molebso, in una vasta coltivazione a dura, mi si fanno incontro alcuni notabili dei Maria Rossi con un paio di suonatori: e le donne da dentro qualche capannaccia mandano trilli acutissimi senza però offendere le orecchie. E trilli acuti salutano alla salita opposta della conca: sono donne nascoste

dietro i macigni. Il sole scotta. Dopo breve salita un suono aspro, prolungato, rumoroso di tube e di tamburelli annunzia che siamo all'orlo dell'altipiano di Rehì e che Dafla Berì, capo dei Maria Rossi, circondato da tutta la popolazione maschia del paese, aspetta per farmi gli onori della capitale.

Monta un cavallo abissino reso più ardente dal crudele morso del paese, che gli fa sanguinare la bocca. Indossa la zimarra di seta verde che gli fu data il giorno dell'investitura; cinge il capo con una *cufia* a colori gialli e rossi, e porta, invece della sciabola abissina a doppio taglio con l'impugnatura a croce, un pesante sciabolone di cavalleria europea. Tutto svolazza nel più strano modo. Via al trotto pel piano, seguiti dagli ascari e dagli indigeni che cantano a squarciagola, verso il poggio a dolce pendìo, sulla sommità del quale largamente si stendono i *tuqul* della nuova Rehì, ancora in costruzione. E ai piedi di essa mi mostrano la capanna destinata a mia abitazione: si adagia graziosamente su un terrazzino erboso, che sovrasta ad un macigno nel quale è scavata la tomba di un santone. Qui convengono i capi ad inspirarsi quando si debba prendere una difficile decisione.

E qui convennero nel pomeriggio pel ricevimento. Dafla Berì è uomo sui 50 anni, alto, magro, sudicio, la pelle nera e rugosa come i papiri scoperti dopo diciotto secoli sotto le ceneri eruttate dal Vesuvio. Occhi sanguinolenti, zigomi sporgenti, naso da avvoltoio, fronte bassa e fuggente, orbite incavate, mento mancante, labbra dalle quali le rughe si protendono giù lungo il collo; capelli irsuti come un cespuglio di spine; braccia lunghe e stecchite sempre agitate in alto; zampe, non mani, adunche: sembra una mummia incatramata. L'avarizia e la lussuria hanno lasciato il loro marchio in quella figura nella quale, cercando, forse si trova qualche altro segno di peccato capitale. Pure bisogna tenerlo capo. L'albero genealogico e l'elezione dei nobili l'hanno designato; il Governo l'ha nominato. È obbediente e sommesso; piange miseria ed ha paura. L'autorità sua nella tribù è quanto basta, sebbene trovi opposizione in Mahmut, un parente di lui, ambizioso che aspira al potere. Costui mi sta ai piedi, quasi in ginocchio, con faccia umile come accasciato e dolente, ma rassegnato alla sua sorte; grossa testa, enorme perrucca stillante burro inacidito. Io lo ammonisco severo; egli si prostra, mi bacia la mano e scompare dondolandosi.

Salgo poi alla sommità per visitare l'accampamento e vedere il paesaggio. Veramente Rehì è in posizione felice, a 1780 metri sul livello del mare. Una deliziosa brezza rinfranca le membra. Le donne trillano allegramente in mezzo al loro sudiciume che manda tanfi ammorbanti: gli uomini si raccolgono intorno al gruppo di ufficiali e di capi. Vestono colle larghe e lunghe *fute* avvolte alla vita, che ricadono quasi sempre sulle spalle: qualche anno addietro dovevano essere bianche: ora hanno tutte le gradazioni delle tinte oscure ed incerte.

Qui più che fra i Bilenì si conserva in generale l'acconciatura delle chiome in uso presso molte popolazioni africane del nord-est, le quali cercano coi capelli di ripararsi dai cocenti raggi del sole. Intorno al capo, all'altezza degli occhi, si traccia un cerchio: al di sopra del cerchio il crine si eleva quanto è possibile alto e ritto, a somiglianza di una fitta spazzola; al di sotto del cerchio, per proteggere le orecchie e la nuca, si lascia cadere la chioma, soventi artisticamente inanellata, sulle spalle a guisa di criniera: poi la si sparge di burro che biancheggia, luccica e stilla nelle spalle e sul dorso. Un legnetto od un osso sottile e lungo circa 25 centimetri, che si suol portare infilato nella chioma, serve a stuzzicaare il capo ed a ravviare i capelli. Caratteristici sono sotto quella zazzera gli occhi neri ed i denti che vincono in bianchezza l'avorio e sono mantenuti tali fino alla vecchiaia, grazie alla semplicità dei cibi — dura, burro, latte, — alle ottime digestioni, alla mancanza di tabacco e di bevande spiritose, e grazie pure ai bastoncini di *salvadora persica* che servono da stuzzicadenti, da spazzolini e da passatempo.

Rehì domina il circostante terreno dividendo le acque fra il lungo e lento versante che scende al Barca ed il breve e diruto che precipita all'Anseba. Ai piedi di Rehì l'altipiano si abbassa a conca leggiera, dove a tempo propizio si fermano le acque; donde deriva probabilmente il suo nome, che in *tigrè* significa lago. I rossastri sentieri irradiano serpeggiando fino alle gole o strette che devono agevolare la difesa di ogni valico.

Verso sud, proprio nella direzione dalla quale siamo venuti, ecco le roccie verdi-oscure di Rora Aredda. Alquanto a sinistra piegando ad oriente, fra quelle spaccature, dall' Hamasen scende l'Anseba.

Di qui s' indovinano, ma non si vedono, i monti dei Begiuchi e l'amico Lalamba, fra i quali, serpeggiando, il torrente abissino scava la stretta, difesa dal forte Rapto.

Ora un quarto di giro a destra: volgiamoci ad occidente. Il cielo irradiante porpora ed oro disegna i contorni neri dei monti. Quel dosso a tiro di cannone da campagna, giallo per coltura, sovrastante a un piccolo cimitero e coronato di ruderi, è il monte Engabbi. Lungh'esso striscia il sentiero che piglieremo domani; ma a sinistra si dirama un altro sentiero che, girando al sud dei Maria Neri, conduce all'Hombul ed al Barca, e quindi costituisce una linea di invasione nei Maria Rossi.

Ed ora volgiamo la fronte ad oriente. Quella montagna in faccia è il Debra Maar, che in *tigrè* porta il dolce nome del miele. Vi pascolano le loro greggie alcune famiglie degli Az Taclés. A destra, per quell'insenatura, passa la via che conduce a Chelamet ed alla valle del Lebca: al di qua, a tre ore e mezzo di distanza e 600 metri più basso, pei burroni trasversali scorre l'Anseba.

In complesso, dunque, per questo altipiano di Rehì valica una comunicazione trasversale dal Sudan centrale al Mar Rosso, e qui si incrocia con una comunicazione longitudinale, la quale dall'Abissinia pel territorio dei Bogos, per la valle di Dzara (o Sera) e per la bassa Anseba conduce ai territori di Tocar e di Suachin. Sono vie dirute, erte, talora anguste, sassose, cinte di precipizi; ma in primo luogo sono atte al trasporto con cammelli, questi lenti vascelli africani, specie se si scelgono i cammelli degli Habab, abituati ai monti ed al rigore del clima alpestre; poi sono ottime pei muletti indigeni e pei cavalli abissini; in terzo luogo, di frequente negli alpestri recessi o nell'unione dei torrenti, sono fornite d'acqua, condizione essenziale di una via africana; per ultimo, in molti punti, sono atte a sbarramento e a difesa con pochissime forze; in complesso sono vie corrispondenti all'ambiente, alla lentezza e ai metodi di guerra montana in Africa.

Sicchè, 27 dicembre 1890.

Salgo sopra l'altura di Engabbi (1850 m.) ove tutto è rovina. Gli Ad Arbat vi avevano costrutto un villaggio con capanne cilindriche in muro a secco; i dervisci l'hanno distrutto ed ora non ne rimangono che poche reliquie confuse fra i massi. Qual-

che pianerottolo un tempo fu coltivato, forse perchè si sperava che la messe fosse meglio al riparo che non nella conca di Rehì. Rehì si estende vagamente sul calvo dosso.

Lontano lontano, avvolta di nebbia, drizza i suoi pinnacoli, quali avamposti dell'Abissinia, la Rora Beit Andù. Uscendo di là, una fascia azzurrognola, lunga, uniforme fra due catene ondeggianti e variamente tinte dal sole, segna il corso dell'Anseba. Oltre l'Anseba, lungo le punte nere di Maar e di Agaro, si addensa immobile, fitta, una striscia di nuvole tanto dure ed ondate che sembrano di legno, come quelle che sostengono gli angeli in certe chiese di villaggio. È l'indizio della stagione delle piogge giù in riva al mare. Le nubi attratte dai monti salgono verso gli altipiani più vicini e si sciolgono in acqua. L'altipiano dei Maria non è così fortunato. Dal lato opposto (occidente) sulle montagne dei Maria Neri si erge come piramide aguzza, grigiastra, listata di bianco il Debra Bat, o monte delle caverne. In questa immensa solitudine mi par di vedere la tomba dei Maria, tanto essa è triste, deserta e silenziosa. La discesa è lunga e disagiata. Fa mestieri pigliare di traverso le profonde insenature che durante il *Cherem* versano le loro acque al Marait e quindi all'Hombul. Anche nelle convalli ed in riva ai torrentelli, dove le piante possono assorbire qualche po' di umido, la vegetazione arborea non rallegra la vista. Qualche *quolqual* alza le verdi braccia articolate come implorando la pioggia; qualche pianta di ebano, dimenticata dalle capre che ne sono la rovina, distende penosamente i suoi rami; qualche *baobab*, minuscolo rispetto alla flora africana, nero e spoglio, pare la sentinella del deserto. E qua e là campetti di dura e spini; sempre spini, indizio di suolo arido. I torrenti anche più umili ingombri di pietroni, di sassi e di ghiaia lasciano indovinare i travolgimenti furibondi che avvengono durante il *Cherem*, quando apronsi le cateratte del cielo e giornalmente nel pomeriggio si rovescia un acquazzone: gli acquazzoni aumentano per durata e per violenza verso la fine di agosto (1).

(1) Secondo le osservazioni di *Kinzebbach* (anno 1861), in tutta la stagione delle piogge (cioè in tutto l'anno, perchè fuori di essa non piove mai), caddero a Cheren 463,5 mill. di pioggia, dei quali 103 mill. nei giorni 16 e 17 di agosto.

L'ultima discesa è ripida assai; ma il sentiero non è male tenuto — dovunque del resto si può andare a cavallo. Partendo da Rehì, in meno di tre ore siamo ai pozzi di El Abib (1290 m.). Le balze si avvicinano alquanto a valle, chiudendo un bacino di sabbia, le cui sponde verdeggiando sorridono. Ecco un bel sicomoro (*daro* in tigrè) caro alle vergini degli Ogba Tedros (tribù dei Maria) che cercano marito; ecco il dolce olivo (*uagret*) forse promettente agli europei una sodisfacente coltivazione; ecco il *chesseret* con le sue fogliettine lunghe e gentili, coi fiorellini bianchi, coi pomini giallognoli tutti noccioli, che hanno sapore delle mele secche; ecco un maestoso tamarinto, che abbassa tutto intorno i suoi lunghi rami protettori e c' invita al riposo.

Per il pratico non v'è bisogno che alcuno preannunzi l'acqua: unione di torrenti, stringimento delle roccie a valle, vegetazione più o meno verde secondo i mesi, letto piano dopo i precipizi: ecco le caratteristiche dei luoghi benedetti, ove si ha acqua a fior di terra o leggermente scavando. Ben s' intende che questi indizi non spiccano tutti così chiari come ad El Abib; ma con un po' di esperienza si trova non di rado l'acqua, la quale in Africa sfugge generalmente ai cocenti raggi del sole per camminare tranquilla filtrando fra la sabbia sostenuta da un letto sotterraneo impermeabile.

Il nostro tamarinto era carico di frutta. Gli indigeni le raccolgono, le pigiano fitte in un pacchetto a modo di libro e le portano a Massaua. Il baccello del tamarinto arrostito sulle bragie ha aspetto non sgradevole e sapore piccante. Per coglierne, un ascaro abissino afferra con le dita dei piedi un lungo e flessibile ramo che tocca quasi terra, poi con le zampe e con le mani si arrampica fino in cima. Mai ho avuto così netta la immagine dell'uomo scimmia.

Dopo mezz'ora di cammino siamo ad un'altra acqua, Ualed Scium, che ha il nome gentile della figliuola di un capo. Qui, scavalcando i monti, mette capo una buona camelliera che pel torrente Camscialla viene dall'Anseba.

Dal territorio degli Ogba Tedros entriamo in quello dei Giancarà. I campi biondeggiano per dura. Quest'anno ebbero, come dice il capo dei Giancarà, la benedizione e la sicurezza dell' Italia; onde il raccolto fu straordinario. Non sapendo dove riporre il grano, i Giancarà dànno agli ascari per due sacchi vuoti uno pieno di dura; ma quando io cerco di stringere un

contratto su vasta scala, mi si chiede suppergiù il prezzo corrente di Cheren.

Due villaggi di paglia, nuovi, freschi, graziosi si stendono a destra ed a manca sulle pendici di opposte colline. Nati ieri, sono oggi battezzati ambedue col nome di Melmelta, dal nome di un torrentello che precipita da mezzodì; domani forse scompariranno per la vita errabonda che esercita un fascino singolare su queste tribù anche di agricoltori e per la consuetudine propria ai Maria di isolarsi nei campi colle loro famiglie, coi loro tigrè e colle loro greggie; guardano dall'alto la via ed i pozzi e possono servire da avamposto sulla strada dello Dzara; pare si salutino, quantunque le liti fra le tribù siano eterne e soltanto sieno ora assopite dalle invasioni dei Mahadisti, dalle novità della situazione, dal prestigio e dal timore dell'Italia. La paglia abbandonata nei campi; le capannuccie costruite con gli steli della dura, il raccolto esposto sulle aje dànno al paesaggio una tinta uniformemente gialla e triste.

All'accampare in alto presso i villaggi preferisco, per comodo della carovana, di scendere ai pozzi. Gli uomini in genere non abitano vicino alle acque perchè la notte ci vanno le fiere ad abbeverarsi, e perchè in tempo di pioggia o di terremoti è pericoloso il luogo per gonfiamento subitaneo di torrenti o per massi precipitanti dall'alto.

In meno di mezz'ora giungo alle acque Sicché, ai piedi del sentiero che conduce all'altipiano di Era: i pozzi sono chiusi fra due burroncelli in una strozzatura di monti, in luogo ameno, ombreggiato, vario per macigni di ogni forma e dimensione provenienti dal rapido sgretolamento, sfaldamento e corrosione delle roccie. Sicchè vuol dire in *tigrè* luogo di salvamento; ed è nome di buon augurio.

I capi si raccolgono per l'omaggio. Li conduce Abd el Kader, lo *scium* dei Maria Neri, che, grazie alla tradizione, al titolo, al prestigio personale, esercita una incontrastata, se non indiscussa autorità su tutti i Maria. È sceso per ora da Era e pare felice di vedermi. Ma non conosco gente più abile e fina di questa nel mascherare il viso, nel comporre le labbra a sorriso dimesso, nel parlare ossequioso, nel promettere lungo, nel fingere affezione devota. Abd el Kader vuole ad ogni costo accompagnarmi nel viaggio con chi sa quanti dei suoi. Si meraviglia che io de-

clini la pomposa offerta e soggiunge: « che ti giova essere un grande, se tutti non ti accompagnano? »

La vanità di mostrare potenza trascinando un codazzo di soldati o di schiavi non è frenata che dalla generale miseria. Ogni nobiluomo ha i suoi clienti che lo accompagnano; a che valgono i servi se non a crescere il decoro? E in che altro consiste il lusso in un paese dove vesti, capanne, cibi e bisogni sono suppergiù eguali per tutte le classi sociali e dove i plebei possiedono la maggior parte del territorio?

Mentre discorro coi capi accosciati d'intorno sulla sabbia, si avanza uno dei Maria, dritto, maestoso e lento quasi trascinando i piedi, col lurido *sciamma* ravvolto intorno al corpo ed alle spalle; e tiene pel lembo di uno *sciamma* più lurido del suo un pastore Beni Amer accusandolo di complicità in un furto di vacche. La sentenza fra schiatte diverse spetta a me; ma non è difficile il pronunciarla. Il furto fra uguali di classe sociale obbliga alla restituzione dell'oggetto rubato ovvero ad un indennizzo; in caso di contestazione le parti giurano sul corano. Qui si è credenti e non si hanno le varie complicate cerimonie del giuramento *Bogos*. Condanno il Beni Amer: ed egli indifferente, senza battere il ciglio, colla tranquillità delle mosse orientali, si volge e va via col suo carceriere.

Turgaman, 28 dicembre.

Dopo brev'ora di cavalcata, nell'angustia delle roccie corrose dalle intemperie, sgretolate dal sole, scosse dai terremoti, ecco la bella conca di Cadnet. Qui si uniscono, calando dalle opposte pendici, parecchi torrenti in quello maggiore dello Dzara, che, scorrendo dal sud al nord, segna l'arteria longitudinale della regione e va a versare le sue acque nell'Anseba. Dzara in *tigrè* indica *corrente;* ed a buon dritto, perchè dalla larga corrente di sabbia si può argomentare la larga corrente di acque nella stagione delle piene, e dalle rive ornate di svariata vegetazione si può indovinare la corrente sottosabbia nelle altre stagioni.

La conca di Cadnet è assai promettente all'agricoltura; ad occhio ha una lunghezza di poco meno di dieci chilometri sovra metà di larghezza. Le acque sotterra devono essere copiose in tanto scolo di monti, e ne sono prova i pozzi di El Auisc (rinoceronte) e le estese coltivazioni che salgono ai piedi delle colline dove le balze meno crude dànno luogo a terra vegetale. Noi scor-

giamo lì ad occidente la valle dell'Usc che raccoglie le filtrazioni e gli sgocciolamenti dei pianori di Era e di Erota. Anche nei tempi asciutti non lungi di qui fra i neri macigni, i tamerinti, i tamarischi, gli ombrosi sicomori, le erbe alte e fitte, scorre un ruscello di limpide acque, le quali presto si celano nelle caverne per sfuggire ai tiranni raggi del sole. I muschi e i cespugli si abbarbicano su per le pareti a picco e pare che, come l'uomo, anche la vegetazione acquisti vigore nella lotta con la natura.

Nel piano prevalgono i detriti e gli ampi tappeti di sabbia. Ma spesso le macchie verdeggianti, gli alberi frondosi rallegrano la tinta uniforme giallo-grigiastra.

Siamo a circa 1000 metri sul livello del mare e il circo montano è chiuso a tutti i venti, tranne a quelli del nord. Nei campi non vedi che le traccie di dura, poichè questa gente non brama che dura, latte e burro; lavora il meno che può; non concima, smuove superficialmente il terreno con l'aratro di legno, e spesso muta per non faticare e non sfruttarlo. Sui gradini del circolo si stendono i pascoli: coi pascoli, con l'acqua e gli arbusti v'è caccia abbondante di faraone, di pernici, di gazzelle, di dig-dig, di lepri, e via dicendo. Ma i dig-dig e le lepri sono sacre pei Maria, perchè le anime dei nobili vi entrano per passarvi, correndo, il purgatorio.

Nella stagione umida la conca di Cadnet deve essere splendida. La natura feconda, con la sua forza organizzatrice decuplicata dal caldo limo, lancia allegramente al sole erbe, foglie e fiori.

Tutto è verde intenso. Le liane s'intrecciano e si svolgono come serpenti tra gli alberi e gli arbusti; l'erba folta ed alta più che un uomo, si stende ondeggiando e coprendo la sabbia; i macigni appena si vedono sotto gli ampli paludamenti di frasche e una vita intensa sale al cielo e si espande rapida, ricca di profumi, vibrante, concentrata, raccogliendo in poche settimane tutta la gagliardia di un anno. Ora siamo nel lungo periodo di riposo e la terra dorme aspettando le acque fecondatrici.

In riva allo Dzara si notano i primi *obel* coi loro tronchi duri, contorti presso terra tanto che sembra cerchino l'umidità. Le foglie di un verde pallido, allungate e sottili come peli di barba, piegano in basso così melanconiche che meglio dei salici ornerebbero le tombe. I cammelli amano assai le foglie dell'*obel*; onde vediamo i pastori Beni Amer preferire pel pascolo le rive dei torrenti, le quali ad elevazioni minori di mille metri sono

spesso ombrate da obel. Menzione speciale meritano le *ghindae*, frequenti anche a Cheren: sono euforbie alte, slanciate, con foglie lunghe, con fiore paonazzo; ne pendono palloncini, che, compressi, scoppiano lasciando vedere nell'interno una lanugine biancastra.

Sempre al nord, per buone strade leggermente in discesa, ora nel letto del torrente ora tagliandone i meandri, dopo tre ore e mezzo di cammino giungiamo alla stretta di Bile.

Bile grande e Bile piccolo sono due giganti rocciosi che sorgono a guardia dello sbocco sud di questa lunga stretta, per la quale si è aperta le via il torrente Dzara. A sinistra (occidente) Rora Ha, rovesciandosi dalle balze settentrionali dei Maria Neri, si erge rigonfiando a cono e forma il *Bile grande;* a destra (oriente) il monte Uagret (olivo) di cresta in cresta si abbassa verso la valle, e, prima di precipitarsi, si solleva come una torre, che viene denominata il *Bile piccolo.* Tra l'uno e l'altro correranno sì e no 400 m. — Il Bile grande somiglia al monte di Biscia: è un cono di macigni rossicci, quasi uniformi, frammisti a spine, con base larga, alto sulla valle forse 400 metri. Il Bile piccolo ha base più stretta, fianchi più erti e lancia verso il cielo azzurro un'aguglia rossa grigiastra, spaccata in tre, con qualche verde cespuglio che si annida nelle fessure. È alto sulla valle forse 350 m. — Un po' più in là, il monte ha l'aspetto di un castello e ne esce sull'abisso una pietra ripulita e squadrata che ha tutta l'aria di una garrita.

Il terreno è sparso di frantumi; e dinanzi, quasi a difesa della stretta, si incurvano tre poggetti giallo-grigiastri, che contrastano col colore cupo circostante, ma armonizzano colla sabbia del torrente. Sembrano morene. È possibile che a questa latitudine, a questa elevazione, si sieno avuti ghiacciai? Ai dotti l'ardua sentenza. Io mi arrischio soltanto di osservare, in primo luogo, che i tre poggetti si trovano alla biforcazione della Valle Magiani; poi che non sembrano costituiti da massi precipitati dall'alto ovvero sospinti dalle acque; infine che si compongono di terra e di pietre variamente mescolate. Osservo pure che il prof. Heuglin ha sospettato l'esistenza di una morena nell'alto Falcat (Habab) non lungi di qui, sotto il 17° 10′, a 970 metri di elevazione; e chiama in suo appoggio il dott. Fras il quale ha trovato indizi di ghiacciai nell'Arabia Petrea sotto il 28°, 26′, a soli 320 m. sul livello del mare. Qui siamo come nel paese

degli Habab, sempre nell'impero delle Alpi etiopiche, a 750 m. sul livello del mare, a 16°.50′ di latitudine.

Appena il torrente ha girato intorno ai poggetti, spande allegramente le acque sue, che corrono fresche lungo tutta la stretta, fra cespugli ed erbe di un bel verde giocondo. A nutrire queste acque concorre senza dubbio il torrente Magiani, che viene dai due monti Debra Ha e Debra Cuddus.

La stretta di Bile può considerarsi come frontiera settentrionale dei Maria; fuori della stretta incominciano i pascoli degli Ad Ocut, tribù di stirpe Beni Amer. Ne è capo Mohamet Serif assoldato dal Governo italiano.

Mohamet Serif provvede alla difesa avanzata nella gola di Sohrit, otto ore di strada più a valle; ma in caso di un serra serra, e di forze superiori avvolgenti dal basso Anseba, Mohamet Serif provvede alla difesa di Bile assumendo pure il comando della banda dei Maria Rossi, la quale da Rora Ha guarda le provenienze del Barca per l'Herum. E così l'Italia estende il suo dominio protettore avvicinando le tribù, sopprimendo nella difesa del territorio comune gli odii secolari, unendo tutte le forze e tutte le volontà contro il nemico comune.

Le nostre cavalcature con gioia bagnano i piedi nell'acqua corrente; le faraone in lunga schiera vanno trotterellando ad abbeverarsi fra i cespugli; enormi monoliti prendono forme di tomba e di monumento. Sboccando da Bile siamo nel paese dei nomadi e dei cammelli, nel paese della sabbia e dell'*obel:* il caldo cresce, tutto è più arsiccio e più corroso dal sole.

Da Bile a Turgaman tre ore. Si drizzano le tende in un vago e fitto bosco di obel, presso una tomba di pastori. Le colline Gallait spingono lo Dzara verso oriente contro i poggi di Debra Tzade: il Tehit, un torrentello, scende giù dalle insellature di destra che marcano il passaggio fra Debra Tzade da un lato e monte Coonat (lancia) dall'altro. E qui appunto, nella breve strozzatura, l'acqua corre tutto l'anno alla superficie, riunendosi tratto tratto in piccoli catini. Il bosco di *obel* si estende largamente ai piedi dei monti e nella sabbia che ormai occupa tutta la valle. Da Turgaman un sentiero monta per il torrente Tehit al sovrindicato colle, detto pure Tehit, e discende, sempre nella direzione di oriente, verso l'Anseba per il letto di altro torrente Tehit.

Qui i nomi si ripetono sovente, come suol sempre avvenire

in paesi di pastori. Il medesimo nome serve bene spesso per indicare il torrente, il pascolo, il monte, la valle. Il nomade non ha mestieri di determinare gli oggetti: egli passa cantando, non ferma le sue idee, non afferra i contorni, non si affeziona che alla famiglia, al cammello, al muletto, beato se può starsene sdraiato tutta la giornata all'ombra per riprendere all'indomani il lento ed uniforme cammino. I pascoli si succedono, si rassomigliano, ed egli ripete in lontane regioni il medesimo nome. I pozzi però, dove riposa cogli armenti e donde trae vita e ristoro, hanno quasi una personalità propria, e forse nel cervello del nomade assumono effigie di esseri benefici. Onde per quanto piccoli, per quanto richiedano fatica a dissotterrarli, per quanto remoti, hanno la loro denominazione speciale, ed ogni miserabile pastore li conosce e ne sa dire la distanza regolando la misura del tempo dal corso del sole. Non di rado su questa plaga, dove il *bedauie,* la lingua dei nomadi detta anche *hadendoa,* lotta col *tigrè*, i pozzi hanno due nomi per i nomadi. Le popolazioni di agricoltori stabili invece disegnano minutamente ogni varietà di suolo, ogni località per quanto insignificante. I torrenti talvolta portano tre nomi, secondo il loro corso superiore, medio o basso. Nei Maria vi hanno alberi designati con nome proprio, perchè da un lato gli oggetti colpiscono più la fantasia, dall'altro si ha bisogno d'intendersi nelle quistioni di proprietà e d'indicare con nomi propri i confini dei campi, là dove nessuno sa scrivere e non si ha la più lontana idea dei registri di proprietà che sogliono tenere i monaci in molte regioni dell'Abissinia. A Turgaman l'aneroide segna 600 m.

Sherit, 28 dicembre.

In meno di un'ora siamo a Ricab, altro posto di acqua, altro punto strategico in val di Dzara. È inutile dire che si trova alla confluenza di torrenti. Infatti qui rovescia le sue acque durante il *cherem*, filtra sotterraneamente durante il *gaim* e l'*hegai* il torrente Gabei Tzade, che scende fra due dorsi pietrosi ed arsi dal colle di Manafit, spartiacqua fra il bacino dello Dzara (Anseba) e il bacino del Barca. Torrente e colle, come di consueto, indicano una comunicazione: nel caso presente la comunicazione è relativamente comoda anche per cammelli, e da Ricab pel colle di Manafit e per l'Herum va a Carcabat. Questa traversa è completata verso l'Anseba e verso gli Habab dal tratto che valica

il colle di Tehit e scende a Ghirghir, luogo di pastori, pur esso interessante per la difesa dell'Anseba.

Il torrente Dzara occupa ormai tutta la valle; le montagne nude e bruciate si tengono lontane; si avvicinano soltanto le povere colline rocciose; la natura si fa sempre più squallida — eppure i nomadi amano tanto queste sabbie, questi spini e questi *obel!* Noto durante la via un'altra traversa per l'Anseba: è quella del torrente Cogo, che rimonta il torrente di questo nome in valle di Cogo e scende pel torrente Cogo in valle di Anseba: tre Cogo, come tre Tehit, tutti tre paralelli da occidente ad oriente.

La vista ed il cuore si allargano sboccando in valle dell'Anseba. Ecco in faccia a noi quella catena che, impedendone il corso generale, la fa derivare bruscamente ad occidente serrandola fra i monti onde trae nutrimento. E pare che muti via per andare incontro al suo maggiore confluente lo Dzara, il quale, largo e sabbioso, si diletta a gettare la maggiore sorella verso le colline di Coman, delle altre meno accigliate e dure. Il letto indica che alle pioggie lo Dzara esce fra gli *obel* in mille rigagnoli: e Dzara ed Anseba, unite le forze loro, vincono la barriera, si scavano la via e seguono per un tratto il loro corso originario e generale verso nord-nord-ovest. La località, tutta ombrata di *obel,* si chiama *Sherit,* che in *tigrè* significa *diarrea,* forse dal correre delle torbide acque durante il *cherem.*

Alla confluenza dello Dzara nell'Anseba hanno preso ora accampamento gli Ad Ocut alzando le loro tende in tre circoli, secondo le tre divisioni di Ad Ocut, Ad Fait e Ad Dinghiam. Possiedono circa 2,000 camelli, che inviano per servizio fino a Cheren e fino a Massaua.

Gli Ad Ocut prendono l'acqua nella stretta a valle di Sherit, distante circa tre quarti d'ora, dove lo Dzara è ormai confuso con l'Anseba e dove il letto dell'Anseba è rinserrato fra roccie or maciullate or fuse dal calore del sole. Tutto sgretola montando lassù, e i passi lasciano le impronte nelle balze in dissoluzione. Le colline di una riva e dell'altra non si alzano che da 100 a 150 metri. L'aneroide segna a Sherit 430 metri e sul Debra Tenti, a sinistra della confluenza, 540 metri.

L'Anseba ora va nella sua direzione normale; ma, dopo circa sedici chilometri, urta in un ostacolo che deve girare, volgendo a destra, cioè ad oriente, per circa dieci chilometri. L'ostacolo è formato dai monti Mansai e Molod, i quali, guardando dal Debra

Tenti, chiudono l'orizzonte. E a nord soltanto dopo avere girato intorno ai monti il torrente, figliuolo della montagna, può riprendere il suo corso, e dopo una cinquantina di chilometri, sempre accompagnato da squallide colline, va a confondersi ad Haccal col Barca.

Ecco i dati approssimativi che ho potuto raccogliere:

Da Sherit al piede del Mansai — direzione N. N. O. — ore tre e mezzo di marcia;

Da Mansai a Sciaéh, lungo i piedi del Mansai e del Molot — direzione E. N. E. — due ore di marcia;

Da Sciaéh ad Haccal, cioè al *finis Ansaebae,* la direzione ripiglia verso N. N. O. — nove ore di marcia.

Dunque l'Anseba non corre, come è indicato nella carta di Petermann, sempre diritta al suo scopo verso N. N. O.; e neppure il suo corso è diretto incominciando da Sherit, come è tracciato a puntini nella carta inglese compilata per la guerra nel Sudan orientale. Dunque la pittoresca immagine usata da Munzinger nel suo artistico schizzo geografico sulle terre dell'Anseba, cioè che il torrente abissino, uscito dalle alpi etiopiche ove ebbe origine, quasi esausto dalla lotta coi monti, si volga al fratello Barca, signore del deserto, per portarvi sotterra il tributo delle sue acque, non corrisponde interamente alla realtà.

Abbiamo adunque lungo il letto meridionale dell'Anseba una doppia deviazione: la prima verso occidente fra i monti degli Az Taclez dallo sbocco del Felhit a Sherit, l'altra in senso opposto a'piedi dei monti Mansai e Molod. Munzinger, nel suo viaggio, non si è spinto che fino ai Maria Neri, ed ivi ha raccolto le sue informazioni. Ma non è piccolo merito per lui di avere, nelle contingenze di allora ed a sì grande distanza, determinato con felice approssimazione lo sbocco dell'Anseba nel Barca, presso Job (Haccal, come dicono gli Ad Ocut, o Falcat, nome che in *tigrè* significa forca), mentre prima di lui si credeva che l'Anseba andasse per conto proprio a perdersi verso le rive dell'Eritreo.

Del rimanente, il paragone col Barca ed i contrasti ricercati con ingegnosa fantasia dal Munzinger, non reggono che fino ad un certo punto, poichè da un lato il Barca non è figlio della pianura, ma delle Alpi etiopiche, nascendo fra i monti dei Dembellas, e d'altro lato l'Anseba nel suo corso settentrionale rassomiglia al Barca medio e nutre e disseta essa pure popoli nomadi, maomettani e pastori.

Nè regge il contrasto fra le tribù dell'Anseba e quelle del Barca, che Munzinger descrive in modo spiccato. Secondo il celebre etnologo le une sarebbero magre, nervose, sottili, impetuose come il montano torrente; le altre grasse, molli, flemmatiche come il tardo figliuolo della pianura. Invece, pare a me, che le parti si scambino e le qualità o difetti citati si confondano. Gli Ali Bachit del Barca superiore, gli Ad Omar del Barca medio, gli Ad Ocut della bassa Anseba, tutti per schiatta appartenenti ai Beni Amer del Barca e del Sohel, sono meno flemmatici dei Bogos, dei Maria, dei Begiuchi e degli Az Taclès, e quindi dimostrano maggiore virilità militare. La sentenza apodittica — « La terra eguali a sè gli abitatori produce » — ha le sue caratteristiche eccezioni in questo drammatico ondeggiamento di popoli.

La sera, dal Debra Tenti godo uno spettacolo mirabile. Le catene dei monti sobbalzanti, colorate di roseo dal rosso fiammeggiante crepuscolo, profilano finamente le loro creste sul limpido e profondo azzurro d'Oriente e pare che si avvicinino. È un succedersi di dossi mano mano risalenti verso il Debra Abi, che copre Nacfa: e ciascuna altura ha la sua tinta e ciascun dosso, picco, aguglia, corno, dente, merlo si disegna nei suoi contorni precisi, rigidi, quasi geometrici. Giù nella valle una larga distesa di obel, dalle fronde vaporose, a largo ombrello, maculata di bianche sabbie, indica la posizione di Sherit: e verso il nord un fiume verde, cupo, leggermente sinuoso, va alla sua meta, chiuso fra sassi e macigni grigiastri e fra colline aspre, ondeggianti, dai fianchi che si sfaldano sotto la corrosione dei raggi solari e degli sbalzi di temperatura dal giorno alla notte. Fra un fianco e l'altro correranno un 600 m. — I fantasimi orientali vagano con la loro tranquillità infinita nell'evaporamento leggiero leggiero della terra: e suoni indistinti come di sospiri, di gemiti, di preghiere, di canti salgono pieni di tristezza al cielo.

A valle dei pozzi gli uomini di Mahmut Serif sono occupati a costruire un'abbattuta trasversale con grosse piante appoggiate ai macigni. In tal guisa essi possono sbarrare la valle per proteggere famiglie, tende ed armenti. La posizione ha le ali appoggiate, opportuni posti di guardia sulle vette, difese relativamente agevoli contro un irrompente nemico anche superiore in forze. E i pozzi, questo eterno obiettivo degli attacchi afri-

cani, questa condizione assoluta di efficace difesa, sono coperti almeno fino a tanto che la tribù abbia raggiunto altri pozzi e preparate altre difese.

Ai pozzi si spiega sopra una riga la piccola banda di Mahmut Serif: bella gente, seminuda, bronzina, di ogni età, avvezza ad ogni disagio, incurante dell'indomani, di niente altro bisognosa che di poca dura. Ha avuto i suoi scontri coi dervisci e di recente ne ha sorpresi e massacrati alcuni presso Sehrit: un bel giovinetto, modellato come una statua, di forse quindici anni, mostra le ferite toccate in quell'occasione. I componenti codeste bande indigene sono tutti grandi ragazzi, superbi di giocare al soldato, giocondi, ardenti e fantastici, sommessi e docili nelle ordinarie circostanze della vita; ebbri nell'attacco, capaci dei maggiori eroismi; ma mobili come le arene, nervosi, appassionati, agitati, si disperdono di leggieri quando il capo non li sappia tenere avvinti con mano d'acciaio.

L'arteria principale di comunicazione da Suachim e da Tocar verso la colonia Eritrea viene appunto per l'ampio letto del Barca sempre fornito d'acqua sotto sabbia. Ad Haccal (Job o Falcat) si divide secondo gli alvei dei due torrenti in due rami, e l'uno continua pel Barca, l'altro sale pei meandri dell'Anseba. Tra i due torrenti, fino all'altezza di Carcabat, non v' è comunicazione traversale di sorta. Haccal quindi è luogo interessante come guardia di frontiera, specie in tempi torbidi, e ad Haccal appunto è un piccolo posto di Mahmut Serif.

Due altre comunicazioni vengono dal mare al tratto dell'Anseba che volge ad occidente, traversando il paese, dove ancora rovine di monasteri ricordano una cristiana civiltà. Altre rovine rammentano l'eterno pellegrinaggio musulmano, poichè il convento di Hagar, sull'altura, circondato di olivi, più tardi offerse asilo ai pellegrini che dall'interno si recavano ad Aquiz ad imbarcarsi per la Mecca: ora tutto è deserto. Ma Mahmut Serif, per esercitare la sua vigilanza, ha collocato pure due posti sulle due comunicazioni tra questo braccio dell'Anseba e le due rive eritree: l'una in corrispondenza con Haccal costituisce la guardia centrale in una località detta Caroba; l'altra di sinistra esercita la sua vigilanza sulla via di Hasta. Malgrado l'asprezza dei monti, si può bensì girare dovunque isolatamente, ma qualsiasi movimento di bande dervisce è collegato alla presenza dell'acqua, nè è possibile discostarsene senza rischiare un disastro.

ORESTE BARATIERI.

LA MALARIA

È indubitato che il suolo italico, nelle regioni littoranee del centro della penisola fu sempre infestato dalla malaria: e lo furono in modo speciale le terre del Lazio che costituiscono la campagna romana attuale. Lo provano le città primitive edificate sempre sulla sommità delle colline, là dove la malaria non giunge; il culto pauroso prestato alla dea Febbre, la usanza di portare vestimenta di lana e di accendere fuochi per purificare l'aria. Il popolo che si rese padrone dell'Italia e poi del mondo, dovè anzi tutto conquistare palmo a palmo il proprio terreno alla febbre, forse talora cacciandola dalle sue sedi antiche, più spesso sottraendovisi con opportune regole igieniche, o forse anche acquistandovi con l'abitudine la immunità.

Si è andato predicando per un pezzo, e si è perciò creduto che la malaria fosse la conseguenza dello stato d'abbandono in cui caddero la campagna romana e molti tratti della Maremma nei secoli di mezzo: ma è questo un errore.

La malaria esiste dovunque il suolo vegetale impregnato permanentemente d'acqua subisce rapide vicende di essiccazione e di imbibizione: a produrla concorrono dunque il sole, l'acqua, la vegetazione ed il suolo.

Alcuni di questi elementi l'uomo può modificare almeno in parte; l'acqua si può condurre per altre vie; la vegetazione può rinnovarsi; il suolo rendersi poroso e permanentemente asciutto. In tal modo diventano sani tratti di paese prima infestati dalla malaria, nei quali coll'abbandono delle misure si ristabilisce la condizione primitiva. Non v' ha dubbio che gl' italici da tempi

antichissimi intrapresero l'opera di miglioria del suolo; e poterono rendere salubri alcune zone originariamente infette; ma il mutare le condizioni di tutte le terre malariche era tal opera che passava i limiti non solo dei mezzi d'azione, ma anche delle intenzioni degli antichi, e perciò l'abbandono delle opere di risanamento non peggiorò se non in piccola parte la condizione primitiva del paese. Intorno a Roma non sono infrequenti gli avanzi di ville eleganti in località ridiventate pressochè inabitabili; ma gran parte della Maremma e dell'Agro romano furono in ogni tempo fonti di febbri.

La lunga pratica con questa infezione acquistò agli abitanti una conoscenza esatta delle condizioni in cui essa può più facilmente generarsi; e dal complesso delle osservazioni sorse una dottrina che venne accettata universalmente, e che schiariva mirabilmente l'origine del morbo. L'esistenza di questa spiegazione è tanto più interessante in quanto che i popoli italici primitivi, e il latino che è il più noto, vengono facilmente dipinti come grossolanamente superstiziosi e curanti più di personificare in deità terribili gli agenti malefici, che di ricercarli e riconoscerli nella loro essenza. Si parla assai della prisca medicina romana come di una raccolta di regole pratiche empiriche e superstiziose, dove gli scongiuri misteriosi e le invocazioni sono messi nella stessa linea coi medicamenti e coi mezzi chirurgici attivi; e confrontando questa produzione scientifica, veramente primitiva ed informe, colla medicina greca d'Ippocrate, la cui perfezione è tale che essa venne raramente eguagliata e superata mai, se ne deduce l'inferiorità dei popoli italici rispetto ai greci nelle discipline mediche come nelle altre scienze. Ma il ragionamento è fallace; la medicina è stata interpretata in modo radicalmente diverso dagli italiani antichi e dai greci: per i primi era l'arte di mantenersi sani; per i secondi quella di ritornare sani. Gl' italiani avevano questa caratteristica, che si trova in parecchi altri popoli, che essi apprezzavano il valore dello stato normale che rende l'uomo capace di tutte le attività proprie della virilità, e tenevano in poco o niun conto gl' infermi o i deboli; essi dunque poco o punto si occupavano delle malattie, se non di quelle che erano passeggere e facilmente curabili. Le altre le lasciavano andare per la loro china.

Presso i greci, come presso gl' indiani della cui medicina le greca è figliazione diretta, troviamo invece primeggiare il

concetto curativo, e ciò probabilmente perchè il clima più caldo produceva più frequenti e gravi i morbi che non succedesse nelle regioni temperate d'Italia, e perchè il concetto del valore dell'individuo era più sviluppato presso quei popoli che non fra gl' italici, e soprattutto fra i latini dove sulla persona imperò fin da principio lo Stato.

Non si deve dunque fare un paragone fra medicina greca e italica; medicina propriamente detta o arte di curare italica non esistette mai o fu sempre primitiva. Esistette invece e fu ad un alto grado di sviluppo una igiene italica, e soprattutto una igiene pubblica, la quale trovasi raccolta nel complesso delle tradizioni, delle usanze e delle leggi dei popoli italici, e soprattutto dei Romani. E se non si ebbero scrittori di questo ramo di scienza da mettersi al paro dei greci, la cagione se ne ricerchi in quel complesso di circostanze le quali permisero che mentre il popolo Romano elevava il più meravigliosamente coordinato e stabile edifizio di leggi giuridiche e politiche, non sorgesse alcun scrittore contemporaneo che ne studiasse l'origine, lo svolgimento e la logica.

Forse anche nella loro ricerca del bene e dell'utile dello Stato i legislatori primitivi italici, e più tardi i Romani, non disgiunsero quei provvedimenti che noi chiamiamo igienici dagli altri sociali o politici, e perciò non ebbero nozione della esistenza di quella scienza di cui essi mettevano in pratica i dettami.

Scienza veramente non si può chiamare l'insieme delle nozioni che in quei tempi e da noi si possedevano sulla influenza dell'aria, dell'acqua, del vitto, dell'esercizio fisico e delle occupazioni sulla salute dell'uomo e delle comunità; era un complesso di osservazioni ripetute e confermate da secoli, indiscusse e indiscutibili; mancava a costituire la scienza come oggidì la intendiamo, la coordinazione dei fatti, la ricerca degli elementi comuni a varii fenomeni, e la dimostrazione esatta del rapporto di causa e di effetto fra di loro.

Il metodo scientifico il quale si fonda sopra l'esperimento provocato che raduna in sè le condizioni necessarie eliminando le accessorie, e che cerca perciò di riprodurre con maggior semplicità i fenomeni naturali, mancò agli antichi, e costituisce senza dubbio la più grande conquista fatta dall'umanità nel tempo che ci separa da loro.

Ma la curiosità innata a quei popoli intelligentissimi e che fece loro esclamare:

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas

li spingeva a ricercare le prime cagioni; e a questo risultato mancando loro lo strumento scientifico nostro, giungevano con una specie di intuizione rapida, che essi stessi chiamarono divinazione, per esprimere quanto vi era di ignoto e di ingiustificato in questo loro ragionare.

La divinazione degli antichi diventò per noi ipotesi: quella si accettava da tutti senza discussione, e in essa si riposava la mente affaticata dal chiedere; questa è discussa e sottoposta a severissimi cimenti col sussidio del più complicato e perfetto strumento di indagine che si conosca, il metodo scientifico. E da questo affinarsi in noi del senso critico, da questo eterno sollevare di dubbii e di obbiezioni viene senza dubbio la nostra incapacità ad adagiarci nel riposo di una certezza acquisita, ed a godere in pace quello che abbiamo ottenuto: all'ignoto ci rivolgiamo non colla serenità di chi fruisce e spera, ma colla impazienza di chi anela a riacquistare il perduto.

*
* *

Quello che pensassero i primi popoli italici sull'origine delle febbri lo possiamo facilmente dedurre dagli scrittori romani e principalmente da M. Terenzio Varrone che il Mommsen chiamò il principe dell'erudizione locale per la passione che aveva di ricercare le vecchie tradizioni, le usanze, e la lingua italica e per l'ammirazione tutta Romana e Catoniana per quanto sapeva di paesano schietto e prisco.

Nel libro *De re rustica*, che egli compose ad 80 anni, ecco che cosa si trova a proposito della ubicazione delle case: « e si badi ancora se il luogo sia palustre ..... perchè è soggetto ad inaridire, e vi crescono degli animaluzzi minuti che non si possono scorgere cogli occhi, ma che pervengono nel corpo nostro per via dell'aria che respiriamo, e producono dei morbi gravissimi ».

Questi « difficiles morbi » sono senza dubbio le febbri e le altre molteplici affezioni malariche; della cui origine il dotto Romano discorre con sicura precisione di termini, propria di

chi afferma cosa universalmente nota e creduta, non di colui che emette una sua opinione.

La stessa opinione sulla origine delle febbri e delle malattie infettive si trova enunciata, ma più genericamente, da Lucrezio, che parla di piccoli semi mortiferi volanti; e più tardi Vitruvio l'architetto e Columella l'agronomo fanno menzione delle paludi e di animaluzzi che vi si generano, i quali misti alle nebbie mattutine portano la pestilenza. E in questo sono assai meno esatti di Varrone che scrisse non di paludi, ma di luoghi palustri, mostrando così di aver riconosciuto che a generar la malaria sono necessarie non distese d'acqua, ma terre umide che prosciughino; ma interessano pur sempre in quanto accennano alle ore in cui si formano le nebbie sugli stagni come più pericolose, il che è ancora oggidì riconosciuto da tutti i Romani.

Nei quali e nelle popolazioni infestate dalla malaria persistettero le idee primitive di Varrone, tanto che essi parlano di animali producenti la malaria come di cosa esistente, ed hanno accettato la teoria delle infezioni per germi viventi ben prima che sorgesse la nuova scienza batteriologica a dimostrarla vera.

Per i medici, invece, la cosa non andò così; le nebbie di Vitruvio e di Columella hanno invaso il campo e chiuso l'orizzonte a molte generazioni, togliendo loro di vedere quanto eravi di chiaro e di preciso nelle nozioni primitive; il Ramazzini, medico modenese distintissimo, che visse dal 1633 al 1714, e fu uno dei più strenui difensori della corteccia di china, che stentò assai a introdursi, parla di « aria destituta di parti volatili e ricca di acidi e di molte esalazioni tetri provenienti dalla terra lotolenta e come fermentata, che induce febbre, la quale consiste in ciò che la massa sanguigna si parte dal suo stato naturale di dolcezza e fluidità, si fa più crassa e concreta, mentre si toglie la proporzione fra la bile e il succo pancreatico. »

Un discorso di questa fatta sente la nebbia, anzi è nebbia pura; eppure questo fu su per giù lo stile dei trattati di medicina fino a pochi decennii fa e con poche eccezioni. Di siffatte spiegazioni si contentavano i medici; si era talmente smarrita nei più la facoltà di osservare e di ragionare che si comprende come il Sydenham, uno dei pochissimi che abbandonato ogni sistema curava i morbi come Ippocrate, cioè credendo a quanto vedeva, essendo richiesto di consiglio dal collega Blackmore sulle

migliori opere a studiarsi rispondesse: Leggete il Don Chisciotte di Cervantes.

La mancanza di nozioni esatte e di ipotesi chiare necessitava un linguaggio oscuro e circonvoluto; Hoffmann fa provenire le febbri dall'aria ignava, languida, priva di elasticità, che non serve allo spirito della scienza ed all'espansione vitale, rilassa il tono delle fibre; Silvio de la Boë parla di emanazioni salso sulfuree delle paludi, e così via. Chi non ricorda qui la scena fra Mefistofele e l'allievo?

Mit Worten lässt sich trefflich streiten,
Mit Worten ein System bereiten.

Giovanni Maria Lancisi di Roma, insigne medico ed anatomico che visse dal 1654 al 1720, e fu per molti anni protomedico all'ospedale di San Spirito, si occupò in modo particolare della malaria acquistando tale fama che fu chiamato a dare il parere sulla opportunità di diboscare una vasta zona di foresta appartenente alla famiglia Caetani, il cui abbattimento si temeva potesse portare la malaria nella città. Benchè romano, e medico, e non conoscitore delle condizioni del terreno, e delle tradizioni popolari, il Lancisi non seppe svincolarsi dagli errori del suo tempo. Nei suoi scritti egli inclina ad attribuire la colpa della febbre alle mutate proprietà chimiche dell'aria, cioè all'ignoto, che non ai germi; nello stesso tempo egli attribuisce ai boschi la proprietà di filtrare l'aria malsana, con che parrebbe che vi ammetta la presenza di particelle solide capaci di generare i morbi. È appunto per opera del celebre medico romano che si stabilì in Roma il pregiudizio che la distruzione dei boschi portasse malaria, pregiudizio che venne poi distrutto di questi anni per opera di una Commissione di scienziati nominata nell'82 dal Miceli, e degli scritti del Tommasi-Crudeli. (1)

Ma il buon senso, e quel bisogno di chiarezza che è inerente al carattere italiano e che gioverà, speriamo, a ricondurre sulla buona nostra via tradizionale la giovane generazione scientifica, non permisero al Lancisi di passar sopra all'opinione popolare, tanto più autorevole per lui in quanto che la trovava enunciata da quegli scrittori classici che egli amava tanto ci-

(1) *Il clima di Roma.* Roma, E. Loescher, 1886.

tare a conforto delle sue asserzioni. Per schermirsi dall'accettare gli animaletti che infettano il sangue, il Lancisi ricorre ad un argomento assai buono, ma pericoloso, perchè avrebbe dovuto adoperarlo anche verso le altre ipotesi che egli accetta o inventa.

« Sarei un poeta » egli dice « non uno scienziato, se osassi affermare che le febbri siano dovute a vermi che penetrano per i vasi nel sangue; a dimostrarlo, converrebbe cavar sangue agli ammalati di febbre malarica, cosa non sempre conveniente, e poi esplorare diligentemente il cruore col microscopio, il che finora non ci fu concesso. »

E se anche ciò fosse stato concesso al medico e cameriere segreto del papa, egli non si sarebbe rischiarato meglio; non sono i famosi microscopii che a Roma fabbricava il Divini e che misuravano due o tre palmi di lunghezza, nè la migliore delle lenti dei 419 microscopii che puliva e montava con secretissima cura e custodiva con gelosia orientale il Leeuwenhoec a Delft, che avrebbero svelato ad alcuno i *vermi* del sangue. Ci vollero tutti i perfezionamenti più sottili, che portarono questo strumento alla sua forma attuale per render visibili queste esilissime figure.

Bisogna venire fino alla fine del secolo scorso per trovare una riaffermazione recisa sulla natura delle infezioni; e la si trova negli scritti di un celeberrimo professore di Pavia, il Rasori, fiero salassatore e fiero patriota, il quale avrebbe potuto certo lasciare più durevole e più benefica orma nella scienza medica se avesse saputo svincolarsi dall'influenza delle dottrine filosofico-mediche allora imperanti, e soprattutto dal fascino delle idee dello scozzese Brown.

Colui che scrisse il periodo che riporto qui sotto avea certo mente di scienziato: lo ricavo dal suo libro *Teoria della flogosi*, pubblicato a Milano nel 1837.

« Ora esaminando la natura dei contagi si troverà ch'ei posseggono tre proprietà costanti ed essenziali, ciò sono: di propagarsi diremmo all'infinito dove trovino pascolo al loro sviluppo; di conservare mai sempre nel propagarsi l'identità della specie; di riprodursi pei loro semi quando siano applicati là dove mai non esistettero o da gran pezza avevano cessato di esistere. Ma queste proprietà tutte e tre appartengono alla vita esclusivamente; donde si cava per necessaria conseguenza che i contagi sono materia dotata di vita ».

Le nebbie sono ormai dissipate; il ragionamento del Rasori,

così semplice, potente e logico, è una degna fanfara che annuncia l'arrivo della medicina scientifica attuale.

*
* *

A poter conoscere l'essenza di una malattia prima condizione è lo studiare le alterazioni che essa produce nel corpo; questo principio venne proclamato anzi tutti dal Morgagni, scolaro del Lancisi ed una delle maggiori glorie della medicina nostra; e benchè esso costituisca il fondamento della patologia scientifica, pure fu aspramente combattuto e non è neppure ancora accettato da tutti i medici. Vi sono ancora oggidì, anche fra coloro che dovrebbero aver la maggior coltura scientifica, dei fautori di teorie mediche antiquate e pazze, le quali non si ricordano se non per dimostrare i traviamenti della mente umana. Per costoro ogni insuccesso nella ricerca, ogni incognita sono non uno stimolo a proseguire ritentando, ma un argomento a negare il valore del metodo. E benchè si veda ogni giorno aumentare la falange di morbi i cui sintomi sono chiaramente dipendenti dalle alterazioni o di struttura o di funzione che si sono prodotte, pure essi credono ancora all'esistenza di entità morbose, indipendenti ed individualizzate che ci invadono a quella guisa che i demonii entravano nel corpo degli stregati.

Le alterazioni che si trovano nei cadaveri di individui morti per affezioni malariche, (e sono per lo più febbri perniciose, perchè le altre forme di malattia malarica non sogliono esser mortali) sono ben poche, e non spiegano la violenza della malattia, ed il suo carattere speciale. La tumefazione della milza, e una certa colorazione nerastra di alcuni organi, della milza, del fegato e del cervello, ecco quanto si scorge. Nei viventi che furono lungo tempo esposti a malaria e ne subirono gli attacchi si osserva poi un estremo pallore, anzi una colorazione terrea, una flaccidezza ed una tal quale obesità; tutti questi sintomi furono riconosciuti e descritti dagli autori, anche antichi; ma quello che più attrasse l'attenzione fu la colorazione nera degli organi.

Tale fenomeno si deve allo accumularsi nel sangue di minutissimi corpiccioli scuri, chiamati col nome di pigmento; gli organi che sono più ricchi di sangue o in cui si fabbricano alcuni degli elementi di questo tessuto naturalmente ricevono una

maggior quantità di questi pulviscoli; nel cervello poi il contrasto fra il colore o bianco o grigio della sostanza nervosa col nero del pigmento rende assai più facile il riconoscerne la presenza. In alcuni casi di gravi perniciose si trovò la sostanza corticale del cervello aver assunto una tinta grigio-azzurra che ricorda il colore di certe ortensie.

Il pigmento che si trova nel sangue dei malarici non proviene dal di fuori, nè viene assorbito da alcun organo entro cui si fabbrichi; esso è di origine sanguigna; il suo formarsi indica che nel sangue di chi ha contratto la malaria si sono prodotte delle alterazioni molto gravi, le quali hanno colpito anzitutto la parte colorante del sangue.

Si conoscono molti altri esempi di alterazioni del sangue con produzione di pigmenti colorati o neri, e in tutti questi casi è accertato che è la sostanza che dà il rosso al sangue che li genera; così quando per una percossa si rompono i vasellini che s'intrecciano sotto la cute e il sangue si spande nei tessuti senza che s'abbia emorragia esterna, noi osserviamo che il primo colore rosso vivo cede il posto al verde, poi all'azzurro e infine al violetto; e talora nelle ferite antiche non è raro che rimangano dei punti neri.

Durante la febbre malarica succede dunque una distruzione della parte colorante del sangue, la quale come è noto risiede nei corpuscoli sanguigni, e la trasformazione di tale parte colorante in minutissimi granuli neri che viaggian col sangue e si depositano in alcuni organi. La violenza della malattia è in ragione diretta della formazione del pigmento.

Tale era il punto in cui si era giunti un vent'anni fa allorchè si erano intraprese minute indagini microscopiche per spiegare la melanemia, cioè la colorazione nera del sangue malarico. Il Frerichs aveva anzi insistito assai sulla importanza che poteva avere per spiegare alcuni sintomi nervosi delle febbri perniciose l'accumulo di grandi quantità di pigmento nero nei vasi del cervello; egli era inoltre riuscito a scorgere oltre ai granuli di pigmento o nuotanti nel sangue, o racchiusi ancora entro ai corpuscoli, alcuni altri corpi mal definiti che erano compenetrati nella sostanza dei corpuscoli rossi; e le sue osservazioni erano state confermate dal Kelsch.

Frattanto il grande impulso dato alle ricerche sulla origine delle malattie infettive dalle scoperte di Pasteur, aveva aperto

nuove vie di esperimento rese poi più accessibili dai metodi eleganti ideati soprattutto dalla scuola del Koch. Come avvenne sempre nelle scienze mediche, che furono in ogni tempo soggette a subitanei entusiasmi, fu un gettarsi di tutti i ricercatori nelle nuove terre della batteriologia, ognuno nella speranza di catturare, imprigionare ed addomesticare un qualche temuto germe morbigeno.

Questo scorcio di secolo assistette alla nascita ad allo sviluppo della scienza batteriologica: da tutte le cattedre universitarie si bandì il nuovo verbo; che cosa ci daranno gli otto anni che ancora ci rimangono a raggiungere il 900? Non certo la morte di questo importantissimo ramo, ma la sua giusta estimazione; già fin d'ora la troppa fidanza fattasi nei risultati di ricerche che peccano enormemente di unilateralità ha prodotto delusioni grandissime, le quali per somma disgrazia non poterono tenersi celate in famiglia; già si scorge il bisogno di alleare alle indagini esclusivamente batteriologiche altre ricerche, sopratutto chimiche; già si impone poi la necessità di riprendere le altre scienze che furono un po' dimenticate per far festa alla nuova venuta. Ma nell'amarezza di recenti sconforti non si dimentichi che è a questo ramo delle scienze mediche che si deve una conoscenza assai più precisa delle leggi generali della vita, una certezza assoluta sulla causa di parecchie malattie fra le più oscure e gravi, ed il più grande passo che la chirurgia abbia mai fatto, la introduzione del metodo antisettico.

L'indole delle affezioni malariche le indicava chiaramente come dovute ad un germe; non c'è a meravigliarsi adunque se appena si potè aver mezzo di farlo, parecchi sperimentatori si accinsero all'opera, e cercarono di isolare l'incognito organismo produttore della malaria.

S'io dovessi qui entrare nel cuore di questo argomento e narrare in tutti i particolari le vicende dei lavori fattisi in questi ultimi anni, non potrei riuscire chiaro ai lettori, nè potrei forse esimermi dallo entrare in discussioni, che furono vivacissime, e che neppure oggidì sono completamente sopite; le quali cose entrambe vorrei evitare. Mi accontenterò dunque di accennare sommariamente ai fatti più importanti.

Le ricerche fatte per isolare dal suolo e dall'aria il germe della malaria parvero aver dato un buon risultato: ma il frequente succedersi della scoperta del germe della malaria, il quale

benchè la malaria sia una, mutava natura, forma e proprietà coi varii suoi scopritori, dimostrò che in realtà questo germe non era stato isolato mai. Oggidì ancora che lo conosciamo con tanta sicurezza quando è nel sangue, non sappiamo riconoscerlo in un pugno di terra malarico. Per i credenti nella infallibilità dei metodi batteriologici questo insucesso in una ricerca che a prima vista non si presentava difficile è assai istruttivo.

In Italia soprattutto dove la questione della malaria ha così grande importanza, era stato vivo il lavoro per isolare il contagio; e vi fu un momento in cui si credette realmente di esservi riusciti; tanto più che una serie di ricerche uscite dai nostri e dai laboratorii tedeschi confermavano i primi risultati. Se non che nel momento stesso in cui parevano essersi quetate le discussioni, e il germe della malaria stava per entrare nella vetrina dei musei daccanto a quello del carbonchio, un medico francese, da Bona in Algeria pubblicava alcune osservazioni sul sangue dei malarici che mutavano radicalmente lo stato della questione.

Il Laveran, che è ora professore a Parigi alla scuola di Val-de-Grâce, nel 1880 stava studiando il modo con cui si genera il pigmento nero nel sangue dei malarici, e perciò aveva intrapreso un gran numero di esami del sangue di ammalati di febbre intermittente. La località di Bona era assai propizia alle sue ricerche perchè la malaria vi è intensa e le infezioni frequenti e ben caratterizzate. Dal tempo in cui si erano fatti gli studi a cui accennai dianzi, i procedimenti per l'esame dei tessuti si erano perfezionati, specialmente per aver adottato liquidi coloranti, soluzioni per lo più di colori d'anilina, i quali tingono i diversi componenti dei tessuti in varia guisa e perciò rendono manifeste alcune strutture che prima non si potevano scorgere.

Con questi importanti sussidii il Laveran potè confermare i risultati delle osservazioni precedenti e ampliarle. I corpi che avevano visto Frerichs e Kelsch furono da lui ritrovati nuovamente, e meglio definiti; accanto a questi se ne trovarono altri, e dal complesso delle indagini sorse l'idea che si trattasse del vero parassita della malaria, in varie fasi del suo sviluppo.

Il merito del Laveran consiste adunque nello aver riconosciuto il carattere di organismo parassitario a certi elementi già intravisti da altri prima di lui, e di aver scoperto delle forme nuove di questo parassita.

I risultati del Laveran non furono subito accettati; ma le ripetute osservazioni a cui essi diedero luogo non tardarono a confermarli e ad allargarli; sì che in poco tempo numerosi osservatori da tutte le terre dove regna la malaria, dal Tonchino all'Italia, all'Australia, riconobbero nel sangue dei malarici l'esistenza dei corpi ritenuti dal Laveran come i parassiti della malaria.

Quello che si sa al giorno d'oggi su questo indiscretissimo e molestissimo fra tutti i parassiti, che ha l'audacia di andare ad annidarsi proprio dentro ai corpuscoli del sangue, che pure non misurano che 7 millesimi di millimetro, è il risultato delle ricerche primitive del Laveran, continuate, amplificate, talora anche corrette da molti osservatori tra i quali in Italia dobbiamo mettere in prima riga Canalis, Celli, Feletti, Golgi, Grassi, Marchiafava ed altri.

Il parassita produttore della infezione malarica si trova nel sangue sotto varie forme: la più comune è quella di tenuissimi corpicciuoli sferici, o liberi nel liquido o racchiusi entro un globulo del sangue: tali corpicciuoli, che sono dotati di movimenti spontanei, hanno dapprima una struttura uniforme: ma presto compaiono in essi dei granuli neri, in tutto simili a quelli che abbiamo conosciuto sotto il nome di pigmento: a misura che essi crescono, consumano la sostanza del globulo che li alberga e si fanno più numerosi in loro i granuli di pigmento finchè si arriva ad un punto in cui il primitivo globulo sanguigno si è ridotto ad un sottile orlo quasi scolorato che circonda il parassita il quale è cresciuto sette ad otto volte in diametro ed è tutto cosparso di minuti puntini neri.

Oltre a questi elementi se ne trovano altri il cui modo di derivazione dai primi non è ancora bene accertato: uno di essi consiste in globuli anch'essi muniti di pigmento, nuotanti nel sangue coll'aiuto di parecchi fili esilissimi che a guisa di tentacoli si disnodano serpeggiando. Si chiamano corpi flagellati: i flagelli sono per lo più in numero di quattro e sogliono inserirsi a distanza eguale alla periferia del globulo centrale. L'altra forma è costituita di corpiccioli semilunati, pigmentiferi, alquanto più grandi di un globulo sanguigno attorno al quale pare di vederli talora, come se stessero covandoli.

Queste due forme sono alquanto meno frequenti della forma che descrissi prima, la quale non manca mai in un caso di vera

infezione malarica: i corpi semilunati sembrano caratterizzare le infezioni antiche caratterizzate da accessi di febbre a periodi irregolari, ricorrenti a lunghissimi intervalli, o anche le forme anomale di febbre malarica.

È interessante il modo di riprodursi dei corpi sferici che descrissi come costanti: allorchè dalla primitiva grandezza di circa un millesimo di millimetro, consumata la sostanza del corpuscolo sanguigno e rimpinzatisi di granulazioni nere essi sono cresciuti fino a 7 od 8 millesimi, il pigmento scuro disseminato nella massa tende a portarsi al centro formando un ammasso sferico; la parte periferica così rischiaratasi incomincia allora a manifestare un indizio di divisione, col disegnarsi di finissime linee che partono dal centro e vanno alla circonferenza, le quali col farsi più distinte finiscono col costituire le forme che il Golgi chiamò assai propriamente col nome di margherite. Il disco giallo centrale del fiore è rappresentato dal mucchietto di pigmento, i candidi petali radianti, dalle masse periferiche distinte dai raggi che si sono formati. Quando la margherita è completa, i dieci o dodici petali si staccano, e ridiventano corpiccioli sferici natanti, la sostanza nera centrale si disperde nel sangue (dove abbiamo visto che è poi riconoscibile facilmente, ed il ciclo evolutivo è finito.

Il Golgi afferma che l'accesso febbrile è sempre in rapporto con questa evoluzione del corpo parassitario: supponiamo che si aspetti il brivido febbrile a mezzodì: la mattina esaminando una goccia di sangue si troverà scomparsa la sostanza del globulo rosso infetto, il pigmento radunato al centro del parassita, e la divisione dei petali appena accennata. Poco prima del brivido, o in coincidenza con esso, o anche nelle prime ore si trovano le forme decise di scissione nel sangue.

Ogni accesso febbrile è dunque l'indizio di una generazione nuova di parassiti, i quali per lo più si fissano su nuovi globuli e li distruggono, mentre alcuni di essi per circostanze e processi ancora mal noti si trasformano in corpi flagellati o in semilune.

I corpi pigmentati raggiungono il loro completo sviluppo entro il periodo che decorre fra due accessi. Come si sa le forme più comuni di febbre miasmatica sono la terzana e la quartana; nella prima la febbre ricorre al terzo giorno, nella seconda al quarto dal primo accesso: a questi due tipi il Golgi crede cor-

rispondano due varietà di parassita; quello della terzana il cui ciclo si compie in due giorni, ha movimenti più vivaci, consuma più rapidamente la sostanza del corpuscolo sanguigno, e riproducendosi non forma petali decisi intorno al nucleo nero centrale, ma piuttosto una coroncina di minuti globetti tondi in numero di 15 a 20: nel complesso questo essere appare più tenue e delicato di quello della quartana ed il pigmento più minuto. Il parassita della quartana è quello che abbiamo già descritto dapprima.

Se la relazione fra le fasi di sviluppo e l'accesso febbrile è così fissa e definita che si può dall'esame del sangue riconoscere se l'accesso verrà fra poco o no, non è altrettanto certa la distinzione accennata del parassita della terzana da quello della quartana. Si può supporre che l'una forma passi nell'altra, perchè nelle febbri abbandonate a sè il tipo terzano scompare per dar luogo a quello quartano: si può anche ammettere che la forma di terzana più labile scompaia prima, mentre quella di quartana sopravvive e dura a lungo.

Le febbri quotidiane che sogliono essere il primissimo modo di manifestazione di una infezione malarica sono esse dovute ad un parassita speciale? Non lo si sa; il Golgi crede che esse siano piuttosto l'espressione della presenza nel sangue di due generazioni di parassiti maturanti i loro semi a giorni alterni.

La posizione del parassita della malaria nella scala degli organismi è ancora difficile a precisarsi: senza dubbio questo corpo è tutt'altra cosa dai batterii, e bacilli, e micrococchi che sono stati riconosciuti come agenti di moltissime infezioni: esso è piuttosto un animale che un vegetale e si deve mettere, secondo i più competenti in tali argomenti, nella classe degli sporozoarii. Questa classe racchiude molte forme assai vicine al nostro parassita, le quali vennero trovate viventi nel corpo di specie disparatissime di animali, e che presentano delle fasi di sviluppo simili a quelle da me descritte. È soprattutto interessante l'osservazione di Grassi e Feletti che i passeri ed i colombi provenienti da regioni malariche della Sicilia hanno nel sangue dei parassiti assai simili a quelli della malaria dell'uomo: il Danilewski aveva già trovato delle forme analoghe nel sangue di alcuni uccelli, e, curioso a dirsi, questi animali nei giorni in cui il loro sangue era infettato avevano temperatura alta, rifiutavano il cibo e talora morivano con convulsioni; fatto questo

non osservato negli altri animali che ospitano delle forme analoghe alla malarica. L'incertezza che regna sulla natura precisa dell'organismo che genera la febbre malarica impedì di dargli un nome: si propose dal Marchiafava e dal Celli e si accetta sovente quello di *Plasmodium malariae*, ma esso è improprio perchè il plasmodio è un aggregato o meglio una fusione di diversi individui semplici (protoplasmatici, come si dice in termine scientifico), e perciò non ha nulla a fare cogli esseri che studiamo, i quali sono bene individualizzati: il nome di amiba, che è proprio di piccolissimi esseri di struttura semplicissima e dotati di movimenti è più conveniente, perchè rammenta i caratteri di una delle fasi più comuni del parassita stesso.

Al di fuori del sangue noi non sappiamo assolutamente nulla del plasmodio nella malaria: ogni tentativo fatto per riprodurlo, come si fa per i microorganismi generatori di malattia che appartengono alla classe dei batterii, è stato vano. A riempire la lacuna nella storia di questo importantissimo essere non abbiamo che ipotesi. Certo dobbiamo pensare che la esistenza al di fuori del sangue gli sia molto più facile perchè esso persiste a lungo e si moltiplica nel suolo malarico, mentre nel sangue umano, tranne rare eccezioni, non produce che poche generazioni.

Quelli che hanno contratto febbri malariche che non siano assai gravi sogliono guarire spontaneamente, cioè senza cura di sorta appena lasciano il paese infetto. Ciò si osserva sopra tutto per la forma di malaria che regna in Piemonte nei paesi di risaia. In altri luoghi, soprattutto in Sardegna, vi è invece una malaria molto più grave, e l'infezione del sangue è persistentissima, tanto da produrre delle ricadute a lunghissimi intervalli, malgrado il cambiamento d'aria, ed ogni cura più razionale intrapresa.

Il fatto che la più parte dei parassiti animali che ci infestano hanno il loro ciclo vitale legato al passaggio in organismi diversi, e trasmigrano quindi dall'una all'altra specie per poter svilupparsi, indurrebbe a credere che anche il parassita della malaria dovesse compiere un'altra fase di sviluppo in qualche animale. E si pensò alla zanzara che infesta le regioni paludose e che disgraziatamente per noi ha inventato le punture ipodermiche assai prima che il dott. Pravaz di Lione proponesse la sua notissima siringhetta. La zanzara estrarrebbe dall'uomo col sangue,

il germe della malaria, e lo abbandonerebbe poi all'acqua dove questi animaletti depongono le uova. L'acqua bevuta poi ridarebbe la malaria all'uomo.

Ma questa ipotesi ha molti fatti che la contraddicono. Se fosse l'acqua che custodisce il germe del morbo, come mai le risaie quando sono colme non darebbero febbri, e le darebbero solo quando si asciugano? Si citano casi di individui che presero la febbre avendo bevuto acqua di località malariche, ma è difficile il provare che costoro non abbiano potuto ricevere il germe per l'aria inspirata.

Contro all'ipotesi della zanzara si può obbiettare, con maggior ragione che non lo facesse il Lancisi, che finora non si sono trovati i germi della malaria nei succhi circolanti o nei tessuti di questi insetti, nè si rinvennero nell'acqua dove formicolano le loro larve.

E ancora; se un malato di febbri palustri può col suo sangue produrre l'infezione dell'acqua, tutti i siti dove regnano le zanzare, dovrebbero diventar malarici quando vi giunga un febbricitante; e soprattutto le regioni lacustri e le spiaggie del mare, il che è assolutamente contraddetto dall'esperienza quotidiana.

Noi possiamo dunque assolvere le zanzare, che hanno già ben altre accuse su di loro, se è vero che, oltre alle crudelissime punture che ci infliggono, esse sono la causa della *filaria sanguinis*, e della febbre gialla.

Il germe malarico che dall'aria penetra nel sangue deve possedere assai più virulenza di quanto non ne abbia l'organismo che se ne sviluppa; i numerosi sperimenti fatti per inoculare la febbre malarica ad individui sani, mediante l'iniezione di sangue malarico nei tessuti non hanno dato risultati positivi che alcune volte; il che vuol dire che nei nostri tessuti esiste, benchè non sia sempre sufficientemente sviluppata, la capacità a distruggere il plasmodio. Per essere assolutamente sicuri di innestare la febbre malarica in un sano conviene iniettargli il sangue malarico direttamente nelle vene.

L'infezione per via dell'acqua è già per sè poco probabile perchè lungo il tubo digerente i tessuti hanno una speciale attitudine ad arrestare i germi morbigeni, ed in generale gli elementi stranieri.

È dunque probabilissimamente nella terra che si deve cer-

care il parassita, nella terra dove, sviluppatosi in forme ignote durante l'umidità, seccandosi si riduce in germi minutissimi e virulentissimi. Il Tommasi-Crudeli nelle sue conferenze sul clima di Roma insiste su questo fatto, e narra di febbri contratte nel loro salotto da signore, e dovute a vasi di fiori contenenti terra malarica. Questa circostanza del trovarsi l'infezione mescolata alla terra vegetabile, mentre spiega l'improvviso comparire di febbri miasmatiche allorchè si fanno sterri o altre opere che rimuovono il terreno, dà anche una idea della grande difficoltà a superare per bonificare le regioni malariche. È chiaro che se si trattasse soltanto d'acque infette la cosa sarebbe assai più facile.

Cosicchè allo stringer dei conti, siamo tornati a Varrone ed alla sua sentenza la quale è confermata in tutti i particolari, e si può mettere qui per riassumere lo stato presente della questione: nei luoghi palustri, che inaridiscono, crescono certi animaluzzi che non si possono vedere cogli occhi, ma penetrano nel sangue e vi producono dei gravi malori.

Il candidato di Molière e la Facoltà che lo interrogava, i quali alla domanda del perchè l'oppio fa dormire, trovavano così ragionevole e soddisfacente risposta nell'affermare:

Quia est in eo
Virtus dormitiva
Cujus est natura
Sensus assoupire,

rideranno forse sotto le parrucche per tanti sforzi e tanti studii che riuscirono a dimostrare quanto si sapeva più di due mila anni fa. Ma l'arguto lettore non ha bisogno che io gli dica che indovinare e divinare non è sapere, e che solo là dove è impossibile negare comincia la scienza. E se non siamo riusciti che a dimostrare vero quanto avevano indovinato i nostri padri, rallegriamoci di avere potuto a tanta distanza riunirci con loro nella eterna ricerca del vero, ponendo il suggello della scienza alle loro divinazioni fortunate.

PIERO GIACOSA.

IL GIUDEO NELL' ANTICO TEATRO INGLESE

BARABBA E SHYLOCK (*)

I.

Gli ebrei furono cacciati d'Inghilterra da Edoardo I nell'anno 1290, e non fu loro permesso formalmente il ritorno che alla metà del secolo decimosettimo sotto Cromwell. Da ciò alcuni argomentarono che al tempo della regina Elisabetta non ci fossero ebrei nelle isole britanniche; e non parendo a costoro possibile che lo Shakespeare creasse il tipo immortale di Shylock, senza averlo prima studiato, come oggi si dice, dal vero, immaginarono ch'egli avesse avuto occasione di fare questo studio fuori di patria; forse a Venezia, dove si suppone, non senza qualche probabilità di vero, ch'egli fosse andato fra gli anni 1586 e 1590. Ma al tempo dello Shakespeare non era ancora stata fatta la grande scoperta della letteratura sperimentale, e l'autore dell'*Amleto* non era uno Zola che avesse bisogno di fare volta per volta uno studio particolare dei documenti umani per ciascuno dei personaggi che voleva evocare sulla scena. Comunque, se Shylock è, come io non credo, la fotografia di un uomo realmente esistito, il poeta potè benissimo aver conosciuto cotest'uomo a Londra, dove a tempo suo gli

(*) *The Jew of Malta* in *The Works of Christopher Marlowe,* edited by A. H. Bullen — *The Merchant of Venice* nella *New Variorum Edition of Shakespeare* by H. H. Furness.

ebrei, benchè non legalmente riammessi, vivevano; ed erano ferocemente proseguiti dall'odio e dal disprezzo dei cristiani.

Non solo: ma nel 1880 un erudito inglese, il signor S. L. Lee, credè di avere scoperto fra le polverose carte degli archivi di stato le fedi di vita e di morte di quell' uomo, e comunicò al pubblico la sua scoperta con un articolo del *Gentleman's Magazine,* intitolato *L'originale di Shylock* (The original Shylock).

Dunque al tempo della regina Elisabetta c'erano in Inghilterra gli ebrei; c'erano, e uno di essi chiamato Rodrigo Lopez godeva in Londra, e presso la corte, grande riputazione ed autorità. Era uno dei primi nella lista dei medici più famosi, aveva molta familiarità coi nobili, e nel 1586 fu nominato medico della regina. Finch'egli fu in alto, la gente parve dimenticare che apparteneva ad una razza abborrita; ma quando, vittima di un intrigo di corte, precipitò dai reali favori nelle mani del carnefice, una procella d'odii scoppiò violenta sopra il capo di lui. Non era egli un ebreo? Come poteva dunque l'anima sua non essere il nido di tutte le iniquità?

Non credo molto nota la storia di questo infelice, la quale ha pure qualche relazione col tipo del giudeo nell'antico dramma inglese: perciò la narrerò brevemente.

Intorno al 1590 capitò a Londra quell'Antonio Perez, a cui l'essere bastardo di un fratello del re don Enrico di Portogallo fece germogliare nel capo l'idea ambiziosa di succedere a questo nel trono: ma non appena quella idea, morto don Enrico nel 1580, s'era provata a mettere radice nel campo della realtà, in due mesi il duca d'Alba conquistò il regno per Filippo secondo; e don Antonio n'ebbe di catti di salvare la sua pelle di pretendente in Inghilterra. Quivi gli odii contro la Spagna erano allora, per sua fortuna, vivissimi; e la corte di Elisabetta gli fu larga di protezione e favore.

Il forestiero non era, per pretendente, uomo di gran levatura; sapeva il suo portoghese, e basta: perciò la regina e il conte di Essex, perch'egli potesse intendere e farsi intendere, pregarono il Lopez, uomo di molte lingue, come allora dicevasi, ad assisterlo e servirgli da interprete. Ben presto si stabilì fra essi due e il conte una grande intimità; che anche ben presto cessò. Il Lopez era vecchio e cagionoso, e perciò facilmente irritabile; il conte era impetuoso; il forestiero arrogante. Quando al vecchio cominciò a venir meno la pazienza, corsero fra i due

delle dure parole; e i cortigiani, prese le parti del pretendente, si divertirono a pungere di acerbi motti l'ebreo. Erano le prime goccie d'acqua annunzianti il temporale.

Il Lopez, in un momento d'ira contro l'Essex, avea rivelato a don Antonio alcuni segreti, noti a lui per effetto della sua professione, i quali intaccavano l'onore del conte; e don Antonio non solo avea svesciato al conte ogni cosa, ma nell'aperta rottura, che inevitabilmente ne seguì, si mise contro il Lopez; di che questi fu indegnatissimo, e giurò vendicarsi.

Gli emissari che il re spagnuolo avea mandati a Londra perchè lo liberassero da quel pruno negli occhi, ch'era per lui il pretendente, ebbero con poca fatica dalla loro il vecchio dottore; il quale incautamente si lasciò scappare di bocca che alla prima malattia don Antonio morrebbe. Incoraggiati dal primo successo, gli emissari di Filippo cercarono di trarre il Lopez dentro una congiura contro la regina; al che egli, memore dei benefizi da essa ricevuti, si rifiutò; e se non isvelò apertamente la trama, per timore di perdere l'occasione di vendicarsi di Antonio, ne lasciò pur trapelare qualche cosa ad Elisabetta, la quale fidavasi pienamente di lui.

Ma cadde nelle mani dell'Essex una lettera indirizzata ad uno dei congiurati, il quale dimorava allora col Lopez; e l'Essex sollecitò ed ottenne il permesso di fare una perquisizione fra le carte di lui. Non trovò niente; ed ebbe i rimproveri della regina per avere accusato temerariamente un pover'uomo senza nessuna prova. Allora si bucinò fra i cortigiani che l'ebreo avea bruciato poco innanzi tutte le sue carte; e il conte, punto dai regali rimproveri, raddoppiò d'ardore nella sua feroce persecuzione.

Coi mezzi che usavano a quei tempi, non ci volle molto a strappare di bocca agli altri accusati ciò che gli accusatori volevano; e non passarono molti giorni che il vecchio dottore era chiuso nella torre, come reo di aver cospirato col re di Spagna contro la vita della regina e di don Antonio. Fattosi il processo, il Lopez fu condannato a morte. La prova più schiacciante della reità del pover'uomo si trovò nella sua religione. « Questo traditore spergiuro e micidiale, disse il procuratore della corona, questo dottore ebreo è peggiore di Giuda stesso. » I giudici, fra i quali era l'Essex, non si contentarono di condannarlo, lo coprirono di contumelie. *Astuto e sordido, mercenario e corrotto,* furono i più gentili epiteti coi quali assalirono l'infelice, che

agli occhi loro non era più il dottor Lopez, era semplicemente un vile giudeo.

L'opera del tribunale fu compiuta in modo degno dal popolo. Quando il dottore, sei settimane dopo la sentenza (perchè la regina non volle da principio firmarla), fu tratto al supplizio, tutta la gente era per le strade come ad una festa. Egli che, consapevole della inutilità d'ogni difesa, erasi nel giudizio limitato a dichiarare che avea, confessandosi reo, calunniato sè stesso per salvarsi dalla tortura, allorchè fu sul palco dinanzi a quella folla raccoltasi per il gusto di vederlo morire, si provò ad arringarla; ma un urlìo feroce, avventandogli sulla faccia un'ondata d'insulti, lo interruppe alle prime parole. Allora, esasperato, mentre il boia si disponeva ad assestargli il laccio alla gola, gridò: « Ebbene, sì, io amo la regina ed Antonio, come amo il vostro Gesù Cristo. » Un alto scoppio di risa accolse la derisoria dichiarazione; e quando, caduta la tavola di sotto i piedi al paziente, il corpo di lui oscillò nel vuoto, la folla gridò sodisfatta: È un giudeo.

II.

Chi non ha veduto in qualcuna delle tante edizioni illustrate dello Shakespeare una di quelle brutte figure con le quali gli illustratori hanno inteso di rappresentare Shylock? Ce n'è, fra le altre, una che lo figura nel punto in che egli, dopo la sentenza di Porzia nella scena del giudizio, si mostra, in tutto l'atteggiamento della persona, disfatto, annientato: tuttavia, padroneggiandosi ancora, non dice altro se non: « Vi prego, permettete che io m'allontani, non mi sento bene. »

Il corpo magro e ricurvo nasconde le sue forme in una rozza cappa, che una fascia del medesimo panno cinge alla vita; dalle maniche larghe spioventi pendono inerti le braccia, come fossero di legno; la barba lunga, appuntata, arruffata, accarezza colle estreme punte la cintura del vestito, lasciandovi i segni di sue carezze; i capelli radi, sconosciuti al pettine, si azzuffano sulla nuca, scappano dietro le tempie; dietro le tempie di quella povera testa, che, già avvezza ad inchinarsi in segno di ossequio schernitore, ora è piegata sul petto, in atto di abbattimento supremo.

In questa tradizionale figura dell'aborrito giudeo, che tutti gl'illustratori dello Shakespeare riproducono con poche e leggiere variazioni, mi par di vedere, non so perchè, il ritratto del povero Lopez quando era condotto al supplizio.

Io non dirò se le somiglianze trovate dal Lee fra la storia del dottore ebreo e la parte di Shylock nel *Mercante di Venezia* autorizzino la critica a ritenere che l'uno sia veramente il prototipo dell'altro: ma è una coincidenza abbastanza singolare che, proprio nel breve tempo corso fra la fortuna del dottor Lopez alla corte di Elisabetta e la tragica morte di lui, apparissero sulla scena inglese due drammi, ciascuno dei quali avente a protagonista un giudeo: e che, poco dopo quella morte, avvenuta nel 1594, apparisse, terzo, il dramma dello Shakespeare. Perchè la coincidenza fosse più singolare, varie circostanze concorrono a far credere che il Lopez, intimo di alcuni nobili protettori del teatro, avesse anche intimità coi principali scrittori ed attori drammatici, fra i quali lo Shakespeare ed il Burbadge, cioè il creatore del tipo immortale di Shylock e colui che primo lo interpretò sulla scena. Sia qualunque il valore di tale coincidenza, essa ci permette, se non altro, di affermare che il fatto reale e i drammi si illustrano a vicenda ed illustrano insieme una triste pagina della storia del genere umano.

Del primo di quei drammi non è arrivata fino ai tempi nostri che una notizia di poche parole; la quale ha bastato ai critici per dedurne che lo Shakespeare traesse da quello il suo *Mercante di Venezia*; ma non sappiamo neppure con certezza chi fosse l'autore di quel dramma; sappiamo soltanto ch'esso fu composto e rappresentato poco innanzi al 1529. Ci è quindi forza, volendo studiare il tipo del giudeo nell'antico teatro inglese, limitare il nostro studio ai due drammi che soli rimangono, lo *Ebreo di Malta* del Marlowe, composto intorno al 1590, e rappresentato poco appresso, quando il Lopez era ancora in auge, e il *Mercante di Venezia*, composto e rappresentato, come ho detto, poco dopo la morte del Lopez. Il primo è quasi la profezia della tragica fine che aspettava il dottore ebreo; il secondo è, sotto una forma diversa, la rappresentazione e la futura vendetta della fatale ingiustizia ond' egli fu vittima.

Ad ambedue gli scrittori il tipo del giudeo era dato dalla opinione pubblica, fatta in gran parte, nella massima parte, di antichi rancori e pregiudizi, resi dal tempo più tenaci e crudeli.

Quel tipo doveva essere un oggetto di aborrimento e di scherno, un uomo, cioè, deforme fino al grottesco, scellerato fino all'impossibile.

E tale è Barabba, l'ebreo del Marlowe. Per compiacere al pubblico, che volea divertirsi alle spalle di lui, esso presentavasi sulla scena col volto contraffatto da un enorme naso posticcio; il resto della truccatura e dell'abbigliamento corrispondendo naturalmente alla faccia. Ciò quanto alla deformità. Quanto alla scelleraggine, Barabba è a dirittura un mostro. Cioè, no: questa parola convenzionale, usata a designare ciò che vi ha di straordinario, di trascendente, di superlativo, nei delinquenti, impallidisce davanti alle scelleraggini di Barabba. Barabba è Barabba. Chi vuol conoscerlo, non ha che un mezzo, leggere il dramma del Marlowe.

III.

I Turchi si presentano a Malta per esigere un grosso tributo che da dieci anni non riscuotevano, e il governatore stabilisce che il tributo, pel pagamento del quale riesce ad ottenere un mese di respiro, peserà tutto sugli ebrei, ciascuno dei quali dovrà dare la metà di quanto possiede. Chi d'essi ricusa, dovrà farsi cristiano; chi ricusa anche ciò, avrà confiscati tutti i beni. La ragione di questa maniera di giustizia la dice il governatore a Barabba: « Queste tasse, questi guai ci cadono addosso, perchè noi tolleriamo che le vostre odiose vite insultino con la maledetta loro esistenza il cielo. » Bastano queste parole a mostrare che cosa fossero e come fossero tenuti gli ebrei nella società inglese del secolo decimosesto.

Il più ricco fra essi a Malta, sterminatamente ricco, era Barabba: le sue navi, sparse per tutti i mari, gli portavano tesori da tutte le parti del mondo; una sola delle sue pietre preziose (e n' avea piene le sacca ne' suoi magazzini) bastava a riscattare dalla prigionia i più grandi re della terra. « Metà della mia sostanza è la ricchezza di una città » dice Barabba al governatore, quando questi impone anche a lui il tributo.

Barabba ricusa di pagare; ricusa anche di farsi cristiano, perchè odia e disprezza i cristiani; « se fra gli ebrei c'è qualche tristo, i cristiani, dice egli, sono tristi tutti quanti; » e quando per non perdere tutto il suo, si rassegna a darne la

metà, il governatore dice che oramai è troppo tardi, ed applica a lui la parte più dura della legge.

Spogliato di quanto possiede, Barabba non ha più che un pensiero, anzi due; ricuperare ciò che può, e vendicarsi. Egli ha una figlia, Abigaille, che ama a suo modo, cioè molto meno delle sue ricchezze e della sua vendetta; alle quali saprà, occorrendo, sacrificarla. « Io ho una sola figlia, dice egli, che mi è cara come era cara ad Agamennone la sua Ifigenia. » Proprio così.

Quando la casa dell'ebreo dopo la confisca è trasformata in un monastero, egli persuade la figlia a fingersi convertita al cristianesimo, e farsi monaca, per entrare in quella casa e recuperargli le ricchezze ch'ei vi ha nascoste. La figlia obbedisce, e adempiuto il desiderio del padre, fugge dal convento e torna con lui.

Due giovani cristiani amano la giovine ebrea; uno dei quali è da lei corrisposto: l'altro, non corrisposto, è il figlio del governatore. Il padre li odia entrambi; e con una infame macchinazione, della quale si rende complice, parte costretta, parte inconsciente, la figlia, li fa morire. Questa allora, straziata dai rimorsi, si converte al cristianesimo e torna in convento: il padre la maledice, e per opera di un suo schiavo, Ithamore, degno compagno delle sue scelleraggini, le manda in una zuppa un veleno, che uccide lei e tutte le monache. Abigaille, prima di morire, si confessa ad un frate; il quale, pensando trar partito del segreto avuto nella confessione, fa sapere a Barabba ch'egli conosce tutti i suoi delitti: Barabba finge di volersi convertire, attira in sua casa il frate, e lo strangola; poi fa credere a un altro frate, il quale faceva concorrenza al primo nella conversione del ricco giudeo, che l'uccisore è stato lui, lo denuncia, e lo fa impiccare.

Allettato e circuito da una cortigiana e da un amico di essa, lo schiavo di Barabba, dopo aver carpito parecchi denari al suo padrone, lo tradisce e lo denunzia. Barabba, non senza aver prima avvelenato i suoi traditori, è preso; e, quando quelli muoiono, fintosi e creduto morto anche lui, è gettato giù dalle mura. Scampa, ed ha tempo di compiere nuovi delitti.

I Turchi, ai quali il governo di Malta, spirato il termine, avea negato di pagare il tributo, preferendo tentare di liberarsi con la guerra dalla loro soggezione, erano venuti ad assediare la

città. Barabba si introduce in essa per una via sotterranea a lui nota, ed in prezzo del tradimento è dal capo dei Turchi, Selim Calymath, nominato governatore. Pensa allora che, per assicurarsi il dominio, gli gioverebbe avere amici i cristiani, ed offre a questi di tradire i Turchi per loro. Il vecchio governatore finge di accordarsi con lui, ma ordina le cose in modo che Barabba rimane egli stesso vittima del suo tradimento.

L'esercito turco è tutto in potere dei Maltesi; ma, nel banchetto d'addio a Calymath e agli altri condottieri, la sala, invece di sprofondarsi sotto ai loro piedi, come Barabba avea disegnato, si sprofonda sotto i piedi di Barabba, ed egli precipita in una caldaia, dove spira, imprecando ai cristiani ed ai turchi.

« Gitta fuori, o Barabba, il tuo odio supremo, e nella furia dei tuoi tormenti cerca di morire da forte. Sappi, o governatore, che sono io che uccisi tuo figlio .... Sappi, o Calymath, che io aveva disegnato d'esterminarti; e se non fossi caduto iu questo tranello, vi avrei pieni tutti di confusione, o dannati cristiani, o cani, o turchi infedeli. Ma il calore estremo comincia a straziarmi con intollerabili torture. Muori, o vita, involati, o anima, maledici, o lingua, fin che puoi, e muori ».

Si può giurare che non appena il famoso attore Edoardo Alleyn aveva finito di pronunziare, fra i contorcimenti del simulato spasimo, queste parole, un applauso unanime e fragoroso scoppiava nel teatro; e il pubblico, tornando a casa dopo la recita, si compiaceva di aver pregustata un po' di quella sodisfazione che doveva provare intera qualche anno più tardi, assistendo alla impiccagione del povero Lopez.

L'ammasso d'inconcepibili atrocità, che è nel dramma del Marlowe, non va, s'intende, messo tutto in conto dell'odio col quale il popolo inglese del secolo decimosesto proseguiva gli ebrei; è giusto attribuirne una parte anche alla sbrigliata fantasia del poeta, e al desiderio, naturale in lui, d'incontrare il gusto del pubblico. Al quale non pareva d'avere speso giustificatamente i suoi denari per assistere ad una rappresentazione drammatica, se al calare della tela il palcoscenico non era seminato di cadaveri.

Ma data pure a queste cagioni la debita parte delle atrocità del dramma marlowiano, la somma di esse, che rimane a carico dell' avversione popolare contro gli ebrei, è sempre enorme. E rimane quasi interamente a carico di tale avversione la natura odiosa di quelle atrocità. Per convincersi di ciò, basta parago-

nare l'*Ebreo di Malta* con un altro qualunque dei drammi del Marlowe; per esempio, col *Tamerlano*. Anche questo dramma è un tessuto di violenze e d'orrori; ma Tamerlano è un conquistatore, è un Attila in grande, mandato da Dio a desolare la terra e divenirne il monarca; perciò le stragi di lui non hanno l'odiosità di quelle di Barabba. I delitti di Tamerlano sono l'effetto di una pazzia ambiziosa che ha proporzioni colossali; quelli di Barabba provengono da naturale malvagità d'animo: e c'è tanta sproporzione fra essi e l'ingiustizia da lui patita, che quasi la giustificano.

Se la uccisione del figlio del governatore può avere una causa nell'odio che il giudeo ha per il padre di lui, dal quale è stato spogliato di tutti i suoi beni, l'uccisione dell'altro amante di Abigaille non ha altri motivi che la religione e la povertà del giovine. Più odiosa ancora l'uccisione di Abigaille, non d'altro rea che di avere obbedito al padre e d'essere un testimonio vivente dei delitti di lui. Il tradimento è sempre ignobile e vituperoso; ma quando Barabba tradisce i cristiani, la sete di vendetta spiega l'azione di lui, e ne scema in parte l'infamia e la odiosità; quando invece tradisce i turchi, l'atto non ha altro movente che l'abietto egoismo di lui.

Tuttavia questi fatti non bastano a mettere in piena luce la naturale malvagità di Barabba. Per vederla tutta intera, e vedere sotto quali mostruose parvenze i poeti drammatici e gli spettatori si compiacessero raffigurare e vedere raffigurato il vile giudeo, bisogna leggere questa conversazione fra Barabba e il suo schiavo.

Barabba. Ora dimmi come ti chiami, dove sei nato, la tua condizione e la professione.

Ithamore. In fede mia, signore, la mia nascita è molto bassa, il mio nome è Ithamore, e la mia professione tutto ciò che a voi piacerà.

Barabba. Tu non hai nessun mestiere? Allora ascoltami, e t'insegnerò che cosa devi fare. Innanzi tutto, bisogna che tu non conosca affatto questi sentimenti, compassione, amore, vana speranza e vile paura; che tu non ti commuova di niente, che tu non abbia pietà di nessuno, che tu sorrida in cuor tuo quando sentirai gemere qualche cristiano.

Ithamore. O bravo padrone! Io adoro per ciò il vostro naso.

Barabba. Quanto a me, io esco la notte e uccido i poveri infermi

che gemono sotte le mura; talvolta vado attorno avvelenando i pozzi: di tratto in tratto, per mantenere il furto fra i cristiani, perdo volentieri qualche corona, e così, passeggiando nella mia galleria, ho il gusto di vederli passare ammanettati davanti alla mia porta. Da giovine studiai medicina, e cominciai ad esercitarla fra gli italiani. Io arricchii i loro preti coi funerali, e tenni incessantemente occupate le braccia del becchino a scavar fosse e suonare a morto. Dopo ciò feci l'ingegnere, e nelle guerre tra la Francia e la Germania, sotto pretesto di aiutare Carlo quinto, uccisi amici e nemici co' miei strattagemmi. Appresso, mi misi a fare l'usuraio, e a forza d'estorsioni, di ruberie, di confische e di astuzie da sensale, in un anno empii le prigioni di falliti, e gli spedali di orfani. Ogni nuova luna l'uno o l'altro impazziva; di tratto in tratto qualcuno s'impiccava per disperazione, portando attaccata dinanzi al petto una lunga scritta che narrava i tormenti inflittigli da me con l'usura. È nota la benedizione che tutto ciò mi ha fruttato: io ho tanti danari che potrei comprare la città intera. Ma dimmi, tu come hai passato il tuo tempo?

Ithamore. In fede mia, padrone, nell'incendiare villaggi cristiani, nell'incatenare eunuchi, nel legare galeotti. Una volta io facevo l'ostiere, tenevo una locanda, e di notte m'introducevo furtivamente nelle camere dei viaggiatori, e tagliavo loro la gola. Una volta, a Gerusalemme, sparsi della polvere sopra le pietre sulle quali i pellegrini s'inginocchiavano, e i loro ginocchi rimasero così bene scottati, che io non ho mai riso tanto in vita mia, quanto a vedere gli stroppi tornare zoppicando sulle gruccie alle loro case cristiane.

Barabba. Va bene, anche ciò è qualche cosa: considerami come tuo camerata. Noi siamo entrambi due scellerati, due circoncisi; odiamo tutti due i cristiani: sii fedele e segreto, non mancherai mai di denàri.

Nel dialogo che abbiamo riferito Barabba non ha niente da invidiare ai delinquenti più celebri. E pure in questa cinica e grottesca figura di malfattore il poeta ha saputo mettere un soffio potente di poesia, che in parte la salva da quel senso di nausea e di ribrezzo che destano tutte le umane abiezioni. E (cosa che a primo aspetto può parere strana), questo soffio di poesia anima e muove quella parte morale dell'uomo che meno parrebbe capace di essere, non dirò nobilitata, ma sollevata dal fango, l'avarizia.

I critici inglesi notano giustamente una differenza grande fra i due primi atti del dramma e i tre rimanenti. Nei primi

due atti, dicono essi, la sinistra figura dell'ebreo è fortemente concepita e largamente e sicuramente disegnata; negli ultimi tre diventa una caricatura. A spiegare questa differenza, alcuni han supposto che il Marlowe, fatto il disegno del dramma, e composti i due primi atti, non potendo, qual si fosse il motivo, scrivere da sè i rimanenti, ne lasciasse ad altri la esecuzione; o che, se scrisse da sè anche questi, non potesse, per la fretta, mettere in essi la meditazione e la cura che avea messa nei primi.

Comunque sia di ciò, la figura dell'avaro nei primi due atti del dramma è così diversa da tutti gli altri avari rappresentati con la parola, e così grandiosa, che l'avarizia non ha in essa niente di quella che pare la sua caratteristica naturale, l'ignobiltà. L'avaro è naturalmente sordido; Barabba è un gran signore; l'avarizia è in lui una forma d'ambizione; egli ama la ricchezza, perchè la ricchezza è potenza; egli parla de' suoi tesori come un monarca de' suoi regni, come un conquistatore degli imperi da lui soggiogati.

IV.

Al cominciare del dramma Barabba è nel suo scrittoio con dei mucchi d'oro dinanzi: e si presenta al pubblico con questo monologo.

« Ecco ciò che mi ha fruttato questa spedizione, e il carico di una terza parte delle mie navi persiane calcolato e pagato. Quanto a quelli uomini di Saba e d'Uz, che hanno comprato i miei olii spagnuoli e i miei vini di Grecia, io ho messe là in una borsa le loro miserabili monete. Oh che noia contare quella miseria! Benedetti gli arabi, che pagano da signori in moneta d'oro le cose delle quali fanno commercio: con essi l'uomo può contare comodamente in un giorno ciò che basta al mantenimento di tutta la sua vita. Il povero diavolo che non ha mai maneggiato una sovrana rimarrebbe sbalordito davanti a questi mucchi di denaro. Ma quegli i cui forzieri cerchiati d'acciaio son pieni, che s' è stancato per anni ed anni a contare consumandosi l'estremità delle dita, non ha più voglia, arrivato alla vecchiezza, di durare questa fatica, di sudare a morte per una sterlina. Oh! i mercanti delle miniere d'India, quelli mi piacciono! che fanno traffico del più puro metallo; e il ricco Moro,

che può nelle balze orientali raccogliere le sue ricchezze, senza tenerne registro, che può ammucchiare nella sua casa le perle, come fossero pietre, riceverle liberamente e venderle a peso; sacchi d'opali fiameggianti, zaffiri, ametiste, giacinti, duri topazi, smeraldi verdi com'erba, superbi rubini, diamanti che scintillano, e pietre preziose rare e di sì gran pregio, che una sola presa a caso, e del peso di un carato, può bastare, nel giorno della sciagura, a riscattare grandi re dalla servitù. Così fatta è appunto la mia ricchezza; e così parmi che gli uomini di giudizio dovrebbero ritrarsi da un traffico volgare, e a misura che la loro ricchezza cresce, racchiudere infiniti tesori in una piccola stanza. »

Chi parla così è veramente un avaro magnifico. E bisogna sentirlo in Senato, come tien testa al governatore, come stigmatizza la viltà dei suoi compagni di religione quando essi si rassegnano a dare la metà dei loro beni! « Ah vigliacchi, gente di fango, non già ebrei; e vi assoggettate così ignominiosamente ad abbandonare i vostri beni a loro discrezione? » Quando poi sente che sarà spogliato di tutto, dice al governatore: « Ah, voi volete rubarmi i miei beni? Il fondamento della vostra religione è dunque il furto? » Qual differenza da questo avaro all'avaro di Molière, a quel misero Arpagone, che vive segregato dal mondo nella oscurità della sua casa, povera sotto le apparenze dell'agiatezza; che tiene cavalli, e per non spendere nella biada, li lascia languire di fame; che dà un pranzo e lesina sulla spesa; che, se vede accese due candele, ne spenge una; che acconsente al matrimonio dei suoi figli, purchè gli paghino il vestito nuovo per assistere alle nozze.

Non perciò Barabba ama le sue ricchezze meno furiosamente di Arpagone: anzi questo amore ha in lui trasporti di delirio, superiori forse a quelli dell'avaro del Molière, senza forse più poetici.

La più bella scena della commedia francese, la sola scena veramente superiore, veramente degna dell'autore del *Misantropo* e del *Tartufo*, è il monologo in fine dell'atto quarto, allorchè Arpagone, accortosi che gli hanno rubato il tesoro, accorre, fuori di sè, e prende sè stesso per il ladro, e si afferra un braccio con l'altra mano, e grida: « Chi è là? ferma. Rendimi il mio denaro, briccone..... Ah! sono io! Il mio spirito è turbato, e ignoro dove sono, chi sono e che cosa faccio. Ahimè!

mio povero denaro! mio povero denaro! mio caro amico! mi hanno privato di te; e poichè tu mi sei tolto, ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, la mia gioia: tutto è perduto per me, io non ho più niente che fare in questo mondo. Senza te mi è impossibile vivere. È finita; io non posso resistere; io muoio; io son morto; sono sotterrato. »

La situazione di Barabba è diversa. Egli aspetta a tarda notte con una lanterna in mano, dinanzi alla sua casa trasformata in convento; aspetta che Abigaille trovi i tesori ch'egli ha nascosti là, e glieli restituisca.

« Simile al Corvo presago di sciagura, che col vuoto suo becco fa suonare il passaporto dell'ammalato, e nella tenebra della notte scuote dalle sue ali il contagio, angustiato e tormentato, corre il povero Barabba scagliando le sue fatali maledizioni contro i cristiani. Gli incerti piaceri del tempo dal piè veloce hanno preso il volo e mi hanno lasciato nella disperazione: delle mie ricchezze non resta più che il nudo ricordo, simile alla cicatrice del soldato che non può più rimarginarsi. O tu che con una colonna di fuoco guidasti i figli d'Israele a traverso le lugubri ombre, illumina la progenie d'Abramo; e dirigi in questa notte la mano di Abigaille! e dopo ciò lascia che il giorno si cambi in tenebra eterna. Non può il sonno chiudere i vigilanti miei occhi, nè la quiete entrare ne' miei sconvolti pensieri finchè io non abbia la risposta della mia Abigaille. »

Abigaille comparisce sulla piattaforma superiore del palco scenico, in cerca dei tesori, e Barabba, che non si è accorto di lei, prosegue il suo soliloquio.

« Io mi ricordo le parole di quelle vecchie donne, che nella mia gioventù mi raccontavano le novelle, e parlavano di spiriti e d'ombre, che di notte vanno aggirandosi attorno al luogo dove è stato nascosto il tesoro: e mi par d'essere uno di quelli; poichè, finchè io vivo, qui vivrà la sola speranza dell'anima mia, e quando morrò, qui verrà il mio spirito a passeggiare. »

A un tratto Barabba crede vedere la figlia; e come Romeo quando Giulietta comparisce al balcone, prorompe: « Fermo: quale stella brilla là nell'oriente? La stella polare della mia vita, se è Abigaille. » E Abigaille: « Ecco qui, o padre, la tua felicità. » Gli getta i preziosi sacchetti: « Prendi, prendi ancora; ancora, ancora. » E Barabba: « O figliuola mia, o mio oro, o mia

fortuna, o mia felicità! O forza dell'anima mia, o morte de miei nemici; benvenuto sia il primo autore della mia felicità! O Abigaille, Abigaille, ch'io abbia qui anche te; e i miei desiderii saranno pienamente soddisfatti. Ma io voglio cavarti da codesto luogo. O mia figliuola, o danaro, o bellezza, o mia felicità! »

Abigaille avverte il padre che sta per suonare mezzanotte, l'ora in cui le monache si destano, e lo consiglia di partire. Ma la gioia dell'avaro non ha ancora finito di traboccare. « Addio, gioia mia, e prendi dalle mie dita questo bacio che ti manda il mio cuore. Ora, o Febo, apri le palpebre del giorno, e invece del corvo sveglia l'allodola del mattino, affinchè io possa volare con lei nell'aria, cantando sopra questi, com'essa fa sopra i suoi piccini. *Oh il dolce piacere del denaro!* »

Questa è bene poesia, è (non saprei come dire altrimenti) la poesia dell'avarizia. Barabba è così diverso da Arpagone e da tutti gli altri avari a noi noti, perchè in fin dei conti esso è, più che un'immagine dell'avaro nel significato ordinario della parola, la superba concezione poetica di uno smodato e delirante amore della ricchezza.

Fra i drammi del Marlowe l'*Ebreo di Malta*, benchè forse il più difettoso di tutti, fu quello che ebbe più larga e più durevole popolarità: e (ciò che può recare qualche meraviglia, e distruggere qualche illusione intorno alla cultura, e al senso artistico del popolo inglese nel secolo decimosesto) quella popolarità fu dovuta, non alla parte migliore del dramma, ma alla più scadente, non ai primi due atti, ma agli ultimi tre. Il pubblico tornava al teatro, non per ammirare la grandiosa figura dell'avaro, e gli sprazzi di poesia onde l'autore avea saputo illuminare la sinistra fronte di lui; ma per ridere all'enorme naso di Barabba, per compiacersi nell'idea che lo scellerato giudeo era un mostro d'iniquità, per assistere plaudendo agli atroci spasimi della sua morte.

Chi sa che in mezzo agli spettatori plaudenti non si trovasse il povero Lopez!

V.

Il Marlowe, incarnando la sua magnifica idea dell'avarizia nel grottesco tipo del giudeo datogli dall'opinione pubblica, seppe, come abbiamo veduto, trasformare questo tipo in una grandiosa

figura, non indegna, per qualche rispetto, di stare accanto a quei superbi rappresentanti del male che nella poesia moderna si chiamano Satana, Capaneo, Mefistofele.

E lo Shakespeare? — Lo Shakespeare fece qualche cosa di meglio, di molto meglio; trasformò il poetico mostro del Marlowe in un essere umano.

Nessun dubbio che Shylock è figlio legittimo di Barabba; ma un figlio essenzialmente diverso dal padre, al quale non deve altro fuorchè l'origine. Shylock è una delle più grandi creazioni dello Shakespeare, ed è, come tutte le grandi creazioni di lui, un carattere profondamente vero, un essere nel quale sentiamo vivere e agitarsi le passioni i sentimenti e i pensieri che noi tutti portiamo dentro di noi. Di fronte a Shylock, Barabba e Arpagone sono due semplici astrazioni; la prima delle quali ha le sue radici profonde nel cuore e nella fantasia del poeta, la seconda è interamente campata in aria.

Che cosa volle fare lo Shakespeare col suo Shylock? — Nè più nè meno di ciò che volle il Marlowe col suo Barabba; dilettare il pubblico, offrendo in pasto agli oltraggi e agli scherni degli spettatori un'immagine odiosa dell'aborrito giudeo. So che altri non è di questa opinione; ma io spero di poter dare nel seguito del mio scritto la dimostrazione di quanto affermo. — Come va però che l'effetto prodotto in noi oggi dal dramma dello Shakespeare è affatto diverso?

« Quando io vidi rappresentare questo dramma a Drury-Lane, narra Enrico Heine, c'era dietro me nel palco una bella e pallida inglese, che alla fine dell'atto quarto si mise a piangere a calde lacrime, gridando ripetutamente: — Hanno fatto un'ingiustizia a questo pover uomo! — Era un viso di un purissimo ovale greco, con grandi occhi neri, che io non ho mai potuto dimenticare. Non li ho mai potuti dimenticare quei grandi occhi neri che avevano pianto per Shylock ».

La compiacenza con la quale l'autore dei *Reisebilder* narra questo fatto tradisce la simpatia dell'ebreo per l'ebreo, e ci avverte che una sottile punta di esagerazione potè quasi inconsapevolmente filtrarsi nel ragionamento da lui edificato sopra il fatto stesso, e nelle conseguenze che ne dedusse.

È vero, agli occhi di noi uomini del secolo decimonono, liberi dai pregiudizi di religione, Shylock si è interamente trasformato da ciò che era per i protestanti inglesi del secolo de-

cimosesto, per i quali lo Shakespeare lo compose; l'aborrito giudeo è diventato per noi un terribile accusatore del fanatismo che perseguitò e oppresse per secoli la sua razza; la voce di lui, che i contemporanei avrebbero coperta con gli urli e soffocata col capestro, s'egli fosse stato una persona reale, come il povero Lopez, va dritta al nostro cuore e alla nostra mente, e ci fa sentire e ci persuade che i veri colpevoli della crudeltà di Shylock furono i suoi persecutori: nella lunga e accanita lotta di parole che Shylock combatte co' suoi nemici, i cristiani, noi sentiamo che la logica e la giustizia stanno dalla parte di lui, e riconosciamo con la bella e pallida inglese che la sentenza onde alla fine dell'atto quarto Porzia colpisce il povero giudeo è supremamente ingiusta: con tutto ciò io non saprei sottoscrivere al giudizio dell'Heine, affermante che Shylock è, ad eccezione di Porzia, il personaggio più rispettabile di tutto il dramma. Cioè, più rispettabile potrà darsi; non certo amabile. Antonio, Bassanio e Porzia stessa, i principali personaggi in relazione con lui, sono tinti tutti della medesima pece, l'ingiusta avversione al giudeo; anzi Porzia è nel fatto la più crudele di tutti con esso; ma tutti ci si mostrano, per qualche aspetto del loro carattere, degni di stima e di simpatia; ciò che non possiamo dire di Shylock. La nostra ragione assolve la crudeltà del giudeo; assolve anche la sua avarizia; ma la crudeltà e l'avarizia non cessano per questo di esserci odiose.

Shylock si presenta nel primo atto in una scena con Bassanio, che gli domanda in prestito tremila ducati, dei quali ha bisogno per fare la sua corte a Porzia, e pei quali offre la garanzia del suo amico Antonio, il ricco mercante di Venezia. Da buon usuraio, Shylock considera che tutte le ricchezze d'Antonio sono nelle sue navi, e che queste sono tutte in mare, e che il mare è infido; tuttavia, dopo aver bene considerato, conclude che la garanzia d'Antonio gli pare sufficiente. Questa volta Shylock vuol piuttosto parere, che essere un usuraio sospettoso ed accorto: un'altra cosa gli sta sta sul cuore. Domanda a Bassanio se può parlare con Antonio: intanto questi arriva; ed egli al vederlo dice fra sè: « Che aspetto di pubblicano lusingatore! Io lo odio perchè egli è cristiano; anche perchè nella sua vile semplicità presta denari *gratis*, facendo abbassare il saggio dello sconto qui da noi in Venezia, Ma se mi riesce di mettergli le unghie addosso, io sazierò l'antico odio che gli porto. Egli aborre

la nostra santa nazione; ed anche nel luogo dove si riuniscono i mercanti si fa beffe di me, dei miei affari e dei miei onesti guadagni, che chiama usura. Sia maledetta la mia tribù se io gli perdono! »

Antonio si rivolge al giudeo con queste superbe parole: « Shylock, benchè io non sia uso di dare o prendere in prestito denari a interesse, tuttavia, per sovvenire gli urgenti bisogni dell'amico mio, questa volta farò una eccezione » « Ah, voi non date nè prendete denari a interesse! » risponde Shylock; e con un esempio tratto dalla scrittura vuol dimostrargli che il guadagno è cosa, non solo lecita, ma benedetta da Dio. E Antonio, rivolto a Bassanio, dice: « Notate Bassanio: il diavolo può citare la scrittura per giustificare i suoi disegni. Un'anima malvagia che produce una testimonianza divina è come un assassino che ha sul labbro il sorriso, è come un frutto bello di fuori e marcio dentro. »

Confessiamo che questo è un singolare modo di parlare di un uomo al quale si domanda un favore: e pure Antonio è, con tutti gli altri, la cortesia in persona.

Ma Shylock non è un uomo, è il vile giudeo.

Il vile giudeo però ha una mente che pensa, ha un'anima che sente, che sente tutte le indegnità delle quali è vittima; e, quando non ne può più, conviene che anch'egli scatti: « Signor Antonio, molte e molte volte a Rialto voi mi avete maltrattato a cagione dei miei denari e dei miei guadagni: tuttavia ho sopportato ciò stringendomi pazientemente nelle spalle, perchè il soffrire è la divisa di tutta la nostra razza. Voi mi avete chiamato miscredente, cane, assassino; voi mi avete sputato addosso; e tutto questo per l'uso che io fo di ciò che è mio. Benone: ora pare che abbiate bisogno del mio aiuto: voi venite da me, e dite: *Shylock, noi vorremmo dei denari;* voi dite così: voi che avete scaraventato sulla mia barba i vostri scaracchi, che mi avete scacciato col piede, come scacciereste dalla vostra soglia un cane rognoso, voi avete bisogno di denaro. Che cosa debbo dirvi? Non dovrei io dirvi: *Un cane possiede forse denaro? È egli possibile che un cane abbia da prestare tremila ducati?* Ovvero, inchinandomi fino a terra, vi risponderò col tuono di voce di uno schiavo, tremante per la paura, e osando appena parlare: *Mio buon signore, voi sputaste sopra di me mercoledì passato; voi il dì giorno mi cacciaste a pedate; un'altra volta mi chiamaste*

cane; e per queste cortesie, ecco, io vi presterò tutto il denaro che mi chiedete. »

Se queste amare parole fossero uscite da altra bocca che quella di Shylock, ciascuna di esse sarebbe stata una dolorosa trafitta al cuore di Antonio: ma al vile giudeo l'onesto mercante risponde, che probabilmente seguiterà a dargli gli stessi titoli, a sputargli addosso, a scacciarlo a suon di pedate: se vuol prestare il denaro, lo presti, non come ad amici, ma come a nemici, coi quali potrà tanto più volentieri incrudelire, se essi non pagheranno.

Dopo l'insulto, la sfida. E il giudeo l'accetta; ma in apparenza vuol vincere di cortesia e di generosità i suoi persecutori: « Sta bene, io vi presterò il denaro, e senza interesse: soltanto voi, signor Antonio, mi firmerete un foglio, nel quale, così per bizzarria, sarà detto che, se quella tal somma di denaro non mi sarà restituita quel tal giorno in quel tal luogo, la multa che voi mi dovrete, sarà una libbra della vostra bella carne, da tagliarsi in qual parte del vostro corpo mi piacerà ». « In fede mia, va bene », risponde Antonio; e perchè Bassanio non vorrebbe ch'egli firmasse una simile obbligazione, lo rassicura dicendo: « Ma di che hai paura? Un mese prima che l'obbligazione scada, avrò incassato nove volte tanto il denaro occorrente. »

Dopo questa presentazione noi già conosciamo l'ebreo, noi gli abbiamo letto nel cuore. Gl'insulti, le offese, le persecuzioni dei cristiani contro i giudei hanno accumulato in quel cuore un immenso deposito d'odio. Se Shylock potesse stringere tutti i cristiani nel pugno e mozzare tutte le loro teste come una sola, forse sarebbe sazia la sua sete ardentissima di vendetta. Ciò non potendo, il suo odio si è concentrato tutto sopra un sol uomo, che è come il rappresentante dei cristiani, il cristiano per eccellenza; ed è anche il nemico personale di lui Shylock.

VI.

La favola della multa di carne non ha per sè stessa nessuna apparenza di verità. Se nelle antichissime leggi romane era scritto che il creditore poteva tagliare a pezzi il debitore insolvente, non consta che la barbara legge fosse mai eseguita. Tanto meno è da credere che ai tempi dello Shakespeare potesse parere verosimile quel patto sanguinoso fra un creditore

e un debitore, e che il creditore ardisse chiederne l'adempimento dinanzi ai tribunali. Tuttavia la verità umana del carattere di Shylock è tanta, e la manifestazione dell'odio in lui così potente, che quel patto inverosimile ci par verosimile; o meglio, che la inverosimiglianza di esso ci sfugge, come cosa secondaria e di quasi nessuna importanza.

L'odio del giudeo, già grande e feroce fin dal presentarsi di lui su la scena, si accresce e si irrita per gli avvenimenti che svolgonsi durante l'azione del dramma.

Shylock ha, come Barabba, una figlia, che, come la figlia di Barabba, ama un cristiano, dal quale è riamata. Ma mentre Abigaille è un debole istrumento nelle mani scellerate del padre, Jessica è una ribelle. Invano Shylock ha cercato educarla all'austera riservatezza delle donne ebree, invano le ha sempre raccomandato di *tener ben chiusa la porta*, di *non lasciarvi entrare i futili schiamazzi della dissipazione*, di *non affacciarsi alla finestra a guardare quei pagliacci di cristiani che scorazzano per le vie mascherati*. Ciò che suo padre fugge ed aborre, Jessica lo cerca, lo ama; ella si sente soffocare nella pesante atmosfera della casa paterna; ella ha bisogno d'aria e di luce, d'allegria e d'amore; ella si vergogna d'essere la figliuola di Shyloch. *I am a daughter to his blood, I am not to his manners.* E fugge dalla casa paterna, rubando al padre oro e gioielli, che porta in dote all'amante suo.

Ciò è un terribile colpo al povero Shylock. Gl'iniqui cristiani lo han voluto ferire anche nella parte più viva del cuore gli han sollevato contro *il sangue suo, la sua medesima carne.* Non basta: mentre egli si lamenta di ciò, lo scherniscono. « Voi sapete meglio d'ogni altri, voi sapete meglio d'ogni altri la fuga di mia figlia », dice egli a Salarino e Solanio, due amici del seduttore. « Sicuro, risponde Salarino, io conosco il sarto che ha cucito le ali con cui essa ha preso il volo. » (Era scappata di casa travestita da paggio). E Salarino: « Shylock sapeva pure che l'uccello aveva messo le penne; e gli uccelli, quando hanno messo le penne, fuggono naturalmente dal nido. »

Shylock. Ella sarà dannata per ciò.

Salarino. Senza dubbio, purchè sia giudicata dal diavolo.

Shylock. La mia propria carne, il mio proprio sangue ribellarmisi!

Solanio. Come, come, vecchia carogna! La carne ti si ribella a cotesta età?

Shylock. Chiamo mia carne e mio sangue la figlia mia.

Salarino. C'è più differenza fra la carne tua e quella di tua figlia che fra l'ambra nera e l'avorio, più differenza fra i vostri due sangui che fra il vino rosso e il vino del Reno.

Dopo ciò Salarino domanda a Shylock se ha sentito dir niente che Antonio abbia avuto delle perdite in mare; e quando l'ebreo risponde: « Se ciò è vero, colui pensi bene alla sua obbligazione », Salarino ha il coraggio di aggiungere: « Oh, se anche non ti paga, tu non pretenderai certo la sua carne: a che cosa ti servirebbe? » A che cosa gli servirebbe? « S'ella non può servirmi ad altro, risponde Shylock, servirà a saziare la mia vendetta: egli mi ha screditato, e mi ha fatto perdere un mezzo milione, ha riso delle mie perdite, ha schernito i miei guadagni, ha vilipeso la mia nazione, ha attraversato i miei affari, ha raffreddato i miei amici, ha rinfocolato l'ire de' miei nemici: e tutto questo perchè? Io sono un *giudeo*. Un giudeo non ha mani, organi, proporzioni, sensi, affetti, passioni? non è forse nutrito dal medesimo cibo, ferito dalle stesse spade, soggetto alle stesse malattie, guarito dagli stessi rimedi, riscaldato e raffreddato dallo stesso inverno e dalla stessa estate, come un cristiano? se voi ci pungete, forse non versiamo sangue? se ci fate il solletico, non ridiamo? se ci avvelenate, non moriamo? E se ci oltraggiate, non ci vendicheremo? Se noi somigliamo a voi in tutto il resto, vi somiglieremo anche in ciò. Se un giudeo oltraggia un cristiano, qual'è la sua umiltà? La vendetta. Se un cristiano oltraggia un giudeo, come dimostrerà questi la sua pazienza, secondo l' esempio dei cristiani? Vendicandosi. La scelleraggine che voi m'insegnate, io la metterò in pratica; e peggio per me se non saprò superare i maestri. »

Questa risposta, fu già osservato, è la più eloquente requisitoria che sia stata mai scritta contro le oppressioni che i cristiani fecero patire ai giudei; ma non c'è in essa una parola dalla quale apparisca la gioia di Shylock alla notizia delle perdite di Antonio. Questa gioia scatta selvaggiamente poco appresso quando il giudeo ha la conferma di quelle perdite dall'amico suo Tubal, da lui mandato a Genova in cerca di Jessica. — Perchè? — Quando

parla co' suoi nemici, Shylock è sempre molto circospetto, non si abbandona mai a nessuna espansione.

Shylock. Ebbene, Tubal, quali notizie hai da Genova? Hai tu trovato mia figlia?

Tubal. Io sono andato e riandato dove ho udito parlare di lei, ma non m'è riuscito trovarla.

Shylock. Oh, ecco, ecco perduto un diamante che m'era costato duemila ducati a Francoforte! La maledizione non era mai caduta fino ad ora sulla nostra nazione; io fino ad ora non la avevo sentita. Duemila ducati spariti con quel diamante, ed altri preziosi, altri preziosi gioielli. Io vorrei che mia figlia fosse qui morta ai miei piedi con i gioielli alle sue orecchie; io vorrei che fosse qui sotterrata ai miei piedi con i ducati entro la sua cassa. Nessuna notizia di loro, nessuna; e non so quanto ho speso nelle ricerche. Così, perdita sopra perdita: tanto di rubatomi, ed altrettanto speso inutilmente per ricercare la roba rubata: e nessuna sodisfazione, nessuna vendetta; tutto il malanno sopra me solo; agli altri niente; niun altri piange, niun altri sospira fuori di me.

Tubal. Oh, anche altri hanno le loro disgrazie. Antonio, ho sentito dire a Genova....

Shylock. Come, come, come! Una disgrazia! una disgrazia!

Tubal. Gli è naufragata una nave che veniva da Tripoli.

Shylock. Dio ti ringrazio, Dio ti ringrazio! Ma è vero, è proprio vero?

Tubal. Ho parlato con alcuni marinai scampati dal naufragio.

Shylock. Grazie, mio buon Tubal: queste son buone nuove: ah, ah, qui a Genova!

Tubal. A Genova vostra figlia, m'han detto, spese in una notte ottanta ducati.

Shylock. Tu mi pianti un pugnale nel cuore: io non rivedrò mai più il mio oro. Ottanta ducati in una sola volta! ottanta ducati.

Tubal. Tornando a Venezia, viaggiavano con me alcuni creditori d'Antonio, i quali giurarono ch'egli non poteva salvarsi dal fallimento.

Shylock. Oh, come son contento! Io lo farò soffrire; io lo torturerò; oh come son contento!

Tubal. Uno di loro mi mostrò un anello che aveva avuto da vostra figlia in cambio di una scimmia.

Shylock. Maledizione su lei! Tu mi torturi, o Tubal. Era la mia turchina: quella che avevo avuta dalla mia Lia quand'ero giovinotto: io non l'avrei data per un deserto pieno di scimmie.

TUBAL. Ma Antonio è certamente rovinato.

SHYLOCK. Sì, sì; è vero. Va', mio buon Tubal, trovami una guardia, tienla pronta due settimane avanti. S'egli non paga, io voglio avere il suo cuore; poichè quando egli non sarà più a Venezia, io potrò fare tutto il commercio che mi piacerà. Va', Tubal; vieni a raggiungermi alla nostra sinagoga; va', Tubal, mio buon Tubal, alla nostra sinagoga.

In questo breve dialogo, la figura di Shylock finisce di disegnarsi, e ci appare compiuta. Noi conoscevamo il giudeo; ora vediamo l' uomo, il marito, il padre nelle sue relazioni con la società, con la famiglia, con la religione; lo vediamo in preda a due sentimenti diversi, che si contendono tutto il suo cuore; il dolore feroce per il tradimento della figliuola, la gioia selvaggia per la speranza di vendicarsi d'Antonio; due sentimenti che si compenetrano l'un l'altro, l'un de' quali acuisce l'altro; come si compenetra in essi e li acuisce entrambi l'avarizia e l'avidità dell'ebreo.

A questo punto chi potrà meravigliarsi se Shylock, dato che Antonio non paghi, vorrà la libbra di carne, cioè la morte di lui? Chi anzi non si meraviglierebbe del contrario? Avanti che altri offra a Shylock il doppio, il decuplo della somma per la liberazione di Antonio, noi già sappiamo ch'egli ricuserà. E con quale soddisfazione, allorchè il termine fatale è scaduto senza che Antonio abbia pagato, il terribile giudeo, accennando al mercante, dice: « Eccolo l' imbecille che prestava denaro gratis! Carceriere, tenetelo d'occhio. » E Antonio, il virtuoso Antonio, ora non insulta più il vile giudeo: ora lo chiama il buon Shylock, ora gli dice molto dimessamente: « Ascoltami, te ne prego. » Se non che ora le parti sono invertite, e Shylock risponde freddo e superbo: « Non so che farmi delle tue parole, voglio l'adempimento della obbligazione. »

Oramai il giudeo si tiene sicuro del fatto suo. Antonio non gli fuggirà dalle mani. Le preghiere, le offerte del doge, di Bassanio e degli altri amici del mercante non han presa su quel cuore corazzato d'odio. « Pei tuoi tremila ducati, gli dice Bassanio, eccone seimila ». « Se ciascuno di cotesti seimila ducati, risponde Shylock, fosse diviso in sei parti, e ciascuna parte fosse un ducato, io non li accetterei; io preferirei ancora l'esecuzione del contratto. » Tentati invano tutti gli altri argomenti, il doge domanda per ultimo a Shylock: « Come puoi tu sperare che gli altri abbiano misericordia di te, se tu non ne hai nessuna degli altri? »

« Voi, risponde Shylock, avete fra voi molti schiavi, che adoperate come i vostri asini, i vostri cani e i vostri muli, in opere abbiette e servili, perchè li avete comprati. Dirò io forse a voi: Rendete loro la libertà, maritateli alle vostre figliuole? Vi domanderò io: Perchè sudano essi sotto i pesanti fardelli? Perchè i loro letti non sono soffici come i vostri? Perchè i loro palati non sono solleticati dalle medesime vivande? Voi mi rispondereste: Gli schiavi ci appartengono. Così rispondo io a voi: La libbra di carne che io chiedo la ho comprata a caro prezzo: essa è mia, ed io l'avrò. Se voi me la negate, maledizione sulla vostra legge: i decreti di Venezia non hanno più forza. Io aspetto giustizia. L'avrò? Rispondete ».

Dopo ciò il doge, veduta l'inutilità di ogni sforzo per piegare il giudeo, dichiara che porrà fine al giudizio, se in giornata non arrivi il dottore Bellario da Padova, chiamato a dare il suo parere. Intanto, invece di Bellario, viene Porzia, sotto le spoglie di giudice; e, riconosciuta la ragione di Shylock, e tentato anch'essa invano di ridurre il giudeo a più mite consiglio, risolve la questione a danno di lui, con una sentenza, ch'è un tranello, con la nota sentenza della leggenda: — L'ebreo prenda la carne, ma non il sangue, e prenda una libbra esatta, nè più nè meno, pena la morte.

Come avviene che Shylock, così sottile e acuto ragionatore, non vede il tranello, non sa schermirsene, e si dà per vinto? Non avrebbe egli potuto rispondere: « Che cosa mi venite a dire, che io non prenda il sangue? Dove si è mai veduta carne senza sangue? Che cos'altro è la carne se non vasi pieni di sangue? I vostri sono cavilli. Quanto al tagliare una libbra e non più, io taglierò prima un pezzetto, poi un altro e un altro, finchè non arrivi al peso giusto: ad ogni modo, se anche sgarrassi, mi assiste l'antica legge romana, la quale dispone: *Si plus minusve secuerint, sine fraude esto.* » Com'è che Shylock non si prova a dir niente di tutto ciò? ad opporre una ragione qualsiasi alla ingiusta e cavillosa sentenza di Porzia? Com'è che il terribile dialettico diventa tutto ad un tratto un imbecille? Io non so vedere altra ragione di ciò che questa: la leggenda si conchiudeva con quella sentenza, e la sentenza parve al poeta adattatissima a produrre l'impressione ch'egli voleva fare nel pubblico.

Alla condanna di Shylock poteva bastare l'ultimo argomento

addotto da Porzia, che cioè, avendo egli attentato alla vita di un cittadino, era dalle leggi di Venezia condannato alla confisca dei beni, e il suo capo abbandonato alla clemenza del doge. Ma la sentenza della leggenda chiudeva in modo più inaspettato e più comico il dramma; e per essa il vile giudeo rimaneva, anche egli come Barabba, vittima del tranello ch' egli stesso avea teso.

VII.

François Victor Hugo sostiene che col *Mercante di Venezia* lo Shakespeare volle, pur mascherando il suo proponimento, prendere la difesa dell'oppresso giudeo, rivendicarlo, riabilitarlo.

« Certo, scrive egli, l'impresa era difficile e pericolosa. Il fanatismo non si lasciava in quella età furibonda, sfidare impunemente »..... « Lo Shakespeare dovè quindi prendere alcuni temperamenti, usare alcuni artifizi, per non esasperare il suo pubblico. L'interesse medesimo dell'oppresso esigeva che la difesa non fosse troppo aperta. Voler forzare il successo era un metterlo a pericolo; l'avvocato avrebbe compromessa la sua difesa alienandosi fin dalle prime parole la fiducia dei giurati. »

Questo che l'Hugo dice non mi pare interamente vero; ma interamente vero è ciò ch'egli soggiunge, che *il poeta rese al giudeo un' anima, volle cioè che la disumana azione di lui avesse una ragione umana.* E in questo aver reso al giudeo un' anima sta il segreto della impressione che il carattere di Shylock produce oggi in noi, tanto diversa da quella che dovè produrre nei contemporanei del poeta.

Neppure è esatto ciò che l' Hugo afferma, che *nessuno degli scrittori, i quali prima dello Shakespeare trattarono il soggetto del Mercante di Venezia, si provasse a spiegare con un motivo qualunque il sanguinoso contratto fra il giudeo e il cristiano.*

Anzi tutto nelle due più antiche versioni della leggenda, quella del *Dolopathos* e dei *Gesta romanorum*, che forse furono sconosciute all'Hugo, ed anche in qualche altra meno antica, chi presta il denaro non è un giudeo: nel *Dolopathos* è un servitore e nei *Gesta* un mercante; ciò che mostra che in origine la leggenda non fu inventata per odio dei giudei. Oltre ciò il servitore del *Dolopathos* ha un motivo del sanguinoso contratto: vuol vendicarsi del padrone, che in un impeto d'ira gli tagliò le gambe. Il motivo è, come si vede, della natura stessa di quello di Shylock; se non

che è accennato appena, ed è di ben poca importanza, di fronte alle persecuzioni dalle quali è germogliato e cresciuto il terribile odio del giudeo contro Antonio.

Ma lo Shakespeare, spiegando con questa ragione umana la disumana azione di Shylock, ebbe proprio il riposto intendimento che gli attribuisce il suo traduttore francese? — Non credo.

Se intendo bene l' Hugo, il poeta avrebbe preso a fondamento del suo dramma la leggenda narrante la crudeltà del giudeo, tanto per dare, come si dice, della polvere negli occhi ai suoi spettatori; si sarebbe presentato sulla scena come accusatore e condannatore del giudeo, soltanto per poterlo difendere. — Ma difendere dinanzi a chi? Dinanzi ai contemporanei, o dinanzi ai posteri? — Qui sta il nodo della questione.

Lo Shakespeare, si dice oggi, è il poeta di tutti i tempi. Sta bene; purchè mi si consenta di credere che scrivendo i suoi drammi egli pensasse sopra tutto, vorrei dire unicamente, al tempo suo. Per giudicare gl' intendimenti coi quali egli scrisse noi dobbiamo, io credo, guardare all'effetto che i suoi drammi produssero, o poterono produrre, sopra i contemporanei, non a quello che producono sopra noi oggi. Chi crederà che le splendide requisitorie di Shylock contro i cristiani commovessero gli spettatori inglesi del secolo decimosesto? — Io per me credo che esse non producessero al tempo dello Shakespeare effetto molto diverso da quello che produssero le arringhe del dottor Lopez sull'animo dei giudici che lo condannarono a morte. Il pubblico che a furia d'urli e d'insulti avea ricacciato in gola al dottore della regina le parole con le quali ei voleva di sul patibolo giustificarsi, dovè probabilmente accogliere a fischi o a risate le requisitorie di Shylock: gli applausi li serbò tutti per la crudele sentenza di Porzia.

La quale fu veramente crudele; nè veggo come possa accordarsi con essa l'idea che tutto il dramma sia una difesa dell'oppresso giudeo.

Porzia, dice l'Hugo, *rappresenta la legge dell'avvenire, la legge dell'amore, che vince la legge dell'odio, rappresentata da Shylock. La sentenza di Porzia non colpisce il giudeo, colpisce il giudaismo, e la barbara legge del taglione sanzionata da esso. Il trionfo del giudizio di Porzia è il trionfo della clemenza sulla vendetta.* — Tutto ciò, astrattamente parlando, potrà esser

vero; ma nel caso concreto, rappresentato dal dramma dello Shakespeare, le cose procedono, a mio avviso, alquanto diversamente.

Ricavare dai drammi dello Shakespeare alti insegnamenti di morale, e teoriche di filosofia più o meno probabili, potrà essere, anzi è, un nobile esercizio intellettuale, ma non so se sia il miglior modo d'interpretare quei drammi. I personaggi di essi, dopo tutto, e anzi tutto, sono uomini e donne di carne e d'ossa, che pensano, sentono, e operano secondo le leggi eterne della natura; e come tali bisogna studiarli, chi voglia penetrare gl'intendimenti veri del poeta.

Ammettiamo pure: Porzia rappresenta la clemenza: e il bel ragionamento ch'essa fa per persuadere Shylock ad esser clemente non potrebbe esser più bello. « La clemenza cade come la dolce pioggia dal cielo sovra il piano sottoposto. Essa è una duplice benedizione; benedice colui che la esercita e colui a pro' del quale è esercitata. È ciò che avvi di più potente nella onnipotenza; e si addice al monarca in trono meglio della corona: lo scettro mostra la forza della potenza temporale, gli attributi del rispetto e della maestà che fanno riveriti e temuti i re; ma la clemenza è al di sopra di questa autorità che viene dallo scettro, essa ha il suo trono nei cuori dei re, essa è un attributo di Dio stesso; e il potere terreno si mostra quasi divino quando la clemenza tempera la giustizia. Però, o giudeo, benchè la giustizia sia ciò che tu chiedi, considera questo, che per effetto della giustizia nessuno di noi sarebbe salvo: noi imploriamo tutti la clemenza; e ciò stesso deve insegnarci ad essere clementi con gli altri. »

Ma quando poi Shylock, spaventato scioccamente dalla sentenza di Porzia, rinunzia alla vendetta, rassegnandosi a riavere soltanto il suo denaro, in qual modo pratica Porzia per conto suo la generosa dottrina della clemenza da lei predicata al giudeo? — Non volesti il denaro quando io te lo offersi? gli dice: ebbene, ora non avrai niente; ora ti conviene rinunziare a tutto. — È clemenza questa? — Andiamo avanti. Il giudeo rinunzia a tutto; e non basta: lo si costringe a farsi cristiano, a prestare la metà di ciò ch'egli possiede ad Antonio, e a fare donazione di tutto il suo alla figlia che lo ha derubato, e all'uomo che gli ha rubato la figlia. Non basta ancora: dopo ciò, gli si domanda quasi per ischerno s'egli è soddisfatto; ed egli risponde ironicamente: Son sodisfatto. Lo strazio della ironia suona angoscioso nelle parole che seguono,

e ch'io già citai: « Di grazia, permettete ch'io m'allontani; non mi sento bene. »

E pure, trattando così il vile giudeo, Porzia, il doge ed Antonio intendono di essere, non solo clementi, ma generosi con lui. Se tali non paiono a noi oggi, tali dovettero parere, anzi parvero senza dubbio, ai contemporanei dello Shakespeare. La ragione del nostro diverso giudizio è molto semplice ed ovvia; ed io l'accennai già, ma mi piace ripeterla: per noi il vile giudeo non esiste più; per noi Shylock è un uomo come un altro; il quale potrebbe anche essere ministro del tesoro, così nella protestante Inghilterra, come nel cattolico regno d'Italia.

Magari! Chi sa non riuscisse a trovare egli il segreto intorno al quale si affannano invano i nostri uomini di Stato, di togliere il disavanzo dal bilancio, senza diminuire le spese, nè aumentare le tasse.

VIII.

Mettendo sotto gli occhi dei lettori le figure di Barabba e di Shylock quali balzan fuori dai drammi del Marlowe e dello Shakespeare, io non ho inteso di fare una comparazione estetica di esse. Diamine! Mi ricordavo bene che tredici o quattordici anni fa il Swinburne scrisse, *molto vento di parole essere stato sciupato per istituire confronti fra il giudeo dello Shakespeare e quello del Marlowe,* due soggetti non aventi, secondo lui, nessun termine di paragone. Il mio intendimento è stato più umile e meno estetico: io ho voluto semplicemente mostrare come il tipo del giudeo, che i due grandi poeti attinsero col medesimo intendimento alla medesima fonte del pregiudizio popolare, assumesse nelle opere loro carattere intrinsecamente diverso. Perciò Barabba è rimasto quel ch'era, e Shylock si è meravigliosamente trasmutato.

Questa trasmutazione, che basta essa sola a far chiaro di quanto lo Shakespeare fosse più grande del Marlowe, può fornire argomento ad altre non vane considerazioni su l'ingegno e l'arte del poeta di Stratford. Se qualcuno mi domandasse, perchè non mi provo a farle, gli risponderei, che lo scritto è abbastanza lungo, e che gli scrittori che vogliono dir loro ogni cosa (ciò che è un mio grande difetto) riescono più noiosi degli altri.

GIUSEPPE CHIARINI.

MESSA NOVELLA

(STORIA QUASI VERA)

La piccola città era in una specie di festa attonita e meravigliata: un senso nuovo, come di tenerezza insolita, era diffuso nei cuori e brillava nei volti: e sotto un cielo turchino con uno splendore di sole pieno di allegrezza, col grosso campanone della cattedrale che sonava a distesa, si vedevano correre le donne e i ragazzi campagnoli, col garofanetto montanino in mano, verso il Duomo, dove si celebrava una *messa novella.*

E là dentro i cittadini, meno credenti, ma ugualmente curiosi e più commossi ancora di quella gente semplice e mansueta, si affollavano ai primi posti, per vedere l'*imposizione delle mani* e ascoltare il *demitte nobis* cantato dalla *cappella* di Loreto, venuta espressamente su quell'altura per invito della famiglia dello *Sposo*, come si chiamava il sacerdote, la più ricca e più nobile dei dintorni, di cui il secondogenito lasciava titolo di Conte e ricchezza di censo, per assumere il nome di Don Francesco, e vestire per sempre l'abito talare.

La risoluzione del contino improvvisa, seguìta da una decisione rapida, veemente, irresistibile a tutte le preghiere, a tutte le minaccie, a tutte le persuasioni, aveva meravigliata la gente e addolorata la sua famiglia di vecchi liberali, che contavano di fare di lui un soldato o un diplomatico o una cosa e l'altra insieme. Chi diceva una cosa e chi un'altra; chi sussurrava che egli era impazzito, chi ammiccava malignamente sopra certo dramma domestico a cui non era estraneo l'amore.

Intanto il clero era felice di acquistare un tal personaggio, malgrado le invidie destate a qualcuno dei vecchi canonici che già lo vedevano Monsignore in causa del nome e della fortuna; e gli amici di casa col diritto e quasi il dovere degli *intimi*, non tacevano che era sempre stata una testa matta e che doveva finire così..... se pure non fosse anche quella un' altra fase della sua vita stravagante e furiosa di cui aveva dato prova fino dalla prima gioventù.

Difatti bisogna dire che gli amici di casa non avevano tutto il torto: poichè, fatto il suo anno di volontariato, in cui la sua indole fiera e un cotal po' selvaggia gli aveva meritato punizioni non lievi, ribelle ai comandi, malgrado una certa austerità di costume che lo faceva chiamare il *casto Giuseppe dell'ottava compagnia*, il conte Francesco della Spina era uscito con un congedo illimitato tutt'altro che onorevole per la sua disciplina militare.

Studioso e dialettico come un teologo foderato di procuratore, egli aveva un modo tutto suo di considerare le cose della vita, e sotto la divisa del soldato, al cui giuramento non avrebbe però mai mancato, credeva gli fosse permesso di trovare discutibili gli ordini e i regolamenti, e si trovava sempre dal lato del punito, ostinandosi a ritenere che il debole ha sempre ragione verso il forte, specialmente quando ha torto, soltanto perchè egli è debole e l'altro è forte, cosa che somiglia molto ad un pregiudizio in ogni occorrenza, ma che in milizia è addirittura un controsenso.

Finito il suo anno di volontariato era ritornato alla quiete de' suoi studi e alle avite agiatezze con idee anche più fieramente ribelli ad ogni regolamento e ad ogni convenzione. Animo semplice ed entusiasta credeva al bene, ma non al modo di farlo; vale a dire detestava il *metodo*, la sola cosa che possa fare dei saggi se non degli eroi.

Ora il contino Francesco sbagliava evidentemente la vita. Egli voleva essere un saggio e non aspirava a diventare un eroe, e si trovò invece a quel giorno 24 del mese di giugno dell'anno 188.... un eroe senza essere mai stato saggio.

Aveva circa diciannove anni quando ritornò in famiglia. Suo padre era morto prima che egli nascesse, ed egli era cresciuto insieme al suo fratello primogenito e a due sorelle, ora maritate,

in una solitudine tranquilla sotto la vigile guida materna, che, dicevasi, aveva una specie di predilezione per lui, forse perchè la sua comparsa nel mondo aveva contribuito a rendere meno acerbo il dolore di aver perduto il marito, o piuttosto perchè la sua educazione, i pensieri di quella infanzia infelice priva di padre avevano riempito tutti i momenti della sua vita dal momento in cui era nato. Il fratello maggiore aveva otto anni più di lui, e quando egli tornò dal suo volontariato lo trovò alla vigilia del fidanzamento con una delle più belle e più ricche fanciulle della città, colla quale aveva diviso i giochi infantili, fino a che essa era entrata in collegio a compirvi la sua educazione.

Quella fanciulla era bizzarra e strana, imperiosa e superba: le sorelle del nostro Francesco, che erano state le sue amiche prima di maritarsi, dicevano che aveva più bellezza che ingegno, più capricci che bontà, più ricchezza che doti morali; ma infine il matrimonio era vantaggioso per casa Della Spina: la fanciulla era ereditiera, le due famiglie erano amiche: in quella piccola città tale unione diventava una potenza e nessuna cosa pareva turbarne l'andamento. Se non che le sorelle di Francesco non ignoravano che era esistita una simpatia profonda tra essa e lui, malgrado che gli fosse maggiore di un anno, e che nelle giornate del parlatorio, coll'indole intraprendente dei due ragazzi, un po' romantici, un po' capricciosi, un po' caparbi, un po' ostinati, erano stati scambiati dei fiori che Cecchino (così lo chiamavano) teneva gelosamente racchiusi in una cartella di cuoio di Russia, insieme ai capelli del suo povero padre.

Uscita di collegio a diciotto anni, mentre lui ne aveva diciassette e proseguiva i suoi studi al liceo, si trovavano spesso insieme, si prestavano dei libri e della musica, suonavano a quattro mani, divertimento artistico assai pericoloso e la fanciulla pur sentendosi a lui maggiore, e avvezza come dappertutto e sempre a ritenere l'amore cosa assai diversa del matrimonio, si era divertita a lasciar crescere in quel giovane cuore una passione che, dato il carattere, l'età, l'ambiente, doveva divampare con una straordinaria violenza, assorbirne tutto l'essere, determinare una di quelle esistenze speciali che o si tuffano in ogni colpa, o si sollevano ad ogni più aspra e singolare virtù.

Era stato quel sentimento così ardente e così profondo, che lo aveva guarentito e salvato durante l'anno di volontariato da ogni pericolo morale, e lo aveva reso ribelle contro quelle che gli parevano ingiustizie, e che forse lo erano, e che senza avergli infuso un grande sentimento di solidarietà co' suoi compagni, lo aveva però reso ad essi affine per dividerne le fatiche e le speranze, per fargli sopportare le fatiche ingrate dei servizi più bassi a cui era chiamato dalla sua posizione di semplice soldato. Egli aveva l'idea fissa della giustizia e credeva che nessuno dovesse per danaro sostituirlo e che nessun uomo ha il dovere di servirne un altro, se non liberamente, spontaneamente e di propria iniziativa.

Con queste idee singolari delle cose della vita, con questa precocità di sentimenti amorosi per una fanciulla che egli credeva di potere far sua opportunamente, senza fretta, ma con una fede di filosofo, anzi di asceta, ritornò a casa, dove dovette conoscere, a prima giunta, che la fanciulla gli diventava cognata lietamente, senza un pensiero di lui, come se quelle furtive strette di mano e quei lunghi sguardi e quelle parole tronche che gli avevano rivelata la vita, fossero state tutto un sogno, tutto un giuoco di fanciulli, tutta una commedia infantile dopo cui, calato il sipario, non restano che le parrucche impolverate e i talloncini rossi. E di ardente che era il suo carattere diventò violento, e tutto quel tesoro di affetti, di speranze, di rispetto per la sua casa, per sua madre, per il suo nome, diventò un tormento inesprimibile, qualche cosa di crudele e di cattivo che lo rendeva aspro, duro, collerico, ingiusto, ingrato e pieno di amarezza co' suoi.

Perciò malgrado la cattiva riuscita del suo volontariato, dopo un breve e violento colloquio colla fanciulla che lo aveva tradito, e che diede il nome di *ragazzate* a' suoi innocenti abbandoni, col cuore gonfio di pianto e l'animo pieno di amarezza, confessò a sua madre quello che egli chiamava il suo peccato, le chiese il suo perdono e il suo assenso, la supplicò di lasciarlo partire soldato per l'Africa, desiderando di vedere quei luoghi, di servire il suo paese nobilmente sotto un cielo diverso, affermandole che essendogli incomportabile vedere quella donna fatta felice da un altro che non fosse lui e in casa sua, se essa gli avesse negato l'assenso, non avrebbe più risposto di sè stesso e del suo avvenire.

Per chi conosceva quell'indomita e fiera natura ogni indugio a compiacerlo era un pericolo di più. La madre pia, mite, mansueta, coll'animo educato ad una scrupolosa e stretta morale, ebbe il terrore di uno scandalo domestico, e promise tutto e concedette tutto.

Il consiglio di famiglia, indovinando un mistero, assentì: il fratello maggiore, dopo le debite riserve, convenne che egli partisse ma non soldato, e il giovanetto partì per la colonia eritrea dove rimase cinque anni prendendo parte ai lavori di colonizzazione, studiando il paese e la lingua e i costumi degl'indigeni, seguendo come soldato avventizio i reggimenti gloriosi che piantarono sui forti di Arkiko la bandiera italiana, combattendo negli scontri, assistendo i malati e seppellendo coloro che morivano nel nome d'Italia fuori d'Italia.

Questo giovane che pareva sì gracile e delicato, nei pericoli, nelle fatiche, nelle escursioni scientifiche, nelle scuole e negli ospedali portava come un raggio di luce divina; i suoi occhi circondati da un'aureola violacea che li rendeva ancora più sfolgoranti nella loro austerità quasi ascetica cercavano nei cuori le pene dei fratelli infelici, e il suo labbro su cui errava un sorriso d'una mestizia che contrastava colla sua giovane età, si apriva a quei conforti, a quelle promesse, a quelle speranze per altrui che per lui erano mancate e che facevano dire ai soldati, ai coloni, agli indigeni: ecco il santo.

Soldato, medico, alcuna volta sacerdote, avendo studiato più sui cuori che sui libri, cercando il vero alla natura e alle anime, questo fanciullo esile e purtuttavia instancabile era diventato una specie di arbitro nelle controversie, un giudice di pace come ce ne dovevano essere prima delle leggi; un dispensiere di grazie, come poteva farlo lui a cui non mancava un ricco censo e un animo ricco e pieno di coraggio e di giustizia.

Egli aveva promesso a sua madre che sarebbe guarito dalla sua passione amando altra gente ed altri luoghi; e quando credette di esserlo e seppe che la sua cognata aveva regalato alla nobile prosapia dei Della Spina un altro Checchino e due fanciulle gemelle, belline come due amori, che pregavano per lui, ritornò in Italia.

Ma la natura più forte, più potente, più indomabile di lui prese il sopravvento. Nel suo animo, nel suo intelletto, nel suo

pensiero non ci poteva più essere posto per un altro affetto. Egli comprese troppo tardi che in fondo, laggiù negli abissi inesplorati del suo animo era rimasta addormentata, ma non vinta, l'immagine di quella fanciulla a cui la maternità e gli anni avevano aggiunto di attraenza e di fascino. Essa era ancora per lui l'*amorosa idea* che lo aveva accompagnato nelle fatiche e negli affanni, sorretto nei pericoli, salvato nelle battaglie della sua vita randagia.

Quei piccini che bamboleggiavano intorno a lui e che pure erano sangue del suo sangue lo facevano piangere di una tenerezza dolorosa: egli sentiva di tradire suo fratello, che gli aveva fatto da padre, guardando la sua donna, con cui la convivenza dava adito a tutte le libertà, a tutti i desiderii e a tutte le speranze più cattive, con uno sguardo tanto diverso da quello con cui si guarda una sorella: e quella donna stessa, che aveva mantenuta la inconscia serenità d'una persona che si trova bene nella vita e che aveva dimenticato, o forse non aveva mai potuto comprendere quello che si era agitato in quel forte petto, che istintivamente si sentiva amata senza capire cosa era questo fulgore in cui vivono le anime, ma che seguiva l'istinto fatale della natura femminile di sentirsi desiderata e di averne un piacere interiore per quanto inconsapevole, si lasciava andare al fascino de' suoi racconti meravigliosi, alle splendide descrizioni di quei paesi lontani, ai terrori di quei pericoli, alla gioia di averli veduti superati. E così, in quel piccolo mondo ristretto nella cerchia di pochi amici, nell'angusta e monotona vita provinciale, egli scoprì un giorno in sè stesso che diventava colpevole nel pensiero, senza cessare di essere infelice, vedendo intero il pericolo, sentendo fischiare nell'orecchio il sibilo d'una caduta vertiginosa, e misurandone l'abisso.

Fu allora che non osando più parlarne a sua madre, omai vecchia e inconturbata, si rivolse al suo vecchio precettore, un padre benedettino, che colpito dalla legge di soppressione aveva abbandonato la comunità e insegnava filosofia morale e teologia nel seminario vescovile.

L'avvicinare i giovani e l'essersi dato al secolo, pur mantenendo la disciplina, aveva tolto di austerità al suo costume, e vi aveva aggiunta la pietà. Quel monaco dalla figura ascetica, coll'occhio turchino, profondo, misericordioso, con quella compostezza che dà l'abito dignitosamente portato e la coscienza di

una fede inconcussa ma piena di calore e di veemenza ne' grandi principii delle cose, e aliena dalla sottigliezza di particolari di poca entità sostanziale, cuore infiammato e testa filosofica, intransigente col male ma compassionevole coi soggetti che stanno per soccombere, ritenendo malati gl' infelici e credendo che la religione, colle sue promesse, le sue speranze, le sue sanzioni e le sue remissioni salutari debba essere il sollievo e non il tormento dei cuori, trovò il suo soggetto un malato pericoloso e pericolante.

Ne ascoltò le confessioni mescolate di lacrime e di rimorsi, le battaglie, le sconfitte, le paure, gli scrupoli, le disperazioni, i desiderii e, quasi non dissi, i palpiti con quella indulgenza compassionevole degli uomini che guardano indietro all'*acqua perigliosa* e si trovano al sicuro forse più per potenza di fortuna che per propria virtù. E fra la pietà indulgente di quella santa vecchiaia e la foga vertiginosa di quella gioventù combattente, nacque una fusione di affetti e di sentimenti che elevarono il giovane alla contemplazione di più puri ideali a cui ancora l'amore non fosse estraneo: la carità. *Le Confessioni di Sant'Agostino* e il *libro dell' Imitazione* ne determinarono meglio le inclinazioni e il carattere. Figlio del suo tempo però non poteva rinchiudersi come il monaco nella cella austera e solitaria e ormai non più utile alla società umana: l'istinto battagliero che avrebbe fatto di lui un padre Cristoforo in altri tempi, nella lotta contemporanea delle anime lo portava a seguire le orme del cardinal Massaia e di monsignor Salvado: ricco di censo e abituato a considerare il denaro una forza, perchè lo è, e perchè, se non è tutta la potenza, è pur tuttavia una delle dinamiche della vita materiale a cui l'uomo non può sottrarsi, ebbe il concetto delle missioni civilizzatrici. Aveva troppo studiato il mondo reale per credere che le armi, le toghe e le scuole possano giungere a rendere gli uomini meno colpevoli e meno infelici e col cuore chiuso da quel forte sentimento, che gli era stato tutto personale, alle speranze d'una felicità che aveva intravveduta e che gli era stata rapita, malgrado la parte doverosa esercitata dal racconto del monaco, e che il mondo chiama la *parte del diavolo* quasi che non sia possibile trovare per la forza vindice della ragione una qualificazione diversa, dalle esortazioni di tutto il cospicuo parentado, e della madre addolorata di vederlo ripartire per con-

trade piene di pericoli nella pienezza della sua fiorente gioventù, con un coraggio virile insolito e che parve pazzia a chi non sapeva la storia di quel cuore, entrò nel seminario sotto gli insegnamenti del suo buon monaco e vi stette rinchiuso austeramente due anni, fino a quel giorno in cui la sua città commossa e agitata festeggiava la messa novella di quell'apostolo, che doveva partire subito dopo per le missioni in China.

Il *laudate pueri* cantato dal tenore palatino aveva eccitato gli animi; sull'altare sfolgoravano gli argenti e scintillavano i ceri; sulla cattedra episcopale sedeva il vescovo col suo abito pavonazzo e la ricca mitra scintillante di gemme; un grosso stuolo di seminaristi con la fascia rossa fiammante sotto il rocchetto inamidato facevano coda nel cerimoniale chiesastico, e i canonici in cappa magna si facevano degli abbracci e delle riverenze. Il vecchio benedettino, ritto col suo breviario in mano sullo stallo ignudo, guardava celestialmente il prete austero che intonava il *pater noster:* e intorno intorno un'onda di quel rumore lieve e festoso delle cerimonie solenni si diffondeva per l'aria. Nel banco coperto di damasco rosso antico a frangie di oro coi cuscini di velluto di Venezia stavano i parenti del missionario; la madre severa nel suo abito nero coi lunghi pendenti di brillanti alle orecchie; la cognata composta austeramente nel suo abito di trina coi gioielli antichi di casa, le sorelle più gaie nello sfolgorare di colori più festosi e nei fiori variopinti sui cappellini d'ultima moda; poi il codazzo degli uomini in abito di mattina con la cravatta e i guanti neri, dietro di esse un po' curiosi, un po' commossi bisbigliando fra loro e chiedendosi delle spiegazioni di quello strano cerimoniale, su cui nessuno di essi sapeva convenientemente rispondere, e dopo la benedizione del sacerdote novello le musiche, gl' inni e la marcia finale dell'organo suonato a tutto mantice, quel prete austero, alto nella persona, cogli occhi bassi e un po' curvo sotto il piviale d'oro, si ritirò dopo il vescovo nella sagrestia seguìto dal clero compunto. E la gente sfilò con letizia nel piazzale facendogli ala quando si recarono tutti al vescovado, dove le mense dello *Sposo* erano pronte nelle ampie sale di quell'antico palazzo sacerdotale, che doveva per primo festeggiare il nuovo arrivato nella vasta associazione del sacerdozio.

In due sale erano imbandite le tavole coperte di fiori e di

confetti, come nelle nozze mondane: tavole lunghe intorno alle pareti, messe in mezzo, per traverso, da ogni parte quelle destinate al così detto basso clero e ai seminaristi: la *bassa corte* come diceva con la burletta pretina un parroco di campagna che parlava al poeta vernacolo: tavola scintillante d'argento, di cristalli di Venezia, e di antichi Sèvres e Boemia, quello delle dignità chiesastiche e delle famiglie che appartenevano allo *Sposo*, e un andirivieni di servitori in cappa, di sacrestani in livrea, di inservienti in abito nero d'imprestito che si scambiavano la parola d'ordine, si consigliavano sul servizio, si svillaneggiavano se occorreva con qualche *sagrato* detto fra i denti, per non turbare la coscienza altrui e la propria, dava a quelle sale ancora vuote di convitati l'apparenza d'un enorme *restaurant* aristocratico, all'avvicinarsi d'uno di quei banchetti politici che non si sa perchè si chiamano banchetti mentre ci si mangia così poco. Ma questa volta il cappellano crocifero, che disponeva i biglietti sul mantile per ordine, per gerarchia, per precedenza, assicurava che l'appetito non sarebbe mancato.

— Siamo preti e basta! — diceva ammiccando con malizia, volendo far credere che dava la berta a sè medesimo; ma infine nel dire così pensava davvero a qualcuno de' suoi superiori che era nato per avere una bocca formidabile, e ai seminaristi che avvezzi al pasto delle comunità dovevano trovarsi bene al banchetto di *Baldassarre*.

Perchè poi il cappellano crocifero chiamasse con così poco rispetto il banchetto dove doveva sedere in capo tavola il suo vescovo e il nuovo sacerdote non era un mistero per alcuno, ed egli adoperava nel dirlo un'aria misteriosa che aveva delle tendenze a farsi comprendere. Si sapeva che per l'ordinazione di questo prete, erano arrivati al vescovo dei rapporti anonimi che insinuavano avere lo *Sposo* assai più vocazione per altre nozze che per le mistiche; e si indicava a dito e a bassa voce con sicurezza chi ne era stato l'autore: un ripicco di tricorno contro la tonica del benedettino che lo aveva preparato alla mensa dell'altare, poichè si sa da tutti che *cappuccio e cotta sempre borbotta*, e il soggetto che avea fatto quel rapporto, incorrendo nella scomunica maggiore, nientemeno! era proprio uno dei diaconi della *messa novella*.... quello che il caso o la provvidenza, come diceva il cappellano crocifero, lo aveva collocato a sinistra.... come il cattivo ladrone della croce.

Intanto nella vasta anticamera dell'episcopio, coll'altare in fondo e le iscrizioni cronologiche dei vescovi che si erano seguiti in quella diocesi dal terzo secolo fino a noi, sormontate quali dalla tiara, per indicare la suprema autorità a cui erano giunti, o il cappello rosso o il cappello verde vescovile a grossi cordoni e fiocchi che facevano cornice, si erano raccolti i convitati, tutti coll'abito talare, che si rubavano *lo Sposo*, tutto umile nell'onore che gli si faceva, a cui un rossore febbrile come di contento, dalle guance diligentemente rase toglieva la consueta severità delle linee forti, quasi taglienti, degli zigomi e il violaceo delle occhiaie. I suoi capelli tagliati brevemente intorno alle tempie e sulla nuca, circondavano il distintivo del clericato, un circolo bianco in una testa nera, ispida sebbene accuratamente scopettata, in cui già qualche filo argenteo imprudente segnava la maturità precoce del pensiero e dell'azione. La sua veste lunga che un fruscìo signorile rivelava foderata di seta, era rigorosamente abbottonata sul collare dal bavero pavonazzo come si addiceva alla dignità canonica di cui era stato insignito contemporaneamente all'*imposizione delle mani*, e lasciava scorgere nel fondo il principio delle calze violette e le grosse fibbie d'argento sulle scarpe tagliate a punte larghe e quadrate, come quelle d'un pellegrino: le sue mani bianche, affilate, aristocratiche, in cui un cerchio d'oro, l'anello nuziale della madre sua, stringeva il mignolo della mano sinistra, si stendevano ferme e forti a stringere quelle de' suoi *nuovi commilitoni:* il suo labbro un po' tremulo, quasi per un pudore nuovo e ineffabile, si apriva ad un sorriso che senza essere mesto aveva quel contenuto della dignità novella, in cui il buon monaco leggeva il trionfo del suo *io* sopra le passioni della vita e vi aggiungeva una bellezza di più: la bellezza mistica degl'idealisti che hanno debellata la materia e si sono alzati alle contemplazioni della carità ardente e operosa. — Quel monaco non si scostava dal suo fianco e benchè sicuro di lui, cercava di leggere nel suo pensiero, e tremava all'avvicinarsi della famiglia di lui, che da due anni si era imposto di non vedere, e che doveva pur quel giorno sedere allo stesso desco, respirare la stessa atmosfera, essere illuminata dalla stessa luce: e il *ne nos inducas in tentationem* errava sulle sue sottili labbra di asceta, intanto che il giovine rispondeva serenamente e con sicura umiltà agli augurii dei dignitari, alle felicitazioni de' suoi compagni di seminario. Al-

zando gli occhi sul maestro scoprì nell'occhio di lui una tenera sollecitudine non priva di agitazione, e gli si avvicinò sorridendo.

— Non temete, padre mio — gli disse brevemente. — Il calice è già allontanato da me. Non avrei indossato quest'abito se non avessi avuto la fede necessaria; se non avessi sperato in altri cuori; se non avessi amato altra gente, se non mi fossi preparato a resistere alle battaglie. È l'ultima prova della vita mondana, e non sarò sacrilego.

Comparve il vescovo sul limitare della cappella: tutti s'inginocchiarono e lo *Sposo* baciò la mano tremante del vescovo che lo benedisse insieme cogli altri: poi le porte della foresteria si aprirono a due battenti ed entrò la famiglia dello sposo, a cui la madre baciò coll'antico cerimoniale la mano e poi la fronte, e così tutti gli altri e anche *Lei,* tremante come presa da un convulso di lagrime e di affanno.

— Perchè piangete? — chiese loro commosso il giovane — ciascuno segue la sua via. A voi di conservare la famiglia nostra in virtù e in letizia: a me di asciugare le lagrime di coloro che non hanno mai conosciuto che il pianto e di aprire i cuori alle speranze in coloro che sin qui hanno vissuto nelle tenebre. Rallegriamoci insieme di rivederci in un giorno di pace, in un giorno di promesse liete e di santità di intenti.

La sua voce sonora echeggiava ferma e solenne nell'ampia anticamera: i preti si erano riuniti in due stuoli uno di qua e uno di là dell'altare, secondo la gerarchia; i seminaristi, benchè trattenuti dal rispetto e dagli sguardi fieri e minacciosi del cappellano crocifero, si davano delle tremende gomitate per veder meglio il gruppo dei parenti che si stringevano attorno allo *Sposo,* accompagnato dal vescovo e dal monaco benedettino: a più d'uno veniva la tentazione di pestare i piedi al compagno che gli aveva dato una calcagnata per la furia di spingersi avanti: ai decurioni sorgeva un pensiero di vendetta e dicevano sotto voce, *a rivederci a Filippi,* per dire: domani alla lezione ti do *nescit* anche se la sai dire parola per parola: e quei sessanta ragazzi vestiti di nero con quella stola rossa ricadente sul fianco, nel semi-buio annacquaticcio di quello stanzone cupo, intenti e desiderosi forse più che altro di andare a tavola, facevano un singolare contrasto colle *toilettes* serie, ma sfolgoranti delle signore in mezzo a cui si vedeva lo zucchetto di Monsignore sul cui petto brillava una grossa croce d'oro, pendente da una catena che luccicava nel buio.

La solennità di quella cerimonia così insolita in questi tempi, aveva richiamato un gran numero di curiosi sullo scalone, nelle numerose porte, sotto alle finestre del palazzo. Se non fosse una frase così abusata, si direbbe che la cosa era tanto vecchia da parere nuova anche pel clero stesso che vi partecipava, non più avvezzo ad accogliere nel suo seno i ricchi e i felici della terra, che mezzo secolo fa si facevano un onore di ascriversi al sacerdozio. Ed era anzi stato per questo che il clero stesso era stato sospettoso di quella conversione miracolosa e vi aveva attribuito intenti meno sacri e più mondani.

Comunque fosse di quel cuore, certo esso dava prova di grande fortezza che è pure una virtù principale. E se poteva parere una follìa agli scettici del secolo, una fellonìa ai liberali, una conversione sospetta ai legittimisti e agli intransigenti, quell'uomo che rinunziava agli agi e alla fortuna per sottrarsi al fascino d'un amore colpevole; che metteva un doppio ceppo alla sua anima per sottrarsi ad un pericolo che parevagli ed era mostruoso, poteva essere un individuo *anomalo,* ma non un animo volgare.

Poichè per guardare in su è necessario portare alta la testa, quel paziente che sapeva rivendicare tutta la sua libertà per imporsi un giogo che non avrebbe mai potuto levarsi e che gli imprimeva il carattere sacro dell'apostolato e del martirio, mostrava la ribellione forte e viva a tutte le convenzioni d'una società che non sa fare nè il male nè il bene, e rivendicava il suo diritto di uomo forte che vive a modo suo in onta al ridicolo e al sarcasmo degli uomini e sa imporsi quel limite sanzionato dalla coscienza, per cui l'onore non è un nome vano e la coscienza rimane giudice inconturbabile delle azioni umane.

Questi e non altri erano al certo i pensieri di quell'apostolo quando seguì il suo vescovo, confuso, per l'ultima volta nella vita, colla sua famiglia al desco sontuoso della *messa novella.* E arrivato al posto d'onore alla sinistra del suo vescovo mentre la madre sua taciturna sedeva alla destra e avendo vicina la moglie di suo fratello, la donna che ne aveva determinata la vocazione, colle lusinghe mendaci di un cuore che, pur non essendo fatto per comprendere il suo, gli era stato origine di pensieri tanto alti e tanto fecondi, quasi orgoglioso dell'abito talare che lo rendeva ormai invulnerabile alle passioni umane, intonò il *benedicite* sull'ultimo pasto mondano, sorpreso

egli stesso di esserne così felice. Forse perchè, pensava il forte e austero monaco, a quel desco sedevano i più forti amori della sua vita — la madre, e la donna per cui aveva brandita la croce, impulso di civiltà e di carità per gli uomini che è pure un altro amore anch'essa.

Poi ad un cenno del superiore ecclesiastico tutti si sedettero e accadde quel che accade ovunque al principio d'un banchetto: il silenzio, si direbbe, rumoroso del pasto. Nell'altra sala, nella *bassa corte*, il da fare era più intenso e più rumoroso ancora. Dalla grande porta aperta a due battenti si scorgevano le teste chinate sul desco dei seminaristi e dei prefetti che mettevano un po' d'ordine a quella foga di appetito e di giovialità che, diceva il cappellano crocifero, era a dirittura scandalosa al cospetto di Sua Eccellenza e dei convitati. Qualche profilo di schiena ecclesiastica si scorgeva pure dai preti seduti alle tavole laterali: poi di quando in quando il proprietario di quella schiena ricurva si rizzava e le teste chiercute la seguivano per spiare quel che si faceva nella tavola dei grandi, perchè saziato il primo impeto della fame, che nell'attesa si era enormemente accresciuta, si aspettavano dei brindisi famosi dei dotti e dei maestri, per dare poi la stura ai sermoni e alle odi dei seminaristi che ne avevano nella veste il manoscritto.

E al primo vino generoso nelle coppe spumanti i brindisi scoccarono per lo sposo felice che seguiva la croce, e sul cui viso tutti vedevano in buona fede lampeggiare la felicità di quel mistico connubio.

Al primo accenno a questa parola di *Sposo* il giovane arrossì. Perchè quella forma così mondana per un'idea così santa?

Ma il frasario della Chiesa, non potendo essere mitologico e dovendo rimanere classico, ha pur bisogno di queste figure rettoriche: il Cantico dei Cantici non è esso un grande canto d'amore?

I parenti dello sposo nuovi a quello spettacolo a quel cerimoniale stavano come sospesi; ma nozze erano veramente, e i confetti, simbolo di nozze vere e reali passavano con profusione su quella tavola sontuosa. Cominciata la filza dei brindisi tutti vollero dire il loro: chi in latino, a grande consolazione del cappellano crocifero che aveva fatto una volta un sermone assai lodato dal vescovo e che gli aveva valso l'onore

di portare (come diceva lui, il maligno) *la croce... d'argento*: chi sfoderò un'ode, chi una canzone, chi un ditirambo. Tratto tratto sulla porta di comunicazione, un abatino dalla testa ispida e ricciuta colla sua carta in mano, in atto composto e col gesto magnifico veniva a leggere il suo sermoncino or faceto, ora eroico, ora grave. Chi gli augurava buon viaggio, chi avrebbe voluto seguirlo, chi gli prometteva preghiere, chi gliene domandava; quale figurava la Chiesa una navicella nel mare in gran tempesta e sperava nel pilota che l'avrebbe condotta gloriosamente in porto, quale gli diceva di brandire la croce come spada fiammante, quale ancora gli augurava (grazia sua!) di morirci sopra.

Alternati i seminaristi coi curati di campagna e coi canonici più dotti, talvolta pareva assistere a delle giaculatorie piene di unzione religiosa, tale altra a delle sfide di guerra: il curato che poetava in vernacolo gli augurava di diventar papa o almeno un pezzo grosso tanto da levargli di dosso quel *basto* di piovano di cui adesso alcuno non vuol avere più rispetto e di farlo *cappanera*, per seguire i sontuosi banchetti quando i vescovi vanno in visita: non mancò perfino un rivoluzionario di prete forte e arguto che, non ignorando il rapporto anonimo fatto a Monsignore, fece scoccare l'invettiva contro l'autore collega che gli stava seduto dirimpetto in aria compunta, e si agitava involontariamente sul seggio e finiva con una esortazione più secondo la vendetta umana che la bontà divina concludendo di perdonare sì, ma di stare in guardia, perchè anche sotto la veste talare v'ha chi nutre sentimenti di Caino e di Giuda, e che non sempre si trova un fico per impiccarci il traditore, e *che le città pei figli degli uomini* son diventate covi di vipere, in cui anche dietro gli altari si nasconde la mano omicida.

Il brindisi parve un po' forte alle autorità che si guardarono in viso dissimulando sotto una presa di tabacco o cercando nel fondo del bicchiere la soluzione del gran problema: molti dei convitati non ne compresero nulla: solo comprese lui che chinò il capo e passò una mano sulla fronte quasi a cacciarne un cattivo pensiero, e il monaco che lo fissò austeramente ma con bontà.

La donna gli chiese sotto voce — Cosa vuol dire questo? — E nel chiederlo alzò gli occhi sopra di lui e vi scoprì un guizzo strano quasi convulso subito smorzato dal lento calare delle palpebre socchiuse.

E comprese e arrossì, e un groppo le salì alla gola, rapido, come se le si fosse squarciato davanti il mistero impenetrabile delle cose.

— Mi perdonate, Checchino? — gli disse rapidamente.

Egli sorrise con gli occhi chiusi quasi sorridendo a sè medesimo e rispose dolcemente:

— Checchino è morto e i morti non amano e non odiano e non soffrono e non piangono più. Don Francesco è un'altra cosa e lo saprete adesso.

Si alzò colla coppa in mano in mezzo al silenzio universale: i seminaristi s'alzarono dai loro posti e si affollarono sulla porta; salirono sulla sedia, sgattaiolarono fra le gambe dei superiori, si nascosero sotto i tavoli omai vuoti del *dessert,* si addossarono agli arazzi, si spinsero, si strinsero, si picchiarono di santa ragione per farsi avanti: e il nobile Conte della Spina, diventato il *servo dei servi di Dio*, alzò il bicchiere con mano ferma e proruppe così:

— Non vendette nè sospetti, non lagrime e non dolori: l'*imposizione delle mani* rigenera i cuori e rialza le anime: poichè dove è la fede ivi è la grazia e dove è la grazia ivi è la carità, e la carità c'insegna ad amare gli uomini, a servirli, a redimerli e a perdonare loro se ci hanno offesi, ad istruirli se sono ignoranti, a morire per salvarli.

Io parto, amici: ricordatevi di me.

Il mondo si può conquistare colle armi, si può illuminare colle scuole, si può ammonirlo colle leggi, ma non si può rigenerarlo che coll'amore. L'amore non può far diventar papa, o buon prete, che me l'hai augurato, ma può far diventare martire. Non me lo desidero, amici, ma se fosse utile per gli altri, diventerebbe necessario per me. Io vado a tentare la soglia di quel muro storico che chiude agli occhi nostri l'estremo Oriente, il quale guai! se si rovesciasse sull'Occidente senza avere su' suoi stendardi la croce che purifica e santifica; ricordatevelo voi, o compagni, o amici. La Chiesa non è la *Sposa* se non perchè è feconda di anime rigenerate; poco importa il modo o il tempo: fate che sotto di essa ogni uomo si senta libero e non sarà più una navicella pericolante nel mare in gran tempesta, come hai detto tu, giovane sacerdote che temi, ma ricovero e rifugio di coloro che fatti pescatori di anime butteranno al mare la zavorra

delle passioni e assurgeranno alle alte idealità della vita: amare, soffrire, e guardare in alto.

Tutti piangevano all'infuori di lui: la sua fronte si ergeva come circondata di luce arcana; le sue guancie ardevano castamente come quelle di un fanciullino addormentato e quel volo attraverso gli spazii in un convito di preti formalisti e attaccati al cerimoniale parve un lampo di luce vivida, la lingua di fuoco dello *Spirito* che discese in un banchetto immortale.

Le lagrime furono l'applauso per quel giovane prete che partiva volenteroso per l'estremo Oriente e raccogliervi i bambini abbandonati, a spargervi il sentimento della fraternità e dell'uguaglianza, a liberare i cuori come i piedi delle madri chinesi dalle strettoie della barbarie morale e materiale per cui anche Confucio nacque indarno alla civiltà del suo paese.

E quello *spirito novo*, che *prima fu rivoluzionario poi cristiano, uno spirito anzichè di vendetta di rivendicazione sociale*, per dire con le parole del Carducci una cosa diversa di quella ch' egli ha detto così felicemente del Parini, aleggiò per un istante in quelle sale antiche, al cospetto di quei ritratti di papi, a quegli stemmi di cardinali, in mezzo a quell'odore rinchiuso di incenso, fra quelle anime agitate da sì diverse passioni, accese da amori e da odii e da cupidigie e da virtù, da ambizioni e da desiderii sì disformi e contrarii, finchè col *Deo gratias* del fine di tavola terminò il banchetto e l'entusiasmo.

Poi lentamente tutti sfilarono davanti al vescovo e baciarono l'anello facendo l'atto d'inginocchiarsi: il vescovo ribenedì solennemente *lo Sposo* che si separò senza lagrime apparenti da' suoi, e uscì col suo vecchio monaco il quale lo seguì nella sua cella. Ne uscì con lui insieme la notte appresso e partirono per Genova dove egli lo lasciò. Nessuno seppe mai ciò che si dissero in quelle lunghe ore di meditazione.

Il piroscafo *Colombo* accolse nella sua prima classe un missionario di più, e la China ebbe un altro apostolo pronto a morire. L'amore e la morte nacquero difatti ad un tempo, come dice il poeta. La storia dell'umana civiltà dirà poi ai posteri, come sarà finito l'uomo che celebrò così solennemente la sua *messa novella* nel pieno materialismo del secolo decimonono.

CATERINA PIGORINI-BERI.

RICORDI DI SPAGNA

UNA CORRIDA DE TOROS A SIVIGLIA

Nell'aprile del 1584 un cronista fiorentino descriveva con pochi tratti, ma con molta evidenza, una *corsa di tori* fatta sulla piazza di Santa Croce in occasione delle feste celebrate « nella venuta alla città di Firenze del Serenissimo Don Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova e del Monferrato, per la Serenissima Donna Eleonora de' Medici, principessa di Toscana, sua consorte ».

« Il giovedì, che fummo alli 19 d'aprile, in su la piazza di Santa Croce, piazza di quella bellezza e grandezza, che ciascun sa, fu fatta la caccia del Toro, che quasi durò due ore: e vi s'uccisero due tori, ed uno ne saltò lo steccato, e corse quasi per tutta la città senza offender persona, se non che, quando fu in sul prato d'Ognissanti, lontano un miglio da Santa Croce, cozzò quivi due poveri uomini e fu ripreso da' Mannerini (specie di *lacchè*).

« I Mannerini condussero i tori in piazza, che furon tre, ma uno solamente ve ne lasciarono, il quale cominciò subito ad esser punto con le freccie, e co' pungoli, che fieramente lo incrudelivano: ed egli sfogava la rabbia sua contro il Mattaccino legato attraverso della piazza. Alla fine gli lasciarono i cani, che forte lo travagliavano, e un uomo bianco e un nero con le botti e con la spada gli erano a fronte, senza punto lasciargli riprender fiato, e alla fine con le picche fu morto.

« Il secondo toro che trassero in piazza, saltò gli steccati subitamente e, entrato tra la guardia de' tedeschi, essi l'uccisero con le labarde.

« Il terzo poi, che fu quello che se la dette per città, ebbe miglior ventura che non ebbe il secondo, perciocchè ritrovò la porta aperta d'onde potette uscire, e uscì con grande spavento del popolo, che non era su' palchi, e se non l'abbatteva in quell'istante ch'egli valicò la porta a cadergli su le corna una scala de' detti palchi, che diede tempo alla detta gente a cansarsi, e a' cani ad arrivarlo, egli era per far del male... »

*
* *

Tre secoli dopo, cioè nell'anno di grazia 1892, che è quello in cui viviamo, a Palermo, in un circo costruito nella Piazza Vittoria, si dà un altro spettacolo di una corsa di tori.

Tutti i posti del Circo erano occupati: nei posti riservati il fiore dell'aristocrazia palermitana. La corsa fu data sotto la presidenza del console di Spagna, signor Zannit. Furon da principio suonati l'inno reale italiano e l'inno spagnuolo. Si notavano il conte di Pourtalès console di Francia: il signor Trolauski, console di Russia, con le loro famiglie.

La quarta corsa fu quella che dette maggiori emozioni. Squilla la tromba. Si spalanca il *toril* e scappa fuori un bel toro andaluso, piccolo, nervoso, pomellato di grigio, ha le corna lunghe, affusate, acutissime come stili di Toledo. Un *ah* prolungato erompe da circa seimila petti.

— È la vera *corrida* questa! — esclamano tutti, e le signore, le fanciulle delicate, si alzano... non per andar via, ma per veder meglio, sebbene si sappia che la corsa sarà cruenta. Appuntano nervosamente i canocchiali sull'Arena, e attendono in un'ansia palpitante le prime avvisaglie. La lotta è impegnata vivamente, con visibile interesse degli spettatori.

I *picadores* sono montati su due cavalli neri i quali hanno gli occhi nascosti da una benda rossa. Le picche hanno la punta e i primi colpi inferociscono il toro, che si slancia furiosamente; ma i *picadores* hanno vigile l'occhio e ferma la mano: essi lo respingono, piantandogli la *pica* nella nuca e allontanando col braccio disteso l'asta. Ma infine, un istante, il toro è più sollecito, scansa, con un brusco movimento del capo la *pica*, e avventa una tremenda cornata al cavallo di un *picador*. Un fremito

di pietà agghiaccia tutti: il toro spinge sempre più il corno di sinistra nell'anca del cavallo. Il cavallo sussulta in uno spasimo atroce, il *picador* colla *pica* allontana il *toro* e il corno esce dalla piaga tutto rosso di sangue. Il cavallo fa due o tre passi di fianco, poi, di un tratto, piomba a terra sul lato sinistro, trascinando nella caduta il *picador*, sul quale tosto si avventa il toro furibondo. Emozione in tutti.

I *capeadores*, però, agitano le cappe, e il toro si scaglia su loro, dando tempo al *picador* di rialzarsi lestamente. Il cavallo getta sangue dalla bocca e dalla orrenda piaga del petto e agita le gambe agonizzando.

— *El Puntillo!* — grida infatti uno de' toreri, e avuto lo stiletto, corre verso il cavallo, ma l'animale in quel tempo è già spirato.

Numerose *banderillas*, piantano sul dorso del toro i *banderilleros*, con un sangue freddo ammirevole. È un giuoco di agilità e di coraggio: incitarlo, attenderlo di pie' fermo, e quando abbassa il capo per colpire, conficcargli i giavellotti nel collo, schivando nello stesso tempo col corpo la botta tremenda. Una mancanza improvvisa di attenzione farebbe andare in aria il *banderillero* col ventre squarciato.

Juan Borrel, al quarto squillo, prende la *muleta*, una lunga spada spagnuola dalla lama triangolare, e si avanza verso il toro, colla rossa *capa*. Gli altri *toreri* sono pure addosso al toro colla *capa*. È l'istante solenne. Tutti sono ansiosi, i cuori palpitano violentemente, il silenzio è generale. Nell'animato correre, un *torero* fa una caduta; il toro gli è sopra, tra l'unanime trepidazione, ma gli altri lo aizzano collo sventolare della *capa*, la bestia furiosa si volge verso loro, e il *torero* è salvo.

Juan Borrel, coglie il destro, e pianta al toro la *muleta* nel dorso; la lama entra a metà. Il toro si agita, corre, girando su sè stesso; il sangue scorre abbondantemente. L'*espada* gli è dappresso, gli toglie rapidamente la lama di entro il corpo, e la *muleta* sanguinante e ferisce di nuovo l'animale, ma superficialmente, poichè questo dà un balzo e la spada salta parecchi metri lontano. Solo al terzo colpo la *muleta* entra fino alla guardia nel corpo del toro. Il colpo è buono finalmente. Il toro è ferito a morte.

I toreri gli girano d'intorno, in istretto cerchio, agitando ciascuno la *capa*, e il toro non reagisce più, si avvicina allo

steccato, mancandogli la forza per appoggiarsi: piega le gambe posteriori, poi si adagia sull'arena senza mandare un lamento. Allora accorre *el cachetero, dando la puntilla*, cioè il colpo di grazia collo stiletto aguzzo; e il toro, colpito nel cervelletto, muore di un tratto senza agonia.

Gli spettatori erano commossi, ma entusiasmati. Alcune signore piansero alla morte del cavallo, fra le altre, la moglie del console russo.

Morto il toro, entrarono nell'arena le pariglie dei muli bardati con colori smaglianti, per portarlo via.

***

Tre secoli son corsi fra la *corrida de toros* di Firenze e quella di Palermo; speriamo che fra queste e una terza correrà un numero infinito di secoli, cioè che per onore del nostro paese il suolo d'Italia non sarà mai più bagnato dal sangue di tori innocenti e di innocentissimi cavalli e che i nostri figli non sentiranno mai più il bisogno di vellicare i loro nervi stracchi e bislacchi coll'emozione del pericolo e della morte.

Lo sdegno e le proteste suscitati dalla *corrida* di Palermo, mi fanno sperare, anzi credere, che la mia profezia si avveri, ad onta dei pochi, che senza lo sdegno e le proteste dei molti, si lascierebbero facilmente sedurre da un interno e mal celato prurito di forti e nuove emozioni.

In nome della pietà in ogni tempo si imprecò contro questi sanguinosi spettacoli; io vorrei maledirli anche in nome dell'estetica; religione umana che ebbe e avrà sempre in Italia i templi più alti, i più ferventi apostoli.

Anch'io ho veduto una *corrida de toros* e una delle più solenni: dirò anzi, l'abbiamo veduta io, e lei, e due coscienze di uomo e di donna si ribellarono contro diecimila altre coscienze umane, che tripudiavano alla vista di una studiata e artificiosa crudeltà.

Ed ecco come l'abbiamo veduta. S'era a Cordova e si passava d'una in altra emozione estetica. Anche là però la natura per me stravinceva l'arte, che, per quanto feconda creatrice di forme, non è per me che una sbiadita fotografia del vero bello.

Anch'io rimasi muto e estatico, quando mi smarrii nella cattedrale di Cordova, che chiamerò anch'io cattedrale perchè vi si dice la messa, ma che è poi null'altro che la Moschea di

Abder-Rahmann. Anch'io fra quelle ottocento colonne sentii fremermi d'attorno, come vento stracco di una tempesta, che si sperde in una foresta, duemila anni di storia. Quelle pietre erano state prima consacrate a un tempio di Giano, poi a San Giorgio dai Goti, poi a Maometto dal Califfo di Cordova; poi Carlo V aveva trapiantato in quella foresta di marmi una chiesuola cattolica. Romani, Goti, Musulmani, Cristiani, gli uni dopo gli altri, avevano pregato sotto quelle vôlte il loro Dio, e gli Dei, l'un dopo l'altro, nella loro olimpica serenità s'erano lasciati profanare e manomettere senza lamenti. Purchè salga al cielo una preghiera, venga poi dall'ara insanguinata dei Romani, dal Corano o dal Vangelo, gli Dei sono contenti; vedendo che la loro creatura obbedisce fatalmente e umilmente alla voce creatrice, che la faceva mezzo uomo e mezza bestia.

Anch'io avevo ammirato quella Moschea, che il suo architetto aveva voluto più grande di quelle di Bagdad, di Damasco e di Gerusalemme; anch'io avevo respirato in quella foresta di colonne l'aere mistico del soprannaturale; ma all'uscire di là avevo pensato che le foreste di cocchi dell'India e del Brasile eran più belle, e superiori a queste s'incoronavano di frondi eternamente fresche e verdi. Il ricordo più caro di quella Moschea è il giardino di palme e di aranci che la circonda e in cui la gloria del verde e dei profumi orientali si innalza al cielo come una preghiera senza parole.

In Cordova ho ammirato i *patios*, la torre che si è sostituita all'*Alminar*, il ponte sul Guadalquivir; ma tutte queste opere dell'uomo mi si sono impallidite nella memoria, come fotografie lavate da lunghi anni di sole, mentre luminosa sempre e viva mi appare una pallida figura di donna, che a una *ventana* guardava nella via, senza provocazione e senza curiosità. Tutta la Spagna arabo-latina era in quel volto, in cui tutte le femminilità estetiche degli occhi fulminei, dei capelli corvini, della pelle di magnolia cantavano l'inno della voluttà e dell'amore.

Che cosa erano le 800 colonne della Moschea, e il Mihrab coi suoi merletti di marmo e gli archi e le vôlte di diaspro in faccia a quella creatura; che pure doveva aver avuto sorelle eguali a lei ai tempi del gran Califfo, e duecento e cento anni or sono, e ne avrà domani e posdomani e fino alla fine dei secoli.

Era il 7 di novembre e all'albergo ci dissero che il giorno dopo si darebbe in Siviglia l'ultima e grandiosa *funcion de toros* e che non si doveva perdere questa preziosa occasione. Si consultano, si studiano gli orarii e si trova che la gita è possibile.

Alle 11 del dì seguente si lascia Cordova e si attraversa una campagna monotona, con colline volgari. Solo un antico castello arabo ferma la nostra attenzione. Campi e prati sono chiusi da lunghe siepi di cacti e di agave e armenti di pecore bianche come la neve rodono le erbe pacificamente in quel paesaggio mite, tranquillo e che mi parrebbe degno dell'Arcadia.

All'avvicinarsi a Siviglia vedo tra l'erbe qua e là spesse macchie di un bell'azzurro cupo, che sembran chiazze di cielo orientale. Balzo dal vagone e mi appresso a quell'enigma. Sono cespi fioriti della *mandragora*, ne strappo in fretta uno dei più belli e me lo porto nel vagone, ammirando la forma strana, elegante e la tinta impareggiabile dei fiori.

In quella giornata di forti emozioni e di quadri di sangue quel fiore azzurro è il ricordo per me più caro e mi consola della crudeltà degli uomini e dei loro gusti perversi e osceni.

Alle tre dopo mezzogiorno si arriva alla stazione di Siviglia. È appunto l'ora precisa in cui incominciava lo spettacolo. Si imballano i bagagli in un *omnibus* d'albergo e, presa una carrozzella, si vola alla *plaza de toros.* Si sente già di esser vicini ad una scena, che assorbe uomini e curiosità e denari e entusiasmi. Si cerca l'entrata, ma ve ne sono parecchie. Si cerca la vendita dei biglietti, ma ve ne sono molte e nella via ce ne offrono due, che per il loro prezzo devono esser buoni. Erano solamente mediocri, ma costavano *ocho pesetas.*

Si entra e si prende posto: siamo fortunatamente all'ombra, ma se il sole non ci abbarbaglia, ci dà le vertigini il vortice di 10,000 persone sedute nell'anfiteatro, coi 20,000 occhi e le 20,000 braccia tutte convergenti sopra una scena d'orrore; perchè lo spettacolo giocondo è già incominciato. Con questi occhi fissi tutti in un sol punto, con quelle braccia protese verso un solo bersaglio fanno coro le grida di tutti quei diecimila uomini felici; perchè lo sono, felici. Applaudono, gridano, ridono, delirano; tutte le note dell'entusiasmo e dell'ebbrezza.

Entusiasmo sì, ma di selvaggi; ebbrezza forse, ma di sangue. Che cosa guardano quelli occhi, che cosa applaudono quelle mani; per chi sono quelli inni di gloria di tutto un popolo?

Io non vedo che due cavalli sventrati e stesi nell'arena del circo in un mar di sangue e dall'altro lato un toro, che esala l'ultimo fiato e boccheggia davanti a un uomo, che lo ha ucciso, ed è vestito come un giullare, dorato come un ciambellano, ridicolo come un buffone.

Un' immensa nausea mi viene su dai precordii e guardo lei per riposarmi gli occhi, per confortarmi le pupille attonite davanti a quell'immensa bestialità umana. Ella è più inorridita di me e si è alzata e vuol partire. Ho bisogno di tutta la mia influenza, delle più dolci preghiere per persuaderla a non far scandalo. Si persuade a restare, ma quanto allo scandalo non vi rinunzia e tempesta contro lo spettacolo e gli spettatori; tanto che un bellissimo giovinotto, che le siede dappresso, le dice che egli non è spagnuolo.

Ma la musica suona, facendo eco alla febbre d'entusiasmo, che invade tutta quella massa umana e colla musica appaiono quattro mule festanti e scampanellanti, vestite a festa, con uomini pittoreschi di vesti drammatiche e che portan via il toro insanguinato, e i cavalli morti, che sollevano per l'aria una polvere rossiccia e nidorosa di sangue.

Ma a che descrivere per la centesima volta ciò che tanti scrittori hanno già descritto?

Il bilancio di quella *corrida* sta in poche linee: Sei tori uccisi; cinque cavalli morti sul colpo; sette od otto altri sventrati oscenamente. I due *toreros* Treverte e Guerrita ammirabili, ma applauditi e fischiati a vicenda dai *Trevertisti* e dai *Guerritisti;* perchè ognuno di essi aveva i propri clienti e i propri nemici.

Il giorno dopo, visitando a Siviglia il mercato, rividi tutti quei tori macellati e portanti un gran scritto: *Carne de toros, un real la libra.*

Il ciclo era chiuso e l'uomo aveva superato il tigre. Prima la tortura che diverte; poi il macello che soddisfa lo stomaco: prima un diletto per l'anima e poi un alimento per il corpo.

Quando ripenso la Spagna però non rivedo più nè i buffi *toreros*, nè i cavalli sventrati, nè i tori insanguinati; ma rivedo le palme intorno alla Moschea di Abd er-Rahmann, e le pallide fanciulle di Cordova e l'azzurra *mandragora* nella verde pianura di Siviglia. Il secolo futuro non avrà più *plazas de toros,* ma in eterno fioriranno le palme, le belle fanciulle e le azzurre

mandragore. La natura è eterna e eternamente bella: noi non ne siamo che infelici guastatori o pallidi fotografi.

*
* *

La storia delle *corridas* è antica come il mondo umano ed ha le sue radici da una parte nel desiderio dei coraggiosi di farsi ammirare, dall'altra nel bisogno, che abbiamo tutti di cercare le emozioni forti (anche malsane) che ci facciano raddoppiare la coscienza di vivere.

Il Circo romano è padre dei tornei medioevali e le *corridas* son nipoti o pronipoti del circo. Palese o occulto, in molti spettacoli che ci dilettano, entra come fascino il pericolo, che corrono animali e uomini, che ci vengono innanzi per divertirci o almeno per farci dimenticare le noie degli sbadigli quotidiani e le punture delle pulci sociali. Anche nelle corse dei cavalli, anche nei pubblici spettacoli dei domatori di belve, abbiamo la vita umana in pericolo. A questo riguardo gli Spagnuoli avrebbero diritto di gridarci in coro: *chi è senza peccato lanci la prima pietra.*

Io però risponderò subito di rimando: Sì, carissimi fratelli in Cristo e in latinità, sì, cavallereschi colleghi nella conquista d'America; tutti i popoli civili serbano ancora qualche artiglio dell'antica belva umana, e si dilettano di scene di sangue o di agonie di pericoli mortali; ma hanno smussate o celate le loro unghie e stanno con lento lavorìo di evoluzione progressiva per cancellare tutti quei ricordi atavici dai loro costumi. Voi invece nella *Plaza de toros* siete ancora crudeli come i romani antichi e, offendendo la pietà, siete anche bruti. La vostra *plaza de toros* è crudele ed è oscena, mantiene vivo nelle anime vostre l'antico lievito della ferocia e offende il sentimento del bello. Siete feroci e siete orrendi.

Ma ritorniamo alla storia della *suerte de matar*.

Nella Spagna si uccisero tori in tutti i tempi per spavalderia o per mostra di coraggio, ma senza che ciò costituisse uno spettacolo ordinario e regolato da speciali costumanze.

Il primo torero vero ci si presenta verso la metà dello scorso secolo. È Felipe Romero, *carpintero de ribera* di professione e malaghegno di nascita. Egli si vestì con calzoni gialli di pelle, *traje de coleto* e un largo cinturone di cuoio e ammazzò il toro pubblicamente con uno stocco; facendo ricordare ai ma-

drilegni Rodrigo de Vivar, che lo aveva ucciso con la sua celebre lancia, e Gregorio Gallo, famoso cavallerizzo di Carlo II, che aveva tante volte lottato coi tori nella *Plaza Mayor* di Madrid, teatro un tempo dei nefasti *auto-da-fè*.

Felipe Romero lasciò erede suo figlio Juan della professione inventata da lui; e già a quei tempi il *matador* era preceduto da *cuadrillas de picadores y banderilleros*.

Juan Romero fu per molto tempo gloria e delizia degli abitanti della capitale spagnuola, quando venne a competere con lui e a oscurargli la fama il celebre *Costillares*, al secolo Joaquin Rodriguez, giovane sivigliano. Costillares abbellì, perfezionò l'arte di ammazzare i tori, e nell'ultimo quarto del secolo scorso fu maestro di tanti e tanti *espadas*, che nel maneggio della *muleta* (drappo rosso) diventarono artisti famosi. Ricordo fra gli altri Pedro Romero, figlio di Juan e nipote di Felipe, e l'infelice *Pepe Hillo*, al secolo José Delgado, che bagnava il circo del proprio sangue.

Prima che i Romero ammazzassero il toro a piedi, invitandolo all'attacco colla *muleta* scarlatta, la lotta si era sempre fatta a cavallo, tanto dagli Arabi come dagli Spagnuoli, incominciando dal Cid Rodrigo de Vivar e Garcia de Paredes fino a Filippo IV. Non erano però *toreros* di professione, ma gentiluomini e principi, che facevano gala del loro valore, montati su bellissimi destrieri. Perfino Carlo V si degnò di uccidere pubblicamente un ferocissimo toro con un colpo di lancia, in occasione delle feste celebrate per il natalizio di suo figlio Filippo II.

Il *toreo* cavalleresco brillò ai tempi di Filippo IV e di Carlo II; mentre sotto Ferdinando VI l'arte scese nelle basse sfere sociali, diventando una vera e propria professione.

Isabella la Cattolica tentò di soffocare la nuova arte, trovandola poco degna di un popolo civile; ma invano. L'opinione pubblica fu più forte di lei, più forte dei molti papi, che in diversi tempi alzarono le loro mani di semidei contro il laido spettacolo; più forte del buon Carlo III, che in tempi più recenti tentò anch'egli di proibirlo.

Gli Spagnuoli diedero torto a Isabella la Cattolica, ai papi, e a Re Carlo III, mentre invece portano al cielo Re Fernando, che nel 1833 dava uno spettacolo de *novillos*, cioè una lotta contro vitelli senza corna, ma dove scesero nel circo due principi del

sangue; cioè *el Serenissimo Señor Infante Don Francisco de Paula Antonio* e *el Serenissimo Señor Infante Don Sebastian Gabriel.*

La tauromachia dall'Europa passò in America, dove in tempi diversi e in diverse repubbliche sud-americane o nord-americane, ma sempre spagnuole, si diedero spettacoli sanguinosi e si ebbero morti. Noto sopra ogni altro il Messico, dove nella sola capitale nell' 88 si avevano quattro *plazas de toros*; senza parlare di Puebla, di Zacatecas, di Orizaba, di San Luis Potosi, che avevano la propria. Messico aveva quattro *revistas taurinas.*

Si ebbero anche *toreros* del sesso debole e la *Lidia* nell'88 deplorava di vedere nelle *plazas lidiar una Lagartija*, una *Frascuela*, una *Mazzantini*, una *Guerrita*, una *Corredera* ed altre non meno *distinguidas toreras.*

Oggi molti si lamentano che la tauromachia è in decadenza e lo vedremo più innanzi, facendo un'analisi psicologica di questa passione iberica, e lanciano sarcasmi contro i rugiadosi che vogliono *la plaza de toros*, ma senza sangue umano, anzi senza alcun pericolo per la vita dell'uomo; insomma un torneo misto a beccheria; sangue sì, ma solo di pachidermi e di ruminanti; cioè di cavalli e di tori.

Questo già si fa in Portogallo e si fece anche a Parigi nell'ultima Esposizione. Io ho veduto una celebre *corrida* a Lisbona a corna fasciate e l'ho descritta nei miei *Quadri della natura umana* (1). Ma son persuaso che nella Spagna sarà più facile sopprimere affatto questo spettacolo, che il togliere il fascino irresistibile del pericolo, in cui versa ad ogni momento la vita umana. *Meglio astenersi che contenersi* han detto i proverbi di tutte le lingue e l'umanità ha suggellato col suo consenso questo verdetto, che tanto bene armonizza colla nostra natura. — Aspettiamo dunque che presto la storia della tauromachia spagnuola si chiuda colla bella parola *finis.*

*
* *

La tauromachia non è per gli Spagnuoli un divertimento, uno svago delle ore oziose, ma è una vera e propria passione.

Lo dice una *Revista taurina:* « *... por eso la tiene mas que aficion, pasion grande, la immensa mayoria del pueblo español...* »

(1) Mantegazza, *Quadri della natura umana.* Vol. I.

e lo scrittore aggiunge con enfasi: « *y tengase en quenta que la voz del pueblo es la voz del cielo.* »

Se si osa far scendere il cielo in terra per giustificare le *corridas*, non ci parrà strano che « *el cantor del pueblo, cuya fama durarà tanto como dura el mundo* », Don José Zorrilla, chiami in celebri versi la tauromachia la festa più nobile e preziosa del mondo:

Se bien lo que es fiesta tal,
La mas noble y peregrina
tipica y original,
unica propia y genuina
de nuestra tierra natal.
Juego olimpico y heróico,
de intrepidez sin medida,
prueba la más atrevida
del desprecio más estóico
de la rez y de la vida.
El alarde más brioso
del valor mas generoso
que, al jugar con una fiera,
testimonio da valioso
del valor de España entera.

E con Zorrilla alcuni tra i più grandi uomini della Spagna portarono a cielo le battaglie di Jori, e basti citare Canovas, Menendez Pelayo, Perez Galdos, Abenamar el Solitario.

Perfino il più ardente apostolo della *Società protettrice degli animali* nella Spagna, Don Manuel Ossorio y Bernard, pur chiamando *pazza* l'affezione dei suoi paesani per *las fiestas taurinas,* in un suo scritto la giustificava quasi, dicendo che la ripugnanza per *el teatro aristofanesco, chulo y pornografico* del giorno portava gli Spagnuoli a godersi le delizie sanguinarie del circo. Nel confronto poi dei due spettacoli trovava peggiore assai il teatro moderno alla *plaza de toros;* perchè se qui si offendono i sentimenti di pietà coll'uccisione di pochi animali, « *colà si mettono in pericolo la virtù e la fede.* »

*
* *

Ho fatto uno studio d'analisi psicologica della tauromachia e ho dovuto riconoscere, che si trattava di una vera e propria passione, che rafforzata da una lunga tradizione di secoli e fe-

condata dal consenso di tutta una nazione, è divenuta passione nazionale; oserei quasi dire una religione.

Non ha essa un tempio, *la plaza de toros?* Non ha essa tutta una gerarchia di sacerdoti *officianti,* che dal pontefice *matador* scende alla minutaglia dei chierici *chulos?* Non ha essa vittime e sagrifizî e fanatismi folli e adorazioni insensate e riti e un linguaggio speciale? Non ha essa tutte le cecità dell'idolatria e della infallibilità? — Lo vedremo, se vorrete darmi la mano e seguirmi nel mio studio d'analisi elementare.

Se io vi leggessi uno dei tanti articoli, che si pubblicano sulla tauromachia e sopprimessi le parole che riguardano tori e *toreros,* sostituendone altre di colore incoloro, direste di certo che si tratta di una discussione di principii filosofici o morali: che si parla d'uno di quei problemi, che agitano una epoca o una scuola e da cui può dipendere la felicità, o l'avvenire di milioni d'uomini.

Vi sono i vecchi, che rimpiangono il passato, come un paradiso perduto, come la terra promessa perduta da noi per inerzia, per indifferentismo; per quella legge di decadenza, a cui obbediscono uomini e cose.

Con quanta amarezza si ricordano l'anno 1781 e i seguenti, che segnano l'apogeo dello splendore, il punto culminante del toreo, quando nel cielo della *Lidia* brillavano *espadas,* come Costillares, Pepe Hillo e Pedro Romero, *banderilleros* come un José Candido, un Bartolomé Jimenez, un Sebastian Jorge, e tanti altri astri minori. A questi tennero dietro Francisco Montes, il Chiclanero, Cuchares e Cayetano Sanz, poco inferiore ai primi; ma ahimè oggi siamo in un periodo *de decadencia marcadisima.* E se ne discutono le cause palesi e recondite con sottigliezza di indagini, con curiosità di inquisitori, con lagrime di pessimismo, come se si trattasse dell'impallidirsi della fede o di un abbassarsi della moralità.

E (si dice) non è perchè manchino valorosi artisti, ma è perchè fra i sacerdoti dell'arte magna è spenta ogni disciplina, è rotto ogni nerbo di autorità: non vi ha più quello spirito di corpo, che fa tutti, grandi e piccini, solidali dell'onore comune. E il pubblico, per parte sua, non rispetta i *toreros,* che non godono le sue simpatie e il fanatismo cieco e personale ha preso il posto della stima che si deve anche ai vinti, quando questi si son battuti valorosamente. Le ingiustizie, le parzialità capricciose del pubblico demoralizzano il *torero* e questi sagri-

fica i *grandi principii dell'arte* al plauso idiota delle simpatie del volgo.

Ed anche i tori son decaduti, ahimè, dalla loro antica virtù, dal prisco valore, e rispetto agli antichi son pecorelle mansuete, che si lasciano uccidere senza resistenza e senza proteste.

Ma in *tauromachia* non vi sono soltanto i soliti pessimisti che rimpiangono il passato, ma vi sono i *puristi,* che si ribellano contro la menoma violazione dei santi e immutabili dogmi dell'arte nazionale. Chi mai (secondo essi) può applaudire una *espada,* che si avvilisce a lottare contro un toro, che abbia meno di quattr'anni?

Vi sono colpi, che si discutono con tal serietà da farli credere affari di Stato. Vorrei avere l'erudizione tecnica, che mi manca, per farvi ridere, per esempio, discutendo con voi il gran problema:

« *Si es de recurso la estocada a volapié?* »

E vorrei mettervi dinanzi agli occhi il celebre volume *Tau romachia* del celeberrimo Pepe Hillo, per persuadervi che la *estocada a volapié* inventata dal grande Joaquin Rodriguez Costillares non è un colpo di ripiego, ma che può e deve darsi tutte le volte, che un toro, per viltà d'animo o per grande spossatezza per le lunghe lotte sanguinose avute coi *banderillos* e i *picadores*, non assalta l'*espada*, che deve ucciderlo contro il solito con un'*estocada a volapié.*

L'*arte* (molti spagnuoli dicono *scienza*) di ammazzare i tori in un circo ha un linguaggio proprio, che è assai difficile comprendere da chi non è nato in Ispagna e non si è occupato con lungo e paziente amore di questa nobilissima *arte*, o *scienza* che sia.

Sfido il più dotto fra noi di lingua spagnuola a intendere e apprezzare tutte le leccornie filologiche, tutti i saporosi idiotismi di questo periodo, nel quale I. Sanchez de Neira si congratula col giornale in cui scrive, perchè in un'ultima *corrida* trionfarono i principî proclamati dalla *Lidia.* Questa rivista ha sempre predicato contro *las mojigangas*, che snaturano completamente l'arte di *torear.* E seguita:

« Sin brincos, ni saltos, sin abusar de los recortes, escati-
« mando medias verónicas, sacando los toros con largas, corrien-
« dolos por derecho, en una palabra, toreando DE VERDAD, puede
« divertirse mas el publico, porqué la verdad se impone y aun-
« qua la farsa deslumbra es como fugaz relámpago ».

***

Che la caccia di tori sia una passione calda, ardente, non sarebbe necessario provarlo. Chi è stato in Ispagna lo sa, chi ha letto il De Amicis lo ricorda.

Quando Guerrita, or sono pochi anni (credo nell'88) apparve nella *Plaza* di Siviglia come *matador* per la prima volta, l'entusiasmo toccò i gradi più alti della febbre. Si vendettero 4000 biglietti più di quanti potevano capire nel circo e le proteste salirono fino al tumulto e l'autorità dovette intervenire per obbligare alla restituzione del denaro a chi non aveva potuto assistere allo spettacolo.

Quella sera nel Caffè Svizzero fra i presenti si discusse così vivamente sugli accidenti e gli incidenti della *corrida*, che dalle parole si passò ai gridi, alle bestemmie, ai pugni, ai calci, alla strage dei tavolini, dei bicchieri, delle bottiglie e di quanto occorreva alla mano di quelli indiavolati. I danni furono calcolati in lire 5000; ed evacuato il caffè, la contesa durò nelle vie della città.

L'*espada* Guerrita, ritornando al *circo taurino*, dovette essere accompagnata da una squadra di *Guardia civil;* ma ciò non impedì che si facesse contro di lui un tentativo di attacco e che suonassero per l'aria tiri di fucile e si facessero molti arresti.

Il fanatismo, che destano i *toreros* nel pubblico che li ammira, è indicibile, è per noi inconcepibile ed ha tutte le forme e gli ardori di una passione amorosa, di una follia che rasenta i confini della psichiatria.

Si difendono i *toreros* nelle polemiche giornalistiche, come si difenderebbero ministri o generali; si pubblicano i loro ritratti incoronati di alloro. Si additano per le vie col rispetto misterioso e si guardano colla curiosità attonita, con cui noi guarderemmo Washington o Giulio Cesare, se fossero nostri contemporanei.

Tutti sanno, che quando un'*espada* ammazza il toro con un colpo artistico, i gridi, gli urrà di ammirazione sorgono per ogni parte, come bufera impetuosa e assordante; tutti sanno che dal pubblico si gettano al trionfatore cappelli, sigari, fiori; e gli antichi scrittori parlano anche di braccialetti d'oro e di gemme gettati dalle signore. I più bei trionfi del *torero* però non son quelli, che egli raccoglie pubblicamente nell'arena della *plaza*,

ma sono i baci e i convegni dati dalle più alte dame e dalle più belle signore nel segreto dei palazzi e delle *alcovas*.

Così come non vi ha donna amata, e bambino adorato, che non abbia il suo nomignolo, il suo *petit nom de guerre*, così i *toreros* hanno tutti un soprannome, un vezzeggiativo che si pronuncia amorosamente e teneramente dalle labbra degli ammiratori e delle ammiratrici e che tramanda ai posteri la loro gloria.

E anche i tori possono vantare queste leccornie amorose e hanno anch'essi nomignoli graziosi, civettuoli, amorosissimi.

La prima rivista *taurina* della Spagna chiamava Lagartijo *incomparable hipnotizator de publicos, flor y nata* (fiore e crema) *del toreo de estos ultimos tiempos*. A molti parve perfino troppo povero d'aggettivi il dizionario castigliano per glorificare le virtù peregrine dei *toreros* e la stessa Rivista diede su la voce agli esageratori, ciò che però non li fece tacere nè giovò a intiepidire i loro ardori rettorici. Le parole *superior, admirable, asombroso, inimitable, colosal, monumental, soberbio, incomparable....* parvero troppo fredde, impotenti ad esprimere l'entusiasmo e l'ammirazione e si ricorse agli aggettivi *sublime, piramidal* ed altri aggettivi *retumbantos;* facendoli anche precedere dal coefficiente *archi*.

Nè è a credere, che questo lusso di aggettivi si debba alla natura spagnuola, che teoricamente giudichiamo ardente ed espansiva. Gli Spagnuoli sono invece generalmente assai meno disposti all'ammirazione dei tedeschi e molto meno effervescenti nell'espressione dei loro sentimenti di noi; per cui gli inni e gli osanna, che essi lanciano dalle pagine dei loro dizionarii e dalle colonne dei loro giornali ai *toreros*, sono la pura e sincera espressione di una passione ardente, che nasce e muore con essi.

L'amore vero, profondo, ardente è sempre monogamo, fosse pure per pochi giorni o per poche ore, e gli amori bigami, trigami, poligami e contemporanei non sono che forme di libertinaggio. La donna amata o l'uomo amato è sempre un *Dio solo*; e se gli Spagnuoli ammirano tutte le *espadas*, tutti i *picadores* e tutti i *banderilleros* del mondo, hanno però sempre l'*espada* del proprio cuore, il *matador*, di cui hanno il ritratto nel più sacro tempietto della casa e che amano, adorano e di cui difendono il primato con torrenti di eloquenza; magari col proprio sangue. Vi sono i *frascuelistas*, cioè gli adoratori di

Frascuelo e i *lagartijitas*, o adoratori di Lagartijo, e ogni *espada* celebre ha i proprii discepoli, i proprii clienti, il proprio partito.

Se tutto questo non è prova sicura, eloquente, che la tauromachia è una vera e propria passione nazionale degli Spagnuoli, cancelliamo dal dizionario degli uomini la parola di passione e non ne parliamo più.

*
* *

Immaginate pure la penna più alata e il gusto letterario più fino e metteteli al servizio di questa bassa passione nazionale che è la tauromachia, e voi vedrete tarpate le ali e incretinito l'ingegno.

Uno scrittore, che leggo in questo momento, parla di un toro, con lo stesso entusiasmo con cui Petronio descrive divinamente le forme di Circe e con lo stesso idealismo con cui Dante parla della sua Beatrice:

« *El primer toro, hermosisimo animal ensabanado, capirote y botinero, de libras, fino, gran lamina y bien colocado, saliò asombrandose de las tablas, se rehizo algo, tomò seis varas, diò dos caidas y acabò desafiando, despues de haber vuelto dos veces la cabeza...* »

Un altro scrittore, Don I. Sanchez de Neira, colla serietà con cui un filosofo moderno discuterebbe del monismo o dell'evoluzionismo applicato alle scienze sociali, difende la *ganaderia* del Duca di Veragua dall'accusa di coloro, che trovavano questi tori decaduti dal loro antico valore, pur avendo conservato la prisca *nobleza y presencia.* E dire che il Duque de Veragua è il discendente in linea retta da Cristoforo Colombo! Povero Colombo! Povere penne spagnuole obbligate ad intingersi nel sangue dei tori per commuovere i loro lettori!

È verissimo, che la poesia può far risplendere i suoi raggi d'oro anche sulla *plaza de toros*; è verissimo che il nostro Carducci sarebbe immortale anche s' egli non avesse descritto che il suo bove; ma è anche fuor di dubbio, che quando una passione vile, sanguinaria, barbarica deve ispirare i poeti di un popolo, la letteratura e l'idealità devono decadere.

Fiacro Yrayzoz ha pubblicato una *Fantasia morisca*, nella quale pur parlando di tori, ci dà dei versi, che il nostro Ariosto non sdegnerebbe per suoi.

È il Califfo di Cordova che

En suntuoso salon resplandeciente
lleno de aromas y de esencias varias,
y entre ricos cojines y damascos
muellemente tumbado en su butaca

aspetta con impazienza qualcheduno o qualche cosa.

Quando Ben-Alli, fido servo e vecchio canuto, gli porta una lettera che lo fa saltare dalla gioia, egli è chiamato al torneo, dove egli vuol scendere nel circo e uccidere un toro. Agli altri suoi allori vuole aggiungere anche questo.

Ma ecco che un dubbio lo tormenta. Egli scenderà nella arena del circo: ma vincerà egli?

Vencerè! vencerè! Pues ya lo creo!
y el mundo entero admirarà mi fama;
que en valor ni en poder no hay quien me iguale
cuando trato de dar una estocada.
Vencerè! vencerè! La gloria es mia,
Como lo ho demonstrado en cien batallas!
Mio es el lauro destinado al héroe;
mio es el triúnfo que el valor me guarda,
mios son los aplausos de la plebe,
y las dulces sonrisas de las damas
y los ricos presentes de los nobles
y los puros que tira Bogaraya!

Il Califfo si decide e parte per il circo. Suonano le trombe ed egli carico di oro e di diamanti scende nell'arena e subito si lancia contro di lui il terribile toro *Cid-Berrendo Borrego de Veragua.*

La lotta è dipinta con pennello ariostesco, nè vi manca qualche tinta presa alla tavolozza del Berni:

Se miran, se arremeten, se aniquilan,
da principio una lucha encarnizada,
chocan sus fuerzas con horrible empuje,
y termina aquel cuadro de matanza
rodando Cid-Berrendo ensangrentado
sin vida y sin alientos a sus plantas.

Ed ora la nota bernesca:

Ya ha vencido el Califa!! Pero como?
Pues de un mal golletàzo hasta la taza!
El pueblo se revuelve entusiasmado
y le dà una soberbia *serenata*
con flautas y con pitos, y al Califa
no le importan los pitos ni las flautas.

La bibliografia tauromachica è ricchissima di opere, di opuscoli, di riviste, e per farsene un'idea basterebbe leggere il libretto di Luis Carmina y Millan, col titolo *Tauromaquia*, e dove in 56 pagine si dànno i titoli di 334 pubblicazioni, che alla lor volta non sono che un'appendice di scritti venuti alla luce dopo la celebre opera dello stesso autore, la *Bibliografia de la tauromaquia.*

L'opera di Millan, *La escuela de tauromaquia de Sevilla y el toreo moderno*, pubblicata or sono quattro anni, ebbe esaurita la prima edizione in pochi giorni, per cui dovette subito essere ristampata.

Quanto inchiostro versato invano, quanto ingegno disperso, perchè un giorno uno storico dell'avvenire, in un suo succoso sommario della *Storia della famiglia umana*, scriva queste poche linee:

« Nella Spagna e nelle Colonie spagnuole anche in tempi moderni ed in un ambiente di discreta civiltà durò l'uso crudele dell'antico circo romano e la tauromachia fu nella penisola iberica per più di tre secoli la prima gioia del popolo, la sua passione nazionale. »

*
* *

Le *corridas de toros* hanno ispirato molti pittori, che nel soggetto trovavano elementi di molto colorito e speravano di poter raccogliere le simpatie degli ammiratori.

Sono settantotto i pittori, moderni o ancora viventi, che hanno dedicato il loro pennello a rappresentare scene di tauromachia o a riprodurre le sembianze di celebri *toreros.*

Fra essi noterò soltanto il Goya y Lurientes, il cui nome nella storia della pittura spagnuola rappresenta un'epoca e una scuola. Nato a Fuente de Todos, nell'Aragona, visse a Zaragoza, poi a Madrid e a Roma. Fu direttore dell' Accademia di San

Fernando *y pintor de Cámera* e moriva a 82 anni nel 1828, carico d'anni e di gloria. Sono celebri fra gli altri i suoi quadri: *Corrida de toros* — *Corrida de toros en una aldea* — *Un picador a caballo* e *Toros en el arroyo* e *Corrida de toros*, che si vedono a Parigi.

Trovo anche undici scultori spagnuoli, che onorarono col bronzo o col marmo l'*arte de torear*.

Acuña, andaluso, rappresentò *un picador a caballo* e *el alguacil que recibe en la plaza la llave del toril*; Bello y Sanaham, il cui *torero* riportava un premio nell'Esposizione di Cadice del 79; Benlliure y Gil, che a nove anni, nel 75, eseguiva in cera una *Cojida de un picador*, che fu giudicata opera prodigiosa; Cuberos Galardon, che nell'Esposizione universale di Parigi del 78 esponeva un ritratto di Montes; Guzman Guallar, valenziano, autore di un *torero herido* in terracotta; Naury che nell'85 esponeva molti bronzi rappresentanti scene diverse di toreria; Novas, Riera, Suñol, Tasso, Valmitjana, autori di diverse opere di scultura, relative allo stesso soggetto.

*
* *

La tauromachia esercita la propria influenza non solo nel campo delle lettere e delle belle arti, ma figura come un cespite d'entrata nel bilancio della Spagna.

L'allevamento dei *reses bravas*, che è come dire di tori feroci, è un'industria nazionale, e alcune delle famiglie più ricche e più altolocate si vantano di possedere razze speciali, la cui fama rimonta a più secoli. Ricordiamo solo quelle del Duca di Veragua, il diretto discendente di Cristoforo Colombo.

Il valore di un toro di combattimento è molto alto, ma oggi nessuno pagherebbe 12,000 lire per sei tori, come al tempo di Don Melchor Ordoñez, governatore di Madrid.

Pare che da qualche tempo, per trascuratezza degli allevatori, le razze dei *toros bravos* vadano decadendo, e Sanchez de Neira, competentissimo scrittore di cose taurine, in un suo scritto chiamava l'attenzione dei suoi compaesani sul danno grave, che verrebbe alla ricchezza nazionale, se gli Spagnuoli dovessero ricorrere ai tori portoghesi, o, quel che è peggio, rinunciare al prediletto spettacolo delle *corridas*. Non si dimentichi (diceva egli) che in Siviglia si uccidono più di cento tori ogni anno; che Barcellona ne ammazza altrettanti e che Madrid ne consuma più di duecento, senza parlare di tutte le altre *plazas menores*.

Quanto a me, faccio voti perchè i tori feroci si facciano ogni anno meno *bravos*, finchè giungano a tal dolcezza di carattere da andare a leccar la mano del *torero*, che va loro incontro per sfidarli ed ucciderli. In questo modo la laida e sanguinosa lotta cesserà per mancanza di combattenti.

*
* *

Ed ora, finita la nostra escursione storica e psicologica, raccogliamo le vele, e i miei cari amici di Spagna e d'America mi perdonino la franchezza del mio giudizio. Me lo perdonino in nome della simpatia sincera e profonda, che professo per una nazione che possiede alcune virtù di primo ordine.

La tauromachia è una macchia sanguigna e lurida, che sporca la civiltà spagnuola. Al sole del progresso deve impallidire e sparire, come sono spariti gli *auto-da-fè*, i saccheggi, la pena di morte e tante altre macchie, che deturpano la storia dell' umana famiglia.

Le *corridas* sono uno spettacolo crudele e feroce; e sudicio e brutto; che offende due dei più alti e gentili sentimenti, la pietà e il senso estetico. Un popolo, che trova la sua massima gioia nel soddisfare gli istinti più bassi e più selvaggi, non può pretendere ai primi posti nella marcia trionfale verso gli *excelsior;* ma da sè stesso si mette alla retroguardia.

Potersi divertire del pericolo di altri uomini, che espongono una loro vita per darci l'emozione tetanizzante, pruriginosa di una vita che cammina sugli abissi della morte, è dare a sè stessi la patente di crudeltà e di ferocia. E siccome la storia dell'inquisizione e delle guerre di difesa contro le truppe napoleoniche e delle conquiste dell'America è troppo spesso sporca di sangue distillato dalla tortura, nasce involontario il dubbio, che anche negli Iberi nostri contemporanei non sia del tutto scomparso il sangue dei Torquemada e dei Duca d'Alba. E facendo un altro passo pessimista, lo psicologo potrebbe trovare un altro ricorso storico, e nell'erotismo arabico e palese degli Spagnuoli potrebbe vedere una conferma della legge, che vuole l'amore e la crudeltà congiunte spesso coi vincoli d'una immonda e fatale consanguineità.

*
* *

I difensori ad oltranza delle *corridas* vi diranno che i casi di morti e di gravi ferite da parte dei *toreros* o degli altri combattenti sono rarissime eccezioni, e che corrono egual pericolo i funambuli, gli equilibristi, i corridori e tanti altri, che nel circo o sul terreno del *turf* ci divertono colla mostra della loro agilità o della loro forza.

Non è vero: la storia della tauromachia è tutta bagnata di sangue animalesco e di sangue umano, che oscenamente si mischiano nella polvere della *plaza de toros.*

Il 5 di agosto del 1888 in Cartagena *se lidiaron* sei tori *de la vacada de la señora viuda del Saltillo.* I primi tre caddero onoratamente fra gli applausi del popolo entusiasta e senza alcun accidente, e solo il quarto ferì nel pugno il torero Salvador, che dovette ritirarsi dalla lotta.

All'uscire del quinto toro, il giovanetto Rafael Sanchez, di soprannome *Bebe*, volle distrarre il pubblico dalla triste emozione di quell'accidente, e si lanciò contro la nera belva, che si chiamava con nome civettuolo *Simbareto,* volendolo uccidere in ginocchio. L' audacia era grande, ma fu audacia infelice, perchè *Simbareto* colpì il giovanetto, piantandogli un corno nella coscia sinistra. La ferita fu così profonda, che si dovette subito portare l'infelice nell' infermeria e solo con la compressione dell'arteria femorale si potè fermare l'emorragia, che lo avrebbe ucciso in pochi minuti. E la morte non s'ebbe, ma sì la gangrena che obbligò i chirurghi a far l' amputazione della coscia venti giorni dopo la sciagura.

La *Lidia,* deplorando l'accidente, nel n. 22 del 27 agosto piangeva non tanto la sventura di un giovanetto reso invalido per sempre ai travagli della vita, ma la scomparsa di un *torero,* che avrebbe tanto divertito il pubblico spagnuolo.

« La Provvidenza lo ha voluto (essa diceva con turco fatalismo) e dobbiamo rispettarne i decreti; ma quanto è triste il vedere scomparire dal *mondo tauromaco* un uomo giovane, quasi un fanciullo, che ci ha commosso piacevolmente in tante occasioni, contemplandolo nel circo, mentre eseguiva *con limpieza, seguridad y convincimiento* le più difficili imprese del *toreo!* »

E la *Lidia,* piangendo la grande sventura, ricordava il *matador* sivigliano Manuel Parra, che ferito anch'esso nella coscia

sinistra il 26 di ottobre del 1829, moriva circa un mese dopo l'accidente; e il *matador* Roque Miranda, che ferito in una coscia, *toreando* il 6 di giugno del 1842, moriva otto mesi dopo in conseguenza della ferita; e Isidro Santiago, morto in Madrid il 4 aprile del 1851 per una cornata in una coscia; e Francisco Montes, morto il 4 aprile del 1861, per una ferita riportata in una gamba dal toro *Rumbon*. E ricordava Manuel Jimenes, detto *el Cano* (il canuto), morto il 4 luglio del 1852 per un tremendo squarcio della coscia destra, infertogli in Madrid dal toro *Pavito*, e ricordava il *simpatico* Antonio Sanchez, detto *el Tato*, che perdeva la gamba destra per una ferita riportata il 7 giugno del 1869 in Madrid.

E non moriva nella Plaza de Salamanca quel Gaspar Romero, celebre in tutta la Spagna per aver fatto volare dalla finestra la moglie infedele?

Una delle morti più orrende si ebbe nel Messico, e precisamente a Puebla nel gennaio dell'88. Pare che il celebre *torero* Saleri volesse in quell'occasione ripetere un suo famoso salto, che era una delle sue specialità, e che consisteva nel saltare al disopra del toro, quando questo stava per assalirlo. Invano i suoi compagni Diego Prieto e Morenito vollero strappargli di mano il palo con cui voleva spiccare il salto; invano vollero persuaderlo, che il toro era in quel momento ferocissimo. Saleri volle ad ogni costo spiccare il suo volo, ma rimase impalato sulle corna del toro, che gli squarciò l'arteria femorale e le intestina; e quasi ciò non bastasse, Saleri, cadendo, si spaccò il cranio. Portato subito all'infermeria, vi arrivò già cadavere.

Anche a Montevideo nello stesso anno moriva il torero Joaquin Sanz, detto *Ponteret*, quaranta ore dopo esser stato ferito; chi dice di peritonite, e chi di tetano. L'orazione funebre della povera vittima è tutta quanta in un avverbio crudele, che leggesi nella *Ilustracion del Plata*, giornale ebdomadario illustrato di Montevideo: « Asi murió Punteret, *tontamente* puede decirse.... »

Sì, povero Punteret, sei morto per divertire il pubblico, ma sei morto *scioccamente*... Ecco la tua orazione funebre, ecco il saluto dei vivi che ti raccomanda al mondo dei morti...

Sì, *scioccamente* tu sei morto, povero Punteret, ma puoi consolarti, se dall'altro mondo ci vedi, pensando che anche il celebre, il famoso, l'immortale Frascuelo, in Barcellona, il 17 di maggio dell'88 ebbe un colpo, dal quale si salvò miracolo-

samente, ed una ferita che lo mise fuori di combattimento e lo prostrò sul letto del dolore.

Le tre linee in cui è descritto il colpo del toro sono un quadro vivente e stupefacente della crudele leccornia degli ammiratori delle *corridas*.

« Tan cornifino era el toro y en tanto empuje derrotò, que las mangas de la chaquetilla y la camisa correspondientes al brazo derecho quedaron cortadas como con una navaja da afeitar. »

« Il toro era così fino di corna e assalì con tanto impeto, che la manica della giacca e la camicia corrispondente al braccio destro pareva tagliata come da un rasoio. »

La ferita era lunga dieci centimetri all' avambraccio destro e fu giudicata gravissima...

Le *corridas* non sono soltanto pericolose pei *toreros*, ma talvolta lo sono anche per il pubblico; e basti ricordare il toro, che saltò fuori dal rinchiuso l'8 di giugno del 79 nella *Plaza* di Alcalà di Guadaira, spargendo il terrore intorno a sè. Fu allora che il celebre *banderillero* Vicente Mendes, detto *el Pescadero*, lo affrontò con un semplice stocco tolto da un bastone e lo uccise.

Del numero medio degli accidenti, che accompagnano il crudele spettacolo spagnuolo, può far fede questa statistica del 1888:

In quest'anno, o per esser più precisi, in quella parte dell'anno che corre dal 1° aprile al 31 di ottobre, ebbero luogo in Spagna 185 *corridas*, alle quali si presentarono 1111 tori, dei quali 1090 morirono nel circo.

Le città che più spesso ebbero *corridas* furono Madrid con 24, Barcellona con 14, Siviglia con 13 e Valenza con 10.

Gli eroi massimi furono Rafael Molina (Lagartijo) che prese parte a 32 spettacoli, uccidendo egli solo 143 vittime; José Campos (Cara-ancha) che si presentò in 32 *corridas*, ammazzando 88 tori; Luis Mazzantini che *toreò* in 39 *corridas*, *estoqueando* 113 tori; Rafael Guerra (Guerrita), primo fra tutti questi artistici macellai per numero di vittime, che ammazzò 206 tori in 74 *corridas*.

In questo periodo rimasero morti nel circo, sventrati dai tori, 1951 cavalli!

Soffrirono nello stesso tempo accidenti gravi le *espadas* Frascuelo, Espartero, Guerra, Cacheta e Fabrilo; i *picadores*

Rafael Alonso (Chato) e Badila, e i *banderilleros* Niño Valencia, Bebe, Pito, Ojitos, Ojeda e Avansays.

Ecco i gloriosi trofei di una campagna di sangue, di cui si dilettano ancora i figli del Cid.

*
* *

Nè è a credersi, che questi nostri fratelli (in lingua più che in sangue), che pregano sotto la vôlta degli stessi templi, non sentano la compassione pei poveri morti e pei poveri feriti delle battaglie taurine. Il vizio patologico delle forti e crudeli emozioni non esclude la pietà; anzi questa non di rado è una seconda emozione, che fa equilibrio alla prima; quasi due opposti poli, che attraggono con forza eguale il pendolo dell'umana sensibilità.

Quando il povero Bebe, ferito in una coscia, dovette perder la gamba, si sollevò in tutta la Spagna un grido di pietà per l'infelice. Scrittori e poeti ne innalzarono la virtù fino all'Olimpo della gloria e pubbliche sottoscrizioni e spettacoli dati a suo profitto provvidero al suo avvenire.

Ho sotto gli occhi articoli di prosa e poesie entusiaste, che piangono lagrime di sangue pel povero Bebe. Uno psicologo pessimista potrebbe chiamarle lagrime di coccodrillo. Io invece le chiamerò lagrime umane; perchè vedo sempre l'uomo oscillare come pendolo fra i due poli dell'odio e dell'amore. Picchia e medica le ferite fatte da lui, uccide o lascia morir di fame (che è poi la stessa cosa) e poi seppellisce i suoi morti con bandiere spiegate e musica militare; fabbrica cannoni e mitragliatrici e istituisce la *Croce rossa.*

Uno degli articoli pubblicati in onore di Bebe ha per titolo:

HONOR A LOS HERIDOS

e parla di lui come di un eroe caduto in guerra, e ricorda Napoleone, che nel dare la battaglia delle Piramidi proclamava che i nomi dei caduti sarebbero scolpiti sopra un obilisco e in altra occasione, vedendo passare un convoglio di feriti, fermava il proprio cavallo e cavandosi il cappello si rivolgeva al suo Stato Maggiore dicendo: *Scopritevi, o signori, gloria ai feriti!*

E così il pubblicista spagnuolo esclamava, conchiudendo il suo inno in prosa: *Loor al herido!! Honor al invalido del arte!!*

Accanto agl' inni in versi tenerissimi e alla prosa entusiasta camminava però anche la carità. Nella *corrida de toros* data a benefizio del povero *banderillero* si aveva l'introito netto di 44,960 lire. È notevole nel rendiconto delle somme raccolte colla vendita di biglietti quella di lire 1225 *per carne de los siete toros.*

In questi ultimi anni una *rivista* di tauromachia proponeva l'istituzione di un *Cuerpo de sanidad taurómaca*, cioè di un corpo di medici specialisti, che dovrebbero assistere alle lotte per prestare al più presto possibile i loro uffici alle vittime umane.

E perchè non istituire anche un *Cuerpo de veterinarios tauromacos* per ricucire i cavalli sventrati e far risuscitare i poveri tori trapassati dalle lance delle *espadas?*

***

Ma le *corridas* non sono crudeli soltanto pei pericoli continui ai quali espongono la vita degli uomini, ma per il sangue di animali innocenti, che versano a torrenti in faccia ad una moltitudine, che delira alla vista di quel sangue e s'inebbria, senza accorgersi che in quel momento urla e mugge e divampa in lei la ferocia degli avi lontani dell'epoca paleolitica e neolitica, che ammazzando vivevano; in guerra perpetua con gli uomini e con le belve.

Il sangue non si versa caldo fumanté dalle vene di una creatura viva, senza che non ne risentiamo una scossa profonda. È la vita stessa nella sua espressione più palpitante che ci sembra voler fuggire davanti ai nostri occhi e noi seguiamo quel dileguarsi del sangue, come se fosse una parte di noi stessi, che se ne andasse via per sempre. Il calore, l'odore, il fremito del sangue dànno alla testa come il vino e come l'oppio. Se buoni e teneri, ne proviamo pietà e raccapriccio; se egoisti o duri di cuore, ne sentiamo un fascino pericoloso, che non è senza voluttà. Il pudore, l'educazione ci raffrenano dall'esprimere questa gioia, ma se accanto a noi un altro uomo meno pietoso e più audace esprime quella gioia, pigliamo coraggio anche noi e la ferocia con falsa veste di pietà alza i suoi gridi di belva e i gridi fanno coro nella moltitudine, che divampa tutta nel caldo di quel sangue versato e getta al cielo un urlo di immensa bestialità. — È un contagio irresistibile che

passa da occhio ad occhio, da nervo in nervo e che fa di dieci, di ventimila spettatori, una belva sola, che ci fa vergognosi di essere in quel momento così poco uomini e così tanto belve.

Io, che per ufficio e dovere di fisiologo ho dovuto sagrificare tanti e tanti animali sull'altare della scienza, io che, studiando sperimentalmente il dolore, ho dovuto sostenere per tanti anni le invettive dei rugiadosi e idioti protettori degli animali, non potrò essere di certo creduto colpevole di sentire pietà: ma il mio giudizio severo delle *corridas* sarà tanto più imparziale.

L'uomo ha ucciso, uccide e ucciderà sempre. Non impicca più in molti paesi e presto non impiccherà più in alcun paese: non farà più la guerra. Rispetterà quindi sempre e dovunque la vita umana, ma ammazzerà ogni giorno milioni e miliardi di creature per nutrirsi, per vestirsi, per difendere le proprie piante, le proprie case, i propri abiti dalle insidie di tanti guastatori del mondo animale. In queste cifre di vittime quelle consacrate alla scienza saranno sempre una cifra infinitamente piccola: ma in ogni modo beccai e fisiologi e signore tenerissime ammazzeranno bovi e polli, cani e conigli, pulci e zanzare e tignole. Se il mondo tutto è fondato su una mutua e fraterna carneficina, la colpa non è nostra, ma di chi ha fatto il mondo. Noi coraggiosamente uccidiamo leoni e tigri, ma insidiosamente e senza denti e senza far rumore, i bacilli uccidono noi, i sovrani del nostro pianeta.

Ma uccider per divertirsi, ma portare nel circo tori innocenti e cavalli innocentissimi, e bearsi della loro agonia, e beversi cogli occhi il loro sangue, è ferocia ed è crudeltà.

Ma lo spettacolo è anche brutto. Se i *picadores* montassero destrieri agili e giovani, e con le lancie attaccassero il toro, fuggendo a tempo dalle sue corna, avremmo almeno uno spettacolo bello e noi potremmo ammirar la lotta della forza bruta con la velocità, della massa con l'elasticità: un duello di energie diverse e splendidamente vive; ma nulla di tutto questo.

I poveri cavalli sono veterani sciancati e decrepiti di vetture e di carri, che mostrano nel loro pelo arruffato e nelle costole a fior di pelle chi sa quanti anni di torture e di strazio.

Alcuni son tanto paurosi dell'incontro col toro, che conviene bendarne gli occhi; e a stento camminano e a suon di nerbate e di speronate son condotti al macello.

Nulla di più grottesco, di più miseramente grottesco di quella scena. Paladini eleganti, giovani e armati di lancie che montati sopra carogne moribonde, le portano sotto le corna di un toro. Veri Don Chisciotte da farsa!

E quando il toro si vede dinanzi quella vittima, alza il capo e la sventra, e da un'ampia ferita escono sangue, orina ed escrementi; e quel che è peggio, esce la visceraglia immonda, che cade al suolo e si imbratta di fango già imbrattato di altro sangue. Almeno morisse subito quel povero moribondo; ma no. Il più delle volte il toro ha rispettato le maggiori arterie e le grosse vene e il cavallo squarciato può camminare ancora e Don Chisciotte lo sprona e lo mena su e giù pel circo con le budella trascinanti per le terre.

No e poi no! O figli del Cid, queste vostre *corridas* non sono soltanto crudeli, ma sono immonde; non sono soltanto feroci, ma sono vigliacche; non sono soltanto barbare, ma sono anche oscene.

La grandezza di un popolo sta nel suo patrimonio morale e intellettuale prima; nel suo patrimonio estetico, poi. O figli di Murillo e di Velasquez, voi dipingete nel vostro circo dei quadri brutti, orribili, schifosi. Voi che avete il vanto di avere le più belle donne d'Europa, cancellate dalle vostre consuetudini questa bruttissima fra le brutte cose: *la corrida de toros!*

PAOLO MANTEGAZZA.

LA NEUTRALITÀ DELLA SVIZZERA

I.

Vi sono delle questioni che, fondate su semplici ipotesi, e su asserzioni arbitrarie, son fatte di sole parole; ma talvolta vengono per determinati scopi presentate con arte tale da appassionare gli animi, seminare diffidenze, creare equivoci, turbare amicizie antiche e preziose; ed occorre che una buona volta la verità, squarciando le nubi che l'avevano oscurata, risplenda di nuovo allo sguardo del pubblico, attonito di essersi lasciato per un istante impressionare da paurosi fantasmi. Una di coteste questioni è quella della neutralità della Svizzera, intorno alla quale, tanto al di là quanto al di qua dell'Alpi, si è detto e scritto e si vanno dicendo e scrivendo cose tali da mettere l'opinione pubblica in uno stato di confusione più che babilonica; al punto di indurre il popolo svizzero nell'erronea credenza che l'Italia, la quale è appunto la potenza che più ha interesse, e maggiormente desidera il mantenimento della neutralità svizzera, sia quella che perfidamente e di lunga mano ne mediti la violazione! Il più recente degli scritti relativi alla questione di cui discorriamo, non ci viene dall'estero; invece è comparso qui in Roma coi tipi della Biblioteca minima militare popolare, contemporaneamente in italiano ed in francese per produrre maggior effetto. L'opuscolo è stato preannunziato ed ammannito agl' Italiani in un umile libriccino del tenue co-

sto di cinquanta centesimi, ma spedito al di là dell'Alpi in elegante *brochure* del costo di due lire. Crediamo però che, dopo maturo esame, alle idee contenute nel libro non sarà attribuito colà maggior valore di quanto possano averne di qua.

La neutralità della Svizzera infatti non può, secondo noi, formare oggetto di una questione internazionale, perchè è vantaggio comune alle quattro potenze, che circondano il territorio della Confederazione, di rimanere di comune accordo almeno in quel punto, quando già vi son sul tappeto tanti altri gravissimi motivi di dissenso politico. La Confederazione Svizzera, interponendosi tra Francia ed Austria e tra Germania ed Italia, serve a moderare e ad attutire gli urti fra questi Stati, e diminuisce quindi le probabilità di conflitto. Noi la dobbiamo perciò considerare come un elemento favorevole alla pace; la quale ha fervidi amici anche tra i più appassionati cultori delle discipline militari, e specialmente in Italia.

Un lungo, per quanto rapido sguardo attraverso alla storia, dai più remoti tempi fino ai nostri giorni, è stato creduto necessario, dall'anonimo autore dello scritto di cui parliamo, per poter concludere, che non le grandi Potenze statuirono dover la Svizzera star neutrale; ma ciò esser cosa voluta e richiesta dalla Confederazione stessa, per la posizione geografica del suo territorio e per la eterogeneità dei suoi gruppi cantonali. Laonde, conclude l'autore, questa neutralità non è che un espediente; il quale, contrastando con i moderni principî di nazionalità, deve necessariamente trovar ostacoli alla sua pratica attuazione. Non era veramente necessario prender le mosse dall'anno 200 avanti Cristo per stabilire essere la Confederazione Svizzera quella che vuole mantenere la neutralità, nelle contese che possono spingere alla guerra le potenze che la circondano.

Infatti nessuno Stato poteva rinunciare, e rinuncierebbe mai, al diritto di far la guerra alla Svizzera, se così esigesse il bisogno di far valere i suoi diritti e di tutelare la propria dignità nazionale. Bisognava che la Svizzera dichiarasse, annuenti le potenze, di voler essere neutrale. Le potenze quindi, le quali si sono impegnate in qualche modo a riconoscere la dichiarazione di neutralità della Confederazione elvetica, avendo fatta una stipulazione, quale suol farsi tra Stati sovrani, ed essendosi obbligati a non toccare il territorio svizzero nelle ope-

razioni di guerra contro un altro degli Stati confinanti, verrebbero meno alla fede nei trattati, qualora pretendessero di ciò fare; e se costretti dal nemico lo facessero, dovrebbero deporre le armi, come gli 80 mila uomini del maresciallo Bourbaki. Lo stato di guerra dichiarata, però, fra qualsiasi Stato e la Svizzera, come rompe ogni trattato politico, così rompe anche una stipulazione, che abbia per oggetto la neutralità.

Chi volesse pertanto, senza violare il diritto delle genti, entrare in Svizzera a mano armata, e tenersi le armi in pugno per servirsene a suo bell'agio, dovrebbe senza dubbio, come s'è sempre usato fra popoli anche meno civili degli attuali, mandare il suo *ultimatum*, e se fosse non soddisfatto della risposta, fare alla Svizzera la sua brava dichiarazione di guerra, prima di oltrepassare il confine. Ciascuno dei quattro grandi Stati che circondano la Svizzera, avesse o non avesse fatto esplicita adesione alla dichiarazione di neutralità della Confederazione, sarebbe certamente padrone di mandare il suo *ultimatum* a quest'ultima, se lo credesse conveniente e necessario. Naturalmente questa potrebbe accettarne o respingerne le condizioni a suo rischio e pericolo; e ciò potrebbe provocare o no l' intervento di altri Stati in favore o contro la Svizzera, secondo che essa si fosse decisa a far rispettare la sua neutralità, od a tollerarne e favorirne la violazione.

Adunque lo svolgimento dei fatti ricordati nell'opuscolo che esaminiamo, e dei quali non intendiamo qui riscontrare l' esattezza storica, non poteva essere invocato a dimostrare un fatto, che per la natura stessa delle cose, non potrebb' essere diverso da quello che è. Certamente è la Svizzera che vuol essere neutrale; e sono i fatti storici quelli che le hanno consigliato quell'attitudine politica. Ma non basta volere, bisogna anche potere. È quindi naturale che la Svizzera si metta in grado di potere, o da sola, o coll'aiuto di un'altra, o magari di due ed anche di tre potenze, far rispettare la sua neutralità, arrestando l' invasione con le sue proprie forze, o comportandosi in modo che l' intervento delle altre potenze in suo favore possa aver luogo in tempo opportuno ed in modo efficace, per impedir la violazione del suo territorio, o castigar il violatore.

Uno sguardo ad una carta qualsiasi di Europa permette di osservare, che due sole potenze sarebbero state in grado di fare

rapidamente un atto di aggressione improvvisa contro la Svizzera, e sono la Francia e la Germania. Quella può in poche ore penetrare in Isvizzera da più parti, senza incontrare ostacoli d' importanza; questa può dirsi che già vi tenga un piede. Due potenze invece non sono in grado di esercitare un' azione così rapida ed efficace contro la Svizzera, e sono l' Italia e l'Austria; entrambe per la natura e la scarsità delle comunicazioni. Quindi, se ad una qualsiasi delle due prime potenze piacesse, non diremo di violare la neutralità, ma di dichiarare la guerra alla Svizzera, l'altra potrebbe, richiesta o non richiesta, intervenire in favore di essa con ugual rapidità; e forse per questo mutuo paralizzarsi di quelle due potenze, la Confederazione ha finora trascurato di fortificare quelle linee di frontiera, d'altronde infortificabili senza sensibile dispendio.

La Francia e la Germania, qualora volessero venir meno al diritto delle genti, potrebbero, se la Svizzera non provvedesse in qualche modo, esercitare una violenza sul Governo svizzero, obbligandolo a cedere alla forza. — Con un esercito a domicilio, come da qualcuno è stato definito l'esercito svizzero, e senza fortificazioni e provviste di munizioni, di materiali e d'ogni arnese da guerra, se Francia o Germania avessero chiesto un bel giorno alla Svizzera, libero passaggio, acqua, fuoco, e sale, secondo l'uso antico, non le sarebbe restata altra via che quella di abbassare la testa. — Ma se queste minaccie le fossero state fatte dall'Italia o dall'Austria, non v'ha dubbio che la Svizzera avrebbe potuto resistere con miglior fortuna.

Le riforme introdotte dalla Confederazione al suo ordinamento militare, le fortificazioni che sta erigendo, o che, da quanto ci consta, ha in animo di erigere, hanno esse avuto lo scopo e l'effetto di accelerare la mobilitazione e la raccolta delle sue forze attive, e di rendere in qualsiasi ipotesi possibile l'intervento delle forze delle potenze amiche in aiuto delle forze nazionali svizzere, per opporsi alle operazioni dell'invasore, qualunque esso sia?

A ciò doveva tendere necessariamente e tende senza dubbio, la politica militare della Confederazione svizzera, per quanto passioni particolari possano farla sembrare derivata da spirito di diffidenza piuttosto verso l'una, che verso l'altra delle potenze limitrofe.

Se il congegno militare, che la Confederazione svizzera sta creando, risponderà adeguatamente al congegno politico, al quale essa ha affidato le sue pacifiche aspirazioni, essa avrà fatto opera saggia. Infine tedeschi, italiani e francesi possono ben vivere uniti in una sola famiglia politica, malgrado l'eterogeneità etnografica, se ciò è favorevole al mantenimento della pace, senza che in nome del principio di nazionalità si abbia diritto di manomettere il principio ancor più elevato della libera volontà d'un popolo industrioso e valoroso e concorde, per quanto composto di elementi di nazionalità diversa! Si fa un appunto alla Confederazione di non aver occupato, secondo la facoltà concessale dai trattati, l'alta Savoia nel 1870, e se ne deduce quasi che non l'abbia fatto o per impotenza o per parzialità verso la Francia: ma poichè le operazioni di guerra si svolgevano tutte lontanissime dall'alta Savoia, era forse quella occasione di doverla occupare?

Così com'è, il popolo svizzero può certamente mettersi in grado di far rispettare la sua volontà. Mostrerebbe di conoscere poco lo spirito degli ordinamenti militari svizzeri, e di non saperne apprezzare il valore in modo giusto, colui che dubitasse dell'attitudine delle forze attive svizzere ad accorrere prontamente in difesa della patria minacciata. Se la natura non è stata prodiga di difese sulla frontiera germanica e sulla francese, ed il Reno ed il Giura non possono considerarsi come ostacoli di natura tale da impedire una rapida invasione, l'arte può intervenire a correggere e perfezionare l'opera imperfetta della natura. Infatti, se la Svizzera dovrà forzatamente rinunziare a difendere la linea di frontiera contro la Germania, essa però potrà più indietro sulla linea della Limmat, da Brugg, dove confluiscono l'Aar, la Reuss e la Limmat, a Sargans, dove il Reno è sbarrato dalla posizione di Luzienstein, creare difese tali da coprire per qualche tempo con efficacia il cuore del paese contro l'invasione germanica. E medesimamente, se non sarà difendibile con vantaggio la linea del Giura contro Francia, sarà sempre possibile da Brugg al lago di Ginevra, avvantaggiandosi dell'ostacolo dell'Aar e dei laghi di Biel e di Neufchâtel, e fortificando gli intervalli, creare con non soverchia spesa un ostacolo, il quale ugualmente copra contro attacchi francesi il cuore del paese. — Per quanto si voglia considerare l'esercito svizzero

come un esercito a domicilio, quando in giornata tutti possono accorrere al loro posto, e sono animati dal fuoco sacro, e provvisti delle armi e materiali occorrenti, non c'è da dubitare sull'attitudine di tal esercito a combattere efficacemente. — Non è in Italia che si cadrà in simile abbaglio!

II.

Noi ignoriamo se nell'avvenire sia assolutamente inevitabile che il principio delle nazionalità riceva un'applicazione così generale e rigorosa, come il nostro anonimo dà per certo e considera come necessario risultato della evoluzione della civiltà. — Se ciò avvenisse, noi, oltre il piacere di possedere il Canton Ticino ed il Tirolo italiano, avremmo anche la soddisfazione di porgere sul Gottardo la mano sinistra alla Francia e la destra alla Germania; ma confessiamo ingenuamente, che quel piacere sarebbe alquanto amareggiato dal pensiero, che la linea di contatto del nostro territorio con quello francese si protenderebbe dal Piccolo San Bernardo al Furka, e quella di contatto con la Germania, dal Gottardo alla Pontebba. — Ora aver da fare su linee così estese con 45 milioni di francesi e con 60 milioni di tedeschi ci darebbe delle preoccupazioni; ma di ciò non cale al nostro anonimo, il quale anzi pensa che, allorquando il principio delle nazionalità avrà trionfato completamente, s'aprirà per l'Europa un'èra di pace profonda. — Ma questo è realtà, od è illusione?

Secondo noi, le nazioni, per quanto riunite politicamente in agglomerazioni corrispondenti alle unità etnografiche, continueranno probabilmente a lottare tra loro, come per lo passato; perchè la causa dei loro dissidi non consiste nell'esservi, o non esservi, coincidenza tra le unità etnografiche e le agglomerazioni politiche. Il male ha una radice più profonda. La lotta non ha per oggetto il possesso di questa o quella provincia, ma sibbene un grado d'influenza maggiore nel mondo; la quale influenza si traduce poi in aumento di traffici, di ricchezza, di lavoro, di benessere. — La cessazione della guerra quindi si avvererà quando i popoli, come gl'individui, saranno padroni delle loro passioni, vale a dire quando queste saranno soddisfatte, quando cioè il genere umano avrà raggiunto la per-

fezione, e per conseguenza si avvererà solo nel futuro infinito! Comunque sia, intanto, nell'attesa che venga il giorno del suo smembramento, la Confederazione svizzera è invitata dall'anonimo autore a rinunziare alla sua neutralità, a scegliere i suoi alleati, a mescolarsi nelle lotte, che tengono in armi le potenze confinanti e che devono alla fine farle perdere l'autonomia politica. In via transitoria però, se essa sceglierà i suoi alleati nelle potenze della triplice, sarà premio dell'alleanza l'acquisto dei territori, che la Svizzera dovrebbe occupare in caso di guerra. Curiosa maniera, cotesta, di guadagnare l'alleanza d'un popolo! — Facciamo astrazione dal fatto, che questo si chiama, in linguaggio volgare, vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ammazzato. Ma quale sarebbe in fin dei conti il promesso territorio? L'alta Savoia con qualche migliaio d'abitanti. Quale sarebbe lo scopo? Dare alla Svizzera estensione e forze bastevoli per far veramente rispettare la sua neutralità? Ma se si è preteso di mostrare questa neutralità altro non essere che un espediente di difficile attuazione pratica, perchè in contrasto coi principii di nazionalità; ed essere più conveniente per la Svizzera di rinunciarvi e di seguire la politica delle alleanze! Del resto l'acquisto dell'alta Savoia metterebbe veramente la Svizzera in grado di far rispettare la sua neutralità meglio che nol sia adesso? Non è l'acquisto per parte sua di qualche chilometro quadrato di superficie, nè l'aumento di qualche migliaio di soldati, quello che potrebbe impedire alla Francia di penetrarvi rapidissimamente attraverso al Giura e per Ginevra, ed alla Germania di penetrarvi per Costanza e per Basilea. — Le condizioni generali adunque non sarebbero grandemente mutate; e si rimane veramente sorpresi nel veder scaturire da premesse così assolute, una conclusione cotanto speciosa!

Occorre mettere la questione nei suoi veri termini. Per noi esiste una Confederazione svizzera neutrale, il cui territorio si interpone opportunamente tra Italia e Germania, e tra Francia ed Austria. Per l'autore anonimo invece, spogliando il suo ragionamento dalle frondi che l'adornano, questa neutralità è ora in contrasto coi grandi principii di nazionalità ed è di difficile applicazione pratica; laonde la Svizzera deve allearsi con noi e con la Germania per avere in compenso nell'alta Savoia un aumento di territorio e di uomini in dose omeopatica. Dopo, il

rispetto della neutralità diventerà possibile e noi saremo meglio garantiti contro la Francia. Poco importa che la cosa continui ad essere in contrasto coi principii di nazionalità, che ora, secondo l'autore, dovrebbero logicamente menare allo smembramento della Svizzera.

Questa gran contraddizione e confusione di termini dipende dal modo col quale, nell'opuscolo che combattiamo, è stato considerato il problema militare. Se deve esistere una Svizzera che serva di paracolpi tra noi e la Germania, come tra la Francia e l'Austria, essa deve per necessità di cose essere d'impaccio in caso di un'azione comune dell'Italia e della Germania contro la Francia, e non può ad un tempo essere neutrale per servire di paracolpo, e non esserlo per non servire d'impaccio alla riunione delle forze. Pretendere che si dichiari neutrale, quando ci fa comodo, e che faccia alleanza con noi, quando pure ci fa comodo, è trattar la politica con criteri inspirati a soverchia disinvoltura. Ma ammesso il principio d'una politica così opportunista, la Confederazione svizzera non potrebbe anche allearsi con la Francia? La diplomazia francese può tenere alla Svizzera un linguaggio analogo a quello dell'anonimo, e dirle: metti a mia disposizione i tuoi 500 mila uomini, io ho abbastanza oro da pagarli: aiutami a vincere, ti darò in premio la Val d'Aosta e la Valtellina, e così avrai territorio ed uomini sufficienti per far rispettare la tua neutralità in avvenire. In tal caso Italia e Germania, alleate contro la Francia, si troverebbero in condizioni militari ben peggiori di quelle che deriverebbero dall'aver le loro forze divise da una Svizzera neutrale.

Rifacciamo il ragionamento secondo il nostro modo di pensare; e vedremo che, pur rimanendo fedeli alla logica più rigorosa, si può giungere a conclusioni ben diverse da quelle alle quali l'autore dell'opuscolo, che levò tanto rumore, è giunto, esagerando l'importanza di alcuni fatti in modo del tutto arbitrario.

I casi di guerra più probabili, nei quali la Svizzera è direttamente interessata, sono quelli tra Germania e Francia, e tra Italia e Francia. Possiamo escludere le ipotesi di guerra tra Francia ed Austria e tra Italia e Germania; perchè le divergenze che possono sorgere tra questi Stati, possono essere risolte in via diplomatica; e la neutralità svizzera è appunto fatta

apposta per permettere lo svolgimento di quest'azione diplomatica. Vengono in seguito situazioni più complicate, nei casi, ad esempio, di alleanze d'Italia e Francia contro la Germania; di Italia e d'Austria contro la Germania; di Francia ed Austria contro la Germania; di Austria ed Italia, oppure Austria e Germania contro la Francia e così di seguito, e situazioni ancor più complesse, se si immaginano le combinazioni di potenze alleate due contro due, come, ad esempio, Austria e Germania contro Italia e Francia, ed altre simili.

Si potrebbero esaminare, uno ad uno, tutti questi casi e dimostrare che l'azione militare può svolgersi quasi sempre libera e spedita senza cacciarsi in quel ginepraio della Svizzera. Ma nei pochi casi in cui questa è d'impaccio, il violarne la neutralità ha il suo pro e il suo contro. Ora ci limitiamo ad esaminare i casi nei quali l'autore dell'opuscolo, che ha suscitato tanto clamore, dice utile, anzi *ineritabile*, la violazione della neutralità svizzera, e sono i casi di guerra tra Italia e Francia, tra Francia e Germania, e tra Francia contro Italia e Germania riunite.

Quando la fatalità ponesse l'Italia sola di fronte alla Francia, questa che ha tanta superiorità di forze di terra e di mare e che può trovar campo di spiegarle rapidamente contro di noi per mare e per terra senza servirsi della linea del Vallese, perchè dovrà impiegare anche questa via? Non avrebbe evidentemente che una scarsa convenienza militare, perchè al vantaggio di avviare per lunga strada una o due colonne di più pel Sempione e pel Gottardo; supposta una Svizzera neutrale con garanzia delle potenze confinanti, correrebbe il pericolo di provocare l'intervento di altre potenze in favore della Svizzera, e di tirarsi addosso le forze della Confederazione.

Nel caso di guerra tra Francia e Germania l'attorniamento della linea del Reno e della Selva Nera per Basilea e Sciaffusa sarebbe una operazione molto arrischiata, se già la massa principale francese non avesse vinto grandi battaglie sulla Mosella, e poco meno che superflua in caso contrario.

Infatti l'armata francese, penetrata nella Germania meridionale, separata dal resto dall'ostacolo del Reno e della Selva Nera, potrebbe facilmente essere schiacciata; e d'altronde per separare la Germania meridionale dalla settentrionale non oc-

corre entrare per Basilea e Sciaffusa, ma passare il Reno a nord di Strasburgo e puntare verso la testata del Meno. Comunque, attraversando il territorio della Confederazione Svizzera, vi sarebbe sempre il rischio di provocare l'intervento di altre potenze in favore di questa, nonchè l'ostilità della medesima.

Veniamo infine all'altra combinazione, quella dell'alleanza dell'Italia e della Germania contro la Francia. L'autore fa tre casi: il primo che l'Italia e la Germania operino offensivamente per proprio conto, ed in tal caso egli suggerisce all'Italia l'astuto stratagemma di minacciare, ma non di eseguire, la violazione, per lasciare quel piacere alla Francia, e di spingere così abilmente la Svizzera a gettarsi nelle nostre braccia.

L'idea è ingegnosa, tutto sta che la Francia caschi nel tranello.

Il secondo caso è quello in cui Italia e Germania vogliano agire isolatamente in modo offensivo, e ad un tempo vogliano, senza tuttavia proporsi di ottenere vantaggi strategici, comunicare liberamente pel Giura. In tal caso, è naturale che bisognerebbe passare per il territorio svizzero: ma che vantaggio vi sarebbe a stabilire quella comunicazione, mentre sarebbe tanto facile alla Francia venirla ad interrompere, sboccando offensivamente dal suo quadrilatero Digione, Langres, Belfort e Besançon, in soccorso delle forze svizzere, già da sole forse bastevoli ad impedirci le comunicazioni? Il concetto non è logico perchè condurrebbe ad un disperdimento di forze, senza risultato congruo.

Il terzo caso infine è quello, in cui Italia e Germania, operassero offensivamente per la frontiera del Giura. Certamente se esse volessero prendere quella direzione bisognerebbe penetrare in Isvizzera, e prendere l'iniziativa. Ma converrebbe agli alleati di prendere quella direzione? La Germania dovrebbe cominciare le operazioni distaccando alcuni corpi sulla sua ala sinistra a scapito della massa principale schierata sul fronte Strasburg-Thionville; e ciò paralizzerebbe alquanto la sua offensiva sulla Mosella. Girare Belfort è un'idea, ma la strada è lunga, la separazione delle masse considerevole, e chi gira è girato. Non hanno forse i Francesi, favoriti dalle forze svizzere, la possibilità di avanzare con tutta facilità e prestezza verso Brugg e Sciaffusa per opporsi a quell'aggiramento, prima che le forze italiane,

costrette a superare grandi ostacoli naturali e maggiori distanze, pur facendo astrazione dalle fortificazioni e dalla resistenza delle truppe svizzere, siano in grado di dar la mano alle forze tedesche? Che se il còmpito di entrare in Svizzera fosse lasciato esclusivamente ai corpi italiani, essi incontrerebbero grandi difficoltà, come nelle altre sezioni della frontiera alpina, tanto che non franche-rebbe la spesa d'indurre la Svizzera a schierarsi contro di noi col soccorso della Francia. L'offensiva attraverso al Giura, per quanto la direzione strategica possa essere vantaggiosa, sarebbe pertanto consigliata solo nel caso in cui la Svizzera trovasse di sua convenienza di far alleanza con noi. Quest'alleanza avrebbe veramente un valore incalcolabile, e pagarla con l'annessione dell'alta Savoia alla Svizzera sarebbe forse troppo poco! Ma troverà questa Confederazione conveniente di allearsi con noi? Qui sta il nodo della questione. Per indurla a ciò, non vale l'argomento, che in qualunque modo la violazione del suo territorio da parte nostra è inevitabile, perchè la convenienza di prendere quella direzione sussiste solo nel caso in cui si abbia il concorso della Svizzera; che se al contrario essa fosse alleata della Francia, l'operazione sarebbe immensamente rischiosa e toccherebbe alla Germania di difendere la sua frontiera meridionale, all'Italia i passi delle Alpi settentrionali. Tutto ben considerato adunque, tolto il caso in cui la Svizzera nel suo interesse volesse unirsi alle potenze alleate, il meglio è che la Germania graviti con tutto il peso delle sue forze sul fronte principale d'operazione, che l'Italia tenti con energia attraverso alle Alpi occidentali tutto quello che è umanamente possibile, per attirare su di sè il maggior numero di nemici, e che la Svizzera si tenga la sua neutralità; si eviterà così il rischio che essa, all'ultimo momento, si pronunci pel nostro avversario, anzichè per noi. Del resto potrebbe mettersi una questione pregiudiziale. Infatti nello stato attuale delle relazioni politiche, e per un lungo avvenire, una situazione che metta l'Italia e la Germania contro la Francia non ha grande probabilità di avverarsi, senza che l'Austria entri in lizza, perchè in tale evenienza la Russia agirebbe in Oriente, sempre intenta com'è ad approfittar delle occasioni favorevoli per raggiungere i suoi fini.

L'Europa si trova evidentemente nella necessità d'impedire ad un tempo una soverchia dilatazione russa in Oriente, una espansione francese in Occidente, ed in ciò devono necessariamente

essere concordi sia l'Inghilterra, che ha tanto bisogno di conservare, sia le tre grandi potenze centrali. Il segnale della guerra non può nascere che da un tentativo per parte delle due potenze suddette di colorire i loro disegni ambiziosi. In tal caso i tre Stati centrali formano come un solo Stato; il teatro d'operazioni delle Alpi occidentali non è che un punto fermo, le battaglie decisive si combatteranno sulla Mosella e sulla Vistola o sul Pruth; le forze combattenti dei tre Stati potranno quindi riunirsi dove, come, quando fosse necessario, senza che il rombo del cannone vada a destar l'eco pacifica delle valli svizzere.

Noi ignoriamo se la Confederazione elvetica, stanca della sua neutralità, sia decisa ad uscirne e voglia mescolarsi nelle contese dei grandi Stati. Se tale è la sua intenzione, essa dovrà dichiararlo prima dello scoppio della guerra. Allora sceglierà i suoi alleati, e se la sorte delle armi le sarà avversa, si avvererà a suo danno la profezia dell'anonimo scrittore, che ha rinfocolato una questione, cotanto poderosa in apparenza, come è oziosa nella sostanza.

Noi abbiamo la convinzione che la Confederazione non vorrà correre quell'alea; ed abbiamo anche la certezza, che come nelle nostre sfere politiche competenti più elevate mai si è messa in discussione la questione della neutralità svizzera, così nelle elevate sfere militari più competenti mai s'è pensato ad operazioni intese a violare una neutralità, che sarebbe per noi in molte circostanze una garanzia, e la inosservanza della quale non ci darebbe vantaggi adeguati ai pericoli che ne deriverebbero. La fede più scrupolosa nei trattati è stata ed è la regola costante della politica italiana, da quando, unificatasi ed acquistata la sua capitale, l'Italia ha cessato di essere il facile teatro, dove venivano a decidersi le contese di altri popoli. In ciò l'Italia ha qualche somiglianza con la Svizzera, perchè interponendosi com'essa tra Francia ed Austria, è in grado d'imporre la pace a quelle due potenze, eliminando così tanti pretesti di guerra, che in passato funestarono i due paesi. La missione politica d'una Svizzera neutrale completa e consolida la missione pacifica dell'Italia; la quale ben difficilmente si lascierà trascinare da elucubrazioni di strategia scolastica a far atto ostile ad un paese, che da secoli non è stato in guerra col popolo italiano.

L'Italia non s'è commossa per le fortificazioni del Gottardo,

e sarà ben lieta se saranno elevate anche altre fortificazioni, che completino il sistema difensivo svizzero da tutti i lati, in modo da rendere difficile ad un violatore della neutralità, di rimontare la valle del Rodano, quelle della Reuss e dell'Aar, e quella dell'alto Reno, come quella del Ticino. Così attorno al nodo del Gottardo la Svizzera creerà il suo ridotto difensivo, nel quale essa potrà raccogliere le sue risorse per arrestare anche da sola le aggressioni del nemico, e d'onde potrà uscire offensivamente per respingerlo con l'aiuto di una o più potenze amiche.

Non sappiamo, se coloro i quali hanno l'alta direzione delle cose militari in Isvizzera, iniziando prima d'ogni altra cosa le fortificazioni del Gottardo, ciò abbiano fatto con l'intenzione di chiudere per la prima quella strada, che nel loro pensiero era creduta più minacciata; può darsi che altre ragioni abbiano consigliato di cominciare a fortificare il Gottardo, indipendentemente dagli incitamenti della stampa periodica d'uno Stato vicino, la quale ha preteso indovinare ciò che non conosceva, e che come spesso le accade, si è trovata le mille miglia lontana dal vero. Ma non crediamo neanche che la Svizzera avrebbe dovuto pensare prima a chiudere d'urgenza gli accessi che dal nord, dall'est e dall'ovest conducono nell'interno del suo ridotto del Gottardo: perchè, francamente, nella attuale situazione politica, le potenze alleate hanno campo larghissimo di spiegare in modo efficace l'azione dei loro eserciti senza operare nel territorio della Confederazione elvetica. Italia, Austria e Germania non sono più nè nella situazione del 1799, nè in quella del 1814; e la Francia, per quanto abbia lavorato attivamente ed in modo da mettere in campo tutti gli uomini validi ed anche dei meno validi, pur non dispone di tante forze da poter tentare per la Svizzera qualcosa di serio, o contro la Germania meridionale, o contro di noi per il Vallese; perchè non vorrà attirarsi addosso maggior numero di nemici, nè vorrà indebolirsi troppo sulle Alpi e sulla Mosella. — Ma possono sorgere altre circostanze, nelle quali la missione pacifica della Svizzera non possa esercitarsi senza la sanzione di un esercito agguerrito e di punti di appoggio pel medesimo, che impongano ai vicini il rispetto della neutralità: imperocchè è della neutralità, come delle leggi, le quali non sono efficaci senza un'adeguata sanzione penale. — La Svizzera quindi, completando il suo sistema fortificatorio, farà opera altamente

meritoria, e favorevole così alla sua propria difesa, come alla sicurezza dell'Italia; perchè sarà in grado di far rispettare la sua neutralità, o di far pagare caramente la violazione del suo territorio, secondo l'opinione dell'illustre generale Dufour. Questo è, crediamo noi, il pensiero italiano reale sulla neutralità svizzera.

Che cosa resta dunque delle rumorose pubblicazioni fatte sulla questione che trattiamo?

Verba, verba, praetereaque nihil!

G. G.
Colonnello di stato maggiore.

NOTIZIA LETTERARIA

Giosuè Carducci. — **Storia del *Giorno* di Giuseppe Parini.** Bologna, Zanichelli, 1892.

L'opera lodi il maestro, prescrive un vecchio detto; e me ne rammento volentieri innanzi alla nuova opera di Giosuè Carducci, la quale alla lode del suo autore, per quanto lodatissimo, ha ben provveduto da sola. Anche oggi a lodare è fastidio, benchè tutti assentano a Orazio e al Leopardi essere indegno non aver mai in sommo pregio se non i passati: altro è plaudire le belle sentenze, altro confermarvi le azioni. Alla pratica non si cangia stile; e chi loda, massime se non abbia una cert'arte di smorzare e smozzicare pensatamente qua e là, vien presto in uggia o a sospetto. E ciò non sarebbe ancora grande impaccio a spiriti liberi, che quanto meno presumono di non fallire, tanto più si sentono profondamente sinceri. Ma è difficoltà nelle forme stesse e nell'espressione della lode: democratici tutti, e tutti inveleniti contro la retorica, ma siam tali scialacquatori in fatto d'aggettivi, da trovarcene sprovveduti al bisogno. *Egregi Romani,* dicevano Orazio e Dante, parlando dei più forti eroi della vecchia Roma: oggi essere egregio è delle più modeste cose che possan dirsi a un modestissimo galantuomo. Dunque *l'opera lodi il maestro;* e noi contentiamoci di osservare ciò che con essa l'autore ha fatto, pur senza tentarne un di quei *pots-pourris* o variazioni (le chiamavano *fantasie,* benchè fatte con la fantasia degli altri), che non usano più nemmeno in musica.

Il libro s' intitola da ciò che è veramente, *Storia del Giorno di Giuseppe Parini.* In quali tempi, da quali idee e sentimenti nato e pensato, tra quali vicende di vita composto, da che lavori e del Parini stesso e d'altri precorso e intramezzato, da che giudizi accolto e seguìto di contemporanei e di posteri, perchè interrotto e come imaginato nelle parti incompiute, di quanto valore, civile e morale, poetico e artistico, nell' invenzione e nelle idee madri, nella composizione e nei minuti elementi della lingua e del verso, tutto è cercato, tutto è o confermato o trovato. Voglio dire che il Carducci, pure instaurando in ogni parte le ricerche e richiamando a esame ogni giudizio, si rifà sempre da ciò che prima fu studiato e scritto; e se tante volte riesce mirabilmente al nuovo, non è però che abbia cercato se non fedelmente e compiutamente il vero. Quindi la copia delle citazioni, a chiarire la materia, a prova e riprova dei fatti storici e artistici, e il frequente indurre di testimonianze, autorevoli se di valentuomini stati familiari al Parini, come, per esempio, il Reina, profittevoli se di studiosi che al Parini diedero insigni cure, come, per esempio, il Cantù; profittevoli, dico, a quella continuità nelle ricerche e negli studi che, quando ce n'è materia, vorrebbe sempre osservarsi. Dopo di me il finimondo, è sentimento d'egoisti: prima di me il caos, è facile illusione di critico in sull'affrontare, come dicono, l'argomento. Ma il Carducci raccoglie, compie, innova; e così riesce a perfettamente illustrare, nella sua storia interna ed esterna, il poema pariniano.

E poichè il genere e l'importanza degli argomenti rileva più che non mostrino credere taluni che fabbricano facilmente volumi per piccolezze, come a dire palazzi per grilli, è da avvertire quanto era degno *il Giorno* di una tale illustrazione, e che ben meritava il Parini a paziente storico un così alto poeta, tra tanti poeti che vengono quotidianamente alle mani di dottissimi prosatori. Chi di ciò non fosse persuaso già prima, dalla nuova storia ne sarà fatto capace. Insigne nella lirica per averla ritemprata all'arte sana e a forti pensieri, il Parini nel poema fu grande, per il concetto, per il sentimento e per i modi. Come dalle opere del Manzoni spira la benevolenza mansueta di tale che conosce l'uomo e ama l'uomo, e da quelle dell'Alfieri fiammeggia l'impazienza d'ogni bassezza e l'indomabile italianità;

nel Parini si reintegra la dignità umana e si contrappesano gli uomini con sì equo senso da disgradarne la mitica bilancia di Astrea. Versi bellissimi e alte sentenze son pur nelle odi; ma non sì che non s'affacci spesso alla memoria la domanda d'esso il Parini a Vittorio Alfieri:

Perchè de l'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi?

Rimprovero troppo generico, e nel quale, oso credere, un resto inavvertito d'Arcadia pregiudicava al senso del riformatore lombardo, mentre ad assai meno che non si disse riduconsi le durezze alfieriane. Ma quando il Parini, senza l'impaccio a lui grave delle rime e delle strofe, libera con superbo orecchio il verso nella sua geniale e magnanima concezione, a che perfetta potenza assorge! E di che meraviglie ha figurati e popolati i poemetti quel genio che il Parini ebbe di una rappresentazione spesso ondeggiante tra la plastica antica e il bozzetto nuovo, ch'è uno dei tratti comuni ai poemi e alle odi, nelle quali si rileva e sulla morale gravità dell'ode *la Caduta* e tra la elaborata eleganza di quella *alla Musa:* per non ricordare *l'Educazione*, ove il nobile Centauro, da Omero e Orazio e Dante in poi, s'è fatto predicatore un po' lungo e in positura un po' incomoda.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro?...

Via, non importa. Maestro era anch' esso il Parini, e come splendido e di che alte dottrine!

« *Il Giorno è qualcosa di più che un'opera d'arte* ». Dato al plebeo di Bosisio l'avvicinarsi ai patrizi per esser prete (« *gli abati furono nel secolo decimottavo quello stesso che nella e dopo la Rivoluzione gli avvocati: venivano onde potevano, andavano ove volevano* »), in cospetto alla corruzione e all'ingiustizia la sua naturale e coltivata rettitudine mandò fiamme all'ingegno. Accademico Trasformato e precettor di duchini a venticinqu'anni, combattè nei padri Bandiera e Branda il ricercato e il pedantesco, proclamò nelle nobili radunate sè esser libero e non contentarsi di un canto lusinghevole senza utilità; e di casa la duchessa Vittoria Serbelloni-Ottoboni, dama

di non bassi spiriti e di molta lettura, come tutt'altro che di neghittosi o imbelli la casa tranne il duca d'allora, uscì per accompagnare di villa in città una ragazza schiaffeggiata, una plebea nobile perchè figlia del maestro Sammartini. Usciva dalla casa opulenta nell'autunno del 62 con sì scarsa provvista da scrivere poco stante al buon canonico Agudio quel tal capitolo ove è il verso pietosissimo:

La mia povera madre non ha pane

in rima col nudo e ruvido

....non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando,

tal quale come nella querimonia della mendicante romana che il Belli fonografò, si direbbe oggi, nel noto sonetto. Poverissimo dunque, senza *un par di soldi non che due lire,* ma con in sè già fecondato il motivo del poema, quale l'aveva sentito nell'anima e arricchito d'osservazione in un lustro e mezzo di palagio, anzi con già scritto il *Mattino.* La protesta della moralità civile e della giustizia sociale era formulata, e tutte pronte le macchine per la sfolgorante battaglia contro coloro, che s'erano valsi e valevano delle differenze ineluttabili tra le condizioni umane per indurre differenze intime nella dignità e quasi nella natura degli uomini, a quel modo che altri videro poi nella eguaglianza dei massimi diritti un ponte alla eguaglianza delle attitudini e delle condizioni. Fiero e ardente, ma con temperanza classica e senno italiano, il Parini non declamò e non trascese. Pare impossibile che le età avvocatesche non intendano come ogni esagerare, tensione esteriore con intimo attenuamento, non giova alle cause buone; somiglia al parlar forte di chi ha torto. Il Parini stette nei termini delle cose, dalla verità assumendo sicura efficacia: ma dentro quei termini che terribili giustizie esercitò! O che male c'è?, osavan chiedere quei cavalieri serventi a quelle pudiche spose. O non è naturale?, pensavano i giovani signori, nel posporre che facevano la plebe ai loro cani, nel non soffrirla breve inciampo alle loro carrozze, ma pur beandone con fugaci visioni gli occhi attoniti o con lontano odore di mense le nari alzate. La risposta cominciava ad esser nell'aria: l'adombravano scrittori nostri, la decifravano filosofi francesi, ma nel Parini

tuonò così forte, da sgominare al momento, tra un gran cadere di larve e di gualdappe, l'ipocrisia turpe e la nullaggine crudele, e da durare poi incancellabile, quasi monito solenne, nei fasti della civiltà che dovrebb'essere innanzi a tutto giustizia.

Fu più che un'opera d'arte, ma insieme un'opera d'arte altamente insigne: dalla coscienza trasse la ragion prima e la vita, dalla poesia la vitalità e il suggello; la Musa *ornava del suo riso i canti,* disse bene il Foscolo. Ognuno ha nella mente quella successione di scene, legate dall'unità del tempo, avvivate dall'assidua presenza del gran *precettore.* Ora il Carducci ricorre per quelle scene, e, soffermandosi ai capitali episodi, d'Imene e Amore nel *Mattino*, del Piacere nel *Mezzogiorno*, interpreta al vero e valuta al giusto quelle due invenzioni; la prima così opportuna con la sua eleganza posticcia di vieto mitologismo in obbrobrio di quei matrimoni abitualmente patteggianti con l'adulterio; la seconda così spietatamente sarcastica in quel suo ratificare serio serio la superiorità di una classe d'uomini sulla ragione di una raffinata mollezza. Tutto osservando, di tutto cogliendo il significato e misurando la portata, il Carducci ravvisa e precisa le forme e la sostanza del poema: nella forma, « *la mossa è didascalica, descrittivo il procedimento, tra epico e drammatico lo svolgimento* »; *nella sostanza,* « *il precettore dell'*AMABIL RITO *non è l'autore abate, è un personaggio fatale, è la plebe stessa italiana che, fatta conscienza e testimone e giudice nel suo poeta, segue a passo a passo il Giovin signore, gli fa le smorfie dietro, lo accenna col dito e con l'occhio agli sghignazzamenti, a forza d'inchini lo scorge all'abisso, sul cui orlo con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi elegantissimi: Muori, buffone crudele* ». In ciò è la risposta che convien dare, sì per i modi e sì per lo spirito, alla domanda: è il Parini un poeta satirico? È senza dubbio, ma satirico in nuova maniera e con nuova larghezza. Orazio, che dall'ape ebbe oltre al miele l'aculeo, disse nei Sermoni tante verità, e vestì d'impeccabile buon gusto tante arguzie; Persio apparve singolare per l'associazione dell'arte d'Orazio alla filosofia di Cornuto, per il cipiglio di stoico sul viso di adolescente; Giovenale bandì e urlò vizi e biasimi, alternando magniloquenza splendida e declamazione pomposa. Scendiamo al rifiorire della satira nel Rinascimento, modellata a' diversi esemplari; procediamo al Chia-

brera, quindi al Gozzi. Di molti c'è qualche tratto nel Parini, ma il Parini non era davvero in nessuno.

Tanto meno si possono ravvisare somiglianze, non che derivazioni (il giudizio del Carducci, fondato su ampio esame, vorrebb'esser definitivo), nei poemi di Boileau e di Pope, *il Leggìo* e *il Riccio Rapito*, elegantissimi scherzi, che hanno bensì origine dal genere eroicomico, non la dànno essi alla poesia sociale del Parini. Offrono analogie con la materia o con la intonazione del *Giorno* le satire latine di due gesuiti, il Lucchesini, del seicento, e il Cordara, del settecento. Il primo (autore di uno scritto *Le sciocchezze di Niccolò Machiavelli* che si citava compendiosamente per *Le sciocchezze del padre Lucchesini)* satireggiò *Stilo Horatii* (1) le faccende antimeridiane d'uno zerbinotto, promettendo in fine un'altra satira, che poi non venne, per il pranzo e la sera: in pochi luoghi gustoso oltre a quelli recati dal Carducci, ma in essi ragionevolmente osservabile come una piccola favilla della fiamma pariniana. Il Cordara, scrittor latino di storie e di versi maggiore della fama rimastagli (vada per tanti altri, morti e vivi), nei sermoni, un po' rilasciati e verbosi ma con gusto di latinità e sale di satira, sulla letteratura dei Greculi del suo tempo (2), si diè anch'egli per maestro a formare un letterato alla foggia che piaceva: del resto, dirò quel che penso, in lui è assai più un discendente della satira latina d'argomento letterario, della prima di Persio sopra tutto, che non un ascendente qualsiasi del Parini. Verso il quale ha maggiori meriti Pier Jacopo Martelli, che con l'endecasillabo del suo *Femia* diede al Parini *alcuna norma del suo verseggiare:* ciò esso il Parini diceva, come attesta il Reina, e il Carducci con opportuni saggi e raffronti mostra che non è da invidiare all'ingegnoso bolognese quel titolo di gloria. Tuttavia ogni rassegna mette capo al pieno riconoscimento della novità del *Giorno*, al quale però non hanno le vecchie no-

(1) Così diceva egli, che innanzi a ogni suo carme soleva a cotesto modo dichiarare qual poeta togliesse a rifare, e furono quasi tutti i latini, da Lucrezio a Claudiano.

(2) Nel passo citato dal Carducci a pag. 172, al settimo verso, è stampato *Quales audire sophos* per *Quale audire sophos:* lo avverto, per chi dubitasse del come vada sanato il verso. Del resto, questo bel volume è molto corretto, e poche altre scorse potrei notare, p. e. un *quaestibus* per *questibus* a pag. 166.

menclature un luogo da assegnare: l'ironia, che più urbana o meno, più o meno frequente, usò colorire le carte dei satirici, qui è fatta un gran velo da cui trasparisce solenne la figura di Nemesi.

Perchè il Parini non seguitò *la Sera*, onde postumi solo e incompiuti si ebbero *il Vespro* e *la Notte?* Se l'anno dopo edito *il Meriggio* egli dava ragione dell' indugio dichiarandosi *stomacato della cabala degli stampatori*, e se negli ultimi anni suoi riguardava *qual pretta viltà* compiere una pubblicazione tanto procrastinata contro chi tra gl' indugi era caduto, certo riesce quasi inesplicabile come nel trentennio di mezzo non avesse mai il momento efficace di attuare ciò che pur gli esercitava il pensiero, ciò che dovea pure allettarlo, e che ormai gli era poca fatica, e aspettazione comune e desiderio dei governanti, *poner fine al Giorno*. Paure certo il Parini non ebbe: alle minacce fattegli, se gli furon fatte, dopo il *Mattino* rispose con *il Meriggio*. Personalità, del resto, non vi erano: se Alberigo di Belgioioso poteva sembrare modello del *Giovin signore* per talune raffinatezze, non essendo poi nè fatuo nè inetto, è chiaro che non era egli il Giovin signore. Se alcuno pigli per sè ciò ch'è comune di tutti, diceva Fedro, scoprirà in suo danno la consapevolezza dell'animo; e, io non nomino nessuno, aveva già detto Cicerone, sicchè nessuno può adirarsi con me se non confessando in colpa sè stesso. Quanto alla moltitudine, fa a ritroso la via fatta dal poeta; questi assorge da molti particolari ad un tipo, quella individua l' ideale e gli dà un nome. Di ciò sogliono compiacersi gli altri tali che potrebbero pur esser segnalati, per una ragione che arieggia la virgiliana: *quae sibi quisque timebat, Unius in miseri exitium conversa tulere*. Insomma, dell'avere il Parini lasciato incompiuto il poema e inedita la continuazione, non so vedere il perchè se non nell'ordine d' idee spiegate dal Carducci. Lasciati passare i primi anni dopo *il Meriggio*, l'animo del poeta tra le condizioni mutate si venne modificando; mutata era la sua vita non più sprovvista e alla giornata, mutata la considerazione degli altri per lui, e, ciò ch'è più, avviate a universale trionfo le sue idee. Vogliam dire ancora che al classico artista s' imponesse troppo presto il *tollere manum de tabula?* o che all'equanime pensatore entrasse il dubbio di parer soverchio insistente, sicchè pigliasse faccia d'odio di casta o di

sconoscimento di ragioni storiche ciò che dall'anima sua nobilissima era uscito come sdegnoso fastidio degli eccessi e della decadenza? A che offre argomento il bellissimo luogo che in fin del *Mattino* fu aggiunto solo del 1791; i ritratti degli antenati, innanzi a cui passa il Giovin signore: *odiò que' ceffi il suo sguardo gentil,* ma il poeta in vece, il poeta ch'è di popolo e per il popolo, li riverisce, memorando, tra guerrieri e magistrati e mecenati, anche taluno che sparse

Su la plebe infelice oro e salute.

At bene parta patrum fiunt anademata, mitrae... E allora si gonfi pure e si addobbi il nobile nipote: il poeta gli sta in faccia, terribile di verità e di giustizia, e così nobile per la inspirazione e la parola,

Ut illi invideant reges, non regibus ille

(è un verso del Cordara). Non mai risoluto a dar fuori il poema integrato, il Parini non aveva dismesso di lavorarci attorno: quindi poche ricerche furono mai più interessanti, poche più fruttuose di quelle del Carducci nelle carte pariniane, onde trasse un pezzo di poesia inedita e molti accenni rapidi e incisivi delle parti che il poeta voleva trattare, e che avrebber compiuto i due ultimi poemetti e ridottili ben proporzionati ai due primi. Così ci è dato arguire in qual modo doveva esser colmata l'ampia lacuna, ch'è nel *Vespro*, tra la visita alla puerpera e il corso; ci è dato imaginare, nella *Notte,* una mirabile descrizione del teatro, che il Parini concepiva come un immenso alveare dalle mille celle susurranti. Da ciò cresce il rimpianto che il poeta non abbia finito l'opera sua, ma del compimento tien luogo, per quanto è possibile, questa raccolta di note e di appunti, che lascia con sicurezza pensare pieno ed intiero anche artisticamente quel poema ch'è pienissimo e interissimo di sentimento e di concetto.

Compiuta la illustrazione storica, il Carducci aggiunge un capitolo dove, osservando la poesia del *Giorno* in rapporto alla didascalica descrittiva del secolo passato, viene ad un' analisi sottile e minuta dell'arte pariniana: composizione, elocuzione, verseggiatura. È una pagina ammirabile, a scriver la quale cospirano amicamente l'insigne dottrina del maestro e il senso

squisito dell'artista: poichè nulla mai di così sodo riesce a fermare la estetica facilona e spontanea; nè d'altra parte nulla dice di così fino,

A cui natura non lo volle dire,

la più ricca erudizione. Fattosi sotto alla sapiente architettura, il Carducci divisa i modi della composizione, segnalando come armonico si disegni il tutto e in esso decorose e finite si adagino le parti. Molti erano i didascalici, troppi i descrittori: ma nel Parini, invasata la forma didascalica da un magnanimo concetto, che ispirazione e che arte! nella sua descrizione che nuova potenza e quanta poesia! Gli episodi distribuiti e simmetricamente allogati non sono più ornamento del soggetto, come piacquero alla poesia antica ch'ebbe più ala, sì membri e quasi mezzi di svolgimento del soggetto stesso, come domanda la poesia moderna che ha più discorso: la comparazione è osservazione profonda o quadro vivo; la perifrasi non è diffusione snervata ma aria e colore; quella e questa servono mirabilmente agli eleganti rilievi della poesia pariniana. Alla quale dà un' impronta particolare e un elemento di forza e di originalità la elocuzione; una elocuzione che il Carducci giudica, dopo ricorse con occhio pratico le due grandi età antecedenti, per felicemente ereditata e innovata, nutrita, non che dei due maggiori secoli, dei grandi esemplari antichi, atteggiata di moderno e di nuovo. Al qual proposito il Carducci offre un saggio di glossario pariniano, e specialmente enumera e illustra quei latinismi, nuovi o innovati, che sono ricchezza acquisita alla lingua e nerbo all'espressione. S'intende che in una serie d'osservazioni di tal fatta è impossibile anche a un giudice sovrano toglier luogo a ogni disparere. Per dirne uno tra pochissimi, dove il Parini dice Del piacere « *per l'aere labendo* » e il Carducci nota « è, se non erro, più proprio e più vero che in Dante *L'alpestri rocce, Po, di che tu labi* », io non vedo perchè, dato il latinismo, il dantesco sia men vero o proprio del pariniano, mentre anche nella poesia oraziana (*ben lo sai tu, che la sai tuttaquanta,* o inclito maestro) *Labuntur albis interim ripis aquae.* Vero è che il Carducci prova a evidenza quanto corroborata sia la lingua del *Giorno* dalla vena di latinità che vi è dedotta, e come efficaci all'esprimere e al ritrarre concorrano quelle inversioni e quei disgiungimenti che mozzano il fiato e il coraggio alla critica pusillanime.

Anche per la verseggiatura il Carducci si rifà da una storia sommaria dell'endecasillabo sciolto, riconoscendone poi nel Parini il perfezionatore e il sommo maestro, il quale in nulla può esser trovato manchevole neanche ora, dopo che quel verso fu levato così alto nella lirica dal Foscolo, versato così abbondante dal Monti nell'epopea, intrecciato così pieghevole dal Manzoni nel dramma. Con la varietà degli accenti e delle spezzature, con la ben sentita disposizione nelle diverse sedi delle parole diversamente tonate, il Parini fece assumere all'endecasillabo « le pose dell'esametro ». Arieggiò per i suoni Virgilio, al quale aveva anche conformata tutta la sua eleganza, non pure in servigio dell'ironia, come nota con evidente giustezza il Carducci, cioè per indurre maggior contrasto tra la materia e la forma, sì bene ancora per bisogno dell'anima sua innamorata dell'arte nobile e della frase calda. Fu il Parini felicemente e sommamente virgiliano: e se l'eleganza virgiliana è più nativa, rimanendo a Virgilio il misterioso privilegio di apparire allo stesso tempo semplice ed elaborato, che importa ciò, data la materia del *Giorno?* L'arte di Virgilio si veste di sè stessa, quasi vergine bellissima dei lunghi capelli disciolti; l'arte del Parini serra e avvolge i pensieri, come le làmine d'oro e d'avorio vestivano per le mani di Fidia un simulacro saldamente costrutto; e, se il simulacro dell'artefice periclèo era Pallade Atena, per il poeta lombardo era in somma, dea più spergiurata ma non meno sublime, la Giustizia. I grandi poeti sono utili tutti; ma alcuni che all'eccellenza dell'arte aggiungono tesori di pensiero e irresistibili insegnamenti, come Dante, come il Parini e l'Alfieri, incutono una riverenza ch' è quasi sacro terrore e domandano una peculiar gratitudine. Alla quale come risponde più profittevole e pieno un libro qual' è questo del Carducci, che non un marmo mediocre in una piazza chiassosa!

GIUSEPPE ALBINI.

RASSEGNA POLITICA

Il voto del Senato sul bilancio provvisorio — A proposito delle elezioni generali — Impossibilità di ricostituire la Destra e la Sinistra — Il viaggio dei Sovrani in Germania — Il viaggio di Bismarck e i suoi discorsi — Russia e Germania — Le elezioni inglesi — Disordini in Spagna — Il Marocco e le Potenze — Nuovi conflitti nel Belgio — L'elezione del presidente degli Stati Uniti — Rivoluzione nel Brasile.

Il Senato del Regno, dopo una discussione, vivace per palazzo Madama ma di poco effetto, approvò anch' esso a grandissima maggioranza il progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio durante sei mesi, e pose termine così, per quest'anno, a' suoi lavori. Il Parlamento è chiuso, ed il Ministero può attendere con calma non solo al disbrigo delle ordinarie faccende, ma alla preparazione del programma di governo che si propone d'esporre innanzi di chiamare il paese alle urne. Le elezioni generali avran luogo, secondo quello che si dice, nel mese d'ottobre; la Camera sarà convocata per novembre. Per allora, il Governo dovrà avere apparecchiate e pronte alcune delle riforme organiche delle quali più di una volta ha parlato il presidente del Consiglio, dichiarando il fermo proposito d'attuarle, affinchè giovino ad un tempo alla finanza ed all'amministrazione. Più che queste riforme, alcuni aspettano dalle prossime elezioni generali quella che nel nostro mondo politico suol chiamarsi la ricostituzione dei partiti, e che dovrebbe essere espressa dalla ricomparsa effettiva e sostanziale delle due antiche parti, la Destra e la Sinistra. A questo effetto molti scrivono, molti discutono, molti anche s' infiammano, senza punto accorgersi gli uni e gli altri che fanno opera perfettamente inutile, mancando adesso ogni elemento per ridar vita a quello che nacque, visse e morì in con-

formità degli eventi del nostro paese. All'alba del nostro risorgimento nazionale fu naturalissimo che il pensiero italiano prendesse due aspetti diversi: uno, dato da coloro che, sprezzando ogni ostacolo, avrebbero voluto che si andasse innanzi a furia e malgrado tutto or con la guerra ed ora con la rivoluzione; l'altro, dato da quelli che, pur vedendo la mèta lontana e volendo al par degli altri ad ogni patto raggiungerla, consigliavano di procedere con cautela e per gradi, per modo che si avanzasse sempre, non si retrocedesse mai. Nacquero così due grandi partiti politici, uno di azione e l'altro di moderazione, e perchè allora solo i costumi francesi erano in voga in Italia, si chiamarono uno di Sinistra e l'altro di Destra. Ma, come ben disse il Depretis, ai piedi del Campidoglio questi due partiti compirono la loro missione storica, e furono da allora in poi destinati a sparire. Nè in questi ultimi anni è nata cosa alcuna in Italia che possa dar luogo alla durevole ricostituzione di parti politiche nuove, perchè l'idea conservatrice, che vuol dir principalmente l'alleanza della religione con la politica, è ancora in nube, e l'idea radicale, che persiste a voler essere la negazione degli attuali ordini costituzionali, ha troppo poco seguito ed è anche troppo divisa in sè, per poter dar luogo alla formazione d'un vero partito parlamentare. Non avremo dunque neppure dalle prossime elezioni generali quella tale ricostituzione dei partiti che alcuni vagheggiano; e avremo invece una Camera, che, dai radicali infuori, dovrà necessariamente dividersi in ministeriali e oppositori del Ministero, gli uni e gli altri mossi più da consuetudini e da personali simpatie che da convincimenti profondi e incrollabili.

Pare che i ministeriali soverchieranno di gran lunga gli oppositori, anzi al dì d'oggi questi ultimi sembrano poco meno che scomparsi. La lotta impegnata alla Camera contro il Ministero Giolitti al suo primo presentarsi fu così priva d'opportunità e così destituita di vero senso politico, che coloro che vi s'impegnarono, dopo essere stati battuti, non sanno più come giustificare la loro condotta. E ora comprendono quello che allora non intesero, cioè che al Ministero nuovo conveniva per lo meno dare quella tregua che allora fu negata. Offrono adesso quello che sdegnosamente rifiutarono, e volentieri, ove possono farlo con dignità, si dicono ministeriali. Mantengonsi d'opposizione solo i radicali, e si preparano a combattere, pare, con grande vigore. Sicchè avremo una Camera, nella sua composizione e nel suo primo atteggiamento, poco diversa da quella del 1890. Non sarà questo un bene; tutt'altro! ma sarà un portato necessario della presente situazione politica dell'Italia, dove le questioni all'ordine del giorno, anche importanti,

non possono dar vita a veri partiti politici, e dove pur troppo gl'interessi privati sono tanto dominati dal Governo e tanto intrecciati colle pubbliche amministrazioni, che i cittadini non hanno più vera libertà di giudizio. Questo è il guaio principale del paese nostro, e contro questo nessuno sorge a combattere. Un grido elettorale buono potrebbe essere la guerra implacabile e necessaria contro il sistema amministrativo vigente, pel quale tutto è in mano dello Stato e tutto da esso si chiede e pretende. Ma chiunque osasse mandar fuori quel grido, dovrebbe per molti anni rassegnarsi a combattere poco meno che solo o con brevissimo seguito, tanti sono gl'interessi privati che gli si opporrebbero. In conclusione non v'è da sperare nè da temer nulla dalle elezioni generali prossime. Esse non produrranno nessuna novità, non muteranno la fisonomia del nostro Parlamento. E se un lato buono avranno sarà quello di consentire che rimanga più che mai invariata, col consenso dell'intiera nazione, la politica estera dell'Italia.

Il Re e la Regina sono già tornati in Italia dopo la loro visita all'Imperatore ed all'Imperatrice di Germania. Le accoglienze ch'ebbero a Potsdam e a Berlino furono tutto cuore, tantochè parve perfino dimenticata in alcuni casi la severa etichetta delle Corti. L'Imperatore e la Imperatrice adoperaronsi in mille guise per dimostrare ai sovrani d'Italia che intendevano riceverli come amici cari, pei quali l'affetto è vivo, la stima illimitata. Ad un pranzo di gala, a Potsdam, l'Imperatore pronunziò a modo di brindisi un discorso nel quale sono espressi i sentimenti della più fraterna amicizia per la Casa di Savoja e per l'Italia. A Berlino, il giorno che il Re e la Regina vi si recarono, con sistema nuovo in quella città, le guardie di polizia furono tenute in disparte, affinchè il popolo con più agio potesse avvicinarsi alla carrozza dei sovrani per acclamarli. Per tutta la città sventolavano bandiere italiane intrecciate colle tedesche; dappertutto leggevansi scritte nelle quali era salutata con parole di gioia Roma Capitale d'Italia. Tutti i giornali di Berlino parlarono dei sovrani nostri e di noi con sincerissimo affetto; tutti si adoperarono a dimostrare che l'alleanza della Germania e dell'Italia vuol essere considerata come alleanza di popoli che sinceramente si amano, ed hanno per l'avvenire, come già ebbero pel passato, mete comuni. Questo calore di dimostrazione affettuosa e simpatica ha avuto eco vivissima in Italia, e mentre ha rinfrancato gli amici della Triplice Alleanza, ha intiepidito coloro che sconsigliatamente la combattono. Saviamente il Consiglio comunale di Roma, in pubblica seduta deliberò che il Sindaco ringraziasse ufficialmente il Borgomastro di Berlino dell'accoglienza fatta ai nostri

sovrani; e ben si può dire che sette ottavi almeno del popolo italiano sentono tutto il pregio dell'atteggiamento della Germania verso l'Italia. Sanno tutti che a Berlino nulla fu mutato circa ai patti della Lega e nulla per verità era da mutare. Sanno tutti che le fandonie inventate dai giornali francesi in questa congiuntura, non hanno maggior pregio delle altre che quelli sogliono spacciare. Ed è oramai persuasione unanime che l'alleanza fra Germania e Italia non ha altra mira da quella in fuori di difendersi insieme, se mai o l'una o l'altra fossero attaccate. Politicamente dunque il viaggio dei sovrani a Berlino non ha alcun speciale significato. Ma lo spettacolo lieto di due popoli che si amano, di due monarchie che si considerano come indissolubilmente legate da un patto d'amore tra sè stesse e verso i loro popoli, conforta l'animo e consente la speranza che tante e così nobili forze insieme riunite varranno a mantenere la pace per lungo tempo.

A proposito di guerra e di pace, s'è fatto un gran discorrere a questi giorni in Italia e fuori, grazie ad un opuscolo anonimo stampato in Roma, contemporaneamente in italiano e in francese. Parla della neutralità della Svizzera, e trae forse la prima ispirazione dalle fortificazioni ultimamente decretate dal Governo federale di Berna per munire i passi di Saint-Maurice, i più prossimi alla frontiera italiana.

Non crediamo nostro còmpito di addentrarci qui nella quistione, tanto più che essa è trattata con giuste vedute e con piena competenza, in altra parte del fascicolo, da un chiaro scrittore di cose militari.

Rifioriscono le sciagurate gesta degli anarchici, e poichè il Ravachol, per doppio omicidio, è stato condannato a morte, vuolsi che i suoi compagni di setta, abbiano già ordito un complotto per strapparlo in ogni modo dalle mani del boia. Tutta la polizia è in moto per isventare la trama, e nuovi arresti furono fatti in questi ultimi giorni.

Discutendosi alla Camera dei deputati un progetto di legge sul rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, il signor Drumont, arrabbiato e fanatico antisemita, ne tolse occasione per rinnovare le sue diatribe contro gli ebrei, e per affermare che la Francia è in pericolo solo perchè la maggior parte delle sue ricchezze è in mano di israeliti. La polemica si allargò; contumelie più o meno irose furono stampate, e un passo dopo l'altro, furono attaccati grossolanamente ed in massa gli ufficiali dell'esercito che appartengono alla religione dei Semiti. Gli offesi naturalmente reagirono: corsero sfide, furono nominati padrini, si combinarono e scombinarono duelli, e finalmente scesero sul

terreno uno contro l'altro il marchese di Morès antisemita e il capitano Mayer, professore alla scuola politecnica, e seguace della religione ebraica. Sciagura volle che dopo la prima posta in guardia, il capitano Mayer fu colpito dal fioretto del suo avversario sì gravemente, che ne morì.

Divulgato in un batter d'occhio per tutta Parigi, il fatto suscitò immenso ribrezzo. Del Mayer furono ricordati i pregi eminenti, il patriottismo genuino, la coltura eccezionale, l'animo mite e buono; e parve crudele che nel fior degli anni fosse spenta la vita di un prode, educato al pensiero di non dover combattere mai altri che i veri ed aperti nemici della Francia. Da tutte le parti sono sorte voci di protesta contro il folle antisemitismo. Perchè altri duelli non accadessero, il capitano Cremieux che voleva battersi subito, fu mandato con una speciale commissione in Tunisia.

Severe parole ha fatto circolare nell'esercito il ministro della guerra; severissime, il generale Saussier che comanda la guarnigione di Parigi. Ciò non pertanto gli antisemiti continuano la loro campagna, anzi ogni giorno più attaccano in massa gli ebrei.

Questa brutta piaga dell'antisemitismo oramai si diffonde in tutta l'Europa. In Russia il Governo stesso è alla testa della crociata; in Germania, l'Allwardt antisemita ad oltranza, condannato dal tribunale come spudorato calunniatore, ha trovato subito chi ha messo insieme 50,000 marchi per procurargli la libertà provvisoria. È una grande vergogna pei tempi nostri e per la vantata civiltà odierna questo rifiorire di costumi addirittura barbari! Ma non sarebbe totalmente imparziale chi negasse che gl' israeliti non sempre sanno cansare le censure a cui può dar luogo la loro attitudine a concentrare nelle loro mani il denaro. Eccezioni rare non mancano, e vi sono atti di squisita carità compiuti esclusivamente da ebrei; ma nella loro massa, è facile pur troppo notare alcune traccie d'egoismo, e la cupidigia di far danari con poca fatica, e la tendenza a rimaner chiusi fra di loro quando ciò sia nel loro interesse. L'antisemitismo è addirittura un fungaccio che deturpa la nostra società al pari dell'anarchismo. L'uno e l'altro, a chi serenamente ci pensa, non paiono possibili ai dì nostri. Ogni sforzo dev'essere fatto per estirparli. Ma la verità dev'essere detta a tutti imparzialmente.

E appunto per dirla piena ed intiera a chicchessia, non possono non essere condannate le ultime manifestazioni del principe di Bismarck. Lasciò Friedrichsruhe nell'ultima quindicina del mese passato per recarsi a Vienna, ed assistere quivi al matrimonio di suo figlio Erberto con una damigella di Casa Hoyo. Ad Amburgo, a Dresda, a Vienna

il principe fu accolto con ovazioni che i popoli fin qui solevano tributare soltanto ai grandi conquistatori militari. Finchè il principe, parlando, fece vibrare la corda del patriottismo alemanno, le sue parole raccolsero applausi universali. Ben ha il diritto il principe Bismarck di parlare a nome di tutta la patria tedesca, la quale senza il suo genio non sarebbe mai risorta. Ma a Vienna egli ricevette un redattore della *Neue Freie Presse* e con lui tenne un discorso, la intemperanza e imprudenza del quale non possono davvero essere attenuate dal fatto, che l'imperatore d'Austria non credette d'accordargli una speciale udienza. In sostanza il principe disse questo, che, finchè egli tenne la direzione del Governo, il suo costante pensiero fu quello di mantenere unite ed amiche la Germania e la Russia; ma che i legami da lui sapientemente intrecciati, non furono potuti poi mantenere dopo ch'egli non fu più alla testa del Governo. Di lui lo Czar si fidava, del suo successore si fida molto meno. E se per l'assenza di questa fiducia si romperà l'amicizia fra le due nazioni, il danno della Germania potrà essere immenso.

Ora, a parte la vanità che traspira da ogni parola del principe, e che nemmeno in un par suo è scusabile, il suo discorso non ha pur troppo nessun fondamento di verità. Fu durante il Governo del principe Bismarck, cioè subito dopo il Congresso di Berlino, che i rapporti fra Russia e Germania si intorbidarono. Egli medesimo concluse l'alleanza con Vienna, appunto quando gli nacque nell'animo il sospetto che la Russia poteva un giorno per risentimento allearsi con la Francia ed invadere il suolo tedesco. E finchè egli rimase alla direzione della politica alemanna, la Russia non ebbe per la Germania nessuna special simpatia. Caso mai, se un miglioramento vi è nei rapporti diplomatici fra Berlino e Pietroburgo, è nato ora, in questi ultimi tempi, mentre lo Czar ha potuto persuadersi che la triplice alleanza non ha mire aggressive nè verso la Russia, nè verso la Francia. Improvvido adunque ed ingiusto fu il discorso del principe: non veraci le sue accuse, non fondati i suoi sospetti, non patriottiche le diffidenze da lui medesimo suscitate contro il Governo del proprio paese. Sommato tutto, nel principe Bismarck di oggi si vede un uomo nel quale può più un risentimento tutto personale che la coscienza del proprio dovere e degli obblighi che egli ha verso il suo sovrano e la patria. E forse è questo un segno di decadenza intellettuale, ed una prova di più che il cervello umano, con gli anni, s'infiacchisce e male ragiona. Bismarck solo non vede quello che tutti veggono in Europa, e pensa di far bene a sè ed alla Germania mentre nuoce all'uno ed all'altra.

Molto diverso da lui, in verità, il signor Gladstone, malgrado i suoi 80 anni passati, dà prova di un vigore fisico ed intellettuale che ben può dirsi miracoloso. Egli si è lanciato a piene vele nel *mare magnum* della lotta elettorale testè aperta in Inghilterra. Pochi giorni fa, arrivato ad Edimburgo dopo un viaggio trionfale, parlò a 3000 persone e svolse di nuovo, sebbene con poca efficacia, il suo programma per l'Irlanda, dichiarando per la centesima volta che il Regno Unito solo avrà pace quando all'Irlanda sarà data una completa autonomia, anche legislativa. Dopo il discorso di Edimburgo, n'ha tenuti altri, in vari luoghi, parlando spesso fra una stazione e l'altra della ferrovia che lo trascina giorno e notte di luogo in luogo. A dire il vero, in tutti i suoi discorsi, il contenuto politico è molto scarso, molto abbondante invece il frasario convenzionale e sciupato. Producono perciò poco effetto sulle masse inglesi.

Ma indubbiamente i liberali che combattono con lui e per lui, lavorano con una alacrità esemplare, con uno zelo insuperabile e si guardano bene di parlare solo della questione irlandese, venuta in uggia a troppi... Nè i conservatori e gli unionisti stanno colle mani alla cintola. Lo stesso giorno che Gladstone pronunziò il suo grande discorso a Edimburgo, nella medesima città, a poche ore di distanza, gli rispose il Goschen. Tutto è movimento, tutto è vita, tutto è agitazione e discussione in questa grande campagna elettorale inglese: dappertutto i candidati si presentano agli elettori ed espongono il loro programma; dappertutto gli elettori, secondo le loro opinioni, combattono con accanimento. Malagevole è il fare prognostici, giacchè di lontano mal si possono misurare gli effetti delle concioni sul popolo: ma i primi indizi paiono favorevoli ai conservatori ed agli unionisti che formano, specie per la questione dell'Irlanda, un solo partito. Fra pochi giorni la contesa avrà fine, e si saprà se lord Salisbury deve o no cedere il posto al signor Gladstone.

Quanto differenti e quanto incerte sono al paragone le condizioni della Spagna. Fin qui Madrid rimase queta, l'agitazione socialista, colorita d'anarchismo, restando tutta confinata nelle provincie del Regno. Ma ora anche Madrid comincia a tumultuare per nuove gravezze imposte dal Comune. Disordini grossi testè accaddero, e fu necessario per sedarli l'intervento della truppa che sparse sangue, e fu anch'essa per le improntitudini della folla ribelle, di sangue macchiata. Non si sa mai come possono andare a finire queste perturbazioni di piazza, massime in paesi meridionali e focosi come la Spagna. Sebbene comincino con un deter-

minato fine, inspirato per lo più da qualche interesse materiale, v'è poi chi vi si caccia in mezzo con un fine tutto diverso, e, sviandole, tenta di farne suo pro. Elementi torbidi ve ne sono molti in Spagna, e il giorno che tutti si raggruppassero e facessero causa comune, il Governo della Regina Reggente, ancorchè illuminato e saggio, correrebbe grave pericolo.

È forse per queste condizioni interne della penisola iberica, che altre potenze, per nulla temendo l'intervento di lei, stanno accendendo di sotto mano una lotta sorda ma continuata nel Marocco. Come al solito, si parla di tribù che dovrebbero starsene soggette al Sultano e che invece gli disobbediscono, di truppe mandate per tenerle in freno e di combattimenti e di fughe. Ma dal tutto insieme, poco si comprende dove si voglia arrivare e quale delle potenze europee soffi maggiormente nel fuoco. Quello che pare ad ogni modo evidente è che l'Inghilterra non consentirà giammai a nessuno di prendere una posizione privilegiata di protettorato o di conquista del Marocco. Caso mai se la prenderebbe per sè risolutamente, e con quei mezzi morali e materiali ch'essa suole adoperare quando le preme di riuscire. A buon conto ha già ottenuto alcune concessioni importanti fra sudditi inglesi. L'Italia, in questa questione del Marocco, che non è priva d'interesse per nessuna delle potenze mediterranee, propugna il mantenimento dello *statu quo,* massime dacchè non ha ragione alcuna di lagnarsi del Sultano di quel paese. Ma non rimarrebbe certo impassibile e inerte qualora altri volesse turbare le cose, ed in nessun caso mai tollererebbe che a Tangeri si rinnovasse un fatto simile a quello che si verificò nel 1882 in un'altra delle coste dell'Africa. Quivi o non si deve muovere più nulla o si dovrebbe muovere troppo; e poichè il far questo, trarrebbe con sè immensi sacrifici di denaro e di sangue, il primo partito, almeno per ora, è il migliore.

Non sono finite punto, con le ultime elezioni generali, le lotte costituzionali del Belgio. Il signor Bernaert, presidente del Consiglio, è d'avviso che la nuova Camera prima e il Senato subito dopo, debbano, come primo loro lavoro, discutere i bilanci. I fautori ardenti della Revisione dicono invece che il nuovo Parlamento fu eletto per questa e che il suo primo dovere è quello d'occuparsene subito. Considerano la proposta del signor Bernaert niente meno che come un colpo di Stato. È una esagerazione questa, giacchè non si può parlare di colpo di Stato quando il partito da prendere, qualunque esso sia, è sottoposto all'approvazione del Parlamento. Tutto al più si potrebbe accusare il

capo del Gabinetto Belga di voler tentare un colpo di maggioranza: ma la questione per sè medesima non è di grande momento e non avrà per ciò, giova crederlo, notevoli conseguenze.

La rielezione del signor Harrison a presidente degli Stati Uniti di America non pare oggi tanto sicura quanto sembrava quindici giorni fa. Una candidatura Cleveland è sorta, e perchè è propugnata con molto ardore da alcuni Stati coalizzati, può aver anch'essa qualche probabilità di successo. A sua volta il *People's party* intende di scendere in campo con un candidato suo, ancora non scelto, e i protezionisti ad oltranza vogliono fare altrettanto; sicchè il signor Harrison si trova oramai combattuto da varie parti, e non è punto detto che sia in grado di vincere dappertutto...

Al Brasile sembra che la rivoluzione sia in permanenza; ma, al solito, in Europa non giungono di là che notizie vaghe e contraddittorie. La buona memoria di Don Pedro d'Alcantara deve pur troppo affacciarsi spesso alla mente dei brasiliani, e di averlo cacciato via brutalmente non possono non avere rimorso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Giudizio di A. Manzoni sul volgarizzamento della Farsaglia di Lucano di F. Cassi. Pesaro, tip. G. Federici, 1892.
Lettere inedite d' illustri italiani a F. Cassi. Pesaro, tip. G. Federici, 1891.

Si è parlato molto, anche di recente, delle guerre letterarie fra i romantici e i classici, e più d'uno ha lamentato che l'emulazione o la varietà degl' intenti degenerassero in dissidii proprio quando gl' Italiani più avevano bisogno di stare uniti. Certo, il lamento non è infondato; ma a noi pare che non siasi avvertito abbastanza come coteste guerre furono più di parole che d'altro, e trovarono sino dal lor primo momento disposti i combattenti dell'uno e dell'altro campo a stringersi la mano e a procedere d'amore e d'accordo, sebben senza sacrificio degl' ideali da ciascuno professati. Di ciò abbiamo una prova nella cordialità dei rapporti privati, che furono tra uomini, rappresentati da alcuni storici della letteratura, non solo come avversari, ma quasi irreconciliabili e accaniti nemici; e, si noti, tale cordialità, attestata dai carteggi del tempo, non fu soltanto nelle relazioni personali e negli offici della cortesia, ma nell'apprezzamento e nel giudizio delle opere e dei fini. Questo che accenniamo di continuo riceve conferma dalle pubblicazioni di lettere, di memorie, di ricordi, ove il carattere di quelle lotte letterarie, state dipinte come furiose, ci appare molto tranquillo e pacato. Ecco qui, per esempio, una testimonianza nuova e preziosa; e tanto più degna di attenzione, quanto più grande fu l'uomo. È noto il volgarizzamento della *Farsaglia*, compiuto, pei suggerimenti del Monti

e del Perticari, nè in tutto senza il loro concorso, dal pesarese Francesco Cassi; ed è noto anche come la scuola classica, fiorita con particolare rigoglio nella regione marchigiano-romagnola, celebrasse quel volgarizzamento come uno dei suoi trionfi, e all'autore prodigasse tributo di elogi troppo superiori al merito dell'opera. Sarebbe stato naturale che i romantici avessero gettato un po' d'acqua sul fuoco di tali entusiasmi; ma la cortesia letteraria era presso quei nostri vecchi abitudine così radicata che nessuno mosse verbo contro gli eccessi dei lodatori. E il Manzoni, al quale l'innata gentilezza non toglieva la pratica del giudicar breve e sicuro, scrisse all'autore del volgarizzamento queste parole di lode schietta e sincera: « La troppo cortese indulgenza con che Ella si è compiaciuta parlarmi delle povere cose mie non mi impedirà d'accennarle almeno come, in quello che finora ho avuto la sorte di leggere della sua *Farsaglia*, io abbia ammirato la pellegrinità e la naturalezza, l'efficacia e la temperanza dello stile, il verseggiar dolce insieme e risoluto; e di dirle che questi ed altri pregi, gli ho ammirati col sentimento particolare di chi, affaticandosi intorno a questa benedetta professione dello scrivere, argomenta la fatica dell'ottenerli; anzi col sentimento più particolare di chi sa, per esperienza propria, come alla più vogliosa e perseverante fatica sieno troppo spesso negati ». Questo giudizio, per più rispetti notevole, dava con serenità singolare il capo della scuola romantica sopra uno dei più celebrati prodotti della scuola classica; e noi siamo grati al prof. Filippo Albini che pubblicando la lettera manzoniana ci ha dato occasione di rilevare ancora una volta quanto grande fosse la bontà e quanto finissimo il criterio del sommo scrittore lombardo. Nè meno grati saremo al prof. Ettore Viterbo, che dal carteggio del Cassi ha trascelto alcune lettere, che potrebbero considerarsi quasi commenti ed esplicazione del giudizio manzoniano: qui abbiamo il D'Azeglio, che allo scrittore pesarese dà lode di aver saputo « mantenere tutta la fierezza e la potenza dello stile di Lucano, ornandolo al tempo stesso di una certa castità e purezza maggiore, così che da chi conoscesse la sola versione italiana verrebbe stimato uno dei più perfetti scrittori del secolo d'oro »; il Marchetti, un romantico smarritosi fra i classici, che al volgarizzatore di Lucano riconosceva la facoltà di « rendere mirabilmente i grandi concetti e penetrare addentro nello spirito di quell'alto poeta »; il Capponi, il Maffei, buon giudice di traduzioni, e sopra tutti poi Pietro Giordani, del quale abbiamo veduta con piacere una stupenda lettera, che non istà male fra le altre di cotesti romantici lodatori di un classico.

La Prophetia fratris Mucii de Perusio, estratta da un Codice napoletano del secolo XV e pubblicata dal prof. E. Filippini. — Fabriano, Tipografia Gentile, 1892.

Giustamente fu osservato che la letteratura profetica del medioevo italiano aspetta ancora chi sappia tesserne la storia, che riuscirebbe certo singolare, sia per la natura dei documenti che in essa dovrebbero essere illustrati, sia per gli aspetti morali e spirituali della vita intima di nostra gente che essa ci rivelerebbe. Ma a tale lavoro non sono ancora stati apprestati sufficienti materiali, e perciò, più che affrettarne il compimento, dobbiamo augurare che si moltiplichino i contributi preparatorii, quale è questo datoci ora dal prof. E. Filippini. In un codice napoletano del secolo XV egli ha avvertita l'esistenza di una profezia rimata d'un frate Mucio di Perugia, la quale in sostanza non è cosa molto diversa da quella che il D'Ancona trovò in un codice vaticano attribuita a Jacopone da Todi: esclusa, per ragioni cronologiche, la attribuzione della profezia al frate tudertino, si desiderava di conoscerne il vero autore, al quale ora il Filippini ha potuto restituirla con certezza; sebbene del vero autore non ci sia dato sapere altro che il nome e la patria, poichè, ove altre ricerche più felici non vengano a confermarla, parrà per ora senza fondamento sufficiente l'ipotesi che debba essere identificato con il perugino Muzio Stramazzo, autor di sonetti indirizzati al Petrarca e forse maestro di grammatica in Pontremoli.

La profezia di frate Mucio è un breve poemetto, sotto forma di serventese a tetrastici incatenati, che non arriva ai trecento versi; ma nei due Codici che ce l'hanno conservata è fieramente guasta: il testo vaticano era già stato pubblicato dal D'Ancona e però il Filippini si è limitato a riprodurre il testo napoletano, ponendo a piè di pagina le varianti dell'altro; mentre forse sarebbe stato miglior consiglio, nella mancanza quasi accertata di altri Codici, tentare di ricondurre il singolare componimento a forma più vicina alla primitiva. Così, senza metter troppo le mani nella lezione dei manoscritti, era da collocare in principio la strofa iniziale, la quale per le rime si lega alla seconda della profezia, ossia deve precedere alla prima del testo napoletano, che è monco in principio; e per la stessa ragione della concatenazione delle rime era, dopo le tre strofe su Assisi, da accogliere nel poemetto quella diretta al signore di Milano, e dopo la strofa di Mantova quella di Ravenna. La lezione primitiva s' intravede in più casi sotto gli strafalcioni dei copisti, o esce spontanea dal confronto tra i due testi; nè c' indugeremo

qui a ristabilirla, chè sarebbe lavoro di troppo speciale erudizione: ma non sappiamo trattenerci dall'avvertire il Filippini dell'errore in cui è caduto circa la misura del verso finale d'ogni strofa, ch'ei dice essere vario, ora di tre, ora di cinque, ora di sette sillabe; mentre si tratta sempre di versi quinari, qua e là raccorciati per l'omissione o allungati per l'aggiunta d'alcuna sillaba; ma in tutti i casi ci è sembrato assai facile ricondurli alle giusta misura.

Die Anfänge der Renaissancetragödie, studio di G. Cloetta. — Halle, Niemeyr, 1892.

Il prof. Guglielmo Cloetta, uno dei valorosi che seguendo l'esempio del Tobler e del Gaspary studiano criticamente in Germania la storia della nostra letteratura, al lavoro pubblicato qualche anno fa sulla commedia e tragedia nel medioevo ha fatto seguire questo volume sui principii della tragedia nel Rinascimento, dove, con molta erudizione, che sarebbe più utile se fosse più sobria, e con idee ed esposizione esatte e lucide, sono dati i risultati dei moderni studi sopra un argomento che la critica meno recente lasciò quasi intatto. L'opera è divisa in due parti, nell'una delle quali il Cloetta tratta delle tragedie del secolo XIV di materia storica contemporanea: la trattazione è naturalmente occupata per molte pagine da Albertino Mussato, del quale l'autore rifà la biografia valendosi delle indagini dei nostri eruditi; ne studia le opere storiche, forse con abbondanza eccessiva; e così si fa strada ad esaminare la tragedia *Ecerinis* ch' ei considera come un'imitazione della tragedia di Seneca, imitazione nella quale la forma classica vela, ma non ispegne il sentimento cristiano e medioevale, e in cui il dialogo e il metro drammatico non tolgono alla tragedia un particolare andamento, che la fa quasi apparire come un componimento epico. In questa prima parte alcune pagine sono consacrate a Giovanni Manzini della Motta, che compose una tragedia in gran parte perduta sulla caduta di Antonio della Scala. Nella seconda parte il Cloetta studia i veri principii della tragedia del Rinascimento nelle tragedie della fine del trecento e del principio del quattrocento, in cui la materia mitologica tradisce più apertamente la derivazione da fonti e modelli classici. Qui egli ritesse la biografia di Antonio Loschi e di Gregorio Corraro, l'uno autore dell'*Achilles* e l'altro della *Progne:* la prima di queste tragedie è composta, secondo il Cloetta, sulle narrazioni di Darete Frigio e quanto alla forma è foggiata sugli esemplari di Seneca, come appare dai molti riscontri tra lo scrittore medioevale e lo scrittore an-

tico; la seconda ha per argomento la nota favola ovidiana, alla quale l'autore diè forma drammatica con una più fedele e continuata imitazione delle tragedie antiche e riducendo l'azione a una più stretta unità che non sia negli altri drammi medioevali. Il libro del Cloetta, non ostante qualche inesattezza nei particolari e alcun eccesso nelle erudizioni accessorie, è buono e utile alla conoscenza di un argomento che tra noi non fu mai trattato di proposito; e non può non essere accolto favorevolmente in Italia, dove gli studi storici e critici sulla letteratura del Rinascimento sono ora in tanto onore, come quelli che sono forse destinati a mettere nella loro vera luce i principii dell'arte e della letteratura moderna.

Le api, poemetto didascalico di Giovanni Rucellai, annotato ad uso delle scuole dal professor E. Bicci. — Firenze, Bemporad, 1892.

Dell'elegantissimo poema didascalico del Rucellai sopra le api alcuni brani di squisita fattura si leggono da tempo nelle antologie letterarie più in uso nelle nostre scuole; ma nessuno sinora, per quanto ne sappiamo noi, aveva pensato a proporlo come libro di testo, perchè forse la materia di esso è troppo speciale e le eleganze ond' è fiorettato non sono conformi al fine cui mira la moderna istituzione letteraria, che è di condurre i giovani a comporre con corretta schiettezza, senza abuso di retorici artifizi. Per queste stesse ragioni crediamo che la fatica spesa dal prof. Ersilio Bicci intorno al poema delle api nel rispetto scolastico non sia opportuna: nessun professore di liceo potrà far spendere in questa lettura il tempo che bisognerebbe a ciò, perchè tutti, a documentare il lor giudizio sul valore del Rucellai come poeta didascalico, ritengono che basti la conoscenza diretta di qualche brano dell'opera sua. Ad ogni modo, a parte l'opportunità didattica, il commento del Bicci è giudizioso e accurato: premessa una brevissima notizia sull'A., derivata per lo più da ciò che ne scrisse recentemente il prof. Guido Mazzoni, e una nota forse troppo ampia sulla natura e sui costumi delle api, abbiamo una dichiarazione continuata del testo del poemetto costituita dall'interpretazione letterale dei luoghi più oscuri, da illustrazioni storiche, letterarie e scientifiche sobrie per lo più e diligenti, da riscontri di concetto e di forma con altri poeti troppo ovvie la maggior parte nè sempre necessarie. Insomma, come in tutti i lavori di questo genere, anche in questo del Bicci *sunt bona mixta malis;* ma ci corre l'obbligo di avvertire, per non essere ingiusti, che il male si riduce a qualche superfluità, raramente ad errori o inesattezze gravi o a lacune imperdonabili; perchè l'autore si è stu-

diato di raccoglier quanto più ha potuto di materia atta a illustrare il suo testo, e non ha fuggito le difficoltà quando gli parevano difficili a superare, ma ha cercato di vincerle. Al poemetto del Rucellai ha fatto seguire, per chi amasse di farne raffronto, il tratto delle *Georgiche* virgiliane da cui il poeta fiorentino derivò parte della sua invenzione; e lo ha riferito nel volgarizzamento di Dionigi Strocchi, che di eleganze e fiorettature stilistiche gareggiò coi traduttori cinquecentisti, a scapito forse della fedeltà.

Studi letterari di Ettore Brambilla. — Milano, libreria editrice Galli, 1892.

Dei tre studi che l'A. pubblica in questo volume, il più importante è quello sugli *Eroici furori* di Giordano Bruno; ma è altresì il più difettoso nella forma. Vi si leggono periodi come questo: « Nei quali (gli *Eroici furori*) tuttavia, seguentemente, i ricorsi della passione si sentono, e si pensa per avventura lo strazio dell'anima nel lavorio tendente a *intellettuar* quella passione medesima ». O come quest'altro: « Dopo del Petrarca, i poeti o *lo* imitarono cantando con fredda monotonia amori fittizi, o, *se reali i loro amori,* li *involgarono* nelle sensualità, ecc. ».

Nello studio *sulla versificazione italiana,* suggerito all'A. dal confronto tra l'arte del verso sciolto nella *Feroniade* del Monti e quella del Foscolo nelle *Grazie,* sono degne di nota alcune osservazioni acute sulla struttura del verso foscoliano; ma, nello stesso tempo, meritano biasimo certe definizioni ed interpretazioni che sono assolutamente erronee. La dieresi vi è definita: « quella divisione che si opera nel verso mediante la coincidenza dell'ultima sillaba di una parola col primo accento principale », e come esempi vi sono citati i versi seguenti delle *Grazie:*

Unica all'amor mio | cura immortale,
Col rosignuol | finchè l'Aurora il chiami.
L'arco e il terror | deponeano ammirando.

Or chi non sa che la dieresi è quella figura per cui una sillaba con dittongo si divide in due? Più innanzi l'A. cita i versi de' Sepolcri:

. . . . . le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario.

E soggiunge: « Queste due ultime parole sono distaccate appunto dal *gemer lungo,* con cui vanno, (?) per significare la lunghezza di quel gemito nella tenebra notturna. » Non si potrebbe fraintendere in modo peggiore il significato degli ultimi versi, la costruzione dei quali è: *chiedente agli eredi la venal prece dal santuario,* cioè dai ministri della chiesa.

Altrove cita i versi del Parini:

Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale,

e lamenta che il Finzi, seguìto da altri, abbia nel suo commento, connesso *da la cocca fatale* con *va;* mentre secondo lui, si deve intendere: *lo strale che ha la cocca fatale.* Ma chi ha mai pensato che que' due versi si debbano interpretare a questo modo? Nessuno, crediamo noi, dal signor Brambilla in fuori.

Del Tommaseo, ingiustamente dimenticato, egli tenta, nel terzo dei suoi studi, di mettere in evidenza i pregi singolari come poeta, e fino a un certo punto vi riesce; ma, come cita il Panzacchi e il D'Ovidio fra coloro che prima di lui scrissero intorno alle poesie del Tommaseo, non avrebbe dovuto dimenticare il Nencioni che, dieci anni fa, ne scrisse con ampiezza e serenità di giudizio nel *Fanfulla della Domenica.*

BIBLIOGRAFIA.

Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci, 2ª edizione. — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1892.

Trent'anni or sono il principe D. Baldassarre Boncompagni fece pubblicare la descrizione dei codici manoscritti della sua libreria, compilata da Enrico Narducci; il quale così comunicò agli studiosi la contenenza di ben 368 manoscritti raccolti dal dotto patrizio romano: accresciuta questa parte della libreria sino al numero di 614 codici, gli è parso opportuno un rifacimento del catalogo, che or si presenta in un elegante e grosso volume destinato ad essere accolto dagli eruditi col maggior favore, non tanto per la più copiosa materia ch'esso comprende, quanto perchè le descrizioni sono più particolareggiate e precise, i riscontri più abbondanti, le notizie più svariate e accurate che non fossero nella prima edizione. E noi nell'annunziare questa pubblicazione non possiamo non tributare un caloroso encomio, così al prin-

cipe, che dà un esempio nobilissimo dell'amore agli studi e all'incremento della coltura in un tempo che le gallerie, i musei, le librerie, onde fu famoso il patriziato romano sono oggetto di dolorose alienazioni e dispersioni, come al suo bibliotecario, che con lena e vigor giovanile e con sicura dottrina addita ai ricercatori il materiale prezioso raccolto nella principesca libreria.

I codici del principe Boncompagni sono di provenienze svariatissime, poichè salvo un centinaio che già furono della biblioteca Albani, furono acquistati alla spicciolata in vendite pubbliche e private, in Italia e all'estero, durante l'ultimo mezzo secolo; ma formano un complesso di singolare importanza, perchè alla maggior parte degli acquisti presiedette un unico concetto, quello di raccogliere documenti per la storia delle scienze matematiche e fisiche. Non mancano naturalmente i codici di materia letteraria o storica, ma i più sono manoscritti e carteggi scientifici; e crediamo di poter affermare che per questa parte nessuna biblioteca al mondo è così ricca di cimelii quanto la libreria Boncompagni: di guisa che non potrà mai esser biasimato abbastanza chi in una occasione recente lasciò cadere la nobile idea del possessore di donarla alla città di Roma, perchè fosse aperta a tutti gli studiosi e conservata a decoro degli studi italiani; sebbene la nota generosità del principe ci affidi ch'ei vorrà un giorno assicurato all'Italia il tesoro da lui con tante cure e dispendio raccolto.

A mettere in rilievo l'importanza dei singoli codici della libreria Boncompagni ci bisognerebbe occupar troppe pagine; pur per dare una idea della singolarità dei manoscritti scientifici accenneremo i principali: l'*Opus magistri Gerlandi de abaco,* del secolo XII; il trattato di Bernelino; un'opera anonima del 1463 di aritmetica e algebra, in volgar fiorentino; parecchi esemplari dell'*Artis metricae praticae compilatio* di Leonardo da Cremona; il trattato d'aritmetica e geometria di Stefano Stefani, scolare del Pacioli; più esemplari delle opere matematiche di Boezio; il *Podismus* di Marco Giunio Nipso; la versione latina dell'algebra di Mohammed Ben Musa, pubblicato dal Libri; la *Practica geometriae* di Leonardo Fibonacci; il commento di Campano da Novara agli Elementi di Euclide; parecchi esemplari dell'*Algorismus* di Giovanni da Sacrobosco e dell'aritmetica in versi latini di Alessandro di Villedieu; l'opera di L. B. Alberti *I ludi matematici;* scritti diversi di Federico Commandino, per lo più volgarizzamenti di matematici greci; gli *Elementi curvilinei* di Giambattista Porta; un codice dei *Livres du Trésor* di Brunetto Latini; scritti e rime di matematici ita-

liani del secolo XIV; il *Liber introductorius* di Guido Bonatti, il famoso astrologo ricordato da Dante; le *Vite dei matematici* di Bernardino Baldi, ecc. Accresciuta ricchezza di questa seconda edizione del Catalogo sono i carteggi scientifici e letterari acquistati dal principe Boncompagni dopo la pubblicazione della prima; sono una cinquantina di volumi, ciascuno dei quali è una bella raccolta di preziosità erudite: notiamo, come più cospicui, il volume delle lettere di astronomi gesuiti, quello delle lettere del La Condamine ai tre Bernouilli, quello delle lettere dell'economista Custodi, i carteggi del Viviani, del Cagnoli, del Dati, del Magalotti, del Lombardi, del Muratori, del Tiraboschi; i volumi formati di tutte lettere autografe di matematici e astronomi; le lettere dei Lincei al principe Federico Cesi, quelle del Canterzani e del Cossali, e finalmente quelle scritte da uomini illustri al Boncompagni raccoglitore di questi manoscritti. È un vero tesoro di documenti, che hanno una specialissima importanza per i cultori della storia delle scienze positive; ma tutti gli studiosi, qualunque sia il campo nel quale svolgono la loro operosità, troveranno materia pronta alle indagini in questi codici radunati dal Boncompagni con antica munificenza e descritti dal Narducci con sobria e sicura dottrina.

STORIA DELL'ARTE.

Léonard de Vinci. L'artiste et le Savant (1452-1519). Essai de Biographie psychologique par Gabriel Séailles. — Paris, Didier, 1892.

L'A. si è proposto di studiare l'unità e la bellezza della vita interiore di Leonardo, di tentare la ricostruzione della sua grande figura umana, sviluppando ciò che nel suo « *Essai sur le génie dans l'art* » aveva scritto dell'uomo che scopriva il vero, inventava macchine, creava immagini della più pura bellezza. La prima parte del libro riassume la storia della vita e delle opere di Leonardo, con la scorta delle pubblicazioni più recenti, e con giuste opinioni sulla mala attribuzione della « Vergine del Garofano » di Monaco e sulla autenticità della « Vergine delle Roccie » del Louvre, contestata a torto dai sostenitori dell'autenticità della copia di Londra. La seconda parte del libro studia l'opera di Leonardo scienziato, il suo metodo scientifico, i suoi precetti di fisica e di meccanica, di astronomia e geologia, di botanica, anatomia e fisiologia; la sua filosofia e la sua morale; le applicazioni scientifiche o la invenzione di macchine; infine Leonardo e le origini della scienza moderna. Esaminato così Leonardo nei suoi due aspetti di artista e di

scienziato, l'A. si propone di dimostrare come la scienza e l'arte fossero compenetrate nell'animo di Leonardo; come analisi e sintesi, sentimento e pensiero, imitazione e invenzione non fossero mai tra loro in antitesi. Ma purtroppo l'uomo, che sembrò sfuggire agli occhi dei contemporanei e avvolgersi nel mistero, può essere definito e descritto coi termini generali con cui la filosofia definisce e descrive il genio; ma non può essere scrutato da noi. Tutte le combinazioni ingegnose che l'A. fa delle qualità espresse nei due termini di artista e di scienziato non ci aiutano molto alla comprensione dell'uomo raro e universale, della più completa immagine dell'uomo moderno.

La porte de Sainte Sabine a Rome. Étude archéologique par le P. J.-J. Berthier — Fribourg (Suisse), Librairie de l'Université, 1892.

Santa Sabina sull'Aventino, fondata da Pietro d'Illiria sul luogo ove erano eretti i templi di Diana e di Giunone, distrutti da Alarico, vanta un monumento unico al mondo, la porta di legno del suo atrio. Su questa porta scrissero i più eminenti storici dell'arte cristiana: D'Agincourt, Schnaase, De Rossi, Garrucci, Kondakoff ecc. L'A. dice più e meglio di quanto fu detto sin qui, con la minuta analisi del monumento, studiandone il significato generale e sistematico dei bassirilievi, riportandone, con prove ricavate dallo stile stesso delle sculture, l'antichità al V-VI secolo, cioè al tempo della fondazione di Santa Sabina. L'A. propende a ritenerla un'opera greca, o romano-greca, specialmente perchè, in un volume spiegato da Cristo trionfante, leggesi una greca frase; e ricorda come l'Aventino fosse nel V-VI secolo il luogo di soggiorno preferito dai Greci in Roma. Egli però non tien conto come il bassorilievo, che ha scolpite le parole greche, sia d'una forma diversa dagli altri, i quali tengono invece molti caratteri proprii dei sarcofagi romani della decadenza. Quel bassorilievo, anche pel modo dell'esecuzione, migliore di quasi tutti gli altri per una maggior finezza d'intaglio, appartiene ad altra mano; onde i dati che si ricavano da quel bassorilievo possono opporsi all'opinione dell'A., almeno non permettere di considerare alla stessa stregua tutto il resto. L'A., che ha proceduto con tanto rigore scientifico, poteva approfondirsi nello studio dello stile del monumento, ed esaminare anche se veramente il bassorilievo rappresentante « Elia che ascende al cielo » sia l'opera d'un artista greco del IX secolo, cosa assai discutibile.

Cesare da Sesto par Marcel Roykond (Extrait de la *Gazette des Beaux-Arts*, avril 1882). Paris, 1892.

Prendendo le mosse da un disegno esposto nel museo del Louvre sotto il nome di Raffaello, l'A. compie parecchie ricerche intorno a Cesare da Sesto. Il disegno rappresenta la Madonna lattante, ed ha, a nostro avviso, più il carattere di un seguace di Raffaello, che di un artista lombardo; nè lo studio amoroso che l'A. ne ha fatto, ci può persuadere del contrario. Forse, perchè non avessero a rimanere autore e lettore delle opinioni loro, faceva d'uopo che l'analisi fosse più intima e penetrante, che fossero istituiti diretti confronti di disegni, di forme, di caratteri tra loro. Certi criterii generali possono diriger bene nella via delle ricerche, ma non servono mai bene a tirar conchiusioni. Così le idee dell'A. sopra l'arte di Raffaello e di Leonardo, anche se giustissime, non possono aiutarlo molto a conchiudere sulla paternità di un disegno che non sarebbe poi nè dell'uno, nè dell'altro maestro; ma invece di un pittore che sta tra i due, di Cesare da Sesto. Il buon metodo positivo avrebbe invece suggerito di istituire confronti tra il disegno sospettato di Cesare da Sesto, e gli altri di Torino, Venezia, Milano, Parigi, Vienna, Dresda e Windsor a lui attribuiti. Conviene fidarci solo delle considerazioni fatte sulle cose. Se l'A. seguisse con rigore un tale metodo non si arrischierebbe di dare a Cesare da Sesto un quadro della Galleria Warwich, solo perchè Paul Mantz, descrivendolo, lo dice simile in alcune parti al dipinto che si trova a Pietroburgo, nella galleria dell'*Hermitage*. Non potrebbe essere l'opera d'un seguace, una copia con varianti? E la simiglianza così genericamente notata dal Mantz può darci il modo di formulare un'attribuzione, di annoverare quell'opera nel catalogo dei quadri di Cesare da Sesto? L'A. ha pure potuto col recarsi sopra luogo, ad Ostia, accertarsi della necessità di verificar tutto, di vedere coi proprii occhi, prima di credere quanto si diceva sui lavori colà eseguiti dal Peruzzi insieme con Cesare da Sesto. Il metodo buono, usato dall'A. in questo caso, può usarsi in tutti gli altri, anche per dimostrare che la Madonna del Vaticano, a torto assegnata a Cesare da Sesto, è di pittore più tardo e meschino.

Un portrait de Gianfrancesco Gonzaga marquis de Mantoue, par P. Molinier. (*L'Art*, 1er Mai 1892). — Paris.

È stato recentemente acquistato pel museo del Louvre un bronzo del Rinascimento, rappresentante Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, bronzo che fu eseguito, con tutta probabilità, come modello di

un grande monumento equestre da erigersi in onore del signore mantovano.

L'A. descrive in modo particolareggiato e diligente la figura del condottiero, e la confronta coi ritratti di Gianfrancesco Gonzaga conosciuti sin qui, con quello dipinto dal Mantegna nel celebre quadro della « Madonna della Vittoria », ora nel Louvre; e con la medaglia onoraria, gettata dallo Sperandio, dopo la battaglia di Fornovo; e con un busto in terracotta del museo di Mantova. I riscontri con queste opere dànno la certezza che il bronzo riproduca il caratteristico e rude aspetto di Gianfrancesco Gonzaga; come i riscontri con le medaglie dello Sperandio, specialmente con quelle ritraenti cavalli nel rovescio, ne assicurano che il bronzo è opera dello Sperandio medesimo. L'A. avrebbe potuto ricavare altri argomenti stilistici in favore dalla sua ipotesi, dallo studio delle terrecotte eseguite a Bologna dallo scultore, ove si scorge ad evidenza com' egli si abbandonasse al suo talento d'improvvisatore, e trascurasse i particolari delle sue forme. Così avrebbe potuto riassumere più ordinatamente, servendosi delle fonti da lui stesso citate, la biografia dello Sperandio; e guardarsi dal dire cose non del tutto vere. Questa, ad esempio, che la corte mantovana fece erigere una statua a Virgilio; mentre la marchesana Isabella d'Este la fece disegnare al Mantegna, ma non mandò ad effetto la sua nobile intenzione.

ARCHEOLOGIA.

Monuments primitifs des iles Baléares, par Émile Cartailhac — Librairie Privat, Toulouse, 1892.

Una pubblicazione che merita di esser segnalata e che interessa gli studiosi di cose, preistoriche non solo, ma anche tutte le persone colte, è quella in cui il signor Cartailhac, in seguito ad una missione scientifica di cui fu incaricato dal Ministero della pubblica istruzione di Francia, ha descritto i monumenti primitivi di cui esistono gli avanzi nelle isole Baleari. Questi monumenti consistono in avanzi di mura e di edifici appartenenti ad antiche e primitive città, oggi in parte ricoperti da foreste di olivi e di lentischi, in monumenti meglitici, in torri, in grotte scavate nella roccia. Il Cartailhac, dopo aver premesso un fedele riassunto bibliografico delle opere di quelli scrittori antichi e moderni i quali si occuparono delle isole Baleari, situate, come è noto, a Oriente della Spagna, a egual distanza tra l'Algeria e la Francia, passa alla descrizione dei vari monumenti, e comincia dalle città, esaminan-

done particolarmente le varie costruzioni. E sia per le città, sia per le torri o *talayots* (costruzioni singolari ed enigmatiche che ricordano i nuraghi sardi ma che per varie considerazioni non posson essere nè fortezze, nè abitazioni, nè tombe), come per le tombe, *navetas*, per i pozzi e per le grotte artificiali, il Cartailhac accompagna le sue descrizioni, frutto di ricerche minuziose ed intelligenti, con disegni accurati e con misure numerose.

Un capitolo speciale è dedicato agli oggetti, alle armi, agli ornamenti, agli utensili che oggi trovansi nelle collezioni di varie persone dimoranti nelle isole. Tra le armi vanno ricordate le pietre da fionda, strumento di cui anche i pastori indigeni si servono oggi con abilità straordinaria; e non è quindi inverosimile che gli antenati di questi frombolieri uccidessero i marinai di Metello sulle navi stesse. Di alcuni vasi raccolti nelle tombe è caratteristica la forma e sopra tutto l'ertezza delle pareti e del fondo assai rilevato, vasi in conseguenza di una capacità minima e poco adatti a contener dei liquidi. Gli ornamenti consistono in braccialetti a spirale, in anelli di bronzo, in collari in forma di mezzaluna. Il volume termina con uno studio del dott. Verneau sulle ossa umane rinvenute nelle antiche sepolture di Minorca, nel quale si conclude col riconoscere che all'epoca del bronzo la popolazione delle Baleari doveva comprendere elementi etnici diversi; tra questi emergono due razze distinte, poco vigorosa l'una, ed estremamente robusta l'altra. L'opera del Cartailhac racchiude documenti preziosi per gli studi preistorici, e certamente permetterà utili raffronti e darà origine a discussioni proficue. Bisogna aggiungere che l'edizione è splendida, e che oltre ai numerosi disegni intercalati nel testo, ad essa va unito un atlante con 51 bellissime tavole in fototipia, che riproducono i monumenti più cospicui, destinati disgraziatamente ad una non lontana distruzione per opera degli uomini e degli elementi.

MEDICINA POPOLARE.

La medicina delle nostre donne. Studio del dott. Zeno Zanetti. — Lapi, Città di Castello, 1892.

È noto che il popolo ha sulle malattie, sulle cause da cui queste dipendono, sui rimedi che servono a combatterle, delle idee proprie, spesso erronee e bizzarre, ma che raramente debbono considerarsi come il semplice parto della fantasia. Lo studioso che attentamente esamina queste teorie mediche popolari, le quali fedelmente trasmettonsi di ge-

nerazione in generazione, ritrova in esse le teorie dei più antichi maestri e delle scuole più famose, greca, araba, salernitana, che della medicina occuparonsi, bizzarramente trasformate da strambe ipotesi o mescolate ad alcune idee moderne che lentamente il volgo seppe assimilarsi. Oltre a ciò il popolo adopera per le sue conoscenze terapeutiche un linguaggio tutto speciale, che al pari delle teorie è frutto delle antiche dottrine, e che non solo subì singolari storpiature, ma che spesso comprende vocaboli di cui non è sempre possibile di rintracciare l'origine.

Un'opera che precisamente si occupa di questa specie d'indagini sulla medicina popolare, è stata pubblicata dal dott. Zeno Zanetti, che per siffatto suo lavoro ottenne già un premio dalla Società italiana di antropologia. Lo studio folk-lorico dello Zanetti si limita alla città e al contado di Perugia; ma per quanto ristretto sia il campo delle osservazioni, chi legge il libro si accorgerà subito che molte delle idee e delle superstizioni descritte nello studio di cui ci occupiamo, sono comuni nel nostro paese e in altre regioni ancora, salvo lievi varianti, e tradiscono così quell'unica origine scolastica di cui venne fatto cenno di sopra. Il dott. Zanetti ha saputo saviamente reparare e distribuire il ricco materiale raccolto, dividendo la medicina popolare in interna ed esterna, e trattando in tanti capitoli delle varie parti del corpo e dei vari organi cui le pratiche mediche si riferiscono. Ogni capitolo comincia quindi con un'opportuna spiegazione delle particolarità anatomiche secondo l'idea popolare, e dei vocaboli che ora certi organi, ora certi mali designano. Così, limitandoci a quanto scrive lo Zanetti a proposito del male di stomaco, accenneremo soltanto che pel volgo lo stomaco occupa il centro epigastrico e in certi disturbi può abbassarsi come se fosse attaccato con una catena alla così detta « forcinella », all'incontro cioè delle cartilagini costali sull'appendice xifoide. La caduta dello stomaco sarebbe provocata da urti sulla regione stomacale, o da sforzi violenti compiuti per sollevare un peso; ora i sintomi del male corrispondono ad un effettivo prolasso dei visceri (enteroptosi) e le pratiche del *medicone* o della *medicona* consistono in pressioni e in strofinazioni, che si avvicinano di molto alla cura consigliata dagli uomini di scienza per tale malattia.

I confronti tra i rimedi di cui la medicina popolare si serve ancora, e quelli che formavano il fondamento dell'antica terapia, la spiegazione di certe pratiche quale residuo di teorie mediche ormai abbandonate o di credenze astrologiche, sono riportati in nota dall'autore, e formano una parte non meno interessante di quella descrittiva. È in questa parte che lo Zanetti dà prova di una soda erudizione, sia per ciò che ri-

guarda i trattati più in voga nei secoli passati, sia per quanto si attiene alle superstizioni mediche popolari negli altri paesi. D'altronde l'autore ha sempre cura, quando l'occasione se ne presenta, di mettere in rilievo la giustezza di certe credenze popolari e le loro concordanze con scoperte talvolta recenti della scienza; l'idea, radicata nel popolo, della trasmissibilità della tubercolosi ne è un esempio. Il libro è scritto con garbo, e si legge con piacere; i vari *segreti* formano una lunga serie che finisce con la trattazione degli amuleti più in uso nelle campagne perugine. Una seconda edizione del libro riuscirà più completa, e forse in essa lo sbadiglio, lo starnuto, il singhiozzo, pei quali superstizioni popolari non mancano, potrebbero esser ricordati. Ad ogni modo il dott. Zanetti viene validamente a rinforzare la schiera di coloro che in Italia dedicansi allo studio delle tradizioni popolari; schiera esigua per ora, in confronto ai folk-loristi stranieri, ma che ha per guida un maestro illustre, il Pitrè.

SCIENZE ECONOMICHE.

La diminuzione delle ore di lavoro nei suoi rapporti con la soluzione del problema sociale di Emilio Cossa. — Milano, Vallardi, 1892.
La riduzione delle ore di lavoro e i suoi effetti economici di Riccardo Dalla Volta. — Firenze, Bocca, 1891.

L'argomento non facile e importante, che è oramai così vivamente e variamente discusso in ogni paese, e sul quale fu prima richiamata l'attenzione del pubblico italiano in questa Rivista, è trattato nei due scritti citati con criteri diversi, ma con una larga conoscenza della letteratura del soggetto e molta imparzialità e indipendenza di giudizio.

Il lavoro del Cossa è ad un tempo una rassegna critica delle varie opinioni esposte in favore e contro la riduzione anzidetta, e uno studio teorico sulle conseguenze che dovrebbero derivarne, segnatamente nei rapporti fra capitale e lavoro, o riguardo allo scioglimento della cosiddetta questione sociale. Fondandosi principalmente sulle intime attinenze che esistono fra il consumo e la produzione e distribuzione delle ricchezze, egli vuol dimostrare che la diminuzione delle ore di lavoro avrebbe per effetto l'impiego degli operai disoccupati; che questo impiego farebbe aumentare la potenza di consumo della classe lavoratrice; e che il consumo aumentato rinvigorendo le forze e accrescendo l'efficacia del lavoro, eleverebbe i profitti del capitale investito nelle industrie. Questo risultato dovrebbe ottenersi mercè la stessa efficacia di una migliore combinazione produttiva del capitale e del lavoro, e quale

una trasformazione ulteriore dell'organismo economico attuale, che pure rimanendo appoggiato alle basi della proprietà privata e della libera concorrenza, darebbe luogo nella sua nuova fase a condizioni migliori, più equabili e armoniche per le due classi dei lavoranti e dei capitalisti. L'autore sostiene la sua tesi con acute argomentazioni; e sopratutto ha il merito di trattarla in modo sintetico, ponendo attenzione costantemente al nesso indissolubile, che vi è fra le varie parti della economia e i momenti successivi dello stesso processo economico. Ma il suo concetto generale pare a noi che pecchi di soverchio ottimismo; perchè mentre egli non ha tenuto conto sufficiente delle difficoltà naturali e dei limiti necessari che incontra ogni riforma di tal genere, essendo sempre limitata l'*azione compensatrice* delle circostanze favorevoli e della maggiore efficacia del lavoro; non ha d'altra parte avvertito che l'aumento di consumo della classe lavoratrice significa, a parità di condizioni, ribasso di profitti, o produzione più onerosa per i capitalisti, se non in tutti, in molti casi di più avanzata coltura.

Il Dalla Volta, invece, mostrasi poco favorevole alla riduzione delle ore di lavoro, ed inclina a prevederne le conseguenze dannose. Egli premette al suo studio una larga e accurata esposizione di fatti, i quali si sono svolti nel vecchio e nel nuovo mondo; e rileva le minori probabilità o difficoltà sempre maggiori delle diminuzioni successive nella durata del lavoro. Nota acutamente e dimostra con una pregevole analisi delle basi fisiologiche e psicologiche del lavoro umano, che quand'esse sono danneggiate o gravemente minacciate, la riduzione della giornata diventa necessaria. Del resto ammette che questa riduzione è possibile ed utile solo quando la produzione, nonostante la minor durata del lavoro rimanga intatta o non si attenui notevolmente; ritiene che non può essere uniforme in tutte le industrie, nelle quali gli elementi produttivi si combinano in varie forme e proporzioni; e conclude che l'interesse della classe lavoratrice richiede, più che una riduzione delle ore di lavoro, una migliore e più sicura rimunerazione. Infine si accorda col Cossa nel respingere l'ingerenza governativa e disposizioni di legge di ordine generale, che sarebbero contrarie al benessere della stessa classe lavoratrice.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nè lo zoologo, nè il pescatore sanno in che forma si presentino da giovani gli animali che compongono la famiglia delle murenide, e cioè le murene, i gronghi, le serpi di mare, le anguille; ignoranza che sembra quasi umiliante, perchè si tratta di animali assai comuni. Delle anguille si conoscono le ceche, ma non si sa che siano le anguille prima che di una ceca raggiungano le dimensioni. Ora il prof. Grassi e il dottore Calandruccio hanno eseguito accurati studi biologici e ricerche anatomiche sui leptocefali, specie di larve diafane che si pescano sulla costa siciliana colla rete a strascico, riconoscendo che essi formano precisamente uno stadio della trasformazione delle murenide. Tale trasformazione si ottiene facilmente in un acquario, dove i leptocefali cercano di nascondersi e di ripararsi dalla luce. Durante il primo stadio evolutivo gl'individui rimpiccioliscono, per un lento riassorbimento del loro scheletro gelatinoso, e dànno così origine, per esempio, a un grongo avente una lunghezza metà circa di quella del leptocefalo primitivo. La trasformazione si compie senza che gli animali si posino sul suolo in certi casi; in altri i leptocefali cercano a intervalli di nascondersi nella sabbia. Queste osservazioni del prof. Grassi e del dott. Calandruccio dimostrano indiscutibilmente che i leptocefali sono le larve normali delle murenide; e all'apparente frequenza delle murenide non può opporsi la rarità di queste larve, perchè generalmente la pesca è fatta in modo che le larve non sono catturate, o quando son prese si gettano via perchè non commestibili.

— Il 29 dello scorso marzo morì a Napoli il dottor Leonzio Capparelli, medico di merito non comune, uomo di costumi illibati, operoso, benefico, e perciò molto conosciuto ed amato nella sua città. Dal 1856 fino a questi ultimi anni il dottor Capparelli pubblicò un'infinità di scritti

di medicina e chirurgia, molto apprezzati dagli uomini di scienza, ma di recente, con un romanzo pubblicato dagli Zanichelli, si rivelò letterato di polso, scrittore che alla fantasia congiungeva un'arte matura. Avvenuta la sua morte, la figlia, signorina Clotilde Capparelli, per innalzare un durevole monumento alla memoria del padre, ha fatto stampare presso G. Barbèra di Firenze, un racconto inedito *In Illo tempore*, accompagnandolo con una nuova edizione del *Dottor Pietro*, il romanzo edito nel 1887 dagli Zanichelli, molto migliorato dallo stesso autore. Questo lavoro che è una specie di autobiografia cui s' intrecciano avventure immaginate, e l'altro che ha per ambiente i quartieri popolari di Napoli durante l'abiezione borbonica, sono due studi importanti di vita italiana nel periodo che precede il risorgimento nazionale.

— Per decreto del municipio di Forlì si è cominciata un'edizione popolare, completa e definitiva, delle Opere del conte Aurelio Saffi, tanto di quelle scientifiche quanto delle letterarie, giacchè l' illustre patriotta romagnolo non fu soltanto un giurista insigne, ma un elegante cultore delle lettere, un poeta geniale. Il sistema prescelto dalla vedova e da quelli amici del Saffi che essa scelse a suoi collaboratori nel lavoro di quest'edizione, è lo stesso che Giuseppe Mazzini seguì nella stampa delle opere sue presso il Daelli di Milano; gli scritti sono, cioè, intramezzati con note autobiografiche o biografiche che delineano a grandi tratti le vicende più salienti connesse con l'azione dell'autore. Il primo volume, pubblicato dall'editore Barbèra, cui il comune di Forlì volle affidata l'edizione delle opere del Saffi, si riferisce agli anni che vanno dal 1819 al 1848.

— Il signor Giulio Canestrelli, sottobibliotecario della *Vittorio Emanuele* di Roma, pubblicherà dentro il mese di luglio la versione italiana di un libro di Adolfo F. conte di Schack intitolato *Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana*. Il traduttore vi ha opportunamente aggiunto un profilo biografico dell'autore, un indice e una completa bibliografia degli scritti del Mazzini; e inoltre ha ripubblicato in appendice due lettere, una delle quali fu stampata già nel n. 5 dell'*Emancipazione* del 1874, e contiene l'idea direttiva della compilazione degli scritti di Giuseppe Mazzini; l'altra è una lettera, pure divenuta rara, di Aurelio Saffi a Maurizio Quadrio. La bibliografia, per l' interesse speciale ch'essa può avere pei cultori della letteratura del risorgimento, sarà tirata anche a parte, e sarà adorna del facsimile di una lettera inedita del Mazzini al Macchi (6 dicembre 1848). Il volume uscirà pei tipi della Società Laziale.

— Nel IX fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano* leggiamo una lettera inedita di Carlo Botta pubblicata da Achille Neri. Si ricava dalla lettera ch'egli si compiaceva di aver facilitato agli stranieri la conquista del Piemonte, e di averne preparato l'unione colla Francia.

— Il prof. Mario Pelaez ha pubblicato una nuova e più diligente recensione del testo di due *Visioni di Santa Francesca Romana* esistenti in un Codice dell'Archivio Vaticano. Le Visioni sono scritte nel volgare romanesco del secolo XV, e delle caratteristiche di esso dà il Pelaez di seguito alle Visioni un breve riassunto. In fine un glossarietto spiega i vocaboli più difficili. Questo, come l'autore stesso annunzia, non è che un primo saggio di un lavoro completo su tutte le Visioni di Santa Francesca e di uno studio generale sul volgare romanesco del secolo XV, al quale egli attende da qualche tempo.

— Il prof. Tullio Ronconi ha pubblicato a Siena (St. tip. Nava) un opuscolo in cui discorre dell'odierna divisione del calendario scolastico e della opportunità di riformarlo per il bene comune degli studi e degli alunni.

— Il dott. Serafino Rocco ha pubblicato pei tipi del Lapi di Città di Castello una ballata storica intitolata « *La leggenda di S. Leo* ». È corredata di molte note che spiegano le allusioni del poeta.

— Fra pochi giorni la casa editrice Roux di Torino pubblicherà il secondo ed ultimo volume della *Storia della Corte di Savoja durante la Rivoluzione e l'Impero francese,* del barone Domenico Carutti.

— In una via di Pisa sono stati rimessi in luce avanzi di fabbriche romane, e oggetti di suppellettile funebre appartenenti a tombe anch'esse romane; ma la scoperta più interessante fu quella di oggetti di suppellettile funebre di età etrusca, della quale età nè nella città nè nelle sue vicinanze era stato scoperto sinora avanzo alcuno.

— Dalle tombe esplorate recentemente nella necropoli di Corneto, vennero tratti alcuni vasi e due scarabei sfuggiti agli antichi depredatori; uno di questi scarabei è maravigliosamente inciso, e rappresenta Ulisse nell'atto di sventrare il cervo ucciso nell'isola di Circe.

— Le piene del Tevere avendo prodotto delle corrosioni negli magazzini di Ostia, e quindi anche delle frane, si poterono recuperare tra il materiale franato due iscrizioni che trattano di edifici appartenenti alla città.

— Nelle colline di Buonaria, presso Cagliari, si rinvennero delle catacombe cristiane, le quali risalgono alla fine del III secolo ed al principio del IV. Queste catacombe contengono interessanti pitture che rappresentano certi fatti, come quello della risurrezione di Lazzaro, del viaggio di Giona nella balena, e altri fatti analoghi a quelli rappresentati nelle catacombe romane della stessa epoca di quelle sarde.

(Notizie estere).

Da alcuni studi del Delauney sulla mortalità in Francia, risulta che in questa regione l'accelerazione della mortalità decresce da 1 a 16

anni; aumenta da 16 a 32; diminuisce da 32 a 54; cresce da 54 a 82, e diminuisce nelle età successive. In conseguenza i periodi favorevoli per l'uomo sarebbero quelli da 1 a 16, da 32 a 54, e da 82 in là; con questi quattro numeri crede il Delauney che la vita umana sia divisa in modo più naturale; e che cioè la fanciullezza debba andare sino ai 16 anni; la giovinezza debba esser compresa tra 16 e 32, l'età matura tra 32 e 54, la vecchiezza da 54 a 82, e la senilità oltre gli 82 anni.

— Allorquando le acque minerali a base di bicarbonati vengono chiuse nelle bottiglie onde renderne possibili il trasporto e l'uso a distanza, resta sempre chiusa nella bottiglia un poco d'aria, la quale agisce sull'acqua e ne altera la composizione, facilitando il deporsi dei sali. Il Parmentier, osservando che queste acque si originano per lo più in un'atmosfera di acido carbonico di una purezza estrema, propone che nell'imbottigliare le acque minerali si prendano alcune precauzioni. Queste consistono nel riempire anzitutto le bottiglie con acqua minerale, che si lascia in riposo per qualche tempo; così l'acqua discioglie l'aria aderente alle pareti del recipiente. Poi all'acqua si sostituisce dell'acido carbonico puro, ed in esso si fa scorrere l'acqua minerale, riempiendo le bottiglie dal basso, e chiudendole rapidamente e con tappi lavati nell'acqua minerale. In tal modo, asserisce l'autore in una sua nota comunicata all'Accademia delle scienze di Francia, si può esser sicuri che per molti anni le acque conservate nelle bottiglie non subiranno alterazioni di sorta.

— Nelle vicinanze di Havre, al campo di Hoc, si sono fatte delle esperienze per misurare la velocità dei proiettili del nuovo cannone Canet; questo cannone è a tiro rapido, ha un calibro di 57 millimetri, ed è lungo m. 4, 56. Le velocità iniziali osservate furono di 998 metri al secondo, con pressioni che non oltrepassarono i 2400 chilogrammi. È un risultato soddisfacente, osserva il « Cosmos », se si pensa che negli antichi cannoni ad anima liscia la velocità iniziale raramente raggiungeva i 450 metri. Il cannone sottoposto all'esperienza non presentò, dopo il tiro, deformazione alcuna.

— A Parigi, nella grande galleria delle macchine al Campo di Marte, dove attualmente si fa l'esposizione delle industrie dell'alcool e quella di velocipedìa, sarà fatta anche una esposizione d'invenzioni. Il centro della galleria è ora occupato da un areostato prigioniero, il quale si eleva ad un'altezza non molto grande, ma sufficiente perchè si possano eseguire, senza esser disturbati dalle perturbazioni atmosferiche, delle sperienze sulla resistenza dell'aria, sull'efficacia delle eliche, ecc.

— La Commissione di scienziati francesi la quale era stata incaricata di esaminare le facoltà mentali del prodigioso calcolatore Inaudi, ha testè pubblicata la sua relazione. Secondo lo Charcot, nelle proprie operazioni l'Inaudi ricorre non già alla memoria visiva, ma alle imma-

gini uditive e all'articolazione delle cifre. Il Darboux, un altro dei commissari, fa poi rilevare che gli straordinari calcoli dell'Inaudi sono dovuti ad una memoria prodigiosa, ed a procedimenti assai semplici e assolutamente originali; le regole adoperate dall'Inaudi non vengono insegnate in alcuna scuola d'Europa, e per certi riguardi somigliano in parte ai procedimenti in uso presso gl'indiani. Il Darboux ricorda che una grande memoria è stata osservata in molti matematici celebri, e dice perciò esser spiacevole che nell'età giovanile l'Inaudi non abbia potuto ricevere le lezioni di un maestro intelligente.

— Un libro molto piacevole a leggersi è quello pubblicato dal signor Charles Joret col titolo *La Rose dans l'antiquité et au moyen âge.* L'autore ha raccolto tutte le leggende e i simboli che si riferiscono a quel fiore e li ha esposti storicamente. Ne è editore E. Bouillon di Parigi.

— *Pierre de Nolhac* ha in questi giorni pubblicato nel 91° fascicolo della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études* un importante lavoro intitolato *Pètrarque et l'Humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque.* Di questo nuovo contributo che il De Nolhac dà alla letteratura petrarchesca parleremo più ampiamente in uno dei prossimi fascicoli.

— Il signor Albert Le Roy ha pubblicato un volume intitolato: *Le Gallicanisme au XVIII siècle: La France et Rome de 1700 à 1715.* L'autore fa la storia diplomatica della bolla *Unigenitus* fino alla morte di Luigi XIV, servendosi di documenti inediti. Ne sono editori i signori Perrin e C. di Parigi.

— Per cura del Ministero francese della pubblica istruzione si è pubblicata la *Correspondance générale de Carnot* compresa nel periodo fra l'agosto 1792 e il marzo 1793. La pubblicazione è stata curata dal sig. Etienne Charavay, il quale vi ha aggiunto copiose note storiche e biografiche.

— L'*Équitation en France* è il titolo di un volume pubblicato dal signor Ch. Duplessis per cura dell'editore Berger Levrault di Parigi. L'autore fa la storia delle scuole e dei maestri d'equitazione in Francia dal XV secolo fino ai giorni nostri.

— Col titolo *Le Duel à travers les âges* il sig. Gabr. Letainturier-Fradin ha pubblicato un libro in cui tratta della storia e della legislazione del duello, dei duelli celebri e del codice del duello. Precede una prefazione di A. Tavernier. Il volume, riccamente illustrato, è edito dal Flammarion di Parigi.

— È uscito il 3° e ultimo volume delle *Mèmoires et souvenirs du Baron Hyde de Neuville.* Contiene tre capitoli rispettivamente intitolati: *Charles IX — La Duchesse de Berry — Le Comte de Chambord.* Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— Il 1° luglio si è pubblicata dagli editori Perrin e C. una monografia intorno alla *Vita* e *alle opere* di Federico Ozanam. Il volume è del

sig. Kathleen O'Meara, ed è preceduto da alcune pagine inedite della signora Augustus Craven.

— Il sig. Théodore Fontane ha pubblicato un volume che ha per titolo *Souvenirs d'un Prisonnier de guerre allemand en 1870.* Precede una introduzione di I. De Wyzewa. Ne sono editori i Perrin e C. di Parigi.

— Si è pubblicato in questi giorni nella collezione d'*Histoire illustrée* del Quantin di Parigi un volume del sig. Paul Monceaux, intitolato *La Grèce avant Alexandre.* È uno studio della società greca dal IV al VI secolo.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo *Eljèn* di Janine (Lemerre, Paris); *Combat d'Amours* di Théodore Cahu (Levy, Paris); *L'Affaire Allard* di Dick May (Levy, Paris); *Un monde qui s'en va; Belle Madame,* di Albert Depit (Ollendorff, Paris); *Promesses* di Jules Care (id.)

— È morto nell'età di 53 anni Isidoro Loeb illustre cultore della storia e letteratura ebraica, che insegnava nella scuola rabbinica di Parigi. Contribuì con pregevolissime pubblicazioni alla *Revue des Etudes juives,* ed ebbe principale autorità negli studi statistici.

Sono usciti i primi tre volumi della 3° edizione della traduzione inglese dei Dialoghi di Platone, fatta dal prof. Jowett di Oxford. L'autore ha introdotto notevoli variazioni al testo; inoltre per la prima volta vi ha aggiunto la traduzione dell'*Eryxias* e del *Secondo Alcibiade.* I tre volumi sono editi dalla *Clarendon Press* di Oxford.

— Nella collezione *Twelve English Statesmen* dell'editore Macmillan di Londra si è pubblicato recentemente un nuovo volume dedicato alla *Regina Elisabetta.* Ne è autore il sig. Edoardo Spencer Beesly, il quale vi discorre molto dottamente dei tempi nei quali visse la famosa regina.

— Quanto prima verranno in luce tre volumi di studi storici e archeologici del prof. Freeman, morto recentemente. Egli li aveva ordinati prima della sua morte e ora saranno editi per cura della signora A. G. Evans. Fra le altre carte il Freeman ha pure lasciato molti materiali per una vita di Annibale, ch'egli aveva in animo di pubblicare nella collezione *Heroes of the Nations.*

— Quanto prima sarà pubblicato un volume del signor Maltus Q. Holyoake intitolato: *Garibaldi and England* (Garibaldi e l'Inghilterra). L'autore discorre della legione inglese che combattè con Garibaldi nel 1860 e della visita di Garibaldi a Londra nel 1864. Il Duca di Sutherland ha permesso che l'autore esaminasse le lettere e le carte relative a questa visita che si conservano nella sua casa a Stafford. Il volume conterrà alcune lettere inedite, poesie pure inedite di Landor e dell'Hugo.

— L'editore sig. Heinemann annunzia che pubblicherà quanto prima una raccolta di *Love Songs of English Poets* (Canti d'amore di poeti inglesi) scelti da poeti fra il 1500 e il 1800. Saranno annotati e illustrati dal sig Ralph Caine.

— È uscito pei tipi degli editori Chapmann e Hall il terzo e ultimo volume della traduzione inglese dei *Travels in Africa* del dott. Wilhem Junker (Viaggi in Africa) comprendenti il periodo dal 1882 al 1886. Il volume è riccamente illustrato.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno quanto prima in un volume i *Ricordi di Tennyson, Ruskin* e *Browning,* che la siguora Anna Thackeray ha già da qualche tempo stampati separatamente in riviste.

— Sappiamo che di una recente scelta di poesie di Roberto Browning sono state vendute finora più di 50 mila copie.

— Il sig. Federico Villiers pubblicherà nel fascicolo di luglio della *Century* un articolo intitolato *Negus Negusti and the Abyssinians* (Il re dei re e gli Abissini).

Un giornale tedesco di chimica, annuncia che un nuovo corpo è stato scoperto dai signori Droop Richmond e Husseim Off. Questo corpo venne chiamato colla parola araba *masrium*, che vuol dire Egitto, perchè esso fu tratto da un minerale scoperto nel 1890 da Johnson Pascià sulle sponde di un corso d'acqua disseccato, e di cui restano ancora dei piccoli laghi. Il minerale, detto *masrite*, contiene il nuovo corpo nella tenue quantità del 0. 2 per cento; il *masrium* venne scoperto vedendo come in seguito a certe reazioni chimiche, dal minerale ottenevasi un precipitato diverso da quello che credevasi dovesse formarsi. È da notare infine che il *masrium* non è conosciuto sinora che allo stato di ossido, il quale è bianco e molto somigliante all'ossido di calcio; tutti i tentativi fatti per isolare il nuovo corpo sono riusciti inutili.

— Per la grande fabbrica di alluminio di Neuhausen, l'anno finanziario si è chiuso con un beneficio netto superiore alle 160 mila lire. La produzione dell'alluminio è andata sempre aumentando, anche in causa della diminuzione di prezzo che si verificò durante l'anno scorso, e che da 1,900 lire scese a 625 a quintale. Nella grandiosa officina di Neuhausen si dispone di una forza di 2,100 cavalli. Le applicazioni industriali dell'alluminio si fanno sempre più numerose, e tra queste merita di esser ricordata quella recente, per la quale alle ordinarie pietre litografiche si sono cominciate a sostituire, con buon risultato, le lastre d'alluminio; il bronzo d'alluminio è molto adoperato per la marina e per la fabbricazione delle torpedini. L'officina di Neuhausen può produrre sino a 20 mila chilogrammi di alluminio puro al mese.

— La Rathschulbibliothek di Zwichau è in possesso di un ricco tesoro di lettere del periodo della Riforma. Esse ammontano a circa quattromila, e saranno quanto prima tutte schedate in un catalogo. Fra le più importanti notiamo due lettere autografe di Giovanni Neudörfer di Norimberga, il creatore della German Schönschreibenkunst. Finora di lui non si conoscevano che una soscrizione autografa e una lettera negli Archivi di Norimberga. Le due lettere ora scoperte sono del 1531 e 1533 dirette a Stefano Roth.

— La baronessa Jenny von Gustedt ha pronto per la stampa un volume intitolato *Goethe's Freundeskreise* (Il circolo degli amici di Goethe). Il libro, che sarà edito dal signor Lily von Kretschman, conterrà la narrazione dei fatti letterari e artistici avvenuti a Weimar durante gli ultimi anni della vita di Goethe, e osservazioni circa l'influenza che ebbero dopo la morte del grande poeta.

A quanto riferisce il *Cosmos*, il più antico giornale del mondo, al pari di tante altre scoperte, è apparso in China. Infatti il *King-Pan*, giornale dell'impero di mezzo, sarebbe stato fondato nel 911. La pubblicazione era irregolare sul principio, ma dal 1631 in poi divenne settimanale, per cambiarsi in quotidiana dal 1804; anzi attualmente se ne fanno tre edizioni al giorno, su carta di colore diverso, di cui quella del mattino si occupa delle questioni commerciali, quella del mezzogiorno contiene i documenti ufficiali, e quella della sera serve per le ultime notizie e riassume gli articoli delle due edizioni del mattino. Il giornale è diretto da sei letterati che vengono nominati dal Governo; non può esser quindi un giornale di opposizione.

— L'anno scorso venne introdotto nell'Alaska un gregge, formato di pochi capi, di renne. Questi animali si sono oggi così bene acclimatati, che il tentativo sarà ripetuto con un forte numero di renne. Sembra che il clima e i prodotti naturali dell'Alaska convengano perfettamente alle renne; e conoscendosi d'altra parte i grandi servigi che questi animali rendono nei climi freddi, si comprende come tentativi simili ai precedenti meritino di essere imitati in altre regioni e per altre specie.

— Un nuovo colore metallico, destinato a surrogare il minio, oggi tanto adoperato nelle costruzioni, è apparso da poco, e sembra che possa essere bene accolto dagl'industriali. Il nuovo colore è a base di ossido di ferro anidro, sostanza inossidabile, che ricopre una superficie metallica di scaglie, quasi invisibili, le quali dànno a questa superficie un aspetto brillante. Bastano due mani del nuovo colore per produrre lo stesso effetto di due mani di minio, senza che poi vi sia bisogno, come avviene pel minio, di ricorrere alle tinte e alle vernici; il che permette di realizzare una importante economia.

— È stato proposto il metodo seguente per ottenere degli oggetti in gesso che possano sopportare la lavatura. Questi oggetti vengono immersi in un olio seccativo, come quello di lino, di canapa o di ricino, che si riscalda a 90°; si lascia ogni cosa in riposo per una mezza giornata, e poscia i gessi vengono asciugati ed esposti all'aria. L'olio allora si essicca e riveste l'oggetto di una vernice elastica trasparente, che oltre a dare al gesso un bell'aspetto, lo rende inattaccabile dall'umidità.

— Scrivono da Costantinopoli che lo storico Ahmed Jevdet Pasha sta scrivendo un'opera destinata ad illustrare i progressi della Turchia nel regno presente.

— La Corte spagnola sta pubblicando una edizione speciale da presentarsi ai Sovrani d'Europa, del giornale illustrato destinato a commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo.

— Quando nell'acqua di mare, generalmente torbida per le particelle solide che tiene in sospensione, si pongono dei molluschi, si vede che l'acqua con una sorprendente rapidità si fa limpida. Questo fenomeno è dovuto a ciò, che i molluschi fanno passare l'acqua tra le due valve della loro conchiglia, e che in conseguenza di tale passaggio le particelle solide o vengono ricoperte da una secrezione muccosa che le agglutina insieme, o passano pel tubo digestivo del mollusco e sono poscia deposte in massa. Avviene così che in poco tempo tutta l'acqua d'un recipiente è filtrata dai molluschi. Il Viallanes ha voluto far dei confronti sulla velocità di tale operazione, ed ha trovato che le foladi filtrano nello stesso tempo, tre volte la quantità d'acqua filtrata da un'ostrica francese, e che l'ostrica portoghese filtra una quantità d'acqua cinque volte e mezzo maggiore. Le osservazioni del Viallanes indicano adunque agli ostricultori che non è possibile di tenere molluschi diversi riuniti, senza che alcuni siano condannati a deperire; e mostrano ancora come i molluschi, i quali trovansi nei punti di separazione tra le acque del mare e quelle fluviatili, agiscono su queste ultime come filtri potenti spogliandole delle particelle solide che contengono.

— All'Accademia di medicina del Belgio è stata indirizzata dal Boens la descrizione di un curioso caso di un fulmine che colpì due contadine. Ambedue restarono per più ore come morte, e soltanto il giorno dopo ripresero conoscenza in seguito a cure perseveranti. Una delle due donne fulminate si è presto ristabilita; ma all'altra è rimasta una sciatica assai dolorosa che resistette ad ogni trattamento, e per circa due mesi la sua lingua si mantenne azzurra. Il Boens fa notare che in certi casi di persone colpite dalla folgore, non bisogna troppo presto abbandonare la speranza di far ritornare in vita e anche di guarire queste persone apparentemente morte.

— Coi processi perfezionati cui si ricorre per la fabbricazione della

carta, non è sempre facile di determinare se una certa carta fu fabbricata a mano o a macchina. Un mezzo molto semplice e sicuro che dà il modo di risolvere il dubbio, consiste nel ritagliare un disco della carta che si esamina, e nel deporlo cautamente sull'acqua, in modo che una faccia soltanto resti bagnata. Se la carta è fabbricata a macchina, gli orli del disco si rialzano da due parti opposte e si arrotolano lungo una direzione mediana; se la carta venne fabbricata a mano, tutto l'orlo si rialza, e il disco assume l'aspetto di una ciòtola. Questa differenza è causata dal fatto che nella carta a mano le fibre sono disposte in ogni senso, mentre in quelle a macchina le fibre trovansi disposte nel senso della lunghezza.

— È noto che lo iodoformio è una sostanza oggi molto usata in medicina, e che possiede un odore assolutamente sgradevole, difficile a togliere dagli oggetti che ne vennero in contatto. Un periodico tedesco indica la trementina come una sostanza efficace a mandare via l'odore dello iodoformio; basta lavare le mani o gli oggetti che puzzano con trementina, e dopo una mezz'ora con sapone, perchè il risultato sia completo.

— Crediamo utile di far noto anche un altro procedimento, destinato a togliere via le macchie d'anilina, sostanza pur'essa molto in uso. Per ottenere lo scopo basta lavare la macchia dapprima con una soluzione d'acido cloridrico al 5 per cento, poi con acqua ossigenata e finalmente con alcool.

— È stata ultimata recentemente la costruzione del più grande serbatoio in muratura che esista. Questo serbatoio è destinato a provvedere di acqua la città di Bombay, e trovasi circa a 100 chilometri di distanza dalla città. Esso sbarra la vallata della Tausa, e cinge un lago artificiale avente 20 chilometri quadrati di superficie, che può dare a Bombay 450 mila metri cubi di acqua ogni giorno. La diga di sbarramento è lunga 3 chilometri; ha un'altezza di 36 metri, e il suo spessore ha m. 30,50 al fondo, e circa m. 5 alla sommità.

— È stata pubblicata in un giornale americano dal Bayley, la descrizione di un caso di fulmine globulare. Il fenomeno si manifestò in seguito ad un forte tuono; la folgore colpì una linea telefonica, e tosto si vide un globo di fuoco, della grossezza di due pugni riuniti, il quale penetrò per la porta di una casa vicina. Il globo attraversò la casa ed uscì dalla finestra per perdersi nei campi senza produrre esplosione alcuna; esso muovevasi colla velocità di una palla lanciata colla mano, e ad un uomo cui passò vicino, intormentì un braccio.

— Le due qualità di thè, la verde e la nera, che credevansi sino ad ora prodotte da piante diverse, debbono invece il loro differente colore a speciali preparazioni. La qualità verde si ottiene lasciando seccare le foglie al sole; la qualità nera si prepara ammucchiando le foglie

del thè dopo un essiccamento incompleto, ed il color nero è dovuto alla fermentazione che in tal modo si produce. Avviene inoltre, per questa fermentazione, che l'aroma del thè si fa più acuto, mentre la quantità di tannino diminuisce e dà così al thè un sapore meno astringente. Tuttavia una qualità di thè è tanto migliore, quanto più elevate sono le quantità di theina, l'alcaloide che forma il principio attivo del thè, e di tannino che contiene; la fermentazione adunque aumenta il profumo del thè ma rende quest'ultimo di qualità inferiore.

— Si ammette generalmente che i movimenti sismici riescano meno intensi nella profondità del suolo, che alla superficie. Da uno studio su tale questione, pubblicato nei volumi della Società sismologica del Giappone dai signori Sekiya e Omori, risulterebbe che veramente, per piccole scosse, la differenza tra l'intensità alla superficie del suolo e quella osservata nell'interno della terra, è insensibile; invece una differenza notevole esiste per le piccole scosse, e ad onta che le osservazioni del fenomeno siano difficili e approssimative, si può dire che esse raggiungono rapidamente un massimo più elevato di quello delle ondulazioni principali.

— Un altro progetto di spedizione polare devesi al norvegese Ekroll, il quale intende di giungere al polo per mezzo di traini così fabbricati, che all'occorrenza possano trasformarsi in canotti. La spedizione progettata dall'Ekroll dovrebbe esser formata da sei persone, ed i traini sarebbero tirati da cani. Partendo dal capo Mohn, sulla costa orientale dello Spitzberg, nel giugno del 1893, la spedizione si dirigerà sulla terra di Petermann, dopo la quale l'Ekroll spera di trovare il ghiaccio compatto, e di poter proseguire sino al polo; dal polo poi la spedizione andrà in Groenlandia. Il successo della spedizione dipenderà dallo stato del ghiaccio e dalla velocità colla quale si potrà andar contro vento; il viaggio sarebbe di 1540 miglia, che dovrebbero esser percorse, secondo i calcoli dell'Ekroll, in 226 giorni.

— In fatto d'invenzioni eccentriche, siamo arrivati, per ora, all'orologio « folgorante. » Si tratta di un orologio che non suona le ore come negli antichi sistemi, ma fa conoscere l'ora per mezzo di lampi riflessi dalle nuvole. Questo effetto luminoso è ottenuto per mezzo di un meccanismo aggiunto all'orologio, che scopre una lente, e permette il passaggio di potenti radiazioni, le quali colpiscono le nubi e appariscono come lampi, di una durata più o meno grande, a seconda delle segnalazioni stabilite per indicare le ore.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Movimenti variabili e differenze sensibili — Ragioni supposte, e motivi reali — Necessità di prudenza — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — La rendita Italiana — Miglioramento spiegabile con le condizioni generali del paese — Valori Italiani — Listini officiali.

La quindicina si segnala questa volta per tendenze molto variabili, e con differenze sensibili. Un intermezzo di ribassi si considerava e si prevedeva inevitabile, dappoichè vedemmo nella cronaca precedente che tutti i prezzi erano saliti, e dalle Borse sarebbe assurdo immaginare o pretendere indirizzo costante in un senso qualunque. Si sa che le alternative e le vicende costituiscono per le Borse prima e sovrana legge di esistenza. Ma la discesa che si è verificata fra le due ultime settimane del mese, non fu, per nostro avviso, apprezzata giustamente nelle sue cause da molti dei giornali finanziari nostri e stranieri che abbiamo sott'occhio.

Così, ad esempio, si attribuisce uno dei motivi al ribasso del Rublo, il quale a Parigi perdette in due sedute oltre cinque punti, passando da 210.35 a 204. In passato il prezzo della Valuta russa esercitava grande influsso in Germania e scarso in Francia. Oggi Parigi lo risente quasi quanto Berlino, dopo che le feste di Cronstadt, il mercato della Repubblica è ingombro e sopraccarico di Titoli moscoviti. Ma questa caduta del Rublo avrebbe avuto ed avrebbe importanza vera e durevole, se fosse dipeso da positivi annunzii di scarsi raccolti in Russia. Però questa spiegazione non fu che una voce non ancora confermata, e forse fomentata ed inventata dalla stessa speculazione; e quindi un tal motivo nel ribasso perdeva la massima parte del suo valore. Ugualmente la piazza di Londra rimase vivamente impressionata dal fallimento della Casa Barker e C., ma un simile rovescio, per

quanto importante, non poteva produrre, nell'andamento generale, più che qualche fugace istante di incertezza e di sfiducia. Inoltre, passano le settimane, ma la Spagna non riesce a concludere nessuna operazione a sollievo anche momentaneo del Tesoro; ma le difficoltà a Madrid e le catastrofi a Lisbona non valsero alla metà del mese a trattenere l'onda dei rialzi incalzante da per tutto. Infine, le passioni politiche a Parigi potettero favorire un periodo di reazione pel malumore nuovo per la gita di Re Umberto a Berlino. Ma tutti i giornali d' Europa riconobbero concordi che l'augusto viaggio doveva considerarsi come un altro pegno ed una maggiore guarentigia per il mantenimento della pace. E quindi, in complesso, tutte le ragioni in tal guisa accennate e addotte non servono a giustificare nè a spiegare il fenomeno cui abbiamo assistito, non tanto per la sua natura, quanto per la sua entità.

Infatti, a Parigi il 3 per cento fu visto scendere improvvisamente da 99.75, a 98.60; il Foncier, da 1177 a 1146: l' Exterieur, da 67.20, a 66.50: il Portoghese da 25 a 24 1[2: il Turco da 20.75, a 20.40. E gli altri centri si modellarono tutti sullo stesso esempio.

Ma la cagione vera di questo fatto sta nell'ordine naturale delle cose: e nella realtà della situazione, che noi ci sforzammo di segnalare e di chiarire, quando raccomandammo la maggiore prudenza nell' impulso a rialzi che ci parevano troppo rapidi, e, per speciali riguardi, pericolosi.

I rialzi che si registravano con profonda compiacenza, avevano un vizio ingenito perchè non erano frutto di una larga e generale attività nè per i capitalisti nè per gli speculatori. La vita delle Borse era fiacca e stentata. La ripresa era una specie di reazione naturale contro le discese di cui per lunga fase si era stati testimoni. Ma siffattamente adagio adagio tutto lo scoperto andava esaurendosi. Esso scomparso, e le schiere de' ribassisti non avendo ancora il coraggio di tornare alla carica, ne derivava che l'altezza mano a mano raggiunta nei prezzi, doveva consigliare e provocare i realizzi su vasta scala. E questo precisamente accadde. Molta gente fu lusingata a vendere dalla speranza di ricomprare presto a minor prezzo. La mancanza di contro partite agevolò la reazione stessa.

Ma il colpo doveva essere lieve e fugace, per effetto legittimo della situazione medesima. All'avvicinarsi della liquidazione, le disponibilità in tutte le piazze di Europa crescevano anzichè diminuire. Lo sconto libero a Londra declinava a tal grado da far discutere se la Banca d' Inghilterra dovesse pensare a diminuire il saggio ufficiale, sebbene in

questa stagione i lavori agricoli ritraggano aiuto pecuniario più largo del consueto. Aggiungasi che vere e proprie preoccupazioni politiche non esistono in nessun Stato; e mentre i Governi combattono per difficoltà interne a tutti comuni, non devono provvedere a qualunque lontana minaccia nelle relazioni internazionali. Non si dimentichi infine che l'Alta Banca ha interesse a vigilare fino da adesso, e non pregiudicarsi oggi il terreno, per prepararselo favorevole poi alle operazioni che si dovranno lanciare in autunno.

Per virtù di questi fatti, le correnti dei ribassi, prevalse nello scorcio del mese si arrestarono subito, appena iniziate le operazioni della liquidazione. Il 3 per cento francese riacquistò la sua forza, ritornò presto a 99, arrivò a 99. 50, e tutti i Titoli, in proporzione maggiore o minore, si avvicinarono ad uguale livello. La fiducia — dicono alcuni — si è ristabilita sollecitamente. Ma questo è un errore. La fiducia non fu mai scossa. Solamente, non bisogna confondere la fiducia con l'imprudenza, o coi fallaci apprezzamenti delle condizioni in cui essa riposa. Tali termini, se noi non prendiamo abbaglio, sono oggi identici, e si presentano per il luglio uguali a quelli che si costatarono nel giugno, con l'aggravante della stagione morta. Animazione alacre e salutare nelle Borse non v'è, e non vi sarà per ora. La grande campagna di affari che vagheggiavano ed annunziavano alcuni giornali, si è risoluta in un sogno, e non si muterà in realtà per tempo non breve. E quindi è sperabile che l'orientazione delle Borse rimarrà sempre al rialzo, ma giova augurarsi che il progresso sia lento, graduale e costante, se non si vuole andare incontro a bruschi cambiamenti, e a conseguenti delusioni.

Per l'Italia tutto procede in condizioni abbastanza favorevoli. Gli uomini di affari, non meno degli uomini politici capiscono ciò che significano per noi l'omaggio che i Reali di Savoia ricevono a Berlino, e gli onori che dalla Corte e dal Governo di Londra si rendono al giovane Duca di Aosta. La quiete assoluta, l'ordine perfetto dominano in tutte le provincie, e non si ha indizio di agitazione elettorale, se non pei preparativi a cui dà pensiero e mano il Ministero. L'onorevole Giolitti raccoglie tutti i benefizii dell'opera del Gabinetto precedente. Le statistiche ufficiali già pubblicate per il primo quadrimestre dell'anno recano che le esportazioni sono accresciute per 53 milioni e le importazioni diminuite di 52, in paragone dell'anno scorso. Si sa di già che il bimestre maggio-giugno promette anche meglio. Se alla fine del 1892 la bilancia delle nostre transazioni con l'estero offrisse, come si spera, una differenza di 200 milioni con il 1891, ognuno vede quale e quanto sollievo ne ri-

sulterebbe per la vita economica del paese. E di questo miglioramento si vedrebbe chiaro e cospicuo il rispecchio nell'espansione della nostra Rendita, e nella depressione dei cambi.

Nondimeno, il Consolidato Italiano ha pagato anch'esso il suo tributo alla legge generale del ribasso. A Parigi si perdette quasi un punto scendendo da 93.90 a 92.80, a Londra si declinò da 92.62 a 91.87, a Berlino da 92 a 91.30, perchè veramente il primo segnale della discesa venne da quella piazza; e in Italia da 96.20, a 95.50.

Ma per la nostra Rendita, e specialmente pei valori, la debolezza fu di breve durata. Si ebbero oscillazioni, riproducenti in gran parte le disposizioni volubili dell'estero, ma la nota della fiducia finì sempre per prevalere. Ma per le nostre Borse e per tutti i nostri Titoli, è da ripetere ciò che avvertivamo più sopra in linea generale.

Lo scoperto manca: l'indirizzo è tutto al rialzo: i ribassisti sconfitti, ma non disperati di rivincita, non aspettano che un'occasione favorevole per rigettarsi sulle armi sospese ma non abbandonate. Gli affari, anche nelle piazze più ragguardevoli, sono limitati, e la liquidazione attuale si compie regolamente, e senza difficoltà gravi, ma intanto il riporto sulla rendita si è pagato 25 centesimi, e quello sui valori cinque, sei, e anche sette per cento. Tutti questi fatti che la cronaca è obbligata a notare devono ammonire i nostri speculatori ad affrontare cauti e circospetti il mese di luglio. Se incidenti nuovi non sopravverranno; se qualche timore sulla salute pubblica in Europa, dileguerà come tutto porta a sperare ed a credere, la nostra Rendita ed i nostri valori progrediranno felicemente. Ma per ciò bisogna far voti che camminino, e non corrano troppo, tanto meno pretendano di volare.

Le banche si uniformarono generalmente alle tendenze dominanti nelle Borse. Le azioni degli Istituti di emissione dettero luogo a transazioni limitatissime. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia ondeggia fra 1330 e 1340: la Banca Romana si mantiene a circa 1050: la Banca Nazionale Toscana non varca la linea di 985.

Il credito Mobiliare procede in continuo e vivissimo miglioramento. La fusione della Banca di Credito italiano, e della Banca Unione con quel forte istituto è accolta con favore speciale non solo dagli speculatori, ma anche dai capitalisti, e le azioni hanno finalmente superato il livello 560. Ma la palma degli aumenti tocca alla Banca Generale che da 354 passa a 375. Invece i valori Torinesi si mantengono in qualche reazione: la Banca di Torino s'indebolisce a 435, il Banco Sconto a 80, il Credito Industriale a 190. La Banca Industriale si ferma con limitati affari a 558, ma il Banco Roma prende terreno a 440.

Nei titoli ferroviarii assistiamo a grandi e repentini cambiamenti. All'avvicinarsi della liquidazione, per ordine di vendita venuti specialmente da Berlino le Meridionali piegarono a 668: e le Mediterranee a 523: ma in due o tre giorni, i corsi in gagliarda ripresa salirono per le Meridionali a 682, e per le Mediterranee a 532. Le Sicule sempre neglette non uscirono dal confine di 570.

Nei Valori Fondiarii, la luce si ostina a non voler brillare in nessun modo per le Immobiliari. Le vediamo a stento difendersi a 175: le Tiberine sono offerte a 25.

Pei Valori Industriali, le Condotte seguitano nel loro volo. Lo slancio si deve a ragioni positive, note alla Borsa, e giudicate tali da non minacciare questa volta alcun pericolo di delusioni. Oggi si sono portate a 375: ma è convinzione generale che prima del 15, epoca nella quale si staccherà la cedola per 20 lire, toccheranno a 400. Le Acque Marcie sono ferme da 1175 a 1180; il Gas ricercatissimo a 930, e le Industriali a 558. Gli Omnibus migliorano notevolmente a 164; i Molini si negoziano a 145; le Raffinerie a 317; le Rubattino a 287; le Venete a 36; le Sovvenzioni a 44.

E per gli ultimi prezzi presentiamo il solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 80 — Azioni Banca Romana 1045 — Banca Generale 384 — Banca Industriale 555 — Banco di Roma 450 — Società Immobiliare 174 — Credito Mobiliare 566 — Ferrovie Meridionali 682 — Ferrovie Mediterranee 530 — Acqua Marcia 1180 — Gaz di Roma 932 — Società Condotte d'acqua 373 — Società Tramways-Omnibus 150.

Firenze: Rendita 5 per cento 96 — Azioni Banca Nazionale 1332 — Credito Mobiliare 555 — Ferrovie Meridionali 680 — Ferrovie Mediterranee 530 — Navigazione Generale 280.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 95 — Azioni Banca Generale 337 — Ferrovie Meridionali 680 — Ferrovie Mediterranee 530 — Navigazione Generale 284 — Cassa Sovvenzioni 44 — Lanificio Rossi 1124 — Cotonificio Cantoni 350 — Raffinerie L. Lomb. 315 — Società Veneta 36.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 15 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 556 — Ferrovie Meridionali 681 — Ferrovie Mediterranee 532 — Navigazione Generale 283 — Raffinerie L. Lomb. 266 — Società Veneta 36.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 10 — Azioni Banca di Torino 475 — Banca Tiberina 23 — Credito Mobiliare 556 — Ferrovie Meridionali 680 — Ferrovie Mediterranee 531 — Ferrovie Sicule 600.

Roma, 30 giugno 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SUGLI ANTICHI LIGURI

I.

Le storie, gli annali, le cronache ci parlano dell'umanità nell'ultimo periodo del suo svolgimento; con la interpretazione dei miti e delle leggende, col sussidio dell'archeologia e specialmente coi criteri forniti dalla filologia, ci è dato risalire fino a tempi assai più antichi, ma pur prossimi a noi. Mercè la paletnologia, il raggio della scienza penetra molto più addentro nelle tenebre del passato e rischiara le origini delle società e le condizioni dell'uomo primordiale. Questa nuova scienza nacque per opera dei naturalisti, allorchè applicarono i criteri e i metodi della geologia e della paleontologia allo studio dei depositi archeologici.

Nelle pagine seguenti io mi propongo di render conto per l'appunto delle scoperte paletnologiche compiute in Liguria. Piacemi però porgere da prima qualche cenno dei principali lavori concernenti le origini, nonchè l'etnografia e l'antropologia del popolo ligure.

Cercando le origini liguri coi classici latini e greci, ci troveremmo in compagnia di poeti, compagnia gradevolissima, ma pericolosa, come dice il Barrili. Accingendoci alla stessa indagine con gli scrittori che trattarono questo arduo tema dal Rinascimento fino alla metà del secolo presente, avremmo a che fare, non più coi poeti, ma cogli eruditi, e dobbiamo convenire che non sono miglior guida dei poeti. Essi, d'ordinario, inspirati da idee preconcette, sostengono la propria tesi con criteri unilaterali, ora tratti

dalla archeologia, ora dalla filologia, ora dalla interpretazione di oscure leggende o di miti immaginosi. Citano a iosa opinioni di altri scrittori, ma di rado le apprezzano alla stregua di una sana critica, ed avanzano spesso congetture come verità irrefragabile. Da tutto ciò la vera scienza non saprebbe ricavare alcun costrutto.

Tra coloro che si occuparono di tal materia, gli uni, appartenenti alla così detta scuola biblica, fanno risalire gli stipiti degli Italiani ai figli o nipoti immediati di Noè. Altri ammettono che i primi abitatori della nostra penisola vi penetrassero parte per le Alpi, parte per la via di mare. Altri ancora sostennero che l'Italia fosse originariamente popolata di aborigeni od autoctoni. Siffatta dottrina, promossa nell'antichità da Dionisio d'Alicarnasso, Sallustio e Virgilio, ebbe più tardi un valente fautore nel Micali (1). Senonchè, egli ed altri dopo di lui considerarono come stirpi italiche anche quelle che le più sicure illazioni dell'archeologia comparata ora ci additano come originarie dell'Oriente.

Posteriormente, gli studi in proposito si fanno più conformi alle norme dell'odierno metodo scientifico, ed incominciano nel nostro territorio le ricerche relative alla paletnologia e all'antropologia, che forniscono, insieme alla filologia comparata, i soli elementi positivi di cui possa giovarsi lo studioso.

Ampère, seguendo le tracce di Humboldt, riunisce i Liguri ai Baschi sotto il nome di Iberici, ciò per alcune conformità di nomi locali ed anche per la circostanza che taluni autori designano i Liguri ed altri gli Iberici come popoli della Sardegna.

Con voluminosa memoria, ricca di notizie storiche ed etnografiche (2), Giustiniano Nicolucci si propose di dimostrare le seguenti proposizioni:

« 1° Essere i Liguri odierni discendenza diretta di quei Liguri dell'antichità che nelle epoche antestoriche avean popolata non pure l'Italia, ma parte ancora della Francia e della Spagna;

(1) Micali G., *L'Italia avanti il dominio dei Romani,* 4ª ediz. Genova. 1829-1830. — *Storia degli antichi popoli italiani.* Firenze, 1832.

(2) Nicolucci G., *La stirpe Ligure in Italia ne'tempi antichi e moderni.* Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, vol. II. Napoli, 1863.

« 2° Esser eglino di stirpe affine a quelle altre genti che abitavano l'Europa innanzi l'arrivo dei popoli Ariani, stirpe distinta pel carattere brachicefalo del cranio e per quelle altre qualità di natura che son proprie della schiatta turaniana;

« 3° Le colonie Ariane venute in Italia avervi in parte sostituito i più antichi abitatori, ed essersi sovrapposte alla razza indigena, il cui tipo scomparve e fu assorbito dall'Ariano, che divenne il tipo generale della penisola;

« 4° Ma in Piemonte ed in Liguria la vecchia razza si serbò predominante, onde quivi il tipo antico o non fu punto, o fu solo lievemente modificato, perocchè anch'oggi è osservabile nella maggioranza degli abitanti di quelle provincie la forma del cranio brachicefalo, la quale si conserva immutata da quella ch'essa era nell'età più remota;

« 5° Non pertanto i nativi del Piemonte e della Liguria, compenetrati col resto degli abitatori della penisola, e vincolati con essi per comunanza di lingua, di religione e di costumi, han da lungo tempo formato insieme una sola nazione, come tutto il gran territorio fra l'Alpi e il mare ha formato da gran tempo e forma al presente una sola e indivisibile patria ».

Se risultano convincenti gli argomenti secondo i quali i Liguri descritti dagli storici romani e greci avrebbero preceduto ogni altro popolo italico e anzi risalirebbero propriamente a tempi preistorici, apparisce manifestamente non conforme al vero l'asserzione che questo popolo fosse brachicefalo.

Gli esempi di crani liguri descritti come tipici dal Nicolucci sono indubbiamente riferibili ad altra schiatta e pertanto le considerazioni generali, da lui dedotte colla scorta di dati inesatti e scarsi, mancano di fondamento.

Nel libro intitolato *Le Teogonie dell'antica Liguria* (1) del compianto Celesia troviamo esposto in forma eletta un sistema immaginoso, in gran parte desunto da quello del Nicolucci; ma non sorretto di nuovi argomenti; non giova però all'etnologo e al naturalista seguir l'autore per la via fiorita da lui percorsa.

Lo Schiapparelli conclude da un lungo studio (2), in cui

(1) Atti del Regio Istituto tecnico di Genova, 1868.

(2) Schiapparelli S., *Lezioni sulla etnografia dell'Italia antica*, Torino, E. Loescher, 1878.

sottopone a diligente disamina i lavori dei suoi predecessori (1) che nella regione orientale dell'Italia superiore dominavano in tempi remotissimi popolazioni turaniche o uraloaltaiche (che lasciarono le loro vestigia nelle stazioni lacustri e nelle caverne ossifere), con le quali coesistevano le genti liguri o ligustiche, di sangue iberico, venute probabilmente dall'Africa. Questa schiatta avrebbe occupato le regioni occidentali del Mediterraneo, lunghi tratti delle costeorientali dell'Iberia e delle sponde della Celtica.

Mentre il popolo turanico sarebbe scomparso per l'avanzarsi degli Ariani, venuti secondo ogni probebilità dalle steppe settentrionali dell'Asia e dell'Europa orientale, i Liguri sarebbero stati in gran parte cacciati dai Celti e ridotti ad occupare pochi tratti delle Alpi Marittime, dell'Apennino settentrionale e del territorio montuoso ai lati di queste due catene. Colà essi appariscono ancora al principio dell'era volgare con caratteri distinti, peculiari, quantunque vinti e sgominati dai Romani.

I più antichi abitatori storici della penisola furono adunque, secondo lo Schiapparelli, i Liguri, gente di sangue iberico, di cui si perpetuò sino a noi la stirpe quasi genuina, i Liguri strettamente affini ai Baschi dei Pirenei e di cui i Sicani e i Siculi erano frazione.

Fin dal 1877, E. Brizio avanzò l'opinione che i Liguri fossero stati propriamente gli abitatori delle terramare, opinione sostenuta più tardi dal Sergi. La tesi contraria fu propugnata nell'opera *Die Italiker in der Poebene* dell'Helbig, il quale attribuisce la costruzione delle palafitte agli Italici, in ciò confortato dal parere di Pigorini e di Chierici.

Gli argomenti precipui addotti dall'Helbig sono: che i Liguri erano assai più barbari dei Terramaricoli e, secondo la testimonianza di Possidonio, conducevano vita errante e nomade, che ignoravano le pratiche dell'agricoltura, che nei loro fittili non si palesa l'ansa lunata delle terramare.

Dopo aver data una estesa recensione critica dell'opera precitata, Brizio si studiava di giustificare, nel 1880 (2), lo as-

(1) Addito questa memoria dello Schiapparelli a chi desiderasse acquistare un giusto concetto delle opinioni professate intorno alle origini italiche dai dotti fino a pochi anni addietro.

(2) *Gli Italici nella Valle del Po. — I Liguri nelle Terramare. Nuova Antologia,* fasc. di aprile ed ottobre, Roma 1880.

serto che le terramare sono rimasugli di abitazioni liguri, insistendo sui fatti: che, prima della discesa dei Galli, i Liguri occupavano tutta la valle del Po, d'onde si rifugiarono poi sulle falde dell'Apennino; che essi, come attestarono scrittori romani, possedevano città e villaggi (alcuni dei quali corrispondono verosimilmente a terramare); che non erano ignari d'agricoltura e di certe industrie.

Il riflesso che negli strati inferiori di alcune terramare si manifesta uno stadio di barbarie anteriore all'età dei metalli, la scoperta di manufatti metallici e di anse lunate in parecchie caverne dell'Apennino, la circostanza che mancano depositi archeologici in cui si accusi una transizione tra la barbarie dei Terramaricoli e la civiltà degli Italici sono altrettante ragioni a favore del Brizio e del Sergi. D'altra parte, la stretta analogia delle necropoli attribuite ai Terramaricoli con quelle che appartengono propriamente agli Italici, analogia testè messa in luce dal Pigorini (1), è grave argomento in contrario.

Nell'opera del dottor F. Molon, *Preistorici e Contemporanei* (Milano, 1880), l'autore, dopo avere trattato dell'antichità dell'uomo in genere e dei più pregevoli acquisti della scienza in ordine all'età ed alle stirpi preistoriche, si occupa in particolar modo dei Liguri. Egli accenna alle più antiche memorie di questo popolo, descrive i costumi arcaici conservati da esso, fino ai tempi nostri, ne indica il carattere e le attitudini intellettuali; porge poi un saggio linguistico dell'idioma ligure, coll'intento di rintracciarne l'etnica provenienza. Finalmente, conclude, manifestando l'opinione che Liguri ed Iberi sieno i discendenti di invasioni mongoliche (turaniane), calate in Europa durante la fase neolitica, prima degli Ariani e poco dopo i Celti. Invano però si cercherebbero nel corso della voluminosa memoria prove di siffatta derivazione, la quale riposa sopra lievi indizi e congetture.

In una sua recente ed estesa scrittura (2), il prof. Sergi riferisce che, dopo la pubblicazione della memoria del Nicolucci, vennero fatte molte osservazioni e scoperte in Italia e special-

(1) *Boll. di Paletnologia ital.*, serie 2ª, tomo VII, n. 8-10, Parma, 1891.

(2) *Liguri e Celti nella Valle del Po.* Archivio per l'Antropologia e l'Etnol., vol. XIII, Firenze, 1883.

mente nella Valle del Po (che a lui sembra più atta a risolvere la questione delle origini italiche), dalle quali, contrariamente all'avviso di Nicolucci, risulterebbe che in detta valle appariscono:

1° Una gente dolicocefala dell'età della pietra che continua sino all'età del bronzo e sopravvive nell'inizio di quella del ferro. Essa costituisce lo strato più profondo, il quale perciò si deve denominare primitivo (1);

2° Un secondo strato di gente, che non si manifesta con reliquie umane, ma con avanzi d'industria, specialmente nei sepolcreti; gente la quale era più sviluppata in civiltà, e per ciò posteriore. Si riferirebbero a questo strato la stazione di Este, le tombe arcaiche di Villanova, quelle di Golasecca e di Castelletto;

3° Una terza sovrapposizione, che sarebbe propriamente etrusca, ed avrebbe sua sede principale nel Bolognese, diramandosi anche nel Veneto ed altrove. Dalle tradizioni e dalla distribuzione dei prodotti di un'arte tutta propria, risulta, qual fosse l'espansione degli Etruschi;

4° Un quarto strato sarebbe formato dalle invasioni celtiche, abbastanza numerose da impartire una impronta speciale agli abitatori del paese. È dubbio se i Veneti, i quali sono distribuiti a nord-est della Valle del Po fra questa e la sinistra dell'Adige, siano posteriori agli Euganei o sovrapposti ad essi;

5° Una ultima sovrapposizione sarebbe quella dei Romani, i quali non furono però numerosi a sufficenza, scrive il Sergi, da mutare l'aspetto etnografico anteriore.

Dello strato inferiore l'autore enumera 59 crani; ma di 16 soltanto egli conosce l'indice cefalico. Intorno agli avanzi delle singole provenienze e alla giacitura loro, egli porge minute indicazioni; passa poi a ricordare e a commentare i rapporti etnografici, le tradizioni e le memorie storiche pei quali egli crede che i popoli cui spettano codesti avanzi costituissero ciò che egli intende per schiatta ligure. Il Sergi insiste specialmente sulla

(1) Il Sergi reca una lunga lista di avanzi preistorici che si riferirebbero a questo strato. Nel numero sono compresi quelli di Rivole Veronese, di Bovolone, dei sepolcreti umbri di Villanova e del fondo Benacci a Bologna, di Santilario di Enza, ecc.

unità etnica del popolo delle terramare e dei Liguri propriamente detti, energicamente negata da Pigorini, Chierici ed Helbig. Questi obbietta che i Liguri erano meno civili dei Terramaricoli, che non conoscevano l'agricoltura, mentre i popoli delle terramare erano agricoltori, che la loro industria ceramica non fornisce l'ansa lunata caratteristica dei Terramaricoli, che le costruzioni su palafitte son proprie degli Italici; e quindi conclude che i popoli delle terramare sono italici e non liguri. Considerando poi le razze italiche fuori della Valle del Po, il Sergi ritrova Liguri in altre contrade della penisola italica e delle sue isole, sotto il nome di Siculi, nell'Umbria, nel Piceno, nel Lazio e in Sicilia. Soggiunge che la parentela, anzi l'unità, di stirpe dei Siculi e dei Liguri è unanimemente ammessa.

Altri ammette anche una parentela dei Liguri cogli Iberi e coi Libi; quest'ultima sembra al Sergi probabilissima e intende dimostrarla in altro lavoro. A quanto sembra, una grande famiglia Ibero-ligure-libica, avrebbe, prima delle razze semitiche ed ariane, occupato gran parte del bacino Mediterraneo e si sarebbe estesa fino al nord-ovest d'Europa, formando uno degli strati primitivi delle popolazioni europee preistoriche, occidentali e meridionali. In Sicilia, secondo le misure del Calori, su 146 individui e quelle del Sergi su 127, i dolicocefali sarebbero 68, 68 per cento, i mesaticefali 19, 01, i brachicefali 12, 40. Circa i Liguri, da 159 individui novesi, genovesi, garfagnini, misurati da Lombroso e Morselli, la proporzione dei dolicocefali risulterebbe del 63, 52 per cento, mentre i brachicefali sarebbero 18, 86. Dalle misure di 47 crani del Genovesato, fatte dal Lombroso e dall'Albertoni, si avrebbero 53, 19 dolicocefali, 21, 27 mesaticefali, 25 per cento brachicefali.

Il cranio ligure è dunque dolicocefalo e come si vede dal confronto delle tabelle date dal Sergi, la sua dolicocefalia è andata diminuendo, accrescendosi la brachicefalia e la mesocefalia, nei tempi più prossimi a noi, a causa di maggiori elementi stranieri intromessi e per secolari modificazioni.

Il Sergi istituisce di poi un accuratissimo studio del cranio etrusco e del celtico, nonchè delle razze rispettive coi criteri della antropologia e della storia. Conclude poi col dire che le razze celtiche diedero la fisionomia dominante attuale alla Valle del Po e che i Piemontesi rappresentano il tipo più puro di

queste razze in Italia. Anche fra Lombardi ed Emiliani è preponderante il celtismo, ma con altri elementi mescolati e fusi, tra i quali taluni forniti dagli Etruschi. Si aggiunga, per l'Emilia, il fatto di numerose colonie romane e si avrà una idea della commistione di razze che vi si produsse. In tutte queste popolazioni v' ha preponderanza di brachicefalia, dovuta a sovrapposizione celtica (la brachicefalia vi supera il 70 per cento).

Quanto alla razza ligure, soggiunge il Sergi, può quasi dirsi scomparsa dalla Valle del Po; ne rimane qualche elemento sporadico nell' Emilia, nel Bolognese, massime verso la montagna e un numero maggiore di elementi dalla Trebbia verso l'Astigiano meridionale. Altri avanzi liguri li troviamo sul versante meridionale degli Apennini liguri e negli Apennini toscani. Le razze celtiche soppiantarono etnicamente la ligure, le latine la distrussero con le armi. Ognun vede, da quanto precede, come sia ricco di fatti positivi, d'ordine antropologico, il contributo recato dal Sergi alla cognizione della stirpe ligure.

Una seconda opera del Molon, pubblicata nel 1887 (1), cioè due anni dopo la morte del compianto autore, tratta a lungo dei Liguri e delle loro origini.

Nel capitolo V di questo libro è professata la tesi che i Liguri e i Baschi siano gli avanzi di un'antica razza turanica la quale avrebbe popolato in tempi remoti le rive del Mediterraneo, razza alla quale appartenevano i brachicefali dediti alla caccia e alla pastorizia, di cui troviamo le vestigia nelle caverne. Il Molon crede confermata siffatta comunanza d'origine da certe analogie tra i dialetti basco e ligure e da affinità toponimiche di denominazioni italiane e spagnuole (2). Colla scorta della filologia e della storia egli si studia poi di dimostrare, nei capitoli IX e X, come il ligure sia il popolo italico di cui si possiedono memorie di data più remota, memorie che risalgono a tempi protostorici, e come il suo idioma abbia lasciate tracce profonde nei volgari di tutta Italia.

Gli ultimi due capitoli dell'opera recano ragguagli parti-

(1) *Paletnologia italiana. I nostri antenati.* Parma, tip. L. Battei, 1887.

(2) Alla fine del suo lavoro egli raccoglie l'affermazione di Von Eys, il quale, in base agli studi di confronto sul fonetismo e sulle forme grammaticali, sarebbe venuto a concludere che i dialetti baschi fanno parte del gruppo delle lingue uralo-altaiche.

colareggiati, dedotti da fonti storiche, sui costumi dei Liguri antichi e moderni.

Non posso tacere che mi sembrano scarsi e di poco peso gli argomenti recati dal Molon, nelle due opere precitate, a sussidio della sua tesi, che è presso a poco la stessa propugnata dal Nicolucci.

Anton Giulio Barrili volle portare esso pure il suo contributo alla cognizione degli antichi Liguri con una forbita scrittura (1), nella quale, dopo aver passato in rassegna le interpretazioni o meglio congetture degli autori, sulle tanto contrastate origini e fatti risaltare i punti deboli di ciascuna, sostiene il princìpio d'una stretta parentela, anzi di una derivazione comune delle stirpi ligure, libica, iberica, guancia ed americane. Egli conclude: « Insufficiente l'antropologia, co' suoi confronti anatomici; incerta la glottologia, con le sue raccolte di voci; fallace la storia, con le sue greche menzogne; vana la mitologia con le sue leggende astronomiche, a chiarirci l'arcano delle origini liguri, è tuttavia da ricorrere alla paletnologia, scienza più nuova, ma forse meglio sussidiata di prove, per ciò che riguarda il nostro problema ». E la paletnologia, secondo il Barrili, accenna ad affinità occidentali e principalmente americane. Come vedremo a suo tempo, anche l'autore di queste pagine non disconosce tali affinità, ma le spiega diversamente.

Passando a trattare in modo speciale delle investigazioni paletnologiche, giova ricordare come fin dal 1807 Faujas-Saint-Fond pubblicasse un cenno descrittivo della breccia ossifera del castello di Nizza che fu poi illustrata sotto il punto di vista della paleontologia da Cuvier; ma nè l'uno nè l'altro riconosceva la parte che spetta all'uomo preistorico nella formazione di quel deposito.

I primi scavi nelle caverne dei Balzi Rossi, presso Mentone, ebbero luogo dal 1854 al 1858 e sono dovuti a Grand di Lione, il quale non fece conoscere tuttavolta le sue osservazioni. Nuove ricerche in quelle caverne erano tentate quasi simultaneamente, nel 1858, dal dottor Perez, dal sig. Geny e dal dottor Forel.

Nello stesso anno quest'ultimo rendeva conto delle sue sco-

(1) *Gli antichissimi Liguri*. Ateneo Ligure, anno XVII. Genova, 1889.

perte in una lettera comparsa in appendice alla storia di Ventimiglia di Gerolamo Rossi; di poi, con altra relazione egli si faceva a trattare più estesamente il medesimo tema. Alcuni manufatti raccolti ai Balzi Rossi furono pur descritti succintamente da Fournet, in una sua opera sull'arte mineraria (1).

Capellini segnalava nel 1862 una punta di freccia ed alcune schegge di diaspro rosso da lui rinvenute tra i monti della Spezia.

Per ordine di data segue una relazione dei primi scavi fatti da me sulla grotta ossifera di Finale (detta più tardi delle Arene Candide) (2), indi uno studio del Ramorino sulla grotta ossifera di Verezzi (3) e poco dopo, un mio cenno riassuntivo intorno all'antichità dell'uomo in Liguria, comparso tra gli atti del Congresso internazionale d'archeologia e d'antropologia preistoriche, tenuto a Parigi nel 1867 (4).

Nello stesso anno Ernest Chantre rendeva conto per incidenza di scavi da lui tentati nel 1864 nelle grotte dei Balzi Rossi (5). Dei manufatti litici provenienti da quella celebrata stazione si occuparono a lungo Bonfils e Smyers, studiandosi eziandio di rintracciarne l'uso (6).

Il nostro Gastaldi porgeva fin dal 1870 una descrizione accuratissima, con numerose figure, di buon numero d'oggetti di antica industria rinvenuti in Italia e comprendeva fra questi alcuni manufatti provenienti dal Nizzardo, nonchè nelle alte valli del Tanaro e della Bormida (7).

(1) *Du mineur, son role et son influence sur les progrès de la civilisation d'après les donnèes actuelles, de l'archéologie et de la géologie.* Lyon, 1862.

(2) *Di una caverna ossifera di Finale.* Atti della Società ital. di Scienze nat., vol. VII. Milano, 1864.

(3) *Sopra le caverne della Liguria e specialmente sopra una recentemente scoperta a Verezzi sopra Finale.* Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie 2ª, vol XXIV. Torino, 1866.

(4) *Resumé des recherches concernant l'ancienneté de l'homme en Ligurie.* Paris, 1887.

(5) *Etudes paléoothnologiques* etc. Lyon, 1867.

(6) *Recherches sur les outils en silex des troglodytes et sur la manière dont il les fabriquaient.* Nice, Typ. Gauthier, 1872.

(7) *Iconografia di alcuni oggetti di alta antichità rinvenuti in Italia.* Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, serie 2ª, vol. XXVI. Torino, 1871.

Frattanto Cerquand faceva conoscere i manufatti litici rinvenuti nel dipartimento delle Alpi Marittime (1).

Rivière presentava, poco dopo, all'Istituto di Francia una prima relazione intorno alle sue ricerche nelle caverne dei Balzi Rossi ed era ben presto seguìta da numerose altre note e memorie, colle quali egli illustrava, sia sotto l'aspetto della paleontologia, sia sotto quello dell'antropologia o dell'archeologia preistoriche, gli oggetti raccolti. Allo stesso autore si debbono illustrazioni d'altre grotte ossifere o stazioni preistoriche nel territorio di Ventimiglia e nel Nizzardo.

Capellini descriveva fin dal 1871 la grotta ossifera dei Colombi nell'isola Palmaria, grotta della quale si occupava di poi il Regalia con parecchie sue pubblicazioni. Nello stesso anno don Perrando rendeva conto dei propri scavi in quelle della Matta e di Pian Marino nella Riviera di Ponente.

Reputo inutile trattar qui delle ricerche ulteriori, dovute a Regalia, Modigliani, Del Moro, Pacini Candelo, Carazzi, Amerano e principalmente a Rivière e don Morelli.

II.

Mentre il raccogliere le opinioni degli antichi intorno alle origini liguri sarebbe per me opera vana, perchè non credo possibile attingere a fonti storiche (fonti bene spesso scarse e torbide) la cognizione dei fatti che risalgono a tempi sì remoti, reputo invece utile e non malagevole il rintracciare negli scritti dei Romani e dei Greci indicazioni e ragguagli che valgano a farci conoscere alcuni caratteri etnici pei quali si distingueva la stirpe ligure, prima della sua intima commistione colla celtica e la latina, intima commistione avvenuta, o almeno compiuta, in tempi storici.

Le notizie stralciate sono poche e sufficientemente concordi, tranne in qualche punto in ordine al quale la disparità facilmente si spiega. Per non affastellare le citazioni e non accingermi ad un lavoro d'esegesi pel quale sarei mal preparato, riassumerò i documenti raccolti in un quadro complessivo,

(1) *Memoires de la Société des sciences nat., des lettres* etc. *de Cannes,* tome I. Cannes, 1870.

opportuno complemento alle nozioni sulla preistoria ligustica, esposte nelle pagine che precedono. Le fonti alle quali ho principalmente attinto sono le opere di Diodoro Siculo, Strabone, Lucio Floro, Catone.

Secondo le descrizioni lasciateci dagli scrittori che di poco precedettero l'era volgare, i Liguri erano piccoli e macilenti, portavano folta barba e lunghissima capigliatura ondeggiante, per la quale fu loro attribuito dai Latini l'epiteto di *comati*. Essi vestivano un rozzo giubbone incappucciato, fatto di pelli di pecore non tosate e ne ponevano la lana sulla pelle, d'inverno e al di fuori d'estate; oltre a ciò, si coprivano le spalle con pelli di fiere. Colla cintura si tenevano stretta ed alzata la tunica.

Le loro armi erano archi, frecce (armate probabilmente di cuspidi d'osso o di pietra), fionde, spade di ferro piuttosto brevi (1), piccole scuri alla greghesca, scudi bislunghi di rame secondo il costume dei Galli. Ebbero fama di abili frombolieri. Leandro Alberti afferma che facessero uso di cavalli; ma ciò avvenne forse dopo aver praticato coi Romani, di cui ben presto adottarono le armi. Nell'assalire il nemico e affine di atterirlo mettevano altissime grida.

I Liguri si cibavano di radici, d'orzo, di frutta, bevevano acqua, latte ed un liquore fermentato fatto d'orzo, che era sicuramente cervogia. Colla selvaggina e colla carne degli animali domestici si risarcivano della mancanza di biade. « Vivono, lasciò scritto Diodoro, una vita miserabile, tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Perciocchè, essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli uni di essi tutto quanto il giorno impiegano a tagliar legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri che vogliono coltivar la terra, debbono occuparsi in romper sassi, poichè tanto arido è il suolo che cogli istrumenti non si può levare una zolla che con essa non si levino sassi. Però, quantunque abbiano a lottare con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro, superano la natura; sebbene, in tante fatiche sostenute appena poi traggono uno scarso frutto; e l'esercizio continuo, e il parchissimo nutrimento rendono macilenti ma nervosi i loro corpi ».

(1) Queste spade furono probabilmente adoperate in tempi meno remoti.

Le donne loro, indurite alle fatiche, prendevano parte ai più penosi lavori. Di queste donne, narrano alcuni, che appena sgravate, immergessero il neonato nelle gelide acque d'un vicino ruscello, poi tornassero alle consuete fatiche. Svezzati i fanciulli, erano addestrati dai genitori a procurarsi il cibo coll'arco e la fionda. Fin dalla età più tenera, si stropicciavano loro le membra per renderle agili e flessibili.

Le abitazioni delle tribù ligustiche erano miseri tuguri, formati di pietre sovrapposte senza cemento e per lo più spelonche o cavi di rupi. Seneca narra che durante le guerre dei Romani contro i Liguri, questi si nascondevano nelle caverne, permodochè era cosa più facile vincerli che trovarli. La medesima espressione, adoperata da molti altri divenne proverbiale.

Caduti sotto il giogo, i Liguri si diedero a trafficare coi popoli vicini, cui somministravano legname, cuoio e miele, mentre ne ricevevano principalmente olio e vino. Secondo l'Alberti, nutrivan cavalli selvaggi e muli detti *gigenii*. Possedevano piccole barche, colle quali, giusta la testimonianza di Diodoro, affrontavano i pericoli di lunghe navigazioni nei mari di Sardegna e di Sicilia.

Sceverando col lume della critica le notizie degne di fede dalla interpretazione immaginosa di oscure tradizioni, ben poco resta di positivo circa le credenze e il culto dei Liguri. Ammiano Marcellino accenna ad un culto che essi celebravano nel folto delle foreste, le quali, come attestano molti nomi locali, coprivano gran parte del nostro territorio (1).

Nulla prova, come fu da taluno asserito, che Penn fosse il Dio eponimo dei Liguri, e si adorasse nel Finalese sotto la forma di una figura umana scolpita in una rupe. È più probabile che Penn, tramutato di poi in Giove pennino dai Romani, fosse divinità celtica.

Non credo che alcun masso o accatastamento di massi osservato sull'Apennino ligure abbia i caratteri di monumento megalitico; ma se pure fosse tale, mancherebbero dati positivi per attribuirlo agli indigeni, piuttostochè ai Celti invasori. D'altra parte, non saprei trovare l'affinità, che altri ravvisa, tra il mobiglio funerario dei dolmen e quello delle nostre grotte.

(1) Stanno ad indicare luoghi selvosi le antiche denominazioni: *Ubaga, Ubago, Ubaghetto, Upega,* ecc.

Abbiamo veduto come documenti messi in luce dalla paletnologia, provano con tutta evidenza il fatto che i Liguri antichi avevano fede nella vita futura ed onoravano i morti. Non mancano segni che essi praticassero un rozzo feticismo di cui rimangono tracce nelle caverne ossifere da un lato e dall'altro in certe tradizioni. Soggiogati, essi adottarono non solo i costumi, ma anche le credenze dei vincitori, come può argomentarsi dai sepolcri delle antiche sedi delle tribù ligustiche divenute città romane: Intemelium, Alba Docilia, Vada Sabazia, Libarna e Genova stessa. Tuttavia, vestigia di culti antichissimi rimasero alcuni secoli dopo l'introduzione del cristianesimo e forse si palesano anche al presente nelle superstizioni dei montanari.

Esposi altra volta il dubbio che quei Liguri che Santo Eugenio e Windemiale, reduci dall'Africa, trovarono dediti ad una bizzarra idolatria, i cui riti si compievano in una grotta col sacrifizio di vittime umane, fossero appunto gli ultimi presso i quali vivevano ancora le usanze superstiziose e crudeli degli avi (1).

Gli scrittori romani si mostrano in generale poco benevoli pei Liguri, dipingendoli come bugiardi, scaltri, sleali, dediti al saccheggio ed alla rapina. Se erano dotati della semplicità e della energia dei popoli primitivi, i Liguri non potevano andar immuni certamente dai vizi o dai difetti che sono inseparabili dalla barbarie; l'asprezza dei luoghi in cui abitavano e la vita misera e travagliosa dovevano pur esercitare qualche influenza sull'indole loro. Ma con ciò il critico deve pur tener presente che essi furono giudicati con tanta severità dai nemici e dagli oppressori loro e che prima una guerra crudele, poi gravi ribellioni avevano esacerbato l'animo dei Romani contro quel popolo sempre vinto, ma sempre indomito e pronto alla riscossa. Per la stessa ragione, sarebbe ingiusto chi accogliesse senza riserva ai giorni nostri i giudizi che si profferirono in Italia sul conto degli Abissini, dopo l'infausta giornata di Dogali.

Che la guerra combattuta tra i Romani e i Liguri fosse guerra a morte, lo dimostra l'episodio seguente narrato da Lucio

(1) *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali.* Genova, tipografia Martini, 1885.

Floro e confermato da Strabone. Terminata la prima guerra punica, scrive il primo, i Romani furono costretti a pigliar le armi contro i Liguri, i quali abitavano su per le cime dell'Alpi, fra la Magra e il Varo, nascondendosi nei boschi e nelle spelonche, laonde si durava maggior fatica a ritrovarli che a vincerli, tanta era l'asprezza e la fortezza dei luoghi. Essi scorazzavano per tutti i territori vicini, rubando e saccheggiando senza voler combattere, quantunque fingessero talvolta d'impegnar zuffa coi loro vicini. Avendo i Romani mandato contro costoro Fulvio, egli ritrovò con gran sagacia le spelonche e gli altri segreti rifugi in cui si nascondevano « e, chiuso col fuoco ogni varco, gli abbruciò e così li vinse ».

Per altri scrittori non romani, i Liguri si distinguevano invece per la sobrietà, la semplicità dei costumi, la resistenza al lavoro e sopratutto l'indomito coraggio. In codesto paese, secondo Diodoro, « le donne hanno la robustezza e il valore degli uomini e gli uomini quello delle fiere ». E non solo erano arditi e forti in guerra, ma anche nell'affrontar le procelle, colle loro umili barchette, fin nei mari della Sardegna e della Libia.

L'effigie che l'autore precitato traccia dei Liguri contrasta singolarmente con quella che egli ci porge dei Galli, di cui scrive: « Amano amplificare con iperbole le proprie lodi e di mostrar disprezzo per gli altri. Sono minacciosi, superbi ed esageratori in tuono tragico; altronde acuti d'ingegno; nè incapaci di buone discipline ». E merita considerazione tanto più siffatta diversità di giudizi rispetto alle due schiatte, inquantochè, quando vennero in contatto dei Romani, alla estremità occidentale della regione ligustica esse erano già fra loro compenetrate e fuse.

Gli antichi scrittori non sono punto d'accordo, intorno alla estensione dell'area occupata dal popolo ligure, sia perchè prima della conquista si confondevano coi Liguri, gli Iberi, i Sardi, i Sicani, sia perchè la stirpe ligure andò rapidamente estinguendosi quando si trovò a contatto di popoli più civili.

Allorchè i Focesi sbarcarono in Provenza e vi fondarono Massilia, trovarono il paese occupato dai Liguri; ma ben presto sopravvennero i Celti che si confusero cogli aborigeni sotto il nome di celto-liguri. Plinio e Strabone consideravano tuttavolta i Liguri come ben distinti dai Celti.

Dopo le principali invasioni galliche, il paese dei Liguri

era limitato, secondo Polibio, dal Po, a settentrione, dal Varo e dalle Alpi, a ponente, dal mare, a mezzogiorno, dall'Appennino, dalla Trebbia e dall'Arno, a levante.

Nella divisione dell'Italia in undici regioni, istituita da Augusto, la Liguria che era la nona, fu circoscritta dal Varo, dal Po, dal mare e dalla Magra. Sotto Costantino, essendo diciassette le provincie consolari d'Italia, la Liguria ebbe per confini le Alpi Marittime, Cozie e Graie ad ovest, gli Apennini al nord, il mare al sud e l'Adda all'est.

III.

Nei tempi durante i quali già cominciavano a trovarsi in contatto coi Galli e coi Latini, gli Ingauni ed altre tribù della Liguria occidentale, seppellivano i loro morti nelle caverne (come usavano i loro predecessori), collocandoli però entro anfore di terra cotta o coprendoli con frammenti di tali anfore. In epoca forse più remota, ma pur sempre compresa nei tempi protostorici, gli Apuani, od altre vicine tribù apenniniche, già imparentate cogli Italici, largamente diffusi nel settentrione della penisola (massime nella valle del Po) e pervenuti ad una civiltà relativa, comparabile a quella che si rivela nella necropoli di Golasecca, in Lombardia, avessero adottato il costume di cremare i cadaveri e di conservarne le ceneri in ossuari difesi da una incassatura di pietre gregge.

Secondo Pigorini, nella necropoli di Golasecca si manifesterebbero gli avanzi di un popolo Ligure già progredito in civiltà, il quale avrebbe adottato alcuni dei costumi funebri degli Italici, e in ispecie la cremazione, modificandoli a norma delle usanze di tempi più remoti ed associandoli a riti strettamente liguri. Il prof. Castelfranco stima che la gente sepolta in quella necropoli sia pervenuta invece dalle tribù che piantarono le palafitte del gruppo di Varese (1).

Le popolazioni di schiatta iberica (o ligure) dell'ultima fase litica ponevano nelle loro tombe un *bicchiere a campana*. Un simile vaso fittile si trova, dice il Pigorini, nella necropoli di Golasecca; e se tal vaso non è propriamente decorato come

(1) *Revue d'Anthropologie*, 3ᵉ série, tome IV, n. 4. Paris, 1889.

i bicchieri neolitici di Palmella in Portogallo, di Villafrati in Sicilia, si danno però in altri fittili di Golasecca decorazioni di stile iberico e neolitico. D'altra parte, gli Iberici o Liguri seppellivano i loro morti in una incassatura formata di lastroni di pietra greggia. Orbene, quei di Golasecca avrebbero conservato in parte l'antico rito, circondando di lastre, non più i cadaveri, ma gli ossuari contenenti i residui dell'incinerazione. E v' ha di più: pel nostro autore, la grotta artificiale, l'ipogeo dei neolitici meno antichi sono una diretta imitazione o derivazione della caverna sepolcrale ligure o iberica; i dolmen al di là delle Alpi (1) equivalgono a quelle grotte e sono associati ad altri monumenti megalitici costituiti di monoliti disposti in circolo (cromlech). In riva al Ticino, si sarebbe perpetuato il recinto di pietre associato alle tombe, ma un recinto per così dire impicciolito, menomato, quasi come resto di una usanza affievolita dal tempo, un recinto non più di massi, ma di ciottoloni. Ed ecco spiegati i circoli ed allineamenti di pietre pei quali la necropoli precitata assume un carattere così spiccato e differisce da molte altre riferibili del pari all'età del ferro.

Sono certo ingegnose e sagaci le illazioni per le quali il Pigorini crede di poter così rintracciare il nesso che collega popoli fra loro tanto divergenti nelle manifestazioni artistiche e nei costumi. Non son persuaso però che sieno fondate le conseguenze ultime dedotte da sì lievi analogie e il riflesso di quanto accadde d'altri popoli nei tempi storici mi induce ad adottare una interpretazione diversa.

Non revoco in dubbio che molti elementi liguri coesistessero cogli italici, durante la prima fase del ferro, mentre sappiamo che questi elementi durarono fino all'invasione romana; non nego che i Liguri, i quali da principio dovevano essere assai numerosi rispetto agli Italici, abbiano esercitato su di essi qualche influenza. Ma ciò non significa che gli antichi Liguri sieno divenuti un popolo relativamente civile. Tra la barbarie degli uni e la civiltà degli altri, intercede una lacuna profonda; la quale dimostra, a parer mio, che i primi in breve scomparvero quasi

(2) Si dànno dolmen anche al di qua delle Alpi, nei dipartimenti francesi del Varo e delle Alpi Marittime, ma non nelle province liguri, secondo l'odierna circoscrizione amministrativa.

completamente al contatto dei secondi. Ai Liguri antichi, dopo le immigrazioni italiche, toccò la sorte dei Peruviani, dopo la conquista di Pizzarro, e dei Messicani, dopo l'arrivo sulla terra americana di Fernando Cortez. I discendenti dei primi conquistatori in certi tempi e in certi luoghi adottarono alcuni costumi dei vinti; i Peruviani e i Messicani d'un tempo cessarono tuttavolta d'esistere.

I pochi documenti che si posseggono intorno alla antropologia ed alla etnografia dei Liguri dei tempi storici più remoti accennano ad una progressiva alterazione ed estinzione della stirpe primitiva dolicocefala, che lasciò le sue spoglie nelle caverne, permodochè si può dire oggidì scomparsa, quantunque, secondo le osservazioni del Sergi, se ne ritrovino alcuni caratteri morfologici ed etnici nella popolazione odierna.

Sappiamo dai precedenti capitoli che gli antichi abitanti della Liguria lasciarono le proprie vestigia, durante la fase neolitica, in molti punti dell'Apennino, sia nelle stazioni all'aperto sia nelle caverne. Fra queste, parecchie, per lo più anguste e tenebrose, servirono soltanto ad uso di sepolcro.

La caverna delle Arene Candide, nella quale si scoprirono ben 50 tombe e la Grotta Pollera, in cui ne furono rinvenute almeno 22, si possono considerare come vere necropoli. Ma furono anche indubbiamente abitazioni, come lo dimostra la copia invero straordinaria dei cocci di terra cotta, dei manufatti logori dal lungo uso, degli avanzi di pasti, delle macine, ritrovati nel terriccio che occupa gran parte delle due grotte. Siffatti residui hanno propriamente i caratteri di rifiuti, per servirmi di una espressione volgare, ma efficace, non sono altro che spazzatura; e infatti si trovano accumulati di preferenza nei punti in cui dovevano recar minor molestia agli abitanti, cioè presso le pareti e nelle regioni più umide e scure della spelonca. Alle Arene Candide, contribuirono a colmare la camera Wall. Nella Pollera furono riversate al limitare dello scoscendimento per cui si cala alla cavità più vasta e più profonda, nella quale era però impossibile il dimorare. Talvolta i sepolcri degli antichi trogloditi furono coperti dalle immondizie depositate dalle nuove generazioni.

Presso i popoli barbari, d'altronde, i cadaveri non ispirano ribrezzo e repulsione come alla gente civile e raffinata, laonde

s'intende come la stessa cavità fosse ad un tempo domicilio di vivi e di estinti.

Se però le grotte servirono d'abitazione, credo che ciò non fu in modo continuo, ma saltuariamente e forse soltanto in alcune stagioni dell'anno. Il costume di ricoverarsi negli antri e nei cavi delle rupi, si protrasse assai tardi nel nostro territorio, talchè Diodoro Siculo potè scrivere dei Liguri del suo tempo: « Costoro dormono la notte nelle campagne e assai di rado in alcune vili baracche o piccoli tugurì, e per lo più in rupi cave fatte dalla natura, che possono offrire loro il comodo di tenerli al coperto ».

Che i cavernicoli fossero essenzialmente cacciatori, ce lo attestano i denti di lupo e di cinghiale, di cui si fregiavano come di ornamenti o trofei, nonchè gli avanzi dei loro pasti, prevalentemente costituiti d'ossa di cervo, di capriolo, di cinghiale, ecc. E nel dir cacciatori intendo anche guerrieri, poichè in seno alle società primitive, ove la lotta per l'esistenza ferve sotto ogni sua forma, aspra, incessante, inesorabile, non saprei immaginare una di queste qualità disgiunta dall'altra. Inoltre, molte armi raccolte nelle grotte sono arnesi guerreschi. Essi erano anche esperti nell'arte d'insidiare i pesci, come lo dimostrano gli avanzi dei loro pasti. Solevano poi far incetta di testacei marini e specialmente di patelle e non sdegnavano seppie e ricci di mare. Con pari certezza si può asserire che esercitassero la pastorizia, poichè fra i residui si notano gli ossami di un porco, di un bue, di una pecora e di una capra che vivevano in domesticità. Allorchè conducevano i loro armenti al pascolo, erano armati, probabilmente, di tutto punto, pronti a respingere ogni assalto di uomini o di fiere, come oggi fanno i pastori etiopi, sempre muniti d'asta e di scudo.

Quanto all'agricoltura, difettano prove dirette per asserire che fosse esercitata; ma il ritrovamento di molte macine accenna all'uso comune di qualche cereale o d'altro analogo commestibile, il che difficilmente si concilia colla mancanza d'ogni coltivazione. Ad ogni modo, costoro non potevano essere che tristi agricoltori. Dal ritrovamento di certi vasi tutti foracchiati io argomento che non fosse loro ignoto il caseificio.

Il cibo dei cavernicori era prevalentemente animale e ciò si rileva dai residui dei loro pasti, costituiti principalmente d'ossa di pecora, di capra, di capriolo, di cervo, di cinghiale, di bue. Oltre a queste specie, mangiavano anche, all'occasione, la lepre, il cane, il lupo, i pipistelli e molti uccelli, principalmente colombi.

Si ha motivo di argomentare che sacrificassero gli animali domestici destinati ai loro pasti con un colpo di stromento tagliente, assestato sulla sommità del cranio. Non risparmiavano gli agnelli ed i capretti ancora lattanti, i cui resti sono abbondanti nelle caverne.

I piccoli mammiferi erano trasportati nelle grotte e, dopo essere stati cotti e mangiati, le loro ossa rimanevano sul terreno, commiste agli avanzi dei focolari. I grossi mammiferi erano probabilmente uccisi e squartati all'aperto e si recavano solo nelle spelonche i pezzi scelti fra i migliori, per farli cuocere e mangiarli. Infatti, gli scavi non somministrarono indistintamente ogni specie d'ossa di buoi e di grossi cervi; ma solo le coste, le mandibole e frammenti di ossa lunghe.

I trogloditi spaccavano per lungo le diafisi dei ruminanti e dei suini e ne estraevano il midollo per cibarsene o per servirsene alla preparazione delle pelli. A quest'uopo, le schiacciavano per mezzo di un ciottolo o le percuotevano violentemente sopra una pietra, tenendole strette per una estremità. Anche i cranì erano sempre aperti per estrarne il cervello. Finalmente, le mezze mandibole inferiori solevano esser rotte alle due estremità, forse per cavarne la sostanza polposa che occupa le cavità alveolari. I residui dei pasti accumulati nelle grotte erano abbandonati ai cani e poscia, insieme alle altre immondizie, rimanevano preda d'insetti sarcofagi e, putrefacendosi, infettavano l'aria.

Quanto alle industrie dei neolitici, erano affatto rudimentarî e per certi rapporti decisamente inferiori a quelle d'altri popoli che non conobbero i metalli. Mancava loro, a quanto pare, la perizia e la diligenza nel lavorare l'osso e il corno e sopratutto l'ingenuo senso artistico propri ai trogloditi della fase del renne, in Francia, i quali ci lasciarono immagini di animali graffite o scolpite con singolare maestria.

Le loro stoviglie, non tornite e cotte senza l'aiuto del forno, massime nei primi tempi, erano ornate di semplici fregi formati di lineette spezzate o meandriformi, d'intaccature fatte col dito o coll'unghia, oppure di orli crenati e di manichi striati. Alcuni fregi furono ottenuti colla estremità di cannucce o di spatole appositamente dentellate e crenate, o tracciando graffiti sul fittile già cotto. I vasi, per lo più di forme goffe ed ineleganti, non erano quasi mai ingubbiati, ma qualche volta lisciati a spa-

tola. L'argilla che serviva a fabbricare codesti fittili ben di rado era depurata e quasi sempre vi si univa a guisa di *tarso*, per accrescerne la resistenza alla cottura, un po' di rena quarzosa o serpentinosa.

Dalle conchiglie e dai denti artificialmente forati ad uso di monili, si vede pure quanto i nostri trogloditi fossero inesperti nell'arte di ornarsi. Tuttavolta, piaceva loro d'imprimersi sul volto e forse su altre parti del corpo disegni simmetrici a colori (mediante appositi stampi) e di portare verghette di conchiglia nel setto delle narici.

La fabbricazione delle armi e degli altri stromenti richiedeva in generale più esperienza ed accuratezza che non quella dei vasi. Le ascie si ottenevano, dopo lungo e paziente lavoro, logorando ciottoli scelti all'uopo sulla superficie di altre pietre. L'anello di giadaite di cui si rinvenne un frammento nella grotta delle Arene Candide, non fu condotto a tanta perfezione se non superando le maggiori difficoltà, sia per la durezza della roccia, sia per la forma stessa dell'oggetto.

Credo probabile che le accette e gli altri stromenti litici che si lavorarono colla levigatura fossero fabbricati nelle caverne. Non così dei coltellini scheggiati, poichè non si incontrano colà, come altrove, i copiosi residui silicei che sarebbero risultati immancabilmente da tal fabbricazione.

Gli oggetti raccolti in quella parte del deposito antropozoico giacente nelle nostre caverne, che ricetta avanzi di carattere neolitico non accennano in generale a relazioni che i trogloditi mantenessero o avessero mantenute con paesi lontani.

Fanno eccezione alla regola: alcuni coltellini d'ossidiana (roccia mancante alla Liguria e comune invece nella Sardegna, nelle Isole Eolie, in Sicilia, nell'Arcipelago Greco, nelle Canarie), un dente di leopardo, una mascella di *Varanus*, alcune conchiglie marine e certi fittili.

Rispetto alle conchiglie, è da notarsi che alcune si riferiscono a specie rare o sconosciute affatto nel Golfo di Genova, mentre è certo che abbondano lungo le rive del Mediterraneo occidentale e meridionale; pertanto, se non m'inganno a partito, non furono raccolte sui nostri lidi e quindi accennano ad una emigrazione dei cavernicoli dall'occidente o dal mezzogiorno, o pure ad antiche relazioni commerciali di costoro con gente di quelle regioni.

Una di queste conchiglie, la *Mitra oleacea,* non è nota fin qui che come vivente nell'Oceano Indiano.

Al mio supposto circa la patria originaria di certe conchiglie, come, per esempio, la *Purpura haemastoma*, la *Patella ferruginea*, ecc., si potrebbe obbiettare che, se non allignano oggi nel mar Ligure o vi sono rarissime, nulla osta a che vi allignassero o vi fossero comuni, anzichè rare, nei tempi in cui si formavano gli strati archeologici della grotta. I mutamenti recenti verificatisi nelle condizioni fisiche e climatologiche della Liguria, il fatto che dai più remoti tempi storici certe specie di animali e di piante scomparvero da questa regione, rendono verosimile un tal supposto. Non lo credo tuttavolta conforme al vero, perciocchè nei depositi fossiliferi del quaternario superiore e nei recenti osservati non lunge dal Finalese, nella penisola di Santo Ospizio, e presso la Spezia (negli scavi eseguiti per la fondazione del nuovo arsenale della marina militare) non furono rinvenute, a mia cognizione, le specie di cui si tratta, le quali probabilmente non vi mancherebbero se fossero state comuni in Liguria, durante i tempi neolitici.

Come indizio che accenna alla regione d'onde potrebbero esser venute in Europa le famiglie iberiche, il Pigorini cita anche la *Meleagrina margaritifera,* conchiglia propria al Mar Rosso, al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, scoperta dallo Strobel nei fondi di capanne; ma siccome la determinazione della specie è soltanto desunta da un pezzo della valva destra, colla parte posteriore del cardine, è lecito accoglierla con qualche riserva, tanto più che il genere *Meleagrina* è ricco di forme specifiche difficili a distinguersi l'una dall'altra per la straordinaria loro mutabilità; potrebbe darsi che si trattasse invece di altra bivalve affine, proveniente, per esempio, dall'Africa occidentale.

Le *pintaderas* (1), caso notevole di affinità etnografica tra popoli lontanissimi, furono rinvenute da una parte alle Canarie,

(1) Sotto il nome di *pintaderas* gli Spagnuoli designano certi suggelli di terracotta, mediante i quali gli aborigeni del Messico, all'epoca della scoperta, usavano imprimersi disegni simetrici, a colori, sul volto e in altre parti del corpo. Utensili analoghi e destinati indubbiamente al medesimo uso furono rinvenuti nelle caverne delle Arene Candide, Pollera, del Sanguineto e dell'Acqua, nel Finalese.

segnatamente nella Gran Canaria (1), dall'altra nel Messico e nell'America centrale, ove l'uso loro, all'epoca della scoperta o poco appresso, è attestato dagli scrittori del tempo.

La similitudine, per non dire identità, di oggetti così complessi, tanto per la destinazione loro quanto per la forma e gli ornamenti, di oggetti ritrovati in condizioni analoghe in paesi tra loro lontani, non mi sembra fortuita e si connette verosimilmente ad antiche relazioni di commercio.

Nel 1878, Rivière, descrivendo le strane figure incise sulle rupi della Valle d'Inferno presso il Colle di Tenda, avvertiva la stretta affinità che alcune di esse presentano con quelle attribuite ai Guanci, scoperte su certi scogli delle Isole Canarie (2) e soprattutto con parte dei disegni rilevati dal rabbino Mardocheo, nella provincia marocchina del Sus, disegni pubblicati poi da Duveyrier. Inoltre, le forme, la fattura e gli ornati dei vasi delle Arene Candide e della Pollera si ritrovano in gran parte presso i Berberi.

D'altra parte de Quatrefages e Hamy osservarono un'intima affinità fra i crani dei Guanci e dei Marocchini da un lato e quelli delle grotte di Cro-Magnon e dei Balzi Rossi dall'altro. Io stesso notai che per certe particolarità osteologiche i cavernicoli della Liguria si accostano ben più agli scheletri di alcune razze africane che non agli Italiani odierni. Per tutte queste ragioni non sono alieno dall'ammettere un certo grado di parentela tra i Liguri da un lato, i Guanci e forse anche certe schiatte dell'Africa settentrionale, dall'altro.

Giova quindi ricordare la tradizione antichissima che attribuisce i Liguri ad una schiatta Iberica, e come siffatta tradizione sia stata più volte avvalorata dagli studi comparativi

(1) Si trovarono a Galdar, Agiumes e Terayana, nelle grotte che ricettano copiosi residui abbandonati dai primitivi abitatori dell'isola.

(2) Sulle incisioni della Valle d'Inferno, vedi: Rivière, Association Française pour l'avançement des Sciences. Compte Rendu du Congrés de Paris (1870) — Clugnet, Matèriaux pour l'Histoire primitive de l'Homme, VIII, pag. 379 (1877). — Celesia E., Bollettino ufficiale del Ministero di Pubblica Istruzione, fasc. V. Roma, 1886. — Su quelle delle Canarie vedi varie comunicazioni fatte alla « Societé d'Anthropologie de Paris » dal dottor Chil y Naranjo e dal dottor Verneau e l'opera di Sabin Berthelot intitolata: *Antiquitès Canariennes*. Paris, 1879.

istituiti sul materiale archeologico delle caverne e dei fondi di capanne, studi iniziati per opera del compianto Chierici e del Pigorini.

Ma, per considerazioni d'ordine antropologico, e, malgrado la bizzarra coincidenza che emerge dal ritrovamento nelle nostre caverne ossifere di vere *pintaderas*, non saprei immaginare una comunanza d'origine e nemmeno una lontana parentela fra i Liguri e i Messicani.

I Liguri delle caverne deponevano i morti sotto poca terra e se si trovarono scheletri sepolti a parecchi metri di profondità, si è perchè, dopo l'inumazione, il suolo delle grotte fu innalzato da successivi interrimenti. I cadaveri si abbandonavano talvolta sul nudo terreno.

I sepolcri degli adulti erano difesi da lastroni di pietra greggia in numero di quattro, cinque, sei e perfino otto, i quali formavano, come dissi, una specie d'incassatura che per lo più era incompleta e riparava solamente il capo e il torace. Le tombe di bambini si lasciavano prive di tali pietre. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro, col cranio appoggiato sulla mano sinistra e le ginocchia alquanto piegate, in guisa che talvolta si trovarono le tibie assai prossime alla cassa toracica. Sembra che fossero tutti disposti perpendicolarmente all'asse maggiore della cavità, coi piedi volti verso l'esterno.

Presso il lato destro dei morti di sesso maschile, si collocava un'accetta di pietra, il cui manico era quasi sempre di legno, poichè se fosse stato d'altra materia meno alterabile se ne sarebbe rinvenuto qualche avanzo. Lo stromento non si trovò mai situato in contatto della mano, ma ad una distanza da 20 a 30 centimetri che corrisponde appunto alla lunghezza del manico, di cui si suppone fosse munito. Presso il lato sinistro, era deposto un vaso di terracotta contenente pietra sanguigna. Tal sostanza, di cui i cavernicoli facevano uso indubbiamente per tingersi il corpo, era destinata ad ornare il defunto, acciocchè apparisse smagliante di rosso nel regno degli spiriti.

Gli estinti erano fregiati dei loro ornamenti ed insegne. Alcuni, forse guerrieri, portavano al collo zanne di cinghiale o denti di lupo, appositamente forati, altri conchiglie bucate.

Quasi in ogni tomba si raccolsero punteruoli d'osso, quali diligentemente lavorati, quali assai rozzi, cioè semplici cannoni

di piccoli ruminanti appena aguzzati, arnesi che io considero parte come punte di frecce o di zagaglia, parte come aghi crinali e lesine.

Credo che non si deponessero ascie nè altra maniera d'armi nelle tombe delle femmine e dei bambini. In una delle prime raccolsi un coltellino di selce ed un raschietto della stessa pietra ed accanto alle ossa d'un tenero bambino trovai una scheggia di pietra verde translucida e varie conchiglie. Sole conchiglie e non di specie mangerecce trassi dal sepolcro di un altro morticino; ed ho per fermo che ivi le deponesse una madre pietosa nel comporre per l'ultimo sonno la salma del figliuolo, acciocchè non avessero a mancargli nella vita futura i suoi prediletti trastulli.

Nella terra che copriva le tombe abbondavano gusci di molluschi eduli, nonchè ossa di ruminanti per lo più cotte e spezzate; e sono indubbiamente i resti del banchetto funebre, imbandito dai congiunti e dagli amici del defunto, dopo, o forse anche durante ciascuna inumazione. Due o tre volte osservai pure, presso un sepolcro, certe ossa di capriolo nell'ordine delle loro naturali connessioni; ond'io sospetto che ivi fosse stato deposto qualche pezzo di grossa selvaggina, a guisa di scorta per colui che imprendeva il gran viaggio.

Il fuoco destinato a cuocere il pasto sepolcrale era acceso verosimilmente sulla tomba stessa dell'estinto e talvolta così vicino al cadavere che questo ne rimaneva in parte abbruciato. Così si spiega, io credo, l'ustione di cui si scorgono le tracce sugli arti inferiori di alcuni scheletri.

Il sospetto da me altra volta manifestato che i trogloditi finalesi si abbandonassero all'antropofagia è destituito di fondamento.

L'uniformità che si verifica nelle condizioni delle sepolture, la scelta delle suppellettili pietosamente deposte in ciascuna, e il ritrovamento di due idoli son prove palesi che i trogloditi del Finalese professavano il culto degli estinti e adempievano a misteriosi riti, certo poco diversi da quelli celebrati dagli odierni selvaggi, che infine la mente loro già s' innalzava al pensiero d'una vita futura.

La rotella ossea tratta da un cranio umano, testè rinvenuta, è segno di strane superstizioni, e quantunque dal complesso dei

suoi caratteri sembri tolta ad un cranio già scarnito, indica, secondo il mio parere, che costoro praticavano la trapanazione anche sul vivo.

I Liguri della fase miolitica erano confinati, per quanto ci consta, nella Riviera occidentale e principalmente ai Balzi Rossi. Essi avevano per domicilio stabile o temporario le grotte o ricoveri formati da rupi sporgenti. Le arti loro erano ben più rudimentari di quelle dei loro successori neolitici, inquantochè non conoscevano la stoviglia e non usavano dare il filo al taglio degli arnesi litici (ascie, accette, scalpelli) per mezzo della levigatura sopra altra pietra. Ma erano però assai abili nel fabbricare coltellini, raschietti e punte di freccia di silice, mediante la scheggiatura e sapevano lavorare l'osso per foggiarne stiletti, punte di zagaglia, lesine ed ornamenti svariati. Essi facevano molto uso di conchiglie appositamente forate, per ornarne la persona, sia formandone monili e collane, sia attaccandole ai loro indumenti; aggiungerò a questo proposito che adoperavano aghi d'osso muniti di cruna. Per foggiare armi ed utensili, apprezzavano le pietre più dure e tenaci e quelle eziandio di colori più vivi; così come pregiavano, per ornarsi, le conchiglie che più appagano l'occhio. Gli strumenti di pietra e d'osso di cui facevano uso, a quanto se ne può argomentare, erano talvolta provvisti di manico.

I Liguri di cui tengo discorso non avevano ridotto ancora in domesticità alcun animale; erano ignari d'agricoltura e vivevano principalmente di caccia, perseguitando in modo speciale la grossa selvaggina (cervi, caprioli, cinghiali), che doveva essere allora abbondantissima; si cibavano anche di molluschi e di pesci.

Essi dovevano lottare nei primi tempi colle fiere che infestavano il paese e, tra queste, coi superstiti della fauna quaternaria, orso e leone delle caverne, iena, pantera, e spesso accadeva che dalla condizione di cacciatori si riducessero a quella di selvaggina (1).

(1) Non posso dissimulare che mi rimane qualche dubbio circa la coesistenza dell'uomo dei Balzi Rossi colle grandi fiere quaternarie, perciocchè potè agevolmente prodursi nel deposito ossifero delle grotte una commistione tra avanzi di età diversa. Tuttavolta, le osservazioni di Rivière rispetto alla intima associazione, in strati propriamente intatti, di ossa di quelle fiere e di manufatti, sono perentorie.

Non mancano indizi, anzi prove, di relazioni con altra gente di paesi non prossimi; e qui alludo alle conchiglie di specie atlantiche (provenienti, secondo ogni verosimiglianza, dalla Spagna o dalla Francia occidentale) rinvenute nelle grotte del Balzi Rossi.

Le rozze e selvagge tribù dei Balzi Rossi collocavano i loro morti con molta cura nelle proprie grotte, secondo un rito prefisso, e deponevano loro d'accanto armi e cibarie, come fecero dipoi i cavernicoli neolitici. I cadaveri erano fregiati di collane e monili (formati di vertebre di pesce, di denti d'erbivori o di conchiglie forati) e in parte coperti d'indumenti ornati di conchiglie. Già dissi come si trovassero presso alcuni scheletri umani tracce di una pelliccia. Nella tomba era sparsa molta polvere d'ematite, forse col pensiero di rendere l'avello più gradevole all'occhio, o perchè il rosso fosse tenuto in conto di colore sacro alla divinità. Sotto il capo del morto, ponevano una pietra o un osso che doveva avere un significato simbolico.

Rispetto ai caratteri fisici, i Liguri miolitici erano, come quelli che loro succedettero, dolicocefali, con arcate sopraccigliari assai prominenti, zigomi sporgenti, orbite quadrate e presentavano le medesime particolarità nelle proporzioni e nella forma degli arti, senonchè raggiungevano comunemente statura più alta ed erano più forti e robusti. I neolitici descritti nella prima parte di questo capitolo non erano propriamente che miolitici degenerati.

Intorno ai Liguri, riferibili alla fase eolitica non sono in grado di porgere che succinte considerazioni, essendo fra noi scarsi e mal sicuri i documenti in proposito.

Secondo ogni verosimiglianza, erano in minor numero dei miolitici e vivevano nel fitto delle selve, cercando solo temporario asilo nel cavo delle rupi e nelle grotte. Unica loro industria, quella di foggiarsi rozzi utensili od armi di pietra o di legno. I manufatti litici, sempre lavorati a schegge, si riducevano a raschiatoi, coltelli, azze a mano di rozza fattura. Non conoscevano dardi, frecce, zagaglie ed arnesi provvisti di manico. Non usufruttavano l'osso, il corno o la conchiglia, per fabbricare utensili od ornamenti. Costoro ignoravano ogni pratica dell'agricoltura e della pastorizia e vivevano solo di caccia e dei prodotti che il suolo e le acque offrono spontanei. Coll'uomo

della fase eolitica coesistevano in Liguria parecchie specie di mammiferi ora estinte, che egli debole e mal difeso da rozze armi litiche, mal poteva affrontare. Tali erano i grandi orsi *(Ursus spelæus, U. Ligusticus),* il leone delle caverne, la *Felis antiqua,* un rinoceronte, il mammut, ecc.

In quei tempi remoti i morti erano abbandonati all'opera distruggitrice degli agenti naturali, senza l'adempimento di alcun rito, di alcuna cerimonia religiosa, ed è legittimo il supporre che nella torpida mente del misero selvaggio, la cui esistenza era travagliata da una lotta incessante, non germogliasse ancora il pensiero delle divinità e del futuro.

Dei caratteri fisici dell'uomo eolitico nel nostro territorio non sappiamo quasi nulla; ma è probabile che fossero conformi a quelli del tipo di Engis e di Neanderthal. Una mandibola umana scoperta nella caverna della Giacheira accenna ad una robustezza straordinaria e a razza men nobile nella gerarchia antropologica di quella cui appartenevano i trogloditi dei Balzi Rossi.

I precursori pliocenici dell' uomo in Liguria sono sì poco noti che non saprei additare alcuna sicura connessione tra essi ed altre creature dei tempi posteriori, senza abbandonarmi ai suggerimenti infidi della fantasia. Fra questi precursori e i più antichi rappresentanti dell'umanità nei tempi eolitici, sempre nel nostro territorio, esiste indubbiamente una lacuna, di cui non mi è concesso misurar l'estensione, perchè poco sappiamo anche dell'uomo eolitico. Dagli scarsi avanzi che lasciarono nel nostro paese, io argomento che fossero inferiori pei caratteri fisici e le facoltà intellettuali al tipo di Neanderthal.

È presumibile, quantunque manchi di ciò una perentoria dimostrazione, che i miolitici della Riviera di Ponente sieno derivati per lenta evoluzione dai loro immediati predecessori. Si può invece accertare, che i primi sieno i veri progenitori dei neolitici e che questi, modificati dal contatto di stirpi straniere, abbiano dato origine ai protostorici, i quali col volgere dei tempi sarebbero scomparsi, o, per la introduzione di nuovi elementi etnici, avrebbero subìto ulteriori e più profonde alterazioni, in guisa da costituire una nuova schiatta.

Intanto, da quanto fu esposto, rimane acquisito che i Liguri miolitici, neolitici e protostorici appartengono ad una unica razza, che coincide con la razza così detta di Cro-Magnon, illustrata

dal punto di vista antropologico da de Quatrefages e Hamy. Ma questa non è razza locale, e lasciò le sue spoglie in tempi diversi e in condizioni svariate, in Liguria, nel Reggiano, nell'Istria, nel Lazio, in Sardegna, in Sicilia, nella Francia (massime nei dipartimenti occidentali), nel Belgio, nella Spagna meridionale, nelle Canarie e probabilmente in altri punti.

Le affinità etnografiche segnalate tra i cavernicoli finalesi da un lato e certe stirpi iberiche ed atlantiche dall'altro dipendono però, non solo da comunanza di razza, ma ancora da relazioni di scambi, relazioni verificatesi principalmente alla fine della fase neolitica. Si manifesta, d'altronde, nella suppellettile degli stessi cavernicoli, anche una influenza orientale, che coincide probabilmente con la prima importazione dei metalli (1).

La costanza dei caratteri dell'uomo di Cro-Magnon (cioè del Ligure) nei punti tra loro lontani e nelle condizioni tanto diverse in cui fu osservato attestano, a parer mio, la sua antichità ed escludono, ad ogni modo, che sia provenuto da regioni lontane per via di emigrazioni; ciò tanto più che certi cranî delle nostre caverne ossifere, in cui si vedono esagerati alcuni di tali caratteri, accennano ad una transizione al tipo di Neanderthal.

Risalendo con le indagini paleontologiche ai tempi remoti dell'età quaternaria, la stirpe Ligure ci si manifesta adunque autoctona in Italia, in Francia e perfino nel Belgio; ma mentre in Liguria si mantiene coi caratteri più salienti, benchè modificata, fino all'aurora della storia, altrove grado grado si estingue in contatto d'altre stirpi venute da lontane regioni.

Degenerata ed assottigliata durante i tempi neolitici, essa subisce, come si è detto, nei protostorici alterazioni profonde, per la commistione d'altra gente, e si riduce in più angusti confini (2). Poco prima dell'êra volgare, la troviamo in piena de-

(1) Ravviso una tale influenza nei vasi foggiati a doppio cono od ornati di fregi spiraliformi e di croci graffiti, come pure nei fittili rozzamente dipinti.

(2) Secondo le indagini del sig. E. Blanc pubblicate nel resoconto del *Congrès scientifique de France* (44e session, Nice, 1879), i Liguri occupavano ancora gran parte delle Gallie otto secoli prima dell'êra volgare; nel 300 prima di G. C., erano confinati fra il Rodano e le Alpi, e dopo 150 anni, non si conoscevano più in Provenza che due sole tribù superstiti di questo popolo.

cadenza, già confinata tra il Varo, la Magra, l'Apennino ed il mare. Vinta e soggiogata dai Romani, nell'ultimo suo propugnacolo, essa perde con la indipendenza politica, anche l'individualità etnica. Ai nostri giorni, sebbene partecipi in una certa misura a costituire la popolazione della Liguria e sia forse rappresentata da famiglie e individui sporadici, non esiste più in Europa come razza peculiare (1).

Oramai un solo idioma, una sola legge, un solo scettro, un comune passato di dolori e di lotte, legano e confondono coi residui delle antiche tribù liguri sparse in Italia le varie stirpi convenute da paesi lontani, e dall'Alpi all'Jonio non vi sono più che un popolo ed una patria.

ARTURO ISSEL.

(1) Dico non esiste più in Europa, perciocchè resta a vedersi se qualche ramo dell'antica stirpe, non sopravviva ancora, più o meno alterato, nell'Africa settentrionale.

LE ACCADEMIE E L'ARTE IN ITALIA

A Torino, nel palazzo Carignano e precisamente nella sala del vecchio Parlamento Subalpino, una domenica del mese scorso, vennero inaugurati i lavori del *Decimo Congresso artistico italiano*, con un bel discorso del conte Ernesto Bertone di Sambuy e con un cordiale saluto ai congressisti del senatore Voli, sindaco della ospitale città, molto bene auguranti l' uno e l'altro per l'arte nazionale dalle relazioni, dalle discussioni e dalle votazioni che dovevano principiare il giorno appresso. — Io intanto e parecchi amici miei andavamo con la memoria a un altro Congresso artistico, inauguratosi anch' esso dieci anni fa proprio in quella stessa aula parlamentare con discorsi e auguri consimili: poi andavamo indietro altri dieci anni, all'altro Congresso artistico inaugurato a Milano nel 1872, il giorno stesso che si vide scoperto in piazza della Scala il monumento a Leonardo da Vinci e ai quattro suoi allievi più valenti e più fidi.

Da quei ricordi e da quelli che mi si aggiungono ora pensando alle sedute, ai discorsi e alle conchiusioni dell' ultimo Congresso torinese, traggo la conseguenza che per migliorare l'insegnamento dell'Arte e l'educazione degli artisti italiani, in questi ultimi tempi le parole non sono mancate di certo. Così avessero esse provveduto alla metà almeno dei nostri bisogni! Ma noi invece siamo sempre malcontenti del passato e del presente, non sapendo bene quello che dobbiamo domandare all'avvenire, anzi pieni di dubbiezze e di sospetti nell'atto che domandiamo. E questa è condizione pessima e tutta particolare al problema che tocca la riforma delle nostre scuole di belle arti

mentre delle riforme non è chi non senta il bisogno. Ho detto condizione pessima e potrei dire quasi disperante perchè l'insegnamento artistico in Italia ha contro di sè un pregiudizio che lo prende alle radici, lo mortifica, lo abbassa e lo svia occupando l'animo di quelli stessi che vedono i difetti e vorrebbero applicare un rimedio. Come è possibile insomma riformare sul serio mentre l'istrumento essenziale della riforma vi è tolto di mano o almeno diminuito e reso quasi inutile per i gran dubbi e le diffidenze sistematiche accumulate sul conto suo? Per tentare qualcosa di buono, io penso che bisogna anzitutto uscire da questo circolo vizioso.

I.

Per quanto fosse radicata e universale nel popolo italiano l'idea lusinghiera che noi si teneva sempre nel regno delle arti un primato, che ci piaceva di considerare come un privilegio di razza, certi fatti erano troppo dimostrativi perchè la nostra fede non cominciasse a vacillare. A Parigi nella Esposizione mondiale del 1855 noi facemmo una povera figura. Qualche bel marmo ricordava ancora non indegnamente la patria di Donatello, di Michelangelo e di Canova; ma che decadenza in tutto il resto! Fu allora che Edmondo About, amico nostro, chiamò l'Italia « *le tombeau de la peinture.* » Dei nostri qualche artisto vanesio nicchiò, qualche patriota protestò generosamente, ma gli spiriti sinceri dovettero consentire alla verità ingrata. Ci vuole molta filosofia, ha detto un filosofo, per comprendere subito quello che non si ama.

Altra disillusione e altro motivo a pensar seriamente ai casi nostri, ci diede l'Esposizione nazionale del 1861. Era la prima volta che gl' italiani vedevano riunito il meglio delle loro produzioni artistiche nel corso di mezzo secolo; e fu come la rassegna di un vecchio patrimonio, che i proprietari credevano sempre ricchissimo. A Firenze non avevamo, come a Parigi, il confronto della pittura contemporanea francese, tedesca e belga; ma, confronto assai più eloquente e terribile, i migliori documenti della nostra arte antica; e per fortuna l'amor proprio non ci toglieva del tutto il lume dagli occhi.

In sostanza, col nostro bilancio artistico ci trovammo a

questi termini: poveri avanzi delle nostre grandi scuole pittoriche regionali, tenuti vivi, alla meglio, da un certo istinto di tradizione: a questi avanzi si univano e si sovrapponevano i visibili influssi della scuola francese trionfante con Luigi David e co' suoi migliori seguaci italiani al principio del secolo: poi s'era aggiunto il periodo romantico, che aveva sfoggiato piuttosto teatralmente nella scelta dei soggetti medioevali, ma poco o nulla mutando i criteri fondamentali del comporre e del dipingere: finalmente qua e là alcuni pallidi riflessi di misticismo e di simbolismo, mal capiti e mal digesti, trapiantati da Dusseldörf e da Monaco di Baviera a Roma e a Firenze. In complesso (qualche fulgida eccezione non faceva che confermare la regola) una tecnica superficiale e fiacca comune a tutte le scuole, uno scontento grande negli artisti e nel pubblico e poca fede nell'avvenire. Eppure all'Italia rifatta nazione e agognante di rinnovellarsi in tutti i rami della sua vita, non si poteva chiedere di rinunciare ai tentativi di un forte rinnovamento anche nel campo dell'arte.

Fu quindi cosa naturalissima che tutti i volenterosi si volgessero subito alle nostre scuole d'arte e a domandare se i mali e i rimedi non fossero da cercare in esse.

I mali delle scuole furono presto e facilmente trovati. È ben difficile significare a che umile miseria fosse ridotto nella prima metà di questo secolo l'insegnamento artistico in Italia, cominciando dalla famosa Accademia di San Luca in Roma e venendo giù a tutti gli altri istituti. Non basta guardare a quegli statuti, a quei regolamenti, a quei programmi, che ora stanno a farne testimonianza negli scaffali degli archivi: bisogna anche poter tornare con la memoria all'ambiente vivo di quelle scuole d'allora. — Unica propedeutica comune a tutti gli alunni un po' di disegno lineare di figura e d'ornato; poi avanti ognuno nelle proprie scuole speciali: l'alunno architetto a copiare gli ordini dal Vignola e a tradurli in palazzi e chiese e teatri olimpici; l'alunno pittore e scultore a copiare dalle statue e dal vivo, a plasticare e dipingere, con facilità baldanzosa ben naturale in chi non ha acquistato ancora quel tanto di sapere che basta per capire le difficoltà di un assunto. Di quella cultura spirituale che alza e fortifica lo spirito ai giovani artisti, allarga loro le idee, affina il sentimento, li mette nell'intimo della vita moderna

e nel cuore della storia, nemmeno un qualunque vestigio: pochissime, superficialissime e non signoreggiate da alcun metodo sano, quelle nozioni scientifiche, le quali sono il fondamento esatto d'ogni arte e come l'ossatura solida e resistente di ogni educazione artistica, *principio e porta*, secondo che scriveva il gran Leonardo, di tutto quanto un artista potrà poi immaginare o intraprendere di bello e di grande.

Così in cinque anni, e anche talvolta in meno, si fabbricava allegramente un artista in Italia. Quale meraviglia che da quelle scuole uscisse un'arte mediocre? La povera cultura del maggior numero tra quegli artisti era solamente uguagliata dalla loro fatuità; e se qualcuno in mezzo a loro predicava in contrario col proprio esempio o se un estraneo si attentava a mettere innanzi qualche buon consiglio, essi crollavano le spalle e si rifugiavano superbamente dietro un bestiale adagio divulgatosi nelle botteghe e su per i ponti dei nostri pittori all'epoca della peggiore nostra decadenza: « chi ha testa non ha mano ».

Intanto uno dei peggiori segni del nostro abbattimento era il vedere negli artisti non solo spezzata, ma miseramente sminuzzata nelle meschinità del particolarismo professionale, quella grande e armonica unità dell'arte che era nostra tradizione e nostra massima gloria. Quando un paesista voleva animare il suo quadro di qualche *macchietta* andava difilato dal pittore figurista perchè glie la facesse; questi, alla sua volta, dopo aver dipinto un quadro di storia, andava dal prospettico perchè gli tirasse le linee del fondo e mettesse al punto le figure; tutt'e due dovevano poi ricorrere all'architetto se nel quadro occorreva un motivo di fabbrica nulla nulla complicato e rilevante.

A questo eravamo giunti in Italia! In Italia ove, pochi secoli fa, dalle botteghe degli orafi, de' legnaiuoli e de' ferrai uscivano quegli artisti universali che per tutte le vie dell'arte andavano con passo sicuro e trionfante seminandole di meraviglie!

II.

In questo stato di cose, si cominciò a pensare seriamente alla riforma delle scuole. Il bisogno era compreso da tutti, e da ogni parte si levarono sollecitazioni, consigli, proposte.

Ma qui è da segnalare un doppio ordine di sentimenti e di

intendimenti, che si andò generando negli animi e creò uno « stato di opinione pubblica » in ordine alla desiderata riforma. Da un lato tutti erano concordi nel domandare incremento notevole d'istruzione scientifica per le scuole delle nostre Accademie di Belle Arti. L'artista, si diceva, tanto può quanto sa; dunque: geometria, prospettiva, anatomia, letteratura e storia, largamente introdotte nei programmi d'insegnamento, distruggano e impediscano una buona volta la grande ignoranza dei nostri pittori e scultori, che è fra le cause prime della nostra inferiorità artistica.

Ma di tanto cresceva il desiderio e la fiducia per questa, che si è convenuto di chiamare la parte *tecnica* dell'insegnamento dell'arte, d'altrettanto la fiducia e il desiderio scemavano per la parte *artistica* propriamente detta. A questa si guardava anzi con aperta diffidenza e si facevano voti perchè venisse ristretta entro più angusti confini, e fosse bene vigilata e misurata gelosamente onde non passasse quel dato segno e non divenisse esiziale ai nostri giovani. E qui si noti bene la precisa estensione della massima: non si diceva che nelle Accademie solo a dei maestri veramente sperimentati e riconosciuti ottimi deve esser dato d'insegnare la pittura o la scultura, chè fin qui tutti facilmente si sarebbero trovati d'accordo; si diceva invece che il fatto d'insegnare l'arte in tutto il suo naturale svolgimento didattico costituisce in sè stesso un danno certo per lo scolaro; e che i nuovi ordinamenti dovevano questo danno ad ogni costo rimuovere, restringendo il programma, imbrigliando la parola e la mano del maestro e, a un dato punto, gridandogli come Roma a Cesare sul Rubicone: *Huc usque licet!*

M'affretto ad aggiungere che, in via di fatto, molti maestri hanno continuato ad andare innanzi, come Cesare, malgrado il divieto.

L'unica riforma generale dell'insegnamento artistico compiutosi, a tutt'oggi, nel regno d'Italia, venne dunque ideata sotto l'impero di queste preoccupazioni e applicata con criteri derivanti da esse. — Non è qui il luogo d'esaminare ad una ad una le considerazioni, con le quali il suo illustre autore, Michele Coppino, nel 1877, la propose ai due rami del Parlamento e alla firma Sovrana. A dimostrare abbastanza chiaramente l'indole e gli effetti della riforma del Coppino abbiamo questi

quindici ultimi anni di esperienza continua, rimane lo statuto che porta il suo nome e che regge l'insegnamento artistico in tutta Italia. Dico in tutta Italia, perchè anche in quei pochi Istituti artistici del regno ove non fu applicato e ove non vige intero come regola direttiva degli studi, il suo spirito s'è fatto fortemente e si fa sentire. E questo spirito potrebbe essere scolpito con una frase sola: la diffidenza della scuola.

Strano a dirsi. Da Michele Coppino a cui non si potrebbe, senza ingiustizia palese, negare il merito d'avere con parecchie opere di legislazione innalzato il prestigio dell'insegnamento elementare, medio e superiore; da questo ministro, che, in un memorabile discorso pronunziato in Parlamento, predicò « la fede nella scuola » e col calore della sua parola ornata dimostrò che questa fede egli poteva bene inculcarla agli altri poichè fervidamente la sentiva dentro di sè, strano a dirsi, ripeto, doveva essere bandita una regola d'insegnamento artistico tutta infiltrata della paura che i suoi effetti potessero riuscire piuttosto che utili nocivi.

Leggendo lo statuto del 1877, par d'avere dinanzi un medico il quale stia per comporre la ricetta di un farmaco fatto di una sostanza pericolosissima e di un effetto temibilmente oscuro e dubbio per il suo malato. Il diffidente medico ha quetati alla meglio i suoi scrupoli misurando la dose a proporzioni omeopatiche; ma non è ancora tranquillo e all'atto di licenziare la ricetta ha l'aria di dire: che Dio me la mandi buona!

Stabilita una scuola di pittura, appare naturale che all'insegnante sia data facoltà di apprendere ai suoi allievi il magistero dell'arte in tutte le sue ragionevoli manifestazioni. Sentite invece quello che prescrive lo statuto all'articolo 37. « L'insegnamento per le classi di pittura comprende il disegno a chiaroscuro (con matita, acquerello ed olio) dal bassorilievo fino allo studio delle statue, *il disegno dal vero di teste ed estremità del corpo umano...* » Ma perchè mani e teste soltanto, non, per esempio, una gamba e un torso? Dov'è un criterio didattico che indichi o giustifichi in qualche guisa una tale limitazione? È sempre la ricetta della medicina pericolosa ridotta per diffidenza a dose omeopatica. Poichè non si può impedire, *per la contradizion che nol consente*, al maestro di pittura d'insegnare a dipingere, che esso almeno insegni il meno che sia possibile: se il guaio

non si può del tutto impedire, procuriamo almeno che sia un piccolo guaio!

Ma lo spirito di diffidenza che informa gli ordinamenti coppiniani si manifesta anche meglio là dove essi provvedono alla scuola del nudo. L'articolo 54 merita di essere riferito in tutta la sua bella integrità:

« Gli studiosi possono far rivedere e correggere i loro disegni *dalle persone in cui hanno fiducia.*

« I professori sono obbligati di porre in atteggiamento i modelli e di dare il loro avviso o fare le correzioni che reputano più opportune sui disegni dei giovani alunni dell' Istituto, *quando ne sieno richiesti*; e se loro sopravanza il tempo, anche sui disegni degli altri studiosi, *che ne facessero loro domanda* ».

A prima giunta si crede d'aver letto male. Ve la figurate voi, amico lettore, la bella posizione di un maestro d'arte, di un professore d'Accademia a cui la legge prescrive di rimanere per delle ore là in quella scuola del nudo, muto testimone di tutto ciò che vede fare, senza aver nemmeno facoltà di correggere uno sproposito a quei ragazzi che sono e tratta tutto il giorno come suoi allievi, con la prospettiva lusinghiera di sentirsi rimbeccato e intimato il silenzio se, puta il caso, una mano dipinta con sei dita gli fa salire alla gola una esclamazione; e con l'altra anche più lusinghiera prospettiva di vedersi entrare un estraneo nella scuola (come colui che *ha veramente la fiducia* di coloro che copiano il modello) e farla da maestro in vece sua? — Beniamino Constans ha fatto scuola con la massima costituzionale: il governo migliore è quello che governa meno; ed io non ho nulla a dire in contrario. Ma dalla parsimonia nel governare alla totale abdicazione e alla esautorazione volontaria, mi pare che ci corra un buon tratto. Aggiungasi ancora che altro ufficio e altri caratteri riveste l'autorità secondo che essa si esercita nella gran vita pubblica o tra le pareti d'una scuola. Qui io inclinerei invece verso l'opinione di quel maestro berlinese, che, dinanzi ai suoi scolari, non ammetteva la più piccola restrizione d'autorità e non cedeva il passo nemmeno a Federico secondo.

III.

Ogni legislazione, per quanto singolare, risente sempre dello stato della opinion pubblica. Chi voglia spiegarsi alcune disposizioni dello statuto coppiniano e lo spirito generale che lo signoreggia, deve risalire agli anni che lo produssero e in cui venne collettivamente apparecchiato dall'agitarsi di certe teorie in fatto d'arte e dal prevalere di certe tendenze, dal soverchiare fors'anco di certe autorità personali. Quest'analisi retrospettiva sarebbe certamente utile, se fatta con sincerità e senza riguardi; ma qui mi condurrebbe a un troppo lungo discorso.

Mi restringerò dunque a notare che il vizio di quegli ordinamenti nacque da un errore di psicologia e da un pregiudizio storico.

L'errore psicologico consiste nel considerare l'imitazione in arte come un fatto accidentale e volontario, anche durante il suo primo apprendimento, quindi rimovibile per virtù di metodi e di cautele. L'imitazione (si dice) è pessimo principio d'arte, che genera la maniera e condanna a mediocrità. Come evitarlo nei giovani? Lo statuto che esaminiamo crede di rimediare restringendo l'opera didattica dei maestri e permettendo a questi di condurre gli allievi appena appena sul primissimo limitare della pratica. Una linea più in là, il fare del maestro comincerebbe a trasferirsi nella mente e nella mano degli scolari; e tutto sarebbe perduto!

E qui sta appunto lo sbaglio. L'imitazione è stata e sarà sempre uno dei modi naturali e fatali di apprendere l'arte; e chi pretende di combatterlo fa uno sforzo vano e dannoso.

Hanno citato fino alla sazietà la sentenza di Leonardo contro gl'imitatori; ma non capiscono (ed è tanto chiaro!) che Leonardo si riferiva agli artisti provetti, che invece di battere una via propria, o per pigrizia o per pochezza d'ingegno si mettevano sulle pedate di un altro. Ai giovani che apprendono egli non volle certo alludere, perchè era troppo buon osservatore delle leggi della natura; e poi perchè avrebbe cominciato col contradire e condannare sè stesso. Di parecchi quadri, infatti, appartenenti all'epoca della sua giovinezza, i critici disputano ancora se sieno suoi o di Lorenzo di Credi, un artista tanto inferiore a lui, perchè

l'uno e l'altro, uscendo da una stessa bottega, avevano contratto una certa maniera di dipingere in comune.

Dalla prova storica che tutti i grandi artisti principiarono imitando, proseguirono imitando un certo tratto della loro via gloriosa, e della osservazione costante sul modo con cui si esplica ed emerge in noi la facoltà inventrice e creatrice, deduco ancora che, nella prima educazione dell'artista, l'educazione è una provvida e utile fatalità. Osservate l'artista giovinetto nell'atto che gira i suoi occhi inquieti e desiderosi pel vasto orizzonte dell'arte. Se veramente gli arde nel cervello la fiamma dei predestinati, voi lo comprenderete da questo, che le forme presenti e meglio riuscite dell'arte che ama, eserciteranno sopra di lui un fascino potente e vorrà farle sue. Se è un poeta, imiterà i versi che suonano più lodati intorno a lui; se è pittore, scultore, musico, le opere più celebrate dell'arte sua in quel momento, con seduzione irresistibile lo trascineranno « a far lo somigliante » come Dante innanzi all'amplesso di Sordello. E per carità, signori pedagoghi, fate di non perdere il sonno per questo e di non angustiarvi troppo! Non è forse sempre stato così? Quella voluttà assimilatrice è il primo *nisus* vitale, il primo esercizio e la prima ginnastica atletica di un vero temperamento artistico, il quale, geminandosi con arcana agilità, in quei primi assaggi e in quei primi contatti delle opere altrui si sente pungere più vivo dall'istinto della sua personalità, coglie l'intuito del diverso e lieto e confidente sorride allo spettacolo delle sue giovani forze in formazione. A me una osservazione ormai lunga e fatta su campi diversi ha sempre offerto questi risultati: negl' ingegni giovanili destinati a dare opere veramente originali, spicca una grande facilità e quasi docilità recettiva; per contrario certe altere e rigide pose di originalità precoce non sono state mai un buon augurio.

Sarà forse in virtù di questa consuetudine della natura, che quel servile poeta di Victor Hugo principiò imitando Chateaubriand e Lamartine, e quel povero eclettico di Raffaello da Urbino seguì il suo maestro per modo che alcuni suoi primi quadri paiono delle copie!

Di tante paure e di tante diffidenze che ora circondano il nostro insegnamento artistico, cominciamo adunque col sopprimere questa. Scelti i maestri degni della pubblica fiducia, lasciamo che

insegnino tutto quello che sanno dell'arte loro, e lasciamo che i giovani imparino e assimilino quanto più possono e vogliono dai maestri. Mettiamo via questo cordino umiliante e pedantesco che misura i millimetri dell'insegnamento con divieti assurdi. E se ci fosse bisogno di altro argomento per sfatare certi spauracchi, pensiamo che niente è meno probabile delle imitazioni soverchiamente servili dei maestri officiali da parte degli allievi delle Accademie. Non dubitate; non è di questo piede che zoppicheranno mai i nostri giovani. Con l'aria che è in giro adesso, le attrattive a imitare verranno molto più facilmente dal di fuori; e un pittorello qualunque a cui l'ultima esposizione locale abbia dato un semestre di popolarità, la vincerà facilmente sul vecchio professore della scuola, anche se nel proprio studio egli ostenti, sotto vetro, diplomi di principi e medaglie e menzioni onorevoli, guadagnate in più d'una mostra mondiale. Tanto siamo lontani dal pericolo che certi salvatori dell'arte italiana pretendono di segnalare ogni giorno al Governo!

IV.

E sarebbe anche ora, per amore non fosse altro della nostra serietà, che smettessimo di combattere una buona volta quel povero mulino a vento che si chiama l'*Accademismo;* un nome che alla gente semplice ha fatto pensare tante strane cose; la comoda testa di turco nella quale si sfogano, oramai da troppo tempo, artisti, dilettanti e critici, società promotrici e congressi.

È il pregiudizio storico del quale conviene che si liberi chiunque voglia migliorare le condizioni dell'insegnamento artistico in Italia, perchè è appunto da questo pregiudizio che derivarono principalmente le diffidenze e le paure da cui lo vediamo accerchiato e mortificato. Infelice potenza di un nome! Gente che va per la maggiore, oggi crede ancora in Italia che nelle nostre scuole d'arte, solo perchè si chiamano Accademie, dominino ancora gli ordinamenti e lo spirito di tre secoli fa, quando Giorgio Vasari, con l'assenso e coi quattrini del granduca Cosimo, fondava a Firenze la famosa Accademia tutta dedita al culto di Michelangelo e Federico Zuccaro costituiva in Roma un sodalizio di artisti tutto occupato a mantenere e diffondere il pseudo-raffaelismo.

Invece non si vuole intendere che l'ultima vera Accademia,

nel senso antico, fu quella degli *Incamminati* costituita a Bologna da Lodovico Caracci insieme a' suoi cugini Agostino e Annibale; e già essa stessa col suo largo e libero eclettismo accennava ad uscire dal vecchio stampo.

Dopo questa dei Caracci la è finita per le Accademie in Italia. Molte ne sorsero allora nelle varie parti della penisola; ma se il nome e le apparenze permangono, lo spirito e la sostanza vengono meno. Di quell'ordinamento tradizionale, di quei rigori di principii direttivi e di norme esclusive per l' insegnamento e per la pratica dell'arte, in breve non rimane più nulla. Ho esaminato le costituzioni delle varie Accademie italiche nel secolo scorso, e dietro la molta pompa dei titoli non ho trovato che questo: le Accademie si convertono in scuole d'arte nel senso più largo e più generico. È il vano fantasma di un nome. Scuole buone e cattive; piuttosto cattive che buone, perchè quando l'arte declina è forza che anche il suo insegnamento declini, e non c' è nulla di più assurdo e ridicolo che pretendere il contrario. Sopraggiunse il dominio repubblicano francese smanioso di tutto innovare e ridurre alla sua foggia; eppure passò sulle nostre scuole artistiche senza introdurvi alcuna sostanziale novità. Perfino il dominio napoleonico, tanto noto per la violenza delle sue ingerenze regolamentari volute sovrapporre anche a quelle parti del mondo umano che più sfuggono a coazione, in questo campo, non s'attentò a mutare neppure i nomi; e alle tre « Accademie consorti » di Venezia, Milano e Bologna lasciò intatti i vecchi modi di libero insegnamento.

E nel nostro secolo? Io sfido a trovare qualche cosa di più libero, di più vario; dirò anzi di più incoloro delle nostre scuole accademiche. E con questo io non intendo certo di lodarle.

Le Accademie nostre erano cinquant'anni fa e sono adesso come delle case con tutte le porte e tutte le finestre spalancate. Entrano del pari i miasmi malefici e le fragranze salubri. Se è questione di libertà, che cosa si può desiderare in meglio? Avranno accolti dei mediocri e dei meno che mediocri, in gran numero, perchè l'arte e gli artisti di un paese sono quel che sono, e le scuole non possono mutar tutto per incanto; ma parimenti cerchereste invano lungo il nostro secolo un vivace movimento e un forte ingegno artistico, che non siano entrati subito nell'ambiente accademico, non vi si siano installati e non abbiano

predicato *ex-cathedra*. Certo, Francesco Hayez, per i suoi tempi, era un rivoluzionario; rompeva le tradizioni neoclassiche del Camuccini, del Landi, dell'Appiani, intuiva il movimento romantico e gli dava una forma pittorica. In Francia l'Accademia molto probabilmente lo avrebbe guardato con diffidenza come Gericaoult o combattuto come Eugenio De La Croix; in Italia invece venne rapidamente assunto ai più alti seggi della gerarchia accademica. Era forse pauroso cercatore di novità Lorenzo Bartolini, che all'Accademia fiorentina, nell'anfiteatro del nudo, piantava un gobbo a modello de' suoi allievi? L'Accademia di Francia lo avrebbe scomunicato come Courbet; a Firenze continuò, amato, temuto e venerato, a insegnare come prima. Potrei abbondare negli esempi.

Non voglio parlare degli artisti viventi; ma per togliere di mezzo ogni dubbio io consiglio a chi mi legge un mezzo semplicissimo. Aprite l'Annuario officiale della pubblica istruzione e guardate quella parte che reca il personale dell'insegnamento e degli ordini accademici: vedrete che tutti i nostri artisti, poche eccezioni fatte, appena raggiunsero una certa fama, vennero, per questo o quel titolo, incorporati in qualcuna delle nostre troppo numerose Accademie senza il più piccolo riguardo alle loro opinioni e al loro indirizzo artistico. Per cui in Italia avviene questo bel caso: i nostri artisti passano una parte della loro vita a dir male delle Accademie, e un'altra a non poterne dire più male, perchè ci sono entrati. Meno alcuni, s'intende, che, per forza di inveterate consuetudini, seguitano a tirare allegramente ai piccioni della propria colombaia!

V.

Sapete dov'è andato a stabilirsi il vero accademismo tradizionale, che molti si divertono sempre a cercare in mezzo a noi? Carlo Le Brun, pittore del re, trapiantò un giorno il mistico albero da Bologna a Parigi. Si vide subito che il terreno era buono perchè l'albero crebbe rapidamente e stese i suoi rami per tutto il bel reame di Francia. Fuori di metafora: quella istituzione accademica che l'Italia aveva inventata e solo assaggiata, la Francia doveva farla sua, ordinarla e svilupparla in modo sorprendente. Da prima le fu assai favorevole la magnificenza autocra-

tica del Re Sole; ma i fatti provarono che in tutte le condizioni di società e forma di governo, essa doveva avvantaggiarsi, come avviene di quelle cose che veramente sono in armonia col genio di un paese.

In Francia l'Accademia rappresenta davvero un fascio di forze messe a guardia delle tradizioni, un organismo vivo e formidabile, con ufficio di resistenza gagliarda e spesso di ripulsa accanita. Questi tre secoli di vita, certo non ingloriosa, dell'Accademia di Belle Arti in Francia si potrebbero definire un continuo duello dei due fondamentali istinti che stanno al governo non solo dell'Arte, ma anche di tutte le altre cose umane: conservazione e mutamento, tradizione e progresso. Non occorre il dire da che parte sia stata sempre l'Accademia. Il duello cominciò fin dall'origine col Megrand, col Dufresnes, col forte Puget, e arriva fino ai nostri giorni, involgendo nella contesa tutti gli artisti di gran valore; non esclusi i più devoti alla classica antichità come Davide e Ingres; ha avuto i suoi cronisti e i suoi critici nel secolo passato come Grimm e Diderot; ha in questo secolo i suoi storici come Vitel, Petroz, Genevay e recentemente il Delaborde. Invito coloro che, logorando ogni giorno più le vecchie frasi fatte, declamano d'accademismo artistico in Italia, a leggere i libri di questi valentuomini.

Se poi questo duello, se questo bilanciarsi nella lotta artistica dei due grandi principii (la conservazione e il movimento) sia stato un vantaggio o un danno per la Francia, non tocca a me il decidere. Voglio però notare un fatto. La Francia poderosamente accademica in arte, non lo è stata e certo non lo è meno in letteratura. Lo seppero, in tempi vicini, Balzac e Floubert, lo sa ora Emilio Zola quello che avvicini e quello che allontani uno scrittore da uno scanno dell'Istituto, a ogni modo sempre desideratissimo. Ma intanto la Francia ha un'arte e una letteratura di cui tutti sentiamo potente la genialità e che ogni nazione le invidia, anche quando non si ha il coraggio di dirlo apertamente. Anche qui dunque la storia potrebbe far scaturire una curiosa e inaspettata moralità.

In Italia, al contrario, di accademismo vero non abbiamo più nemmeno il più sbiadito vestigio. Ma, non avendolo, lo simuliamo, lo lamentiamo, lo combattiamo come un fantasma, in un modo veramente burlesco. Diamo immagine di quegli ipocon-

driaci, che, sentendo parlare di un male, si tastano il polso e la pancia e giurano d'averlo. Il fatto, se si guarda bene, è proprio nato a questa maniera. Si tratta di un francesismo che è passato chetamente nel nostro linguaggio; e tutti adesso lo adoperiamo come se fosse una parola nostra: i critici per parere brillanti e spregiudicati, i dilettanti per spiegarsi con una ragione facile e sommaria la decadenza dell'arte, gli artisti per avere nella vita il loro romanzo e darsi il gusto delle grandi invettive... A me tutta questa mistificazione è parsa sempre uno dei documenti più chiaramente compassionevoli della inferiorità della vita italiana.

*
* *

Ma io voglio tornare al punto da cui sono partito, forse dilungandomi troppo.

Il Congresso artistico torinese ha espresso un caldo voto al Governo perchè all'insegnamento dell'arte nella scuola pubblica sia ridonata tutta la libertà, e con la libertà tutta la dignità di cui ha bisogno. Io credo che quel voto, oltre che esser giusto in massima, sia in pratica opportuno e urgente.

A tacer d'altro, le nostre scuole artistiche hanno adesso un bisogno principalissimo: quello di essere ravvivate e rallegrate. L'incremento delle materie scientifiche, che in massima sarebbe stato un bene e che andrebbe mantenuto, effettuato invece a grande detrimento dell'insegnamento artistico ha recato un gran danno didattico e morale. Le nostre scuole d'arte non hanno più l'antica gaiezza, l'antica genialità, che davano ad esse una fisonomia tutta speciale e che venivano dalla fisonomia tutta speciale dei nostri giovani studenti. Adesso l'Arte ha pochi sorrisi, ha poche lusinghe per i cuori predestinati che si volgono a lei.

L'insegnamento artistico in Italia non rifiorirà davvero, se nelle scuole quella gaiezza e quella genialità non vengono restituite, vincendo l'uggia e l'aridità che la diffidenza vi ha portato. E solo allora si potrà pensare, da chi sa e può e vuole, agli altri miglioramenti.

ENRICO PANZACCHI

GINNASTICA BELLICA

I.

L'educazione ha mezzi ed intenti fisici e psicologici. E poichè è difficile, se non impossibile, avere la mente sano in corpo non sano, ai secondi essa deve per molta parte provvedere col mezzo dei primi i quali l'antichità (niente meno che Galenica) distingueva in tre diverse specie di ginnastica: medica, militare e atletica.

Per queste specie la classicità aveva tre epiteti scultorii: medica sive *sapiens;* bellica sive *patriottica;* athletica sive *histrionica.*

Sulla utilità reale della ginnastica medica non vi può essere discussione. Niente di più naturale di ciò che l'azione muscolare, l'azione polmonare e la vascolare ben regolate possano diventare come potente mezzo curativo. In questo mondo di materia e di forza ogni cosa non può non ritrarre più o meno dalla meccanica, compresa la chimica che è per l'appunto la meccanica dell' infinitesimo del quale noi non siamo che una integrazione superiore, una integrazione tra limiti che la scienza non è riuscita ad assegnare, ma a qualche determinazione dei quali s'approssima ogni giorno più.

La ginnastica medica, ripetendo certi movimenti adatti, modifica necessariamente e coordina la topografia, la termica e la secrezione di un organismo.

Non c'è forse un solo medico il quale a codesti fini non trovi incomparabilmente più conducevole la sobria e graduale ginnastica svedese che quella un po' bellica e un po' atletica della vecchia Germania e della moderna Francia. Di ciò va tenuto certo grandissimo conto, non però tanto da dovere, come parecchi

vorrebbero, dire al medico: la ginnastica delle scuole ordinatela voi secondo i vostri intendimenti esclusivamente igienici o curativi.

La ginnastica deve dai ministri dell' istruzione e della guerra venire anzitutto considerata in ordine agli scopi psicologici e bellici del formare muscoli, intelletto e volontà.

La *ginnastica* della prima specie, la *sapiens*, che ha nel Mosso un cultore-creatore degnissimo del galenico aggettivo, appartiene alla scienza medica e le vanno consegnati per intanto (e non è darle poco lavoro) gli infermi e i malfermi, vale a dire tutti coloro nei quali l'organismo non funziona regolarmente o, anche se sì, non tanto fortemente che risponda alla potenza normale che dovrebbe, secondo l'induzione fisiologica, appartenergli.

In ogni palestra pertanto, ove non si voglia dispensare alcuno degli allievi dalla esercitazione ginnastica, dovrebbe formarsi una squadra che, per non umiliarla, potrebbe venir chiamata preparatoria, la quale funzionerebbe a fini unicamente igienici, non mescolando affatto balde e forti prove dei ginnasti cui direttamente ed esclusivamente si domanda lo sviluppo bellico delle attitudini offensive e difensive.

La ginnastica, da qualche migliaio d'anni così ben soprannominata *patriottica*, certamente evitando di essere antigienica, vuole però tirar via senza troppo risparmiarsi nè riguardarsi. E così ha da essere. — Dai 15 ai 30 anni, a non voler essere gente moralmente debole e preoccupata di una salute che non deve mancare, non occorre proprio altro che aver giudizio, cioè ragionevolmente commisurare la fatica del lavoro e quella del godimento alle forze. Non più che così. È poi facile accorgersi se e quando codesti limiti vengono oltrepassati; la ginnastica ammodo ha il supremo vantaggio di avvertire del fatto e darne la misura fino allo scrupolo, fino alla proporzione infinitesimale. Sarà detto più innanzi il come.

Anche agli organismi fortissimi può verso Nord applicarsi la blanda e graduale ginnastica svedese; nei paesi latini sarebbe impossibile. L'uggia, il disamore tosto soverchierebbero.

Ai nostri forti gli esercizi troppo impari alla potenza dànno quella svogliatezza disgustosa che proverebbe chi, possedendo in grado superiore una scienza, venisse obbligato ad assistere a lezioni elementarissime di questa.

Alla gioventù ricca di vita e di forza bisogna lasciargliele largamente adoperare per la stessa ragione per la quale chi è sano non va nauseato con pozioni e nemmeno seccato con vincoli di vita riguardata. Alle vigorose costituzioni va accordato largo e animato dispendio poichè per esse ogni razionale attività è sviluppo di organi, conquista di valore e intelletto d'azione.

Consegnate ai medici gli infermi e i malfermi per le esercitazioni speciali e faccian loro. Ma alle buone medie applicate una ginnastica la quale fisicamente abbia scopi intensivi di servizio e di combattimento, e psicologicamente di carattere e di costume.

Platone vuole l'educazione fisica *ad valetudinem conservandam, ad bella gerenda.*

Conservare la salute e far la guerra. Fisicamente è detto tutto, educativamente però va chiesto dell'altro oltre e prima di tutto ciò. Quest'*altro* è la formazione del carattere individuale e civile non che del criterio tecnico della *vis.*

Nella definizione semplicemente etimologica, *vir a vi,* sta la sintesi di tutti i grandi secoli di storia.

II.

Vir a vi. Non è pur troppo traducibile alla lettera, nè spiegabile in tre sillabe, nè parafrasabile senza diluizione crudele.

Del resto è chiaro che l'uomo non è per davvero tale se non è forte; non *vale che valido*, diceva il Tommaseo sforzandosi da pari suo, e perciò non del tutto indarno, di riprodurre con un *idem* per *idem* il divino bisticcio latino.

Poeta della riscossa, e preparatore certo non ultimo di essa, il Berchet voleva, condizione di questa, *la coscienza del nerbo nel braccio.*

Poeta dello scoramento iroso, Giacomo Leopardi sclamava: *nè pura in gracil petto alma si chiude.*

Egli, gracil petto, tirava così sassi alla colombaia come colui che amava più il vero che sè, e non sapeva disconoscere che meno si trova in un uomo di forza e meno pur si trova di franchezza; meno di franchezza e meno di purezza, perchè più di manovre e destreggiamenti. Eccezioni certamente non mancano, ma figurano nella storia dei martirii non in quella

delle vittorie. Ebbene che cosa provano e che cosa contano? Del dilemma vincere o morire il primo termine è un fine, il secondo non è altro nè meglio che una fine. — Bel sugo!

In tesi generale a chi non ha la *coscienza della forza* vien meno spessissimo anche quella della giustizia e della umanità nobilmente e gentilmente intesa.

Il *gracil petto* poi non può che per una grande eccezione chiudere una *pura alma* anche per quest'altro motivo che l'indignazione necessariamente compressavi, si ripiega sopra sè medesima e fermenta e inacidisce i caratteri energici, mentre atrofizza i fiacchi. Laonde negli impotenti la bontà vera è per solito ancora più rara del coraggio vero.

Ad ogni modo chi dice *mente sana in corpo sano* non dice ancora abbastanza. Al posto di quei due *sani* metta due *forti* perchè, d'altra parte, senza la forza dell'intelligenza, c'è non l'impotenza ma la quasi inutilità dei muscoli, che torna il medesimo. *Bisogna sapere per potere.* L'ignorante può paragonarsi a colui il quale si trovi la prima volta innanzi ai congegni d'una locomotiva. Non osa toccarne alcuno e gli passano avanti anche i pedoni, qualunque sia la tensione del vapore segnata dal manometro della sua non adoperabile macchina.

La maggiore e peggiore delle impotenze è l'inintelligenza. In una gabbia i cui bastoni son grossi appena un dito ci stanno dentro non già rassegnati, anzi da anni ruggendo e protestando a capate, quattro leoni. Passateli in un'altra gabbia e in questa chiudeteci, con quanta cura sapete, quattro borsaiuoli. Rientrate un po' la mattina appresso per vederveli. Che? Han preso il largo da un pezzo. Quello cui in anni non riuscirono quattro leoni, l'han fatto altrettanti monelli forse in mezz'ora.

Il lavoro della mente centuplica quello dei muscoli traducendosi in fatto meccanico che vince resistenze attive e passive. Occorre quindi non solo possedere dei mezzi fisici, ma altresì munirli di questo moltiplicatore che è l'intelligenza.

L'educazione fisica deve pertanto in primo luogo procurare lo sviluppo massimo di tutte le forze corporali; in secondo apprenderne l'uso più acconcio; e in terzo, d'importanza personale e civile primissimo, infondere tale vigoria di carattere che le acquistate qualità meccaniche e direttive non possano restare in caso veruno menomate dall'impressione del pericolo.

Ebbene, la ginnastica delle nostre scuole serve molto mediocremente al primo e niente affatto a nessuno degli altri due scopi principalissimi suoi.

Però il trasformarla d'italiana un po' intedescata che è, in svedese o francese, sarebbe proprio tutt'altro che risolvere tale complesso problema.

III.

Delle tre antiche ginnastiche la *medica sapiens, la bellica patriotica, l'athletica histrionica*, noi, inverosimile eppur verissima cosa, abbiamo fatta regina delle nostre scuole la terza.

L'attuale infatti non è per niente *medica* nè *bellica*.

Gli igienisti la dicono pure anti-igienica. Son gente per verità che di ubbie ne hanno tante; essi amano l'umanità come un salutista il quale ama tanto sè stesso da parergli che tutto gli debba far male. La verità è che fra i giovani che fanno e quelli che non fanno la ginnastica, sia pure pagliaccia, i più validi e lesti sono quelli che la fanno — igienicamente pertanto essa è a ogni modo ancora manco peggio dell'inazione poltrona.

L'appunto effettivo e gravissimo da fare alla ginnastica atletica è espresso dall'antico terribilmente caratterisco epiteto di *histrionica*. Ed essa è tale davvero cioè goffamente balda, ed intrinsecamente incivile.

L'aria di chi scenda giù da anelli, trapezio, sbarra o simili, è ordinariamente ciò che può dirsi di più contrario a quella ammodo del gentiluomo. E all'aria corrisponde la voce per solito, e così il tono, la frase, tutto un insieme di inintelligente e ingiustificata baldanza che di esteriore e meccanica tende a farsi interiore e psicologica, cioè pensiero e carattere.

Il Mercuriale dice anch'egli che la ginnastica atletica è *omnino a medicina alienam*. Dell'*alienam* non c'è dubbio, l'esagerazione sarebbe stata nel dire *contrariam*.

Rimane indubitato, è buono ripeterlo, che la media dei ginnasti, anche atletici, è più sana della media di coloro i quali se la passano *seggendo in piuma*, il che prova che il fatto non è anti-igienico. Che a qualche persona mal costrutta possa anche nuocere non si nega. Ogni sforzo superiore ai mezzi o disadatto alle forme produce di questi effetti che non provano nulla.

I cibi più innocui danno qualche volta a certi stomachi delle coliche mortali. Ciò non li fa noverare fra i veleni.

Piuttosto della fiaccona che i fiacconi propugnano, vada quindi anche per la sguaiata ginnastica odierna, vada per gli spenzolamenti dritti e propaginati, per le elevazioni a scatto, per le rotazioni più matte coi relativi meritatissimi capistorni, capitomboli e capifitti.

Non sono del resto gli accidenti che debbono sgomentare. A Federico II fu riferito, non senza aria di recriminazione, come di uno degli squadroni, che egli aveva voluto caricasse al galoppo anzichè al trotto, non meno di venti soldati fossero caduti, e parecchi per non rialzarsi certo da sè.

Male, sclamò, ma pazienza. Già non si può fare la frittata senza rompere le uova.

Galeno, che avrebbe rinunziato alla frittata piuttosto che rompere le uova, andava invece più in là e per la ginnastica atletica non si contentava del *sive histrionica*, ma la qualificava altresì di *vitiosa*.

Per essere giusti bisogna dire che ci aveva delle ragioni che oggi non ci sono. L'atletica antica era crudelmente completa. La lotta, il pugillato, il pancrazio costavano vite, ma davano all'istituzione una logica. Servivano per verità assai poco, come Platone avrebbe voluto, *ad valetudinem conservandam*, ma, segnatamente nelle condizioni tecniche d'allora, servivano non poco *ad bella gerenda*. Davano la vera abitudine e attitudine al cimento.

L'atletica odierna delle scuole, necessariamente priva di queste tre brutali non che incivili esercitazioni, resta più umana ma più incompleta ed illogica assai dell'antica.

La palestra greco-romana, addestrando all'attacco e alla difesa poteva dare forti e accorti combattenti — la nostra non può dare che equilibristi e clowns. — Da farne che?

Da noi finora la ginnastica è l'arte per l'arte; tira ad effetti di spettacolo, diviene, per eccesso in dispendio e movimento, inestetica e, dismagando ogni maestà ed eleganza produce (fusi o divisi) degli Alcidi e dei pagliacci, non dei gentiluomini.

Nè meglio risponde a fini educativi e militari non riuscendo in nulla ad elevare nè ad afforzare l'animo perchè le sue esercitazioni vengono bensì abituando a certi pericoli, ma

soltanto a quelli che essa crea a sè stessa e che non hanno niente di comune coi bellici del terreno.

Ora è al coraggio del terreno e non a quello dell'aria che occorre maturare i giovani, e se è questo del quale importa, non è affatto ad un altro diversissimo del quale bisogni studiarsi di creare l'abitudine. Dei coraggi, si sa, che pochissimi sono universali; chi gli occorre quello della specie *A* guadagna poco o nulla educando i giovani a quelli della classe *B* o *C*.

La ginnastica *istrionica* è cosa del circo, niente altro che del circo, e gli va lasciata. È meno *vitiosa*, ma più stolida dell'antica che aveva senso brutale ma senso. Essa non ha che fare con quella voluta da Platone *ad valetudinem conservandam* e *ad bella gerenda*.

La ginnastica di un gran popolo deve essere proprio tutt'altra, avere cioè scopi prima di igiene, poi di servizio e di combattimento.

IV.

Dei mezzi e dei fini d'igiene ha ragionato con grande lucidità e metodo perfettamente scientifico il Mosso. — *Ad valetudinem conservandum* basta ascoltar lui; — quanto al *bella gerenda* resterebbero parecchie cose da dire, ed ecco quali.

Nel cimento si vale solo per la ginnastica bellica che ci sa mettere preparati di fronte alle forze vive. Ad *bella gerenda* cioè a prepotere nelle battaglie (*patrie*, intendiamoci, e anche *private* pur troppo, dacchè anche quelle ci sono) serve soltanto dessa, la *bellica*. A tutte le *belve* bisogna imparare a far fronte, ma soprattutto a quelle di Ugo Foscolo, le *umane*. In ciò stanno pure i massimi problemi della pace e della dignità domestica e civile. Anche quando fa del male, la natura non infligge che danni; l'uomo invece, egli solo, infligge anche vergogne.

Ebbene cos'è che insegna a star di fronte all'uomo? Evidentemente ciò solo che dà attitudini all'*attacco* ed alla *difesa*.

Di giuochi d'attacco e difesa la ginnastica atletica non ne ha nessuno che serva, mentre la *bellica* n'ha di molti adatti ed efficacissimi a tutti e tre i fini dell'educazione fisica.

L'atletica antica metteva l'uomo di fronte all'uomo nella *lotta*

nel *pugillato* e nel *pancrazio*. Rimangono essi possibili questi esercizi? Hanno convenienza fisica? hanno convenienza educativa?

Nessuna pratica relazione con uno scontro vero ha la *lotta*. Chi passerà mai un *colpo d'anca* o ne tenterà uno *di braccio* o farà la *presa di cintura* contro un avversario per davvero? — Troppa o troppo poca relazione ci ha invece il *pugillato*. Troppa, a dita aggroppate o con ripari di così poco diametro da lasciare abbastanza facili i passaggi; troppo poca se a mano aperta o con esuberanti imbottiture.

Peggio che peggio in ogni senso il *pancrazio*. L'etimologia dice tutto di esso. Viene da παν e da κράτος impiego cioè d'ogni forza e d'ogni mezzo. Senza rinviare il pubblico nè al Mercuriale, nè allo Smith, nè al Krause è meglio mandarlo ai Musei dove, originali a Roma e riprodotti dovunque, può vedere i due famosi gruppi dei *pancratisti*.

Quando nel *pancrazio* si vince a buon mercato gli è passando il colpo d'anca molto internato, ricacciando quindi vivamente in giù il torso avversario con un gran picchio, il quale, portandogli alti i piedi, metta in grado di capovolgerlo, propaginarlo. Questo μεσολαβειν è la soluzione più innocente, s'intende, e più graziosa, perchè quella brutale è l' ἀνακλοπάλη nella quale per presa arrovesciata di cintura, ovvero per istrappo o percossa occipitale, il vincitore mette l'avversario boccone e gli cavalca il dorso iterandogli colpi al collo e alle tempie!

Torno a domandare, è oggidì possibile fisicamente? Ma fosse, e si volesse anche rassegnarcisi, dicendo che tanto dei malanni, per amore del fine, bisogna saperne affrontare non si potendo far la frittata senza rompere le uova, resterebbe mai accettabile educativamente?

Anche a non discorrerne più di cotesto sciagurato *pancrazio*, che nemmeno entrava nel classico *pentaplio* (lotta, pugillato, corsa, lancio del giavellotto e del disco), gli effetti delle stesse due prime gare sono funesti moralmente anche più che corporalmente, e in ciò la *lotta* è fin peggio del *pugillato*. Le traccie dei colpi di questo non umiliano e non lasciano così aspro il rancore come, per esempio, l'ignobile lavoro che il vincitore nella lotta, passando e premendo sul petto del vinto, suol fare affinchè la seconda spalla tocchi anch'essa la polvere e la prova conti. Simili

giuochi tra avversari di forza troppo diversa e punto compensata significano poco, ma tra emuli per vigore o destrezza, dànno sempre fiammate di sdegno e, (un po' ghignoso che il vincitore sia) anche acrimonia di prolungati, per quanto dissimulati, rancori. Non c'è caso, umiliazione e amicizia non sono fatte per camminare insieme.

Quanto all'atletica moderna essa, ripeto, non aggiunse nulla all'antica in ordine ad attacco e difesa. Chi vorrebbe scendere nemmeno a tener parola di quella *savate* (ciabatta) combattimento a colpi di piede, villano quanto odioso, e basso quanto impotente del quale ha detto un ginnasta famoso non conoscersi alcun campione il quale non fosse mezzano, baro o ladro? — Senza ripetere la sentenza del Matwell ripetuta del Roux, si può dire che questo esercizio è tale da domandare per condizione di riuscita, ingegno ed animo ignobili e biricchini del pari, mentre poi la sua completa inoffensività contro i forti lo rende meccanicamente affatto indegno di considerazione.

Escluso tutto ciò come si completa essa la educazione ginnastica, cioè come si dà all'allievo la potenza bellica? Come si avvezza a colpire, e a parare? Come si educa l'intuito offensivo-difensivo? Come si tempra e prepara il carattere ai cimenti?

La ginnastica atletica abitua anche a levare dei grandi pesi. Il nerbo nel braccio, voluto dal Berchet, v'entra certo per molto, ma poichè lo scopo bellico è diretto più che altro contro le forze vive, un qualunque altissimo valore dell'individuo in chilogrammetri non è nè il tutto, nè la maggior parte. La FIEREZZA, coefficiente primo, non dipende da queste cifre. La massima fondamentale in proposito è questa qui: formar gente che osi. — Ebbene un uomo OSA NON IN RAGIONE DI CIÒ CHE SA LEVARE DAL SUOLO, MA DI CIÒ CHE SA STENDERE AL SUOLO.

Ne viene che la ginnastica *ad bella gerenda,* per conseguire il suo triplice fine di dare all'individuo VIGORE, INTUITO e CARATTERE, deve farsi colla *corsa,* il *tiro* e soprattutto la *scherma.*

S'è già veduto che il tiro aveva due parti nel pentaplio: *disco* e *giavellotto.* Il getto del disco era un giuoco, quello del giavellotto quasi una scherma. Nemmeno questo però valeva ad esercitare influsso alcuno educativo sull'intuito.

Lo stesso nostro tiro moderno non ha che vedere coll'intuito segnatamente difensivo per quanto educhi all'osservazione e ar-

ricchisca di norme induttive. Sul carattere esso può agire di seconda mano cogli ordinamenti cui dà occasione. Del resto serve pur sempre a moltissimo, perchè tutto ciò che eleva il concetto di sè diviene elemento di legittima fierezza e fa del bene.

V.

Di mezzi però diretti ad educare tutte unite ed armoniche le virtù offensive e difensive, e così veramente completare l'educazione fisica, non ve n'è che uno, la *scherma.*

Si potrebbe e dovrebbe anzi dire *le scherme*, poichè le armi sono diverse e le combinazioni utilmente variabilissime. Nella spada però stanno il germe e la base di pressochè ogni altra tecnica.

Dalla scherma s'acquistano oltre allo sviluppo fisico quattro cose importanti del pari, e sono: *conoscenze, intuiti, carattere, modi.*

Essa:

1° Presenta, se fatta ammodo ed emancipata da convenzioni accademiche, il più vicino e pratico dei riscontri col vero combattimento.

2° Esercita tutta la persona dall'occhio al piede, e tutte le facoltà da quelle del pugno a quelle dell'intelletto e della imaginazione.

3° Pur basando i precetti e gl' insegnamenti sul principio della parità delle armi e delle condizioni, fornisce, per mezzo d'osservazioni feconde e d'analogie, i criteri per le eventuali disparità d'armi, o d'altre circostanze. — Essa può anche fornire di più e di meglio quando non disdegni alcuna delle tante varianti dell'antica scherma storica.

4° Rende famigliari alle impressioni dell'assalto, e fa conoscere il pericolo senza mettere pressochè mai in pericolo.

5° Non lascia nè segni sulla pelle, nè rancori nell'animo del vinto anche per gli obblighi di cortesia che le regole dell'arte impongono al vincitore.

In 6° luogo (e questa è fra tutte le cose importantissima) la scherma, amata con passione e coltivata con orgoglio è un micrometrico misuratore delle forze ed un serio ammonitore quante volte l'individuo abbia comunque troppo sacrificato a qualche-

duno degli Dei o delle Dee che presiedono a tutt'altro che alla conservazione dello spirito sano nel corpo sano.

Gli è un servizio questo che la scherma rende e che nessun altro esercizio al mondo può rendere. Infatti un giovane robusto fra i venti e i venticinque è, in fatto di mezzi fisici, un gran signore che può sbrigliarsi come gli pare e andare anche subito dopo in palestra a sollevare gli stessi pesi, senza accorgersi di nulla. Non è così alla sala d'armi, dove piede, polso, bottone, ogni cosa si sposta dalla direttrice in giusta proporzione del fino allora inavvertito dispendio. Lo sciupone viene così dall'arte che ama condannato alla quotidiana lettura del proprio bilancio igienico e micro-dinamometrico, e ciò prima di esservi obbligato dalla effettiva povertà, vale a dire in tempo utile a regolarsi. Nulla di più bello e ragionevole.

Vir a vi. — Creata la coscienza del *vir* sarà pure creata la cura e l'economia della *vis*.

VI.

E se mo' la scherma, troppo diffusa e imperante, rendesse troppo eccitabile e piccosa questa coscienza del *vir* e se (giusto per mezzo di tale *vis*) si moltiplicasse un altro suo derivato filologico egualmente irrecusabile, cioè la *violenza?* E se la scienza della spada, insegnata a chi non sa tante altre cose fatte per esser sapute insieme, anzi prima, moltiplicasse quella piaga che pur sono i D'Artagnan di sala d'armi? L'attacco e la difesa infatti vanno appresi a cittadini che abbiano idea chiara di ciò che debbono difendere, la qual cosa non si sa da quasi nessuno nè qui, nè fuori e ha fatto dire allo Chatauvillard (parlando a nome proprio e del fiore dei cavalieri francesi) che « non sono nè il ferro nè il piombo ma i padrini che uccidono ».

A questa importantissima fra le obbiezioni morali e civili c'è da rispondere che se i gentiluomini intendono l'ufficio e il debito loro la spada, che non è solo un arma ma una istituzione, diviene proprio la lancia d'Achille che ferisce e sana, poichè essa è la negazione della violenza e l'obbligo della cortesia.

Intorno alla sua natura altamente educatrice ragionò l'anno scorso con verità irrecusabile il presidente del torneo internazionale di Venezia:

Questo torneo – disse – io non lo riguardo come una semplice festa della forza, della destrezza, dell'accorgimento e della eleganza. Se non avesse che quest'unico significato non ne sarei alla testa. Mi onoro invece grandemente di trovarmici, perchè il culto della spada oltre agli scopi scientifici e tecnici, già grandi, ne ha uno politico, morale e civile ancora maggiore.

La nostra festa internazionale — aggiungeva — ha un'importanza che passa quella stessa del tiro a segno. Questo fa mezzo il soldato, ma la scherma fa tutto l'uomo ed anche più, imperocchè fa il gentiluomo, quando si estenda a ciò cui deve estendersi e si elevi a ciò cui deve elevarsi.

Non bisogna rammentare soltanto il tanto citato leopardiano:

Nè pura in gracil petto alma si chiude

ma anche un'altra sentenza ad essa correlativa la quale dice che se in generale il *gracil petto* esclude *l'alma pura*, d'altra parte quello soltanto forte esclude affatto la gentile e benevola, se idee e sentimenti di un ordine al tutto superiore non rendano giusto e magnanimo quel cuore che, limitato alla sola vigorosa funzione idraulica, resterebbe più insensibile e perciò ancora meno onorabile nei forti che nei gracili petti.

Testimoni quei due grandi mascalzoni che furono Achille e Pirro.

Queste idee e questi sentimenti esprimeva altresì il generale Bixio nella memorabile seduta del 1° maggio del 1868 tenuta a Firenze sotto gli auspici civili e politici del barone Bettino Ricasoli e di Adriano Mari, e sotto quelli militari del Cosenz, del Provana e dell'Angelini.

Noi dobbiamo discutere, diceva l'Aiace garibaldino che ne era già divenuto anche l'Ulisse, noi dobbiamo discutere i diritti della ragione e quelli della forza, i principii dell'onore e quelli del valore non in conflitto naturale, ma in logica fratellanza.

« Io non voglio nè il filosofo il quale non intende che ragioni, nè il bravo il quale non intende che forza; io non voglio altro che il senso della giustizia e quel dell'onore, vale a dire la forza cavalleresca che li comprende e li incarna ambedue ».

Ebbene seguitava l'oratore dopo questa indimenticabile citazione, la forza cavalleresca non è agli anelli nè alla sbarra

che bisogna chiederla. Si può anche passare per là, ma passare e non fermarcisi.

La giustizia, l'altissima Dea, regge in una mano la bilancia e nell'altra la spada. Se sostituite a questa la clava non avete più la giustizia illuminata, ma la barbarie ferocemente stupida e impotentemente forte. — E qui ampiamente svolse la tesi superiormente accennata dell'influsso benefico della spada sui costumi. In un paese civile la spada è scuola di lealtà non solo, ma di cortesia squisita. Spetta, per esempio, al cavaliere colpito il confessare colla mano e colla voce il buon successo dell'avversario, dicendo: *Son toccato.* Se invece quello che ha data la botta dicesse egli: — Vi ho toccato! farebbe cosa giudicata villana e ne sarebbe, da chi dirige l'assalto, acerbamente ripreso.

Questo dovere di deferente sincerità da una parte e di modesto ritegno dall'altra dov'è un altro campo che lo presenti, dov'è un'altra disciplina che lo prescriva?

È forse impossibile trovare un polemista il quale, confutato, dichiari di aver avuto torto; se però si trova, si può giurare ch'è uno schermitore, cavallerescamente avvezzo a confessarsi toccato.

E, come alla lealtà, il principio e l'esercizio cavalleresco abituano alla cortesia. Con un picchio, per esempio, od uno striscio vigoroso e fortunato voi fate saltare l'arma dalla mano dell'avversario. Ebbene, voi non potete permettere ch'egli si scomodi; tocca a voi di prevenirlo, raccoglierla e porgergliela dalla parte dell'impugnatura con qualche amabile parola di scusa.

Il vostro avversario, come accade talora, eccede in lealtà ed accusa un colpo anche se passato o basso? Ebbene tocca allora a voi dichiarare che ciò non avvenne, rendendo nel tempo stesso omaggio alla sua nobile correntezza.

Queste stupende lezioni di moralità e di cortesia esteticamente delicata non le somministra che l'arte cavalleresca.

La filosofia, seguitò egli ancora fra le approvazioni più vive e iterate, la filosofia vi porta a divagare; la logica a sottilizzare; la retorica ad arzigogolare comunque per sostenere ad ogni costo qualsiasi ingiustificata superiorità vostra. Non è proprio altrove che sulla pedana dove sia reso spontaneo ed intero omaggio alla verità. È soltanto costì dove chi venga meno al suo culto non solo colla parola, ma anche col silenzio, si trova umiliato, ripreso.

Ciò per l'educazione del carattere; per quella dell'intelletto la scherma impartisce anche altre preziose lezioni.

Sulla pedana s'impara la prudenza insieme all'audacia. Chi tira fuor di tempo, a cagion d'esempio, rimane punito da una parata seguita da una risposta immancabile se pronta. Chi per converso troppo aspetta, non arriva più, e se lo trova poi lui l'arco in petto.

Nulla come l'assalto insegna quanto il tempo sia prezioso e debba cogliersi giusto senza volere imprudentemente precederlo o pigramente seguirlo. Nè la scherma, questo soprattutto si noti, ammette spedienti furbeschi, elusioni sbarazzine. Qui l'oratore incoraggiato a seguitare portò anche un esempio.

Un tiratore scorretto, supponete, vede già inevitabile la botta avversaria. Che fa? Parte anch'egli frettolosamente colla sua sperando che una frazione di secondo sfugga inavvertita al pubblico e al direttore dell'assalto, e che l'apparente simultaneità dei tocchi neutralizzi l'effetto.

Questa qui nel foro, e anche in Parlamento, sarebbe dai più giudicata abilità: in sala d'armi invece, si chiama unanimemente e bruscamente col suo vero nome di *scorrettezza* e, se ripetuta, di *slealtà* e la prima e la seconda volta acremente rimproverata da chi tiene la smarra; la terza punita colla cacciata dalla pedana. La scherma non ammette furberie di mariuoli, ma solo avvedimenti di cavalieri.

Se la scherma tecnicamente insegna la lealtà, artisticamente impone il contegno, mentre moralmente e socialmente inculca quello che si riassume nella più alta e sintetica parola: L'ONORE.

A questo punto il citato oratore entrò con altri irrecusabili argomenti nella materia della pratica e della morale cavalleresca. Non è qui il posto di riferire le sue parole per quanto possa riguardarsi molto stretto il rapporto fra la ragione tecnica e la morale e sociale da non poterle in modo alcuno dividere.

È in gran parte a questa concessione, disse, la quale attirò nelle sale d'armi il fiore della gioventù italiana, che sono pur dovuti i nobilissimi e a dirittura meravigliosi progressi della scherma in Italia. Abbiamo infatti una vera pleiade di tiratori fortissimi oggi.

Rivolto al Duca di Genova che presiedeva il torneo, conchiuse rendendogli conto di un fatto che si avrebbe anche potuto interpretar male, quello della mancanza di tiratori stranieri a codesto torneo pur proclamato *internazionale*.

« Sarebbe intendere ben poco la ragione delle cose, disse, fare degli epigrammi sulla inutilità degli *inter* per il fatto che quasi nessuno varcasse finora l'Alpi nè il mare per misurarsi con noi.

« Ciò non prova infatti la povertà dell'invito, ma semplicemente la forza singolarmente ragguardevole degli invitanti.

« L'Italia non è più la terra dei facili trionfi, ed ha provato già di valere assai mandandoli essa i suoi bravi di là delle Alpi e dei mari a trionfare colle armi cortesi, e questo è in verità un gran buon preludio, per farci sperare che i colpi andranno dovunque a posto quando che sia, cioè quando l'onore ci imponesse di tor via il bottone ».

Abbiamo voluto riportare quasi per intero il discorso del presidente del torneo internazionale di Venezia per la universalità appassionata dell'adesione ottenuta da tutti gli uomini di studio e di spada presenti e poi dagli assenti che n'ebbero notizia, tantochè del primo seguente torneo indetto a Pisa dal famoso Pini egli dovette pure accettare la Presidenza almeno onoraria, avendo dovuto declinare l'effettiva.

Sono pertanto queste le idee tecniche, morali e sociali di tutti indistintamente i cultori della scherma, e metteva conto di riportarne la loro più efficace esposizione per vedere se ci sia modo di far capire ai profani di che realmente si tratti, e come finora siensi da loro al tutto fraintesi i caratteri essenziali di questa disciplina che vuol essere il vero fondamento primo della ginnastica bellica.

Alla guerra, si sa, è sovrano il piombo; ma anche oggi più d'una volta l'acciaio reclama i suoi gloriosi diritti e decide, proprio nei momenti più sublimi, delle sorti di un assalto, che possono benissimo divenir quelle di una giornata e di una campagna.

VII.

E la questione fisica?

Ho sott'occhio, fra gli altri, un famoso volume di ginnastica, con centotrentasei figure sparse sopra ottocento e tante ampie facciate di testo delle quali soltanto due, e non illustrate, parlano della scherma.

Non par vero, ma è. Siccome però, anche in uno spazio così ristretto, di bugie e corbellerie ce ne possono stare parecchie, e in fatti ci stanno, mette veramente conto di parlarne. Ci sembra un dovere anzi, poichè l'autore non è mica Carneade, ma il signor Collineau, un membro cioè fra i più autorevoli della Società antropologica francese, il presidente della Società di medicina di Parigi e qualche cosa pure dell'Istituto. Di scherma costui non sa, non capisce e non vuol capir niente, ma parlarne vuole, tanto per combattere il Tissot, respingendo il giudizio di lui che nella scherma vede quello tra i fisici esercizi che impone maggiori occasioni di attività e lavoro alla macchina umana, mette principalmente in azione tutti i muscoli delle estremità e fa guadagnare in forza, snellezza e quindi anche in bellezza e grazia dando a tutti i movimenti una tal quale non rudemente virile, ma correttamente e amabilmente marziale eleganza.

Di quest'ultima al Collineau non importa affatto — non nega e non afferma. Nega il più importante, poichè si accosta alle idee del dottore Leblond, il quale alla scherma muove due appunti cui fanno eco specialmente gli igienisti, persone troppo pacifiche in generale e disposte a pensare che a questo mondo si tratti anzi tutto di star bene (e in ciò non troveranno certamente chi loro dia torto), senza poi considerare anche d'altra parte che uno dei mezzi di star bene, e certamente non l'ultimo, è quello di valere a difendersi da ogni maniera di pericoli, il che s'ottiene principalmente esercitandosi all'attacco ed alla difesa, lavoro cui rende moralmente e fisicamente molto idonei la sola scherma e molto meno che mediocremente, invece, tutta quella ginnastica istrionica che si usa ora e si usava fino dai tempi classici studiati dal Mercuriale.

Codesto igienista Leblond, come il Collineau, non si occu-

pano del resto che dell'igiene, e poichè evidentemente la scherma non la conoscono affatto, le muovono i seguenti appunti.

Sviluppa — dicono — certe parti del corpo a detrimento di certe altre. La divisione del lavoro muscolare vi è più apparente che reale. Infatti il braccio destro, seguitano, porta il peso del fioretto o della spada e il pugno vi cangia ogni momento di posizione, mentre il sinistro non è altro che una specie di bilanciere plastico sì, ma più passivo che attivo.

Che il braccio destro lavori più del sinistro non è inconveniente speciale della scherma, ma generale di tutta la vita. È un fatto che la natura ci ha dato due braccia e che quasi per tutti si riducono a un braccio solo. Con la destra si scrive, si disegna, si fanno i maggiori sforzi ed esercizi, si abbraccia, si percuote, si para; la sinistra è un po' d'aiuto e non più.

Ci sono ragioni muscolari e vascolari le quali piuttosto spiegano l'abito di quello che lo dimostrino necessario e nemmeno utile. Infatti quei pochissimi i quali hanno voluto ricordarsi di averne due delle braccia e le hanno esercitate entrambe, se ne sono trovati arcicontenti poichè le ragionevoli fatiche sostenute col braccio sinistro non hanno che reso più armonico lo sviluppo della loro complessiva potenza ed attività.

Ebbene quei pochissimi che lo scrivente (il quale fra i ginnasti e gli schermitori passò gli anni, tutt'altro che pochi, della sua vita) conobbe e apprezzò come logici utilizzatori di tutto il loro *io,* sono quasi esclusivamente schermitori.

Ed è naturalissima cosa. Sugli anelli e sul trapezio si può in una mattinata lavorare delle ore col solo braccio destro, mentre non è possibile, almeno io non l' ho veduto, salvo che nei mancini, durarla lungamente col sinistro. Effettivamente le elevazioni costano una fatica almeno doppia e qualche volta non scompagnata da disagio e dolore. Si sente o par di sentire che la circolazione si turba e si pensa che il cuore, più vicino a quella regione, pretenda di venirvi maggiormente rispettato.

Potrebbe darsi che l'opinione entrasse per qualche cosa in questo fenomeno. Si tratti di nervi, di muscoli o di capriccio poco spiegabile della psiche, la cosa intanto è precisamente così, e, meno i mancini, tra i quali non ho trovato mai le massime cifre dinamometriche, un lungo lavoro e un massimo sforzo col braccio sinistro nessun ginnasta lo fa.

Nella sua parte igienica pertanto, la ginnastica della prima specie, quella affidata ai medici, potrà d'ora innanzi creare e mantenere un più armonico sviluppo negli esercizi delle due metà del corpo, ma nella atletica non crediamo.

Che cosa significa ciò? Che l'appunto di non esercitare con eguale intensità ed alacrità la parte sinistra va diretto molto più alle ginnastica propriamente detta che alla scherma, perchè bisogna ricordarsi che quando si parla di ginnastica come possibile esercizio del gran numero deve parlarsi soltanto di quella più o meno atletica, di quella che pur diverta i giovani e mantenga frequentatori delle palestre anche gli uomini almeno fino alla scadenza della quarta decade, cosa affatto impossibile alla ginnastica medica. Non riuscendo questa, nè potendo riuscire, come fu detto con molta arguzia e verità, più dilettevole della grammatica, non rimane possibile neanche discorrerne se non per le minoranze che sentono effettivamente bisogno di cure mediche.

È alla ginnastica d'orgoglio e di diletto, a quella che può dare *la joie de vivre*, che bisogna pur troppo fare l'appunto di non esercitare in generale che la parte destra.

Lo stesso giuoco del pallone, quella prova sovrana che meritò una fra le più belle, la più bella fors'anco, delle canzoni di Giacomo Leopardi, di gambe non esercita assai che la destra, e quanto a braccia, il sinistro non ci fa nemmeno la derisa parte del bilanciere: rimane a dirittura come se non ci fosse.

Alla scherma l'inconveniente dello sproporzionato maggiore esercizio della parte destra in confronto della sinistra v'è pure, ma oggi assai meno che in ogni altro ramo della ginnastica, e può venir tolto del tutto come sarà detto più innanzi. Intanto bisogna notare che c'è già molto meno per le braccia e niente affatto, alla lettera niente affatto, per le gambe.

Quello dell'esercitare inegualmente la parte inferiore del corpo era un appunto possibile alcuni decennii fa, ma ora non ha più senso. Una volta, ed era bello e nobile sebbene portato all'eccessivo, all'accademico, si schermiva di pugno e quasi esclusivamente di pugno, mantenendo i ferri a contatto giuocando di gradi e preparando giuochi di fili e legamenti. Allora poteva anche sembrare che ci fosse una disuguaglianza grande, una vera sproporzione di lavoro fra le due metà verticali della persona, oggi invece col *ferro volante*, con delle mosse indietro che son

fughe, con delle avanzate che non sono semplici scatti, ma inseguimenti, oggi che chi dirige un assalto deve ogni momento intimare l'*alt* e rimettere al centro della pedana la coppia assaltante, come lanciare un appunto simile? — Del resto si potrebbe anche rispondere: occupiamoci della parte sinistra quanto la natura lo permette. E dico ciò perchè noi siamo destri per qualche cosa; in fatti il cervello è mancino e la conseguente prevalenza di attitudini e attività muscolari e vascolari a destra ha quindi capitali ragioni di trasmissione e di equilibrio organico e fisiologico. Ma poichè sono per l'appunto i fisiologhi e gl'igienisti che domandano una reazione d'esercizio e di lavoro, tanto meglio per la scherma che è proprio la sola che può trionfalmente soddisfarli e compensare la egemonia cerebrale mancina.

Mi sia permesso un ritorno alle memorie ed osservazioni personali. Ad un vero *alter ego* dello scrivente, il quale a dieci anni ebbe a maestro di scherma un antico capo-tamburo dell'esercito austriaco, il famoso Ploner, indimenticabile veterano napoleonico, un classico Matamoro, che gli apprese a maneggiare il fioretto colla mano destra e la sciabola colla sinistra, sciaguratamente una specie di duello con un camerata del collegio militare fece che della sinistra non se ne parlò più. Però trenta anni dopo quando una ferita ben più grave lo privò affatto, e per sempre dell'uso schermistico di questa, egli, tanto per non lasciare affatto le armi, tornò alla abbandonata sinistra che delle due mani restava ancora la manco peggio. Ebbene, egli in età più che matura, potè daccapo riprendere lezione con profitto, e tirare mancino, cosa la quale sarebbe riuscita impossibile nonchè difficile se da fanciullo la sinistra non fosse stata abilmente e pertinacemente esercitata.

Si capisce essere pertanto verissimo che del benefizio di mantenersi completamente bimane non è privo se non chi ci rinunzia bastandogli e strabastandogli la destra per la voglia di faticare che ha. Solo alcuni schermitori fanno eccezione.

Non sono molti, ma neppure pochissimi gli ambidestri oggi, ma col generalizzarsi della scherma, che in quest'ultimo ventennio fece in Italia maravigliosi progressi tecnici e può dirsi anche scientifici, essi aumenteranno grandemente di numero essendo accettatissimo dai nostri più famosi maestri il concetto dell'esercitare gli allievi al giuoco della spada colla destra e della sciabola colla sinistra.

I signori Leblond e Collineau, considerando ciò, non solo ritirerebbero, supponiamo, il loro appunto per questa parte, ma probabilmente direbbero che si va anzi più in là del giusto assegnando alla sinistra l' impiego di un' arma di maggior peso. Troppa grazia sant'Antonio! — esclamerebbero. È già molto e forse più del giusto equilibrare le fatiche delle due parti ed è eccessivo, antinaturale assegnare le maggiori fatiche alla sinistra.

C' è però da rispondere negando che questo sia un assegnare alla sinistra le maggiori fatiche. Oggi il peso dell'arma non è gran che diverso essendosi da una parte grandemente alleggerita la sciabola e dall'altra fatta alquanto più robusta la spada colla forte coccia, le vette trasversali e il largo ricasso che giustamente avvicina l'arma di esercitazione alla effettiva.

Non era davvero nè bello nè utile che la sciabola di scherma fosse quella precisa di terreno e che invece la spada di sala potesse chiamarsi un frustino a paragone di quella di combattimento.

Del resto l'appunto mosso alla scherma anche dei soltanto destri o dei soltanto mancini, non è esatto quanto sembra a prima udita e può dirsi fatto da persone che non hanno frequentato da tiratori le sale d'armi, nè tampoco misurato da fisiologhi i muscoli degli schermitori.

Vediamo un assalto fra due destri.

Il braccio che maneggia l'arma si stanca mediocremente piuttosto al polso che all'avambraccio o all'omero: quell' altro invece, l'ozioso bilanciere, come lo chiamano i citati critici, si stanca prima, cosicchè si vede che alla terza ripresa, per esempio, un tiratore conserva agile e fresca la mano combattente, mentre la semplice equilibrista, anzichè agitarsi sempre artisticamente nell'aria, introduce le dita nella cintola per riposare dell' inglorioso, ma pur faticoso giuoco degli assalti precedenti. È dunque in ogni parte falso l'appunto che la scherma non eserciti che una delle due braccia se anzi stanca di più quello che è appuntato d' inazione.

Quanto alle gambe il lavoro può dirsi anche maggiormente diviso. Nella spaccata, è vero, il corpo batte sulla destra, se il tiratore è destro e sulla manca se è mancino, ma ciò in un assalto serio occuperà il decimo forse del tempo. Durante gli altri nove in posizione di guardia cauta e preparatrice il corpo grava

sulla gamba opposta alla mano armata. La frase *sedere in guardia* dice già tutto. Si siede sull'appoggio posteriore, perchè il dinanzi deve rimanere tutto sgravato, libero e prontissimo come balestra agli scatti appena la punta sia riuscita ad aprirsi una via. — Conchiudendo per questo rispetto della specialità anzichè generalità dell'esercizio corporeo, la scherma merita tuttora come cinque l'appunto del Leblond, del Collineau e di tutti gli altri che li seguirono, la ginnastica invece come dieci, con questo di più che per questa l' inconveniente potrà diminuire, ma soltanto di poco, e cessare mai, mentre quella, mutando braccio secondo l'arma o assaltando ad arma doppia, come a spada e pugnale, può completamente rispondere alla giusta esigenza di una equilibrata esercitazione che valga a distribuire, tanto senza svigorimenti come senza disarmoniche ipertrofie, fatica, vigore e sviluppi. — Ricapitolando, l'uomo si è ridotto poco meno che unimane, la sola scherma può restituirlo bimane.

Al prossimo fascicolo altre considerazioni.

PAULO FAMBRI.

I GIARDINI DI ADONE

I così detti « giardini di Adone », formavano uno de' principali apparati nelle cerimonie del culto di cotesto dio siro-fenicio, le cui annuali feste, d'ordinario solstiziali, avevano per precipuo oggetto di commemorare la morte e la risurrezione di Tammuz-Adone.

Importato sotto quest'ultimo nome di Adone, che significa « signore », dalla Fenicia in Grecia e dalla Grecia in tutto l'Occidente, esso ebbe culto ben presto anche in Italia, e da ultimo in Roma per opera massimamente dell' imperatore Elagabalo, che lo favoreggiò in modo singolare insieme con quello di Salambo, la Venere sira.

Le Adonie, o feste di Adone, venivano celebrate, secondo i luoghi, o nella primavera o nella state. A Byblos, per esempio, ove quel dio godeva di una grande venerazione, si facevano in primavera e così pure in Atene; laddove in Antiochia e in Alessandria sembra invece che cadessero nel mezzo della state.

Abbastanza famosa è la descrizione che di cotali feste, con regale magnificenza celebrate dal Filadelfo e dalla moglie Arsinoe, ci ha tramandata Teocrito (1).

Sopra soffici cuscini di porpora riposava il simulacro dell'estinto dio, bel giovane di diciotto anni dalle rosee braccia, con accanto quello di Venere. Intorno intorno stavano alberi carichi di belli e maturi frutti, e vaghissimi giardinetti piantati entro cestelli di argento, i quali erano appunto quelli che *giardini di*

(1) Idillio XV: *Le Siracusane ovvero le donne alla festa di Adone.*

Adone si solevano chiamare, e che, secondo si è accennato più indietro, avevano una parte principalissima nelle solenni e pompose feste di quel dio. Prelibati profumi della Siria, sprigionandosi in leggiere nuvolette da turiboli d'oro, si diffondevano su per l'aria, e focaccie di farina e miele, foggiate in forma di uccelli ed altri animali, erano da donne offerte al bellissimo Adone; mentre tra i flessuosi rami di fronzuti pergolati apparivano saltellanti piccoli amorini. Una cantatrice con melodico ritmo, celebrava le lodi di Adone e di Venere.

Il simulacro del morto dio, durante le sue feste, era da donne accompagnato al sepolcro con pianti, grida e lamenti, ed al suono di timpani e di flauti, finchè il domani lo si andava a riprendere annunziando al popolo la sua risurrezione. Imperocchè debbesi qui avvertire, che alle donne, e soprattutto alle etère o cortigiane, si apparteneva il solennizzare le feste di Adone; la qual cosa viene acconciamente ad illuminare un passo di Ezechiele, in cui il profeta descrive ciò che vide nel quinto giorno del sesto mese dell'anno: *E mi si condusse dentro nella parte della casa del Signore che è verso settentrione, e vidi donne che piangevano Tammuz* (1). Non può cader dubbio, che quivi il profeta abbia voluto alludere all'annuale festa che le donne con grande apparato celebravano in onore di Tammuz-Adone.

Ma seguendo a dire di quei giardini de' quali troviam pur fatto cenno nel sopraccitato idillio di Teocrito, questi erano, siccome si è veduto, tanti vasi o canestrelli di argilla, e talvolta di argento, entro cui si seminavano speciali piante, come grano, finocchio, orzo, malva, e segnatamente lattuga, tenuta questa in gran conto, forse perchè la tradizione voleva, che sopra le sue foglie Venere avesse deposto il ferito e moribondo amante. Onde alla lattuga sarebbe provenuta l'appellazione, di: *erba dei morti* (2). E sì fatte piante che non fiorivano se non per un breve spazio di tempo e che per avventura avranno dovuto simboleggiare la vita di Adone recisa nella sua primavera, si facevano affrettatamente sviluppare in un terreno acconciato ad arte, o sotto i cocenti raggi del sole di giugno, ovvero mediante un calore artificiale; finita poi la cerimonia, si gittavano o nel mare o dentro delle fonti.

(1) VIII, 14.
(2) Creuzer, *Symbolik*, ecc., 2, p. 103.

È noto che tali giardinetti erano regolarmente e con bel garbo disposti intorno alla immagine del giovane Adone giacente sul letto funebre; e queste immagini, che dovevano rappresentare il dio estinto, erano d'ordinario condotte in cera o in terra cotta, e non di rado dipinte in rosso perchè sembrassero di corallo. Il che fece dare ad esse il nome di *corallion* (1), e di *coralliopla*sti (2) agli artisti che le modellavano ed eseguivano. Che poi l'esposizione di simili figurine o immagini non andasse mai disgiunta dai giardinetti di Adone, appieno risulta da un passo delle *Lettere* di Alcifrone (3), ove un'etèra invitando una delle sue compagne a celebrare insieme le Adonie, le raccomanda di non dimenticare nè il *piccolo giardino*, nè la *figurina*. Del resto cotali figurine si vedevano esposte durante le feste, non solo nel mezzo dei predetti giardini, ma lungo le popolate vie e nei quartieri della città e in sui terrazzi delle case, ove donne vestite a lutto commemoravano la morte di Adone con pianti e grida di dolore. Al quale uso si riferisce Aristofane nella *Lisistrata* (4), allorchè accenna di quelle donne che sopra il tetto della casa piangevano la morte di Adone al suono di timpani, e con sì grande schiamazzo, da ricoprire perfino la voce degli oratori ateniesi che lì presso declamavano.

Sembra ino tre che nei sobborghi delle città nelle quali Adone era oggetto di una peculiare venerazione, si piantassero giardini a lui sacri, i cui fiori e le cui frutta si adoperavano poscia nelle sue sacre cerimonie e feste. In Roma parimente troviamo sul Palatino giardini detti di Adone, *Adonaea* (5), che ricordati da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo (6) come esistenti nel palazzo imperiale, noi dovremo probabilmente attribuire a Domiziano. Narra di fatti Filostrato, che avendo quell'imperatore concesso udienza ad Apollonio, questi gli fu condotto dinanzi dai ministri che avevan cura delle presentazioni, nella sala di Adone,

(1) Κοράλλιον.

(2) Κοραλλιοπλάσται.

(3) *Epistol.* I, 39.

(4) V. 387-98.

(5) Di cotesti giardini si ha la figura in un frammento della pianta marmorea capitolina, Bellori, tav. XI; Bianchini, *Pal. dei Cesari*, p. 39 e sgg.; Iordan, *Forma Urbis Romae*, p. 43.

(6) Lib. VII, c. 32.

la quale era situata in mezzo a giardini piantati di fiori, simili a quelli che gli assiri, dice lo stesso Filostrato, facevano pei misteri in onore di Adone, e che piantavano sotto lo stesso tetto. Per qual ragione poi sì fatti giardini si trovassero sul Palatino, ecco ciò che io non saprei facilmente spiegare, tanto più che il culto di Adone non salì in grande onoranza nella capitale dell'impero se non sotto l'effeminato Elagabalo.

E poichè i giardini di Adone artificiosamente fioriti, non avevano se non una efimera esistenza e tosto si sfrondavano ed appassivano, così essi divennero un detto proverbiale per indicare tutto ciò che era caduco e passeggiero. Seminare *giardini di Adone*, significava produrre cose vane e superficiali, senza radici e senza durata (1).

Laonde di coloro che si stimavano inetti a fare alcun che di buono e di virile, si diceva che *erano più sterili dei giardini di Adone;* e questo proverbio veggiamo sovente citato dagli antichi scrittori; e da Platone nel *Fedro*, a proposito di quegli scritti condotti senza veruno studio e che perciò non rilucono se non di un istantaneo splendore, e da Plutarco e da altri tali non pochi.

Al quale proverbio, tanto diffuso nel popolo greco, faceva riscontro l'altro degli *alberi di Tantalo*, che si applicava ad ogni fugace illusione o a cosa di nessun profitto; narrando la ben nota favola, che innanzi a Tantalo stessero alberi di ogni sorta, i quali tosto che questi stendeva la mano per afferrarne i desiderati pomi, incontanente da lui si dileguavano (2).

Ed ora, perchè conforme al nostro proposito, ricorderò che in Sardegna (3) rimane tuttora una memoria degli antichi giardini di Adone, in una festa che ha luogo il 24 di giugno, e che si noma il *Comparatico di S. Giovanni*, la quale procede a questa guisa.

In sullo scorcio di marzo o ai primi di aprile, un uomo del villaggio si presenta ad una donna del vicinato e le chiede amichevolmente se per tutto quell'anno vuole essere sua comare,

(1) Ἀδώνιδος κῆποι *Paroemiographi graeci*, II, p. 145. Il vaso, ripieno di fiori, dei Giardini di Adone, apparisce come tipo monetario a Sidone con la testa di Elagabalo, e a Laodicea di Siria con quella di Caracalla.

(2) δένδρα Ταντάλου, *Paroemiographi Graeci*, II, p. 657.

(3) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, I, p. 264-65.

che egli assai volentieri le si offrirebbe a compare. Se la donna acconsente, allora in sull'uscire del maggio la futura comare, presa una grande scorza di sughero e ravvoltala a foggia di vaso, vi mette dentro un mucchio di terra ben accomodato e leggiero, e sopra vi sparge un pugno di grano. La terra soffice posta al sole, sovente annaffiata e coltivata con cura, gitta prestissimo una erbicina, la quale piena di succo e di vita cresce con vigore, infoltisce e s'innalza in meno di venti giorni, sicchè per la vigilia di S. Giovanni è divenuta una larghissima e freschissima ciocca. Allora quel vaso assume il nome di *erme* oppure di *nenneri*, nome sardo che dee per avventura aver relazione con quello fenicio di *orto* o *giardino* onde denominavansi, siccome dissi di sopra, quei vasi o cestelli seminati di speciali piante, che sì gran parte avevano nella festa di Adone. Venuto finalmente il giorno di S. Giovanni, l'uomo e la donna riccamente vestiti ed accompagnati da un lieto drappello di fanciulli e fanciulle festanti, muovono alla volta di una chiesetta fuori del villaggio, e là arrestandosi a breve distanza da quella, gittano il vaso contro la porta e lo spezzano. Quindi con cordiale gaiezza seduti in circolo, mangiano uova affrittellate con erbe, mentre i tibicini intonano colla *lionedda* allegri concerti, e vino si mesce in un bicchiere, nel quale tutti l'un dopo l'altro lietamente bevono. Appresso la qual cerimonia, ponendo ciascuno la mano su quella del vicino, vanno in coro per lunga pezza cantando coteste parole: *compare e comare di San Giovanni;* finchè si alzano e così in circolo danzano festosamente insino a notte tarda.

Il Comparatico che si fa a Ozieri, presenta alcuni particolari che forse più da presso rispondono alle antiche feste di Adone, e segnatamente a quelle celebrate a Byblos. Perocchè ivi le fanciulle, accartocciato nel mese di maggio la scorza di sughero a guisa di vaso, e postavi entro la terra e seminatovi il grano, attendono che il seme pulluli rigoglioso pel giorno 23 di giugno. Nella sera del quale, rivestendo il davanzale della finestra di vaghissimi drappi, e collocando su questi il vaso chiamato *erme*, lo adornano di una ricca stoffa di seta e di leggiadri e svolazzanti nastri di vari colori, cui intorno intorno pongono banderuole e luminose fiammelle, composte con molta grazia e simmetria.

Avevasi per lo passato in costume, di mettere sopra il cespo dell'*erme* un fantoccio vestito in abito muliebre, una reminiscenza certamente della immagine di Adone, ma la Chiesa lo

vietò rigorosamente perchè sentiva troppo di paganesimo, ed oggi tal simulacro è abolito affatto.

Non può quindi cader dubbio, che l'*erme* o *nenneri* della Sardegna, non abbia una stretta relazione coi famosi giardini di Adone, a cui verisimilmente si lega con una lontana tradizione di riti, anzi fenici che attici; la qual cosa apparirà tanto più manifesta, ove per un momento si consideri che il Comparatico, al modo stesso delle Adonie, era una festa solstiziale (1). Oggi pertanto, anche cotesta festa, che per sì lunghi anni si continuò a solennizzare nella Sardegna, si va pian piano, se non affatto perdendo, per lo meno intralasciando in parecchi villaggi che ne avevan antico e radicato uso; poichè tutto pur troppo soggiace a mutamento ed a morte, sotto l'inesorabile ala del tempo.

E come anticamente ad Adone, così oggidì a S. Giovanni sono sacre alcune speciali piante, molte delle quali, raccolte nella mistica notte che precede la sua festa, si crede che contengano virtù meravigliose e quasi direi magiche. In Francia le piante aromatiche e fragranti sono conosciute sotto il nome generico di *herbes de la Saint-Jean*, denominazione che hanno pure in molti altri paesi di Europa; e notissimo è l'uso popolare de' garofani, de' rosmarini, dello spigo odoroso e dei grossi agli di S. Giovanni, che si portano a casa per la superstiziosa credenza che guariscano di alcuni mali (2).

(1) Ai giardini di Adone, dovremo pur far risalire l'origine dell'usanza di disporre nell'annuale ricorrenza del giovedì e venerdì santo, quella quantità di piccoli vasi di fiori intorno al sepolcro del divin Redentore, come altra volta si soleva fare presso il simulacro dell'estinto Adone. Cfr. Can. Isidoro Carini, *Sull'Idillio XV di Teocrito*, p. 19.

(2) Nel medio evo si credeva, che chi avesse trovato un trifoglio avente non tre, ma quattro foglie la notte di S. Giovanni, potesse comandare agli spiriti guardiani de' tesori. Il seme di felce raccolto in quella medesima notte, rendeva, secondo una leggenda, chi lo portava invisibile. La *radica di S. Giovanni* si stima ottima contro le malìe, ed una virtù particolare è attribuita all'olio di gallozze detto *olio di S. Giovanni*. Presso gli slavi del sud, il popolo crede che nella vigilia di S. Giovanni, quando suona la mezzanotte, spunti fuori un'erba miracolosa, la quale a chi sa trovarla, fa scoprire i tesori nascosti. I francesi poi dicono in modo proverbiale, *employer toutes les herbes de la Saint-Jean*, per significare che si sono adoperati tutti i mezzi per riuscire in una data cosa. Il qual proverbio, a mio avviso, deve esser derivato appunto dalle qualità meravigliose che si appropriavano a tutte quelle erbe.

In quanto alle antiche feste di Adone, che dietro di sè hanno lasciato una sì lunga traccia, molto ancora mi avanzerebbe a dire, se non temessi facendolo, di trapassare il limite da me prefisso. Onde toccherò solo brevemente di alcune singolari e meravigliose cose che solevano succedere durante quelle feste nella città di Byblos, famosissima pel culto di Adone e pel sontuoso tempio di Venere, entro cui si celebravano i taciti misteri e le sacre orgie del giovane dio. Quivi adunque usavano le donne, tra le altre manifestazioni di lutto, recidersi anche la bella e lunga capigliatura, e qualora a questo non volessero sottoporsi, dovevano in scambio darsi nello stesso tempio, e per un giorno intero, ai forestieri che v' intervenivano; e il danaro ritratto, prezzo del sacrificio, era devotamente offerto a Venere (1).

Le cose poi meravigliose erano le seguenti: cioè l'arrivo annuale dall' Egitto di una testa, che per lo spazio di sette giorni nuotava sui flutti spinta da una misteriosa forza di venti; e le acque del fiume nomato Adone, scorrenti presso della città, che in quei giorni divenivano color sanguigno, tingendo pure del medesimo colore quel tratto di mare entro cui si andavano a perdere. I paesani pretendevano che era il sangue di Adone ferito e morto dal cinghiale sul Libano, giusto in quel tempo dell'anno; ma è invece da credere che il fenomeno derivasse dal colore rosso, speciale di quella terra, la quale trasportata da venti violentissimi, che si sollevavano appunto in quella stagione, nelle acque del fiume, le rendessero di un colore similissimo al sangue.

Ed ora avanti di porre fine a questo mio breve ragionamento, farò osservare, quale ultima testimonianza di ciò che ho sin qui detto, che la base fondamentale sì del culto di Adone come delle feste e cerimonie di S. Giovanni, di cui ho pure in parte accennato, è verisimilmente la stessa. Vale a dire la grande idea simbolica della vita rinascente dalla morte, la fede misteriosa nella potenza del sacrificio, che di tutti gli umani concetti, è stato per fermo quello più fecondo di salutari e benefiche conseguenze per l'umanità.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) LUCIANO. *De Syria dea,* 6-8. Cf. ciò che dice Erodoto delle donne babilonesi. Lib. I, 199.

PRIMO MAGGIO

NOVELLA

I.

— Asino! Buono a niente! Impostore! — borbottava padre Michelangiolo, curato di Lena, un paese di circa mille anime appollaiato su la cima d'un dirupo, a poche miglia da Monte San Giuliano, l'Erice degli antichi, in Sicilia. — Impostore! Impostore! — ripeteva stizzosamente, voltando e rivoltando fra le dita una moneta logora e rugginosa, ch'egli avea raccattata la mattina dalla parte di Bonagia, in una delle sue consuete escursioni prima d'andare a dir messa.

Un odor fresco d'aranci in fiore entrava, col vento che scoteva le tende bianche della finestra, nella stanza grande e piena di sole; dove nulla colpiva l'occhio fuor che un armadio a due piani, tutto ingombro d'ossa, di cocci, di pezzi di marmo, di monete vecchie nel piano superiore; e di libri, d'opuscoli, di fasci di lettere nel piano inferiore. Quello era un de' tesori di padre Michelangiolo; l'altro era un gran ritratto in fotografia, con dedica autografa, dentro una cornice dorata, appeso su la parete dirimpetto all'armadio. Quando in casa di padre Michelangiolo capitava, non uno de'villani del paese, ma qualche signore di riguardo,

qualcuno di quelli con cui si poteva discorrere, il pretore di Bonagia, mettiamo, o il cavalier Bozzo di Palermo, che, nell'autunno, andava a villeggiare in paese, padre Michelangiolo non poteva tenersi di non mostrargli il ritratto e di non fargli leggere la scritta: *Al suo dotto amico il padre D. Michelangiolo da Lena — Il marchese Fuentes.*

— Un archeologo, ma!... — aggiungeva padre Michelangiolo, con un gesto che voleva dire: coi fiocchi.

Quel giorno (era una domenica) il buon frate avea cominciata la sua giornata che meglio non si poteva. Scorrazzando di buon mattino ne' pressi d'una caverna di Bonagia — quella appunto dove, secondo l'eruditissimo Cordici, era stato ritrovato lo scheletro d'Anchise — si scapricciava ad accalappiare, col manico dell'ombrello da sole, i rosolacci che fiorivano sotto le siepi, quando improvvisamente qualcosa che luccicava lo fece arrestare di botto. Si chinò trepidando, e raccolse la moneta. Le diede un'occhiata rapida e sospettosa, l'occhiata del ladro allo scrigno rubato in fretta; e se la cacciò nella tasca della sottana. Poi, a lunghi passi, tornò indietro; s'arrampicò verso il paese; vi giunse alle dieci, l'ora di dir la messa.

L'uffizio divino gli parve più lungo del solito; il sagrestano invece, che stentava a tenergli dietro, non riusciva a raccapezzarsi, e rispondeva a casaccio. Quando Dio volle, la messa terminò: padre Michelangiolo diede una benedizione furiosa a' suoi parrocchiani; si precipitò in sagrestia; ripigliò la sua tonaca di cappuccino, e s'avviò verso casa.

A mezza strada, sentì una mano dura e callosa afferrarlo per il braccio. Si voltò, e vide maestro Gaspare che lo mirava tra suppplichevole e sbigottito.

— Ah, siete voi! — esclamò brusco il frate. — In che posso servirvi?

L'altro seguitava a fissarlo senza rispondere, come per leggergli negli occhi. Poi disse, con le mani allargate e la gamba destra protesa, in atto di persuasione e di preghiera:

— Padre Michelangiolo, su la vostra coscienza, su l'anima vostra, è vero o non è vero? Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria è un santo... Vi pare giusto, vi pare giusto, che gli altri s'abbiano a impadronire della mia roba? Roba sudata; roba méssa insieme a furia di stenti e di sagrifizi... — E la sua voce era gonfia di lagrime.

Il frate lo guardava stupefatto: che gli avesse dato di volta il cervello, a colui? Alla fine interruppe:

— Ma, ma, ma, che vi piglia? Che avete? Chi sono coloro che si vogliono impadronire della roba vostra?

— Assassini! assassini! — si diede a urlare maestro Gaspare, agitando le grandi braccia per aria e scoppiando in un pianto dirotto. Per fortuna, la strada era deserta.

— Zitto! state zitto! che avete? — mormorava padre Michelangiolo, dando occhiate da una parte e dall'altra della strada, per paura che spuntasse qualcuno. — Calmatevi: si può sapere insomma che è stato?...

— Ma Vossignoria mi giura — seguitava fra i singhiozzi maestro Gaspare — mi giurate di dirmi s'è vero?

— Ma che cosa? ma se non so nulla!

— Ah! anche vossignoria, anche vossignoria siete della combriccola? Con quest'abito!... un santo!...

— Oh, andate un po' a farvi benedire, vecchio spiritato! — gridò frate Michelangiolo a cui era già scappata quella scarsa pazienza che si ritrovava; e senza risponder altro, avea già ripresa la strada, quando di nuovo il suo persecutore gli fu addosso.

— Padre Michelangiolo, no!... Misericordia, misericordia!... Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria mi rovina...

— Tentazioni del demonio! — disse il frate, fermandosi un'altra volta, e abbozzando per aria un segno di croce. — Insomma — disse a quell'altro — si può sapere perchè mi rompete le carabattole?

— Il primo maggio!... — cominciò maestro Gaspare con voce di lamento, correndo dietro a padre Michelangiolo, che s'era rimesso in cammino. — Possibile che Vossignoria non sia informato di niente? Se vostro fratello lo va dicendo a chi non lo vuol sapere, che la cosa si farà il primo maggio, che è il giorno che ognuno deve avere la sua parte di roba, e... e...

— Mio fratello dice questo?

— Vostro fratello, sissignore; e tutti i malintenzionati del paese, si sa bene, sono con lui. Un'ora addietro, che dico? mezz'ora, o non ho udito io, con queste orecchie, Giovanni Pasqua, il poeta, che diceva al figliuolo di comare Venera: — Per il primo maggio t'invito al mio sposalizio? — Al suo sposalizio con mia figlia, capite? quel frinfrino, quel pover in canna, che non ha arte nè

parte, e gli pare d'esser chi sa che cosa perchè ha fatto il soldato... E lei che gli dà retta, pettegola! Ah i figliacci! Benedetto Vossignoria che non ne avete!

— Non dite scempiaggini! — strillò padre Michelangiolo, che già covava dentro il furore di quella nuova prodezza del suo signor fratello.

— Dunque è vero? — balbettò maestro Gaspare, che aveva interpretato a rovescio lo sfogo del frate, e l'attribuiva alla rabbia di vedersi scoperto.

— Siete tante bestie, voi, mio fratello e tutt'i villan gozzuti di questo maledetto nido di falchi! — proruppe padre Michelangiolo, sbattendo con le due mani la tonaca, senza fermarsi. — Che primo maggio! che sposalizio! non ce n'è nulla! Teste di rapa! che state a sentire le corbellerie di quello scansafatiche, e poi venite a molestar me che non m'impiccio di nulla. Bestie! teste di rapa! — seguitò a borbottare, correndo; ma era già arrivato su l'uscio di casa.

Maestro Gaspare, su cui l'accento sincero di que' complimenti, diretti a lui e a' suoi conterranei, aveva fatto un effetto, che non avrebbe fatto di certo il più eloquente discorso, s'era venuto calmando, a mano a mano che il frate montava su tutte le furie. Di modo che, quando padre Michelangiolo ebbe posto il piede sul primo gradino della scaletta di legno, maestro Gaspare, già rasserenato del tutto, gli prese la mano per baciargliela; poi, strizzando un occhio:

— Dunque tutte chiacchiere, eh? — concluse con un sorriso furbesco. — Io, per me, finchè parlano, li lascio dire. Si sa; ragazzacci senza esperienza... Il fratello di Vossignoria ci piglia gusto a sballargliele!... E bisogna vedere come stanno incantati a sentirlo... Il primo maggio! Ah, ah! questa è bella! aspettano il primo maggio... Cuccagna per tutti!... Ah, ah! il primo maggio!...

E seguitava a sfogare l'allegra parlantina venutagli improvvisamente, che padre Michelangiolo l'avea già piantato in mezzo alla strada; e, salendo a quattro a quattro i gradini della scaletta, era corso nella sua camera. Qui aveva cavata la moneta di tasca, e s'era messo a esaminarla, seguitando nel frattempo a almanaccare e a brontolare contro il fratello.

— Uno che non ha mai fatto nulla, che non ha mai stu-

diato nulla, che non capisce un accidente di nulla; e mi viene a fare l'agitatore, l'apostolo. Scansafatiche! mangiapanaccio a ufo! Eccolo lì: la sua smania è quella di fare il dottore! Già! Davanti a quattro contadinacci babbei! Bell' ingegno! e bel gusto!...

Ma tutt'a un tratto s'accostò la moneta al naso, col piglio della civetta che avvicina al becco l'uccellino c'ha nell'artiglio, e si diede a scrutarla più attentamente. Quest'esame durò alcuni minuti; durante i quali non s'udì, nella camera, fuor che il ronzìo delle mosche su' vetri della finestra.

— AR... REG... Dice proprio AR... REG... E in mezzo c'è una testa di donna... I caratteri sono romani, non c'è dubbio; romani, romani... AR... REG... Eh, la testa di donna mi pare che corrisponda al tipo di Venere, secondo che ci viene rappresentato ne' *Numismata insularum Greciae* del Golzio e nel *Thesaurus Numismatum* del Patino! Andiamo a vedere.

S'avvicinò all'armadio; l'aprì; ne cavò fuori due libroni polverosi e tarlati, li distese in mezzo alla tavola e ne sfogliò uno. Cerca, cerca, trovò quel che voleva. Accostò la moneta, e fece il confronto.

— Non c'è dubbio: è quella, è proprio quella!... La fronte piccola — *frons minima* —; i capelli annodati dietro; gli occhi socchiusi con atto di grazia lusingatrice... Ah, pezzo di sgualdrina! — esclamò sorridendo e fregandosi le mani.

La scoperta l'aveva rimesso di buon umore; e Venere, come ognun vede, ne raccoglieva i primi frutti.

— E ora torniamo alla leggenda. AR.. REG... REG potrebbe voler dire *Regina:* Venere dagli antichi era chiamata regina; questo si sa. Ma AR?.. AR... AR... AR... AR... Fra i tanti nomi di Venere non ce ne sarebbe qualcuno, per caso, in cui entrassero queste due lettere? Cerchiamo un po' nella *Mitologia.*

Di nuovo s'accostò all'armadio, e vi cercò un libro più piccolo. Lo sfogliò, e lesse a voce alta:

— *Era questa tenuta per Dea degli amori...* avanti, avanti... *un giorno comparve ad Anchise* — quello che morì qui, pover uomo! — *ad Anchise, che aveva condotto a pascolar le sue mandrie...* avanti... *era onorata in molte isole del mar Jonio e del mare Egeo, ma specialmente a Cipro, a Pafo...* niente; andiamo avanti... Ah, eccoci qua! *I nomi coi quali era onorata sono*

innumerevoli: Afrodite, che in lingua greca significa nata dalla spuma del mare, Anadiomene, Amatusia, Ciprigna, Citerea, Idalia, Ericina, dal tempio che le era stato dedicato sul monte Erice in Sicilia... — due passi... — *Pafia, Cnidia...* AR... AR... Niente... non mi ci raccapezzo... AR... AR... AR... —

— I... ooh!... I... ooh!... I... ooh! — s'udì una voce, che imitava, dietro il frate, il raglio dell'asino.

Padre Michelangiolo si voltò, rosso dalla bile, e si trovò faccia a faccia con un ometto vestito alla cacciatora, che lo guardava con un fare canzonatorio.

— Arri! arri! credevo che ci aveste l'asino, qui — disse l'ometto, appoggiando il fucile a un angolo della camera.

— Ah, voi! Vergognatevi, alla vostra età! — urlò il frate, strozzato dall'ira. — Ogni giorno se n'ha da sentire una nuova sul conto vostro!... Il primo maggio!... Tutto il paese è in subbuglio per le vostre smargiassate. Che volete fare, il primo maggio? La repubblica? l'anarchia? il diavol che vi porti?

— Io fo il mio dovere di vecchio sanculotto — rispose quello con l'accento solenne di uno che avesse rovesciato una mezza dozzina di dinastie.

— Che dovere, che dovere de' miei stivali? Il primo dovere è quello di lavorare, d'aiutar la famiglia; e non passar le giornate a girare l'osterie del paese...

— Il popolo ha bisogno d'essere illuminato — interruppe l'altro, su lo stesso tono di prima.

— Ma fatemi il maledetto piacere... Vi ci mancava proprio questa: che andaste a fare il tribuno, l'arruffapopoli... Credete che carabinieri a San Giuliano non ce ne sia più?... Volete passare una notte sul tavolaccio?... Quello sì, che vi leverebbe i grilli dal capo!...

— La storia di tutt'i tempi! — esclamò l'altro con un amaro sogghigno — L'altare che s'appoggia al trono; il trono che s'appoggia all'altare... Tirannia soldatesca e tirannia sacerdotale, che si sorregono a vicenda...

— Vado via; se no, scoppio! Vado via; se no, scoppio! — interruppe padre Michelangiolo riponendo, col viso in fiamme e gli occhi che schizzavan fuoco, i libri e la moneta dentro l'armadio. Quando l'ebbe serrato a chiave, diede una spolverata, con la palma della mano, alla tonaca, e s'avviò per uscire. Allora il fratello gli disse col suo accento declamatorio:

— Il primo socialista fu Cristo!

— Siete una bestia! — urlò il frate scuotendo le braccia per aria; e senza aspettare la risposta, che forse non c'era, si precipitò per la scala.

II.

Otto giorni dopo, una sera, l'osteria di Menico Spada era ingombra di gente. Sotto il pergolato già coperto di pampani, si stendevano in bell'ordine quattro tavole di legno grezzo, coperte di *cannate*, come si chiamano i boccali da vino in Sicilia; di bicchieri; di piatti con *cália*, vale a dire ceci abbrustoliti e lupini. Era una sera d'aprile, tiepida e dolce: la luna, grande e luminosa, tremolava su l'acqua riscintillante del mare lontano, e variava di grandi ombre il borgo di Bonagia, biancheggiante giù in fondo, verso la spiaggia. Su la balza, che dall'osteria di Menico Spada, posta proprio su l'orlo, si stendeva in declivio ineguale fin quasi a metà strada per andare a Bonagia, era ancor buio; ma si vedevano nella mezz'ombra gli olivi più vicini muovere insieme come animati dal vento notturno: e un odore di rose invisibili era diffuso nell'aria.

I pezzi grossi del paese, don Leonardo, barbiere e maestro di scuola; don Carmelo Vasta, venditore di generi alimentari; maestro Gaspare, che di calzolaio era diventato possidente, don Giacomo, semplicista; don Bruno, detto il Santone, facevano degna corona a don Alessandro, il fratello di padre Michelangiolo, che teneva cattedra di socialismo. Dietro a costoro si pigiavano, ritti in piedi o seduti, i giovani del paese; su la soglia dell'osteria, Nunzio, l'oste, lungo sperticato, con le mani sotto le ascelle fra due lucerne a petrolio attaccate di qua e di là su la porta, stava a sentire, socchiudendo gli occhi per coglier bene il senso delle parole.

— Pace e giustizia! — seguitava a declamare con grand'enfasi don Alessandro — la teoria sociale è tutta in queste parole. Pace! che vuol dire pace? — e fissava in volto maestro Gaspare, un po' imbarazzato da quello sguardo. — Vuol dire tutti eguali, tutti fratelli; il mio è tuo, il tuo è mio... — (Maestro Gaspare si sentiva un che dentro lo stomaco). — Perchè ci dovrebbero essere dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei servi, degli

sfruttatori e degli sfruttati? Dio ci creò tutti nudi; Dio ci diede la terra perchè tutti ce ne servissimo... A conti fatti, la proprietà che cos'è? — E con un'occhiata severa abbracciò tutto l'uditorio: si sarebbe sentito volare una mosca. Conchiuse, battendo il pugno su la tavola: — La proprietà è un furto.

— Avete inteso, maestro Gaspare? — disse uno de' giovani con accento canzonatorio.

— Ma, ma, allora... — s'attentò di mormorare colui.

— Dite, dite pure — esclamò subito don Alessandro. — Io son qua per aprire la mente a quelli che non capiscono. Si sa: voialtri siete poveri ignoranti; la faccia del mondo potrebbe mutar cento volte; che voi sareste sempre i medesimi. Ma ci son io, non dubitate! Dunque, maestro Gaspare; sentiamo, sentiamo cosa avete da opporre.

— Ma allora uno come campa?

— E dopo il primo maggio come camperemo, io, voi, tutti? Lavorando, ognuno secondo le sue forze. Per esempio: in paese quanti siamo? Mille persone: va bene. Si divide il paese in mille parti, ognuno la sua parte...

— E i beni del demanio? — fece maestro Gaspare, che sperava di salvarsi dietro qualcuno più forte di lui.

Ma don Alessandro rispose, convinto:

— Anche quelli! Che beni? che demanio? Quel giorno, che ci sarà più demanio? Re, Stato, ministri, carabinieri, ogni cosa punto e daccapo.

In quel momento il sospiro d'una chitarra s'udì poco distante; uno de' giovani disse, strizzando un occhio verso maestro Gaspare:

— Ah, ah! Ecco Giovanni Pasqua che va a far la serenata sotto la finestra della sua bella.

Infatti una voce si levò di lì a poco nella quiete chiara e profonda della notte di primavera.

Tu sì chiù bedda di 'na palummuzza,
Comu l'ala di un corvu è la to trizza,
E lu to coddu è 'na carrabuzza,
D'unni scula lu meli a stizza, a stizza.
S'idd 'arrivu a vasari ssa vuccuzza,
'Nterra 'un ci sputa chiù pri la ducizza.

(Tu sei più bella d'una palombella — Come l'ala d'un corvo è la tua treccia — Ed il tuo collo è come un'anforetta — Onde gocciola il miele a stilla, a stilla — S' io riesco a baciar quella boccuccia — Non sputo in terra più per la dolcezza).

— Bravo! — gridò don Alessandro, quando il canto si tacque.

— Bravo! — proruppero in coro i giovanotti, battendo le mani.

— Ah infame! Ah canaglia! — strillò invece maestro Gaspare, rizzandosi da sedere col pugno teso; ma tutti gli furono attorno per trattenerlo.

— Maestro Gaspare! per amor di Dio! che volete fare? Sono ragazzi! un uomo di mondo come voi!...

— Lasciatemi! lasciatemi! Voglio mangiargli il cuore!...

— Don Alessandro, tocca a voi!...

— Avanzi di medio evo! — sentenziò l'interpellato con accento di solenne disprezzo. A quelle parole, che non aveva capite, maestro Gaspare voltò la faccia accigliata, dalla parte di don Alessandro; e gli disse:

— Vorrei veder voi, se aveste una figlia!...

— La immolerei su l'altare della Rivoluzione! — esclamò don Alessandro, con un largo gesto superbo, sfolgorando d'uno sguardo fiammeggiante il disgraziato calzolaio; che abbassò la testa, si lasciò ricader su la seggiola e tacque.

Il tribuno s'accorse dell'avvilimento a cui aveva ridotta la sua vittima; e pensò di battere il ferro mentre era caldo. Mutando improvvisamente di tono, prese dolcemente per un braccio maestro Gaspare, e con voce di persuasione amichevole:

— Ma che volete fare? — gli disse — Volete arrestare la corrente del progresso? Maestro Gaspare!... Possibile che, voi solo in tutto il paese dobbiate rappresentare la borghesia reazionaria, che si pasce delle lagrime del proletariato?

— Io?... io?... — singhiozzava maestro Gaspare, che quel giorno s' era pasciuto più modestamente d'un piatto di fagioli con l'olio. Ma l'altro, senza badargli, proseguiva:

— Che ci perdete alla fine? Tra la parte di terra che toccherà a voi, e quella che toccherà a' vostri figliuoli — maestro Gaspare diede un guizzo — sì, sì, a' vostri figliuoli; anche Giovanni Pasqua è vostro figliuolo, dal momento che vuole sposare Caterina — dunque, che ci perdete? Giovanni Pasqua è un lavo-

ratore, è un eroe! Ha servito la patria, è pronto a servirla ancora: maestro Gaspare, volete inabissarci negli orrori d'una guerra civile?

Quelle parole erano dette con un accento così commosso, che tutti si sentirono venire le lagrime agli occhi. D' improvviso il Santone, un povero mentecatto ottuagenario, che nel paese godeva, a cagione della sua infermità e della sua gran barba bianca, d'un prestigio straordinario, quasi religioso, si levò in piedi, e balbettò protendendo la faccia scarna, con voce rauca e tremolante:

— Padreee!.... Fratellii!... Poveri tuttiii!... Poveri tuttiii!

— Sentite? sentite? — ripigliò a voce bassa, come in chiesa, don Alessandro — Anche don Bruno mi dà ragione.

Le parole sconnesse del Santone non avevano, per dir vero, un senso preciso; anzi, non avevano senso alcuno; appunto per questo, come accade di solito in simili casi, il più svelto se n'era impadronito, e aveva fatto dir loro quello che conveniva più a lui. Gli altri, che non avrebbero saputo trovar loro una spiegazione, accettarono quella del primo che ne avea data una; e il povero maestro Gaspare si trovò debellato dalla doppia autorità della scienza, rappresentata da don Alessandro, e della fede, rappresentata dal Santone.

In quella una voce gioviale e sonora chiamò:

— Compare Menico, un litro! — E subito dopo un giovanotto robusto, con due baffetti sottili e una ciocca di capelli neri che, di sotto la lunga berretta di panno in uso fra i contadini della Sicilia, gli si sprigionava, con una certa galanteria, su la fronte, apparve nella luce fumosa ond'era rischiarato quel po' di spiazzo davanti l'osteria.

— Siamo noi! — disse allegramente; e, scórto don Alessandro:

— Bacio le mani a Vossignoria — soggiunse.

— Buona sera, figliuolo — rispose l'altro con aria superiore di protezione affettuosa.

Giovanni Pasqua — era proprio il poeta — tracannò l'un dopo l'altro due bicchieri di vino; si forbì la bocca col dorso della mano; si mise a sedere a cavalcioni sur una seggiola con le braccia appoggiate su la spalliera e, mentre riempiva la pipa che s'era levata di tasca:

— Dunque, notizie del primo maggio?

Ma senza rispondergli, don Alessandro lasciò il suo posto, fece solennemente il giro della tavola, seguito dalle occhiate di stupore de' circostanti e, quando fu accanto a Giovanni Pasqua, lo prese per un braccio e gli disse con amorevolezza severa:

— Va a baciare la mano a tuo padre.

Su le prime, Giovanni Pasqua non capì; ma diede un occhiata a maestro Gaspare, e nel viso accasciato gli lesse la recente sconfitta. S'alzò, si slanciò da quella parte, gli prese la mano e gliela baciò mormorando:

— Padre mio! beneditemi! padre mio!

— È un bravo ragazzo — diceva intanto don Alessandro, sorvegliando con gli occhi piccoli e scrutatori tutt' i movimenti di maestro Gaspare. Il quale aveva abbandonata la mano inerte a' baci di quel nuovo figliuolo che gli volevan dare per forza; senza avere il coraggio nè di cedere, nè di ribellarsi.

— Andiamo! abbracciate il vostro genero; e che la sia finita una buona volta.

Maestro Gaspare non ne aveva nessuna voglia; ma si trovò fra le braccia del poeta, prima che avesse avuto il tempo di pensarci su. A quell'atto, tutti batterono le mani.

— E ora date un bacio anche a me — fece don Alessandro; e stampò un gran bacione su la guancia del malcapitato.

— E tu pure... — soggiunse, rivolto a Giovanni Pasqua; ma questi non se lo fece dire due volte, e gli si buttò al collo, mormorando:

— Vossignoria... vi devo la vita!

Don Alessandro si svincolò; prese un bicchiere e col suo gesto teatrale, — Amici e compagni! — esclamò — questo è il trionfo della pace; questo è il trionfo della rivoluzione sociale. Le antiche discordie sono sparite: ora possiamo andare fiduciosi incontro all'avvenire. Viva il primo maggio!

— Viva il primo maggio! — urlarono tutti gli altri, terminando di votare quel po' di vino che c'era rimasto.

III.

— Signor cavaliere amabilissimo! — esclamò padre Michelangiolo, andando incontro al visitatore col corpo leggermente

inchinato e la mano distesa — Non m'immaginavo davvero di vederla così presto da queste parti.

— Quest'anno s'è anticipato un po' anche noi — rispose l'altro, un signore grasso e roseo, dagli occhi pieni d'una malizia sottile. — Che vuole? Con quest'imbroglio del primo maggio!...

— Ma come? Lei crede davvero?... S'accomodi, la prego, s'accomodi!

— Grazie. Non credo nulla: speriamo che non accada nulla; ma della gente facinorosa, sa bene, ce n'è per tutto... Oh giusto! — s'interruppe — prima che me ne dimentichi: ho una lettera per lei del marchese Fuentes — e, cacciata una mano nella tasca interna del soprabito, diede la lettera al frate.

— Quanta degnazione da parte del signor marchese!... e quanta bontà da parte sua! — esclamò il frate pigliando la lettera, con un riso di soddisfazione.

— Legga, legga pure: so che si tratta di cosa che l'interessa.

— Ah, il signor marchese gliene ha parlato? — chiese il frate rigirandosi la lettera fra le mani. — Un grand'uomo! — soggiunse, stringendo le labbra e crollando il capo in atto d'ammirazione.

— Sì, un degno uomo — rispose il cavalier Bozzo; e soggiunse, stendendo avanti la mano sinistra ed il corpo:

— Ma legga, la prego!

— Per obbedirla — rispose padre Michelangiolo, che non istava più alle mosse; aprì la lettera, e lesse. Il cavalier Bozzo si mise a guardare dalla parte della finestra spalancata, che inquadrava una striscia di mare turchino, d'un turchino carico, su cui una vela triangolare staccava, bianca e solitaria, come immobile, nella lontananza.

— Toooh!... — gridò il frate improvvisamente, accompagnando la voce con un gran colpo della mano su la fronte.

— S'è fatto male?

— Ma che!... si figuri!... Astarte!... e io che non ci avevo pensato!... Che asino!

— Prego, prego... — interruppe il cavaliere con un sorriso. — Sa bene: *quandoque bonus dormitat Homerus.*

— AR... REG... *Astarte Regina*; ma sicuro!... San Giuliano, l'antica Erice, era colonia fenicia... non c'è dubbio... non c'è più dubbio! — soggiunse, guardando il suo visitatore.

— Se lo dice per me — rispose costui, sorridendo — non mi oppongo davvero. Io, già lo sa, in queste cose son laico.

— Via, via, non faccia il modesto — riprese padre Michelangiolo, che non capiva in sè dalla contentezza. — Se permette — soggiunse — le voglio mostrare questo egregio cimelio della scienza numismatica.

E, senza aspettar la risposta, corse all'armadio, e ne trasse la famosa moneta. Era di un metallo che pareva oro, ma rósa e ammuffita dagli anni e dalle intemperie. Sul diritto c'era, come s'è veduto, la testa di Venere con intorno una leggenda, della quale non si poteva vedere più altro che le cinque lettere, le quali avevan dato tanto da fare al nostro archeologo; sul rovescio non c'era leggenda, o era logora affatto: e appena vi si scorgeva la figura d'un animale che, a uno qualunque di noi, sarebbe parso un cavallo.

— È il celebre torello — dichiarò invece padre Michelangiolo — che rappresentava il culto del Moloch orientale. Lei già m'insegna che spetta al nostro dotto Salinas il vanto d'avere illustrate, per il primo, le monete fenicie di questa parte dell'isola. Il Salinas trovò in Roma delle monete simili a questa, con una testa di donna sul diritto e un torello sul rovescio: Astarte e Moloch. Soltanto su le monete viste dal Salinas c'era un'altra scritta: *Erech*, il nome fenicio di Erice.

— Ma, o come va allora che la scritta della sua è in lettere romane?

— Per l'appunto! Qui sta l'importanza della mia moneta. Bisogna credere che i Greci dopo i Fenici, e i Romani dopo i Greci, avessero sempre adottato il tipo originario che avevano trovato sul luogo: soltanto ciascuno traduceva nella sua lingua la dicitura fenicia. Ora questo, finora, non si sapeva; forse, senza la mia moneta, non si sarebbe saputo mai.

— E lei già, m'immagino, vorrà comunicare i suoi risultati?

— Farò quello che mi consiglia la saggezza dell'esimio signor marchese Fuentes — rispose modestamente frate Michelangiolo — scriverò una memoria per l'*Archivio Storico Siciliano*

— Ah beato lei! che se ne sta tutto assorto ne' buoni studi, e non si dà pensiero nè di politica, nè di primo maggio...

— Giusto, volevo dire; — interruppe il frate — ma lei crede proprio, signor cavaliere, che ci sia sotto qualcosa?...

— Mah! Che vuol che le dica?... I tempi son brutti; assai assai. Lei non legge i giornali?

— Di rado — rispose padre Michelangiolo — Qua, sa bene, viviamo fuori del mondo. Selvaggi; dica pure selvaggi.

— Si figuri che a Parigi hanno fatto saltare in aria una dozzina di palazzi, tanto per farsi la mano. A Roma, dice che faranno di peggio.

— Ma con chi ce l'hanno? Che vogliono?

— Far man bassa sopra ogni cosa. La proprietà dev'esser comune; l'amore dev'esser libero; niente religione, niente governo: il finimondo!

— Proprio il finimondo! E lei crede che ci arriveranno?

— Eh! i disperati son più de' signori, questo è certo. Se riescono a mettersi tutti d'accordo, come pare che n'abbiano l'intenzione, siamo serviti. Anche qui, del resto, vedo che c'è un po' di fermento.

— Purtroppo! — mormorò il frate, divenuto cogitabondo. — Io non ci credevo; ragazzate, pensavo fra me. Ma ora che lei mi dice...

— Chi se la deve godere è suo fratello, che qui, a quel che pare, s'è messo a capo della setta...

— Non me ne parli, signor cavaliere dell'anima mia, non me ne parli! — esclamò il frate con un gesto di desolazione. — Ma se lo sarebbe immaginato lei? Un uomo a quell'età; che dovrebbe dar l'esempio della prudenza, della moderazione!...

— Un po' esaltato, per altro, gli è stato sempre. Nel sessanta, con Garibaldi...

— Ma che! Tutte frottole; tutte bugie, che dà a intender lui, per la smania di fare il gradasso. E l'ha avuta la lezione, non pensi! Nel settantacinque domandò il posto di ricevitore delle gabelle a Monte San Giuliano: gliel'avrebbero dato; ma quando sentiron dire ch'era stato con Garibaldi e che faceva il repubblicano, addio! ci misero un altro. Lei crede che si sia ravveduto? Neanche per sogno. È peggio di prima: s'è mésso a fare il socialista.

Quel burlone del cavalier Bozzo, dopo aver cacciato un po' di paura in corpo al povero frate, ora lo stava a sentire, e se la rideva sotto i baffi. Venendo a Lena sul cader dell'aprile, non gli passava neppur per il capo l'idea di fare un tiro così birbone a

quei disgraziati villani; ma avendo trovato la cosa tanto bene avviata, avea subito immaginato di lasciar fare a don Alessandro; magari di portargli il rinforzo della propria opinione e di una mezza dozzina di giornali, che teneva nella valigia, per levarsi il gusto di vedere come quella commedia sarebbe andata a finire.

— Mi rincresce — diss'egli, levandosi per accommiatarsi — mi rincresce davvero che lei stia tanto in pena per questa maledetta faccenda del primo maggio. Mah!... chi sa, che in fin de'conti, suo fratello non la sappia più lunga di noi, e di qui a qualche giorno non l'abbiamo a veder diventato un pezzo grosso davvero!

— Prima l'accoppo! — gridò padre Michelangiolo, che fino a quel momento s'era frenato per educazione; ma ormai, non ne potendo più dalla bile, diede fuori, secondo la sua natura, con quella promessa così poco evangelica. Il cavalier Bozzo ci fece su una risata; strinse la mano al frate, ed uscì.

Percorrendo la via del paese, piena di sole, di ragazzi nudi o in camicia e di galline scorrazzanti sotto le siepi di fichi d'India, non vide nulla di nuovo; ma quando fu a poca distanza dalla bottega di don Leonardo, il barbiere e maestro di scuola, un frastuono di voci gli fece affrettare il passo da quella parte.

Dentro c'erano i soliti amici: don Carmelo Vasta che, ogni tanto, usciva a dare un'occhiata alla propria bottega lì accosto o, chiamato da un avventore, andava a pesargli mezzo chilo di pane o tre soldi di lasagne fatte in casa; don Bruno, il Santone, che se ne stava ritto, con le spalle al muro, appoggiato a un grosso bastone, tenendo sempre alzate verso il soffitto, come fan gli orbi, le pupille incerte; don Giacomo, il semplicista, che teneva chiuso il negozio, perchè l'erbe gli eran terminate e, nella confusione di que' giorni, non aveva avuto tempo d'andar pei campi a provvederne dell'altre, e poi due o tre contadini, che stavano a sentire i discorsi di tutti, ogni tanto guardandosi e sorridendo, come gl'innamorati.

Quando apparve il cavalier Bozzo, tutti s'alzarono per offrirgli da sedere.

— Eccellenza, qua c'è la seggiola.

— Eccellenza, s'accomodi.

— Vostra Eccellenza si vuol servire? — gli mormorò in un

orecchio don Leonardo, che aveva da natura il fare malizioso e discreto di tutti i barbieri.

— Sì, bravo! ho proprio bisogno d' un po' di rasoio — disse il signore passandosi la mano su le guance e sul mento.

Don Leonardo spiccò un salto; prese un seggiolone coperto di pelle nera qua e là butterata di buchi, onde scappava fuori la stoppa; lo voltò dalla parte della via e, fatto sedere lo straordinario cliente, gli passò al collo, con bel garbo, un asciugamano di bucato. Poi reggendo, con la mano sinistra, sul braccio, a guisa d'un violino, la catinella di rame colma di saponata, vi tuffò dentro il pennello e cominciò a insaponare la faccia, il naso e la bocca del paziente. Gli altri contemplavano muti quell'operazione.

— Ebbene, che dicevate di bello? — cominciava il cavaliere, volendo rompere quel silenzio improvviso. Ma un fiocco di spuma gli entrò in bocca: egli fece uno sforzo precipitoso per sollevarsi, e sputare: si sentì mezzo strozzato dall'asciugamano, con cui il barbiere l'aveva assicurato alla spalliera del seggiolone; per fortuna don Leonardo gli venne in aiuto, sciogliendo il nodo: il cavaliere sputò.

— Sa d'aglio questa saponata! — si contentò d'osservare con molta filosofia.

— Quella sciamannata della mia suocera che non la vuol capire di non far l' insalata nella mia catinella — rispose don Leonardo, tornando a legare l'asciugamano intorno al collo del cliente.

— Dunque? — riprese costui, guardando in giù dalla parte de' contadini.

— La divisione, Vossignoria!... — cominciò il semplicista, esitando — si ragionava di questo. Loro si sono accomodati... A maestro Gaspare, se sua figlia Caterina sposa Giovanni Pasqua, gli toccano sempre tre parti: dunque, dice don Alessandro, è meglio lasciargli quello che ha... Ora è la nostra volta... Si devono spartire, sì o no questi beni del demanio?... Don Alessandro stamane è andato sul luogo, con Giovanni Pasqua, per far la verifica, e vedere quanto ci spetta ad ognuno...

— Don Leonardo, questa spera di sole negli occhi... — sospirò il cavaliere.

— Vostra Eccellenza li chiuda — rispose il barbiere, seguitando a passare il rasoio su la gola del paziente.

— È giusto! — mormorò questo con accento rassegnato.

— Ora, guardi Vostra Eccellenza com'è fatto il mondo: cominciano già a leticare...

— Voi, voi siete quello che leticate! — gridò don Leonardo, interrompendo l'operazione e brandendo in aria la mano armata del rasoio. — Perdonate, Vostra Eccellenza! — soggiunse subito dopo, curvandosi con un amabile sorriso su la faccia dell'avventore e spianandogli delicatamente con due dita la pelle del mento per darvi il contrappelo.

— Io, povero cristiano, non domando che una cosa sola. Il pezzo di terra dopo quello di Menico Spada è tutto pieno di gramigna e di malva: io faccio il semplicista: che male c'è se me lo date? A voialtri fa lo stesso: voialtri ci piantereste degli aranci, del grano... Come? che dite?... Io, povero figlio di madre, non ci pianto nulla; lo lascio stare com'è, come Dio l'ha fatto... Io il semplicista faccio...

— Vostra Eccellenza non gli creda, con quelle arie di finto buon uomo — mormorava intanto il barbiere all'orecchio del suo cliente. — È un volpone! è una birba matricolata, l'amico!

— Fratelliii... fratelliii!... tutti servi di Diooo! — mugghiò improvvisamente la voce estatica e cavernosa del Santone. Don Leonardo trasalì, e fece una bella braciola sul viso dell'Eccellenza.

— Sangue d'un cane! Compare Atanasio, fatemi il piacere! Salite su nella scuola, e dite a mia suocera che vi dia un po' di fuliggine... Niente, non è niente, Eccellenza! — soggiunse il barbiere, mentre uno de' contadini saliva di corsa. — Vostra Eccellenza non abbia paura: si stagna in un momento. La fuliggine? la mano di Dio.

Il contadino tornò; don Leonardo prese la fuliggine; la pigiò, e l'applicò amorosamente su la ferita.

— Grazie, grazie tante! — esclamò il cavalier Bozzo rizzandosi e tirando un sospiro di soddisfazione. Cavò fuori il portamonete; ne trasse una lira e la consegnò al suo benefattore.

— Grazie al mio padrone! — esclamò costui con la voce modulata in cadenza, strisciando un inchino; mentre il cavalier Bozzo si rimetteva il cappello in capo e, salutati d'un gesto quelli che gli eran dattorno, usciva da quel luogo di pena.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

G. A. Cesareo.

LE ELEZIONI INGLESI

Sebbene la Magna Carta d'Inghilterra non prescriva alcun termine fisso alla durata d'una Legislatura, per antica usanza, una Camera non suol rimanere in vita al di là di sei anni, e poichè la dodicesima Legislatura fu eletta dal popolo del Regno Unito nel 1886, tutti da molto tempo sapevano che in quest'anno gli elettori inglesi sarebbero stati chiamati alle urne. Solo per obbedire a necessità di pubblico servizio, e per non lasciare in tronco provvedimenti importanti, fu convenuto di comune accordo fra Governo e Opposizione che la Camera sarebbe stata ufficialmente sciolta il 28 di giugno e le elezioni generali si sarebbero fatte immediatamente dopo. Ma già da un pezzo, i due grandi partiti parlamentari s'apparecchiavano alla lotta, deliberati entrambi a combatterla con estremo vigore, tutti animati e guidati dal proposito e dalla speranza di far trionfare, più che gli uomini da lor preferiti, le idee da essi rappresentate. Non v'è traccia visibile, in tutte le elezioni d'Inghilterra, di candidature sorrette esclusivamente da simpatie o da aderenze personali, o da supremazie dovute solo ai parentadi od alle ricchezze. Per un'idea o per più idee, e sieno magari le più stravaganti, gli uomini inglesi si battono con ardore e fermezza, lieti, se anche non vincono, di vedere, colle cifre alla mano, che quell'idee camminano e che v'è speranza di raccogliere per esse col tempo sempre nuovi aderenti; per devozione ad uomini, e fossero i più celebri, nessun inglese vorrebbe perdere il suo tempo. Tutti i candidati sono eguali dinanzi agli elettori: allo stesso Gladstone, dopo il discorso di Pericuique, un elettore nella sala rivolse tre o quattro do-

mande per sapere come la pensava sopra alcune speciali quistioni, e Gladstone, ancorchè sia adesso il primo cittadino del Regno Unito, dovette rispettosamente rispondergli.

Gl'Inglesi, sebbene fermi e tenaci nelle loro opinioni politiche, religiose e sociali, sono i meno pieghevoli a discipline non necessarie, i più intolleranti di vincoli oziosi. È ammesso che ognuno, fin dove non nuoce agli altri, faccia meglio che può il proprio comodo. Così la legge non prescrive punto che le elezioni politiche siano fatte in tutto il Regno nel medesimo giorno, alla medesima ora, con le medesime formalità; ma lascia, ad ogni collegio, entro certi limiti, la facoltà d'aggiustarsi come più gli piace. Allorchè fu introdotto in Inghilterra il sistema della votazione a scrutinio segreto (*Ballot-Act*), furono stabiliti i termini nei quali il pubblico funzionario che presiede alle elezioni e ch'è un rappresentante del Governo, deve dare avviso agli elettori che saranno chiamati ad eleggere uno o più deputati, e in che modo e in che tempo dovranno procedere alla elezione. Variano questi termini secondo che trattasi di collegi compresi nella vasta zona della metropoli, o di collegi seminati nelle contee e composti di più paesi riuniti insieme. Tre sono i periodi di una elezione: l'annunzio ch'essa dev'essere fatta; la nomina del deputato preferito, quando non v'è opposizione; la votazione a scrutinio segreto, se opposizione c'è. Nei Collegi della metropoli e delle città l'annunzio deve essere dato dal funzionario elettorale, entro due giorni da quello in cui riceve l'ordine di convocare il Collegio. Entro altri due giorni gli elettori debbono essere chiamati a nominare il deputato. Se v'è opposizione, il voto a scrutinio segreto dev'essere dato entro altri cinque giorni. Nelle contee, Collegi rurali, l'annunzio dell'elezione deve essere fatto entro tre giorni da quello in cui il funzionario elettorale riceve l'ordine di convocarli; la nomina del deputato, quando non v'è contrasto, può esser fatta entro sei giorni da quello della convocazione del Collegio; la votazione a scrutinio segreto, quando sia necessaria, entro non meno di tre e non più di nove giorni da quello in cui più candidati scendono in campo per disputarsi la vittoria.

Per le elezioni di quest'anno, l'ordine della Regina di convocare i Collegi fu mandato a tutti gli sceriffi il giorno 28, ai Collegi della metropoli per mezzo di speciali commessi, a quelli

della città e delle contee per mezzo della posta, con lettera raccomandata. Tranne due contee lontanissime, Orkney e Shetland, l'ordine di convocazione giunse a tutti entro la giornata del 29. Pertanto i termini per procedere alle elezioni furono questi: In Londra e città: convocazione dei Collegi, tra il 29 e il 30; nomina senza votazione, fra il 2 e il 4 luglio, il 3 essendo domenica e non contando; votazione, semprechè occorresse, fra il 4 e l'8; nelle Contee: convocazione dei Collegi, fra il 29 giugno e il 1° luglio; nomina senza votazione, fra il 4 e il 5 luglio; nomina con votazione, occorrendo, fra il 7 e il 18 luglio. Questo sistema, mentre consente ad ogni Collegio d'accomodarsi, a seconda della sua special convenienza, permette altresì che le elezioni nuove abbiano luogo in brevissimo spazio di tempo. La Camera fu sciolta ufficialmente il 28 giugno; l'8 di luglio, dieci giorni dopo, anzi 9 perchè in Inghilterra la domenica non conta, più di 250 deputati nuovi erano eletti; pel 18 di luglio, ossia 20 giorni dopo lo scioglimento della vecchia Camera, i 670 deputati nuovi del Regno Unito saranno tutti eletti. Però se questo svariato sistema si accomoda all'indole inglese insofferente di oziose uniformità, non piace a tutti; anzi quest'anno ha dato luogo ad una viva disputa nei Collegi della metropoli, la quale, noverando nel tutto insieme 5,600,000 abitanti, ossia più di tutto intiero il Piemonte, manda alla Camera dei Comuni 61 deputati. Fu osservato che il decreto di scioglimento essendo stato pubblicato il giovedì 28, era impossibile, entro i termini prescritti dal *Ballot Act*, che fosse assegnata ai Collegi della metropoli la giornata del sabato per la votazione; non il sabato 2 luglio perchè in quel giorno potevano soltanto aver luogo nomine di deputati non contrastate da alcuno e per ciò non richiedenti votazione. E neppure il sabato 9, perchè l'ultimo termine legale per la votazione a scrutinio segreto scadeva il venerdì 8. Or la esclusione del sabato come giorno di votazione, fu dal partito liberale considerata come una manovra del Governo e dei conservatori, per allontanare dalle urne gli operai che il sabato lasciano il lavoro più presto del consueto.

Durante tutta la prima settimana fra una votazione e l'altra nelle riunioni e nei comizi liberali e operai aspre rampogne si alzarono contro il Gabinetto, non da altro mosso, dicevano, che dal desiderio di togliere al maggior numero possibile di cittadini il

diritto elettorale. Lo stesso signor Gladstone non isdegnò di scendere, in uno dei tanti suoi discorsi, anche a questa accusa contro i conservatori, nemici d'ogni libertà. John Burns, candidato operaio, andò più in là e reclamò per l'avvenire una riforma mercè la quale le elezioni generali abbiano luogo in tutto il Regno in giorno di sabato, e questo giorno sia considerato come giorno di festa. Il signor Balfour, a nome del Governo, rispose che furono combinate le cose in modo da escludere il sabato, prima di tutto perchè in quel giorno (scusa magra) gli Ebrei non avrebbero potuto dare il voto essendo loro proibito di scrivere in giorno festivo; ma principalmente perchè l'esperienza insegna che di sabato gli operai inglesi, appunto perchè ricevono la paga e vanno via più presto del solito dalle officine, bevono abbondantemente e si ubbriacano. È molto difficile che questa questione del sabato torni a galla un'altra volta, perchè si deve ad una mera combinazione se quest'anno il decreto di scioglimento è uscito il 28 e di giovedì. Del rimanente nelle contee si sono avute di sabato due votazioni a scrutinio segreto, il 5 e il 16 e non hanno dato, come concorso di elettori alle urne, nessun risultato speciale o notevole.

La prodigiosa sollecitudine con cui, secondo la legge inglese, una Camera è sciolta ed una nuova è eletta, impone ai candidati un lavoro di cui noi italiani possiamo assai difficilmente farci un' idea. In paesi come il nostro, dove per l'antica secolare servitù l'ossequiosità è pur troppo costume, l'ufficio di deputato suole esser concesso senza che quegli al quale è conferito si sottoponga ad alcuna speciale ardua fatica. Dei 508 deputati onde è composta la Camera italiana, quattro quinti almeno riescono a farsi eleggere senza darsi altra pena da quella in fuori di scrivere qualche lettera o di raccomandarsi alla protezione di alcuni potenti amici che assumono per gentilezza la parte di capi-elettori. Non pochi dei nostri deputati sono eletti senza neppur conoscere, per esservi stati almeno una volta, tutti i paesi che compongono il Collegio che li manda alla Camera: molti conquistano il loro seggio in Montecitorio senza aprir bocca mai dinanzi agli elettori, senza mai dare un cenno delle loro idee sulle principali questioni all'ordine del giorno. I nostri uomini parlamentari di maggior grido si reputerebbero offesi se alcuno domandasse loro un programma o se li invitasse ad esporlo

pubblicamente. La vita politica è talmente nulla nel nostro paese, che uno può diventare deputato, magari con splendida votazione, astenendosi per fino dal far sapere a qual partito intenda d'ascriversi. Mancando sempre alle nostre lotte politiche un concetto chiaro e determinato, nè mai essendo in giuoco interessi opposti considerati da coloro che li propugnano come vitali per la prosperità e pel benessere della nazione, non esiste alcuna solidarietà fra quelli che appartengono allo stesso partito, nè alcuno si muove, spontaneamente e coraggiosamente, a benefizio dell'altro. Salvo rare eccezioni e quel po' di colore politico che dà alle nostre elezioni la presenza in campo del partito radicale, non usciamo quasi mai da semplici contrasti personali, vivificati più che altro dagli egoistici interessi degli elettori. Avvezzi a considerare il Governo come una specie di ente supremo, atto a distribuire a suo senno premi o castighi non al paese in generale, ma agli individui in particolare, l'azione immediata e diretta di chi rappresenta il Governo, diventa essenziale e predominante nelle nostre lotte elettorali: e quelli che se ne lagnano, non lo fanno già per la cosa in sè, ma perchè di quell'azione non possono giovarsi a proprio vantaggio. Inutilmente si cercherebbe alcunchè di simile nelle elezioni politiche inglesi. Chiunque pretendesse d'entrare alla Camera dei Comuni come si entra nove volte su dieci a Montecitorio, sarebbe considerato come uno sciocco presuntuoso, indegno d'esser preso sul serio da chicchessia. Tranne il caso di candidature non contrastate, ed in questo caso non si fa nemmeno la votazione (in tutto il Regno Unito furono fatte così solo una ventina di elezioni, e per 16 o 17 di uomini di mediocre importanza politica), il candidato che vuole essere eletto deve sobbarcarsi ad un lavoro improbo che dura molte settimane e che, finchè dura, non gli dà un momento di pace. Ogni candidato, sia pure il più eminente uomo di Stato, deve avere un proprio agente elettorale, ufficialmente riconosciuto, e lealmente pagato a seconda della sua maggiore o minore abilità.

Spetta a questi agenti la cura di ordire *(canvassing)* il lavoro elettorale, ossia d'abboccarsi cogli uomini principali del collegio, d'ordinare tutto il servizio per la distribuzione degli stampati, di scegliere speciali sale di riunione per gli elettori amici, di disporre la serie dei comizi nei quali il candidato deve

intervenire e prendere la parola e di sorvegliare attentamente le mosse degli avversari, per pararne i colpi. Nessuno può sottrarsi a queste esigenze del corpo elettorale, e lo stesso signor Gladstone, malgrado che, come disse egli stesso, appartenga alla Camera dei Comuni da 63 anni, ha dovuto piegarvisi. In tutte le sue gite, oltrechè dagli amici più zelanti e dalle persone della sua famiglia, egli fu sempre accompagnato dal signor M. P. Campbell, *election agent.*

Ogni candidato, qualunque sia il suo grado o la sua riputazione, qualunque il numero delle volte ch'egli fu eletto, deve, prima di rivolgere la parola agli elettori, indirizzare loro un programma in iscritto che suole essere distribuito a migliaia di copie. Randolph Churchill che ha senza dubbio una posizione eminente nel Parlamento inglese, era sicuro d' essere eletto senza nessun contrasto nel suo Collegio di Paddington. È uno dei pochi pei quali non occorse la formalità della votazione. Il 28 di giugno pel decreto di scioglimento, non era più deputato: il 2 luglio, per la nuova elezione, lo era già da capo. Malgrado queste felici condizioni, anche il Churchill dovette mandare agli elettori il suo programma scritto. Guglielmo Harcourt, che sarà probabilmente ministro e che è uno dei più giocondi e sagaci oratori politici del Regno Unito, entrò in campagna con una garbata « lettera agli elettori. » Giuseppe Chamberlain, liberale-unionista che i gladstoniani detestano, forse perchè in lui hanno perduto uno dei loro più vigorosi campioni, fece altrettanto; altrettanto il signor Matthews (chi lo penserebbe in Italia?) che è pure il ministro dell'interno del Gabinetto Salisbury. Nemmeno i due grandi campioni della presente lotta elettorale politica, Balfour capo dei conservatori e ministro del tesoro, e Gladstone, capo dei liberali, credettero di potersi esimere dall'obbligo di mandare il loro programma scritto, il primo agli elettori del suo Collegio di Manchester, il secondo agli elettori di Midlothian.

La lettera di Balfour ha la data del 24 giugno; quella di Gladstone, la data del 30. Balfour difende energicamente l'opera del Governo durante sei anni; attacca fieramente il programma dell'*Home-Rule*, « che sarebbe il principio, non la fine di grandi disordini e che distrarrebbe il paese dall'occuparsi di tutti gli altri problemi che più premono » e termina modestamente così: « Chiedo dunque a voi, elettori di Manchester, che già mi aiu-

taste in giorni di difficoltà e di pericolo, di onorarmi ancora una volta di quella fiducia ch'è mio vanto superbo d'aver saputo acquistare e mantenere pel passato ». Gladstone nella sua lettera agli elettori pone anche una volta la grande questione dell'Irlanda; sostiene l'assoluta necessità di risolverla, chi voglia la pace e la prosperità del Regno. Accenna ad altre riforme necessarie, e rivendica al partito liberale, esclusivamente, l'attitudine a compiere quelle che valgano « a conseguire ulteriori progressi nella soluzione del grande problema che mira a mitigare le asprezze dell'esistenza e ad aumentare le occasioni di promuovere il miglioramento morale e materiale dell'umanità ». Poi, in veste di semplice ed umile candidato, conchiude così: « Signori, è questo il 68° anno della mia vita politica; capisco benissimo che questa è l'ultima elezione generale nella quale io mi presento a chiedere il vostro voto, e che, nel grandioso lavoro testè designato, io non potrò prendere che una piccola parte. È questa dunque una occasione opportuna per assicurarvi ch'io vi sono profondamente grato della fiducia che aveste in me, che mi dimostraste con enorme maggioranza di voti, alla quale rispettosamente dichiaro di non aver mai mancato. Ed anche ora, per quanto sia breve il tempo che mi rimane a vivere, ho fiducia che se l'animo vostro non è cambiato rispetto a me, mi sarà concesso, grazie alla bontà di Dio Onnipotente, di rendervi imperfetto ma devoto servigio. Ho l'onore di essere il vostro grato e fedele servo ». Così scrive, con questo rispetto e con questa modestia, Guglielmo Gladstone ai suoi elettori, che in verità questo anno, pur eleggendolo, non gli sono stati altrettanto fedeli come pel passato.

Ma la lettera-programma è nulla, a paragone del lavoro che deve fare ancora il candidato inglese per assicurarsi il favore degli elettori. Ogni sera deve trovarsi a qualche riunione, ogni sera deve prendervi la parola, e svolgere una parte del suo programma, o trattare alcuna delle grandi questioni all'ordine del giorno. Queste riunioni elettorali si tengono un po' dappertutto; talvolta all'aria aperta, in mezzo di strada, talvolta nelle sale delle associazioni politiche, più spesso nelle pubbliche scuole, liberalmente concesse tanto a liberali quanto a conservatori. I discorsi naturalmente sono brevi, ma contengono tutti un pensiero politico, esprimono tutti un'opinione netta e precisa, tale

da fare intendere agli elettori, non solo per chi, ma per che votano. Durante il mese di giugno ed in ciascun giorno del mese di luglio sino a oggi, nei collegi elettorali di Londra si sono tenute riunioni tutte le sere; non di rado, due riunioni al giorno, una nel pomeriggio, l'altra la sera. Le hanno tenute tanto i conservatori quanto i liberali, e il candidato, sia dell'uno che dell'altro partito, è intervenuto sempre, ha parlato sempre. Nè, come alcuno potrebbe supporre, si è parlato della sola questione irlandese. Il trattarne a fondo, fu concesso solo ai capiparte. Anzi, chi voglia dire il vero, la questione irlandese deve aver finito per annoiar molti. *We are sick of it* (ne siamo stufi) esclamò il pubblico interrompendo il signor Gibbs, candidato della City, mentre cominciava a parlare. Ma altre questioni importanti attrassero costantemente l'attenzione e l'interesse degli elettori: le maggiori franchigie da accordarsi al comune di Londra, il commercio dei liquori, l'abolizione della Chiesa di Stato in Scozia, la revisione delle liste elettorali in modo che vi sieno iscritti tutti quelli che ne hanno diritto, le otto ore di lavoro specialmente pei minatori, la riforma tributaria particolarmente rispetto alla tassa di successione. Sopra ognuno di questi argomenti, la riunione elettorale, discute, dice quello che vuole, e domanda al candidato di assumere formale impegno di far prevalere in Parlamento l'opinione della maggioranza. È appena credibile l'importanza data quest'anno alla questione della libertà comunale di Londra, *Home rule for London!* Vogliono soprattutto che il Consiglio municipale sia investito dell'autorità necessaria per provvedere a tutto ciò che si riferisce all'illuminazione, alla distribuzione dell'acqua, ai tramvai, agli omnibus, ai docks; e vogliono che la polizia non dipenda più dal Governo, ma dal Consiglio. Anche più vivaci furono le dispute rispetto al commercio dei liquori. In previsione delle elezioni generali, si mossero tutte le società di temperanza, per indurre gli elettori ad esigere dai candidati, a qualunque partito appartengano, la promessa d'aadoperarsi pel trionfo del *direct veto.* Un grande comizio fu tenuto ai primi di giugno a Exeter Hall, dalla « London Auxiliary of the United Kingdom Alliance, » e vi fu deliberata questa risoluzione proposta dall'Arcidiacono Farrar:

« Considerando che il commercio di avvelenati liquori è una delle cause dei nostri maggiori mali sociali, il principale ostacolo

al progresso della società e della religione, il Comizio dichiara che il Parlamento manca ad uno dei suoi più importanti doveri se non concede alle autorità locali il diritto di proibire la vendita dei liquori. Si rivolge poi agli elettori di Londra e delle provincie pregandoli ad esigere da coloro che aspirano a rappresentarli al Parlamento la formale promessa di promuovere e di aiutare la legge pel *direct veto* ». A Greenwhich, pochi giorni dopo, in un altro comizio d'un migliaio e mezzo di persone, il presidente spiegò in questo modo il pensiero di tutti. « Non intendiamo punto di abolire la vendita dei liquori contro la volontà della maggioranza; ma intendiamo che il popolo abbia modo di dire se intende sì o no che si vendano liquori nel suo comune ». Questa questione del *direct veto*, ossia della facoltà ai comuni di consentire o di proibire la vendita dei liquori, ebbe nella lotta elettorale di quest'anno uno svolgimento immenso, ed anche gli uomini parlamentari di prim'ordine dovettero occuparsene. Se non l'avessero fatto, tutte le Società di temperanza, sollecite della pubblica igiene, sarebbero insorte contro di loro e avrebbero tolto loro migliaia di voti.

Nè il lavoro del candidato inglese finisce con uno o due o tre discorsi fatti agli elettori. Egli deve rimanere sulla breccia fino all'ultimo momento. Ripugna alla lealtà inglese quella falsa modestia che alberga fra la razza latina e che non è scevra di somiglianza con l'ipocrisia. Il giorno della votazione, il candidato gira per le diverse sezioni del collegio, in forma pubblica, gira colla moglie e colle figliuole, se ne ha, col suo agente elettorale, sempre e dappertutto. Sorveglia se il servizio delle carrozze per portare gli elettori a votare è fatto bene o no; si trattiene nelle sale elettorali e conversa coi suoi amici; sprona i timidi, fa coraggio ai paurosi, e se l'occasione si presenta, pronunzia altri discorsi, magari in mezzo di strada. Assiste personalmente al computo dei voti, e alla proclamazione del risultato, che suol essere fatta per solito da una finestra al pubblico sottostante. Vincitore o vinto che sia, il candidato deve ancora parlare alla folla, per ringraziarla se ha vinto, per esprimere sentimenti di speranza nell'avvenire se ha perduto. Nel collegio di Denbigshire, per citarne uno, il signor Osborne, liberale, avendo vinto, si compiacque di riconoscere, in presenza del suo avversario, che ben di rado una lotta elettorale era stata com-

battuta con « sì poco cattivo sangue e con sì poco cattivo umore come quella che gli aveva dato la vittoria ». Watkinn Vigun, il candidato sconfitto, prese a parlare dopo di lui e confermò il suo giudizio, ma dichiarò che un'altra volta sperava di vincere lui. Furono applauditi tutt'e due. Il signor Matthews, ministro dell'interno, si trovò presente alla proclamazione del voto di Birmingham che dette a lui ed a Chamberlain una strepitosa vittoria. Dovette parlare, e disse in mezzo al generale entusiasmo: « i figli dei nostri figli si ricorderanno con gioia della grande vittoria degli elettori di Birmingham. » Anche Balfour, primo lord della tesoreria, fu presente a Manchester alla proclamazione del voto ch'ebbe luogo alle 9 3|4 di sera. Dovette parlare anche lui; lodò Manchester « ferma e leale » e disse che i gladstoniani, dopo il voto di Manchester, non avrebbero più potuto dire « le sciocchezze fino allora dette, nè vantarsi di voler spazzar via dall'Inghilterra tutti i fautori dell'Unione ». Così la lotta, dal principio alla fine, si svolge sempre davanti al pubblico e col concorso del pubblico.

Che se ogni candidato deve in Inghilterra assoggettarsi ad una fatica enorme, quella che incombe sui capi partito e sugli uomini principali è tale da sembrare addirittura, massime a noi italiani, un vero miracolo. In Inghilterra non si è davvero capo partito, non si acquista nel proprio una posizione cospicua, se non a prezzo d'un lavoro colossale. Uomini come Chamberlain, come Guglielmo Harcourt, come Carlo Russell, come John Morley reputerebbero di mancare a tutti i loro doveri se si limitassero ad assicurare soltanto la loro vittoria. Sanno che debbono lavorare altresì per quella del loro partito, e che questo lavoro non ha termine fino all'ultimo giorno della lotta. Il signor Goschen è stato eletto deputato senza contrasto, ossia senza votazione. E nondimeno, in tre località diverse ha pronunziato tre magistrali discorsi a favore dell'unione dell'Impero. L'Harcourt, liberale, chiamato a Eastbourne (Sussex) dal capitano Brandt suo amico, v'è corso subito e v'ha fatto un discorso, il giorno 11; il 12, era a Lymington, e ve n'ha fatto un altro. Chamberlain, il più poderoso forse ed il più eloquente oratore del partito unionista, entra in campagna il 22 giugno a Birmingham; attacca vigorosamente Harcourt e lo accusa di « cambiar casacca così spesso come si cambia la camicia: » il 26, pronunzia un se-

condo discorso: il 30, raccomanda agli elettori, egli candidato, il signor Matthews, ministro dell'interno, e supplica i liberali unionisti a votar compatti pel candidato conservatore, come i conservatori han fatto per gli unionisti. Il 7 di luglio parla a Redditch, attacca con estrema violenza i gladstoniani « che vanno a braccetto con gente la quale con l'aiuto del denaro straniero meditò l'assassinio dei nostri principali uomini politici e la distruzione dei pubblici edifizi ». Il giorno dopo è a Ringhby; vi pronunzia un altro discorso splendido, scongiura gli elettori di rimanere uniti coi loro veri fratelli, di non abbandonare i connazionali dell'Ulster e del resto d'Irlanda, di non tollerare giammai che i supremi interessi della patria sieno subordinati « al vuoto rumore d'una fazione irlandese ».

Ma più che Harcourt, più che Chamberlain, più che Carlo Russell, più che John Morley e più che lo stesso Goschen hanno lavorato gigantescamente in questa campagna elettorale i due capi dei grandi partiti inglesi, Gladstone e Balfour. Il sentimento della loro enorme responsabilità ha dato ad entrambi una energia, stupefacente nel Gladstone co' suoi 83 anni, ammirabile nel Balfour. Il 26 giugno Gladstone va a Chester, e là, nonostante l'enfiagione d'un'occhio per un pezzo di pan pepato che gli fu malamente scagliato da una donna, parla dinanzi ad un consesso affollatissimo per 40 minuti. Torna la sera a Hawarden. Riparte il 29 pel suo giro in Scozia. Il viaggio è un trionfo, ma è anche una grande fatica. Ad ogni stazione la folla lo acclama. Le donne portano fiori a lui e alla sua signora. Parla a Wannington, a Vigon, a Prexton, a Lancaster, a Campfort, a Oxenholme. Dappertutto si abbocca coi candidati, li esorta alla battaglia, ed augura loro la vittoria. A Carlisle dice: « siamo noi i veri campioni dell'unione coll'Irlanda; bensì non crediamo ad un'unione che riposi sopra un pezzo di carta o di carta pecora, ma a quella fondata sulla giustizia, sui cuori e sull'intelligenza ». A Carlisle fa un altro discorso. Arriva la sera tardi a Edimburgo, ospite a Dalmeny-House, di Lord Roseberry, futuro ministro degli affari esteri. Il 30 giugno pronunzia il suo grande discorso a Edimburgo nella sala dei Concerti dinanzi a migliaia di persone. Il 4 luglio parla due volte ed a lungo a Stowe la mattina, a Gorebridge la sera, trattando più specialmente la quistione operaia, dichiarandosi pronto ad accettare sino da ora le otto ore di lavoro

per gli operai-minatori, e per tutti quelli che lavorano in industrie gli operai delle quali, a maggioranza di voti, riconoscano la utilità delle otto ore. A Glascow parla il 5, e accusa i conservatori, paurosi dei cattolici d'Irlanda, d'aver trattato con Roma, rispetto ai matrimoni cattolici in Malta. Il 7 è a West-Calder, ove, in un discorso liberalissimo, nega agli operai che gliene fecero domanda di adoperarsi affinchè fosse decretato un dazio protettore sugli olii minerali. L'11, inalzando la discussione al più alto livello possibile, parla a Penicuicke, e dopo aver ancora una volta invocato pace e giustizia per l'Irlanda, avverte gli elettori che i veri responsabili sono essi oramai, perchè dato l'allargamento del suffragio, *the nation votes and the nation rules*, (la nazione vota e la nazione governa). Nè pago di tanto lavoro dappertutto, Gladstone riposa a Dalmeny-House; ma lavora sempre, qua per sostenere un amico in pericolo, là per salutarne uno vincitore e glorioso. Sa che Broadhurst è in procinto di perdere a Nottinghamm perchè gli operai non vogliono votare per lui essendo egli contrario alle otto ore, ed egli subito scrive per raccomandare Broadhurst. Vede che in due o tre collegi, essenzialmente liberali, il partito operaio, presentando un candidato proprio, finisce per dare la vittoria ai conservatori; ed egli pronto, stigmatizza la stupida manovra, rammentando agli operai che solo il partito liberale può aiutarli nelle loro rivendicazioni. Non ha tregua un minuto questo ammirabile e candido vecchio di 83 anni, chi si prepara ad assumere la direzione del più potente Stato del mondo. Ma l'attività non è minore nel campo avversario. Goschen la sera stessa del discorso Gladstone a Edimburgo parlò nella medesima città e nella stessa sala. Balfour, il 30 giugno era a Manchester: vi tenne due discorsi, e confutò punto per punto il programma di Gladstone. È stata una battaglia corpo a corpo fra i due capi dei partiti inglesi. Il 4 luglio, mentre Gladstone era a Gorebridge, Balfour, parlò due volte in due diversi comizi a Manchester. Il 5 fu a Vigan e vi tenne un altro grande discorso. Rivendicò al partito conservatore di aver fatto il più ed il meglio che poteva per le classi lavoratrici, e poi rivolto a tutti, disse: « Difendete la Costituzione del Regno che ha dato fin qui buoni frutti; non tollerate che sia distrutta per erigere una specie di ibrido inconcludente federalismo, che non è in grado di far bene nè per l'Inghilterra, nè per l'Irlanda, nè per la Scozia ».

Non basta ancora. Balfour il 10 parla a Darven per sostenere la candidatura del visconte di Cranborne, l'11 si presenta a West-Calder, sezione del Collegio proprio di Gladstone, e vi pronunzia un discorso a sostegno della candidatura del colonnello Whaucoupe, che nell'interesse del suo partito e della sua fede politica, non ha esitato a porre la sua candidatura contro quella del più illustre e venerando fra gli uomini di Stato viventi. Così combattono in Inghilterra, e possono combattere così, perchè la lotta s'ispira a grandi principii politici, nel trionfo o nella sconfitta dei quali ognuno sinceramente vede il bene o il male della patria.

Nè la parte attiva della lotta è circoscritta ai soli uomini politici o parlamentari. Al contrario, tranne i soldati ed il clero come corporazione, si muovono tutti. Pei soldati provvede la legge. Il Duca di Cambridge, ministro della guerra, la ricordò a tutti. Il giorno stesso in cui furono indette le elezioni generali emanò un'ordinanza intesa a ricordare che « là dove ha luogo una votazione, niun soldato può uscire dalla caserma tranne che per smontare o montare la guardia o per andare a dare il proprio voto; ed anche in questo caso ha obbligo di tornare in caserma al più presto possibile ». E quanto al clero, come corpo o come istituzione, l'arcivescovo di Canterbury, rifiutossi dal permettere conferenze di religiosi a scopi elettorali, perchè « sarebbero degenerate in polemiche, dalle quali il carattere religioso sarebbe presto scomparso ». Dal canto suo, il signor W. James, governatore dell'Assemblea generale dei calvinisti, non volle fare alcun passo favorevole all'uno od all'altro partito, limitandosi a rammentare ai compagni di fede « l'obbligo per ogni calvinista di essere tollerante e rispettoso dell'opinione degli altri ». Nemmeno in Irlanda il clero ha preso parte, come tale, alla lotta, giacchè qua i preti cattolici han votato per gli unionisti, là per i separatisti, non dando a divedere alcuna preferenza per gli uni o per gli altri, basata su motivi di fede religiosa. Ma dai soldati e dal clero infuori, non si esagera affermando che tutto il popolo del Regno Unito, direttamente o indirettamente, ha preso parte alla lotta.

La Fleet Street, una delle meno belle strade di Londra, ma dove hanno gli ufficii alcuni dei principali giornali, dalla sera del 4 in poi è stata sempre, malgrado la pioggia e il fango,

piena di popolo, ansioso di conoscere, a mano a mano che giungevano, i risultati delle elezioni, paziente nello attenderli magari sino alle due del mattino. Vincevano gli unionisti, ed ecco grida entusiastiche nella folla da parte degli aderenti al partito; la bilancia pendeva a favore dei separatisti, ed ecco questi, dianzi turbati ed umili, alzare il capo ad un tratto e gridare: *Vittoria! Vittoria!* Quando fu proclamato il risultato del Collegio di Battersea e la vittoria di John Burns, candidato operaio, gli amici e partigiani non solo lo acclamarono, ma lo portarono come in trionfo per le strade del Collegio. Uguale entusiasmo scoppiò tra la folla a West-Ham per la vittoria di Keir Hardie, altro candidato operaio. Gli applausi e le grida non gli permisero di parlare al popolo adunato in piazza, nè egli potè fare il suo discorso d'obbligo che molto più tardi nella sala d'uno dei suoi comitati. Nè minor parte il popolo minuto prese alla sconfitta di Broadhurst a Nottingham, battuto solo per le otto ore di lavoro. Gli operai, accalcati a migliaia, la salutarono con gioia. « Gli sta bene: se l'è meritato »! gridava la gente in Fleet Street; « Impari per un'altra volta »! e così via via. Piacque anche agli operai che Morley, il più fido amico di Gladstone, quegli che certo avrebbe avuto un posto nel Gabinetto, rimanesse a New-Castle dove si credeva padrone al di sotto del candidato conservatore per circa 3,000 voti, che appunto gli operai dettero al suo antagonista. Morley, in un impeto di vanità e di leggerezza, aveva detto che si sarebbe vergognato se non avesse avuto 2,000 voti di maggioranza, e che non avendoli, si sarebbe dimesso. Ora tutti aspettano, ridendo, per vedere se manterrà la promessa; ma i più credono che non lo farà, perchè il Collegio sarebbe perduto pei gladstoniani. Bensì non sarà più nemmeno ministro, giacchè in Inghilterra è rimasta in vigore la usanza che un tempo avevamo anche noi, per la quale il deputato eletto ministro deve ripresentarsi agli elettori. Morley sarebbe certo battuto da un candidato tory, e perderebbe il portafoglio; e non è punto detto che non soccomba lo stesso Gladstone nel Midlothian, quando, assunto il Governo, dovrà ripresentarsi agli elettori. A buon conto, unionisti e conservatori, tenaci e impavidi nella loro fede, già già si preparano a dargli nuova battaglia.

Perfino le donne prendono viva parte alla lotta politica in Inghilterra. Le mogli e le figliuole dei candidati sogliono

accompagnarli alle riunioni ed assistere ai loro discorsi. I più puri e nobili nomi dell'aristocrazia inglese si veggono, anche per parte di donne, mischiati alla battaglia. Lady D'Arcis Osborne e la duchessa di Leeds aiutarono quanto poterono nell' orditura dell' elezione il marchese di Carmarthen, di cui la moglie, il giorno della votazione, girò per le strade del Collegio, Lambeth, in tiro a quattro. Lady Stanley è rimasta sempre al fianco del marito durante tutta la campagna. Nei comizii, quando gli avversari gladstoniani non volevano ascoltare lui, anzi lo interrompevano con schiamazzi e fischiate, Lady Stanley tentò più volte di farsi ascoltare lei, nè si sbigottì punto per gli urli e le vociferazioni degli avversari. Sconfitto il marito, massimamente per le atrocità da lui commesse in Africa e che il popolo inglese non perdonò, Lady Stanley, impavida girò pel Collegio in un bell'equipaggio, a fianco del celebre esploratore. Molte gentildonne non potendo far altro, dànno in prestito ai candidati amici le loro carrozze, affinchè se ne valgano per portare gli elettori alla votazione. Così, per esempio, gli elettori di Westminster, se anche operai, ebbero la fortuna di esser comodamente portati a votare nelle carrozze espressamente mandate da Lady Ellsemere, da Lady Lumsden, da Lady Nottage e da Lady Wellesley. Tutte le associazioni femminili di Londra, liberali e radicali, si unirono, e costituirono un *joint commitee,* comitato misto, di cui le componenti s'impegnarono a non muoversi dalla città durante la lotta elettorale « per dare aiuto, sia come agenti elettorali (*canvasser*) sia come oratrici dei comizi, ai candidati liberali che si presentano nella metropoli ». Lady Henry Somerset, Presidente dell'Associazione femminile inglese di temperanza, sino dai primi giorni di giugno invitò tutte le Associazioni sorelle a riunirsi e a lavorare perchè nelle elezioni trionfassero gli avversari del commercio dei liquori: Lady Cowper si battè con estremo vigore in Bedforshire, contro i fautori dell'*Home Rule*, corse di loco in loco, dappertutto parlò in pubblico, dappertutto scongiurò gli elettori di non abbandonare i protestanti irlandesi alle vendette dei loro avversari. Rida chi vuole di questa partecipazione delle donne alle lotte politiche: ma quand'essa è data con tanto candore, con tanta sincerità, con una così intima persuasione di adempiere un dovere verso la patria o l'umanità, essa inspira indubbiamente riverenza e simpatia!

Grande e ammirabile è stata la disciplina dei partiti nella lotta. Tranne l'errore commesso dagli operai liberali che presentando candidati propri assicurarono la vittoria dei conservatori, un solo caso di vera e propria indisciplina si è verificato, e per l'appunto, strano a dirsi! nella City of London. Erano candidati conservatori Reginaldo Hanson e Alban Gibbs. Si cacciò in mezzo a loro due, l'assessore municipale Ritchie, conservatore egli pure. Il fatto suscitò lo sdegno di tutti, come se Ritchie avesse commesso una cattiva azione. Lui presente, in un comizio, il presidente lo rimproverò con asprezza, e Gibbs lo accusò di voler convertire i partiti politici « in una massa eterogenea in cui ciascuno fa a modo suo ». E quando egli, Ritchie, tentò di parlare, tutti lo interruppero gridando: « Perchè dividete il partito? » Malgrado tutto, egli mantenne la candidatura, ma gli elettori lo punirono dandogli uno scarsissimo numero di voti e fischiando il suo nome alla proclamazione del risultato.

Disordini e violenze in Scozia ed Inghilterra, o non ve ne furono o furono di poco momento. Invero il signor Riccardo Chamberlain, non l'oratore eminente, si è aspramente lagnato perchè i gladstoniani, impedirono nelle riunioni ai suoi amici ed a lui stesso di parlare. In una lettera diretta al suo avversario, Thomas Lought, dice: « Questa apparecchiata ed insistente manovra per impedire la libera parola, non è soltanto una mancanza di cavalleria nella lotta, ma un impedimento agli elettori di udire una parte e l'altra ». Anche le riunioni del signor Stanley furono, come si è visto, disturbate tutte, e gli amici e fautori di John Burns non furono sempre cortesi verso i loro avversari; ma di grave non è accaduto nulla. Invece in Irlanda, scene volgari di disordine ebbero luogo fra parnellisti ed anti parnellisti. A Cork, un giorno, mentre O'Brien era a messa, un gruppo di parnellisti si radunò fuori della chiesa, e quando egli uscì, lo prese a fischiate. Reagirono gli amici di O'Brien, e volarono i bastoni da una parte e dall'altra. A Dublino, mentre il signor Redmond ed il sindaco, candidati parnellisti, andavano visitando gli elettori, furono presi a sassate. Dovettero fuggire. Tornarono più tardi alla testa di 3000 uomini, loro partigiani: ruppero vetri e finestre, minacciarono, percossero e furono percossi. Scene gravi di tumulti accaddero anche a Limerick e Dundall. I due partiti si azzuffarono spesso, si gettarono in faccia ova fradice,

buccie di frutta ed anche rottami di tegole. L'Irlanda, causa di tanta divisione in Inghilterra e in Scozia, non è punto unita in sè medesima e non lo sarebbe certo neppure se il Gladstone riuscisse a fare approvare la riforma da lui vagheggiata.

Bizzarrie e qualche innocente scherzo si ebbero anche in questa elezione generale; ma di poco momento. Un attacchino gladstoniano che si divertiva a cuoprire coi suoi i manifesti degli avversari, fu dagli unionisti picchiato e gli fu rovesciata sul capo la pentola della colla che portava seco. A Edimburgo, il dolore della sconfitta del candidato liberale Buchanan, e l'umiliazione per la vittoria di Wollmer unionista han fatto perdere la testa ai liberali. Lo *Scottish Leader* a sfogo del suo risentimento, ha pubblicato in mezzo agli avvisi commerciali col titolo di *Vergogna di Edimburgo* questo strano articolo:

Wollmer	3,728
Buchanan	3,216

« È questo il doloroso risultato della votazione di martedì nel quartiere occidentale della città. Giammai nella storia di Edimburgo, nemmeno nei tempi più tristi, è avvenuta una così grande ed infame disgrazia. Cittadini di Edimburgo, rammentatevi che la elezione di Wollmer è stata fatta grazie all'opera disonesta e vergognosa di quella schiera di vili impostori che si chiamano Liberali Unionisti. Coi soli voti dei *Tories* egli non sarebbe stato eletto. Un vero conservatore ha diritto di essere rispettato alla pari di un liberale; ma che rispetto meritano uomini capaci di ogni bassezza? Giusto cielo! Se anche fosse stato accordato il diritto di cittadinanza a Jack lo sventratore, Edimburgo non ne avrebbe tanta vergogna quanta ne ha per la elezione di Wollmer...

« ... Non è possibile che Edimburgo scenda più in basso! Come a Sodoma e Gomorra, è colma la tazza della sua iniquità, e Dio che è sempre giusto, ha voluto punirla permettendo la elezione di Wollmer ».

Questo sfogo, nella sua bizzarra stranezza, rivela nondimeno quanto sia vivo in Scozia il sentimento politico e la devozione alle idee liberali.

Non v'è traccia nelle elezioni inglesi d'ingerenza governativa, esercitata in virtù di qualsiasi ufficio pubblico. Il Governo

senza dubbio lotta come un partito, difende con calore i suoi amici, e attacca con energia gli avversarii. Si è veduto Balfour andare nel Collegio di Gladstone e parlare in pubblico a favore del candidato suo avversario. Se una cosa simile accadesse in Italia, se uno dei nostri attuali ministri andasse in Sicilia a combattere il marchese Di Rudinì, o in Calabria a combattere l'onorevole Chimirri, tutti ad una voce griderebbero allo scandalo! Gli Inglesi accoppiando all'idea del diritto quella del dovere, rifuggono da certe etichette. Però in Inghilterra non tollererebbero scandali d'un altro genere che sì frequentemente pur troppo insozzano le nostre elezioni. Di tutte quelle fatte infino ad oggi una sola è contestata, quella di Greenok, perchè pare che i voti sieno stati mal contati. Un mero sbaglio di somma è stato fatto, pare, in uno dei Collegi di Finsbury (Londra) dove fu eletto un indiano, il signor Nooronij, il primo della sua nazione che entra alla Camera dei Comuni. Non v'è nessun indizio di broglio, non di corruzione, non di violenza o soverchieria in nessun collegio. Il concorso degli elettori alle urne è stato, salvo casi rari, del 70 per cento degli iscritti, talvolta dell' 80. In molti Collegi, dove più migliaia di elettori hanno votato, minima fu la differenza fra il vincitore e il vinto. E nondimeno, non una protesta fu fatta, non un tentativo per annullare con frodi o con atti subdoli il risultato della votazione. Gli inglesi che pur si battono con tanto accanimento, non concepiscono neppure l'idea che si possa alterare con arte o con inganno il verdetto dell'urna. Ad esso tutti lealmente si piegano, salvo a ricominciar da capo la lotta leale appena se ne ripresenti l'occasione.

In questo breve studio non può nè deve entrare nessuna considerazione sulle politiche conseguenze delle attuali elezioni inglesi. Ma chi scrive, non sa deporre la penna senza manifestare un senso di genuino entusiasmo per un popolo che sì maestrevolmente si giova delle sue libere istituzioni. Ognuno vi si muove ed opera a seconda dei propri convincimenti, ognuno si infiamma nella difesa di quello che crede il bene della patria. Non si leggono senza commozione i discorsi di Gladstone che domanda la libertà e la eguaglianza per l'Irlanda, e quelli di Balfour che mettono in rilievo i pericoli d'una disgregazione dell'Impero. Non si seguono senza ammirazione tante migliaia

d'uomini che si affannano, vanno, vengono, parlano, scrivono, spendono pel trionfo della causa che credono giusta. E dopo aver veduto in che modo si svolge un'elezione generale in Inghilterra, con che energia e con che perseveranza, con che fede e con che disciplina ognuno al suo posto combatta, diventa sempre più salda la persuasione che un popolo come l'Inglese, può avere, sì, giorni angosciosi di prove ardue, ma ha in sè la forza per vincerle e per custodire intatti i preziosi tesori della libertà e della pace pubblica.

EDOARDO ARBIB.

LE LIRICHE AMOROSE DI TORQUATO TASSO

I.

Così, e non *Gli amori di Torquato Tasso,* ho voluto intitolare questo studio, non solo perchè, dissipata la leggenda che la donna amata e cantata dal poeta fosse la principessa Leonora d' Este, massimamente dallo studio delle liriche, coordinato allo studio biografico e a quello della corte estense e della vita ferrarese, doveva, se pur la critica storica non è vana parola, balzar fuori la verità intorno agli amori; ma altresì perchè a quel titolo molti avrebbero sorriso. Non so se tale sorriso avrebbe significato compassione per l'ostinato ricercatore, o sfiducia già ferma di giungere ad una verità, o disdegno per i distruttori delle vecchie e grate leggende: forse anche, per taluno, le tre cose insieme; so che non senza titubanza anch'oggi, dopo vari anni di studio e di larghissime ricerche, io mi accingo a trattare di questo argomento. Gli è perciò, e ne chiedo scusa ai lettori, che dovrò mostrarmi pedante severissimo, nulla affermando se non con le parole del poeta, come si trovano scritte o stampate da lui.

Del manoscritto dirò: delle stampe ve n' è una sola curata dall'autore in persona: ed è appunto da queste due fonti tutta la luce; chè non era possibile discutere sulle rime del Tasso e sulla loro significazione, se prima non si procedeva alla ricostituzione del testo loro sui manoscritti e a disporle in ordine cronologico sui manoscritti e sulle edizioni. Questo lavoro io ho condotto a termine con la maggiore coscienza, esaminando un centinaio di codici e più centinaia di edizioni: ed ora posso dire che i tre quarti delle suppo-

sizioni che si sono fatte intorno al Tasso si sarebbero potute evitare dietro osservazioni semplicissime e facilissime. Eccone due casi. Primo: si prendevano uno o più sonetti da una stampa tassiana qualsiasi, si analizzavano, e, non curando di ricercare il tempo in cui fossero stati composti, se ne traevano delle conclusioni che riguardavano, per esempio, il 1575; ma, ricercando invece, si sarebbero trovati stampati quello o quei sonetti dieci anni innanzi, e l'edificio avrebbe ruinato. Il secondo caso è ancora più curioso, e per esserne avvenuto un esempio gravissimo di recente che non è stato ancora osservato da nessuno, merita ch' io mi vi soffermi, anche perchè dovrei altrimenti discorrerne in seguito, chè sarebbe di ostacolo alla mia trattazione.

Nessun biografo aveva mai accennato ad un amore di Torquato a Padova: se non che il Malmignati (1), non è molto, trovando nell'edizione delle rime tassiane di Venezia, Deuchino, 1621, la canzone: *Amor tu vedi e non hai duolo o sdegno* col titolo: *Il maritaggio. Alla signora Erminia Piovene*, volle far ricerche in proposito. e seppe che nella seconda metà del secolo decimosesto era appunto vissuta una Erminia, figlia di Alfonso Piovene, vicentino, maritata con un Alessandro Trissino. Il Malmignati però non fissando precisamente il tempo di questo matrimonio non valutava una grande difficoltà; cioè era condizione essenziale che esso non fosse avvenuto più tardi del dicembre 1566, quando cioè si finirono di stampare le *Rime degli accademici Eterei*, tra le quali, con altre del Tasso, figura appunto tale canzone. Egli bensì prevenne un'altra obbiezione: nella terza stanza è detto che il matrimonio avveniva *in riva al Po*. Poteva parere in sulle prime strano che il matrimonio di Erminia, la quale per essere l'amata del Tasso avrebbe dovuto abitare a Padova, con un vicentino, avvenisse a Ferrara: ma il Malmignati notava come i Trissino appunto, e altre famiglie vicentine, avessero rapporti di servitù con gli Estensi, e quindi non fosse improbabile che anche quest'Alessandro si trovasse in quel tempo a Ferrara; ciò che poteva esser vero. La congettura parve ingegnosa: e tanto più piacque in quanto che a tutti sorse spontanea dinanzi alla mente la soave figura d'*Erminia*

(1) *Il Tasso a Padova. Suo primo amore e poesie giovanili*, Padova, Drucker, 1889.

nella *Gerusalemme*, il qual nome sarebbe stato prediletto da Torquato a ricordo dell'amore giovanile. Il Malmignati per altro muoveva da una base falsa: è voce fra i bibliografi che Carlo Fiamma si prendesse moltissime licenze in quella edizione delle rime tassiane che fu curata da lui: ed egli stesso in parte ciò confessava nella avvertenza *Ai lettori*, ove, richiamandosi alla usanza di dividere le composizioni secondo l'argomento loro, introdotta dal Paterno, seguìta dal Verdizzotti nell'edizione delle rime del Molino, e in appresso dal Murtola, dal Marini, dallo Stigliani, dal Petracci, dal Bruni, diceva: « .... per lo che non volendo « traviar da gli altri il signor Carlo Fiamma, *facendo gli argo-* « *menti* alle poesie del signor Torquato Tasso, gli è parso bene « di partirle come qui si vede. » Ora è noto che altri usò, nel seicento, ripubblicando antichi testi, di apporvi dedicatorie a persone allora viventi e conoscenti dell'editore; così fece il Fiamma, e tutte le canzoni di questa edizione sono dedicate a gentildonne del tempo del Fiamma e non del Tasso: sicchè purtroppo, non si può abbastanza lamentare che moltissime di queste didascalie passassero a contaminare le successive edizioni, anche delle più pregiate. Ora, è egli possibile che proprio per quell'unica canzone, la quale non porta alcun indirizzo nei manoscritti e nelle prime edizioni, il Fiamma sia andato a ripescare a chi l'autore l'avesse diretta tre quarti di secolo addietro? Questo solo argomento sarebbe bastato per negare ogni fiducia a quel nome: ma la prova positiva non guasta mai. Ora nell'albero genealogico della famiglia Piovene, per tutto il secolo decimosesto, non si riscontra che una sola Erminia, ma nata nel 1594, un anno innanzi che il Tasso morisse, la quale per contrario è certamente quella cui il Fiamma indirizzava la canzone nel 1621. Così è che non so spiegare come il Malmignati, professandosi grato al chiaro prof. Bernardo Morsolin e al conte Felice Piovene delle notizie comunicategli, dicesse di dovere a quest'ultimo « la certezza dell'esistenza d'Erminia, desunta da quella « parte dell'albero genealogico dei Piovene, relativa a questo « periodo (*della dimora del Tasso studente a Padova*), ch'egli fu « sì buono da trasmettergli corredata di opportune annotazioni. « Vi apparisce l'Erminia di cui ci occupiamo, figlia di un Al- « fonso Piovene e maritata con un Trissino. » Il Malmignati avrebbe fatto bene a pubblicare quelle *opportune annotazioni*,

che non so quali potessero essere: perchè il conte Piovene medesimo gentilmente ha di nuovo comunicato a me quella parte dell'albero, e non vi si trova che l'Erminia nata nel 1594; l'illustrazione che egli mi fece è la seguente: « Erminia, figlia « unica ed erede di Alfonsino Piovene, fu battezzata il 2 giu- « gno 1594, come risulta da un istrumento di affrancazione in « data 14 marzo 1628, esistente nell'archivio Mocenigo di Vicenza « (*Volume dei processi Chiericati, I, c. 68, fasc. B.*) » Anche il prof. Morsolin, al quale mi professo gratissimo, avendomi indicato altri spogli e carte vicentine a questo proposito, mi dava la riprova che il Malmignati volle non solo dedurre più che non si potesse da tali documenti, ma vederci quello che non esisteva.

Or dunque appare chiaro a quali equivoci pericolosi può portare l'uso di un testo qualsiasi; dirò dunque di quelli che io seguirò.

Nella Biblioteca Chigiana, a Roma, si conserva un manoscritto di circa 200 pagine tutte di mano di Torquato Tasso e contenente sue rime. Questo manoscritto si compone di due parti ben distinte: la prima che va fino a tutta la c. 53 ove è scritto « La fine del primo libro de le Rime », cui segue « Il « secondo libro de le Rime » che da c. 54 va alla fine del volume. Quasi tutte le rime qui contenute, e quasi sempre nel medesimo ordine, si trovano stampate nell'edizione delle *Rime*, *Parte prima*, Mantova, Osanna, 1591, replicata in Brescia l'anno appresso, dal Marchetti, che vi aggiunse nel 1593 una *Parte seconda*. Questa seconda parte contiene rime di occasione o di encomio e non ci riguarda; la *Parte prima* nelle due stampe mantovana e bresciana è formata bensì dalle rime contenute nel codice Chigiano, ma n'è stata tolta la divisione in due libri; il che appunto fu non piccola e non ultima causa di confusione.

Dall'epistolario del poeta sappiamo che egli medesimo curò queste edizioni; e se ciò non bastasse nel codice Vaticano-Ottoboniano 2229, altro autografo, si trovano legate due pagine dell'edizione mantovana in bozze, colle correzioni di sua mano. A questa scelta delle sue rime il Tasso aggiunse un erudito commento; e si potrebbe affermare *a priori* che, sebbene fossero passati molti anni dagli avvenimenti che avevano inspirato quei versi, egli, già in età matura, riordinandoli, non li accogliesse alla rinfusa, ma

quasi spontaneamente li ponesse in un certo ordine: non rigoroso, ma poco meno. E di ciò abbiamo certezza dal manoscritto Chigiano, poichè alcuni componimenti scritti prima si trovano cassati e ripetuti più avanti; altri invece hanno, sempre di mano dell'autore, l'avvertenza « Si ponga dopo quello... », o simile, richiamandosi ad un componimento già scritto.

Queste saranno adunque le due e sole nostre scorte nella ricerca.

II.

Confessava Torquato, già innanzi coll'età, di esser stato solito a « contemplare molto e legger poco, mentre la *sua* giovi- « nezza fu tutta sottoposta a l'amorose leggi » (1) e nell'invocazione del suo *Rinaldo* dicendo:

Musa ch' in rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sì che stando le selve al suono intente
Eco a ridir l'amato nome apprese

lascia con facilità comprendere che egli *sovente* aveva cantato d'amore prima del 1562, nell'estate del quale anno uscì a stampa questo poema.

Torquato aveva cominciato a scrivere, per quanto ci è noto, fin dal 1558 alla corte d'Urbino, e aveva continuato negli anni seguenti, massimamente quando, trasferitosi nella primavera del 1560 a Venezia, visse col padre in mezzo alla dotta società dell'*Accademia veneziana,* finchè nel novembre di quell'anno medesimo si recò allo Studio di Padova per cominciarvi il corso di legge, che nell'anno successivo abbandonò per intraprendere quello di filosofia.

Ricordati questi avvenimenti certissimi, facciamoci ora ad esaminare quel *libro primo* delle sue rime amorose del codice Chigiano, e la prima sezione della parte prima delle due edizioni mentovate: vi troveremo premessa l'avvertenza del poeta,

Vere fur queste gioie e questi ardori:

(1) *Il Costantino o vero de la Clemenza* nei *Dialoghi,* Firenze, Le Monnier, 1859, vol. III, p. 243.

mentre nello stesso tempo egli afferma che « il suo cuore non fu « de' più ostinati ne' vani effetti ». E comincia a narrare come fosse vinto da amore quando *Era de l' età* sua *nel lieto aprile,* da donna, simile nella voce ad angeletta, la quale

. . . . . fu quella il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova,
E i primi ardori sparge un dolce oblio.

Il Tasso, come pare da quest'ultimo verso, non era alle sue prime guerre d'Amore: perciò credendo di conoscerne le arti diceva (son. *Su l'ampia fronte il crespo oro lucente*):

Io che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi e dissi: — Ahi, come è stolto
Sguardo, ch' in lei sia d'affissarsi ardito! —
Ma del rischio minor tardi m' accorsi:
Chè mi fu per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

Già il poeta ha accennato alla voce della sua donna, ed ora con un sonetto (*Io mi credea sotto un leggiadro velo*) « dimostra « come l'amore acceso in lui da l'aspetto de la donna fosse cre- « sciuto dal suo canto »: e questa circostanza di fatto noi dobbiamo notare. Continuando « descrive come ne l'età giovenile « per l'inesperienza fosse preso dal piacere d'una gentilissima e « nobile fanciulla » (son. *Giovine incauto e non avvezzo ancora*); e in seguito ci fa conoscere il luogo dove avveniva l'innamoramento (son. *Colei che sovra ogni altra amo ed onoro*): « Dice « d'aver veduto la sua donna su le rive de la Brenta ». Il fiume vago di fare specchio a quelle chiome bionde ed a quegli occhi belli si fermò:

E parea dire: — A la tua bella imago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o donna, queste placide onde. —

Dal penultimo verso apprendiamo così che la sua donna di solito dimorava presso il re de'fiumi, cioè il Po, e, per quel che vedremo, dobbiamo dire a Ferrara. In fatto in un'altra redazione di questo sonetto, e nessun editore s'accorse trattarsi appunto d'un duplicato, che si trova pure nelle stampe (*Ninfa onde lieto è di*

Diana il coro), i due terzetti leggono:

Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo de'l suo cristallo istesso
Specchio ai bei lumi ed a le treccie bionde.
Poi disse: — Al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma il cor fia sempre di tua fama impresso. —

Dunque la sua donna non aveva stabile dimora sulla Brenta, ma doveva partirne: e ciò è pur vero, come vedremo. Da ultimo il poeta « scherzando sul nome de la sua donna » dice:

Donna, sovra tutt'altre a voi conviensi
(Se luce e reti suona) il vostro nome.

E nel commento spiega: « Seguendo l'opinione di Cratilo dice « che il nome di Lucrezia è conveniente a la sua donna, e di- « mostra le ragioni de la convenienza, dividendo il nome in due « co'l diffetto d'una lettera solamente, e l'una vuol che derivi « da *luce,* l'altra da *retia,* parola che fra i Latini significa « reti. »

Conchiudendo adunque Torquato, ancor giovane, amò, mentr'era a Padova, una nobile giovinetta ferrarese di nome Lucrezia, valente nel canto.

Or bene: l'undici settembre 1561 giungeva in Padova la principessa Leonora d'Este, e l'accompagnava il fratello cardinale Luigi (1); al seguito della Principessa, come sua damigella, era una bellissima giovinetta di una fra le maggiori famiglie ferraresi, Lucrezia Bendidio. Bernardo Tasso, già ben noto alla corte ferrarese, e amico di Nicolò, padre di Lucrezia, e di altri della famiglia Bendidio, ambasciatori o segretari tutti degli estensi da lunga data, arrivava da Venezia per presentarsi al Cardinale, dal quale cercava di essere accolto tra' suoi famigliari, e di certo introdusse allora il figliuolo che studiava a Padova, presso quei Principi, tanto più che già pensava al futuro collocamento di lui in quella medesima corte.

(1) Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este,* Torino, Loescher, 1888, pp. 88-9 e i documenti.

Torquato colpito dalla bellezza della giovinetta Bendidio, e rapito dal suo canto, che se già allora otteneva plauso non minore ne ebbe in appresso (1), e forse anche per dar prova del suo valore poetico al Cardinale, incominciò a cantare questo suo amore, a lodare la bionda bellezza di Lucrezia, la quale però:

..... Scoperto l'ardor che appena io celo
E' l possente desìo ch' in me s' indonna,
S' indurò come suole alta colonna
O scoglio o selce a' l più turbato cielo.

Tuttavia il poeta continuò a cantare i miracoli che la donna produceva colla sua bellezza; ne lodava i capelli, la bocca, la gola e il petto; rimaneva estatico quando la vedeva andare tra l'erbe vestita di bianco e d'incarnato; ma amava egli veramente? Vedremo di qui a poco ciò che ci dirà egli stesso, ad onta del sonetto di prologo che ho riferito.

I principi estensi non si trattennero a Padova che per un mese all'incirca, come sappiamo dai documenti: e difatti seguitando l'analisi delle rime, dopo alcune tutte in lode della donna, troviamo un sonetto *(Donna, crudel fortuna a me ben vieta)* nel quale il poeta: « Parla con la sua donna ne la sua partita, di-« cendo che, se la sua fortuna gl'impedisce di seguitarla, non « può impedire il suo pensiero, il qual la segue e vede per tutto »:

(1) Intorno a Lucrezia Bendidio e alle sue due sorelle Anna e Isabella, tutte famose cantatrici, vedi le notizie che ho raccolte nel mio volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto.* I Discorsi di *Annibale Romei,* Città di Castello, Lapi, 1891, cap. VIII. — Oltre al Tasso anche Rodolfo Arlotti in un sonetto *(Tu che in forma di dea vera sirena),* scritto « sopra il canto della signora Lucrezia Bendidio », confessava di essersi innamorato di lei:

Mentre a la voce di dolcezza piena,
A la voce onde a'l ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cori a l'amorosa pena.

E il sonetto è già edito nelle citate *Rime degli Eterei;* ora, ad esempio, il Serassi (e dietro a lui tutti) diede questo sonetto come del Tasso per averlo trovato in un manoscritto di nessuna autorità, col suo nome; e non v'è pericolo di dubbio, perchè sappiamo che il Tasso andò a posta a Padova per sorvegliare la parte che lo riguardava di quel volume degli *Eterei;* infatti il sonetto non è in nessun altro manoscritto nè in nessuna edizione, se non nelle moderne, del Tasso.

Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
Or solcar l'onde, ora segnar le arene,
Ed ora piagge ed or campagne amene
Su'l carro sì com'ei corresse a mèta.
E nel materno (1) albergo ancor vi mira
Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante
Partir fra le compagne i baci e 'l riso.

Come rimanesse Torquato per questa separazione scriveva egli medesimo al conte Ercole Estense Tassoni, famigliare del Cardinale, e che doveva essere, come gli altri del séguito dei due principi, conscio dell'avventura:

Tasson, qui dove il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crud'Amor di torbide acque amare
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste rive, in cui non splende
Raggio che le mie notti apra e rischiare,
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare
Se non l'ardore onde mille alme accende. (2)

E rivolgendosi all'aura (son. *Aura ch'or quinci scherzi or quindi voli*) la invitava:

Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta e queste querele alte amorose
La 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quindi le vermiglie rose
Involar di sue labra o don più caro,
E riportarlo in cibo a' miei desiri.

Sfogava intanto il suo dolore in una serie di madrigali e in alcuni sonetti, in tre dei quali prega il pensiero, che gli raffigura

(1) È notabile che nel manoscritto Chigiano v'era prima *nativo* e poi il poeta corresse *materno*.

(2) Ecco un esempio di quello che ho notato: nel manoscritto Chigiano questo sonetto è nel secondo libro, ma colla nota: « Da por nel « primo dopo quello: *Donna, crudel fortuna.* »

continuamente la sua donna, di lasciare che il sonno ritorni a lui; ma nel sonno ancora gli appare madonna, e (son. *Giacea la mia virtù vinta e smarrita)*:

Parea che mi dicesse: — A che pur tanto,
O mio fedel t'affliggi e ti consumi?
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi? —

Nello stesso tempo un amico e collega, che doveva più tardi mutarsi in pedante avversario, Diomede Borghesi, cercava di raffrenare il giovinetto poeta con questi versi:

Tasso gentile, i cui pensieri infiamma
Di bella donna il folgorar dei lampi
In guisa ognor, che già di fuori avvampi
E dentro ti consumi a dramma a dramma,
Sii pronto ad ammorzar l'orribil fiamma,
E non seguir negli amorosi campi,
Ove son molte insidie e molti inciampi,
Sì fiera tigre e così lieve damma.
De l'amaro velen de l'ampia serpe
Che de i fidi amator fu duro scempio
Non pascer l'egro cor: dàgli altro cibo.
Salda l'interna piaga, e prendi esempio
Da me, ch'acerbe pene or non delibo,
Ma lieto intendo ad onorare Euterpe. (1)

S'è vero che Torquato si consumasse a dramma a dramma, aveva egli ragione di abbandonarsi cotanto a questo amore, e di credere nei fidi lumi di Lucrezia? Non parrebbe: poichè c'incontriamo tosto in una canzone *(Amor, tu vedi e non hai duolo o sdegno)* nella quale egli: « si lamenta che la sua donna abbia « preso marito, e la prega che non si sdegni d'essere amata e « celebrata da lui: »

Ch'io scorgo in riva a 'l Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, ch'in dolce suono

(1) *Delle Rime di M. Diomede Borghesi. Parte Quinta,* Padova, Pasquato, MDLXVI, c. 14 r.

Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed un'istessa face
Ne l'altrui nozze e ne 'l mio rogo accesa.

E terminando prega madonna, poi che non lo aveva sdegnato per lo innanzi, di non sdegnare neppur ora ch'egli ne lodi il bel nome ne' suoi versi: questa strofe ci mostra forse il passaggio dall'*amare* al *servire*, dal sentimento amoroso alla moda cortigiana:

Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di novo amore, il nodo antico sprezzi,
Chè di vedermi a 'l cor già non le increbbe:
Ond'essa che l'avvinse, essa lo spezzi;
Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l'ordìo potrebbe.
E se pur, come volse, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i mie versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile:
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e còlto
Da la mia penna umile;
E d'Apollo ogni dono in me fia sparso
S'Amor de le sue grazie a me fu scarso.

Lucrezia Bendidio sposava infatti, tra il 1561 e il 1563, il conte Paolo Machiavelli; Torquato, essendo forse sopraggiunte le vacanze, si recava a Ferrara presso il padre, in tempo per assistere alle nozze:

Amor, colei che verginella amai
Doman credo veder novella sposa,
Simil, se non m'inganno, a colta rosa
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai
Ch'a 'l cor non geli l'anima gelosa;
E s'alcun foco di pietade ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo 'l sai.

Misero, ed io là corro (1) ove rimiri
Fra le brine de 'l volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri.
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fien sempre vani i miei sospiri?

I due sonetti seguenti, come questo, sono probabilmente scritti durante quel viaggio, poichè dice (son. *Io veggo in cielo scintillar le stelle*) che: « Camminando di notte prega le stelle che guidino « il suo corso », e (son. *Fuggite, egre mie cure, aspri martiri*): « Appressandosi alla sua donna dice ai suoi pensieri ed ai suoi « affanni che si partano da lui ». Finalmente (son. *Veggio quando tal vista amor m'impetra*): « Dice che quando vede la sua Donna « rimane così contento de la sua cortesia che si scorda tutti i « tormenti che ha sopportato per lei ». Se egli è muto a parole, i sospiri e il pallore del suo volto mostrano troppo l'affetto:

Ben essa il legge: e con soavi accenti
M'affida, e forse perchè ardisca e parle
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io non ho che cercar nè che narrarle,
E per un riso oblio mille tormenti.

Stabilite così le principali vicende di questo amore, stimo inutile proseguire l'analisi dei componimenti che seguono, dai quali appare l'amante poeta presso all'amata, e vi ricorre tutto l'arsenale poetico dei petrarchisti, mentre i continui accenni a feste, a maschere, a balli, tradiscono la lieta vita ferrarese di quel tempo. La serie degli episodi amorosi che dànno argomento al poeta di comporre è intramezzata da alcuni componimenti, che rivelano una breve assenza di Torquato. Egli scrive un sonetto (*Se mi trasporta a forza or'io non voglio*), « partendosi dalla « sua donna », e nel commento spiega che « si partiva da un luogo « mediterraneo » per andare ad una « città marittima »; forse fu costretto di fare una corsa fino a Venezia con l'occasione che

(1) Dice il commento dell'autore: « Correa di notte per andare a vedere « il suo male. »

vi si pubblicava il suo *Rinaldo,* e forse allora vi aggiunse la tavola degli errori che erano occorsi nella stampa. Togliendo commiato (son.: *Tu vedi Amor come trapassi e vole*), vede la donna sua cangiar volto e colore (son. *Sentivo io già correr di morte il gelo*):

Vattene, disse, e se 'l partir t'è grave
Non sia tardo il ritorno, e serba in tanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.

Durante questa lontananza scrive altri versi e si conforta che ciò non bastava a fargli dimenticare il suo amore; anzi condotto (son. *Non sarà mai ch'impressa in me non resti*) « in una grande « e lieta festa », dove un amico « l'invitava a riguardare molte « leggiadre gentildonne », egli giura « che non lascerà mai d'amar « la sua donna, nè s'invaghirà d'altra ».

Come ne l'aveva pregato Lucrezia, tosto ritorna (son. *L'alma vaga di luce e di bellezza* e *Anima errante a quel sereno intorno*), e altre composizioni narrano le nuove vicende; se non che la sua donna se gli mostrava dura, e alla fine si permise, pare, di mostrare con disprezzo una sua lettera amorosa (son. *Quella segreta carta ove l'interno*), e gli diede una repulsa ad un ballo (son. *Mal gradite mie rime invano spese*). Incomincia allora lo sdegno dell'amante, e la cosa accadeva appuntino, perchè il poeta poteva in ciò dimostrarsi « simile al Petrarca: il « qual dopo l'infinite laudi date a Madonna Laura, fu traspor- « tato da sdegno », come dice nel commento al successivo sonetto (*Costei ch'asconde un cor superbo ed empio*); di modo che per questa smania d'imitare il Petrarca, non possiamo esser ben sicuri se prima l'amore, ed ora lo sdegno, fossero veri od artificiosi. Gli è che a motivo del suo sdegno, al quale son consacrati ora parecchi componimenti, si mostrava tutt'altro che cavaliere, quando si permetteva di scrivere a questo modo:

Non più cresp'oro ed ambra tersa e pura
Stimo le chiome che il mio laccio ordiro,
E ne 'l volto e ne 'l seno altro non miro
C'ombra de la beltà che poco dura.

. . . . . .

Ecco i' rimovo le mentite larve;
Or ne le proprie tue sembianze il mondo
Omai ti veggia, e ti derida e spregi.

Nella didascalia diceva: « che le bellezze della sua donna non gli « paiono più quelle che gli parevano, e si duole ch'egli ingan- « nato da amore abbia ingannato gli altri con le soverchie « lodi. » Continuando su questo tono scriveva:

Arsi gran tempo e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale,
E qual palustre augello il canto e l'ale
Volsi, di fango asperse, ad umil segno.

Qui, commentando, faceva una preziosa confessione per noi: « L'amor del poeta nel suo fervore non passò un anno: » ciò che ci porta appunto dall'aprile fin verso la fine dello stesso 1561. Incontriamo ora alcuni componimenti, che mostrano come una resipiscenza. Il poeta vorrebbe che lo Sdegno si rendesse ad Amore, (son. *Quanto in me di feroce e di severo*), e chiede pure perdono alla sua donna d'averla offesa, (son. *Ahi qual angue infernale in questo seno*). Par quasi che stia per cader di nuovo nella rete, ma s'accorge che la lira non dà il suono di prima e: « Attribuisce a la tiepidezza de l'amare l'imperfezione « de la poesia » (son. *Allor che ne' miei spirti intepidissi*). Subito dopo « descrive la vittoria de lo Sdegno » (son. *S'arma lo sdegno e' n lunga schiera e folta*), e per ultimo, « Introduce lo Sdegno « a contendere con Amore avanti la Ragione » (canz. *Quel generoso mio guerriero interno*):

. . . . . così l'un nostro affetto e l'altro
Davanti a lei contende
C' ambo li regge e la sentenza attende.

Ma neppur possiamo credere seria e verace questa lotta nell'animo di Torquato, confessandoci egli: « In questa canzone, « ne la quale imita il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore « avanti il tribunal de la Ragione e la difesa d'Amore, egli in- « troduce ne l'istesso modo l'Ira, o lo Sdegno, il quale accusa « Amore avanti la medesima regina. E ciò non è fatto dal poeta « senza molta convenevolezza.... »

Tuttavia la sentenza che non diede la Ragione del poeta, daremo colla nostra senza esitare. Torquato doveva partire per Bologna, ove aveva risoluto di continuare gli studi, e credette bene di chiudere la serie di queste rime, tanto più sapendo che, partendosi

anche suo padre dal servizio del Cardinale, egli non sarebbe per allora ritornato a Ferrara. Non fu questo per la Bendidio un amore vero e sentito, ma il giovane Torquato si trovava quasi in dovere di scrivere anch'egli il suo canzoniere petrarchesco per non essere da meno degli altri suoi contemporanei: egli che « bramoso di « gloria » aveva già abbozzato i primi tre canti della *Gerusalemme* e scriveva il *Rinaldo* (1). Così appena gli se ne appresentò l'occasione, stampando gli Accademici Eterei di Padova una raccolta di loro rime nel 1566 (2), Torquato vi inseriva una scelta delle proprie, tanto di quelle che risguardavano il principio dell'amore e di quelle episodiche, quanto di quelle sullo sdegno, quasi a dare idea di questo suo completo canzoniere, che riordinava e commentava dipoi filosoficamente nella sua età più matura.

III.

Se giammai fatti documentati, accordandosi con gli accenni contenuti in un canzoniere d'un poeta e coi commenti da lui medesimo fattigli, hanno potuto chiarire lo studioso del vero senso del canzoniere medesimo, io credo che sia questo il caso; ma in argomento tanto discusso non sarà sgradita, credo, la riprova che tale amore sia di questo primo tempo del Tasso e non del periodo ferrarese. Torquato, terminati gli studi, sulla fine del 1565 entrava al servizio del cardinale Luigi d'Este, libero di attendere alle sue composizioni, senza alcun dovere stabilito di cortigiano. Di questa sua libertà egli si valse vivendo quasi più frequentemente a Mantova, presso suo padre, passato agli stipendi del duca Guglielmo Gonzaga, che a Ferrara, non senza recarsi in altre città, approfittando delle frequenti e non brevi assenze del Cardinale; e questo credo non sia uno dei punti meno nuovi e notevoli che mi venne fatto d'accertare studiando la vita di Torquato. Alla fine nel dicembre 1570 egli, cogli altri famigliari,

(1) Vedi in questa *Nuova Antologia,* vol. XXXIV pp. 517 sgg. la *Notizia letteraria* di Giosuè Carducci sui due primi volumi della mia edizione delle *Opere minori in versi di T. Tasso.*

(2) Alcune anzi sono già comprese tra le *Rime di diversi uomini illustri* ecc., Venezia, Avanzo, 1565; ciò che ci riporta addietro anche più opportunamente.

precedeva il Cardinale alla volta di Francia, dove rimaneva fino all'aprile dell'anno seguente. Fatta una breve sosta a Ferrara, si recava a Roma e di là a Pesaro, villeggiando con la principessa Lucrezia d'Este, sposa a Francesco Maria della Rovere, a Casteldurante; tornò ai primi di settembre a Ferrara. Intanto aveva fatto pratiche per essere ammesso ai servigi del duca Alfonso II, il quale lo accettò provvisoriamente per quei mesi, ponendolo fra gli stipendiati regolari col nuovo anno 1572. Torquato allora cercò tosto di conquistarsi l'animo di Giovan Battista Pigna, primo ministro del Duca, riformatore all'Università, il quale pur essendo uomo di molto merito, era assai invidioso degli altri perchè teneva molto ai suoi versi ed alle sue prose, che invero non erano al tutto spregevoli. Ma il giovane poeta si trovò subito riguardo a costui in una posizione assai difficile: il Pigna dall'aprile 1571 aveva preso a servire quella medesima Lucrezia Bendidio, che anni addietro aveva tocco il cuore a Torquato, ed era andato componendo una quantità di rime inspirate dall'amore per lei. Insieme al Tasso era alla corte Battista Guarini, il quale per essere adoperate sovente dagli Estensi in missioni politiche, aveva nel medesimo Pigna un superiore temibile. È assai probabile adunque che per propiziarsi questo uomo i due giovani poeti cercassero di fargli cosa gradita, tanto più che v'era per entrambi stretta relazione colla Bendidio; se l'uno l'aveva amata e celebrata giovinetta, l'altro era suo cognato. Il Guarini adunque si diede cura di raccogliere quelle rime del Pigna, dette loro un ordinamento cronologico corredandole di particolareggiate didascalie, e le intitolò il *Ben divino* con allusione al nome della donna. Formatone un bel manoscritto lo dedicò con lettera del 1 maggio 1572 alla principessa Leonora, che pare avesse animato a quest'opera cortigianesca lui e il Tasso, e della quale la Bendidio, dopo esser stata alcun tempo con la principessa Lucrezia fino a che partì sposa per Pesaro nel 1570, era di nuovo dama d'onore; di modo che le rime erano nate « per la maggior parte da argomenti conceputi alla presenza sua », cioè della Principessa. Questa copia di dedica del canzoniere del Pigna è oggi il codice n. 252 nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

Torquato diede il proprio contributo d'ammirazione commentando tre canzoni del *Ben divino;* ricordava insieme che egli

aveva osato una volta di celebrare Lucrezia e se n'era poi astenuto perchè la sua bellezza e il suo valore erano superiori al proprio intelletto; ora dicevasi lieto di poter contribuire di nuovo coll'ingegno alla gloria di lei. Egli è per questa ragione che il Pigna medesimo indirizzava a Torquato un sonetto, cui il Guarini apponeva in nome del Pigna questa didascalia: « Torquato Tasso « aveva già celebrato la medesima donna, ma per lungo tempo « che le fosse stato affezionato non aveva mostrato tanto ardore « quanto egli (Pigna) in questo poco tempo d'alcuni mesi. Però « nel presente sonetto alludendo a questo, allude anco al poema « eroico scritto dal Tasso istesso nella presa di Gerusalemme « fatta da Guttifredo » ecc.

De l'alto sol, donde il tuo cor più tempi
Sfavillò, Tasso, il mio con lungo foco
In brevi dì si strugge e i' son già roco
Gridando in carte così duri scempi.
Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi
Mentre di gloria e di cantar non fioco,
Con chiara tromba a bellicoso gioco
Meni il tuo Gotifrè da i sacri tempi.
. . . . . .

Questi medesimi avvenimenti raccontava il Tasso l'anno dipoi 1573, nell'*Aminta*. Egli faceva dire ad *Elpino* (atto V):

... con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l'istessa rete
Lui prima e me dappoi raccolse e strinse.
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio...

I quali versi, tolto il velo pastorale, significano semplicemente che il Pigna (*Elpino*) andava ragionando col Tasso (*Tirsi*) della Bendidio, e quegli preferiva di continuare l'amoroso servaggio, mentre il Tasso, che un tempo l'aveva lasciata, era lieto ora d'esser libero di cuore, come già aveva affermato poco prima (atto I, sc. 2.):

..... Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, c'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte...

Questi amori però non erano certo compromettenti, perchè, come noi li intendiamo, molto meglio dovevano intendere quei versi gli spettatori della corte estense.

Ma al grande affetto poetico del Pigna come corrispondeva la Bendidio? Alcuni altri versi dell'*Aminta* ci porranno sulla strada per rispondere, e son quelli (atto I, sc. 1.) di *Dafne* a *Silvia:*

..... Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava, udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
È scritto: « Lungi, ah lungi ite, profani! ».
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l'arme e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù ne l'inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Da le tristi fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femine ingrate e sconoscenti.

Ed anche questo spieghiamo con altre parole. Il Pigna, che si vantava erede dell'Ariosto, stando nelle stanze della principessa Leonora, ed essendo presenti il Guarini e il Tasso, minacciava a Lucrezia (poichè essa s'asconde sotto il nome di *Licori*, nome usato pure dal Tasso e dal Pigna in parecchi altri componimenti a lei diretti) la pena degli amanti sconoscenti che l'Ariosto aveva appunto descritto nel canto trentaquattresimo del Furioso. Ma dai versi che a questi seguono si comprende facilmente che Lucrezia si divertiva a tormentare con dolci occhiate il povero Pigna, il quale più non si fidava di quegli occhi, dei quali *Tirsi* altra volta aveva scritto:

Specchi del cor fallaci, infidi lumi
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri:
Ma che pro, se schivarli amor mi toglie!

Or questi versi, richiamati a tal proposito nell'*Aminta* sono appunto l'ultimo terzetto di uno dei sonetti che Torquato aveva scritto per la Bendidio (son. *M'apre talor Madonna il suo celeste*) e già stampato nelle *Rime degli Eterei*. Non senza motivo il Tasso chiamava *infidi* pel Pigna gli occhi di Lucrezia nel 1573, e il Pigna aveva ragione di non affidarvisi: poichè Lucrezia era divenuta l'amante del cardinale Luigi d'Este, e insieme si burlavano di lui. Il Cardinale, ritornato dalla Francia il 18 maggio 1572, andò per poco tempo a Roma, tornò poi a Ferrara, ove tranne brevi assenze, rimase, fino al 27 luglio 1573 quando ripartì per la Francia. Appunto del 27 luglio è una lettera della Bendidio al Cardinale, alla quale fanno séguito altre sette che vanno fino al settembre, conservate nel R. Archivio di Stato in Modena. In queste lettere Lucrezia esprime una calda passione per il suo principesco amatore, e nello stesso tempo mette in canzonatura « quel buon uomo che scrive versi » lagnandosi anche dell'insistenza sua nel corteggiarla, e chiamandolo ironicamente « lo sposo « dalla barba bianca ». La relazione doveva essere incominciata appunto dopo il ritorno del Cardinale dalla Francia: forse il vivace principe che conosceva Lucrezia da fanciulla, vedendola al suo ritorno fatta donna bella e valente, che aveva acceso tanti cuori e tuttavia ne accendeva, innuzzolito dalla comodità ch'egli aveva di frequentarla presso la sorella Leonora, pensò di occupare quei mesi d'ozio con questa tresca, ciò che gli riuscì pienamente (1).

Il Tasso occupato nel suo *Goffredo* non prese parte altrimenti a questo intrigo; egli conservò sempre ottime relazioni con la Bendidio, che doveva assisterlo in un giorno assai doloroso della sua vita. A lei poi l'infelice recluso di S. Anna si raccomandava e non tralasciava di scrivere ancora versi in sua lode; anzi mandandole una canzone nel 1585 la pregava di accettare tal « tardo frutto del suo pigro ingegno, maturato non- « dimeno con l'affezione e con l'osservanza, in guisa che non « vorrà spiacerle fra gli altri di coloro che le sono più nuovi

(1) Con ciò intendo, correggendo talun particolare, riaffermare quanto qualche anno fa scrissi su questo argomento nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, vol. X. Qualche affermazione che qui possa parere arbitraria, apparirà giustificata da documenti nella mia *Vita* del Tasso, che si stampa.

« servidori ». E affettuosamente ricordava il passato rivolgendosi con un bel sonetto a Flaminio Delfini, romano:

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,
Che spesso ad altro suon ch'a quel di squille
Destar soleami e mille volte e mille
Mi bagnò il seno e mi cangiò l'aspetto,
Non m'invaghisce più di van diletto,
Nè più raccende in me fiamme e faville,
Nè turba il sonno, nè d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito e'l petto.
Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria, e le mie pene
Libro e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

IV.

Il *Secondo libro* del manoscritto Chigiano, e la seconda sezione quindi della parte prima nelle due citate edizioni, contengono un gruppo di rime, meno numeroso del precedente, scritte per un'altra donna. Disgraziatamente questa serie non offre altrettanti dati di fatto come la precedente, nè l'ordine nel manoscritto è molto rigoroso; disordinate affatto sono poi nelle edizioni; tuttavia vi troveremo a bastanza notizie per sapere che cosa pensare anche di queste.

Bisogna richiamare un sonetto che al Tasso sfuggì, o che egli non volle accogliere riordinando il canzoniere perchè di troppo semplice sentimento giovanile:

In quell'etate in cui mal si difende
L'incauto cor, ne 'l vostro almo paese
De la vostra bellezza amor m'accese
Ch'ancor lontana a gli occhi miei risplende.
Qui poi m'addusse, ove saver s'apprende,
Novo amor di saver ch'in alto intese:
Ma di partir mi dolsi, e in me contese
L'un mio desire e l'altro, ed or contende.

Oh pur vegghiando ne le notti algenti,
Laura, e ne' caldi dì tanto m'avanzi
Che di voi degno amante i' mi dimostri.
Amatemi fra tanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
Sin ch' io torni a goder de gli occhi vostri.

Dalle esplicite didascalie ove è fatto il nome di questa donna, noi sappiamo che essa era Laura Peperara figlia di ricchi mercanti mantovani (1). Il sonetto riportato non può essere stato composto che dopo le vacanze estive del 1563 o dopo quelle del 1564, le quali Torquato passò presso suo padre a Mantova; ed è evidente che queste date sono i termini entro cui va ristretto tale innamoramento, poichè abbiamo veduto che nel 1562 passò le vacanze a Ferrara cantando la Bendidio, e il 1565 fu l'ultimo anno dei suoi studi. Benchè egli passasse in Mantova anche l'estate del 1565, prima di recarsi presso il cardinale d'Este a Ferrara, non si può pensare a quest'anno, perchè è troppo chiara nel sonetto l'allusione al ritorno agli studi.

Le rime per la Peperara, dopo accurate ricerche io ho divise in tre sezioni riferentisi a tre epoche diverse. Nella prima di queste ad un sonetto d'introduzione seguono due altri (*L'incendio onde tai raggi uscir già fuori* e *Dove nessun teatro o loggia ingombra*), nelle note ai quali Torquato chiaramente affermava che essi significavano « il principio di un nuovo amore ». Le rime ci mostrano ch' egli si innamorò di Laura in villa; anzi v' era una volpe che uccideva alla sua Laura le galline (son. *Questo sì vago don, sì nobil cinto*): ond' ecco il galante poeta mettere i suoi cani a guardia del pollaio e dolersi con la sua donna che ella stimi più la fede del cane di quella che egli le offriva. Mentre cerca di persuaderla all'amore, canta le glorie dell'alloro con tutte le risorse petrarchesche; ma sono osservabili, parmi, una serie di madrigali e di sonetti sugli effetti de *l'aura* mattutina pieni di freschezza e di profondo sentimento della natura. Laura ritorna in città (son. *Or che riede Madonna al bel soggiorno*) portandosi il cuore del poeta (mad. *Voi mi chiudeste il core* e *Madonna gli occhi miei*), il quale non potendo ottenere il contrac-

(1) Vedi le notizie sopra Laura e la sua famiglia nel mio volume citato: *Ferrara e la corte estense*, ecc., cap. VIII.

cambio, chiedeva almeno il ritratto della giovinetta (mad. *S' a sdegno voi prendete* e *Se l' imagine vostra*): ma neppur questo gli era accordato.

Io credo che tale prima avvisaglia amorosa cessasse con la partenza del poeta per Padova, di dove egli le scrivesse il sonetto riferito da principio.

Il secondo gruppo di rime abbraccia un periodo di tempo più lungo, dalle vacanze cioè del 1565 fino al settembre del 1567, nel quale periodo il poeta, come ho detto, visse più frequentemente a Mantova che a Ferrara. Come nelle prime rime vibrava l'affetto, la speranza, e la lode al giovinetto *alloro*, a *l'aura* fresca dell'alba, così queste seconde, che cominciano con un madrigale di ritorno (*Donna, nel mio ritorno*), sono piene di sdegno perchè l'alloro s' era impietrato. Ben parve per un momento che Laura, pur permettendo al poeta d'amarla, gli imponesse il silenzio del suo amore (son. *Vuol che l'ami costei, ma duro freno*, e madr. *Voi volete ch' io v'ami*); ma il poeta, mentre fremeva per paura dello sdegno della sua donna (son. *Quanto in me di feroce e di severo*), tentava invano di placarla con le lodi e si rodeva di gelosia (son. *Geloso amante apro mill'occhi e giro*, e canz.: *O ne l'amor che mesci*). Laura si ammalò, pare, (son. *Secco era quasi l'odorato alloro*) e guarita andò poi in villa a ristabilirsi (son. *Or che l'aura mia dolce altrove spira*); per quest'andata Torquato scriveva quelle vaghissime stanze che sono una delle sue cose forse più belle, più perfette, più appassionate, ove tutta la natura si anima per rendere omaggio alla bella « giovinetta peregrina » (1). Nel settembre e nell'ottobre del 1567 Torquato soffrì a Mantova una gravissima malattia, e benchè il Tasso padre ringraziasse il medico Raffaele Coppini

(1) Stanze: *Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle.* Credetti dapprima, con gli altri, che quelle stanze si dovessero riferire alla venuta della Peperara a Ferrara nel 1579 come dama della duchessa Margherita d'Este Gonzaga, e con tale occasione le citai nel mio studio su *Ferrara e la corte estense;* ma poi osservai i vv. 87-88:

Degna a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i nuovi fonti.

Ora nel commento il Tasso spiega che ebbe riguardo: « a' nuovi fonti « che si facevano nel Modenese ». Dunque Laura da Mantova si recava non a Ferrara, ma nel Modenese verso l'Apennino, ove, come si sa da documenti dell'Archivio Estense, la sua famiglia aveva possedimenti.

della guarigione, Torquato credeva di doverla più ad una visita di Laura, e perciò: « Risorto d'una grave infermità dice d'esser « quasi risuscitato per la bellezza della signora Laura » (son. *Cinzia non mai sotto il notturno velo.*)

Ma in sèguito, mancando a Torquato dopo la morte del padre occasione di tornare a Mantova, egli non pensò più a Laura; soltanto molti anni dipoi nel 1579, quando quella venne a Ferrara come dama della principessa Margherita Gonzaga sposa al duca Alfonso II, Torquato cantò di nuovo talvolta le lodi del *lauro,* e cantò le nozze di Laura col conte Annibale Turchi nel 1583, raccogliendo per lei in un volume, *Il Lauro secco,* una serie di madrigali di diversi poeti, tra i quali molti dei propri, musicati dai più valenti maestri ferraresi: queste rime formano il terzo gruppo del *Secondo libro* nel manoscritto Chigiano.

V.

Le rime per Lucrezia Bendidio e per Laura Peperara sono adunque le sole amorose di Torquato; e che ciò sia vero egli lo diceva in un sonetto a Matteo di Capua conte di Paleno, scritto non prima certamente del 1588, nel quale ricorda i suoi amori giovanili:

Quel che scrissi o dettai pensoso e lento
Da rea fortuna fu poi sparso a l'aura
Pur come foglie di Sibilla a 'l vento
O polve in campo o 'n lido arena maura.
Tal che cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'altra mia gioia e tormento,
Per cui servii molt'anni, ed or me 'n pento,
Poi che mia libertà tardi restaura.

Una osservazione a questo sonetto dimostrerà ancora una volta quanto importasse la ricerca storica nelle rime del Tasso. Negli ultimi tre versi si vide sempre da tutti un accenno alla principessa Leonora che non si adoperava per liberare il poeta da Sant'Anna; ma Leonora morì nel 1581, il Tasso uscì di Sant'Anna nel 1586, e il sonetto è indubbiamente, come ho detto, posteriore al 1588: non tanto perchè solo allora egli, recandosi a Napoli, conobbe il conte di Paleno, ma altresì perchè l'autografo in

forma di lettera è legato con altre lettere e rime tutte scritte tra il 1588 e il 1592 al conte di Paleno in un noto codice Barberiniano. Pertanto quei versi, se ricordiamo che dal 1561 egli aveva seguitato a cantare la Bendidio per molti anni e che le scriveva una canzone ancora nel 1585, non significano poeticamente altro se non che, più che della Peperara, egli si rammentava della Bendidio la quale lo teneva ancora legato col vincolo della gratitudine.

Con quest'ordine adunque e con tali criteri storici, secondo gli autografi, si stampano da me nel quarto volume delle *Opere minori in versi,* editore Zanichelli, le rime amorose del Tasso. Delle altre, che non rientrano in queste due serie, alcune sono d'occasione e più sentono di cortigiania che d'amore; tre o quattro sonetti si sa da lui medesimo che appartengono alla fanciullezza; altre poche, lascive, formano un gruppo particolare. Ve ne sono poi molte altre, scritte, come si rileva dagli autografi, per incarico di principi e di gentiluomini, ed anche in nome di qualche dama; poichè non bisogna alla fine dimenticare che lo scrivere versi era il mestiere per il quale il Tasso era pagato alla corte estense.

ANGELO SOLERTI.

LA SOMALIA ITALIANA

C' è un paese a questo mondo nel quale si possono godere tutte le franchigie della libertà senza che nessuno siasi mai dato la briga di consegnarle in uno statuto; un paese nel quale si hanno tutte le garanzie della giustizia senza che un Codice, per farle osservare, abbia comminato alcuna penalità; dove la parola *socialismo* non troverebbe nell' idioma locale un vocabolo che valesse a tradurla, ma che, invece d'essere un' idea speculativa di filosofi, è un fatto costante della vita quotidiana.

Questo paese è la Somalia.

È un paese che al paragone di molti altri riesce veramente invidiabile. Il diritto patriarcale trova ancora un riscontro nelle *vicinìe* slave superstiti a tutte le minaccie dei nuovi regolamenti italiani nella regione slava del nostro Friuli.

È un paese singolare. Non ci sono biblioteche, eppure ciascuno dei suoi abitanti sa il fatto suo in guisa da poter mettere nell' imbarazzo lo stesso Aristotele; non ci sono giornali e forse questa è la ragione per cui ciascuno ha un'opinione. È costretto a farsela da sè col suo naturale criterio, appunto perchè non c' è chi gliela dia bell' e fatta fra il caffè della mattina e il bicchierino della sera.

Non vi sono alberi genealogici, eppure vi ha una nobiltà riconosciuta e rispettata. Il culto della memoria degli avi è osservato. Essi sono rispettati nei loro discendenti, ma senza inutili superstizioni.

Il patriarca delle tribù del villaggio è il più notabile, ma a patto che sia in caso di esercitare con senno e coscienza l'alto uf-

ficio suo. Nel caso contrario capo è sempre il più anziano e il più sapiente.

Che lezione per l'aristocrazia dei paesi inciviliti, che la pretende a classe dirigente, mentre spesso si lascia dirigere menata per il naso come gli elefanti dal primo furbo venuto.

Ogni paese è paese. Posta questa massima, forse un po'nuova precisamente perchè vecchia, facciamole una base, e questa base c'è offerta precisamente dal proverbio toscano: « Paese che vai usanza che trovi ». Quindi l'obbligo in noi di non rimbarbarire con la cosidetta propaganda civile quella che per gli abitanti d'un dato paese è forse una civiltà, e in ogni caso, come sarebbe nel caso nostro dei Somali, ne produce tutti gli effetti. Basta a sè stessa, e non c'è altro da dire.

Qualcuno obietterà la questione morale, la questione religiosa, l'impegno quasi ieratico, impostoci dal battesimo, di condurre delle anime a Dio. Per carità, non se ne parli. Dopo gli ultimi casi dell'Uganda, dove abbiamo veduto la propaganda anglicana spingersi contro la propaganda cattolica fino all'assassinio ed alla strage di migliaia d'innocenti, c'è da sospettare che una vera idea di religione e d'Iddio l'Europa coscientemente non l'abbia. È un'idea d'interessi commerciali e politici in concorrenza fra di loro. Il praticismo dell'aritmetica ha detronizzato il misticismo della teologia.

Per carità, lasciamo che ciascuno preghi e creda alla sua maniera; Dio è poliglotta e invocato Θεὸς alla greca, *Deus* alla romana, *Gott* alla tedesca, *Allah* alla turca, ecc., risponde egualmente.

Dio fra i barbari, — parlo dei varii Dei, ai quali vogliamo assoggettarli — è semplicemente un viaggiatore di commercio: regala ai poveri indigeni una Bibbia della Società biblica di Londra, che ne stampa annualmente milioni e milioni, ma poi impone loro di comperare in compenso la *cotonade*, le perline di vetro ed altre quisquilie, pagandole a prezzo di sabbie d'oro e di denti d'elefante. Il Dio delle propagande in Africa è un Dio industriale.

***

E ritorno alla Somalia.

La costituzione generale dei Somali è un patriarchesimo selvaggio di pastori guerrieri. Le famiglie, riunite in gruppi,

formano i villaggi, il più autorevole dei capi-famiglia è il capo del villaggio; il sultano della tribù, che ha una costituzione parentale *agnatizia* (primogenitura maschile), risolve le questioni con un consiglio di anziani, e facendo sempre, insieme ai propri interessi, quelli generali della tribù.

Internamente le tribù si fanno guerra tra loro per fame o per indeclinabili vendette di sangue. Dico guerre, ma non si tratta in fondo che di agguati, e quindi di ruberie e di assassinii alla lesta. Sono quasi sempre aggressioni di sorpresa ed a tradimento. Poichè non bisogna dimenticare che la diplomazia dell'africano è l'inganno, e che la sua arte di guerra consiste nell'agguato e nella sorpresa.

Non si deve dimenticare neppure che in Africa quei sentimenti personali, che noi, secondo i casi, siam soliti mettere in mezzo anche in politica, come la gratitudine e la generosità, non s'intendono per certo in un paese, come quello dei Somali, dove la vendetta è sacra, dove appare punto di partenza d'ogni giustizia la legge *dell'occhio per occhio, dente per dente*, ecc; insomma dove chi non si vendica atrocemente dell'offesa ricevuta, diventa oggetto di derisione e di sprezzo.

Così fra i Somali l'obbligo della *vendetta del sangue,* passa di padre in figlio, di generazione in generazione; vi sono fra certe tribù inimicizie secolari, che hanno avuto origine dall'uccisione di un individuo. Ritengono per imbelli e chiamano coll'epiteto dispregiativo di *femminuccie* coloro che non sanno vendicare i loro morti. Insomma la vendetta fra i Somali, come in tutta l'Africa, è cosa santa; e chi la fa usa d'un diritto e compie un dovere.

Il carattere dei Somali non è cosa tanto semplice a definirsi. Gli Aùija, che sono di carattere più espansivo e gaio, e di spirito vivo e penetrante, non considerano, pare, come un delitto nè il furto nè il latrocinio, soprattutto se fatti su larga scala a titolo di conquista; sempre pronti a compiere qualsiasi delitto, pur di riuscire a soddisfare la loro vendetta.

Vi è una grande, enorme differenza fra i Somali della costa e quelli dell'interno. Quelli che abitano la costa sono generalmente laboriosi, attivi, intraprendenti; il Somalo dell'interno, invece, è orgoglioso e pigro. Il suo orizzonte limitato non comprende ai suoi occhi che lui solo, e la sua vanità gli fa credere che tutto il mondo lo ammiri.

Troppo superbo per lavorare, se vi dedica qualche tempo, lo fa solo per soddisfare ai più urgenti ed immediati bisogni, senza di che passerebbe tutto il giorno oziando in un'ignavia morbosa.

I Somali dell'interno sfruttano in modo affatto primitivo la vegetazione del luogo. Essi menano i greggi dove abbondano i pascoli, e raccolgono le bacche delle acacie, quando non mettano addirittura i capretti sull'albero, prestandosi egregiamente a siffatta specie di pascolo aereo la bassezza della pianta per effetto dei venti e la sua forma nana ed ombrellifera.

Mangiano persino le bacche della salvadora, e coi ramoscelli si lisciano i denti, ciò che costituisce la principale loro occupazione; bruciano le avicennie, adoperano i grossi rami delle acacie nell'ossatura delle loro capanne. Ricavano il materiale di concia per le loro pelli, i loro otri, i loro indumenti ecc., dalle radici e dalle corteccie più ricche in tannino. Conoscono la virtù purgativa delle cassie, la qualità venefica delle euforbie, e capiscono che la terra dà tutto, ma in fondo, viceversa, poi non amano far nulla, standosene contenti alla produzione avventizia del suolo.

Ecco perchè questi Somali hanno tanto sprezzo per i *Tumal* e per i *Midgan*, vale a dire lavoratori di ferro o d'altro, e li considerano come la parte inferiore e servile della loro razza; perchè il Somalo, a somiglianza dei nostri antichi padri romani, considera il lavoro manuale come opera da schiavo.

I Somali non rimpiangono mai il passato, perchè dicono di averlo ben disposto, e tanto meno si curano dell'avvenire. Non ensano che a vivere giorno per giorno. Si sentono ricchi senza averi, senza bisogni, nè desiderii. Forse è già superfluo il misero *tob* o cotonata che avvolge loro parte del corpo, sapendo bene che la sola pelle basterebbe loro di vestimento.

Il Somalo è insomma l'uomo felice senza passioni, senza illusioni, senza entusiasmi. Qualche volta fa in lui capolino qualche pensiero d'ambizione, ma è cosa passeggiera, ed egli si estasia nel suo ozio prediletto che lo assorbe e lo ricrea.

Certo che non bisogna domandare, nè esigere dai Somali, anche dai più intelligenti, siano pure sultani o capi tribù, se non quello che possono dare. Io oramai mi sono convinto che è proprio tempo perduto il discutere su fatti che non possono,

e che non potranno mai comprendere. L'esperienza mi ha persuaso che su certe cose non bisogna insistere col Somalo, e che è proprio ozioso l'inquietarlo con domande su fatti che deve ignorare. È vano affaticare il suo spirito, poco accostumato alla riflessione, e, se si inganna, val meglio lasciarlo vivere nel proprio errore, nè bisogna distornerlo... Potrà sembrare cosa crudele, ma è così. Forse egli potrebbe disdirsi, e mostrar di correggersi per farci piacere, ma non ne sarà mai convinto; e la nostra insistenza in ciò che non ama, lo inasprisce di più.

Eppure queste genti, in mezzo a tanta indolenza congiunta a grande mobilità nel gesto, nell'espressione, negli intenti che si propongono, hanno tuttavia una grande virtù, ed è la pazienza.

I Somali dicono che la pazienza è la prima virtù dell'uomo: la vivacità per loro è un vizio capitale che rimproverano sempre a noi. « Non affrettarti, dicono, chè il tempo è lungo; e quello che non fai oggi, puoi farlo domani, se Dio vorrà ». È il loro assioma caratteristico, (« *bukra insciàllah* », domani se Dio vorrà) che ripetono ad ogni momento, e che regola costantemente le loro azioni quotidiane e la loro vita.

*
* *

I Somali, tanto quelli del Sud, come quelli del Nord, appartengono al tipo semitico (incrociamento semitico) risultante dall'antichissima mescolanza di sangue semitico coll'arico, razza di colorito scuro e non negra, ed ha appunto notevoli affinità antropologiche coi tipi europei bruni del Mediterraneo. Nell'interno e sul Webi formano un miscuglio etnico intricatissimo, dal [illegible] al color [illegible] e spinto talvolta al tono del rabarbaro. In tutti un insieme di gracilità armonico e maestoso.

Intorno alla storia di questi popoli ora non dico. Esistono molte contraddizioni nelle leggende e nelle tradizioni, riguardo all'origine dei popoli somali. Delle molteplici versioni che ho sentite riferirò solo quanto ebbi occasione di raccogliere personalmente dalla narrazione di alcuni capi più anziani e più degni di fede, ramo *Darrod* ed *Isaak* (Somali del Nord).

Delle origini e genealogie delle numerose ed importanti tribù degli *Aùija* e dei *Dir* (Somali del Sud) tratterò a parte altra

volta. Adunque, secondo i Darrod e gli Isaak, i primi abitatori di queste terre sarebbero stati alcuni discendenti di uno dei figli di Noè, i quali si chiamavano *Dir*, e che si dicono capitati sulla costa orientale dei Somali, dalla parte dell'Oceano indiano. Questi Dir, sui quali tutti concordano nel dire che fossero idolatri, son ricordati come prodi guerrieri, e dovettero lottare con altri idolatri peggiori di loro, che vivevano erranti lungo il littorale, cibandosi esclusivamente di pesci, e dei prodotti che il mare gettava sulla spiaggia.

A questi Dir rimonterebbe l'origine della lingua dei Somali, non però quella della voce o parola *Somali*, la cui origine pare provenga dal nome di un Re discendente dai Dir, che regnò un tempo nel paese. Altri invece affermano che la voce *Somali* voglia significare: *paese dei monti*, stante la natura accidentata e montagnosa della regione; oppure che possa essere una corruzione della voce *Tumal*, che vuol dire lavoratore del ferro, da cui sia venuto la parola *Somal* o *Somali*; altri infine vogliono altrimenti.

Delle imprese dei Dir non è rimasto che il nome. Le traccie delle loro odissee sono scomparse con le loro gesta. Nè certo più chiare e migliori reminiscenze si hanno delle tradizioni a riguardo di un certo re Somali, di nome *Birrà*, che avrebbe regnato a ponente ed a nord del paese dei Somali. Però alcuni mi assicurarono, che questo re abbia lasciato in quei paesi alcuni principii fondamentali di legge per le tribù dei Somali e dei Galla. Anzi, aggiungevano che, siccome in quei tempi remotissimi il paese era popolato quasi esclusivamente dai Galla, molti di questi, per le provvide leggi di questo re, si fusero coi Somali, adottandone costumi e credenze, e divennero tutt'una famiglia.

Comunque sia, lasciando da parte queste incertezze, quasi tutti i Somali, ed i Migiurtini specialmente, sono d'accordo nell'ammettere, che la religione mussulmana sia stata portata e propagata nel loro paese da un certo arabo, di nome *Darrod*, che riconoscono come loro primo padre (capo stipite della loro genealogia), e figlio del grande Ismael Giberti, la cui tomba trovasi sulla strada fra Gedda e la Mecca. Questo Darrod, circa due secoli dopo l' Egira, sarebbe fuggito dal suo paese, e capitato miracolosamente su queste coste, chiuso in un cestone di vimini, che il mare gettò sulla spiaggia, e di qui il vento trasportò nel

deserto, ove, per volontà di Dio, fu salvato e visse lungamente come un santo.

E la tradizionale leggenda riferisce ancora che, dopo aver fatto per un pezzo l'eremita, avrebbe preso in moglie una povera fanciulla del paese, dalla quale ebbe cinque figli, i quali, coi loro discendenti, sarebbero i capi stipiti delle diverse tribù Somali (Darrod).

La religione dei Somali è la maomettana. Quasi tutti appartengono alla setta dei Sunniti e quindi credenti e devoti secondo i precetti dell' Imam Sciafehi. Però il grosso della popolazione ne capisce solo quel tanto che hanno sentito dire pappagallescamente da altri. Solo dicono di essere mussulmani sapendo che vi è un Dio ed un profeta, ma è solo nei paesi della costa che sono osservati certi precetti liturgici del Corano, mentre fra gl' indigeni dell' interno metà pregano pochissimo e l'altra metà niente del tutto.

*
* *

I Somali hanno una lingua propria, e l'accento di questa lingua parlata subisce una tonalità marcata da Est ad Ovest.

Un'altra divisione sarebbe costituita dall' idioma parlato dai Somali della costa dei Benadir, da quelli dell' interno fra il Webi ed il Giuba e dalle numerose tribù dei Sabb (Dighil, Rahannin, ecc.) e dagli Aùija con alcune tribù dell'Ogaden al Sud, che nell'accento e nelle parole differisce assai dall' idioma parlato dai Somali del Nord.

Solo nella vallata a monte del Webi, dove principalmente sono stanziati gli *adoni* o schiavi *scebeli*, domina l'accento un pochettino nasale, che è proprio loro caratteristico e ignoto a tutto il resto della penisola.

Malgrado ciò, questo è certo che l' idioma Somali, il quale, come dissi, presenta tonalità diverse e talvolta marcate da tribù a tribù o a meglio dire da regione a regione, è arguto e leggiadro e grazioso molto e quindi attissimo ad esprimere con attico sapore i più gentili affetti, è leggiadro o grave, lepido o severo secondo i casi, e sì dignitoso al bisogno che può nobilmente informare anche i più alti concetti dell'amore e dei sentimenti più profondamente sentiti.

I Somali in genere hanno un debole per la poesia, una passione particolare per le novelle, i racconti e le canzoni d'amore. Le canzoni si chiamano *gabbaj;* i poeti *gabbajà*. I canti sono qualche volta vecchi ritornelli di vecchie ballate, leggende o canzoni antiche.

In quelle giornate incandescenti, nelle lunghe sere d'estate, sotto quel paradisiaco cielo quasi sempre sereno, in quelle notti calde, brillanti, piene di sfavillamenti d'oro e col cielo vivo delle più splendide costellazioni è bello e commovente sentire questi nomadi Somali, nel beato raccoglimento di colui che cerca di ricordarsi lontani fatti di passati tempi, cantando le vittorie della loro tribù, o i trionfi di un eroe, o le sventure di due amanti.

Nelle poesie dei Somali, nelle loro romanze o ballate si vede e si sente a ogni passo qualche cosa che rammenta il proprio loro paese, come se un raggio di quel sole penetrasse nelle capanne ad infondervi la vita. Sono come tante note sparse d'una musica lontana che fanno balenare alla mente l'immagine di un'altra natura e d'un'altra razza.

È così che quelle genti, come tutti i popoli primitivi, con canzoni che passarono di tribù in tribù, d'età in età, si trasmisero la loro storia, prima che si conoscesse o s'inventasse come dicono i francesi

. . . . . cet art ingénieux
De peindre la parole et de parler aux yeux!

*
* *

I Somali prendono moglie molto presto, cominciando dall'età di 17 anni. I più dai 20 ai 22 anni sino ai 24; altri più tardi, ma sono pochi.

Le donne si maritano dai 15 ai 19 anni: raramente arrivano ai 20. Le ragazze si sviluppano molto presto ed invecchiano ancora molto più presto degli uomini.

Gli istituti di diritto matrimoniale sono semplicissimi. Per avere una moglie vi sono usualmente tre mezzi. (Nè più nè meno come da noi). Il *primo* è quello di chiederla direttamente in isposa al genitore; è il sistema più pratico, ma anche il più costoso.

Alla domanda, qualora i genitori acconsentano, il fidanzato anticipa una caparra (*gabatti*) che non è fissa, ma può essere di qualunque cosa, magari anche in mancanza d'altro si dà la propria lancia o lo scudo. Il prezzo della ragazza è fissato dal padre oppure dallo zio o dal fratello. Sul prezzo domandato si discute un poco eppoi ci s'accorda. Questo prezzo (*meher*) vien pagato anche a rate, al più tardi entro sei mesi dal giorno del contratto. Al momento del matrimonio il padre provvede al completamento della casa degli sposi.

Il *secondo* mezzo è più spiccio, ed è quello di parlare direttamente alla ragazza, e quindi d'accordo fuggire insieme e poscia celebrare il matrimonio per loro conto.

Il *terzo* mezzo, ma poco usato, è quello di far parlare alla ragazza da una terza persona amica mandandole canzoni e facendole cantare storie, leggende o canti d'amore. S'intende che quasi sempre queste canzoni sono un panegirico che il giovane fa a sè stesso ed alla ragazza per invitarla a venirlo a trovare.

Le usanze funebri e nuziali rivelano principalmente il miscuglio d'islamismo e di feticismo che è nella religione dei Somali, soprattutto di quelli dell'interno.

I morti sono trasportati alla sepoltura sopra un tavolato di legno, che è una specie di barella ordinaria con quattro stanghe, portata da quattro uomini.

I parenti e gli amici seguono il corteo, dibattendosi in gemiti e vociando in coro che Dio è Dio. Compiuto il sotterramento i giovani e gli amici circondano il sepolcro e dànno da *mangiare al morto*, operazione che consiste nell'uccidere tanto bestiame quanto più grande è la condizione del defunto. Questo sacrificio chiamasi *hahan* e la carne degli animali uccisi viene distribuita sul posto agli astanti, che sono conoscenti ed amici o nuovi arrivati che hanno accompagnato il morto; mentre le donne, appartate in lontananza, gridano acutamente stridendo alla maniera di jene ferite, tanto da straziare l'anima.

*
* *

Dando uno sguardo d'insieme alla Somalia, debbo concludere che il paese da me visto è difficile a percorrere e, alla costa verso l'Oceano indiano, è malagevole trovare scorte di uo-

mini, che osino seguire il viaggiatore nell'interno; ma ho constatato che coll'esempio del coraggio, colla pazienza e coll'abilità, e soprattutto con mezzi adeguati, si può arrischiare nell'interno qualsiasi escursione.

Ho riconosciuto che il paese in complesso è abitabile, che il clima è sanissimo non solo, ma verso l'Oceano indiano è mitissimo, anche in confronto ai migliori climi europei. I Somali poi mi apparvero popoli di molta intelligenza, e superiori in ciò agli Abissini ed ai Galla. Mi parvero anche operosi e solleciti del guadagno, sicchè, quando vedessero nel contatto con gli Europei una fonte di lucro, abbandonerebbero la bellicosa diffidenza che li distingue, e si presterebbero a rapporti commerciali.

I miei viaggi, come prova sicura, informino. Tutti gli uomini della mia scorta mi furono servi fedeli, e non ebbi a lamentarmi di loro tranne che per il gran timore che manifestavano ad ogni passo nell'ignoto; poichè molte tribù dell'interno, sempre in guerra fra loro, ed abituate a tener poco calcolo della vita umana, hanno riputazione di feroci.

Devo dichiarare tuttavia che gl'incidenti disgustosi, di cui sono stato vittima, furti, attacchi, prepotenze, ecc., non furono affatto sproporzionati allo stato del paese, nè costituenti pericoli insuperabili; furono poi largamente compensati da ospitalità generose, e da dimostrazioni di disinteressato affetto.

In Europa accade pure, malgrado i gendarmi, di essere assaliti e talvolta spogliati, ed accade poi sempre di trovare la nota dell'oste molto salata.

Ho trovato fra quelle tribù, ed è un fatto, a mio avviso, assai notevole questo e degno di tutta l'attenzione, grande simpatia pel nome italiano. Ho osservato che queste genti, le quali non si svagano nella lettura quotidiana dei fogli politici, hanno conservato intatto l'acume dell'intelletto nativo ed in materia d'affari è più facile esser messi in mezzo da essi che darla a bere a loro.

Ne avemmo una prova recente (cinque o sei anni fa) nelle attuali disposizioni d'animo loro verso i tedeschi. Essi hanno subito capito che da costoro non c'era da attendersi che prepotenze ed egoismo, e non ne hanno voluto e non ne vogliono sapere, e guai ai tedeschi che volessero ostinarsi ad imporsi, specie fra i Somali Migiurtini. Per noi invece hanno grandi simpatie, ci trovano non

burbanzosi, di mano larga e di gran cuore, e forse un po' ingenui. In ogni modo hanno capito che noi non abbiamo a fare sulle loro coste e nel loro interno altro che opera di commercianti abili e pazienti, senza pretensione d'imporre e civiltà ed idee e leggi che non sono pel loro carattere.

Certo non v'è da farsi illusioni: non è la California, nè vi si trovano le grasse pasture della Lombardia da cui escono il *parmigiano* ed il *gorgonzola* di fama mondiale, ma c'è tuttavia da fare abbastanza per alimentare un certo grado di attività nazionale.

Insomma, dalle mie esplorazioni ho conchiuso che questo paese, ov'anche cadesse in completa nostra potestà, non potrebbe mai offrire una risorsa alla nostra immigrazione agricola, ma che convenga stabilirvi amicizie giovevoli, e che scambi proficui vi si possano attivare, producendo esso diverse specie di gomme, ora deficienti sui mercati europei per la chiusura del Sudan, e sostanze aromatiche e tintorie sempre pregiate pel commercio, — fra cui notissime la mirra, e l'incenso e l'oricello in grande quantità; — e soprattutto eccellente bestiame da macello (buoi, montoni, capretti), che potrebbe servire per i nostri presidii dell'Eritrea, insieme al burro fuso, che è una specialità vastissima dell'industria locale. Nè dico del vasto commercio delle pelli, e più che tutto dell'esportazione dei migliori tipi cavallini, che agevolerebbero la nostra selezione zootecnica permettendo di scegliere fra varietà di quella bella razza Somali quei soggetti che fossero più idonei allo scopo prefisso ed all'importanza dello studio scientifico delle razze a vantaggio della patria zootecnia.

Non parlo di altre industrie, che potrebbero dare maggiori risultati, e della pesca della madreperla e del pesce cane, notissima ed abbondante, e di tanti altri svariati prodotti locali utilizzabili, come profumi, medicinali, ecc., che avrebbero certamente una più grande importanza ed applicazione, qualora fossero maggiormente conosciuti da noi.

C'è insomma abbastanza da alimentare un importante traffico commerciale, e tale da promettere il migliore avvenire.

Sembra strano ed incredibile, ma purtroppo, malgrado che i nostri dominii africani non si possano dire più recenti, noi non abbiamo in casa nostra nessun commerciante che ardisca commettere un sacco di materia prima dal paese d'origine.

Certamente, perchè questo paese ci frutti, bisogna che ci occupiamo, che lavoriamo, che non aspettiamo che ci portino l'incenso e la mirra, come i Re Magi al Presepio!...

Ora tutti i prodotti indigeni dell'Africa orientale sono esclusivo monopolio di case francesi, inglesi, tedesche ed austriache; e noi li riceviamo infatti da Londra, da Amburgo, da Marsiglia, da Trieste, o da qualche altro porto straniero; mentre li potremmo avere con risparmio incalcolabile dal paese d'origine. È ovvio che tutte queste case forestiere, stabilite in Aden, a Zanzibar, a Makalle sulla costa arabica, ed a Bombay — che fanno affari per milioni coi prodotti dell'Africa orientale — se non ci trovassero un largo tornaconto, non ci resterebbero per isprecarvi inutilmente tempo, fatiche e quattrini. E perchè non potrebbero gl'Italiani fare altrettanto, comperando direttamente, e non di seconda mano, i prodotti greggi dal paese di origine?

Io sono persuaso, anzi convinto, che un fondaco anche modestissimo stabilito per ora nei principali scali della costa da Zeila a Berbera, meglio ad Alula, Bargal, Hafun, Illig, Garad, Obbia, alla costa dei Benadir, ecc., potrebbe operare benissimo e con profitto accaparrandosi i prodotti dell'interno, a vantaggio nostro e di quelle popolazioni.

Quando l'indigeno dell'interno sapesse che a certi punti della costa egli troverebbe il commerciante per iscambiare i suoi prodotti, vi accorrerebbe, e così si comincerebbero a formare correnti commerciali, ristrette da prima, importanti in seguito, grandiose più tardi.

Ora non c'è vapore che trovi la necessità di una fermata nei porti dei paesi dei Somali Migiurtini, a cominciare da quelli del golfo di Aden sino ad Obbia e ad Itala ed alle coste dei Benadir, tantochè sinora gli scambi si fanno col solo mezzo dei sambuchi indigeni; ma, stabilite stazioni fisse nelle località che ho accennate, dovrebbe di necessità organizzarsi una regolare linea di navigazione, la quale, trovando buoni carichi, e facendo capolinea Zanzibar ed Aden in coincidenza colla linea delle Indie, farebbe ottimamente i proprî affari.

Certamente per iniziare correnti favorevoli di commercio e di scambi utili a nostro riguardo, in tutti i paesi dei Somali, soprattutto di quelli sulla costa bagnata dall'Oceano indiano, si debbono superare ostacoli seri, e forse provare disinganni e sopportare indugi. L'Africa — questo è principio da non dimenti-

carsi mai — è il paese che restituisce, che deve restituire a grande usura, ma a lunghe scadenze.

È difficile creare mercati nuovi, ma è vero altresì che, in un mondo senza difficoltà, nè il coraggio, nè la risolutezza, principali fra le virtù umane, avrebbero ragione di essere.

*
* *

Dopo aver data brevemente contezza dei Somali, dei loro costumi, del loro paese, dei loro commerci, ecc., due parole su quel tanto che noi potremmo cavarne a beneficio della patria nostra.

Prima di tutto una dichiarazione che tagli corto a certi sogni. La terra dei Somali non è terra da immigrazione per parte nostra, almeno per ora. Lo diverrà quando l'avremo preparata all'uopo. È invece terra buona da fattorie commerciali.

Si tenga a mente che la grandezza portoghese nelle Indie, quando il Portogallo ebbe una grandezza, cominciò dalle fattorie, e fattorie si chiamavano appunto i governini che i Portoghesi vi impiantarono, ma li impiantarono esclusivamente lungo le coste. Erano allo stesso tempo rappresentanze governative ed emporii, anzi emporii più che altro.

Nel paese dei Somali noi dovremmo incominciare precisamente come i Portoghesi nelle Indie. Fattorie, ma private, non già governative, almeno per ora. Piccoli principii e tali che le borse più modeste bastassero all'uopo. Un fondaco, magari un piccolo botteghino sulla costa, cioè col mare aperto ad accogliere la merce acquistata dall' indigeno, e l' indigeno pronto ad acquistare la merce che provenisse dal mare. Le relazioni fra l' indigeno e il fattore, come già dissi, non tarderebbero a stabilirsi.

I barbari, come noi li chiamiamo ingiustamente, hanno questo di buono, che cedono volentieri agli allettamenti di quella civiltà che essi credono impersonata nello straniero che li visita.

Nessun apostolato religioso: il commerciante è qualche volta, anzi quasi sempre, il miglior missionario. Sta bene la croce, ma teniamola come segno di riconoscimento fra di noi. Merce vuol essere, che attivi scambi d'altra merce, che renda ai barbari necessaria la nostra civiltà!

Avverato questo fatto, la nostra padronanza sovra di essi si stabilirà da sè naturalmente, senza apparati di forza, senza quelle

prepotenze che urtano e destano ribellione, specie fra gente vissuta sempre nell'indipendenza. La barbarie è essa stessa una indipendenza.

A poco a poco il fattore dalla costa guadagnerà l'interno del paese non materialmente, ma con l'opera lenta, persuasiva de' suoi commerci. E il fattore diventerà un *quid simile* di provvidenza, alla quale l'indigeno, abituato a' nuovi comodi della vita, ricorrerà spontaneamente.

Non conosciamo esattamente i modi seguiti dai primi coloni, dai primi colonizzatori dell'antichità; ma Tiro e la Grecia devono aver tenuto questo modo; lo prova lo storico portentoso sviluppo delle loro marinerie commerciali, documento sicuro della loro commerciale attività.

Quello che abbiamo fatto nell' Eritrea, coi risultati che ci ha dato ci sia d'ammaestramento. Indietro il soldato col suo fucile dal tiro infallibile, avanti il commerciante con l'irresistibile seduzione della sua merce di uso indispensabile anche per il barbaro; chiamandolo barbaro per l'ultima volta.

Siamo noi sicuri che la sua sia veramente una barbarie? Romanamente, sì — i Romani chiamavano barbari tutti i popoli che non parlavano la loro lingua, meno i Greci, ai quali riconoscevano la gloria d'averli educati.

Non vi sono più barbari. L'idea dell'uguaglianza umana ripugna da codeste veramente barbare distinzioni. Anche non accettando alla cieca dalla Bibbia l'unicità delle origini umane, abbiamo Darwin che la stabilisce, o almeno vi accenna. Dovremmo dire con Giovenale: ..... *Majorum quisquis fuit ille tuorum Aut*.....

Ahi! Giovenale dice: *Aut latro fuit, Aut illud quod dicere nolo.*

Consoliamoci. Darwin ci risparmia la vergogna di una genealogia di ladri. Ci assegna per padre il quadrumane. È sempre un vantaggio.

Concludiamo. Un auspicio buono per ogni politica ci fu dato anzi imposto dai vecchi Romani con un proverbio, che suona: *Festina lente.* Gl'Inglesi si appropriarono codesto proverbio, ma noi vi abbiamo dato una traduzione pratica e usiamo dire: *Vado adagio perchè ho fretta.* Non bisogna illudersi. Le cose durature sono opera del tempo. Dunque prendiamo tempo e lavoriamo aspettando.

Quello che ci nocque nei primi nostri tentativi coloniali fu forse l'impazienza, la fretta dei risultati, che non maturano in un giorno e neppure in un anno. Abbiamo creduto potere sollecitare esagerando la nostra attività. Cos'è che vi abbiamo ottenuto? Il frutto naturale dell'opera nostra; una colonia armata, Massaua, non poteva che produrci conseguenze disastrose.

Il commerciante a Massaua avrebbe fatto miglior opera del soldato, del conquistatore. Lo dimostrano i Baniani delle Indie che vi tengono tanta parte del commercio; lo dimostrano i commercianti austro-ungarici che vi si arrischiano col traffico della madreperla. E noi?

Noi, col fucile al braccio, facciamo la guardia per affrancare e rendere sicuro e proficuo il lavoro degli altri.

Ha ragione il commerciante che fa semplicemente il fatto suo. Ha torto il soldato che si sacrifica in ozio infecondo quanto faticoso e dispendioso a beneficio degli altri. Dirimpetto alla caserma il fondaco ha ragione. Non voglio dire con ciò che la caserma abbia torto. Osserverò soltanto che la grandezza coloniale inglese ebbe inizii esclusivamente commerciali e di speculazione mercantile.

La Compagnia delle Indie preparò la base all'impero anglo-indiano. Perchè non potremmo avere anche noi una Compagnia d'Africa preparatrice d'un impero che non fosse puramente nominale come l'Eritreo? Mah! Il nostro Governo ha dichiarato troppe volte: « In Africa noi ci stiamo mal volontieri e per semplice rispetto ai precedenti ». È una dichiarazione che basta a disanimare qualunque iniziativa privata. Il commerciante nella previsione d'essere abbandonato a sè stesso nasconde il gruzzolo e si chiude nell'inerzia, e fa male. Quando mai riusciremo noi a far entrare nei nostri concittadini il convincimento che l'uomo è tutto e che l'iniziativa individuale saviamente e prudentemente esercitata è quella che fa la grandezza dei Governi trascinandoli anche restii sulle grandi vie della attività?

Il Governo, se così gli piace, si tenga all'erta, ma dica agli italiani: se voi agirete, io Governo italiano sarò con voi. E i capitali, ora scoraggiti, riprenderanno coraggio. Le Casse di risparmio, nelle quali i capitali ora poltriscono, sono asili da invalidi o stabilimenti fatti per dare svago alle inerzie incresciose.

Il Governo, mostrandosi veramente Governo, restituisca a

ciascuno de'governati il suo *io*. Cosa facile, e ciascuno si affretterà a riconquistarselo quando saprà che dietro il proprio *io* c' è l'*io* del Governo. Non vogliamo un Governo che sostituisca la propria all'azione individuale dei cittadini; lo vogliamo tale che sappia tutelare e agevolare l'azione dei medesimi.

La terra dei Somali è ora un paese vergine, d'una fertilità di venticinque secoli, ma per gli ebrei di Salomone era il paese della mirra, del cinamomo, dell'avorio, e lasciò nella Bibbia traccia di sè col nome di *Ophir* che dovette forse essere la sua capitale. È possibile che un *io* individuale qualunque non debba riprendere per proprio conto l'opera del figlio di David?

Procediamo avanti seguendo nel loro corso i secoli. Dopo la regina Saba che andò a Gerusalemme troviamo i Re Magi sulla via di Betlemme. Non facciamoci illusioni. I Re Magi non si muovono più: a chi vuole ottenerne oro, incenso e mirra fa duopo andarli a trovare nei paesi di loro dominio e la Somalia è giusto il caso della mirra.

La Somalia si presenta sull'Oceano indiano con quattromila e più chilometri di costiera. È una cifra che ci compenserebbe e largamente delle migliaia di chilometri quadrati che ci fecero da miraggio nell'interno dell'Eritrea. D'altronde sono sul mare, che è o dovrebbe essere il nostro elemento. O che abbiamo costruito per nulla i *Duilio* e i *Dandolo* ed altri colossi navali?

Questi lasciamoli pure a casa per ora. Per la Somalia le semplici caravelle mercantili di Colombo per ora bastano, anzi non ci vuole altro che quelle. Andiamoci e le realtà della Somalia ci compenseranno largamente delle malinconiche delusioni dell'Eritrea.

Andiamoci, tentiamo l'avventura, facendo nostra la divisa di Marco Aurelio. Sono già diciotto secoli ch'egli ci ha gridato e pare ci gridi ancora con la voce di bronzo della statua in Campidoglio: *Laboremus*.

Non vi pare che sia giunta l'ora di obbedirgli?

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

La nomina del ministro del tesoro — — Nuovo aspetto del problema della finanza — La data delle elezioni e il loro possibile significato — Atteggiamento d'una parte dell' estrema Sinistra — Le elezioni inglesi — Probabili conseguenze del risultato delle medesime — La costituente nel Belgio — Una crisi di passaggio in Francia — Ravachol — Il signor Ressmann dal signor Carnot — Governi e giornali — Che succede al Marocco? — Gravi disgrazie — Il colèra in Russia.

S. M. il Re tornato dalla Germania si fermò solo per pochissimi giorni a Monza, e venne poscia a Roma, qui chiamato da urgenti affari di Stato e della sua Casa. Il presidente del Consiglio, come prima lo vide, gli dette la spiacevole nuova che invano poteva sperarsi in una sollecita guarigione del ministro delle finanze, onorevole Ellena, ed aggiunse che egli stesso, il ministro, vedendosi nell'assoluta impossibilità di poter per ora servire il Re ed il paese, faceva istanza che gli fosse accordata la dimissione. L'onorevole Giolitti, sebbene con rammarico, propose a S. M. di accettare la dimissione dell'on. Ellena, e di nominare al tempo stesso come ministro del tesoro l'onorevole deputato Grimaldi, commettendogli intanto di reggere interinalmente anche il Ministero delle finanze. Spiacque al Re di doversi così ad un tratto privare dei servizi dell'onorevole Ellena, ma convenne col presidente del Consiglio che, non essendovi pel momento altro scampo, era mestieri provvedere intanto al pubblico servizio. E consentì volontieri alla nomina dell'on. Grimaldi a ministro del tesoro. Della risoluzione presa il Giolitti dette sollecita notizia ai colleghi del Gabinetto, i quali seppero ad un tempo che il Grimaldi era ministro e che la sera stessa doveva prestare giuramento nelle mani del Re.

La nomina del Grimaldi destò, giova pur dirlo, una certa sorpresa.

Ritenevasi generalmente ch'egli conservasse ancora una viva amicizia pel Ministero caduto di cui in piena Camera aveva preso la difesa con un calore ed una energia insoliti nelle nostre politiche assemblee. Altri aveva in mente la costante dichiarazione del Grimaldi, essere impossibile senza imposte restaurare il bilancio, e lo giudicava il meno adatto ad accompagnarsi col Giolitti, seguace d'un altra sentenza. Altri finalmente fantasticava di speciali accordi fra il Grimaldi e il Nicotera, in vista delle prossime elezioni e li vedeva in sogno già già viaggiare insieme nelle Provincie del mezzogiorno. Come dunque a un tratto dalla sera alla mattina Grimaldi era ministro del Tesoro nel Gabinetto Giolitti? Che cosa era avvenuto di straordinario? Come poteva spiegarsi il fatto? In realtà di straordinario non è successo nulla, e il fatto si spiega ponendo mente alla nuda realtà delle cose ed alle esigenze ch'esse traggono seco naturalmente. In Italia l'ordinamento della finanza è talmente complicato ed astruso, che solo a pochi uomini parlamentari è bastato l'animo, non d' intenderlo più o meglio degli altri, ma di parlarne con speditezza e competenza. Del resto dalla morte del Magliani in poi ogni pensiero scientifico è scomparso nella trattazione del problema finanziario; e tutto si riduce quasi a valutare il disavanzo aritmetico del bilancio e a determinare i mezzi per estinguerlo. Si aggiunga che la questione, posta così, ha perduto ogni impronta politica. A buon conto, in Italia i partiti politici parlamentari sono ridotti a due, il costituzionale e il radicale. In secondo luogo, rispetto alla finanza, tanta è l'angoscia del permanente disagio, tanto il desiderio di uscirne, che nemmeno quella divisione ha più valore, nè alcuno si offenderebbe, se, dato che i radicali avessero nelle loro file un finanziere di vaglia, egli fosse eletto ministro in un Gabinetto costituzionalmente ortodosso. Posta la questione in questi termini, e la nomina d'un ministro, per la persistente malattia dell'onorevole Ellena, essendo indispensabile, il Giolitti che non aveva da scegliere che fra tre o quattro, ha preso quegli il quale gli dava speranza di maggiore concordia e di minori controversie, e contribuiva meglio a tôrre di mezzo una delle censure più frequentemente rivolte al Ministero, cioè quella d'aver tenuto in non cale gli uomini parlamentari del mezzogiorno. Che siano state queste le ragioni per le quali fu scelto il Grimaldi lo prova il fatto che il presidente del Consiglio avrebbe bramato di fare la campana tutta d' un pezzo, e nominare anche il ministro delle finanze nella persona del senatore Perazzi, antico uomo dell'antica Destra, ma che pur fu ministro col Crispi. Se l'accordo non fu possibile con lui, non fu già per ragioni di parte politica o per contrasti e ripugnanze personali, ma solo perchè il Perazzi,

inflessibile, voleva che fosse subito annunziata al paese la domanda di due decimi d'aumento sulla fondiaria e di un decimo sul sale.

Il Grimaldi non è stato così esigente ed è per questo che con lui il Giolitti ha potuto intendersi. Non si conoscono, nè per ora si conosceranno, le idee ed i piani dei due ministri, il presidente del Consiglio e il ministro del tesoro, intorno allo stato della finanza ed al modo di migliorarla, e, tranne alcune confidenze fatte dall'onorevole Grimaldi con qualche scrittore di giornali, non si sa assolutamente nulla. Ma questo pur troppo si sa che, negli ultimi mesi dell'anno finanziario, le cose sono volte piuttosto al peggio che al meglio, senza alcuna speranza che per ora mutino. Questo marzo quando la Camera discusse il bilancio d'assestamento, il Ministero e la maggioranza previdero per l'annata un disavanzo dai 23 ai 25 milioni. Allora da più parti della Camera fu detto che il disavanzo sarebbe salito a 30 milioni. Ma chiusi i conti alla fine di giugno, pare che si arriverà fino a 37 o 38. Il peggioramento dunque è continuo; però chi non voglia fermarsi alle nude cifre, ma intenda invece ricercarne l'origine, presto si accorge che il crescente disavanzo del bilancio italiano deriva quasi esclusivamente dal minor provento delle dogane. Basti il dire che in soli 2 anni dall'89-90, al 91-92, l'entrata doganale ch'era di 275 milioni è discesa a meno di 225. Questo è il vero guaio del bilancio dello Stato; ma non nasce già, come alcuni credono, da impoverimento del paese, bensì dai dazi protettori dall'Italia posti sui prodotti che vengono dall'estero. Nel solo grano, il reddito della dogana è diminuito di 24 milioni, nei prodotti diversi, di 22. Per la qual cosa, chi voglia davvero rimettere in pari il bilancio, deve anzitutto pensare a risarcirlo della perdita che i dazi protettori gli hanno fatto e gli faranno subire. Se l'onorevole Grimaldi abbia alcuna idea di questo genere per ora non si sa, e non potrà sapersi che all'epoca delle elezioni generali, quando il Governo e gli uomini politici svolgeranno in pubblico le loro idee. Ma c'è tempo. Per ora nessuno parla. Sembra che per tacito accordo i ministri, i candidati, gli elettori abbiano deliberato di mettere ogni discussione da parte godendosi in pace le vacanze estive. Tuttavia, un'eccezione è stata fatta, della quale convien tener conto perchè si collega con un fatto parlamentare non privo d'importanza.

Nelle ultime votazioni, una parte dell'estrema Sinistra, staccandosi dall'altra, votò a favore del Ministero. Aspre e vivaci polemiche ne seguirono, e l'accusa degli uni agli altri d'aver disertato il campo e la bandiera. Il deputato Vincenzo Caldesi, uno dei più rispettabili e simpatici dell'estrema Sinistra, e che fu tra quelli che votarono pel Ministero, non ha creduto di tenersi per tre lunghi mesi in corpo le

rampogne degli antichi compagni; e andato a Faenza, suo collegio, convocati gli elettori in pubblico comizio, ha dato loro ragione del suo voto.

Egli votò pel Ministero Giolitti perchè esso rappresenta, a parer suo, la fine del trasformismo, ed il ritorno agli antichi partiti parlamentari. È pertanto convinto di avere in tal modo servito la causa della libertà, la quale mal potrebbe funzionare in un Parlamento, ove ad una ragionevole divisione di parti, fosse in modo permanente sostituita la loro confusione.

Invero, il signor Caldesi ha parlato a Faenza con molta schiettezza e lealtà, ed a nessuno può venire in mente di porre in dubbio la sua esemplare rettitudine. Ma tanto lui quanto gli altri colleghi suoi che si staccarono dall' estrema Sinistra, mal s'accorgono essi medesimi delle ragioni vere che li indussero a questo passo. Essi non altro fecero se non che seguire le orme di molti loro predecessori, che un dì sedettero sui banchi dell'estrema Sinistra e poi li abbandonarono. Uomini per natura miti, pronti ad obbedire alle reali necessità del Governo, inclinati ad essere giudici imparziali dei fatti che si svolgono sotto i loro occhi, non vaghi di rimanere eternamente abbarbicati sul terreno di vane utopie rivoluzionarie, furono tratti a poco a poco ad uscire da un partito inchiodato in una sterile e vana negazione o corrente dietro ad un sogno ineffettuabile in un paese libero, dove la Costituzione esprime la volontà dei più. Codesti uomini, di mano in mano che con gli anni e la esperienza modificarono i loro giudizi, provarono il bisogno non già di rinnegare i loro principii liberali, ma di unirsi con coloro che parevano prometterne il più sicuro trionfo. E si accostarono via via alla Sinistra Costituzionale, sino a diventarne parte integrante e cospicua. Siffatti movimenti parlamentari si ebbero in Italia dal 49 in poi, prima nella Camera Subalpina e poscia nella Camera italiana. Ed è vanto, è gloria della Monarchia Sabauda di aver saputo, con la sua lealtà e col suo patriottismo, attrarre a sè quanti vollero concorrere con lei al bene d' Italia. Sono belle pagine di nostra storia queste per le quali uomini d'alto sentire si fusero con altri dai quali erano separati e divisi. Ad essi dobbiamo l'allargarsi continuo e l'estendersi delle forze costituzionali italiane; ad essi il mantenimento degli ordini statuali, che sono base della libertà e dell'indipendenza d' Italia. Fu per questa continua e feconda evoluzione che uomini come il Buffa, il Valerio, il Mellana, il Correnti, e forse anche il Lanza e Giuseppe Biancheri ancor vivo e venerato da tutti, entrati alla Camera Subalpina con idee avanzatissime, a grado a grado si moderarono e divennero poi antesignani di partiti costituzionali. Fu pel medesimo motivo che

Cairoli, Miceli, Nicotera, Musolino, Cadolini, La Porta finirono tutti per abbandonare la estrema Sinistra e per ascriversi a partiti di Governo. Ai dì nostri, Alessandro Fortis rinnovò il tentativo, ma perchè volle farlo da sè solo, dapprima non riuscì. Adesso però vari colleghi suoi l'hanno seguìto, e la prova promette di riuscire felicemente. Che riesca così e non altrimenti debbono desiderarlo tutti coloro che hanno sinceramente a cuore la solidità delle patrie istituzioni, e si compiacciono di vederle onorate e rispettate da ogni parte. Bensì è desiderabile che un grande fatto parlamentare, com'è senza dubbio la ultima evoluzione d'una frazione dell'estrema Sinistra, non sia attribuita alle piccole cause delle quali, pur con le migliori intenzioni, ha parlato l'onorevole Caldesi. Tanto e tanto, ogni uomo di senno deve convincersi che grandi mutazioni debbono avvenire nell'ordinamento sociale e politico di tutta questa vecchia Europa e che il prepararvisi con accorgimento e prudenza, è il solo scampo che rimanga contro possibili e temute perturbazioni.

Quello che sia per succedere in Inghilterra dopo il risultato della lotta elettorale è impossibile prevederlo. Ma, intanto, il fatto è questo, che il marchese di Salisbury ha perduto la maggioranza di cui disponeva alla Camera dei Comuni e che pertanto il suo Ministero non è più vitale. Alle prime sedute egli dovrà necessariamente dimettersi. Non è dubbio, per chi conosce le usanze dell'Inghilterra, che la Regina chiamerà li signor Gladstone e gli commetterà di formare un nuovo Ministero. Ma è molto incerto, se questi potrà mantenersi al potere, imperocchè, se è vero che il Ministero conservatore fu battuto, è altrettanto vero che il signor Gladstone non ha vinto, e soprattutto che la parte essenziale del suo programma non ha maggioranza. Niente è tanto singolare quanto questo, che, mentre egli si affatica per dare all'Irlanda un'assoluta autonomia, gl'Irlandesi si mostrano di ciò poco solleciti, e preferiscono di battersi tra loro e azzuffarsi violentemente per contese personali.

A Dublino e a Belfast hanno vinto candidati unionisti e non separatisti: nè alcuno può dire quale atteggiamento prenderanno o quali pretese accamperanno i Parnellisti e gli Anti-parnellisti, ora che sanno che la vita del Gabinetto futuro è nelle lor mani. Si aggiunge che il signor Gladstone non avendo mai formulato un programma preciso per l'Irlanda, nessuno può dire se i liberali che ora sono con lui, gli rimarranno fedeli. Nè egli può fare sicuro assegnamento sui deputati operai, i quali entrano alla Camera col proposito di badare esclusivamente ai loro interessi. Strano a dirsi! Se non ci fosse di mezzo la questione dell'Irlanda, il signor Gladstone si troverebbe ora alla testa di un forte e compatto partito liberale, e potrebbe governare con esso

indipendentemente da ogni fazione irlandese; invece il Ministero che egli potrà alla meglio formare, sarà costretto a stentare la vita miseramente e perchè le situazioni sforzate poco durano, di qui a breve tempo la Regina Vittoria sarà, verosimilmente, obbligata a convocare nuovamente gli elettori alle urne e a domandare ad essi di manifestar meglio e con maggior chiarezza, la loro volontà.

Rimane poco meno che avvolto nel mistero l'esito finale probabile del lavoro già da un pezzo intrapreso nel Belgio per modificare la costituzione dello Stato. Cammin facendo, gli ostacoli sono venuti crescendo, nè alcuno può prevedere come saranno superati. Il 12 si riunirono le due Camere. Il Re non intervenne alla seduta nè mandò alcun messaggio, parendogli più opportuno non fare alcuna manifestazione che potesse essere interpretata come un atto di simpatia verso l'uno o l'altro partito, verso l'uno o l'altro progetto di riforma dello Statuto. Le due Camere hanno intrapreso l'esame dei titoli di coloro che le compongono, e non appena lo avranno ultimato, costituiranno i loro uffici presidenziali. Poi si riuniranno insieme e cominceranno la discussione della riforma dello Statuto, in base ad un progetto che il signor Bernaert, presidente del Consiglio, presenterà a nome del Governo. Ma quali saranno le deliberazioni della Costituente, nessuno può dirlo. È fuori di dubbio oramai che il solo punto controverso sarà quello dell'elettorato e della estensione che gli si può o deve dare. I progressisti avanzati restano fermi nel propugnare poco meno che il suffragio universale; i liberali moderati non vogliono sentirne parlare. Ma ecco che i clericali intransigenti e fanatici si sono tutti buttati dalla parte dei progressisti *ultra*, intanto che i liberali moderati paiono disposti ad accostarsi al signor Bernaert ed al Governo, che pur consentendo che il diritto elettorale esser debba esteso a molti, non vogliono che si parli di suffragio universale. Come si formerà nella costituente una maggioranza qualsiasi? Fino a che punto potranno accozzarsi insieme i rappresentanti d'idee opposte e spesso repugnanti? Il signor Frère-Orban, capo dei liberali moderati, sino a qual punto potrà e vorrà intendersi coi clericali contro ai quali ha combattuto tutta la vita? E l'ardente e bollente signor Janson, quanti clericali fanatici e intransigenti trarrà a votare insieme coi progressisti? Tutte domande alle quali non è possibile dare risposta, tanto più che nessun partito può essere adottato se non raccoglie per sè due terzi dei votanti. La formazione d'una maggioranza simile è difficile in un'assemblea dove i contrasti sono vivi e ardenti. Frattanto par chiaro che le discussioni della costituente dureranno parecchi mesi. Per ora le Camere po-

tranno poco più che costituire insieme la nuova assemblea; ma l'esame del progetto del signor Bernaert sarà rinviato a dopo le vacanze di estate. Niente di male in questo indugio, giacchè v'è sempre tempo a riformare lo statuto fondamentale di una nazione.

Anche l'assemblea di Francia è vicina a prendere le vacanze estive. Però fra una seduta e l'altra ha creduto opportuno di dare segno di vita, congedando il ministro della marina, il signor Cavaignac. La Camera gli fu intieramente favorevole fino a che si discussero i nuovi crediti da lui domandati per aumentare la flotta francese. Per essa come per l'esercito, in Francia non si bada a spendere. Ed a quel modo istesso che hanno voluto un esercito che potesse, numericamente almeno, tener testa a quello della Germania e al nostro uniti, così vogliono un'armata che possa competere ad un tempo con l'inglese e con l'italiana.

E non si bada punto ai milioni. Adunque, finchè il signor Cavaignac si limitò a domandarne, la Camera glieli concesse; ma poi, dalla sera alla mattina, a proposito di una questione puramente incidentale, votò contro di lui e l'obbligò a dimettersi. Il signor Cavaignac non aspettò nemmeno che la seduta finisse; dopo il voto andò difilato all'Eliseo e annunziò al Presidente che intendeva d'andarsene. Per brevi istanti il Ministero fu in dubbio se non dovesse considerare il voto dato contro al ministro della marina, come un voto contrario a tutto il Gabinetto; ma poi non ci pensò più. Anzi, accettate subito le dimissioni del signor Cavaignac, fu nominato in sua vece il signor Bunteau, che si è testè segnalato per la difesa del disegno di legge relativo al privilegio della Banca di Francia, ma che non ha, che si sappia, alcuna competenza nelle questioni di marina.

Questa parziale crisi ministeriale, nata e sciolta in 24 ore, non ha suscitato nessun pensiero o provocato speciali discussioni nel pubblico e nella stampa di Parigi. Hanno avuto ben altro da pensare! Tutta l'attenzione dei giornali e dei loro lettori è stata assorbita dal Ravachol, e dal modo con cui egli ha affrontato l'estremo supplizio. Condannato a morte dalla Corte d'assise di Montbrisson per reato comune, il signor Carnot non credette di fargli grazia, ed il boia fu mandato tra mille precauzioni da Parigi a Montbrisson per eseguire la sentenza. Drizzata la ghigliottina sulla piazza della prigione, e svegliato sul far dell'alba il Ravachol, gli fu annunziato che la sua ultima ora era giunta. Egli non ne fu punto commosso, anzi affettò subito il più grande coraggio, dichiarando che intendeva di mostrare al popolo come muore un anarchico. Trattò rozzamente, duramente coloro che gli proposero di

riconciliarsi con Dio e con fermo passo salì la scala del patibolo; il carnefice fu più sollecito a spiccargli la testa dal busto, di quello che egli non fosse a manifestare i suoi ultimi pensieri.

Coi quattro di Chicago e coi quattro di Xerés, Ravachol è il nono anarchico che muore per mano del carnefice; ma di tutti, egli fu senza dubbio il più ributtante ed il più scellerato: ladro, omicida, violatore di sepolcri. Ch'egli fosse degno d'esemplare castigo, nessuno può dubitarne; e s'intende che nei paesi nei quali la pena di morte non è abolita, non si poteva nè doveva dargliene un'altra. Ma il Governo francese avrebbe dato prova di maggior saviezza, se prima di processare Ravachol pei reati dinamitardi commessi a Parigi, lo avesse tratto in giudizio pel doppio omicidio di Montbrisson, affinchè nel pubblico rimanesse la impressione e il ricordo ch'era stato tratto a morte un iniquo, autore di misfatti esecrandi, non uno infatuato in qualsiasi modo d'idee politiche, sieno pur le più stravaganti e le più folli. Muove a sdegno il pensare che questo scellerato abbia potuto, sia pure per brevi istanti, sembrare il martire d'una fede, l'apostolo d'un'idea, e che di lui tutta la stampa francese si sia occupata come d'un uomo di cui la morte è un avvenimento politico.

È giunto a Parigi il barone Ressmann, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica francese. Fu ricevuto dal signor Carnot subito, e nell'atto di presentargli le sue credenziali, il signor Ressmann manifestò a nome del Re e suo i più cordiali e amichevoli sentimenti verso la Francia, dichiarando che l'Italia non altro brama nè intende se non che di vivere con la nazione vicina in perfetta amistà. Con molta espansione rispose il signor Carnot, ringraziando l'ambasciatore delle parole dette ed affermando che la Francia aveva per l'Italia eguali sentimenti. La cerimonia ebbe il carattere di una stretta intimità, quasichè da una parte e dall'altra se ne fosse voluto trarre occasione, per dirsi parole cortesi ed affettuose.

Anche qui in Roma il signor Billot, ambasciatore della Repubblica, celebrando a Palazzo Farnese la Festa Nazionale di Francia e rivolgendo la parola ai suoi connazionali, trovò modo d'esprimere i più amichevoli sentimenti verso l'Italia e di parlare con affettuosa riverenza di S. M. il Re Umberto. V'è dunque in questo momento nelle sfere ufficiali di Francia e d'Italia un gran desiderio d'intendersi, di dissipare ogni malinteso, di trattarsi con affabilità e cortesia. Contro questo desiderio contrasta il linguaggio rozzo e ingiurioso della stampa di Parigi che persiste a trattare l'Italia nel peggior modo, non risparmiando neppure l'augusta persona del Re. Ma perchè questo dei giornali pari-

gini è, senza dubbio, un partito preso, il meglio che gl'Italiani possano fare, è di non por mente alle sguaiataggini di codesti fogli, e di badar solo alla manifestazione del pensiero ufficiale. Nulla impedisce sostanzialmente che tra Francia e Italia si viva in buoni termini; e vi si può arrivare anche senza un trattato di commercio, che la Francia non può concederci finchè non guarisca dalla febbre acuta del protezionismo.

Diventa sempre più complicata e minacciosa la vertenza fra l'Inghilterra e il Marocco, e gli ultimi incidenti della medesima non sono neppure scevri di pericolo. L'inviato inglese signor Smith, dopo avere concluso alcuni accordi speciali col ministro del Sultano e avere assicurato varii importanti privilegi agl'Inglesi residenti nel Marocco, ha preso ombra, forse, dei mali trattamenti usati dalla plebe fanatica ad alcuni inglesi. E senz'altro, a dar prova del suo sdegno, ha lacerato in pezzi le convenzioni stipulate, e così a brani le ha rimandate per disprezzo al ministro. Com'egli si sia potuto indurre ad adottare un procedimento così disforme dalle consuetudini diplomatiche, non è spiegabile. Ma intanto cresce il sospetto che il signor Smith, uomo di grande risolutezza, sia stato mandato nel Marocco per suscitarvi qualche grossa lite, onde poi il Regno Unito possa giovarsi, per porre più stabile piede su quella parte della costa africana. Agl'Inglesi, gelosissimi sempre del loro possesso di Gibilterra, non è mai andato a sangue lo stabilimento dei Francesi in Tunisia e molto meno il loro proposito di mutare Biserta in porto militare e in fortezza. Essi non vollero, quando ne furono richiesti dal signor Crispi, unirsi all'Italia per muovere rimostranze alla Francia per le fortificazioni di Biserta; ma non è inverosimile ch'essi abbiano pensato di cercare nel Marocco qualche compenso alla maggior forza che i Francesi, per via di Biserta, possono acquistare sulla costa africana. All'Italia non potrebbe mai convenire nè di mettersi in mezzo alla disputa, nè di disputare essa medesima per suo conto. Ma neanche le si addice di rimanere inerte spettatrice di avvenimenti gravi che forse si preparano.

Gravi sciagure sono accadute pur troppo in questi ultimi giorni. A Saint-Gervais, in Savoia, staccatasi dalla montagna una frana colossale, fu travolto nella ruina un intiero stabilimento di bagni e l'edifizio e la gente che v'era precipitò nell'Arve, rapidissimo fiume. Poichè niuno è sopravvissuto, nemmeno si può valutare tutto il danno: di sotto le macerie furono già estratti 95 cadaveri, nè si sa quanti la corrente dell'Arve n'abbia portati con sè.

In Italia, l'Etna da tre giorni a questa parte è in eruzione, minacciando i sottostanti paesi, segnatamente Belpasso e Nicolosi. Corre la

lava minacciosa dai crateri aperti, e tutto distrugge. Il danno è immenso pei proprietari della terra, che si veggono da un'ora all'altra ridotti dalla agiatezza alla miseria; ma è pur di qualche conforto il pensare che vite umane non furono spente dall'eruzione vulcanica.

Invece muoiono pur troppo a centinaia in Russia per la invasione del morbo asiatico, e quasichè questa non fosse già una tremenda sventura, la profonda e crassa ignoranza del popolo la rende a mille doppi più grave. Dappertutto fu messa in giro la favola che il colera sia una maledizione mandata dagli uomini; e furono presi in odio quelli che, con l'aiuto della scienza, tentano di mitigarla. A Baku e ad Astrakan la plebe ammutinata ha commessi atti selvaggi di cui non tanto essa è responsabile, quanto chi mantiene la Russia in uno stato di profonda abiezione morale. Fu bruciato il palazzo del governatore, furono trucidati i medici, furono distrutte le masserizie. Mancano gli ospedali, mancano le biancherie, manca il modo di seppellire i cadaveri. E perchè la mortalità aumenta, crescono i tumulti e le vendette del popolo, e diventa più severa e più pronta la repressione delle truppe.

Vi sono alcuni i quali tratto tratto giustificano il Governo russo del modo violento ed indegno con cui tiene il popolo dicendolo non adatto a governarsi da sè, e bisognoso d'essere trattato con ferrea disciplina e mantenuto in uno stato di rassegnata soggezione. Se sia degno d'alcuna giustificazione un Governo simile a quello che impera in Russia, si vede in congiunture come questa, dove apparisce luminosamente che la tirannide non produce che l'ignoranza, e che da questa non scaturisce che la ferocia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria, di Ernesto Monaci. — Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1892.

È una *Nota* importantissima, oltre che per le conclusioni cui giunge l'A., anche perchè addita agli studiosi il metodo col quale dovrebbero essere studiate ormai le poesie dei nostri lirici più antichi, per determinarne con argomenti di fatto l'età e la patria. Un simile lavoro, che è ancora quasi tutto da fare anche e più per le opere di prosa antiche, porterebbe senza dubbio a conclusioni che forse nessuno s'aspetterebbe.

Di Guido della Colonna avea fatto un cenno il Monaci nella sua *Crestomazia Italiana*, dove è la conclusione che ora è dimostrata con argomenti storici e linguistici nel lavoro di cui ci occupiamo.

Dante, nella *Volgare eloquenza*, dice Guido nativo di Messina; ma egli, che non fu in Sicilia, non potè che attingere alla tradizione dei canzonieri manoscritti che circolavano al suo tempo: infatti il Vat. 3793, compilato, come pare, nel tempo della giovinezza di Dante, nomina tre volte il nostro rimatore in modo simile a quello della *Volgare eloquenza*. Si osservi poi che cotesto manoscritto è l'unico fra i più antichi a dare l'aggiunta *di Messina* nel titolo delle canzoni di Guido, e si potrebbe quindi sospettare che questa aggiunta fosse una glossa dell'amanuense del 3793. Del resto, anche negli altri canzonieri Palat. 418, Chig. L. VIII. 305 e Vat. 3214., il titolo primitivo, *Guido della Colonna giudice,* andò alterato per modo che essendo indirizzata una delle poesie di Guido a Mazzes Rico, fu creduta di questo: quindi era facile

che un titolo *Guido de Columna iudex Messanae* potesse diventare *Iudex Guido de Columna iudex Messanae*, e che apparisse nativo di quella città chi invece vi apparteneva per avervi esercitato un ufficio.

Che Guido fosse stato giudice di Messina avvertì altrove il signor G. Cosentino, dando notizia di sei documenti portanti la soscrizione autografa del poeta (sono datati dal 1257 al 1277), il quale apparisce in essi giudice di Messina.

Il Monaci poi ha trovato fra i *Diplomi della Cattedrale di Messina*, che si hanno a stampa documenti del medesimo tempo (1272-1275-1277-1280), in cui si legge *Guido de Columna iudex Messanae*. Ora le sanzioni medievali vietano l'esercizio di quest'ufficio in patria; una di esse, che vigeva in Sicilia nel 1257, trovasi fra le Costituzioni di Federigo II; dunque è escluso che Guido potesse esser nativo di Messina. Il dott. Gorra altra volta congetturò che il paese del poeta fosse un luogo detto ancora delle *Colonne;* ma cotesto paese non si trova invero nè nelle vecchie, nè nelle nuove carte. Nemmeno è da credere, come pensa pure il Gorra, che Colonna sia da identificare con Terranuova, la quale, quando nacque il poeta, non avea cominciato nemmeno ad esistere.

Escluse queste congetture, osserva giustamente il Monaci, non ci resta che rimettere in onore quella, secondo la quale Guido sarebbe uno dei Colonnesi di Roma; opinione messa già innanzi dall'Oudin. Farebbe ostacolo solamente quello che leggesi infine della *Historia destructionis Troiae* del medesimo Guido: *Ego Guido de Columpna de Messana,* per cui parrebbe che l'autore stesso c'informasse chiaramente della sua patria. Ma oltrechè l'essere stato egli giudice di quella città non esclude affatto che vi possa essere nato, non è fuor di luogo osservare che anche nella *Historia* come nei canzonieri, il titolo può essere stato per opera dei copisti alterato. Noi pensiamo che per queste due ragioni le parole dell'*Historia* non possano assolutamente avere alcun valore. Del resto il Monaci propone una spiegazione delle suddette parole, che concorda con la sua conclusione. Vale a dire, come i Colonnesi di Roma furono detti di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello, così quelli che passarono in Sicilia (e che passassero non se ne può dubitare), furon detti i De Columnis di Messina.

In fine il linguaggio delle quattro poesie di Guido, umile avanzo del suo patrimonio poetico, conferma ch'egli sia originario di Roma. Infatti se vi si osservano fenomeni proprii del Siciliano, altri come *r* per *l*, l'*r* scempiato, l'aggeminazione di *l* e di *m*, la prostasi di *a* nonchè la

desinenza flessionale dei nomi di quinta conservata ritrovansi nel romanesco, forse anche alcuni nel napoletano, ma non mai nel siciliano.

« Ora, conchiude il Monaci, questa giusta posizione di elementi siculi e più o meno romaneschi, come si potrebbe spiegarla nell'autore se la favella nativa di lui non fosse stata diversa da quella del paese ove egli poi si naturalizzò? »

Studi di letteratura italiana di Francesco Colagrosso. — Verona, Donato Tedeschi e figlio, editori, 1892.

Scrive l'A. in una nota: « Oggi i critici son molti, ma in ben pochi ritrovi il *buon senso*, quel *criterio retto* senza del quale non può farsi luce nelle questioni, quel *sodo ragionamento*, che solo vale a risolverle », ed ha ragione. Dovendo dare un giudizio di lui come critico, noi siamo lieti di dire ch' egli appartiene alla schiera dei pochi, dacchè mostra di possedere le doti migliori e, ciò che è raro ne' critici moderni, sa congiungere all'erudizione il buon gusto. Discepolo del D'Ovidio e dello Zumbini, ai quali dedica il libro, egli si rivela degno seguace della loro scuola.

Fra gli studi che compongono il volume meritano speciale attenzione quelli su Dante e sul Petrarca. In uno di essi l'A. combatte l'opinione dello Scartazzini, il quale, tentando di fare la storia della vita interiore di Dante, e dividendola in tre periodi: del cuore, dell'intelletto e della suprema conciliazione tra il cuore e l'intelletto (*Vita Nuova, Convivio* e *Divina Commedia*), considera il secondo periodo come quello del traviamento religioso, di cui il *Convivio* sarebbe l'epos. A sostegno della sua tesi, lo Scartazzini si fonda su due principii: che i peccati di cui Dante si purga in cima del Purgatorio, son di natura affatto diversa da quelli delle altre anime, e che Beatrice nella D. C. è un puro simbolo. L'A., con buoni argomenti, dimostra falsi questi due principii: per lui Beatrice, nel paradiso terrestre, non è più un simbolo, ma si rifà donna reale, è la giovane amante del poeta, e questi non sconta già il peccato de' dubbi intorno alla fede, bensì la sensualità, come ne fanno testimonianza molti luoghi del poema e i più antichi commentatori.

In un altro studio l'A. combatte l'interpretazione del D'Ancona ai versi: « E che dirà nell' inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati » della canzone « Donne che avete, ecc. ». Il D'Ancona a differenza del Tommaseo, del Balbo, del Fraticelli, del Giuliani e di altri, non vede in que' versi alcun accenno al poema, ma solo « un'espressione di umiltà

debita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice ». Questa interpretazione che il Casini trova inoppugnabile, è oppugnata dall'A. con validi argomenti.

Degli studi sul Petrarca il più importante è quello intorno *La metrica nella Cronologia del Canzoniere.* L'A. prende in esame gli studi dell'Appel e del Pakscher; vi nota ciò che è accettabile e ciò che non è, e conchiude non esser certo che il Petrarca ubbidisse ciecamente alla cronologia nel mettere insieme le sue rime. Di fatti, se non conservò scrupolosamente l'ordine cronologico nemmeno nelle *Familiari,* che pur afferma di aver ordinato cronologicamente, tanto meno potrà credersi l'abbia conservato nelle rime « che in buon numero mancavano di un contenuto storico, e per l'ordinamento delle quali non conosciamo nessun deliberato proposito del poeta ».

Dei rimanenti studi, quelli che maggiormente piacciono sono i due: *Il Saul dell'Alfieri e quello del Lamartine* e *Un libro postumo del De Sanctis,* nei quali l'A. si rivela, più particolarmente, critico acuto ed arguto. In tanta farragine di studi critici, la maggior parte sconclusionati o sovraccarichi di fredda, pesante e spesso inutile erudizione, questi del Colagrosso ci paiono dotti, assennati e — ciò che non è piccolo merito in lavori di tal genere — scritti in modo da farsi leggere con diletto.

POESIA.

Rime di Cesare Rossi. — Trieste, Tip. Giovanni Balestra, 1892.

Con questo volume, elegantemente stampato e adorno di fregi, il signor Rossi rivela sempre più la gentile tempra d'artista, ond'era stato giustamente lodato per l'altra raccolta di *Versi* pubblicata nel 1890. Maggiore è qui la sua tendenza alla melanconia e all'amarezza; e più di rado appare interrotta da impeti di baldanza giovanile; ma il senso di sconforto da cui il suo animo è assalito, non fa sì che si adagi in una scettica e sdegnosa misantropia, e venga meno al culto dell'ideale, pel quale combatte e dal quale trae le più virili ispirazioni. Il suo modo di sentire è bene espresso in questa quartina:

Non temo che il mio spirto umile giaccia
Incontro al fato vil ch'arduo sostenni;
Poichè d'un'alta fede in sulla traccia,
Pur dolorando, ma sperando io venni.

Come è diritto ed anche dovere d'ogni poeta lirico, egli confida al lettore le impressioni suscitate in lui dallo spettacolo della natura e dai casi della vita; ma non si appaga di una contemplazione superficiale o puramente estetica; bensì ama scrutare il mistero delle cose, e prova sempre, senza poterla saziare, la *sete fatal dell' infinito*. Commoventi, fra tutte, sono le poesie dove richiama i ricordi dell'infanzia, e dove piange la madre perduta, con accenti di dolore disperato. Ma forse anche più felice è l'A. nei suoi quadretti campestri; e di uno di essi, le *Falciatrici*, ci piace di citare la prima parte:

Fiammeggia il sol d'estate alto nel cielo,
  L'aria somiglia un luminoso velo
  Disteso sul purissimo seren.
Dietro lo sguardo l'anima si perde
  In quest'immenso circolo di verde
  Che tutto odora dall'adulto fien.
Curvansi in atto rustico e gentile
  Le falciatrici a gruppi o in lunghe file
  Quasi emergenti dal trifoglio in fior.
Ridono al sol le lucide falcette,
  Ridon le fresche guancie giovinette,
  Ridono gli occhi cupidi d'amor.
Affrettano felici il pio lavoro
  E sin che dura il pomeriggio d'oro
  Elle continuan ilari a cantar.
Continuano a cantar come cicale
  E odoroso di fieno il canto sale
  La terra generosa a ringraziar.

Quanta freschezza è in questa scena, quanta insolita giocondità! Ma poco dura, chè il cadere della messe bionda, il tramontare del giorno, l'illanguidirsi delle voci femminili gli richiamano alla mente la fugacità delle cose e lo ripiombano nei suoi foschi pensieri.

Non manca a dir vero qua e là qualche verso duretto e poco armonico, ed anche qualche giro di frase troppo prossimo alla prosa; ma generalmente il colore e la forma rispondono al sentimento e al pensiero; i quali sono sempre schietti, elevati e degni di un poeta italiano.

LIBRI SCOLASTICI.

M. Tullii Ciceronis. *In L. Catilinam. Oratio prima.* Recensione e note del prof Vittorio Turri. — Paravia, 1892.

M. Tullii Ciceronis. *De Imperio Cn. Pompei* (*Pro Lege Manilia*). Recensione e note del prof. Vittorio Turri. Paravia, 1892.

Sono due buoni libretti venuti ad accrescere recentemente la collezione dei classici latini dell'editore Paravia. E ci piace notar subito che l'autore del commento, il prof. Turri, s'è voluto discostare dalla solita maniera di annotare i classici che devono servire all'uso della scuola. Infatti di solito i commentatori, più che cercare di facilitare al giovane la lettura e l'intendimento preciso ed esatto dello scrittore, tanto che egli possa, dopo aver acquistato una certa pratica della lingua e una certa sicurezza del suo sapere, essere invogliato a leggere fuori della scuola, qualche altro scrittore, i commentatori, diciamo, sogliono infarcire le note della loro erudizione, discutendo perfino di varianti con chi non sa nè deve sapere che cosa voglia dire critica del testo. Il prof. Turri, e ci pare abbia fatto molto bene, si propone nel suo commento, come dice in una breve avvertenza, di rendere ai giovani più facile e più pronta la lettura di queste due orazioni; di mostrar loro, tratto tratto, con quali parole più esatte e più proprie si possa ridurre in italiano la forma latina. Lo scopo ci pare molto savio. In generale gli scolari traducono un capitolo di uno scrittore per tradurre quel capitolo, ma raramente giungono a interessarsi di tutta l'opera; quasi mai, stiamo per dire, in otto anni di studio di latino, arrivano a leggere per intero un classico latino. E la ragione è la difficoltà che trovano nel voltare dal latino in italiano certe frasi speciali, certe parole i cui significati speciali essi non possono avere neanche dal dizionario. A questo deve soccorrere un sobrio commento, il quale tratto tratto additi all'alunno una delle migliori maniere di tradurre le frasi più difficili; spieghi ed illustri opportunamente le allusioni e, quanto alla grammatica, accenni solamente a quelle regole che possono più facilmente sfuggire all'osservazione dell'alunno. In questo modo si potrà ottenere di far leggere molto ai giovani, si potrà ottenere che essi, compiuti gli studi secondari, possano tutti, secondo le loro forze, intendere senza grandi difficoltà un prosatore o un poeta latino.

A questo metodo si è attenuto il prof. Turri, e speriamo ch' egli sia in ciò seguito dai suoi compagni di lavoro. Alla prima orazione contro Catilina egli ha fatto precedere una breve ma chiara esposi-

zione dei tempi e dei fatti che occasionarono questo discorso di Cicerone, in modo che la interpretazione di esso riuscirà più chiara al giovane dopo la lettura di quella. Lo stesso avremmo desiderato avesse fatto per l'altra orazione *Pro Lege Manilia*, e speriamo che in una seconda edizione egli voglia colmare questa lacuna. Il commento oltre che essere esegetico, è storico, geografico, archeologico, secondo che il testo gliene porge l'opportunità.

Matteo Maria Boiardo — Orlando innamorato, stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle scuole secondarie per cura di A. Virgili, col testo a fronte del *Rifacimento,* di Francesco Berni. — Firenze, G. C. Sansoni, ed., 1892.

Ottimo pensiero ha avuto il prof. Virgili di pubblicare larghi estratti dell'*Orlando innamorato*, in due colonne, da una parte il testo del Boiardo, dall'altra il *Rifacimento* del Berni. E sebbene il lavoro si annunzi modestamente come fatto ad uso delle scuole, è condotto con tanta diligenza e con tanto gusto che gioverà, non meno che agli studenti, ad ogni cultore delle buone lettere. Le stanze in fatti non sono scelte a capriccio o saltuariamente; ma si leggono ordinate, libro per libro, e canto per canto, e vanno sempre ricollegate tra loro da opportuni sommarii in prosa, di guisachè ne vien fuori in tutta la sua armonia il bel disegno del Poema. Le note poi sono lodevolissime per sagace sobrietà; c'è tutto quanto occorre, e nulla di più. Il prof. Virgili era meglio d'ogni altro preparato a simil lavoro, come eccellente editore dei versi del Berni e come autore di un libro che (non ostante qualche difetto di esposizione) è e rimane, per la biografia e per la critica del Poeta, un'opera fondamentale. Quindi le sue illustrazioni sono ricche di notizie storiche e letterarie, frutto d'una erudizione di prima mano; ma in pari tempo egli ha saputo schivare il pericolo d'una sovrabbondanza disdicevole alla natura del libro: basti accennare, tra le altre, le introduzioni ai canti XIII e XIV del libro I, dove si dà conto della famosa disputa fra il Bembo e il Broccardo, e se ne dice quel tanto che occorre alla intelligenza dei due proemi del Berni: ed i proemi sono, come è noto, tra i più mirabili parti di quel bell' ingegno, tanto che il Foscolo li poneva sopra a quelli dell'Ariosto: e ben possono dirsi documenti d'arte squisita e di filosofia pratica, in forma di ragionamento umoristico. Lo stesso metodo che nelle illustrazioni storiche, usa il Virgili anche nelle filologiche; dà soltantó le spiegazioni necessarie, e talvolta omette persino l' interpre-

tazione d'una voce antiquata del Boiardo, quando se ne trova accanto l'equipollente nel rifacimento del Berni. Aggiungasi che le note tutte, così dove accennano a fatti contemporanei, come dove contengono raffronti e richiami, sono affatto originali; perchè nessuno dei due poeti fu pubblicato con commenti, salvo il Boiardo dal Panizzi; e il nostro editore non ha mancato di citarlo per le scarse note che da lui ha riprodotte. Rispetto al testo, egli non ha potuto, secondochè da prima sperava, seguire in tutto il suo illustre predecessore, il cui lavoro critico è pur troppo difettoso, perchè non condotto sull'unico e prezioso manoscritto trivulziano e nemmeno sulle prime stampe. Anche a lui è stato impossibile di collazionare sia quel codice, sia le antiche e parziali edizioni (della prima delle quali si conosce un solo esemplare, e della seconda nemmen uno!). Bensì giovandosi di altra posteriore e soprattutto di retti criteri linguistici, ha introdotto nel testo medesimo varie correzioni, alcune delle quali si sono poi verificate rispondenti alla lezione trivulziana, giusta il riscontro fattone dal prof. Pio Rajna. Felice prova di acume scientifico, la quale dovrebbe invogliare qualche colto editore a commettere al Virgili la pubblicazione critica dell' intiero Poema, da farsi sul fondamento del Codice predetto, e col sussidio delle stampe e del *Rifacimento*. Per quest'ultimo egli si è valso della diligentissima edizione del Molini, dalla quale solo eccezionalmente ha avuto ragione di staccarsi. Quanto al modo con cui quell'opera, morto il Berni, venne alla luce, per maligna intromissione dell'Aretino e dell'Albicante, e quanto alle intenzioni letterarie del Poeta, l'A. ribadisce qui con nuovi argomenti le conclusioni del suo primo lavoro. Terminiamo raccomandando questo libretto ai maestri e ai discepoli; gli uni e gli altri ci troveranno assai da imparare e da dilettarsi; poichè la lettura di quelle avventure romanzesche e di quei caratteri cavallerescamente umani, grazie alla magìa dell'arte, diverte e piace oggi, non meno che quattro secoli or sono: ed il paragone continuo fra i due poeti è attraentissimo per chiunque abbia sentimento del bello e amore agli studi letterari.

Della educazione, di Raffaello Lambruschini, nuovamente pubblicata ad uso delle scuole normali e delle famiglie a cura di Arturo Linaker. — Firenze, Bemporad e figlio, ed., 1892.

Il Lambruschini è uno dei grandi educatori italiani del nostro secolo, e divide col Mayer, col Capponi, col Tommaseo, col Thouar, la gloria di iniziatore e illustratore della scienza pedagogica. Altri in

Italia avevano avuto a cuore prima di essi la pubblica istruzione, la educazione in famiglia e nella scuola, ma quei cinque ne fecero uno studio costante e precipuo, vi consacrarono tempo e studi indefessamente, e furono su quell'argomento scrittori benemeriti, sempre efficaci, e spesso eloquenti.

I Bemporad, intelligenti e solerti editori, ripubblicano oggi il libro *Della Educazione* di Raffaello Lambruschini. E già l'aver pensato a ristamparlo è cosa che fa loro onore; ma bisogna aggiungere subito che la nuova edizione è, sotto molti aspetti, raccomandabile e preferibile alle precedenti. È stata curata dal prof. Arturo Linaker, nome noto e caro a quanti in Italia si occupano di studi pedagogici, limpido e forbito scrittore, che l'ha arricchita di un bello studio biografico del Lambruschini, di lettere inedite del medesimo, e di note illustrative e comparative, utilissime.

Diamo cordialmente il benvenuto a questo aureo libro, e lo raccomandiamo alle famiglie e alle scuole, come lettura utile e feconda e altamente morale ed umana; non fosse altro, come efficace antidoto contro certi cattivi manuali di pedagogia, freddi ed aridi, raffazzonati alla peggio, e scritti indegnamente.

Se lo Spencer ha scritto un ammirabile libro sull'*Educazione*, se il Bain ha scritto *Science of Education;* il Lambruschini, questo nostro italiano, fino dal 1840 aveva pensato pel suo paese non ancora rigenerato ciò che poteva aiutare, ed efficacemente aiutò, la sua rigenerazione.

E il Linaker ci mostra nelle sue illustrazioni, che nelle questioni più essenziali vi è spesso corrispondenza tra le idee del Lambruschini e quelle dello Spencer.

In Appendice, rileggiamo intera la bellissima lettera di Enrico Mayer su *la Educazione degli Antichi.* E vorremmo qui ricordare al Linaker, che ha già pubblicato interessanti monografie su la vita e le opere del Mayer, di non indugiar troppo a darci la promessa completa biografia, e una edizione accurata delle opere più notevoli di quell' insigne educatore.

Nelle *note* del Linaker, sempre opportune ed argute, si leggono osservazioni giustissime sui nostri metodi didattici, come, ad esempio, questa: « Oggi il fanciullo lavora troppo, e troppo presto; lavora male, lavora in cattive condizioni igieniche... I nostri fanciulli non hanno tempo di riflettere, non possono fissare la loro attenzione sopra un argomento di una certa difficoltà; dovendo imparar tutto, non riflettono su quel che loro vien detto. Memoria, memoria, memoria, senza quasi mai rendersi ragione di nulla »...

E fosse solo nelle classi elementari! ma il metodo opprimente e stupefacente varia di poco nelle scuole ginnasiali e liceali, e negli stessi Istituti superiori. È un guaio generale.

Il Taine scriveva recentemente che sotto la terza Repubblica in Francia, come nel Regno d'Italia, come sotto quasi tutti i Governi anteriori, la complicata macchina che si chiama *scuola* continua a girare e stridere nel medesimo solco, per effetto dello stesso meccanismo, sotto l'influenza dello stesso motore unico e centrale, conforme al concetto Giacobino-Napoleonico dello Stato unico insegnante, concetto dispotico, assorbente e livellatore. Primo pensiero e scopo dell'insegnamento, è l'esame finale e il diploma; inzeppando il cervello dei giovani, come una spugna, di materie molteplici, per buttarle fuori in quella data ora ufficiale, e rimaner poi vuoti ed aridi, (ma *addottorati*) per tutta la vita.

STORIA.

« Sena vetus », o il Comune di Siena, dalle origini, alla battaglia di Montaperti di G. Rondoni. Fratelli Bocca Editori. Torino. 1892.

Il prof. Giuseppe Rondoni ci dà in questo suo nuovo volume la storia più antica del Comune di Siena, storia che, nonostante la copia dei documenti, non era stata trattata in particolare da alcuno. Il prof. Cesare Paoli in un suo magistrale lavoro pubblicato in questa stessa *Rivista,* aveva solo accennato alle vicende anteriori a Montaperti, poichè suo principale proposito fu di parlare della istituzione dei *Monti,* che sorgono e si svolgono soltante dalla fine del sec. XIII e nell'età successiva.

Il Rondoni esamina le cagioni per le quali i castelli feudali che in pianura, e vicini a città floride e intraprendenti, come nella valle d'Arno, mal si ressero e presto sparirono; si mantennero invece lungamente, saldi ed intieri, fra i gioghi dell'Amiata e di Radicofani, fra i colli dirupati del Chianti, a ridosso delle borgate e delle decadute e desolate città del littorale. L'autore rileva con raro acume il carattere prevalente del Comune Senese che ha un' impronta feudale spiccatissima, e che non assale mai la feudalità a viso aperto, ma l'attira nell'orbita dei propri interessi, e la domina gradualmente con abili e incessanti negoziati: ci mostra come in quel territorio feudale di cui Siena fu centro, Imperio, feudatari e Comune ebbero un reciproco e vitale interesse, di fronte ai loro eterni nemici, i Guelfi e Firenze.

Il Rondoni si trattiene ad esaminare il fatto singolare, forse esclusivamente Senese, di un Governo misto dei Consoli e del Vescovo, e ne accenna le origini e le cagioni. Studia lo svolgimento interno della Costituzione, ed anche i costumi, giovandosi in particolar modo degli Statuti inediti del 1262, e di pergamene, pure inedite, dell'Archivio di Stato Senese.

Anche questo volume del Rondoni ci conferma nell'idea che il Comune di Siena è stato il più attivo e turbolento del Medio Evo. La energica vita, l'azione incessante di quel piccolo Comune son veramente singolari: in nessun'altra città d'Italia la vita pubblica è stata così ardente, così passionata, così tragica.

Cosa assai rara in libri di storica erudizione, e perciò tanto più da pregiarsi, il libro del Rondoni è scritto bene, con lucido ordine, con viva efficacia di stile. Belle, nei loro pittoreschi e terribili particolari, le pagine su la battaglia di Montaperti. E sarebbe da augurarsi che i nostri eruditi si ricordassero un po' più che lo scrivere è un'arte, e che il modo migliore per fare accettare e valere la propria merce, non è certo quello di presentarla al pubblico tra la stoppa e le spine di uno stile arruffato e di una barbara lingua.

Antica Cronichetta volgare lucchese, già della Biblioteca di F. M. Fiorentini (doppio testo), edita da S. Bongi. — Lucca, Giusti, 1892.

Questa Cronichetta viene ad accrescere, non senza utilità, il numero di quelle fonti primitive della vecchia storia dei nostri comuni, le quali spesso, come nota il Bongi, sono non altro che « cataloghi degli avvenimenti degni di memoria, distribuiti appena per ordine di tempo, semplici e rozzissimi »; ma sui quali si fondò, arricchita poi da altri sussidi, la copiosa storiografia del secolo decimo quarto. Dice inoltre il Bongi, e dice bene, che di questi cataloghi storici primitivi « sarebbe inutile e difficile » ricercare gli autori: il che ci fa ripensare all'immane fatica e agl'ingegnosi sforzi del signor Sceffer-Boichorst e compagni per ricostituire (intanto che si dilettavano di ammazzare dei cronisti autentici) la personalità dei cosidetti *Gesta Florentinorum*, supposta fonte comune delle cronache toscane del trecento: mentre quei *Gesta*, secondo il semplice buon senso, non dovettero essere se non una compilazione progressiva e collettiva, nata e cresciuta strada facendo, senza una paternità legittima e riconosciuta. E a questo genere di compilazioni, che non hanno personalità propria nè lineamenti ben determinati, appartiene, per quanto ci pare, anche la presente Cronaca lucchese.

Di questa Cronichetta del secolo XIII non si conoscono codici più antichi oltre due del secolo XV, che ne offrono due testi assai differenti, con postille aggiuntevi tra il 1463 e il 95: — i due codicetti, riuniti poi in un volume, passarono nella libreria di Francesco Maria Fiorentini, e di lì nella Biblioteca pubblica di Lucca, dove per un incendio appresovi nel 1822 perirono con parecchi altri libri. Ma, fortunatamente, nel secolo decorso Bernardino Baroni aveva copiato i due testi per una Collezione, da lui disegnata, di *Rerum Lucensium Scriptores;* e da questa copia baroniana li pubblica ora il Bongi.

Il titolo posto dall'editore al libretto considera la doppia cronaca, in fondo, come unica; e che essa abbia un nocciolo unico, possiamo convenire: ma i due testi offrono tuttavia differenze così notevoli non solo di forma, ma anche di sostanza, che ci par lecito di tirarne queste due conseguenze.

In tesi generale, che tali cataloghi annalistici (come abbiamo già detto) non hanno mai un carattere determinato e individuale; ma sono come un canovaccio, su cui tutti lavorano e ricamano a piacere; press'a poco come, nel giornalismo attuale, i registri della questura, del municipio ecc.. sono le fonti, su cui si forma, con particolari varianti dei singoli *reporters*, la cronaca cittadina. Nel fatto particolare, che ai due testi superstiti della Cronichetta lucchese deve avere preceduto un testo più antico, più gretto e più smilzo della doppia compilazione presente; fonte comune, ma non completa, dei due testi della medesima; rilavorato diversamente e indipendentemente da due diversi compilatori. Basti un esempio. Nel 1260, i due testi hanno in comune la notizia ufficiale che Guido da Correggio era in quell'anno potestà di Lucca; v'aggiungono poi un cenno della celebre battaglia di Montaperti, che anche ai Lucchesi riuscì assai dura; ma, ciascuno dei due, in modo affatto diverso. Dicesi infatti nel primo testo, con un ammasso di spropositi, che « Lucha fue sconfitta per li Senesi a Monte Alcino, a Sancta Peternella dai Senesi »; e nel secondo, con maggiore esattezza: « et fummo isconfitti in Valdarbia a Siena ». Evidentemente qui gli annali originarii non davano che il nome del potestà: e la notizia dalla battaglia fu aggiunta da due diversi compilatori su fonti e tradizioni diverse.

Curioso sarebbe un esame analitico della Cronichetta, e un confronto di essa con altre fonti annalistiche del secolo XIII; ma qui non è il luogo. Solo noteremo che essa ha alcune cose comuni cogli Annali di Tolomeo da Lucca, ma la relazione con questi è assai meno intima

di quel che potrebbe sospettarsi; che vi sono registrati anche fatti non lucchesi; e che meritano speciale osservazione alcune notizie che ha in comune coi più antichi annali fiorentini.

STORIA DELL'ARTE.

The School of Bramante by baron H. von Geymüller. — London, 1891.

L'autore del libro su Raffaello architetto e sui « projets primitifs pour la basilique de Saint-Pierre de Rome par Bramante, Raphäel Sanzio, Fra Giocondo, les Sangallo, ecc., » continua con questo studio le ricerche intorno a Donato Bramante d' Urbino, ch'ebbe tanta parte negli studi precedenti. Come in quelli, così in questo, l'A. mostra la tendenza di raggruppare opere e fatti intorno a' suoi eroi, di far loro piedistalli enormi e tali che ricoprano la vista di tutta la folla di artisti di tutte le regioni d' Italia che cooperarono alla gloria del Rinascimento. L'architettura è fra tutte le arti quella che più manca di ricercatori metodici; e ben poco si è fatto fin qui per estinguere pregiudizi storici, distruggere tradizioni senza fondamento e attribuzioni fantastiche. Nè l'A. si adopera per render meno incerta la storia dell'architettura, trascinato, com'egli è, da un entusiasmo senza limiti. Quando scrisse su Raffaello, egli lo vide giganteggiare come architetto e tutto quanto di bello fu edificato in Roma dal 1510 al 1520 dovette uscire dalle mani divine dell' Urbinate. È curioso come invece di stabilire dei punti fissi per le ricerche storiche si seguano dei nomi prediletti, per cui ora in Peruzzi, ora in Bramante si personifichi, si riassuma l'opera di generazioni d'architetti. La predilezione non permette più di indagare, di veder chiaramente con occhi sereni le cose; e così non ha permesso all'A. di vedere la data segnata con cifre cubitali nel palazzo della Cancelleria in Roma, data che ne determina la esecuzione ad un tempo precedente alla venuta di Bramante in Roma. E se anche non si leggesse quella data, quali rapporti col severo stile della Cancelleria ha quello del Bramante, quali riscontri con i saggi dell'arte sua in Milano? Non assodati tali punti storici, cadono naturalmente, come combinazioni cabalistiche, parte delle regole, delle proporzioni, dei numeri che l'A. trae dalle costruzioni bramantesche; e non gli è possibile di mostrar chiaramente gli influssi di Bramante sulle sue scuole « dirette e indirette » d' Italia. Certi motivi architettonici erano già nel dominio dell'arte, e Bramante se ne valse, come tanti altri suoi contemporanei e suoi successori, senza che questi dovessero apprenderli

nè direttamente nè indirettamente da lui. Ma l'A. vede in Bramante tanta perfezione, così infinita potenza, da renderlo padre di tutti i migliori architetti del tempo, e da vederne lo spirito in Italia, Spagna, Svizzera, Francia e in altri luoghi. E lo vede come colui che riassuma in sè gli sforzi di un millennio, che coordini armonicamente gli elementi del settentrione e del mezzogiorno, che crei una specie di bellezza che l'A. chiama « bellezza per la grazia di Dio ». Tutto questo entusiasmo è senza dubbio spontaneo e sincero, ma pur troppo può dare le traveggole!

L'Albero della Vergine o Candelabro Trivulzio nella Cattedrale di Milano, per Diego Sant'Ambrogio. — Milano, 1892.

Nel Duomo di Milano vi è un grandioso candelabro di bronzo, a sette bracci, che il Didron disse « opera unica forse in Europa ». Il suo stile artistico ha una palese rassomiglianza coi frammenti de'candelabri di Praga e di Rheims; ed è tutto a tralci e viticci rincorrentisi, aventi per entro figurine e gruppetti bellissimi. Il piede del candelabro è formato da quattro grandi chimere alate, le cui teste mostruose vengono afferrate o azzannate, e tenute rasenti a terra, da leoni e da draghi, da scimmie e da genietti. Ove le code a spirali delle quattro chimere si adagiano contro un cercine di metallo, il fusto del candelabro si rigonfia a mo' di palla traforata, e fra i viticci intrecciantisi, si levano sopra le chimere la *Vergine col Bambino* e i Re Magi, e le figure dei Profeti dai capelli lunghi e dalle fluenti barbe. Fra i viticci a spira formati dalla coda delle quattro chimere stanno le quattro *arti liberali*, i quattro *grandi fiumi* dell'antichità, le principali scene della Genesi, i segni zodiacali, una serie di Virtù che abbattono i Vizii. Il candelabro rappresenta così l'albero della Vergine, uno dei simboli della Regina dei Cieli, e la sua Palinodia.

Quest'insigne monumento fu nel 1562 da Giovanni Battista Trivulzio, arciprete, donato alla Cattedrale milanese. Ma, se si tolgano alcune parti fatte *ex novo* per adattare il candelabro al luogo ove fu collocato, le principali parti non sono nè dello stesso stile, nè dello stesso tempo. Per questo già il Mongeri si chiese: « d'onde viene? chi l'autore? »; e dovette confessare che « il più grande mistero lo circonda ». Che il mirabile lavoro di fusione sia francese, lo dimostrano chiaramente, come scrive l'A. « anche la natura del metallo, corrispondente in tutto a quello uscito dalle officine di Dinant e Tournai, e la grande rassomiglianza fra esso e il candelabro di Saint-Rhèmy a

Rheims ». Che poi l'opera appartenga circa al tempo del regno di Francesco I, come propende a ritenere l'A., può tornare dubbio alquanto; ma certamente questa data si approssima più al vero, di quello che si approssimino le supposizioni che assegnano al Cellini il candelabro. L'A. non s'attiene a quest'ipotesi, perchè, egli dice: « il Cellini così verboso e vaniloquente per tutto quanto usciva dalle sue mani, non ha fatto parola alcuna di tal lavoro ». La ragione può esser vera, ma ce n'è un'altra anche più vera, e cioè nel candelabro non si vede in alcun modo, nè in tutto, nè in parte, l'arte del Cellini. E ciò toglie anche all'ipotesi quella poca probabilità veduta dall'autore, e nel modo più assoluto.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Galvanoplastica ed altre applicazioni dell' elettrolisi, di R. Febrini. U. Hoepli — Milano, 1892.

Si tratta della seconda edizione, assai aumentata, di questo piccolo ma interessante volume che si occupa in modo piano e con molta precisione, delle principali applicazioni industriali della elettricità, e delle disposizioni cui devesi ricorrere per siffatte applicazioni. È bene dir subito che nella sua forma semplice, non disgiunta dalla esattezza scientifica, il trattato si rivolge, sia a coloro che intendono di porre in pratica le norme indicate dall'autore, sia a quelle persone che s' interessano al progredire delle applicazioni elettriche, e che vogliono farsi una idea del ricco materiale di cui oggi si dispone per usufruire in mille modi della corrente elettrica. Il Manuale si apre con alcune nozioni sulle correnti, sulla loro origine, sul modo di collegare le pile, delle quali vien data poscia una lunga descrizione, tenendo conto dei tipi più importanti e più in uso, e del modo nel quale si debbono adoperare. Eguale studio vien fatto per le dinamo; poi l'autore si occupa della conduttività dei metalli, delle resistenze dei liquidi, delle pile e dei circuiti, enunciando tanto le leggi di tali resistenze, quanto quelle delle correnti continue. Premesse queste indispensabili indicazioni, il prof. Ferrini entra in materia e descrive, con grande copia di particolari, i varii processi coi quali si ottengono dei depositi metallici per opera della corrente elettrica, che ora serve a riprodurre un dato oggetto (galvanoplastica), ora lo riveste di un sottile strato metallico (galvanostegia) di oro, di argento, di platino; processi che possono esser poi applicati ad un' artistica ed originale ornamentazione del

vetro e della porcellana, alla conservazione di pezzi anatomici, ecc. Il prof. Ferrini si occupa inoltre, in appositi capitoli, della elettrometallurgia; industria che oggi ha preso grande sviluppo, e che serve ad affinare i metalli, a ridurli in tubi ed in fili, ad eseguirne l'estrazione, a separarli, ecc., sempre per mezzo dell'azione della corrente elettrica. A questa si ricorre ancora per eseguir le dosature rapide dei metalli contenuti nelle soluzioni, e persino per determinar la presenza dell'arsenico nei casi di avvelenamento. Il Manuale chiudesi colla descrizione di altre applicazioni dell'elettricità, come quella dell'elettrolisi dell'acqua onde separarne l'idrogeno e l'ossigeno che la costituiscono, oppure per preparare le materie coloranti tratte dal catrame che resta dopo la distillazione del carbon fossile, per imbianchire i tessuti, per invecchiare i vini, per depurar l'acqua, per conciare le pelli, ecc. Alcune nozioni sulle principali sostanze adoperate nelle varie applicazioni elettriche, completano questo utile Manuale che è illustrato da numerose figure.

Dizionario fotografico ad uso dei dilettanti e professionisti, del dottore L. Gioppi. — Milano, U. Hoepli, 1892.

In questa *Rivista* abbiamo, or non è molto, parlato diffusamente di un « Compendio teorico-pratico di fotografia » compilato dal dott. Gioppi ed edito dall'Hoepli. Ora lo stesso autore e la stessa casa editrice pubblicano un Manuale col titolo « Dizionario fotografico » ad uso dei dilettanti e dei professionisti, che completa il trattato precedente, o meglio lo riassume in modo da render facili e rapide le ricerche di colui il quale, in certi momenti, si trova dinanzi ad una lastra che sta per *passare*... a miglior vita, ed ha bisogno d'aiuto e d'espedienti. Ma anche senza queste circostanze critiche, il Dizionario del Gioppi riuscirà utile a coloro i quali coltivano, per diletto o per professione, l'arte fotografica. Mentre nel « Compendio » l'autore fece una storia della fotografia, suddividendo in tante parti lo studio degli strumenti e dei processi, nel Dizionario sono oltre 1500 voci che servono a dare indicazioni e spiegazioni su quanto per le operazioni fotografiche può necessitar di conoscere. Si noti poi che queste voci sono riprodotte in altre tre lingue; provvedimento altamente lodevole, se si pensa che la fotografia è ormai un'arte cosmopolita, e che non sempre di un dato vocabolo, inglese, tedesco o francese, si conosce l'equivalente italiano. Inoltre certe voci hanno spesso dei sinonimi che possono ingenerar confusione, e che il Gioppi ha cura di riportare quando ne è il caso. Naturalmente il Dizionario può servire, come fu detto, di complemento al Compendio; ma può

anche star da sè, e in esso è compreso quanto può occorrere nella pratica quotidiana. Un indice alfabetico facilita le ricerche. La natura speciale della nuova e bella pubblicazione del dott. Gioppi non ci permette di darne più ampia notizia; ma dobbiamo aggiungere che l'editore Hoepli ha fatto del Dizionario una edizione elegante, ricca anche questa, al pari del Compendio, di figure, non sempre troppo nitide, e di belle prove dei varii processi di riproduzione che oggi, mercè la fotografia, si conoscono, e che nel campo industriale hanno ricevuto larghe applicazioni.

Piante e fiori; cultura e descrizione di Angiolo Pucci. — Milano, U. Hoepli. 1892.

Di un terzo Manuale della casa Hoepli dobbiamo finalmente far cenno, destinato questo a tutti coloro che amano le piante e i fiori, e che non avendo a loro disposizione un giardino, cercano di soddisfare la propria passione, ricorrendo alle finestre, alle terrazze, ai cortili. La descrizione delle principali specie e varietà che si prestano a condizioni speciali di vita come quelle sopra mentovate, dei mezzi più appropriati alla loro cultura, è fatta in un elegante libretto dal prof. Pucci, con molta chiarezza. La flora delle terrazze, delle finestre e dei cortili non è molto abbondante; nondimeno è più numerosa e più varia di quanto si creda, salvo che bisogna conoscere in qual modo si possono ottenere dei fiori in tutte le stagioni dell'anno, onde non perdere tempo e fatica nel volere aver piante rigogliose in un ambiente inadatto. Il lettore, o meglio le lettrici, chè l'elegante manualetto si può dire a queste ultime dedicato, trovano nelle prime pagine alcune indicazioni elementari ma necessarie sulle condizioni di vita delle piante, e sugli organi che alle funzioni vitali sono destinati; bisogna poi sapere quali sono le qualità di terre che a determinate piante si confanno; come si debbono concimar queste terre; come si deve eseguir l'annaffiatura, quando si vogliono ottener buoni risultati. Lo stesso dicasi dei mezzi di riproduzione delle piante, per seme, per talee, per margotte, per innesto, che permettono al floricultore di ingrandire la propria raccolta. È del pari necessario di conoscere come si combattono certe malattie, come si distruggono certi insetti, e queste norme dà il Pucci prima di occuparsi delle culture speciali. Per le culture sulle finestre l'esposizione a levante è la preferibile; e su queste finestre, che talvolta si possono economicamente trasformare in vere serre, crescono rigogliose moltissime piante e schiudonsi vaghissimi fiori, bocche di lupo, pratoline, garofani, margherite, geranii, piante rampicanti, piante bulbose, delle quali il manuale

descrive la proprietà e presenta i disegni. Le culture su terrazze esigono speciali riguardi per l'esposizione e per il riflesso dei raggi solari sui muri vicini; ma si possono anche qui ottenere giardini pensili variati, nei quali le piante erbacee e legnose, annue e perenni, come le camelie, le azalee, le palme, le cardenie, le rose ecc., si alternano colle piante fruttifere, viti, meli, peri, ribes, fragole, e con quelle acquatiche, viventi in vasche più o meno primitive e più o meno minuscole. Nei cortili molte piante, talvolta assai belle, trovano del pari un ambiente favorevole al proprio sviluppo; queste piante, quasi sempre condannate all'ombra ed all'umido, sono originarie della China e del Giappone, o sono felci, e contribuiscono ad un ornamento ricco e variato. Colla descrizione di tali piante ha termine questo manuale, di cui non esisteva fra noi sino ad ora nulla di simile; per la lacuna che viene a colmare e pel garbo con cui è compilato, il libro non potrà non ottenere accoglienze oneste e liete.

SCIENZE ECONOMICHE.

Trade Unionism; New and Old, by George Howell. — London, Methuen et C., 1892.

Questo libro fa parte della interessante raccolta: *Social Questions of To-Day*, in cui sono discusse le più vive quistioni sociali del tempo nostro. E così per la natura dell'argomento come per le osservazioni e i giudizi espressi dall'A., esso è un segno evidente del movimento operaio che si accentua ogni dì più in Inghilterra, assumendo un carattere spiccatamente riformatore. Accanto alle antiche associazioni operaie (*Trade Unions*) presso le quali nel periodo di maturità a cui sono giunte al fine della resistenza, si disposava una larga applicazione del principio del mutuo soccorso; se ne sono costituite di nuove con lo scopo prevalente di promuovere riforme sociali e partecipare ad una propaganda di radicalismo economico. Da ciò l'opportunità e l'importanza di questo libro. L'Howell, assai competente nella materia e ben noto per un lavoro precedente sulle *Trade Unions,* ch'esercitò influenza benefica sulla opinione pubblica inglese a favore di queste associazioni, non dimostra la stessa benevolenza verso le nuove. Da prima egli riassume in forma lucida e breve la storia delle antiche associazioni operaie; e descrive l'amministrazione e l'opera proficua delle più importanti fra di esse, riferendo dati e notizie interessanti e recenti. Indi espone i principii, gli scopi e i modi di azione delle nuove associazioni operaie (*New Unionism*), dimostrando com'esse accentuino fortemente il carattere della

resistenza e mettano in seconda linea le funzioni della previdenza e della mutua assistenza. Ed è qui, che l'Howell esprime opinioni sfavorevoli e giudizi severi contro le nuove tendenze più battagliere e aggressive delle associazioni operaie, dando al suo libro un carattere soverchiamente critico e polemico. E finchè egli biasima il linguaggio violento e la intemperanza dei modi usati dalle istituzioni accennate, nessuno potrebbe fargliene carico. Ma evidentemente egli dimentica soprattutto due cose: che quei modi sono naturali in istituzioni giovani, come non mancarono alle antiche associazioni nel periodo della loro gioventù, e spiegabili ai giorni nostri specialmente per la maggiore tensione dei rapporti sociali e l'ardore delle agitazioni crescenti; e che, salve queste differenze accidentali, le più importanti fra le nuove associazioni, come quella degli operai impiegati nei *docks*, sono modellate intieramente sulle antiche da cui difficilmente potrebbero distinguersi nelle parti essenziali. Il mutamento avvenuto non è che un riflesso del movimento operaio, così multiforme e vivace, pieno di novità, e fecondo delle più notevoli riforme sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Palmieri ha comunicato alla R. Accademia delle scienze di Napoli un suo interessante studio sulla elettricità negativa dell'atmosfera a ciel sereno, prendendo argomento di questa sua comunicazione da una recente pubblicazione fatta sullo stesso argomento dall'Andrè. Dopo una breve storia delle prime osservazioni fatte sull'esistenza dell'elettricità negativa con un cielo sereno, il prof. Palmieri ricorda come molti anni addietro egli dimostrasse che mentre in una lontana località cade la pioggia, tutt'all' intorno, di questa località, dove si ha forte elettricità positiva, formasi una zona di elettricità negativa e poi un'altra zona d'elettricità positiva; zone soggette a rapidi cangiamenti d'ampiezza, e sotto le quali l'osservatore può anche non vedere il temporale lontano. Per la posizione elevata dell'osservatorio vesuviano il prof. Palmieri potè più volte, specialmente nella stagione estiva, scorgere e seguire l'arrivare e il passar delle pioggie, e i relativi mutamenti di segno nella elettricità delle zone atmosferiche; e anche quando la pioggia non fu vista all'intorno, la elettricità negativa atmosferica indicò sempre la caduta di pioggia a distanza. Il prof. Palmieri confuta perciò l'opinione dell'Andrè, direttore dell'osservatorio di Lione, il quale asserisce di essersi imbattuto in tre casi di manifestazione di elettricità atmosferica negativa, senza che nemmeno a grandi distanze sia caduta la pioggia; contro queste asserzioni stanno osservazioni eseguite con meodi delicati dal Palmieri per quasi un mezzo secolo, e che provano l'esistenza delle zone elettriche di cui abbiamo fatto cenno, intorno ad un luogo dove cade pioggia, grandine e neve.

— A Bardi, in quel di Piacenza, dopo una bufera si vide la neve ricoperta da una polvera nera, formata da piccoli e delicati insetti, saltellanti come le pulci. Questo curioso fenomeno venne riportato nel Bol-

lettino dell'osservatorio di Moncalieri, accompagnandone la descrizione con una richiesta d'identificazione dei singolari insetti. A tale richiesta rispose il Tos, il quale ritiene che trattisi dell'*Isotoma saltans*, rinvenuta per la prima volta dal Desor nel 1839 sui ghiacciai del Lauteraar e del Finsteraar, e nota oggi agli alpinisti sotto il nome di « pulce dei ghiacciai. » È un insetto dell'ordine degl'Ortotteri, di color nero, peloso, e che salta come le pulci. Da noi il dott. Parona scrisse di aver trovato quest'insetti sul ghiacciaio del Forno in Valtellina, e il Cavanna lo rinvenne sul monte Amaro alla Maiella. L'Isotoma non va confusa colla *Degeeria nivalis* che si trova sulla neve e di cui Linneo già dette la descrizione, la quale non salta ed ha un colore grigio-giallastro.

— Fra pochi giorni la Casa editrice Roux e C. di Torino pubblicherà il secondo volume degli *Scritti Vari* di Domenico Berti. Questo libro sarà non meno letto ed apprezzato di quello già uscito in luce, per gli articoli interessanti ed originali che contiene sugli uomini politici più eminenti del nostro risorgimento. Il volume contiene anche pagine bellissime sul convegno di Plombières e su tutta una letteratura femminile del nostro risorgimento politico e un importante diario inedito del conte di Cavour sulla rivoluzione del 1821.

— Il signor L. Cibrario pubblicherà quanto prima un volume *Saggio di Versioni Poetiche dal tedesco*. Fra i poeti di cui il Cibrario offre traduzioni notiamo il Goethe, l'Heine, il Körner, il Lenau, il Platen, l'Uhland, lo Schwab, il Kànel e il Baumbach.

— Col titolo *Monografia della Biblioteca comunale di Ferrara*, il dott. Aldo Gennari ha pubblicato un volume in cui ha raccolto importanti notizie sulla storia e sullo sviluppo di quella biblioteca. Egli inoltre ha aggiunto la notizia di nuovi codici acquistati recentemente che non si trovano descritti nel catalogo già pubblicato da mons. G. Antonelli. Fra i quali notiamo il *Giornale di casa d'Este* (1412-1607) e una cronaca di Ferrara fino al 1574.

— Segnaliamo ai nostri lettori un discorso sugli *Studi classici*, contenente buone ed importanti osservazioni, del prof. Andrea Franco. È edito dalla tipografia sociale di Cremona.

— *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica e orientale* è il titolo di un volume pubblicato dal signor Giuseppe Rivera, pei tipi dell'editore Carabba di Lanciano. L'autore in esso parla dell'amministrazione dei Longobardi, dell'azione pontificia e popolare, dell'amministrazione giudiziaria e delle istituzioni monastiche.

— *Studi d'Epigrafia fenicia* è il titolo di un lavoro pubblicato recentemente dal prof. Astorre Pellegrini pei tipi del Clausen di Palermo. Contiene due studi: *I Fènici nelle loro epigrafi*, *e note e appunti sulle iscrizioni fenicie del « Corpus »*.

— La tipografia nazionale di Ravenna ha pubblicato un lavoro del prof. Pasquale Cugia intitolato: *Nuovo itinerario dell' Isola di Sardegna.* Vi è aggiunta una carta stradale edita per cura dell'Istituto cartografico di Roma. L'autore descrive l'isola dal punto di vista fisico e geografico con appunti storici, archeologici e geologici.

— Nel fascicolo V dei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei il professore Ernesto Monaci ha pubblicato una interessante nota sulla *Antichissima Cantilena Giullaresca del Cod. Laur. G. Croce XV, 6*, Il Monaci cerca di determinare le allusioni storiche di questo frammento poetico antichissimo, e spiegarne il senso in molti passi oscurissimi. Infine, tenendo conto delle sue nuove osservazioni pubblica nuovamente il testo della cantilena corredandola di preziose annotazioni.

— In un bel volume di quasi 800 pagine e a mitissimo prezzo, l'editore Lapi di Città di Castello, ha pubblicato le *Prose e Poesie italiane*, scelte e annotate da Luigi Morandi, per uso delle Scuole ginnasiali, tecniche e normali. Del metodo e dei criteri seguìti il compilatore dà ampiamente ragione nella prefazione. Le prose sono state scelte principalmente tra le moderne; le poesie in tutti i secoli, escluse quelle di viventi. Il libro è diviso in queste nove parti: 1ª *Profili e quadretti.* – 2ª *Fatti e figure del Risorgimento nazionale.* – 3ª *Aneddoti, epigrammi e facezie.* – 4ª *Curiosità storiche e geografiche.* – 5ª *Vita sociale e domestica, virtù e vizi, verità ed errori.* – 6ª *Istruzione, educazione e religione.* – 7ª *Igiene e varietà scientifiche. Agricoltura, industria e commercio. Scritture d'affari.* – 8ª *Politica e considerazioni storiche.* – *Lingua e stile.* – *Seguono un vocabolarietto delle note, l'indice alfabetico degli autori e delle edizioni*, e una tavola della *pronunzia* dei *nomi stranieri che s' incontrano nel volume, esclusi i francesi.*

(Notizie estere)

Per rivestire gli oggetti di ferro o di ghisa d'uno strato protettore, si ricorre oggi ad un provvedimento proposto di recente dal Bertrand. Gli oggetti di ghisa o di ferro sono anzitutto ben lavati in un bagno acidulo per acido solforico; poscia, ben asciugati, sono posti in un bagno galvanico dove si ricoprono di un esile strato di rame e di stagno. In seguito gli oggetti vengono tenuti per circa un quarto d'ora in un forno, alla temperatura di 800 a 900 gradi. Se queste operazioni, specialmente la lavatura, sono state bene eseguite, sull'oggetto formasi uno strato aderente e continuo di ossido magnetico, dello spessore di uno a due decimi di millimetro; i recipienti così preparati presentano grande solidità e resistono bene agli acidi.

— Una Società elettrica di Parigi ha dovuto provvedere ad un rinnovamento dei suoi conduttori sotterranei, perchè non erano impermeabili all'acqua; questa penetrava sino ai conduttori metallici non rivestiti, ed

ivi dava origine ad uno sviluppo di idrogeno, il quale per varie circostanze incendiandosi, produsse ultimamente frequenti esplosioni.

— È stato segnalato dal Dewèvre un caso di contagio della tubercolosi, per opera delle cimici. In una famiglia, essendo morto un fanciullo per tubercolosi, si ricorse a una completa disinfezione di tutti gli oggetti del malato, onde impedire la trasmissione del male ad un altro bambino, ma non si pensò ad abbruciare il letto. Anche il secondo bambino ben presto ammalò, e bisognò ammettere che il germe del male gli era stato inoculato dagli insetti. Il dottor Dewèvre ha dato la prova sperimentale della possibilità del contagio, adoperando gli insetti per eseguire delle inoculazioni a dei porcellini d'India; in seguito alle inoculazioni nei porcellini si manifestò nettamente la tubercolosi, malattia che ha così un nuovo e poco noto mezzo di trasmissione.

— È morto il 25 dello scorso mese nell'età di 71 anno l'ammiraglio Mouchez, direttore dell' Osservatorio di Parigi. Era uno scienziato di grande merito che iniziò la sua carriera con importanti lavori idrografici; nel 1870 provvide alla difesa dell'Havre, prendendo tali disposizioni che la squadra germanica rinunciò ad attaccare la città. Il Mouchez diresse poi nel 1878 la spedizione scientifica all' isola di S. Paolo che eseguì le osservazioni sul passaggio di Venere, e fu allora che prese il posto del Le Verrier all'Osservatorio di Parigi. L'opera principale dell'ammiraglio Mouchez resta per altro la grande carta topografica del cielo che egli a forza di perseveranza riuscì a mettere su di una via di pratica attuazione, aggregandosi l'aiuto degli astronomi di ogni paese. L'ammiraglio Mouchez era stato, or sono pochi mesi, in Italia con la sua famiglia.

— Proseguendo le ricerche del Parmentier sulle alterazioni delle acque minerali quando si trasportano lungi dalla sorgente, ricerche delle quali venne fatto cenno nelle *Notizie* del fascicolo passato, il Riban ha voluto esaminare le alterazioni che subisce il ferro contenuto nelle acque minerali d'uso più comune. Dosando il ferro di acque prese in depositi accreditati, il Riban ha trovato che queste acque perdono il ferro, cui debbono le loro proprietà terapeutiche, in grande parte od anche in totalità; il ferro si precipita, e quello che resta si trova allo stato ferrico. In tali condizioni le acque minerali ferrugginose mancano delle loro proprietà principali, e divengono inefficaci; cosa per cui sarebbe opportuno di trovare un mezzo atto a conservarle inalterate.

— In seguito alle varie malattie cui la vite è sottoposta, si è reso necessario l'uso dei concimi, sulla natura dei quali regna per altro ancora l'incertezza, per quanto riguarda gli elementi più acconci a dare buoni risultati. Il Muntz ha voluto eseguir delle ricerche sperimentali a questo proposito nel nord-ovest della Francia, ed è giunto alla conclusione che l'uso dei concimi favorisce lo sviluppo del sistema foliaceo delle piante,

il quale elabora lo zucchero che poi si ritrova nell'uva e tutti gli altri prodotti che servono ai varii organi del ceppo. In questi concimi non bisogna trascurar l'azoto che la vite assorbisce in grande quantità e che è necessario allo sviluppo della pianta; invece, osserva il Muntz, non bisogna esagerare, come si fa abitualmente, nell'aumentar la proporzione della potassa contenuta nei concimi stessi.

— È noto che molti sali metallici posseggono proprietà antisettiche, vale a dire che impediscono lo sviluppo dei microrganismi. Ora il Richet, studiando la fermentazione del latte, ha riconosciuto che in verità i sali metallici in una dose determinata si oppongono all'attività dei microrganismi, in dose minore la rallentano soltanto, e finalmente in una certa dose la favoriscono. Tutti i metalli, anche più tossici presentano questa dose acceleratrice, che si riduce a una quantità minima; così pel bicloruro di mercurio tale dose è di un quarto di milligrammo per litro, mentre invece i sali di ferro e di magnesio accelerano la fermentazione lattica in quantità maggiore. Il Richet aggiunge che i metalli rari o poco comuni risultano più tossici, e divide i metalli in tre gruppi secondo la loro tossicità, determinata prendendo come base il peso molecolare dei metalli stessi.

— L'Arloing ha voluto esaminare quale influenza eserciti la natura del filtro sui liquidi elaborati dai microbi, e in special modo quale influenza manifestino i filtri minerali. Il liquido che l'Arloing sottopose all'esperienza, fu il succo che ottiensi dalla polpa delle barbebietole da zucchero, dopo averlo lasciato fermentare. Colla fermentazione questo liquido diviene acido, e acquista una tossicità mortale. È risultato dalle esperienze eseguite in vari filtri a pasta minerale, come quello Chamberland, che questi filtri oltre ai microbi, trattengono in grande quantità le sostanze venefiche dai microbi elaborate; proprietà preziosa per le applicazioni igieniche che può ricevere, ma che nasconde la vera natura delle secrezioni dei microbi, quando si studiano delle culture dopo averle filtrate.

— Il signor Paul Fabre, antico membro della Scuola Francese di Roma, ha pubblicato un pregevolissimo *Étude sur le liber Censuum de l'Église Romaine*. Questo volume fa parte della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athène et de Rome*.

— Nella medesima collezione uscirà quanto prima un volume di *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crete de 1380 à 1499* per cura del signor Hipp. Noiret, il quale li ha tratti dagli Archivi di Venezia e li ha diligentemente illustrati con note copiosissime.

— È uscita la seconda edizione, interamente rifatta, della *Carte Générale des provinces européennes et asiatiques de l'Empire ottoman* del Kièpert. È in quattro fogli alla scala di 1 a 3000000, e vi è aggiunto un indice alfabetico. Ne è editore il signor Dietrich Reinier di Berlino.

— Il signor Émile Cartailhac, che fu incaricato dal Ministero della pubblica istruzione di una missione scientifica nelle isole Baleari, ha testè pubblicato in un bellissimo volume in quarto la descrizione dei *Monunuments Primitifs des Iles Baléares*. Il volume, che è edito da E. Privat di Toulouse, è adorno di 80 figure e di un album di 51 incisioni in fototipia

— Il signor L. Auvray, antico membro della Scuola Francese di Roma, ha pubblicato nel 56° fascicolo della *Bibl. de l'École Fr. d'Athènes et de Rome* un interessante saggio di un catalogo ragionato dei *Manuscrits de Dante des Bibl. de France.*

— È uscito il secondo ed ultimo volume del *Liber Pontificalis*, edito con introduzione e commentato dall'abate L. Duchesne. È adorno di una incisione rappresentante l'antica basilica di San Pietro e di sette altre eliotipie. Ne sono editori i signori Thorin e C.

— È uscito il secondo volume *Mon Journal* di Ernest Piccard, ex-ministro dell'interno. Contiene quattro capitoli: *Corps législatif* (1869-70). — *L'invasion* (1870-71). — *Sous la république.* — *Ma retraite.* Ne è editore il signor E. Dentu.

— Nella medesima collezione si è pubblicata recentemente la traduzione francese del libro di Scipione Sighele intitolato *La Foule criminelle, Essai de Psichologie collective.* La traduzione è del signor Paul Vigny.

— Nella collezione *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, di cui è editore Félix Alcan, il signor B. Bourdon ha pubblicato un interessante volume intitolato *L'expression des émotions et des tendances dans le langage.*

— Ferdinand Dreyfus ha pubblicato un libro intitolato *L'arbitrage international.* È preceduto da un discorso di Frédéric Passey, membro dell'Istituto. Ne è editore il Lévy.

— *Parnell sa vie et sa fin* è il titolo di un interessante volume pubblicato dal signor L. Nemours Godré pei tipi dell'editore Lethielleux di Parigi.

— È uscita un'altra puntata della *Bibliografia Shakespeariana* del dottore Albert Cohn. Contiene le pubblicazioni del 1889-90-91. Da essa ricaviamo che il maggior contributo è stato dato dalla Inghilterra e dalla America: poi viene la Germania, poi la Francia, che ha dato tre sole pubblicazioni, e l'Italia che ne ha data una sola. Abbiamo notato molte traduzioni dialettali indiane dei drammi.

— Col titolo *Les Inédits* il signor Léon Genonceaux ha intrapreso la pubblicazione di una serie di lettere inedite e documenti pure inediti del *British Museum* e di altre collezioni inglesi che illustrano la storia letteraria della Francia. La pubblicazione è fatta a dispense di 16 pagine.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Dans cents ans* di Charles Richet (Ollendorff, Paris) *La Foire aux Idées* di Henri de Saussine (idem); *Belle Madame* di Albert Depit (idem).

L'Amministrazione delle poste inglesi ha messo in circolazione delle cartoline speciali, destinate in particolar modo agli industriali e agli inventori. Su di una di queste cartoline, che è affrancata con un francobollo da 80 centesimi, basta riempire una specie di formulario con la semplice aggiunta del numero e del millesimo, perchè colui che scrive riceva per la posta e franca, una copia del brevetto di cui dette le indicazioni, senza che abbia a fare altri passi e altre ricerche.

— A Londra la fognatura delle vie ha uno sviluppo di 128 chilometri, senza tener conto delle condutture private. In queste fogne scorrono 900 mila metri cubi d'acqua al giorno, media che aumenta considerevolmente quando piove. Le acque delle fogne vengono purificate con macchine potenti e poscia rigettate nel Tamigi; i depositi lasciati da queste acque vengono per mezzo di pompe, caricati su appositi battelli, che li scaricano in mare. Ogni battello è provveduto di macchine a tripla espansione e può ricevere un carico di 1000 tonnellate di materia in un'ora, che si versa sott'acqua, mentre il battello compie un lungo percorso, a una distanza di 80 chilometri dalla terra. Lo Stokoe, in una sua relazione, dice che nello scorso anno fu così gettato in mare un peso totale di 583 mila tonnellate di materia, con una spesa di 70 centesimi per tonnellata. È poi notevole il fatto che gli agricoltori inglesi non intendono affatto di utilizzare le acque delle fogne o i loro depositi, per aumentare la fertilità del suolo.

— Il più grande battello del mondo è quello costruito al principio di quest'anno dai cantieri di uno stabilimento di Glasgow, e destinato a una Casa commerciale tedesca. Questo battello cui venne posto il nome di *Maria Rikmers* è lungo 114 metri, ed ha una larghezza di m. 14.63; può trasportare 6 mila tonnellate di mercanzie, è provvisto di cinque vele, e di una potente macchina a vapore della forza di 650 cavalli-vapore, capace d'imprimere alla nave una velocità di 7 nodi e mezzo. Sino ad ora il più grande bastimento a vele era la *France*, di una lunghezza di 110 metri.

— Una fabbrica inglese di vetri, costruisce a Birmingham dei recipienti di grandi dimensioni, adoperando un procedimento molto simile a quello cui si ricorre per i recipienti metallici, saldando cioè delle lastre di vetro insieme. Per ottenere i recipienti, si pone nel forno una specie di forma in metallo del recipiente desiderato, sul quale si fissano le lastre di vetro; poi si scalda portando ogni cosa al color rosso, e si saldano gli angoli per mezzo di un cannello ossidrico, e facendo passare un ciottolo sulle saldature. Eseguite le giunture, si ricuoce da capo il vaso, e poscia, avvenuto il raffreddamento completo, si toglie via la forma metallica.

— Col titolo *England and Rome* (Inghilterra e Roma) il signor J. Dunbar Ingham ha pubblicato per gli editori Longman e C. un libro in cui di-

scorre delle relazioni fra il papato e la Chiesa e lo stato inglese dalla conquista normanna alla rivoluzione del 1688.

— Negli ultimi fascicoli della *Deutsche Rundschau* sono state pubblicate una serie di lettere inedite del Carlyle al Varnhagen von Ense. Queste lettere comprendono il periodo dal 1837 al 1857. Esse sono state tradotte dal signor Richard Preuss.

— Gli editori Harpers hanno recentemente pubblicato *The Puritan in Holland, England and America* del signor Douglas Campbell. L'autore fa in questo libro la storia del grande movimento puritano che, cominciato in Inghilterra nel sedicesimo secolo, informò il carattere e le istituzioni del popolo americano.

— Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Hew Ainslie, poeta scozzese nato nel 1792 e morto negli Stati Uniti nel 1878. In questa occasione uscirà un'edizione completa delle sue opere. Vi saranno comprese molte poesie inedite, i volumi saranno adorni di tre ritratti del poeta, e il primo sarà preceduto da una monografia intorno ad esso. Ne sarà editore il signor A. Gardner di Paisley.

— L'*Athaeneum* del 2 luglio contiene le solite riviste annuali delle letterature europee. Vi abbiamo notato buoni articoli specialmente per la Francia e per la Germania. La rivista della letteratura italiana è lavoro molto affrettato e leggero.

— Il signor C. F. Keary ha pubblicato pei tipi dell'editore Scribner un volume intitolato *Norway and Norwegians*. L'autore si propone con esso di dare informazioni di politica, industria e letteratura a coloro che si recano in quel paese.

— Col titolo *The last words of Thomas Carlyle*, l'editore D. Appleton ha pubblicato un volumetto in cui sono raccolti alcuni scritti che il Carlyle compose negli ultimi tempi della sua vita. Sono inediti.

— Gli editori Longman e C. pubblicheranno nel prossimo autunno una *Selection from the letters of Geraldine Jewsbury to Jane Welsh Carlyle.* (Scelta di lettere di G. J. a J. W. C.). Il libretto è compilato per cura del signor A. Ireland, autore della *Vita di Jane Welsh Carlyle*, ed è preceduto da una monografia su Miss Jewsbury.

— È uscito il 3° volume della traduzione inglese in prosa della Divina Commedia del signor Ch. Eliot Norton. Contiene tutto il Paradiso. Per quanto vi si notino qua e là alcune inesattezze nella interpretazione, tuttavia nell'insieme l'opera non è priva di pregi, e gioverà certamente agli Inglesi. Ne è editore il Macmillan di Londra.

— È uscito il VII volume del *Cambridge Shakespeare*, nuova edizione curata dal signor W. Aldis Wright e stampata pei tipi del Macmillan. Contiene: *Timone d'Atene, Giulio Cesare, Macbeth e Amleto.* Precede una prefazione nella quale il Wright si occupa principalmente del dramma Amleto e della storia della sua composizione.

— Gli editori Archibald Constable e C. pubblicheranno quanto prima una traduzione inglese dell'opera *Antagonismus der Englischen und Russischen Interessen in Asien* (Antagonismo degl'interessi inglesi e russi in Asia). Questo libro fu pubblicato a Vienna due anni fa e sollevò molto rumore.

— Nel fascicolo ultimo della *English Historical Review* abbiamo notato un bellissimo articolo del prof. Bryce sul Freeman, lo storico della Sicilia, recentemente morto.

— Gli editori W. Blackwood e figli annunziano che trovasi sotto stampa e sarà pubblicata quanto prima un'opera in tre volumi del professor Robert Flint di Edinburgo intitolata *The History of philosophy in Europe.*

È stata chiesta in Germania la privativa per un nuovo apparecchio elettrico destinato alla distruzione degl'insetti. L'apparecchio si compone di una lampada elettrica circondata da un reticolato di fili di platino, nel quale passa la corrente; i fili vengono così portati ad una temperatura elevata, senza, peraltro, esser resi incandescenti. Quando gl'insetti, attirati dalla luce della lampada, vengono ad urtare contro il reticolato, cadono abbruciati. Una seconda rete, a maglie più larghe, serve ad impedire che gli uccelli incappino anch'essi in questo rogo misterioso. Si dice che esperienze eseguite coll'apparecchio sopra descritto abbiano permesso di distruggere in breve tempo un grande numero d'insetti notturni, e si crede che l'apparecchio potrà render ottimi servizi nelle foreste e nelle piantagioni.

— Venne annunciato ultimamente che un colossale aerolito era caduto nel mar Caspio, e si descrivevano grandi fenomeni sonori e luminosi che avevano accompagnato la sua caduta. Si diceva che toccando l'acqua, l'aerolito aveva fatto sprigionare, con grandi rumori, una immensa quantità di vapore, che il masso emergeva ancora di vari metri dalle acque profonde, e che la sua superficie fusa presentava un aspetto lucente. Ora l'aerolito si ridurrebbe in verità ad un'isola emersa ad un tratto dalle acque, in seguito ad una eruzione marina; a meno che con tutte queste notizie contraddittorie, anche l'isola si dilegui a sua volta, e la sua origine, prima celeste e poi terrestre, sia invece puramente fantastica.

— Agli Stati Uniti si fabbricano attualmente delle corde speciali che hanno la proprietà di galleggiare, e che perciò possono ricevere una quantità di applicazioni diverse, per la pesca, per i salvataggi marittimi, per armar dei battelli, ecc. Queste corde sono fabbricate col cotone, ma hanno un'anima di sughero, formata da tanti cilindretti posti di seguito, e chiusi da una doppia trama di fil di cotone. La resistenza di siffatte

corde è assai elevata, perchè una corda di un diametro di 25 millimetri, può reggere, senza rompersi, sino ad una trazione di 4600 chilogrammi. Inoltre le corde sono flessibili, ed i cilindretti di sughero interni sono così corti, che i nodi più complicati si fanno e si disfanno senza che la corda ne conservi traccia alcuna.

— Nella contea di Caloveras, in California, è stata rinvenuta dal Turner una pietra meteorica, la quale in alcuni punti apparisce ricoperta da un sottile strato di oro. La macchia più grande avrebbe una superficie di circa sei centimetri quadrati. Se il fatto è vero, esso ha una grande importanza perchè sino ad ora l'oro non era stato rinvenuto nelle pietre meteoriche; e la California può dirsi un paese benedetto, il quale, oltre all'oro delle sue miniere, ha anche quello che gli piove dal cielo.

— All'ultima esposizione di cani, che ha avuto luogo a Nuova York, è stato molto ammirato uno dei più piccoli cani che si conoscano, proveniente dai canili del Mikado. Questo cagnolino, che ha nome Sukoski, appartiene, per la sua origine giapponese, a quella specie che gli Americani chiamano *inu* e che è ora di gran moda a Nuova York. Il cagnolino sopra nominato ha una lunghezza di soli 15 pollici (38 centimetri) e pesa tre libbre; il suo pelame è setaceo e ricciuto. A questo infimo rappresentante della razza canina è attribuito un valore di 7,500 lire!

— Si calcola che oggi nei pascoli della Repubblica Argentina, i greggi di bovini ammontino ad un totale di 80 milioni di capi. Questo enorme numero di animali rappresenta lo stato attuale delle generazioni che originarono da sole otto vacche ed un toro, trasportate nel Brasile verso la metà del sedicesimo secolo.

— A Santiago nel Chilì esisteva da anni un Osservatorio, costruito sul monte Santa Lucia, nel quale erasi notato che il suolo subiva dei movimenti regolari, che vennero attribuiti all'azione del calore sulla roccia della montagna. L'Osservatorio venne di recente ricostruito nella pianura, e l'Obrecht, attuale suo direttore, ha ora annunciato che i movimenti del suolo continuano, e' che la parte nord-est del territorio si solleva durante il giorno e si abbassa nel corso della notte. Questi movimenti sono assai sensibili, e più sensibili ancora sono quelli che si verificano, non diuturnalmente, ma con un largo periodo, in altre parti del suolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali al ribasso — Gli effetti della stagione — Le condizioni sanitarie — La situazione in Spagna e Portogallo — Suo rispecchio a Parigi — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Rendita Italiana — La nomina dell'onor. Grimaldi — Valori Italiani — Listini officiali.

Le Borse hanno risentito e risentono, in questi giorni, per diversi riguardi, e in differenti aspetti, le conseguenze della stagione. I sintomi predominanti a segnalarsi dovunque sono languore generale negli affari, e debolezza costante nei prezzi.

Se il mercato monetario in questa prima quindicina di luglio avesse continuato sul piede preso nella seconda metà di giugno, i ribassi avrebbero assunto ben maggiori proporzioni. La ricerca di danaro pei fortissimi pagamenti delle cedole del 1° luglio restrinse la cerchia delle disponibilità anco nei centri più floridi. Ma non appena supplito ai bisogni di quelle scadenze, le Banche tornarono ad abbondare in metallo, sì che in ultima analisi i corsi della rendita e dei Valori non provarono sensibili o durevoli effetti, da difficoltà limitate e passeggiere.

Maggiore e peggiore influsso vi esercitarono le notizie sanitarie in alcune parti di Europa. Le Borse si commuovono straordinariamente per tutto quanto attiene alla pubblica salute; e si agitano anche per tante novelle che si diffondono esagerate, e non di rado inventate da ribassisti. Questa volta però giunsero avvisi di disposizioni officiali, decretate come provvedimenti di difesa: alcuni Governi si affrettarono a premunirsi, non fosse altro per prevenire o combattere i troppo facili allarmi di certe popolazioni; ed in tal guisa, i mali umori delle Borse si accentuarono, sebbene, in realtà, fino a questo momento non si offra, in generale, nessun motivo a serie apprensioni.

Ma i ribassi ebbero un'altra e più potente causa nelle intime condizioni dei mercati, sulle quali, in due cronache consecutive, noi non mancammo di richiamare l'attenzione dei lettori. Noi osservammo e ripetemmo che i rialzi erano stati troppo continuati e troppo forti. La reazione si presentava inevitabile: e l'intensità del suo grado avrebbe dipeso dalle condizioni o dall'ambiente in mezzo a cui si sarebbe manifestata. E se guardiamo al cammino fatto in un mese, conforta il dover riconoscere che il regresso è lieve, ed inferiore a quello che avrebbe potuto legittimamente temersi. Il che ammonisce e consiglia a stare in guardia anco per l'avvenire.

Nulla di più semplice nè di più naturale che simile movimento. Coi prezzi elevatissimi raggiunti da alcuni Titoli, le realizzazioni si compiettero su larga scala. Se si fosse stati in inverno, l'animazione delle maggiori piazze avrebbe potuto supplire, e colmare le lacune che siffattamente si aprivano. Ma in questa epoca le villeggiature ed i bagni si sa che tolgono alle Borse numerosi contingenti. La controcorrente mancò, e le depressioni ne risultarono inevitabili.

A ciò si aggiunsero fatti speciali di non piccolo momento, per la situazione accennante a divenire sempre peggiore nella penisola iberica. Il fermento rivoluzionario non dominato in Spagna, malgrado la repressione, indusse le Cortes a sospendere ogni voto intorno al nuovo prestito. Ma questa non fu probabilmente che una comoda scusa per il Governo, il quale dopo lunghe e laboriose trattative, dovette accorgersi che l'operazione incontrava difficoltà insormontabili, o sarebbe costata sacrifizii troppo duri all'erario. La Banca di Madrid adunque rimane col suo debito fluttuante agli stessi termini di prima: il cambio su Parigi sale a 14.20: e naturalmente l'Exterieur precipita a 62 1[2.

Non arride sorte diversa al Portogallo. Il Governo Lusitano ha preso il suo partito, rassegnandosi ad un fallimento più o meno larvato. Alcune potenze estere furono sollecite a protestare contro la riduzione degl' interessi delle rendite portoghesi. Ma il Gabinetto Lusitano si trincerò dietro un baluardo inespugnabile, rispondendo serenamente, che a quella misura era stato costretto da forza superiore: e non curandosi neppure di dar promesse od offrire guarentigie contro l'eventualità di un'ulteriore riduzione per il futuro. Che poteva farsi? Le potenze si rassegnarono; ma a Parigi il 3 per cento portoghese tracollò quasi a 23.

Nondimeno, la Borsa di Parigi lottò energicamente per resistere alla tendenza universale. La cospicua emissione indetta dal Crédit Foncier nella seconda metà del volgente luglio obbliga l'Alta Banca a fare ogni

sforzo, per prepararvi un'atmosfera favorevole; ed all'uopo occorre reggere la Rendita Nazionale. Così si spiega come il 3 per cento francese declinò a 98.35; ma fece presto a risorgere a 98.80. Così si comprende come nel giorno undici il Gabinetto potè essere colpito in Parlamento da un voto di sfiducia, ma la crisi che ne derivò limitata al ministro della marina signor Cavaignac, non provocò che oscillazioni lievi e fugaci nei corsi.

Lo *Stock Exchange* diè segno di quasi assoluta inattività, perchè alle altre ragioni vi si aggiunsero le incertezze della lotta elettorale. I Comizii nei Borghi si sa che non si chiuderanno fino al 18: quindi fino a quel giorno non si conosceranno e difficilmente si potranno presagire i risultati definitivi del responso dell'urna. Ma la sola ipotesi del successo probabile del signor Gladstone ha servito e serve, per persuadere la speculazione all'estensione ed all' inerzia.

Infine, l'atonia ha dominato costantemente anche a Berlino: se ne togli che migliori notizie sono giunte sui raccolti in Russia: che il ribasso del rublo si è subito arrestato; e che quindi le rendite moscovite hanno conseguito un miglioramento tanto più notevole, quanto più sembrava inquietante il livello cui minacciavano calare.

Non v'è da meravigliare se le cattive tendenze così spiegate in tutta Europa si sono manifestate ed anche accentuate in Italia. Da noi non si è compiuto che un solo fatto favorevole, il quale, in altro momento, avrebbe dato frutti ben maggiori. Alludiamo alla nomina dell'onorevole Grimaldi a ministro del Tesoro, ed all'interinato del portafoglio delle finanze. Dopo il ritiro dell'onorevole Luzzatti, e dopo la malattia che ha colpito l'onorevole Ellena, bisognava chiamare al governo della finanza in Italia un uomo che, per nome e valore, desse sicura guarentigia all'interno ed all'estero. E la scelta come non era facile, così non avrebbe potuto farsi migliore. L'onorevole Grimaldi è noto in Europa quale propugnatore gagliardo e fermo, del pareggio dei bilanci. Il suo ingegno, il favore che meritamente gode dànno legittima speranza che egli saprà e potrà risolvere l'arduo problema con la simpatia della Camera nuova, e con l'appoggio del paese.

Ma, all'infuori, o contro questo avvenimento, si lamentò in Italia uno spiacevole aumento nei cambi. Tutti i giornali più autorevoli finanziari e politici sono concordi nell'attribuire in gran parte questo fatto ai tristi effetti di una speculazione malsana. Ma queste considerazioni, anche se esatte, confessiamo che, quanto a noi, ci suffragarono sempre, e ci valgono adesso ben poco. La speculazione che si spinge fino all'in-

cetta degli spezzati di argento per mandarli all'estero, è, senza dubbio, deplorevole; e fa egregiamente il Governo ad ostacolarla; ... per quanto può. Ma simili abusi non si verificano, quando le intime condizioni del mercato non li provocano o non li alimentano. Ed è a ciò che converrebbe seriamente pensare.

Ma questo rincaro dei cambi, che si elevò fino ad un punto ossia crebbe di una lira in pochi giorni, contribuì grandemente al ribasso della nostra rendita in tutte le piazze estere, e specialmente a Berlino, ove si dice che si stia adesso negoziando l'acquisto di 30 milioni delle nostre Obbligazioni ferroviarie; e dove i banchieri contraenti, secondo il solito, hanno ragione ed interesse a deprimere il corso del nostro Consolidato, per prepararsi più utili patti nella cessione delle Obbligazioni medesime. Pertanto, le alternative nei prezzi dimostrano che il nostro massimo Titolo spiega, anche in momenti sfavorevoli, un'energica resistenza. E ciò dà luogo a giustificate speranze per il seguito. Intanto, per segnare in media le note delle variazioni subitè dalla Rendita Italiana nel periodo di cui discorriamo, registreremo che essa a Parigi discese da 91.65 a 89; a Londra da 89.85 a 88.75; a Berlino da 91.20 a 90.20; e in Italia da 93.90 a 93.

Per gli altri Valori vediamo gl'Istituti di Emissione andar soggetti a variazioni di scarso conto. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia ha ondeggiato intorno a 1330: la Banca Romana si aggira fra 1010, e 1015; e la Banca Nazionale Toscana resta intrattata a 985.

Fra le Banche, il Mobiliare resta sempre in prima linea. Ma anche questa eccellente carta ha pagato il suo tributo alla crisi che attraversiamo, giacchè dopo esser salita a 570 reagì a 535. Lo stesso può ripetersi per la Banca Generale, la quale da 345 declina a 335. Ma i ribassi maggiori si portano sui valori più deboli: la Banca di Torino passa a 435: il Credito Industriale a 530: e il Banco Roma a 435.

Anche i Valori Ferroviari, che erano emersi nel giugno declinano notevolmente nel luglio. Le Meridionali passano da 654 a 636: le Mediterranee da 515 a 505: e le Sicule neglette non si muovono dagli antichi prezzi.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare che era stato sempre oppresso non che depresso, poco poteva perdere, e poco ha perduto. Nondimeno, da 166 è sceso a 160; e il risveglio che si invoca, si attende, si annunzia in questo Titolo rimane sempre allo stato di desiderio e di augurio. Le Tiberine da 26, si sollevano fino a 28.

Infine, la debolezza invade tutti i Valori Industriali. Il Gas rea-

ziona da 925 a 878; l'Acqua Marcia da 1170 a 1137: gli Omnibus da 174 a 160. Le Condotte dopo essersi approssimate a 400 piegano a 365: ma tutti concordano nel prevedere che presto questa carta si spiegherà a più alti voli. Il Risanamento cambia da 170 a 165: le Sovvenzioni da 48 a 44: le Raffinerie da 260 a 257 e le Rubattino da 270 a 266.

E per gli ultimi prezzi, presentiamo il solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 77 1[2 — Azioni Banca Romana 1010 — Banca Generale 327 1[2 — Banca Industriale 520 — Banco di Roma 440 — Società Immobiliare 166 — Credito Mobiliare 544 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 514 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 871 — Società Condotte d'acqua 344 — Società Tramways-Omnibus 158 — Società Molini e Magazzini Generali 166.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 82 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1325 — Credito Mobiliare 545 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 270 — Società Veneta 36.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca Generale 329 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 517 — Navigazione Generale 274 — Cassa Sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi 1060 — Cotonificio Cantoni 351 — Raffinerie L. Lomb. 265 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 544 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 515 — Navigazione Generale 274 — Raffinerie L. Lomb. 266 — Società Veneta 36.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca di Torino 452 — Banca Tiberina 33 — Banco Sconto e Sete 82 — Credito Mobiliare 542 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 515. 1[2 — Cassa Sovvenzioni 41.

Roma, 15 luglio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SULLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO E DI STUDIO

NELLE UNIVERSITÀ

PARTE PRIMA.

I.

La questione universitaria è più viva che mai e non sarà risoluta finchè non sorga tra coloro che se ne occupano, o se ne devono occupare, una corrente chiara e determinata di idee, la quale, prevalendo su tutte le altre, possa condurci ad una riforma dell'istruzione superiore fatta secondo un disegno omogeneo e coerente e senza quelle incertezze ed oscillazioni che sciupano e screditano i migliori sistemi.

Per verità noi Italiani non amiamo i sistemi rigidi e consequenti, essendo troppo inclinati a trattare e risolvere le questioni concernenti le cose con riguardi personali. Ora ognuno sa che il miglior modo per star bene e adattarsi colle persone, è il mancare di rigore, il saper piegarsi all'indole varia e agli interessi di questi e di quelli. Certamente anche l'uomo più rigido, se non vuol viver solo e rinunciare ad ogni azione sugli altri, è obbligato a qualche transazione; ma in questa non si dovrebbero mai sciupare *le cose*, mentre pur troppo noi quasi sempre sacrifichiamo le cose alle persone; e da ciò principalmente provengono quelle disposizioni fra loro contraddittorie o ripugnanti che turbano la nostra vita pubblica e specialmente l'Istruzione Superiore, nella quale non si è mai avuto il coraggio di sperimentare un determinato sistema, ma si è vo-

luto contentare un po' tutti, riuscendo in ultimo a farli tutti scontenti; perchè nell'istruzione superiore il peggior sistema è l'eclettico, ed in essa è proprio il caso di dire che gli estremi si toccano,.. *nel fare il minor male.*

Non vorrei però che qualcuno leggendo questo mi credesse un partigiano delle riforme *ab imis fundamentis.* Se i sistemi ibridi qui non vanno, non vanno neppure i sùbiti sconvolgimenti. Dove, a parer mio, si deve essere risoluti e chiari con sè stessi è nell'indirizzo da prendere, nella meta cui si vuol arrivare; poi bisogna saper innestare il nuovo al vecchio, diguisachè il vigore e la consistenza di questo valga a dar vita e prosperità a quello. Qui la dottrina storica e la dottrina dell'evoluzione si accordano perfettamente fra loro contro il dottrinarismo, e contro il sistema di coloro i quali credono che si possa riformare con principii assoluti e dottrine puramente razionali, senza tener conto nè dello stato presente nè degli antecedenti storici che lo hanno prodotto e gradatamente radicato. Tale dottrinarismo, anche quando ha degli intenti liberali, ha pur sempre nei suoi procedimenti un carattere dispotico. Se nel paese nostro non esistesse già organizzata una istruzione superiore e non vi fossero Università che vivono da più secoli, comprenderemmo che si lasciassero sorgere e ordinare così come naturalmente verrebbe fatto dallo spirito e dai bisogni stessi del sapere. Lo spirito scientifico è essenzialmente e per sè liberale, se altri moventi o altri interessi non lo frastornano, e d'altra parte è uno spirito conscio di sè e che saprebbe da sè trovare le vie migliori per l'organizzazione dei proprii istituti e il conseguimento de'suoi altissimi fini. Il medio evo, che a torto viene da alcuni rappresentato come un'età dominata in ogni istituzione sua da un tenebroso spirito di oppressione e di dispotismo, ci può a questo proposito insegnare qualche cosa.

Ma dobbiamo tener conto del tempo lunghissimo in cui già fra noi è fiorita l'istruzione superiore, delle abitudini inveterate che si sono formate presso di noi, sia direttamente in tutti quelli che a tali istituzioni prendono parte, sia in tutti gli altri cittadini, poichè gli effetti dell'Università si fanno sentire direttamente o indirettamente in tutti e in tutte le parti della vita civile.

Volendo pertanto riformare l'istruzione superiore, convien tener conto di tutto ciò, calcolando diligentemente gli effetti reali delle mutazioni che si vogliono introdurre, e facendo in modo che a poco a poco, *natura adjuvante*, si giunga al desiderato fine.

Ma vi sono tra questi dottrinarii alcuni, che io chiamerei gli *Idealisti* della libertà, ai quali pare che l'attuazione di un sistema liberale sia la cosa più facile e più semplice del mondo: esso non richiede, secondo loro, ordini e disposizioni determinate e quindi uno studio minuto e diligente delle cose, come qualunque altro sistema sociale; richiede solo che si sopprima una buona parte delle leggi e dei regolamenti, si tolgano cioè tutti i vincoli e gli impacci che si sono venuti inutilmente accumulando nell'istruzione superiore.

Ora chi ragiona in questo modo non s'avvede che non di rado, togliendo un vincolo, non si favorisce, ma si danneggia la libertà o almeno i fini supremi che noi con essa direttamente ci proponiamo. Sembrerà un paradosso; ma un esempio schiarirà facilmente la cosa.

Se noi vogliamo istituire nell'Università un sistema liberale, gli è principalmente perchè la mente dei giovani venga iniziata alle varie correnti scientifiche, non sia schiava di nessun uomo e di nessun sistema. Ma se voi invece, per un malinteso spirito di libertà, lasciate, ad esempio, come molti pretendono, affatto libero e indeterminato il numero degli anni, in cui uno possa compiere il suo corso universitario, ne avrete inevitabilmente questa conseguenza, che il giovane non cercherà che di finir presto il suo corso, affastellando le materie, non curandosi affatto di approfondire la scienza, e solo preoccupato di procacciarsi quel tanto di abilità o di cognizioni che gli occorre per passare felicemente gli esami, sia poi qualunque la forma o il modo con cui questi saranno dati.

Anzi appunto contro questo scoglio urtò e naufragò quanto vi era di più liberale nella legge Casati; ed il sistema della libertà nell'insegnamento e nello studio ebbe in Italia un così fiero colpo, che ancora non si è rialzato nella stima dei più.

Qualcuno crede che quando vi fossero esami rigorosi e dati con sufficente larghezza, lo Stato sarebbe pienamente garantito sul valore e l'attitudine di coloro che si dànno alle professioni liberali o alla scienza. Ma qui vi sarebbe un grave

errore. L'idolatria per una libertà puramente formale non ci deve mai far dimenticare gli alti fini umani. Ora è interesse umano che gli uomini di maggior valore non raggiungano soltanto la sufficenza, ma l'eccellenza, sia nelle professioni sia nel sapere. Se ai giovani di maggior ingegno è fatta facoltà di terminare in un tempo assai minore il loro corso di studii, i più, spinti dall'interesse o da un malinteso amor proprio o dai parenti smaniosi di vedere sistemati i loro figli, finiranno per sacrificare i loro studii e riusciranno a superare la prova; ma la società avrà dal loro ingegno un frutto molto inferiore a quello che avrebbero dato quando fossero rimasti più a lungo nella Università e rivolti con maggior calma e serenità all'acquisto del sapere.

La conclusione di tutto questo è chiara. Noi non vogliamo un ordinamento fondato sopra un concetto astratto e meramente negativo della libertà. Tali ordinamenti sono facili a idearsi, ma cadono appena si tenta di attuarli; e venendo sfatati sùbito, si dà un'arma potente nelle mani degli avversari per combattere l'introduzione di qualunque sistema liberale. Di questa natura io credo che siano certe proposte fatte recentemente per introdurre nell'Università un ordinamento analogo a quello degli Stati governati democraticamente, nelle quali si parla di *comune* o di *popolo* universitario, quasichè realmente questo esistesse nelle Università come negli Stati. Ora io temo che siffatte proposte fantastiche siano quelle che più ci tengano lontani dall'attuazione di un ordinamento liberale, perchè peccano ad un tempo dei due difetti che noi lamentiamo; sono progetti che, non tenendo conto della realtà delle cose, cioè della natura affatto particolare di un'Università, cercano analogie affatto impossibili; e d'altra parte, non tenendo in alcuna considerazione i precedenti, introducono nelle Università non l'evoluzione, ma la rivoluzione, o meglio l'anarchia, e questa non già come una conseguenza del loro soverchio liberalismo, ma come un effetto inevitabile di proposte mal pensate. Per la stessa ragione io credo che condurrebbe all'anarchia anche l'altra estrema proposta d'introdurre nell'Università i rigidi ordinamenti delle scuole inferiori, con quest'aggravante, che con tale sistema gli interessi supremi del sapere sarebbero intieramente sacrificati; come a dire, che si ucciderebbe l'ammalato per guarirlo.

Noi non potremo dunque dare alla questione universitaria una soluzione stabile e vitale, se non studieremo diligentemente i fini dell' istruzione superiore, i mezzi di cui può disporre e gli antecedenti delle sue attuali istituzioni. Ora uno dei mezzi più essenziali per l'attuazione dei fini cui abbiamo accennato, è la libertà d'insegnamento e di studio, e questa noi vogliamo diligentemente esaminare.

II.

La trattazione della questione intorno alla libertà di studio e d'insegnamento fu da me iniziata fin dal 1874 in un opuscolo sulla *Questione universitaria*, e ne ponevo queste quattro condizioni, delle quali due concernenti i professori e due gli studenti. Le condizioni relative ai professori sono:

1° facoltà in più professori di trattare nella medesima Università le stesse materie;

2° facoltà nei professori di insegnare, entro certi limiti, quelle materie che vogliono, e di dar loro quell'estensione e quello svolgimento che credono.

A queste due condizioni debbono naturalmente corrispondere negli studenti quest'altre due:

1° libertà di seguire quel professore che vogliono fra tutti quelli che insegnano la stessa materia;

2° libertà di seguire quelle materie che credono più adatte al fine cui tendono, alle proprie inclinazioni.

Si può discutere intorno alla misura ed ai temperamenti coi quali queste libertà si possono concedere; ma che esse si corrispondano e siano ugualmente necessarie se si vuole introdurre un sistema liberale nelle nostre Università, è innegabile. Ora, sebbene ministri e Parlamento sieno stati ogni tanto presi dalla vaghezza di attuare fra noi un tale sistema, noi ne siamo più lontani che mai; anzi non crediamo che vi sia altro paese, nel quale gli studenti, se si eccettuano quelli della Facoltà di scienze, siano più vincolati e abbiano maggiore e più determinato obbligo di corsi e di esami come presso di noi. Certamente la Francia, che è il paese classico dell'uniformità e del regolamentarismo, ha recentemente resi assai più liberi gli studenti di Legge, lasciando loro facoltà di scegliere fra vari corsi,

mentre da noi, ancor oggi, non si è voluto neanche distinguere, come pur votò il Congresso di Milano, la laurea di Diritto da quella di Scienze politiche. — Eppure vi fu chi disse alla Camera che le nostre Università sono più libere che in qualunque altro paese! Certo vi è in esse una compiuta libertà di pensiero, ma vi è scarsa ed inefficace la libertà d'insegnamento e vi manca affatto quella di studio. Che se in tali condizioni vi è qualche professore che vien meno al proprio dovere o dà un insegnamento inutile e gli scolari vi tumultuano più frequentemente che altrove, io credo che ciò dipenda in gran parte appunto dal fatto che mancano o scarseggiano quelle due libertà, le quali, quando siano convenientemente organizzate, sono una sorgente d'ordine e di disciplina ed un ritegno ai tumulti.

Però, prima di indicare particolarmente il modo migliore con cui si possano attuare senza scompiglio quelle due libertà, voglio aggiungere qualche considerazione a quella fatta da me e da altri onde provare l'utilità scientifica e professionale di queste libertà e ciò specialmente per rimovere l'obiezione che esse siano volute unicamente per amore di un'idea astratta e teorica.

Cominciamo dalle condizioni scientifiche.

Al giorno d'oggi il progresso ed in genere le vicende del sapere hanno introdotto nelle scienze distinzioni e rapporti nuovi ed inaspettati, ai quali più non corrisponde la distribuzione delle materie fra le varie Facoltà, se tale distribuzione vincola e determina intieramente gli studii degli scolari che vi sono inscritti, come avviene in Italia. La distinzione e l'esistenza delle varie Facoltà è certamente necessaria nelle Università, ma non tanto per le sue funzioni scientifiche, quanto per altri ufficii che le Università devono pure adempiere.

Ma in ogni modo non si debbono mai porre tra queste Facoltà, specialmente per ciò che riguarda gli studii ai quali gli scolari vogliono dedicarsi, delle barriere quasi insormontabili. Il bisogno scientifico di sopprimer queste almeno in parte si fece già sentire così forte in Italia, che un illustre scienziato, il senatore Cremona, nell'ultimo disegno di legge sull'istruzione superiore presentato al Senato, manifestò e sostenne la feconda idea di formare anche in Italia una grande Facoltà *filosofica* quale si trova nelle Università tedesche, una Facoltà che comprendesse tutte le scienze le quali non hanno un immediato

scopo professionale, come è per prima la filosofia, quindi le lettere, le scienze storiche e filologiche, la matematica e le scienze naturali, insomma tutte le discipline che ora sono comprese nelle due Facoltà di lettere e di scienze.

L'intento era giusto e nobilissimo, e non c'è dubbio che, quando non si volesse riformare il nostro ordinamento universitario nel modo che dirò in seguito, l'attuazione di quell'idea potrebbe essere utile togliendo non pochi degli inconvenienti che ora derivano dalla separazione di quegli studii.

Considerando però la cosa in genere e da un punto di vista affatto scientifico, non v'è dubbio che ora nelle nostre Università riesca assai difficile lo sviluppo di alcune scienze importantissime e di alcuni fecondi e importanti indirizzi in certi determinati rami del sapere. Pochi esempi basteranno a chiarire il mio concetto.

Nessuno negherà che abbia una grandissima importanza per lo studio dell'antichità romana lo studio del diritto romano, e viceversa giovi assai per lo studio del diritto romano il conoscer bene la storia politica di Roma, la letteratura e perfino la lingua e la grammatica latina. Ora chi vuol fare lo studio della storia antica deve inscriversi alla Facoltà di lettere, dove non esiste la cattedra di diritto romano, e chi vuol darsi allo studio del diritto romano deve inscriversi alla Facoltà di giurisprudenza, nella quale non vi è la cattedra di storia romana nè di lingua e letteratura latina. Si potrà opporre che i due possono seguire i corsi che loro abbisognano come corsi liberi. Ma questa risposta per chi conosce le condizioni delle nostre Università non ha alcun valore. Anzitutto vi sono Facoltà di filosofia e lettere che non hanno accanto a loro una Facoltà di giurisprudenza e viceversa; poi gli studenti inscritti ad una Facoltà sono così aggravati dai loro corsi obbligatorii e talvolta anche da corsi così detti liberi, i quali in realtà, per varie ragioni che qui è inutile il dire, diventano obbligatorii, che non rimane guari tempo libero per corsi estranei alla Facoltà ed al regolamento. D'altra parte è egli conforme all'interesse della scienza che uno studente il quale voglia darsi allo studio della storia romana debba prendere come corso affatto libero e complementare lo studio del diritto romano, avendo invece l'obbligo di studiare tanto greco come chi vuol darsi alla filologia greca e tanti corsi di letteratura italiana come

colui che vuol fare il letterato o il critico della letteratura moderna? E così, è giusto che chi vuol fare il romanista debba studiare tanta economia politica, statistica, scienza dell'amministrazione e scienza delle finanze quanto colui che vorrà fare poi l'economista o lo statista? — E si noti che la mia osservazione ha valore anche per l'ordinamento attuale, sebbene la grande larghezza, per alcuni scolari soverchia, data da esso agli insegnamenti di diritto romano sia favorevolissima a tale studio. Che se esaminiamo un altro caso, quello cioè di coloro che vogliono darsi propriamente alle scienze politiche ed amministrative, chiederemo se sia giusto e ragionevole l'obbligarli a studiare tanto diritto romano e tanta procedura, quanto coloro i quali vogliono darsi propriamente alla scienza del diritto, mentre vi sono altri studii per loro ben più importanti e non contenuti nella Facoltà, come la storia politica, l'igiene pubblica e alcune parti della filosofia.

Ma vi sono due scienze per le quali più chiaramente che per ogni altra si riconosce il grave difetto del nostro ordinamento universitario, perchè toglie ai giovani, che ad esse si avviano, il modo di prepararvisi convenientemente. Queste due scienze sono la filosofia e la geografia, delle quali la mancanza o l'incompleto e difettoso svolgimento sono, per diverse ragioni, di danno gravissimo in un paese.

Cominciamo dalla geografia, perchè di un'indole più particolare e più determinata.

La geografia é nel suo fondamento e nella sua natura essenziale una scienza naturale intesa in senso stretto: essa si basa sulla geologia, sull'astronomia fisica, sulla fisica e le altre scienze naturali. Ma però l'oggetto suo ha così stretti rapporti coll'umanità e colla sua storia, che non può farsi una geografia senza conoscere l'una e l'altra; di qui i legami strettissimi che la geografia ha pure con alcune scienze che trattano dell'uomo fisico e morale, l'antropologia, la psicologia stessa, la storia, la statistica, l'economia politica, la filosofia della storia. Il legislatore italiano ha compresi benissimo questi due lati della geografia; ma che cosa ha fatto? — Ne ha fatte due scienze diverse, assegnandole a due diverse Facoltà, e cioè la *geografia fisica* alla Facoltà di scienze, la *geografia*, senz'altro, ma intendendo certo la geografia storica e politica e l'etnografia, alla Fa-

coltà di filosofia e lettere. E così, chi voglia darsi agli studii geografici in Italia si trova in questo bivio: o d'inscriversi alla Facoltà di scienze, rinunziando a studiare la geografia demografica e storica, la cartografia, la storia antica e moderna, tutte scienze affatto indispensabili per lui, se vuol farsi un compiuto geografo, avendo a compenso di questa mancanza l'obbligo di studiare l'anatomia comparata, la mineralogia, la botanica, e la zoologia. Oppure s'inscriverà alla Facoltà di lettere, e allora dovrà rinunciare alla stessa geografia fisica, alla geologia, all'astronomia, alla fisica, avendo a compenso tre anni di greco e tre di latino e la storia della filosofia per un anno. In amendue i casi però non avrà la statistica nè l'economia politica, che non appartengono alle due indicate Facoltà. Se poi si considera che pochissime Università hanno l'insegnamento della geografia fisica, il quale è considerato come un corso meramente complementare e non obbligatorio per alcuna laurea o diploma, si potrà giudicare quanto faccia l'Italia per avere dei buoni cultori di una scienza la quale non ha solo la sua importanza ideale, come ogni altra, ma ha pure un gran valore per la vita pratica, per gl'interessi politici ed economici del paese.

Essenzialmente ideale è l'importanza dell'altra disciplina, per la quale è tanto matrigna la nostra legislazione, voglio dire la filosofia; ma per essere puramente ideale e teorica la sua importanza non è meno grande di qualunque altra disciplina; anzi noi possiamo francamente affermare che la sua mancanza od il suo cattivo e difettoso indirizzo si riflette profondamente non solo in tutti i rami del sapere, ma ancora in tutti gli altri istituti più elevati della nazione.

Ora vediamo come è trattata questa scienza.

Per prepararsi agli studii filosofici in Italia non vi è che una via sola: inscriversi alla Facoltà di filosofia e lettere, e seguirvi quei corsi che dal suo Regolamento sono precisamente determinati, cioè i seguenti:

tre	anni di	greco
tre	»	italiano
due	»	latino
due	»	storia antica
due	»	filosofia teoretica

due	anni di	storia della filosofia
uno	»	pedagogia
uno	»	filosofia morale
uno	»	linguistica
uno	»	storia moderna
uno	»	geografia
uno	»	scienze naturali (a scelta)

In tutto dunque 20 corsi annuali dei quali 14 non filosofici e soltanto 6 filosofici, compresa la pedagogia.

Parrà a molti stranissimo questo ordinamento, e tale sembra anche a me, che pur da molto tempo credo che non si possa diventar filosofi studiando solo filosofia, ma che questa richieda una solida base e un largo corredo di cognizioni particolari.

Ma quali saranno queste cognizioni particolari?

Intorno a sì grave questione si agitano due correnti diverse. Vi sono alcuni i quali, considerando la filosofia come scienza dell'*uomo* per eccellenza, vogliono che il futuro filosofo studii principalmente quelle discipline che ci fanno conoscere la spiritualità umana nelle sue forme e nelle sue vicende, quindi la storia e le letterature, e tra queste principalmente la letteratura greca, non soltanto per il suo intrinseco valore, in quanto ci fa conoscere lo spirito umano con una naturalezza e semplicità che nessun'altra letteratura ha potuto uguagliare; ma anche perchè è tutta impregnata di filosofia e contiene gli scritti da cui la nostra filosofia prese le mosse.

A queste gravi considerazioni se ne oppongono altre non meno gravi. È vero, si dice, che la filosofia è essenzialmente scienza dell'uomo; ma essa ci deve dare anche un concetto sintetico del mondo e delle cose; essa deve esaminare i principii e i metodi delle varie scienze; stabilirne la natura ed il valore, considerarne i rapporti. Aggiungi che lo spirito umano è così strettamente e inscindibilmente legato colla natura, coll'Universo di cui è parte e specchio nello stesso tempo, che riesce impossibile il filosofare senza conoscere almeno i risultati delle scienze particolari concernenti la materia ed il mondo esterno e senza conoscerne almeno qualcuna anche ne' suoi particolari per poter farsi un giusto e sicuro concetto dei metodi e dei procedimenti scientifici. E queste ragioni valgono ancor più per quelle

scienze che studiano l'uomo fisico, nel quale dobbiamo ricercare la spiegazione di molti fenomeni spirituali. Che se tale spiegazione non può mai esser completa, i sostenitori della filosofia scientifica rispondono giustamente che non basta neppure la spiegazione tratta unicamente dagli studi morali.

Sono queste certamente le ragioni che indussero il legislatore italiano ad imporre negli ultimi regolamenti ai laureati in filosofia l'obbligo, che prima non avevano, di seguire *un* corso di fisiologia o di altra scienza naturale, a loro scelta, pur restando obbligati a tutti i corsi storici e filologici che abbiamo indicati.

Ma io non esito a dire che una tale disposizione è poco meno che puerile, perchè affatto inadeguata allo scopo. Come è possibile che un giovane obbligato a seguire tanti e sì variati corsi, tutti però lontani dalle scienze naturali, possa fare ancora uno studio serio della fisiologia o della fisica? L'ordinamento nostro obbliga il futuro filosofo a studiare e conoscere tanto greco, quanto il filologo classico. Ora il greco, quando non sia studiato per scopo puramente formale, come nel liceo, e in un modo quindi affatto limitato, è per sè solo uno studio gravosissimo e tale da assorbire in gran parte la mente e l'attività di un giovane.

Volendo dunque secondare l'una e l'altra corrente, ugualmente legittime, non v'è altro mezzo che lasciare al giovane che entra nell'Università la scelta tra due o più vie diverse per giungere alla stessa meta, cioè alla filosófia; vuol dire che avremo filosofi di studii e tendenze diverse, avremo filosofi filologi, filosofi politici e filosofi naturalisti. Ma una tale diversità non solamente non è un male, ma è un bene grande, anzi una necessità per la coltura nazionale. Come in ogni Stato politico si richiedono diverse funzioni e per queste anche una diversa natura d'uomini, così nella repubblica scientifica e letteraria di un grande paese civile debbono essere convenientemente rappresentati non solo i varii rami del sapere, ma anche i varii indirizzi che in ognuno di essi possono sorgere; altrimenti ne soffre e s'indebolisce tutta la coltura di quel paese; e questo è chiaramente dimostrato dalla condizione dei nostri studii. Siccome le nostre Università sono propizie alla formazione dei filosofi filologi e storici, ne abbiamo parecchi di tali che onorano il nostro paese, ma per la deplorata divisione delle Facoltà scarseggiano i cultori della geografia, della filosofia naturale e della filosofia del diritto. Anzi è notevole il

fatto che qualcuno dei più valenti geografi che professano ora nelle nostre Università non vengono neppure dalle Facoltà di filosofia e di lettere, nelle quali secondo i regolamenti dovrebbero formarsi. Il che dimostra come senza quella naturale elasticità e pieghevolezza dell'ingegno italiano certi studii resterebbero nel nostro paese pressochè deserti.

Così non v'è certamente da rallegrarsi per lo stato odierno della filosofia del diritto in Italia e del diritto penale che con essa strettamente si connette, essendone scarsi i cultori ed evidente nella maggior parte, e specialmente nei più giovani, la deficienza della coltura filosofica. Il che è troppo naturale! La cattedra di filosofia del diritto appartiene alla Facoltà giuridica e per solito vi aspirano i dottori in Legge, i quali difficilmente si lasciano nelle loro carriere e nei loro studii sopraffare dagli altri, essendo anzi soliti a invadere le carriere e gli studii altrui. Ora, come può uno studente, inscritto alla Facoltà giuridica, essere ben istrutto nella filosofia? Coll'attuale indegno trattamento fatto alla filosofia nei Licei il giovane giunge all'Università che di questa materia è quasi del tutto digiuno, e nella sua Facoltà non trova che una cattedra sola, la quale sia consacrata alla filosofia, cioè la stessa filosofia del diritto. Ma questa disciplina non è che un ramo del grande albero filosofico, e non si può da esso trarre buon frutto se non si ha alcun possesso del tronco e degli altri rami principali dello stesso albero: fuor di metafora chi voglia approfondire la filosofia del diritto deve prima fare un conveniente studio della psicologia e dell'etica, e conoscere più che mediocremente la storia della filosofia, non essendovi alcun'altra scienza nella quale abbia tanta importanza, quanta ne ha in questa, la conoscenza della rispettiva storia. Ora la mancanza di questi studii, che nel nostro ordinamento agli studenti in legge è quasi impossibile di fare, riesce evidente in non pochi cultori della filosofia del diritto.

So bene che vi sono alcuni di questi che si ridono della speculazione filosofica e sfiorano appena la storia della filosofia e tuttavia si credono filosofi meglio degli altri. Intendo parlare di quelli, i quali pretendono fondare la filosofia umana puramente sullo studio dei fatti, cioè sull'antropologia e l'antropometria, sullo studio dei fenomeni cerebrali ovvero su quello dei fatti storici, sociali ed economici.

Sono ben lontano dal disprezzare tutti questi studii; anzi io credo che essi abbiano giovato e giovino assai; perchè, togliendo molti pregiudizi intorno allo studio dell'uomo e sovratutto quello che riguardava quasi come una profanazione lo studiare le determinazioni reciproche tra i fenomeni psichici e i fenomeni fisiologici e qualunque fatto naturale umano che avesse rapporto colla moralità, colla responsabilità delle nostre azioni, colla religione, vanno via via procurandoci una cognizione più sicura e più compiuta dell'uomo, dissipando teorie fantastiche e ipotesi mal fondate.

Ma, riconoscendo questo, non intendiamo per nulla di cedere alla pretensione di quei penalisti o antropologi, i quali vogliono semplicemente coi *fatti* risolvere i più alti problemi morali, giuridici e religiosi. Per tali problemi la *pura osservazione* dei fatti, lo studio analitico di essi non basta assolutamente, non vale tanto lusso di descrizioni e di narrazioni, non vale la raccolta dei così detti *documenti umani*. Pur accettando, il che non saremmo disposti a fare, come oro colato tutte queste raccolte ed enumerazioni, non è difficile riconoscere che le dottrine, alle quali si pretende con esse di arrivare, più che una loro necessaria derivazione, sono in buona parte il risultato di pregiudizi e teorie preconcette. Sono queste e non i fatti, schiettamente osservati ed esaminati, che conducono i filosofi di cui parliamo, al loro dogmatismo negativo, a quelle negazioni assolute che sono altrettanto arbitrarie quanto le affermazioni degli antichi idealisti e metafisici.

Ora non v'ha nulla di peggio di questo dogmatismo negativo che si ammanta colla maschera di dottrina scientifica, anzi che si pretende addirittura *la scienza*, considerando tutte le dottrine che loro si oppongono come chiacchiere speculative campate in aria o fantasie sentimentali. Ma se il dogmatismo idealistico ha il torto di trascurare sovente i fatti; anzi, di non volersi quasi addentrare in essi per un certo timore superstizioso, esso almeno si concilia coi grandi e supremi interessi della morale e del diritto, esso si conforma all'ideale umano che non è meno reale del sensibile, perchè a quell'Ideale più o meno consciamente mira l'umanità nelle sue vicende e da esso vengono gli impulsi ai più grandi fatti della storia e della civiltà. Il dogmatismo negativo mira o tende a distruggere quest'Ideale ed a

sostituirvi un semplice meccanismo psichico e sociale, idee prettamente utilitarie e naturalistiche, le quali, quando prevalessero, fiaccherebbero le attività più nobili e più elevate dell'uomo, e quindi toglierebbero a quella scienza stessa della quale essi si proclamano i soli veri sacerdoti, il suo fondamento soggettivo, la fiamma che la produce e la riscalda.

Però, anche affermando tutto ciò, non possiamo disconoscere che il dogmatismo positivistico ha in sè un elemento buono e giusto, pienamente conforme a quell'ideale ch'egli mira a distruggere. Quest'elemento è l'amore e la ricerca del vero tangibile e accertabile, la constatazione chiara e precisa di ciò che appare a noi, nell'ipotesi che solo da ciò che ci appare, chiaramente percepito, fedelmente constatato, e imparzialmente e obiettivamente esaminato, può trarsi *ciò che è* ed anche, (e ciò noi concediamo solo in parte) *ciò che deve essere*, quindi *ciò che dobbiamo fare*. Ora i cultori del naturalismo e del positivismo si dànno appunto allo studio diligente di questi fatti, e se a noi non paion veri i risultati e le conclusioni che essi pretendono trarre da quei fatti, e veri non possono essere, noi non possiamo dimostrare il nostro assunto lasciando in disparte quei fatti e chiudendo gli occhi per non vedere; dobbiamo anzi allargarli meglio di loro, studiare diligentemente quei fatti, rettificarli dove sono alterati, compierli dove sono deficienti, e poi, il che spetta propriamente al filosofo, esaminarli e interpretarli nel vero senso e valore che possono avere riguardo ai *problemi umani* propriamente detti. In ciò si richiede essenzialmente il possesso e la critica dei concetti, lo studio subiettivo dell'uomo, una larga cognizione della storia della filosofia; ma gli è appunto di tali filosofi profondi nella loro disciplina, e ad un tempo dotati di larghe cognizioni nelle scienze naturali che manchiamo in Italia e necessariamente manchiamo.

Ora, una tale mancanza produce nella nostra scienza, e aggiungo nella nostra educazione nazionale, una lacuna che niun'altra disciplina o istituto scientifico può colmare: siamo come un organismo privo di un organo o di una funzione essenziale; manca cioè chi possa esercitare rispetto alle scienze naturali l'ufficio indispensabile della censura e della revisione dei risultati a cui esse pretendono di essere giunte e dei procedimenti tenuti per giungervi; e sovratutto manca chi possa

con piena cognizione di causa giudicare del senso e dell'importanza di quei risultati rispetto ai problemi morali. Il filosofo storico e filologo comprende che questi scienziati naturalisti, i quali irrompono nel dominio delle scienze morali distruggendo istituti che sono condizioni di civiltà e dottrine fondate sui più profondi sentimenti umani, non possono essere nel vero e nel giusto; ma le armi che la sua scienza gli porge per combatterli non valgono contro di essi o non bastano; non vale nè Platone nè Aristotele, non vale la critica storica, e non basta neanche la critica kantiana, priva del necessario corredo di cognizioni scientifiche, senza le quali del resto lo stesso Kant non sarebbe giunto alla sua filosofia. Egli infatti aveva studiato più lungamente e conosceva assai più ed assai meglio Newton e la geografia fisica che non Platone ed Aristotele e tutta la storia della filosofia sino a Cartesio.

Tuttavia alle nostre considerazioni potrebbero essere mosse due gravi obiezioni. La prima è questa: le Università, si dirà, sono fatte per le carriere comuni e per le scienze comuni, non per scienze affatto speciali le quali possono forse esser meglio coltivate in istituti speciali oppure essere studiate da sè. Così probabilmente si dirà che quello deve essere il primo caso per la geografia e il secondo per la filosofia.

Mi pare che di queste due obiezioni nè l'una nè l'altra abbia valore. Pur troppo c'è in Italia una pessima inclinazione a fare degli istituti superiori speciali, distinti dalle Università e in ciò si spendono allegramente migliaia di lire, non solo senza vantaggio, ma con danno della scienza. Non vorremmo dunque assolutamente che si creasse anche un istituto geografico distinto dalle Università. Se riconoscete, come dovete, l'importanza grandissima di quell'insegnamento, lasciate che coloro i quali hanno vocazione per esso possano scegliere ed aggruppare quelle materie che per tale studio si richiedono, non badando per nulla se queste materie appartengono a Facoltà diverse. Forse vi darà fastidio il problema da risolvere a quale Facoltà tali studenti appartengano. Lasciate che si inscrivano nella Facoltà di lettere o di scienze come meglio loro piace; purchè sappiano a quali esami debbano poi sottoporsi, sia per prender la laurea, sia per abilitarsi alle professioni, e questi esami siano tali da concedere appunto la specializzazione nella geografia e quell'ag-

gruppamento di discipline che lo studio di questa richiede. Per la medesima ragione sarebbe buttar via danaro il voler creare un istituto superiore di scienze sociali e politiche, quando uno studente delle nostre Università, il quale volesse darsi a questi studi, vi potrebbe trovare il fatto suo, sol che fosse lasciato libero di aggruppare materie di varie Facoltà e specialmente della Facoltà giuridica e della filosofica.

Quanto alla seconda obiezione io non nego che alcuni, studiando da sè, possano arrivare ad un alto segno; ma questa non è una ragione per non permettere e non agevolare nelle nostre Università, sia pure a pochissimi, alcuni studii che richiedono un ordinamento e una congiunzione particolare di discipline, la quale si può concedere ed attuare, senza impaccio e disturbo d'alcuno e senza maggiori spese. Del resto anche ad un uomo di genio è utile avere una buona preparazione e un buon indirizzo: si risparmia molto tempo e si fa maggior strada; senza dire che non è giusto pretendere che coloro i quali si dànno a studii richiedenti una speciale congiunzione di materie, siano tutti genii, unicamente perchè di solito non possono esser molti. Anche in queste piccole schiere hanno diritto di aver posto i sommi e i mediocri come nelle altre. E venendo poi in modo particolare alla filosofia, l'osservazione degli avversarii vale al giorno d'oggi assai meno che nel passato, per quel che già abbiamo detto, perchè non è più il tempo nel quale si possa essere filosofi colla pura speculazione, come si è poeti con l'estro. Certamente io sono ancora di quelli i quali credono che non si può esser filosofi senza una mente sintetica e un vigore speculativo; ma questo deve avere per sostegno un complesso di cognizioni particolari sia nelle scienze morali, nelle lettere e nella storia, sia nelle scienze naturali, cognizioni che si possono acquistare assai bene nelle nostre Università, purchè si lascino aperti i cancelli tra le varie Facoltà e libero agli studiosi di aggirarsi nei varii meandri della scienza, così come il loro genio li porta.

III.

Ma la libertà d'insegnamento e di studio non è giovevole soltanto all'incremento della scienza, essa è ormai indispensa-

bile per provvedere convenientemente alle varie professioni e vi può provvedere con questi altri notevoli vantaggi, di meglio retribuire il lavoro degli insegnanti universitari, rendere il loro insegnamento più proficuo e meno gravoso agli studenti, semplificare alcuni studi con economia di tempo e quindi di danaro per i giovani.

La filosofia della storia ha dimostrato che col progresso della civiltà le funzioni sociali si vanno sempre più moltiplicando e diversificando. Avviene nel mondo umano quel che avviene anche nel mondo materiale. Questa diversificazione e specializzazione non è ora meno grande nella vita che nella scienza. La divisione delle quattro Facoltà assolutamente non basta, quando s' intende che gli studenti inscritti ad una Facoltà debbano sostanzialmente limitare i loro studi a quelli della Facoltà ed essere più o meno obbligati a seguirli tutti o quasi tutti. A tale inconveniente si potrebbe rimediare in parte con un ordinamento liberale degli studii in ciascuna Facoltà. Tale ordinamento si ha attualmente nelle nostre Facoltà di scienze matematiche e naturali. Ma ciò non basta nè per la scienza nè per le professioni, perchè non permette, anzi rende più difficile la congiunzione degli studii appartenenti a diverse Facoltà.

Ad ogni modo è innegabile che gli autori del regolamento della Facoltà, se non più ideale, perchè questa prerogativa spetta alla Facoltà di filosofia e lettere, però più strettamente scientifica, hanno sentito il bisogno di specializzare i loro studi e quindi le loro lauree e i loro diplomi. Infatti sono sei i diplomi che quella Facoltà dà, comprendendo in essi la licenza fisico-matematica per gli aspiranti all' ingegneria, e la laurea in chimica farmaceutica, che si acquista principalmente cogli insegnamenti della Facoltà di scienze.

Non ostante questa varietà di lauree e diplomi la separazione di tale Facoltà da quella di filosofia e lettere è dannosissima non solo alla scienza, come ebbe a dimostrare con molta larghezza ed efficacia il Cremona nei suoi discorsi al Senato, ma anche ad alcune carriere cui essa apre l'adito e specialmente a quella dell' insegnamento secondario. Lasciando in disparte le scuole secondarie o inferiori che hanno un intento puramente tecnico e professionale, come le scuole d'arti e mestieri, tutte le altre che hanno un intento generale, si fondano essenzialmente sull' insegnamento letterario e

morale, mirano a sviluppare le facoltà più elevate dell' uomo. Ora, sebbene in tale ufficio abbiano pure la loro parte gl' insegnamenti delle scienze naturali e matematiche, queste debbono coordinarsi e in un certo senso subordinarsi all' insegnamento propriamente morale. Noi vediamo invece che in quelle scuole, e specialmente nei licei e negli istituti tecnici, manca quasi del tutto tale accordo di insegnamenti, manca l'unità; ogni professore vi insegna per proprio conto e divisi fra loro e spesso ostili vi sono specialmente l' insegnamento scientifico e naturalistico e l' insegnamento letterario e morale.

Del che non è a farsi alcuna meraviglia, poichè nell'Università gli scolari che aspirano a quegli insegnamenti sono così divisi fra loro che non hanno alcuno studio comune. I giovani dottori di matematica, di fisica, di chimica e di scienze naturali escono dall'Università generalmente senza aver aggiunto nulla all' istruzione letteraria e storica avuta nel liceo, senza aver in qualche modo rimediato alla scarsissima ed ormai quasi annullata istruzione filosofica dei licei, e così senza neanche conoscere lo strumento fondamentale del sapere, il pensiero, senza aver coscienza chiara dei metodi e procedimenti scientifici, delle loro ragioni, del loro valore e dei loro limiti, senza aver con qualche studio *umano* propriamente detto conservato il senso e l' interesse per i problemi morali, senso e interesse che non si dovrebbero mai spegnere nell'uomo, ma che devono sempre esser vivissimi in tutti coloro che sono a contatto colla gioventù.

Ma lasciando tale questione particolare, benchè assai importante, il danno che la mancanza della libertà e dell'unione degli studii arreca, è ancor maggiore per le carriere alle quali aprono l'adito le altre Facoltà.

Senza dubbio l'esercizio della medicina è quello che richiede più d'ogni altro un corso uniforme di studii: un tempo la Facoltà dava luogo a due lauree, una di medicina interna, l'altra di chirurgia: crediamo anche noi che questi due studii non si possano separare, come in modo assoluto non si possono separare i due esercizii corrispondenti. Ma anche il richiedere un' uniformità assoluta in tutti coloro che vogliono darsi in qualche modo all'arte salutare ci pare un'esagerazione. Ormai nelle nostre Facoltà mediche non sono più ammesse che le aspiranti levatrici: tutti gli altri debbono uscire dottori in medi-

cina e chirurgia, e si è persino fatto un decreto, col quale si obbligano i dentisti ad esser dottori in medicina e chirurgia. Ora sarebbe certamente bello che in un paese tutti i dentisti fossero dottori e dottori fossero anche i capi-infermieri e dottoresse le levatrici e ogni nostro villaggio che passi i tremila abitanti avesse almeno due medici curanti dottori. Ma come un lusso di questo genere non se lo permettono neanche paesi che sono assai più ricchi di noi, non pare che noi ci possiamo mettere per questa via. Eppure da noi vi è appunto questo pregiudizio: le persone che si dànno all'arte salutare o debbono essere dottori addirittura, o niente, cioè empirici affatto, praticoni, come si dice. Io credo invece che facciano assai meglio in altri paesi dove si pensa a formare dei buoni professionisti di varie gradazioni, come sono appunto di varii gradi gli uffici sociali; e così se per un ufficio inferiore bastano studii e diplomi minori dobbiamo accontentarcene e non pretendere il grado maggiore; e non dobbiamo poi dimenticare che tali uffici inferiori o intermedii non sono meno necessarii o meno utili degli uffici maggiori. Ora, specialmente a tali ufficii intermedii, che richiedono una limitata istruzione scientifica, non provvede il nostro paese, sicchè ben sovente siam costretti di ricorrere all'estero.

Ma restringendoci pure agli uffici superiori dell'arte salutare, mi pare che non sarebbe un gran male se coloro che non intendono esercitare la medicina propriamente detta, ossia la cura generale delle malattie, ma vogliono darsi a qualche specialità, potessero nell' Università essere alleggeriti di alcune materie che per quella specialità non servono a nulla, onde meglio approfondire quelle che con essa si legano più strettamente ed anche aggiungervi qualche utile insegnamento d'altra Facoltà. Così, per esempio, a me non par possibile che uno possa convenientemente darsi alla psichiatria e alla medicina legale senza avere nozioni chiare, nette e precise di Psicologia, di Etica e di Diritto. Gridano tanto i medici e i naturalisti contro l'ignoranza che letterati e filosofi mostrano nelle loro discipline: oh! perchè non cominciano i medici, almeno i medici psichiatri, a studiare un po' più i fatti psichici, di cui parlano continuamente, e i naturalisti i concetti razionali dei quali continuamente si servono?

Ma dove più si riconosce necessaria la libertà degli studii, gli è per alcuni ufficii ai quali dà adito la Facoltà legale. Tutti conoscono le carriere svariatissime che hanno aperte i dottori in legge. Ora, sebbene queste carriere richiedano evidentemente studii, preparazioni e attitudini diverse, tutti coloro che ad esse si avviano sono nell' Università obbligati a studiare le stesse materie e a dare gli stessi esami. So bene che alcuni, appunto considerando questa grande diversità, affermano doversi dare quei corsi fondamentali che formano ad un tempo il giureconsulto e l'uomo politico e lo rendono così atto ad esercitare convenientemente le varie professioni alle quali la Facoltà di legge apre la via.

In una tale affermazione si contengono due errori gravissimi. L'uno è che professioni così diverse abbiano gli stessi fondamenti teorici; l'altro che non sia necessario apprendere anche le dottrine derivate, che sono pur necessarie in alcune professioni. Qualche esempio schiarirà facilmente questi errori. Considerando le materie che sono insegnate nella Facoltà giuridica, non ve n'è forse che una la quale si possa riguardare veramente come fondamentale in modo uguale per tutte le altre ed è la Filosofia del diritto, intesa questa in un senso un po' largo, come quella che comprende anche la così detta Enciclopedia giuridica. Ma lasciando in disparte che essa è riguardata da molti, sebbene a torto, come materia secondaria, tantochè si tentò alcuni anni fa di renderla facoltativa, essa ha in ogni modo maggior importanza per chi si vuol dare al culto della scienza, anzichè all'esercizio delle professioni. Per queste hanno certamente un' importanza grande, per esempio, il Diritto civile, il Diritto penale, la Procedura civile e penale. Ma chi potrà sostenere che queste materie siano in ugual modo e in ugual misura fondamento di tutte le professioni, cui apre l'adito la laurea in giurisprudenza? Esse sono fondamentali, fondamentalissime per i futuri magistrati ed i futuri avvocati; ma sarebbe una stranezza ed una saccenteria il sostenere che esse importino ugualmente per chi vuol darsi alle carriere politiche. Certamente anche il politico deve avere una conoscenza più che mediocre del Diritto e in genere delle condizioni e dei rapporti giuridici che regolano la società, in mezzo alla quale egli deve operare; ma per ciò non si richiede uno studio minuto delle varie parti del Diritto positivo, il quale se è

necessario per colui che si avvia alle carriere giudiziarie, è soverchio per il futuro politico e insufficiente ad un tempo. Viceversa l'economia politica, che per il magistrato e l'avvocato è materia quasi più di coltura che non di vera necessità professionale, è proprio una materia fondamentale per tutte le carriere politiche ed amministrative, ed importa assai più che non, per esempio, la teoria delle servitù o quella del mandato o della fideiussione. Ma il politico ha poi bisogno di certe cognizioni, che la Facoltà legale non gli dà e che pur sono necessarie perchè egli conosca bene gli uomini e la società, nell'agire sulla quale sta principalmente l'ufficio suo. Egli deve conoscere le vicende di questa società, che la fecero quello che essa è, deve penetrare nel suo spirito, conoscerne le tendenze e i bisogni. E ciò non può esser dato che da una larga coltura, storica, letteraria e filosofica, la quale non gli può venire che dalla Facoltà di filosofia e lettere. Che se voi dite: chi impedisce a costui di studiare tutte queste cose? I nostri ordinamenti, rispondo io; poichè, se voi costringete lo studente di legge, anche quando vuol darsi alle carriere politiche, a far tanti corsi di Diritto civile, penale, romano, quanti ne deve fare chi si vuol dare alle carriere giudiziarie o diventare un erudito nel Diritto, allora voi gli togliete il tempo, la voglia e la lena di seguire altri corsi.

Ma vi sono altre professioni nella moderna società che richiedono una speciale congiunzione di studii legali, medici e scientifici. Tali sono certi uffici amministrativi, concernenti la polizia, l'igiene pubblica e le finanze. Un buon questore deve certamente conoscere il Diritto, ma assai più che certe questioni concernenti, per esempio, le successioni e le servitù, importerà che abbia larghe cognizioni d'igiene, ed anche di scienze naturali, tutto ciò insomma che serve di necessario fondamento alla medicina legale, che dovrà conoscere con molta ampiezza. Qualche cosa di analogo devesi dire per le carriere finanziarie. Anzi per queste vi ha un inconveniente ancor più grave, che, cioè, manca addirittura il modo di formarsi una vera coltura conveniente allo scopo, mentre il giovane che vorrà darsi ad esse sarà obbligato a studii affatto alieni dal suo scopo; insomma nelle nostre Università egli si trova come colui che per andare da Vienna a Roma sia costretto a navigare per il Danubio.

Per ovviare a queste anomalie ci siamo appigliati al peggiore degli spedienti: siamo venuti qua e là istituendo delle scuole superiori speciali. È veramente cosa strana e meravigliosa che il nostro paese co' suoi imbarazzi finanziarii, sia proprio andato a cercare una via che è la più contraria nello stesso tempo all'economia nazionale e all' interesse della scienza e delle professioni. Non neghiamo la necessità delle scuole d'applicazione, che però vorremmo sempre annesse o appoggiate ad un' Università; ma non possiamo assolutamente ammettere che con un sì gran numero di Università e con tanti e sì variati insegnamenti che in alcune di esse, sotto varie forme, si dànno, si abbia, per esempio, a istituire una scuola superiore per i medici militari, una di scienze sociali e politiche, una di igiene pubblica, una di polizia ecc.; mentre gl' intenti speciali che tali scuole si propongono si potrebbero ottenere assai meglio nell'Università e senza la minima spesa, sol che vi si introduca la libertà negli insegnamenti e negli studii.

So bene che alcuni temono non so quale rovina da tale libertà. A costoro io ricorderò le parole dette dal Cremona nel Senato: « A quella libertà bisognerà arrivare, perchè tale è l'andamento generale delle idee; in tutta Europa ed anche fuori di Europa, cioè nell'America del Nord, gli studii vanno diventando sempre più liberi, ed i sistemi obbligatori e coercitivi cadono sempre più in discredito ».

Però io non credo che l' istituzione di questo sistema liberale si possa ottenere colla semplice proclamazione dei principii fondamentali, fatta anche per mezzo d'una legge, lasciandone poi al tempo ed ai regolamenti lo svolgimento e la graduale applicazione. Questo andrebbe bene quando si trattasse della diffusione e dell'esplicazione di un sistema filosofico, non vale quando si tratta dell'attuazione di un sistema legislativo. Anzi, se si vuole una riforma efficace, si debbono stabilire per legge non soltanto i principii fondamentali e le norme generali che ne discendono, ma ancora tutti i particolari necessarii sia a tutelare la libertà d' insegnamento e di studio che si vorrebbe introdurre nell' istruzione superiore, sia ad assicurarne i buoni effetti, a correggerne e a distruggerne i cattivi.

Come abbiamo detto, un sistema liberale ha bisogno di essere ordinato ne' suoi particolari non meno di un sistema autoritario,

per quanto i mezzi e gl'intenti siano diversi. Senza quest'ordinamento o viene elusa la libertà o non ne vengono impediti i cattivi effetti. Ed è ciò appunto che si avvera o si avverò colla legge Casati. Così, per esempio, questa non aveva fissato il numero minimo degli anni di studio, richiesto per ogni laurea; ne venne che qualche studente trovò modo di terminare il suo corso di legge in due anni e perfino in un solo, e ciò con quei grandissimi inconvenienti ai quali abbiamo già accennato in principio del nostro articolo; sicchè per questa parte la legge dovette subito esser modificata; ma la si modificò, andando ad un altro estremo, cioè senza più lasciare alcuna libertà ai giovani quanto all'estensione da darsi ai varii studii. La stessa legge però conservò agli scolari la libertà di ordinarsi i loro corsi come vogliono: è una libertà che senza quella di insegnamento e di studio ha poco o nessun valore, anzi in pratica riesce sovente dannosa; ma in ogni modo essendo essa riconosciuta dalla legge, dovrebbe essere rispettata. Ora, come avviene delle cose fatte senza convinzione, essa è insidiata in più modi; per esempio coll'obbligare quelli che vogliono essere dispensati dalle tasse o godono di una borsa a seguire l'ordine degli studi consigliato dalle Facoltà.

Coll'insistere sulla necessità di una legge la quale scenda a tutti i particolari necessarii nell'attuazione dei principii da essa stabiliti, io non pretendo che il Parlamento discuta tutti questi particolari. Ma esso in altri casi ancor più importanti ci ha dimostrato quale sia la via da seguirsi: dev'essere quella stessa colla quale si sono approvati i due codici principali dell'Italia, il Codice civile e il Codice penale. Il Ministero presenti un disegno completo: il Parlamento ne discuta le disposizioni più rilevanti e più controverse; poi una nuova Commissione, tenendo conto delle discussioni e votazioni avvenute nel Senato e nella Camera, formuli la legge definitiva con tutti i particolari necessarii alla retta e sicura applicazione de' suoi principii.

Ciò posto, anch'io credo mio dovere scendere a questi particolari; perchè si veda come sia possibile istituire nelle nostre Università un organismo vitale e vigoroso informato al principio della libertà d'insegnamento e di studii. È ciò che vedremo in un secondo articolo.

CARLO CANTONI.

NEL PRIMO CENTENARIO DI PERCY BYSSHE SHELLEY

(4 Agosto 1792-1892)

I.

Negli anni 1819-22, ultimi della breve e straordinaria vita di Shelley, egli era nel pieno sviluppo, nel pieno fulgore del suo genio poetico. In questi anni, scrisse il *Prometeo* ed *I Cenci*, *Adonais* e *Epipsychidion*, la *Lodola* e la *Nuvola*, l'*Ode al vento occidentale* e la *Pianta sensitiva;* otto capolavori della moderna poesia. E in quegli anni la critica inglese parlava di lui come di uno stravagante ed empio poeta di decim'ordine. Nella famosa *Piramide* in cui Byron assegnava il grado ai poeti inglesi contemporanei, lo Shelley occupa il penultimo posto. Quando fu pubblicato il *Prometheus Unbound*, il Campbell faceva il noto epigramma: « Questo poema rimarrà sempre *sciolto* (*unbound*) perchè chi volete che sciupi il denaro per *rilegarlo?* » — Della grande tragedia *I Cenci*, il dramma più *Shakespeariano* del nostro secolo, non si venderono, in un anno, che sole dieci copie; degli *Amori degli Angioli* di Tommaso Moore, centomila.

Ma il tempo è il gran giustiziere. Venti anni dopo, lo Shelley era riconosciuto come il principale ispiratore della moderna poesia inglese, anche più di Wordsworth e di Coleridge e di Keats. Infatti, Tennyson e la Browning e Roberto Browning e Swinburne derivano in gran parte da lui, o almeno ne hanno subìto l'irresistibile fascino.

Dal *cinquanta* in poi, Shelley è il poeta ideale dei giovani, il poeta ammirato e adorato. Vi è come un *crescendo* di ammirazione e di studi Shelleiani.

Le edizioni si succedono, di ogni genere, in ogni formato, a tutti i prezzi: dalle edizioni critiche del Forman e del Rossetti, all'edizioni popolari, complete, a due scellini. Le biografie sono innumerevoli, e su tutte ammirabile e veramente definitiva, la recente del Dowden. Vi è una *Shelley-Society* che ha per iscopo di illustrare e diffondere l'opera del gran poeta.

I Cenci, *Ellade*, sono stati rappresentati dai primi artisti e con sfarzo unico di *mise en scène*. I critici, i commentatori, i traduttori più o meno felici, abbondano in Francia, in Germania, in Italia. E oggi il primo centenario di Shelley si festeggia a Londra e a Edimburgo, a Parigi ed a Boston, a Oxford ed a Viareggio.

Su gli *ultimi giorni di Shelley*, su la sua tragica fine, la cremazione e la sepoltura, è uscito ora un libro ricco di *nuovi* documenti, e che porta la luce su vari punti discussi finora ed incerti. È scritto da Guido Biagi, e n'è editore il Civelli in Firenze. È un elegante volume con accurate e pregevoli illustrazioni del Corcos e del Formigli. Questo libro italiano riempie le lacune e corregge qualche inesattezza della celebre opera del Trelawny su gli *Ultimi giorni di Byron e di Shelley*. È un nobile e degno tributo reso alla memoria del gran poeta, che ha divinamente cantato l'Italia. Il volume è dedicato « a lady Shelley — consapevole erede — di una gloria immortale ».

Il Biagi ha ritrovato negli Archivi di Stato di Lucca documenti curiosissimi riguardanti la scoperta del vascello su cui naufragò il poeta, la cremazione del cadavere, ecc., e questi e altri documenti cercati e raccolti negli Archivi di Firenze e di Livorno gli hanno dato modo di appurare diversi fatti finora contradittorii e confusi. Venne poi in mente al Biagi stesso, due anni fa, di indagare se del bruciamento del cadavere e del ricupero dell'*Ariel* vi fossero ricordanze o testimoni oculari. « Dopo sessantotto anni, egli ci dice, non tutti dovevano esser morti gli spettatori della indimenticabile scena; e fra i vecchi che, con la pipa in bocca, vedevo accovacciati sulla banchina del molo, o seduti presso all'uscio di quelle casette viareggine che apron sulla strada la loro povera intimità, ve n'era certo taluno vicino alla

novantina ». Messosi quindi d'accordo col distinto ufficiale di marina Pietro Anselmi, consultarono i ruoli della Riserva Navale, e trovarono i nomi dei più vecchi marinai, cioè dei più probabili testimoni. E, infatti, alcuni vecchi ottantenni e novantenni, di cui nel volume si vedono con curioso interesse i ritratti, interrogati dal Biagi e dall'Anselmi, concordarono nell'indicare i luoghi precisi del ritrovamento dell'*Ariel* e del bruciamento del cadavere. Questo accadde in un luogo detto *Le due fosse*. Di fianco all'Ospizio Marino *Vittorio Emanuele*, è un vasto arenile chiuso dal lato di ponente dalla linea della Pineta. In cotesta piaggia, fra l'Ospizio e la Pineta, a circa 250 metri dal mare, è il luogo in cui fu arso il cadavere di Percy Bysshe Shelley, il 16 agosto 1822.

In tutto ciò che attiene al poeta del «liberato mondo, » scrive il Biagi, spira semplice e vera la solenne grandezza del *Pathos* antico. E il Biagi lo ha sentito, e ce lo fa sentire, nella sua bella e particolareggiata narrazione: notevoli sopra tutto le belle e toccanti pagine in cui descrive le ansietà, le agonie delle due povere donne, le mogli di Shelley e di Williams, che aspettavano invano il ritorno dei mariti, là in quella tragica villa Magni, che il Mantegazza ha descritta con pittoresca evidenza.

Nel volume è fotografata la tomba di Shelley in Roma. Questa fotografia mi ha rimesso sott'occhio, in un baleno, quel poetico e indimenticabile Cimitero dove riposano accanto il poeta di *Prometeo* e quello di *Endimione*. Il Trelawny, raccolte in un'urna le ceneri di Shelley, le fece seppellire nel Camposanto inglese di Roma, presso la piramide di Caio Cestio. Tra l'erba e i fiori biancheggia un marmo dove si leggono queste parole tanto eloquenti nella loro semplicità:

Percy Bysshe Shelley
Cor Cordium.

Il poeta di *Alastor*, il più grande pittore dei grandi spettacoli della Natura, ha qui una tomba degna di lui. E non lontane di qui sono quelle Terme di Caracalla fra le cui sublimi e pittoresche rovine lo Shelley scrisse gran parte del *Prometheus Unbound*.

II.

Anche nella lettura di questo nuovo libro su Shelley, vien fatto di domandarsi se le donne amate da lui ebbero buona o cattiva influenza su la sua vita e sul suo genio. Le pagine che il Biagi consacra a Enrichetta, a Mary, alla Clairmont e alla Williams, ritraggono le varie loro fisonomie con rara abilità, e le rivediamo animate e viventi.

La morte di Enrichetta è la vera incancellabile macchia nella vita del gran poeta — è la sua vera colpa — nonostante le attenuanti del carattere, della passione e delle circostanze eccezionali.

Questo han sentito tutti i biografi del poeta; e anche i più caldi e ferventi ammiratori ed apologisti, come il Rossetti ed il Rabbe, son costretti o a tacere, o a svisare i fatti, o a ricorrere a dei cavilli; giudicando le azioni degli uomini straordinari con un nuovo codice di morale, differente da quello col quale si giudicano le azioni degli altri uomini. Ma il male non cessa di esser male, anche se commesso da un Goethe, da uno Shelley, da un Byron, da un Napoleone: anzi, la grandezza dell'intelletto aggrava, piuttosto che scemarlo, il peso e la responsabilità della colpa. E la colpa si trae dietro inevitabilmente la pena — e Shelley dopo il disperato suicidio della derelitta Enrichetta non ebbe più pace, in tutto il corso della breve e visionaria sua vita; e finì tragicamente annegato come l'innocente sua vittima. Dico innocente, perchè se anche fosse provato, che è ben lungi dall'esserlo, che essa *dopo* l'ingiusto abbandono avesse avuto un amante che la lasciò, il vero motivo distruttore della sua felicità e istigatore al suicidio, fu il tradimento e l'abbandono di Shelley, e la gelosia della fortunata rivale. Il Biagi osserva giustamente che « sulla vita dello Shelley incombe uno strano destino a cui egli stesso sente di non poter sottrarsi: egli è protagonista di un dramma reale che si svolge secondo un arcano disegno... La morte della povera Harriet abbandonata con goethiana indifferenza gli pesava forse sull'anima; e la immagine dell'infelice velò di un'ombra dolorosa i sei anni in cui nell'affetto e nei baci di Mary e nelle platoniche adorazioni di altri ideali cercò sollievo e conforto ». Belle e giuste

parole, confermate da alcuni significantissimi versi di Shelley: « Non ho pace mai, nè dentro me, nè dintorno a me — È più facile che abbian pace e riposo le acque del mare, che il cuore di Shelley — La distruzione che mi consuma mi avvolge come un'atmosfera, e infetta ogni cosa che mi appartiene ».

Il fatto nella sua cruda realtà è questo. Shelley si accorse che la sua già adorata Enrichetta che egli aveva rapita alla casa paterna, non era anima e intelletto corrispondente al suo, ma una pura ingenua e bella creatura capace solo di devozione e di amore. In quel tempo stesso, conobbe la splendida, affascinante, coltissima figliuola di Godwin, entusiasta e audace come lui, e se ne innamorò perdutamente. Allora si separò dalla moglie, non per un mutuo consenso, ma abbandonandola addirittura, non rea di nulla, e già madre due volte. Fu una specie di *soppressione* dell'unico ostacolo alla sperata felicità con l'altra... Shelley scappò con la Godwin, e Enrichetta si suicidò. Tre settimane dopo il suicidio di Enrichetta, il poeta sposava Maria.

Unica attenuante, la forza di una passione subitanea, violenta, indomabile, sull'anima di un ardente poeta poco più che ventenne. Ma la scusa che lo Shelley volle addurre a sè stesso ed agli altri è sofistica e atrocemente egoistica. « Chiunque mi conosce, scriveva al Peacock, capirà che la compagna della mia vita deve essere una donna che senta la poesia e intenda la filosofia. Harriet era un nobile e bello *animale* incapace dell'una cosa e dell'altra ».

Si capisce, leggendo queste parole, che il grande, onesto e umano Roberto Browning potesse dire che ammirava Shelley come poeta sovrano, ma gli repugnava come carattere.

Pochi anni dopo, in Pisa, ebbe a accadere qualche cosa di somigliante; e la seconda moglie corse un bel rischio... Il poeta si innamorò della bellissima giovinetta Emilia Viviani, da lui visitata nel monastero di Sant'Anna. Essa fu una specie di *Beatrice* per lo Shelley, e la mistica e ardente poesia che le consacrò, *Epipsychidion,* potrebbe dirsi la *Vita Nuova* del secolo decimonono.

Mary che conosceva bene il poeta marito, salvò sè e lui, secondando questo amore intellettuale-mistico-platonico, proponendo perfino, con calcolata audacia, di rapir di convento

l'Emilia... ma il poeta si contentò di averla cantata — e la divina Emilia fu poi la buona borghese signora Biondi, disperazione del marito e della suocera, e morì di malaria in Maremma, come la Pia... O ironie della vita!

Jane Williams è la donna più *shelleiana* amata da Shelley — è una visione delicata ed eterea, la vera *lady* della *Pianta sensitiva*, musicista-magnetizzatrice: « Dormi, dormi, dimentica il tuo dolore — la mia mano è sulla tua fronte — il mio spirito sul tuo cervello, la mia pietà sul tuo cuore, povero amico. — Dormi, oh dormi, e in questo sonno — simile a quello della morte e dell'annientamento — dimentica la vita e l'amore — dimentica che dovrai svegliarti per sempre — dimentica il grave oltraggio del mondo — la salute perduta e i divini sentimenti morti nel breve mattino della giovinezza — e dimentica me pure, perchè io non potrò esser mai tua ».

Sarebbe uno studio interessante e curioso quello dei diversi caratteri, dei diversi tipi di donne, ammiratrici e devote dei grandi scrittori, o amate da loro. Potrebbe per prima cosa affermarsi, come regola generale e che soffre poche eccezioni, che le donne amate da poeti *uomini di mondo,* come Byron, Foscolo, Musset, Enrico Heine, eran belle — quelle cantate da poeti idealisti e letterati di professione, eran brutte: le Rousseaiane, *rêveuses* ed eroiche ad un tempo — le devote di Chateaubriand, incerte tra l'alcova e la sagrestia — le Foscoliane, sentimentalmente sensuali — le Heiniane, tenere e birichine — le Balzacchiane, tutte di una certa età, dai languidi e dolorosi tramonti — le Zoliane, sboccate e ciniche, ma sincere...

III.

Lo Shelley, sublime utopista e visionario entusiasta, vagheggiò e adorò fino dall'adolescenza un mondo ideale ed edennico; credè al trionfo immancabile e definitivo di una religione di amore universale, di fraternità, di eguaglianza. Ma volendo uniformare a certe sue idee la sua vita, passò di errore in errore, di dolore in dolore, e fece infelice sè e le persone che amò, compresa la stessa Mary. L'arte fu l'unica sua consolazione, la natura il suo asilo. Egli è, dopo Eschilo e Lucrezio, il più sublime pittore dei grandi spettacoli della natura. Le realtà della vita umana sono,

eccetto nei *Cenci*, assenti dai suoi poemi. Ma chi meglio di lui ha dipinto le eterne scene e i sempre vari paesaggi della terra, del mare e del cielo? Esule, solitario, su i laghi della Svizzera o sulle rive dei nostri mari, presso quell'acque ch' ei tanto amò, che descrisse sì bene, e in cui doveva miseramente perire a trent'anni, osservava e fantasticava per lunghe ore ogni giorno, poi traduceva i suoi sogni umanitari e le sue contemplazioni dell'universo in canti immortali. Deserti e montagne, vulcani e tempeste, l'aurora e il tramonto, la neve e la pioggia, la luna, una pianta, una nuvola, una lodola, sono i suoi soggetti, anzi i suoi *personaggi*, perchè ogni oggetto palpita e vive e ha indimenticabile fisonomia nei versi di Shelley. Egli ha la grande malinconia dei contemplatori filosofi come Lucrezio, Spinoza, e Senancour; malinconia che poi si scalda, si fonde e si irradia e sfolgora in ardenti sinfonie, quando prevede e dipinge il trionfo dell'umanità rigenerata. Idealista nel concetto, è sempre colorito e plastico nello stile; e sa, come Dante, e forse più di Victor Hugo, rappresentare con immagini sensibili le idee le più astratte.

Tra le poesie di Shelley ve ne sono alcune, come *la Nuvola* o l'*Ode al vento d'Ovest*, che sono poesie di *pura natura*, nelle quali l'oggetto naturale è come isolato da ogni relazione o analogia umana, e studiato e inteso nelle sue forme elementari. La vita della *Nuvola*, per esempio, è descritta come poteva essere milioni di anni prima che l'uomo apparisse su questo pianeta. Shelley è un gran pittore di paesaggi celesti: l'unico che gli si possa paragonare in questa rarissima facoltà è un gran prosatore inglese — John Ruskin — e qua e là, nella sua colossale opera poetica, Victor Hugo. Nessuno meglio di Shelley ha rappresentato nel verso i cieli in tutti i loro molteplici aspetti, nelle infinite sfumature dei loro colori, nella mutabile architettura delle loro scene sublimi: all'alba e al tramonto, nella pioggia e nella tempesta, inondati di sole o luminosi di plenilunio, sconvolti dal vento o solcati dal fulmine.

Come poeta del mare, Shelley è dei primi — non primo. È inferiore a Enrico Heine, al Coleridge, e al Swinburne; che a me sembrano i tre più ammirabili poeti di *marine*. La solenne e clamorosa apostrofe di Byron all'Oceano si direbbe scritta in vista di un pubblico plaudente — il pubblico di *Bond-Street* — tanto vi è cercato l'*effetto*. Solo nei primi canti del

Don Giovanni, Byron ci dà il sentimento, anzi la sensazione, e come l'odore del mare. Shelley lo idealizza troppo, lo sente e rende nella massa, di rado nei particolari caratteristici. Ne interpreta lo spirito, piuttosto che rappresentarne la vita e la fisonomia.

Nessuno ha inteso e tradotto la misteriosa poesia dei mari solitari, come Coleridge — nessuno ha reso la varietà nella unità della vita del mare, come Swinburne e Heine. Quest'ultimo è forse il più grande tra quanti hanno dipinto il mare con la parola poetica. Le grandi onde, le bianche nuvole, le vecchie leggende del porto, il vaporoso silenzio del mezzogiorno, le rosee letizie dell'aurora e le grandi malinconie del tramonto, le candide vele e i bianchi alcioni, il plenilunio diffuso su le onde terse e pacificate, o i singhiozzi e i ruggiti fra le tenebre dell'equinozio; il *mare*, in una parola, vive e palpita nelle larghe e luminose strofe della *Nordsee*.

Lo Shelley è il più *magnetico* dei poeti inglesi, e il più costantemente ispirato dei moderni lirici. Dalle stellate celesti altezze all'umile fiore dei campi, tutta la natura palpita nei suoi versi. Dalla scena tragica all'idillio, dal coro degli astri al sospiro d'una violetta, dal ruggito dell'uragano al trillo di una lodola — egli risponde a tutta la serie dei *motivi* poetici, e percorre tutta la gamma dei suoni. È poeta musicista per eccellenza. Nessuna sinfonia di Beethoven può dirsi superiore alla grande sinfonia Shelleiana del quarto atto del *Prometeo*. Nè Weber nè Bellini hanno accenti di una dolcezza più penetrante, di un sentimento più intenso di quello che spira da certe brevi liriche dello Shelley.

IV.

I paragoni che si son fatti tra lo Shelley e gli altri grandi poeti inglesi suoi contemporanei, son privi di base. Lo Shelley è, sotto troppi aspetti, unico e *incomparabile*. Quelli che per originalità, potenza e efficacia più gli si avvicinano, sono Wordsworth, Coleridge, Byron, e Keats. Questi quattro in alcune doti poetiche e artistiche gli son superiori; ma lo Shelley gli vince tutti nell'insieme e nel magnetismo della sua opera maravigliosa.

Ciò che distingue Wordsworth da Shelley e da tutti gli altri poeti inglesi, è che egli si ispira ai sentimenti più universali; osserva e canta la più oscura e negletta porzione della società, e vede sotto poveri travestimenti e sotto umili forme, la eterna bellezza morale. Egli ci rivela i primitivi sentimenti, le immutabili affezioni dell'anima umana. Egli ci prova che la bellezza non è un privilegio limitato a ciò che è raro, nuovo, e lontano; ma che è profusa su tutta la madre terra, e brilla anche nei più ignoti recessi rurali, e nel cuore e nelle azioni della più umile gente. Il sentimento della natura, e più specialmente della natura quieta e solenne, della pace rurale e silvestre, Wordsworth lo ha in grado supremo.

Ciò che è veramente bello e ammirabile e durevole nell'opera ineguale del Coleridge, cioè *Cristabella*, l'*Antico Marinaro*, e *Kubla Khan*, è un prodotto di pura artistica fantasia velato da un'ombra di misticismo. In Coleridge è come la quintessenza della poesia; si direbbe un poeta che scrive solo per dei poeti. Oggi in Italia possiamo degnamente apprezzarlo nelle belle recenti traduzioni di Emilio Teza.

Byron è affatto l'opposto di Shelley che è il musicista per eccellenza, il *Singing God* della poesia inglese. Per Byron, le parole anche in poesia non eran che segni precisi delle cose — e il suo obbietto era quello di dire chiaramente ed energicamente quello che aveva da dire. Le finezze, i ceselli dell'arte, le variazioni melodiche gli erano ignote o le detestava.

Gli Inglesi, è inutile sconfessarlo, non amano Byron; e credo per due forti ragioni: una, che egli non amò punto loro; e disse cose atroci, e imperdonabili perchè indimenticabili, sul loro carattere e le loro istituzioni sociali — l'altra, che Byron come artefice di versi fu eclissato dalle forme perfette e dalle incantevoli melodie di Shelley e di Coleridge, di Keats e di Tennyson.

È forse il più subiettivo di tutti i poeti. Come l'Alfieri, non intese e non rese che sè: Byron-Aroldo, Byron-Manfredo, Byron-Caino, Byron-Lara, Byron-Don Giovanni. Originale sempre, anche nelle monotone pitture delle sue tempeste interiori, misantropo e violento, la sua poesia è un'epopea individuale, una tragica azione continua. Come descrittore di situazioni anormali, orribili o mostruose, non è chi lo superi. La vita di Byron somiglia la sua poesia: una vita che si slancia attraverso gli ostacoli con la fulminea

rapidità di un proiettile — un magnifico edifizio che s' incendia e consuma sfolgorando e tuonando. Solo la vita del Foscolo rassomiglia, in minori proporzioni, alla sua. Nei petti di ambedue *ruggiva* un indomabile *spirito guerriero.*

Come satirico, Byron non ha in tutta Europa che un competitore, o superiore, Enrico Heine. L'onnipotenza della satira Byroniana, specialmente nel *Don Giovanni*, il sibilo terribile delle sue frecce d'oro, durerà imperituro gastigo dei tiranni, degli ipocriti e dei pedanti.

Il poeta inglese contemporaneo di Shelley che ha veramente qualche analogia con lui è John Keats. In ambedue è vivo il sentimento della natura e del bello plastico; in ambedue é schietta e costante la visione e l'estasi lirica; ambedue son maestri insuperabili di armonia. Ma Keats è forse pittore più preciso e impeccabile; Shelley più vario e grande melodista. Keats vede forse meglio le forme — Shelley vede più addentro nell'anima delle cose.

Keats, dal primo al suo ultimo verso, è restato sempre il poeta adoratore della bellezza. « Il Bello solo è vero » era la sua divisa. Perfezionare la forma, fu lo scopo costante della sua brevissima e gloriosa vita d'artista. E ciò che veramente ci fa stupire non è che egli scrivesse un capolavoro a diciannove anni. Altri lo han fatto, prima e dopo di lui. Ma il miracolo è che in un tempo in cui Shelley stesso qualche rara volta peccava per sovrabbondanza o negligenza di stile, e Moore e Byron erano i poeti più letti e ammirati, Keats, poco più che ventenne, potesse raggiungere la sovrana armonia di composizione, la suprema perfezione di forma dell'ode *A un'urna Greca*, di quelle al *Rosignolo* e all'*Autunno*, e del sublime frammento d'*Iperione.*

Vagheggiando il Bello antico e cantando le antiche favole, Keats vi aggiunse l'elemento *moderno* della passione, come più tardi il Swinburne, e la vivacità e la efflorescenza di un'immaginazione prodigiosamente feconda. Tanta prodigalità di tesori poetici non si era vista da Spenser in poi. La poesia di Keats, nella sua prima maniera, è come una foresta vergine, dove i larghi fogliami, le liane, i fiori larghi e sfolgoranti s'intralciano in fantastici arabeschi; e i colori, gli splendori, i profumi e la musica vi abbagliano e vi inebriano. Ma nelle *Odi* ci appare

poi squisitamente perfetto; e in *Hyperion*, seppe esser semplice, austero e grande. *Hyperion* è un gruppo antico gettato in bronzo corintio.

Keats è in comunione *diretta* con la Natura. Egli ha l'aria di veder *per la prima volta* i fiori, i boschi, le fontane, il mare, le stelle... Il meraviglioso spettacolo appare a lui sempre *nuovo*; e lo canta col divino infantile sorriso dei poeti primitivi.

Ho detto che lo Shelley qualche rara volta pecca per sovrabbondanza d'immagini e indeterminatezza di espressione. Nessuno fra i tanti critici dello Shelley ha rilevato questi difetti con più precisione ed acume di Giuseppe Chiarini in un suo bello studio su Shelley (G. Chiarini, *Ombre e Figure*). Altro addebito che si fa al grande poeta è che la sua poesia è troppo spesso astratta, metafisica, *unsubstantial*; deficiente nella rappresentazione drammatica del reale, un po' troppo eterea e vaporosa. A questo addebito il poeta potrebbe rispondere trionfalmente citando alcuni suoi capolavori come *I Cenci*, *Giuliano e Maddalo*, dove il reale è reso con una energia degna di un Rembrandt e di uno Shakespeare. E affrettiamoci ad aggiungere che la vera e continua *sostanza* della poesia Shelleiana sta nel costante servizio che essa rese alla causa dell'umanità: è in ciò che si trova quella gravità e serietà di sostanza e di argomento che certi critici desiderano nella poesia di Shelley. Il signor Stopford Brooke osservava poco fa giustamente che « la materia di Shelley non è quella di Wordsworth o Tennyson. Egli non si occupa altro che raramente della vita umana quale *essa è*: ma, cosa per noi di grandissima importanza, della vita umana come *dovrebbe essere*, una volta liberata dai mali che la tormentano o paralizzano. Lo Shelley ci rappresentò questi mali, gli descrisse con la vivacità del suo odio generoso, e fu ed è cagione che un grande e sempre crescente numero di persone gli detesti e gli combatta. Nessuno, in poesia, ha fatto più di lui per correggere il falso concetto della divinità, per rovesciare i fondamenti dell'ingiustizia, della superstizione, del dispotismo, delle caste, della schiavitù corporale e spirituale dell'uomo. Questa è, in gran parte, la sostanza, ora distruttiva, ora costruttiva, della poesia dello Shelley ».

V.

Se lo Shelley non fosse tragicamente sparito nel fiore degli anni, i *Cenci* non sarebber rimasti il solo dramma scritto nella grande maniera Elisabettiana. Egli già meditava il *Carlo I*, e i frammenti che ne rimangono attestano un potere drammatico straordinario. I segni del vero ingegno drammatico sono in questi e nei *Cenci* così chiari e così indiscutibili, come quelli del genio lirico nella *Lodola*, in *Adonais*, nella *Nuvola* e nella *Sensitiva*. Lo Shelley era uomo capace di affrontare la luce del cielo e quella dell'inferno, nella loro antitesi eterna. Ed è infatti la lotta fra le tenebre e la luce che ha affascinato Shelley nella storia di Beatrice Cenci: la grande antitesi del Bene e del Male, Beatrice e Francesco.

Francesco Cenci è una terribile figura alla Webster, ritratta con pochi e grandi tocchi. È l'ideale del genio satanico, il trascendentalismo nell'empietà e nella mostruosità: è un ammirabile studio *sintetico* del male in un'anima umana; come quello di Guido Franceschini, nel gran poema di Browning, è uno stupendo studio *analitico*. Il Cenci dello Shelley è una creazione idealistica; quello di Browning è un ritratto realistico — ma del grande e spirituale realismo dei Balzac, dei Browning, dei George Eliot, e dei Tolstoi; che è cosa ben differente dal crudo e facile realismo di certi poeti e romanzieri contemporanei...

Che dire del *Prometheus Unbound?* Per sublimità di etico e di estetico concepimento; per splendore d'ideale bellezza; per la marmorea scultoria maestà dei personaggi; per la vasta comprensione dell'universo intero cooperante al trionfo e al benessere definitivo dell'umanità rigenerata; per la magnifica scala ritmica che lo percorre e compenetra, dalle più ineffabili tenere melodie al *pienissimo* formidabile di una orchestra maravigliosa; per la sinfonia eterea degli Astri nell'atto quarto, dove lo Shelley ha espresso quel che finora si era creduto inesprimibile dalla umana parola; — per tutte queste rarissime doti e per tante altre che taccio — è veramente unico e divino, e resterà il più grande esempio di dramma lirico nel secolo decimonono.

I grandi capolavori di Shelley furon quasi tutti meditati e scritti in Italia. A Roma, il *Prometeo;* nel Veneto, *Giuliano e*

Maddalo e i versi su i *Colli Euganei;* a Firenze, l'*Ode al vento d'Ovest*, la *Medusa*, il quarto atto e i cori del *Prometeo;* a Livorno, i *Cenci* (in villa Valsovano) e la *Lettera a Maria Gisborne*, e *la Lodola* (in casa Ricci).

I rudi enormi palazzi medievali di Roma, e il tragico eschiliano paesaggio che la circonda, non ebber piccola parte nella creazione Shelleiana dei *Cenci* — e il *Prometeo* fu scritto fra le pittoresche rovine delle Terme di Caracalla. Lo Shelley fu in Roma nel 1819. Le sue prime impressioni son descritte in una lunga bellissima lettera al Peacock in data del 23 marzo. In essa egli chiama Roma « l'eterna capitale del mondo ». Descrive alcune delle scene più ammirabili, particolarmente la Campagna al tramonto, il Colosseo, le Terme di Caracalla, il Campidoglio, Monte Cavallo, le Ville. Il Cimitero Inglese gli ispira una pagina tutta poesia, musicale come una lirica. Si direbbe che un funebre presentimento gliela dettava... A tutte le famose rovine, compreso lo stesso Colosseo, Shelley preferisce quelle delle Terme di Caracalla — e le descrive con una efficacia non mai raggiunta dai successivi descrittori di quella stupenda ruina. Le tre pagine di prosa dello Shelley, e l'*ode barbara* del Carducci, sono le due più ammirabili riproduzioni di quello spettacolo storico-naturale, unico al mondo. Ruskin, il Taine, Hawthorne, ce ne hanno dato notevoli descrizioni; ma le due più possenti e adeguate al soggetto son quelle dello Shelley e del Carducci.

« Roma, scriveva lo Shelley, è un paradiso e una tomba — una città ed un deserto... Roma è la città della morte — o, meglio, è la città di quelli che non posson morire, e che sopravvivono alle miserabili generazioni che occupano, passando, il posto che essi consacrarono eternamente ». È lo stesso sentimento provato da Byron e da Chateaubriand, da Lamennais e da Lamartine, da Platen e dal Leopardi, da Lecomte de Lisle e dal Carducci.

Il *San Pietro* cantato con sì entusiastici e solenni accenti da Byron, lasciò freddo lo Shelley. Ne scrive così: « *San Pietro* è in perfetta antitesi col buon gusto antico, e con la severa idea Cristiana. Più lo vedo, più lo trovo inferiore alla sua fama. La piazza è stupenda. Non v' è l'eguale in tutta Europa ».

Difficile a credersi, ma pur troppo vero e dettoci da lui medesimo, allo Shelley fecero poca e non buona impressione i

colossi dipinti o scolpiti da Michelangiolo. Egli nega « il senso della bellezza » al pittore di *Eva* e delle *Sibille*, allo scultore del *David* e della *Notte*. Pare incredibile! Quei miracoli della Sistina che ispirarono il genio del giovine Milton, lasciarono indifferente lo Shelley. Egli pregiò e sentì degnamente Raffaello e Leonardo. Chi non ricorda i divini versi sulla *Medusa?* Ma pur troppo egli ammira con quasi eguale entusiasmo, ed esalta con iperboliche lodi, Salvator Rosa e i Caracci; e va in estasi dinanzi al viso slavato e al bianco turbante di Beatrice Cenci...

Noto con vivo piacere, e con tal pensiero concludo questo ricordo di Shelley in occasione del primo suo Centenario, che un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile Inghilterra all'Italia, fin dai tempi di Chaucer. La grande e pensosa poesia britannica si scaldò spesso al sole Italiano, e s'ispirò alla celeste bellezza della nostra penisola. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati; e splendidi inni, e affettuosi saluti, e sincere elegìe, e ardenti vaticini ci vennero dall' Inghilterra. Dal Milton al Byron, dallo Shelley a Elisabetta Browning, da Roberto Browning a Landor, dal Swinburne alla Robinson, è una tradizione non interrotta di poeti che hanno fatto, secondo la pittoresca espressione del Tommaseo, dei loro versi *aureo anello* fra l'Inghilterra e l'Italia.

ENRICO NENCIONI.

L' IDEALE DEGLI STATI UNITI D' EUROPA

Pare che si pensi o si creda, che brilli talvolta davanti agli occhi di alcuni, pochi o molti che sieno non si potrebbe dire con precisione o con fondamento, nè importa troppo dal punto di vista speculativo o scientifico, l' idea che i nostri vecchi così disuniti Stati europei dovrebbero trasformarsi, diventare o progredire a Stati Uniti di Europa, simili agli Stati Uniti di America.

Cosa importa un tal concetto, è egli possibile, o almeno qual grado di probabilità di conseguimento può presentare, sia pure in un avvenire non prossimo, ma che si possa scorgere di lontano?

Mettiamo prima di tutto fuori della questione un elemento perturbatore della medesima.

Può essere benissimo che una parte di coloro i quali vagheggiano questi nuovi Stati Uniti di Europa siano attratti dalla parte forse più appariscente di questa trasformazione, cioè dalla sostituzione della forma repubblicana di governo alla monarchica, prevalente in Europa, tranne che nella Svizzera da secoli, e da circa venti anni in Francia. La considerazione di un tal cangiamento ci porterebbe in un altro campo, cioè nella vieta questione delle forme di Governo, del paragone fra la monarchia rappresentativa e la repubblica, e della possibilità di questa nella maggior parte di Europa; segnatamente nelle sue nazioni primeggianti, l' Inghilterra, la Germania, ove non ha potuto finora istituirsi il Governo che sogliamo dire parlamentare, la Russia

ove sin qui non ha potuto introdursi la monarchia costituzionale, l'Austria-Ungheria, l' Italia. Io credo inutile indugiarmi su questo punto. Qualunque sieno le preferenze teoriche degli uni o degli altri, è ben dimostrato, e tutti coloro i quali abbiano una qualche coltura e capacità di ragionare seriamente non possono ignorarlo o sconoscerlo, che i Governi dei varii popoli sono determinati dalle loro condizioni varie, storiche, etniche, morali, intellettuali e politiche o sociali; le quali fanno sì che in alcuni paesi non è possibile che una monarchia, in altri un Governo elettivo, cosicchè istituendovisi un'altra forma di Governo, essa non regge o non giova. La repubblica ha potuto istituirsi in Ispagna nel 1873, la costituzione rappresentativa ha potuto venir decretata in Turchia nel dicembre 1876, come già l'Impero nel Messico, ma non hanno potuto reggere; e altrove, anche quando le repubbliche, per il favore di altre circostanze, han potuto durare, hanno avuto ed hanno tutt'altro destino di quella degli Stati Uniti. Ricordiamoci le condizioni dell'America spagnuola e della portoghese. Le repubbliche vi si sono potute istituire, e imitarvisi, e quasi copiarvisi la costituzione degli Stati Uniti; ma nel Messico come nelle repubbliche dell'America centrale, nell'Argentina e nell' Uruguay come nel Perù, nella Venezuela, ed ora nel Brasile, da per tutto, vi si è avuto e vi si ha, più o meno, in permanenza la guerra civile. Non ne parliamo.

A ogni modo il tema propostomi, senza dubbio, può connettersi con un problema di mutazione dei governi europei da monarchici in repubblicani, ma ha in sè tanti elementi, dirò così, tante faccie o aspetti da cui esaminarlo, che può farsi a meno di complicarlo con altre questioni.

Io dicevo dunque: vi ha di quelli i quali discorrono, o potrebbero discorrere a questo modo.

Vi ha nell'America settentrionale un gran territorio, che si estende dall'Atlantico al Pacifico, dal Mare di Behring e dai grandi Laghi del Canadà al Golfo del Messico. Esso è ampio 7,752,810 chilometri quadrati, e coi territorii degl'Indiani e con quello di Alaska supera i 9 milioni di chilometri quadrati, vale a dire è vasto a un di presso quanto tutta Europa, compresa la Russia europea. Si ricordi che, dopo questa, che in verità ne ha colla Polonia e la Finlandia oltre 5 milioni, il più vasto Stato

di Europa, l'Austria-Ungheria, ne ha circa 625,000; la Germania e la Francia, rispettivamente, ne hanno 540 e 536; la Spagna 500, la Gran Bretagna 314, noi meno di 300,000, e così via. Tutt'insieme in Europa, se escludiamo la Russia, saremmo meno della metà degli Stati Uniti di America. Oltracciò quei loro tredici vecchi Stati, quando erano colonie inglesi, all'epoca della guerra d'indipendenza nel 1776, non giungevano ai tre milioni di popolo; ma crescendo rapidissimamente, nel 1800 erano 5,300,000; nel 1820 noveravano già 10 milioni, nel 1840 oltre 17, nel 1860 ben 27, nel 1871 erano 38, nel 1881 già 46, oggi son computati 62 milioni e mezzo; fra un trenta o quarant'anni saranno probabilmente il doppio, e di qui a un altro secolo chi sa quanti. Questi milioni non vivono composti a un solo Stato, unitario, che li assoggetterebbe ad una uniformità di leggi e di governo. Invece vivevano già in corpi politici distinti, prima tredici, poi man mano cresciuti, oltre i territorii, a quarantaquattro. Ognuno di essi ha un proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario per il suo governo particolare, quindi un proprio Senato e una propria Camera dei deputati, un proprio governatore, i suoi giudici. Tuttavia, poichè se vivessero politicamente disgiunti, non avrebbero organi dei comuni interessi, di un volere e di un'azione comune, e le questioni che facilmente potessero sorgere fra loro non troverebbero altra soluzione finale che la guerra; essi si sono composti in una grande federazione, che li assoggetta per le cose d'interesse comune a un comune organo rappresentativo, il Congresso degli Stati Uniti; a un comune organo esecutivo, il presidente degli Stati Uniti; a una comune superiore giustizia, la Corte Suprema degli Stati Uniti.

Con questo sistema, fra gli altri vantaggi che non occorre qui dire, non si ha alcun bisogno colà di un vero esercito permanente; i pochi soldati che vi si hanno, 25,000 circa, oltre, 2000 ufficiali, bastano a tutelare l'ordine, e a comporre e mantenere dei quadri per le eventuali possibili esigenze di maggiori forze. Fra loro non vi ha nemmeno bisogno di una diplomazia; tutte le contestazioni, anche quelle fra Stato e Stato e la Federazione e gli Stati, vi sono esaminate e decise dai giudici della Corte Suprema. Quindi perfetta pace fra loro, nessun timore di guerra, liberissimo sviluppo di tutte le forze economiche.

Vediamo di contro l'Europa. Ivi una serie di Stati, Imperi,

Regni, Repubbliche e principati varii, disgiunti affatto tra loro. Si vedono continuamente delle Conferenze di loro delegati, ed anche di tempo in tempo dei solenni Congressi (1), ma sono di pochi diplomatici dei varii Governi, specialmente dei più potenti, per trattare di negozi varii, ossia per preparare e formulare delle risoluzioni da presentare poi, secondo i casi, ai diversi Governi e Parlamenti; talvolta per ordire alleanze e contro alleanze particolari di difesa o di offesa, e per farsi riconoscere o spartirsi le prede; ma nessuna loro rappresentanza organica, nessuna autorità che possa imporsi agl'interessi particolari, alle passioni e alle cupidigie contrastanti. Quindi le differenze fra loro, almeno le gravi, non sono possibili a risolvere che con la guerra, sempre minacciosa; quindi milioni di soldati per terra e per mare, permanentemente ammaestrati a uccidersi fra loro, miliardi di debiti e di tasse schiaccianti, per mantenerli.

Nella lotta industriale e commerciale delle nazioni del mondo, l'Americano si presenta, non solo col vantaggio del suo ampio continente ancora poco popolato, che offre il più ampio campo di azione all'energia dei suoi abitanti, ma altresì col vantaggio di poter adibire tutti i suoi giovani al fecondo lavoro dei campi e delle officine, e della molto minore necessità del peso dei debiti e delle imposte. Invece una parte cospicua, troppo grande in proporzione, della ricchezza che si produce in Europa, in luogo di potersi ripartire tra i varii cooperatori della produzione, operai e capitalisti, deve ogni anno prelevarsi e spendersi improduttivamente nel pagare gl'interessi dei miliardi di debiti, e le enormi spese che ha necessitato e necessita il mantenimento dei suoi eserciti e delle sue flotte. Quindi in fondo in fondo, e in conclusione, la crescente impossibilità dell'Europa, di sostenere la concorrenza massimamente agricola dell'America!

Quanto non si starebbe meglio in Europa, se i suoi vari Stati, invece di essere ordinati a guerreggiarsi fra loro, formassero un'unione che loro permettesse di sopprimere gli eserciti e le tasse per mantenerli; che facesse risolvere le questioni internazionali da giudici; insomma che si trasformassero in una federazione come quella degli Stati Uniti di America!

L'ideale, non c'è che dire, è splendido, così splendido, che

(1) Palma, *Conferenze e Congressi*. Articolo nel *Digesto Italiano*, 1892.

si capisce benissimo come col suo bagliore possa sedurre ed attrarre. Ma quali ragioni possono aversi per ritenerlo sia pur lontanamente possibile?

Esaminiamole.

In verità parrebbe che troppi di coloro i quali parlano di questa trasformazione dei nostri Stati a Stati Uniti d'Europa, abbiano una scarsa e confusa idea delle condizioni reali della grande Unione americana, e di ciò che la sua imitazione in Europa esigerebbe. Diciamone qualche cosa.

Gli Stati Uniti d'America, rimpetto alle precedenti Confederazioni della storia del mondo, nella Grecia e nell' Italia antica, nella Neerlandia, nella Svizzera e nella Germania dei tempi moderni, fino al 1848 e al 1866, hanno di veramente caratteristico nella storia dei grandi organismi politici del mondo, lo abbiamo già accennato, che pur mantenendo nei singoli Stati dell'Unione, in una certa sfera, dei poteri sovrani, legislativi, esecutivi e giudiziari, hanno creato un potere comune o federale superiore. Questo è investito, a esclusione assoluta delle assemblee e dei governi particolari dei singoli Stati, del diritto di governare le relazioni estere, e quindi del diritto di inviare e di ricevere ministri diplomatici e consoli, di formare dei trattati internazionali di qualsiasi natura, del diritto di guerra e di pace, di punire i reati contro il diritto delle genti, di tenere un esercito o una flotta, di chiamare le milizie degli Stati e di provvedere alla repressione delle insurrezioni e alla esecuzione delle leggi federali; di levare delle imposte e di contrarre degl' imprestiti per i bisogni comuni; di stabilire le norme per la naturalizzazione, cioè per il conferimento della cittadinanza americana per tutta l'Unione e davanti alle nazioni straniere; di regolare il commercio fra essi Stati e con le altre nazioni, quindi la monetazione, il regime doganale (non possono esservi dogane e dazi fra i singoli Stati), i pesi, le misure, i banchi di cambio, le poste, la proprietà letteraria ed industriale, e così via.

E i suoi poteri, altro punto fondamentale di quella, come di ogni altra vera Unione federale, non li esercita attraverso i Governi locali, il che vorrebbe dire farli dipendere dal loro beneplacito, ma direttamente sugli Stati e sui cittadini, come se questi, per gli affari di competenza dell'Unione, formassero un solo Stato.

Adunque chi dice Stati Uniti di Europa, come in America, vorrebbe dire creazione di un comune potere superiore, legislativo, esecutivo e giudiziario, assolutamente e direttamente o immediatamente sovrano sui singoli Stati odierni e sui loro cittadini, segnatamente nel regime della cittadinanza, nella politica internazionale, militare, doganale, monetaria e commerciale. In altri termini, vorrebbe bensì dire soppressione in ogni Stato di Europa dei loro eserciti e delle loro flotte nazionali, ma altresì della loro cittadinanza o nazionalità, della loro diplomazia e dei loro consolati, di far dei trattati particolari colle altre nazioni di Europa e cogli altri Stati del mondo; della cura di proteggere i propri cittadini presso le altre nazioni; soppressione delle loro dogane intereuropee, e del loro particolare regime economico, monetario, e così via.

Vorrebbe dire che la nazione inglese, la francese, la russa, la germanica, l'italiana, il gruppo austro-ungarico, la spagnuola, nominiamo solo le maggiori, cessassero di essere veri Stati con proprio volere sovrano nella cerchia anzidetta della vita; e l'Inghilterra segnatamente sopprimesse la sua gloriosa flotta, la Francia, la Germania e la Russia i loro eserciti; tutte riducessero i loro Parlamenti, cominciando niente meno dalla Camera dei Comuni e da quella dei Lordi inglesi, come dall'Assemblea nazionale francese, al Parlamento italiano e al Reichstag germanico, a semplici e modeste legislature provinciali; e creassero al di sopra di esse un'assemblea comune di una o due Camere, elette a suffragio universale diretto, dalle legislature locali o altrimenti, non importa; nella quale prima di tutto, per evitare la confusione babelica delle favelle, dovrebbero rinunciare a trattarvi gli affari nella propria illustre e cara lingua di Dante, di Shakespeare, di Goethe, e ne adottassero un'altra; che nelle presenti condizioni della coltura, non potendo più essere la latina come nel medioevo, dovrebbe essere una sola delle odierne, straniera a tutte le altre, dando così ai parlanti quest'una una superiorità e un vantaggio, che offenderebbe le altre nazioni. Che possano farlo pochi diplomatici, educati a questa vita speciale, si capisce; ma che possano assoggettarvisi i rappresentanti diretti dei vari popoli di Europa, i quali non possono avere che tutt'altra coltura o preparazione, s'intende poco. Del resto vediamo che nei tanti Congressi odierni di Europa, non diplo-

matici, gli inglesi, i francesi, i tedeschi specialmente non parlano che la loro lingua.

Vorrebbe ancora dire che, oltre questa comune rappresentanza legislativa, si dessero o eleggessero un capo, e lo investissero del potere che sogliamo dire esecutivo, sotto nome di Presidente o altro non importa; e ad esso e ai suoi ministri si subordinassero tutti gli altri governi e capi delle singole nazioni di Europa, nientemeno la Regina d'Inghilterra, gl'Imperatori di Russia, di Germania, d'Austria-Ungheria, il Re d'Italia, l'Imperatore di Turchia. Nè si accagioni di questa impossibilità la costituzione monarchica dei detti Stati; sarebbe forse più docile, più atto a subordinarsi il Presidente della Repubblica francese?

Vorrebbe dire ancora non solo la costituzione di un corpo di giudici, colle sentenze dei quali risolvere tutte le contestazioni fra nazioni e nazioni, o Stati e Stati d'Europa fra loro, e coll'Unione che dovrebbe costituirsi; ma altresì, checchè si possa fantasticare in proposito, l'organizzazione e il mantenimento di una certa forza militare, atta a fare eseguire le leggi, le ordinanze, le sentenze dell'Unione, e quindi proporzionata alle forze di resistenza che possano esservi nel seno dell'Unione stessa, negli umori contrarii dell'una o dell'altra nazione, per esempio, della inglese, della francese, della russa, o della germanica.

In altri termini ancora, bisognerebbe, contro l'azione di molti secoli di storia opposta, ricostituire l'antica unità europea romana, colla differenza, noto questa sola, di porre principalmente a capo di essa un'assemblea di rappresentanti delle singole nazioni, invece di un Cesare romano, di un Imperatore franco o germanico medioevale, e di un Papa. Possiamo per altro ricordare che anche gl'Imperatori del Sacro Romano impero germanico, gli *universorum domini* di allora, erano elettivi, come lo sono ancor oggi i Papi. Vero è che gl'Imperatori erano eletti da pochi maggiori principi germanici, e i Papi lo erano e sono da pochi cardinali.

A ogni modo quali probabilità possono esservi che, non diciamo gl'Imperatori, e Re, e Presidenti, delle varie monarchie e repubbliche di Europa, ma i suoi varii popoli, il francese, l'italiano, l'inglese, il russo, il germanico, rinuncino alla loro indipendenza come Nazioni sovrane, e si subordinino a una nuova sovranità come questa imitata d'oltre l'Atlantico?

Sicuramente nessuna.

Prima di tutto, si badi bene a questo punto, di suprema, inestimabile importanza. In origine, quando si fondarono, gli Stati Uniti di America erano tutti inglesi, per lo meno di lingua inglese; salvo per ciò che concerne la schiavitù, avevano in sostanza gli stessi principii di dritto pubblico e privato inglese, le stesse istituzioni fondamentali, la stessa coltura. Crescendo, si sono accresciuti di alcuni territorii, appartenenti già ai francesi e agli spagnuoli, come la Luigiana, la Florida, il Texas, e hanno avuto inoltre milioni d'immigrati europei. Ma tutti questi sono stati assorbiti, o vengono man mano assorbendosi, in guisa da essere fin d'ora, praticamente, quasi di una sola lingua o nazionalità. I Cinesi che non si possono assorbire vengono respinti, e sono relativamente pochissimi. Non vi ha che un solo elemento eterogeneo importante, i Negri, la cui esistenza a schiavi fece fallire in quella loro federazione, così maravigliosamente architettata, l'opera giuridica e pacifica della Corte Suprema, e rese inevitabile come nella nostra Europa una gran guerra, la loro guerra civile del 1861-1865. Ma i Negri non occupano alcun territorio o Stato a sè; sono sparsi e numerosi per tutto il sud, ma commisti ai Bianchi, cui sono immensamente inferiori, se non in numero, nelle forze varie, le quali conferiscono nel mondo il governo alle classi che le posseggono. E anche i Negri negli Stati Uniti parlano inglese. Insomma, da un capo all'altro di quella grande Federazione, si può essere nativi americani, od originarii d'Inghilterra, della Scozia o dell'Irlanda, della Francia, dell'Italia, della Svezia, o della Germania; ma non si ha che una sola lingua, una sola coltura, una sola nazionalità, l'angloamericana degli Stati Uniti.

Oltracciò, nessuna di quelle antiche Colonie o di quegli odierni Stati ha opposizioni d'istituzioni, di tradizioni storiche, di principii politici. Le confessioni religiose sono molte, ma non ve ne ha che una sola la quale differisca grandemente da tutte le altre in alcuni punti fondamentali riferentisi anche al vivere politico, la cattolica; ma i cattolici, sebbene oggi molto numerosi, sono sempre molto inferiori al complesso dei protestanti, e soprattutto in ogni Stato sono in minoranza, in modo che hanno bisogno di appoggiarsi ai principii della costituzione e libertà americana dai quali soltanto possono venire guarentiti. Tutte

hanno proprie costituzioni politiche e leggi elettorali, però i loro principii fondamentali sono comuni; fra loro non vi può esser contrasto di principii monarchici e repubblicani, di aristocrazie e democrazie, tutti si reggono a repubbliche rappresentative democratiche; tutti hanno alla base un suffragio popolarissimo, tutti i loro Senati e governatori sono elettivi dal popolo.

Vantaggio immenso ed inestimabile, per le loro origini ed il loro sviluppo storico, non vi ha fra loro alcun contrasto per confini nazionali.

Altro punto importantissimo è ad osservare. Essi non sono, in verità, di eguale o non troppo disuguale estensione e popolazione. Ve ne ha certamente alcuni troppo vasti. Un solo, il Texas, che è il più ampio, ha niente meno 688,340 ch. q. di territorio, vale a dire supera in estensione tutto l'Impero austro-ungarico; e vengon dopo, la California che ne ha 410,000, Montana oltre 378,000, Nevada 286,000, cioè quanto il nostro Regno d'Italia. Alcuni degli Stati primitivi sono invece piccolissimi, in paragone sono microscopici. Rhode-Island ha soltanto 3,240 ch. q., Delaware 5,310; New-Jersey, New-Hampshire e Vermont ne hanno da 20 a 24,000. Gli altri però, nel loro maggior numero sono di moderata e non troppo sproporzionata ampiezza. Anche quanto a popolazione, Nuova York, lo Stato Impero, ha circa 6,000,000 di popolo, e la Pensilvania vien dietro con oltre 5,250,000; mentre ve ne ha tre, dei più nuovi però, e quindi più suscettivi di rapido e grande accrescimento, quali Nevada, Wyoming e Idaho, che ne hanno ciascuno meno di 100,000. Tuttavia la maggior parte hanno una popolazione per numero moderata, e tale da farsi equilibrio fra loro. Basta osservare che ben sette di quegli Stati, dopo i due maggiori indicati, hanno una popolazione fra i due e i quattro, e ben 20 fra uno e due milioni. Certamente nessuno di quegli Stati ha una conformazione, una popolazione, tali forze da imporsi agli altri o da poter resistere alla Federazione. In altri termini tutti sono capaci, da una parte di unione nazionale, dall'altra di subordinazione ad un potere legislativo, esecutivo e giudiziario comune.

Può dirsi altrettanto dell'Europa?

No di certo. Le condizioni nostre sono assai diverse ed opposte.

Da una parte la configurazione geografica dà una propria fisonomia, ossia una base di propria personalità segnatamente alle Isole Britanniche, alla Spagna e all'Italia, contornate da monti e da mari, alla Francia, alla Scandinavia, alla Germania, alla Russia; da altro lato, i secoli di storia della nostra parte di mondo han fatto sì che essa è occupata, oltrechè lungo il Danubio e sul Bosforo dai Magiari e dai Turchi, da tre grandi razze diverse, la latina, la germanica e la slava; distinte alla loro volta in distintissime nazionalità, quali l'italiana, la francese, la spagnuola e portoghese, la rumena, la czeca, la inglese, la tedesca, la svedese colla norvegiana e la danese, l'olandese, la russa, e potremmo aggiungere la polacca, la greca, la serbo-croata, la bulgara: ognuna parlante una propria lingua, parecchie delle quali, segnatamente l'italiana, la francese, l' inglese e la germanica, gloriosissime per grandi opere letterarie e scientifiche. Ognuna di queste nazioni ha una propria storia più o meno illustre, non già un diritto comune come l'anglo-sassone per tutti gli Stati Uniti, ma un proprio diritto, quali segnatamente il francese, l' inglese, il germanico, il russo, istituzioni diverse di ogni sorta; ognuna ha la coscienza di formare una propria nazionalità, destinata a reggersi indipendentemente, in una propria vita politica.

Le istituzioni politiche segnatamente sono diverse. La Russia e la Turchia sono imperi autocratici; la Germania e l' Austria sono monarchie semplicemente costituzionali, limitano quindi l'azione dei loro Sovrani nella legislazione, ma lasciano loro una azione personale grandissima in tutto il Governo. L'Inghilterra, l'Italia, ed altre sono monarchie parlamentari, la Francia e la Svizzera repubbliche.

Quel che è più, quasi tutte hanno fra loro le più inconciliabili contestazioni su certi possessi e sui loro confini, ora perchè posseggono un pezzo della nazionalità altrui, ora perchè si disputa sulla nazionalità di certe parti, ora per altro. La Francia, se ora non mostra di aspirare al Reno, come sotto Luigi XIV, la prima Repubblica e l'Impero, certo arde di ripigliare l'Alsazia e la Lorena; e si può ritenere che, se anche le riavesse, le cuocerebbe intollerabilmente la perdita del primato militare e politico, in seguito alle sconfitte del 1870, e il non poter spadroneggiare in una Italia e in una Germania divise, nell'Egitto, in tutto il Mediter-

raneo. La Germania, d'altra parte, è ben risoluta a non lasciarsi strappare, come nei secoli della sua divisione, l'Alsazia e la Lorena, e a mantenere ben saldo il suo rinnovato Impero nazionale. L'Italia dev'essere sempre sospettosa che i pregiudizi cattolici e le altrui gelosie, segnatamente le francesi, le contestino la sua Capitale nazionale, e che sia ulteriormente turbato dai Francesi l'equilibrio del Mediterraneo; e, sebbene sia alienissima dal farne questione di guerra, non può non dolersi che alcune membra della sua nazionalità siano rimaste in signoria straniera, e che i suoi confini, specialmente dalla parte delle Alpi Retiche e Giulie, siano troppo viziosi. Negli stessi Congressi interparlamentari e di privati, promossi dalle tante Associazioni per la pace sorte nel mondo civile, come quello tenuto a Roma nel novembre del 1891, comunque composti di uomini dello stesso animo pacifico, si è visto che bastava un semplice accenno a una di tali questioni nazionali, per esempio, all'Alsazia e alla Lorena, e sarebbe lo stesso delle pretese di un potere temporale del Papa, di una questione sui danesi dello Schleswig, sulla Polonia, sui Rumani dell'Austria-Ungheria, sui Greci e sui Bulgari della Macedonia, e così via, per mandare in aria perfino ogni possibilità di discussione e di Congresso.

E, oltre la Francia, vi sono più altre nazioni europee che hanno similmente tradizioni ed appetiti indomabili di dominazione e di egemonia. L'Inghilterra ha un impero nelle Indie, più popoloso di quello dei Romani e di Carlo V, e di cui deve assicurarsi gelosamente le vie: Gibilterra, Malta, l'Egitto e l'istmo di Suez; ha inoltre un impero coloniale in America, Africa ed Australia, più vasto e complesso di tutti gli altri conosciuti nella storia, ed è sempre la signora dei mari. La Russia ha un immenso impero in Asia, e vorrebbe aggregare a sè tutti gli Slavi, il che vuol dire distruggere l'Austria-Ungheria e sostituirsi ai Turchi in Oriente, sulla cui capitale tien sempre gli occhi cupidissimi.

Quel che è forse anche più, dal nostro punto di vista, cioè del paragone colle condizioni degli Stati Uniti di America, i nostri Stati europei, non solo sono immensamente disuguali fra loro, ma alcuni di essi sono così vasti, popolosi e forti, che non è possibile subordinarli ad un potere comune, contro il voler loro, senza guerre formidabili, e quindi senza una forza militare permanente atta a farsene obbedire. In America una legge

del Congresso, una ordinanza del Presidente o una sentenza della Corte Suprema, contraria agl'interessi degli uni o degli altri, prima di tutto, per la qualità di quegli Stati che, si chiamino pure Nuova York o California, Pensilvania o Texas, Massachusset o Luigiana, non hanno una propria nazionalità, nè una storia politica e militare, non può trovare ostacolo di esecuzione nel loro amor proprio, nelle loro gelosie nazionali; ed ammesso pure che ve ne fossero di forti e gravi, mancherebbero le forze di resistenza. Ci volle la questione della schiavitù, interessante tutto il Sud contro il Nord, per determinare il tentativo di formare armata mano una separata Confederazione.

In Europa si avrebbero sempre di fronte, oltre il forte gruppo politico austro-ungarico, delle distinte Nazioni, quali specialmente l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Germania, la Russia, la Spagna, troppo avvezze a reggersi indipendentemente, ad avere un proprio volere di Stato, troppo popolose e forti per potersi subordinare pacificamente.

In poche parole bisognerebbe prima di tutto trasformare la natura e distruggere la storia, cioè cancellare le differenze nazionali fra italiani, inglesi, francesi, tedeschi, ungheresi, spagnuoli, russi; poi avere una certa uniformità nelle istituzioni, come appunto si è dovuto fare colla forza nella stessa Svizzera; e quindi, o imporre la monarchia alla Svizzera e alla Francia, o la repubblica alla Germania, all'Inghiltera, all'Italia, all'Austria-Ungheria; e una repubblica fondata sulle stesse basi, per esempio la democrazia, sulla Neva, sul Volga e sul Bosforo, come sulla Sprea, sul Danubio, sul Tamigi, sul Tevere e sulla Senna. Bisognerebbe anzi distruggere l'opera dei secoli, per cui i piccoli regni anglo-sassoni, i grandi e piccoli feudi francesi, i regni spagnuoli, gli Stati italici e germanici, come i russi, diventarono le nazioni e i regni d'Inghilterra, di Francia e così via; e tornarli a dividere in piccoli corpi politici, in modo che nessuno, come appunto nella Svizzera e in America, avesse forze sufficienti a resistere all'Unione. E probabilmente nemmeno questo basterebbe, potendosi sempre temere che nelle questioni nelle quali fosse impegnato l'amor proprio, o un comune interesse delle varie membra di una di quelle nazionalità o degli antichi vecchi Stati, esse facciano causa comune, e quindi diano luogo ad opposizioni e a resistenze collettive gravissime.

Forse si potrà rispondere: Ma quando si dice di aspirare agli Stati Uniti di Europa, non si crede necessario e non s'intende di aspirare proprio a ricostituire gli Stati di Europa in un modo del tutto simile agli Stati Uniti di là dell'Atlantico. Basterebbe fra noi qualche altra forma di unione, sia pure meno stretta, meno rigida; l'importante è che si possa conseguire la sostanza, cioè eliminare le guerre, gli eserciti e le schiaccianti imposte per mantenerli.

Ma allora, prima di tutto, non avremmo gli Stati Uniti di Europa come quelli di America; e poi, bisognando venire al concreto, quale altra Unione? Non saprebbe immaginarsi altro che quella che i pubblicisti tedeschi chiamano *Staaten Bund*, e noi Confederazione di Stati; in cui si costituisce un'alleanza permanente ai limitati scopi di assicurare la difesa esterna e la pace interna, e quindi la risoluzione pacifica delle contestazioni fra loro; ma ogni membro serba la sua sovranità, i suoi poteri sovrani, e quindi tutto ciò che la Confederazione possa decidere non ha diretta autorità sui cittadini dei singoli Stati, ma sempre attraverso i loro Governi particolari.

Certo una tal Confederazione di Stati può parere meno difficile di una Unione come quella degli Stati Uniti. Ma è ad osservare che quelle che più o meno conosciamo nella storia, le Confederazioni greche e le italiche antiche erano della stessa nazionalità, e pure non poterono reggere. La neerlandese, la svizzera dei secoli scorsi fino al 1792, la germanica dal 1815 al 1866, erano di Provincie, Cantoni e Stati della stessa nazionalità, che si accontentavano del loro assetto territoriale, il che non si riscontrerebbe in una futura simile Confederazione degli odierni Stati europei. Si aggiunga che in quella delle antiche sette Provincie unite dei Paesi Bassi, sorta e resa necessaria, sotto pena di morte, dal bisogno di levarsi dal collo il giogo straniero della Spagna, e di mantenersi contro le insidie e le cupidigie di altre nazioni; vi era una Provincia, l'Olanda, e una famiglia più illustre per grandi meriti verso la patria, come quella degli Orange, di cui era accettata la prevalenza; la quale serviva appunto a dare, al bisogno, una certa capacità di unità di volere e di azione, che altrimenti sarebbe mancata. E nella Germania dal 1815 al 1866, l'esservi uno Stato troppo potente e possessore di regni e provincie straniere come l'Au-

stria, ed un altro meno potente e non meno ambizioso come la Prussia, si sa qual vita fece trarre a quella infelice Confederazione.

In realtà anche una semplice Confederazione di Stati in Europa non sarebbe possibile a comporre, per le stesse molte ragioni, di diversità nazionale, dei troppo grandi contrasti, della troppa potenza e della troppo poca capacità di subordinazione dei grandi Stati che dovrebbero costituirla, che abbiamo visto rendervi impossibile un'unione loro all'americana; ed ove essa riuscisse a comporsi, non potrebbe essere che un'egemonia dei più potenti, la quale varrebbe solo ad annullare l'indipendenza dei piccoli, ma nelle gravi e immancabili differenze tra i grandi, non vi sarebbe altro modo di risolverle che la guerra, come appunto è avvenuto nella stessa Germania, nel 1836, fra Prussia ed Austria.

In conclusione, gli Stati Uniti Europei potranno essere un alto e splendido ideale, ma è un ideale che non lascia scorgere la menoma ragionevole possibilità di una qualche realizzazione. L'andar dietro a un tal fantasma non potrebbe essere che opera vanissima. Gli amatori del progresso pacifico dei popoli dovrebbero concentrare gli sforzi loro verso ciò che è possibile. E ciò che è possibile sarà il continuo persistente appello alla ragione pubblica delle nazioni, per promuovere l'eliminazione delle cause di guerra e la pacificazione degli animi dei popoli fra loro, mediante il rispetto dei varii diritti e la conciliazione dei rispettivi interessi; lo sviluppo dei vincoli commerciali e la comunanza del diritto privato, lo sviluppo dei buoni ufficii, delle mediazioni, delle conferenze e dei giudizi arbitrali per risolvere le contestazioni internazionali, ma gli Stati Uniti di Europa sono un sogno.

LUIGI PALMA.

NATURA DEL " RINASCIMENTO „

John Addington Symonds, guardando il *Giudizio Universale* di Michelangelo, scoprì il simbolo del Rinascimento nel piano inferiore dell'affresco, tra i genii infernali che roteano gli occhi nel buio della grotta, e gli scheletri che si rivestono di carne, e le figure scosse da brividi di vita. Sta tra queste « una donna di forme gigantesche che cerca sprigionarsi dalla tomba: le vesti pesanti e voluminose le impediscono di muoversi liberamente, le si avvolgono alla vita, le ricoprono gli occhi; non si vede del suo bel corpo che una parte del petto ed il volto, e su questo leggesi lo sbalordimento e la sorpresa, quasi che la donna lottando col sonno della morte obbedisse a qualche segreto impulso; eppure essa sorge lentamente, mezzo addormentata e quasi inconscia di quello che fa, per andare incontro a un destino ancora indeterminato » (1). Ecco, secondo Addington Symonds, il simbolo del Rinascimento!

La scena della risurrezione dei morti poteva bene presentarci una figura che rendesse in qualche modo il concetto della risurrezione delle idee e delle forme dell'antichità classica, anche se Michelangelo non vi avesse pensato. E lo scrittore inglese diede un proprio significato a un tratto della creazione michelangiolesca, facendo poi al divino maestro l'onore di aver interpretato profondamente il significato dell'età sua. Verranno in

(1) John Addington Symonds, *Renaissance en Italy*. The fine Arts. London, 1877-81.

seguito gli scrittori francesi, che già strillano in coro contro il Rinascimento italiano, e ne cercheranno il simbolo fra i genii infernali di forme erculee; e via via si potranno formare tutte le combinazioni possibili, riflettere i più disparati concetti letterari, artistici, filosofici sui genii del bene o del male, sui beati o sui reprobi.

Una simile proiezione di idee soggettive è avvenuta non solo sull'affresco di Michelangelo, ma su tutto il periodo del Rinascimento. Nell'imitazione dell'antico, o nella traduzione di forme più non rispondenti alle idealità dei tempi nuovi, si è fatto consistere il Rinascimento, affine di trovare riscontro con l'arte di tempi moderni mancante di spontaneità, secondo il pregiudizio accademico che segna la fonte della vita artistica là ove invece essa stagna. Quando gli eruditi ebbero a spiegare la divinità del Correggio si chiesero stupefatti se mai il pittor delle Grazie avesse visitato Roma, e parve loro incredibile che tanto fiore di bellezza non fosse spuntato nell'alma città; e quando altri storici incontrarono finalmente il Vecellio in questo porto dell'arte, trassero un lungo respiro, perchè anche il veneto eroe riceveva le acque lustrali nell'artistico Giordano, nel biondo Tevere. Era naturale del resto che in questi tempi in cui l'archeologia ha tanta parte nella cultura sociale, si guardasse al Rinascimento come ad una stampa gettata dall'Antichità classica, pei soliti riverberi di idee predominanti e soggettive sulla storia. La data stessa del Rinascimento muta e rimuta, secondo il maggiore o minor fulgore storico di Re e di Papi, secondo la più o meno grande popolarità di avvenimenti della vita sociale e politica e la ingegnosità della classificazione di fatti storici. Invano si è tentato di segnar quella data, chè il Rinascimento non balzò come Minerva fuori dal cervello di Giove; e le sue origini si insinuano così addentro nei secoli da non permettere ad alcuno di tracciare linee di divisione tra il prima e il poi, tra il vecchio e il nuovo. I grandi fatti, quali la caduta di Costantinopoli o la scoperta dell'America, non forniscono che punti convenzionali, come quelli di latitudine e di longitudine ai geografi, assai poco utili per l'arte, la quale non è la risultante di forze politiche e non è coordinata al progresso letterario, ma ha una vita propria, mette fiori e inaridisce, indipendentemente dallo sviluppo di altre piante dello stesso terreno. Nè i grandi regni di Leone X

o di Francesco I possono più segnare l'apogeo del Rinascimento in Italia ed in Francia, perchè il Rinascimento è un fatto complesso; e certe manifestazioni parziali dell'arte non rappresentano la grande varietà delle sue forme, de' suoi coefficienti, dei suoi cicli. Onde in Italia, ove l'arte ha rispecchiato in sè la varietà della vita dei Comuni, il Rinascimento non fa capo a Roma, ch'ebbe parte tanto diversa da quella che le è assegnata nello sviluppo dell'arte nazionale. Nè lo splendore della tiara de' pontefici, nè quello dei genii qui convenuti, deve abbacinare così da non permettere di vedere lo svolgersi del cosidetto Rinascimento nel corso dei secoli, nelle pianure lombarde, traverso l'Apennino, e lungo le coste adriache.

*
* *

L'arte nostra si svolse in modo parallelo all'idioma italiano. È noto comunemente che le prime forme della nostra lingua si trovavano usate dal popolo nel tempo stesso in cui scriveva Tacito; e che, verso la fine dell'Impero d'Occidente, la lingua *rustica* romana erasi diffusa per tutta l'Italia, sulle rive del Danubio, nella Gallia, nella penisola dei Pirenei. Così, sotto le stratificazioni dell'arte ellenica nella Roma imperiale, vivevano già le forme popolari, segni dell'artistica potenzialità della razza latina, che divennero a poco a poco, dopo lente e progressive trasformazioni, l'espressione viva del nuovo organismo sociale.

Due anni fa, il professore Tocilesco di Bukarest, espose a Roma i risultati d'una scoperta fatta nella Dobrologia, terra appartenente alla Romania, di un monumento corrispondente alla colonna Traiana di Roma. Sulla pianura di Rassova, a venti chilometri dal Danubio, a 50 dal Mar Nero, a 40 dalla ferrovia Medgiliè, vi è una gran torre che i turchi chiamano *cumbett* (tumolo) o *Adam Klissi* (chiesa dell'uomo), ornata di statue, intorno a cui s'intrecciano tradizioni e strane leggende. Come la colonna Traiana, quel monumento ricorda gli episodi principali della guerra dacica, con figure ben lontane dalla greca eleganza dei bassirilievi della colonna del foro costruito da Apollodoro di Damasco, su cui si svolgono le istorie imperiali solennemente come in un rotolo eterno. Notarono gli archeologi la

contemporaneità dei due monumenti, e spiegarono il grande contrasto dell'esecuzione loro, osservando che sempre, tra i monumenti della capitale e quelli delle provincie, passa una grande differenza artistica. Ma i bassirilievi di Adam Klissi, mentre non hanno riscontro, per la loro rozzezza, con le forme precedenti dell'arte greco-romana, richiamano alla mente le sculture medioevali romaniche. Nè tale richiamo è casuale, perchè sui cippi e sui sarcofagi italici e della Gallia trovansi frequentemente i motivi funerarii degli scultori di Roma, resi con una fattura rozza e grossolana, con figure tozze e pesanti in rilievo vigoroso, aventi occhi sporgenti, grandissimi e sformati, e drappeggiamenti a strie profonde e diritte.

Ciò che dicesi per la scultura può ripetersi per l'architettura e per tutte le arti del disegno. Già il Jackson ha osservato diligentemente come il palazzo di Diocleziano a Spalato e i coevi edifici di Palmira e di Baalbec contengano forme romaniche, sì nell'omissione arbitraria di parti considerate necessarie ad un ordine architettonico, sì nell'alterazione del carattere e delle proporzioni loro. Dalla parte del vestibolo del palazzo di Diocleziano a Spalato, recante soltanto l'architrave e la cornice senza fregio; dal cripto-portico senza fregio, e con l'architrave non distinto; dalla trabeazione, che si slancia audacemente ad arco nel vestibolo e nella facciata verso il mare; dai capitelli del cripto-portico consistenti in una semplice campana e nell'abaco; dai modiglioni distanti fra loro senza rapporto a pilastri o altre sottostanti strutture, spira una libertà architettonica che molti secoli dopo regna nel campo dell'arte. Quei capitelli mostrano la forma severa di capitelli nordici del XII secolo; l'architrave s'accresce in modo enorme, a spese del fregio e della cornice, così che il fregio riducesi ad una semplice sagoma e la cornice s'incammina a divenire il listello gotico; la decorazione in piccole arcatine della *porta aurea* è l'esempio primitivo d'un ornamento architettonico, che fece poi parte di tanti ornamenti romanici e gotici. Le sagome hanno nuovi profili, gli ornamenti a zig-zag fanno la loro prima comparsa, e gli archi girano semplicemente da colonna a colonna, senza qualsiasi traccia di trabeazione, come nell'acquedotto di Adriano in Atene e in alcuni sarcofagi, anteriori forse a Diocleziano, trovati nelle Catacombe, e come nelle terme di Diocleziano in Roma, che mostravano, se-

condo quanto risulta da disegni del Palladio, gli archi giranti immediatamente sul capitello (1).

I germi del nuovo stile architettonico si riscontrano anche ne' luoghi ove l'arte classica non imponeva i suoi canoni rigorosamente, e ad esempio, a mezzogiorno dell'Asia Minore nelle montuose regioni della Pisidia (2). Colà, nel grande tempio corinzio di Termisso, si vede, sopra la trabeazione interrotta nell'intercolennio centrale, girare un arco che resta racchiuso nel timpano; il plinto delle colonne è troncato agli angoli e ridotto così di forma ottagonale. La prima variante ci dà il tipo del fastigio delle facciate gotiche; la seconda un motivo comune nel medio evo in Toscana. A Termisso trovasi ancora un cenotafio, convertito in una tomba racchiudente un sarcofago che si vede tra le colonne; e tale forma sepolcrale dura per tutto il medio evo, con quelle varianti imposte dalle condizioni de' nuovi ambienti, quale è, ad esempio, il baldacchino che ricopre il sarcofago nelle arche dei Glossatori a Bologna. Nella porta centrale della scena del teatro di Sagalasso la trabeazione s'incurva, e forma uno sfondo a mo' di nicchia; e tale incurvarsi della parete di una nicchia s'incontra negli scavi del battistero di Torcello del sesto secolo. A sostegno degli archi, nella tomba romana degli Armasta, vedonsi le cariatidi schiacciate dal peso dell'arco, così come si osservano nei monumenti romanici, ad esempio nella facciata di San Zeno a Verona.

Tutto ciò costituiva un nucleo di forme che dallo spirito conservativo del popolo si mantenne lungo il medio evo: eredità lasciata dai liberti e dagli schiavi romani ai nuovi e quasi selvaggi padroni dell'Occidente. Ad essa si aggiunse il patrimonio delle forme semplici e modeste dei cristiani, che nelle catacombe avevano tentato di dare umile e pudico aspetto alle scene eleganti della vita dei ginnasi, ed una forma sensibile alle scene ispirate dai libri santi e dai testi evangelici. Le figure giovanili, imberbi delle pitture delle catacombe le rivediamo più tardi, anche dopo il mille, nelle imagini del Creatore, rappresentato

(1) T. G. Jackson. Dalmatia, the Quarnero und Istria with Cettigne in Montenegro and the Island of Grado. Oxford, 1887.

(2) G. Niemann und E. Petersen. Städte Pamphyliens und Pisidiens. II. Band. Pisidien. Wien, 1892.

come un fanciullo con lunga chioma; e in quelli dei nostri progenitori aventi l'aspetto di teneri adolescenti. Si incontrano ancora, sempre rotondeggianti per forma e con piccole fattezze, nei salteri popolari del IX-X secolo di Kludoff a Mosca e di Parigi (n. 20), in un avorio di Berlino; e più tardi di nuovo nelle miniature di libri dell'antico Testamento, nella storia di Giuseppe del Gregorio a Parigi (n. 510), negli Ottateuchi e nel commentario di Giobbe (1). Certamente, prima delle fonti conosciute, vi furono testi figurati, che stabilirono una tradizione artistica, nelle rappresentazioni bibliche, comune all'Occidente ed all'Oriente cristiano. Per alcune rappresentazioni la cosa è evidente di per sè, essendosi conservate, quasi per forza d'inerzia, integralmente attraverso i secoli. Quella, ad esempio, della tentazione di Adamo ed Eva si trova tale nei sarcofagi, quale a Tolosa e in San Zeno di Verona e sino nei tondi delle basi dei troni, su cui stanno assise le Madonne di Pellegrino Munari e del Correggio. Per altre rappresentazioni la cosa è meno evidente; ma più la critica s'addentra nello studio dei testi, e ne scopre di nuovi che diano lume alle ricerche, più si riconosce come l'antichità del tipo primitivo risalga all'èra cristiana delle Catacombe. Nè solo il tipo, talvolta anche la distribuzione stessa delle figure e la linea della composizione. Nella cattedrale di Basilea, in un bassorilievo del secolo XI, diviso da sette arcate, sono rappresentati il Redentore nel mezzo e gli apostoli a due a due negli altri intercolunnî, con la disposizione uguale agli antichi sarcofagi cristiani (2). La distribuzione delle figure, come ne'sarcofagi, sotto ad arcate, diviene anzi comune nei tempi medioevali; e la ritroviamo nel Fonte battesimale della pieve di Calci, nell'arca dei Santi vescovi Lucillo, Lupicino e Crescenziano in San Zeno a Verona, e in generale nei fregi delle facciate romaniche. Vedasi, ad esempio, la porta di mezzo a San Giovanni di Lucca, ove la Vergine è raffigurata con le braccia levate, a mo' d'un'antica Orante, ed è fiancheggiata dagli angioli e dagli apostoli, scolpiti nelle attitudini che

(1) Tikkanen, L'arte cristiana e la scienza moderna (Arch. storico dell'arte, IV, 5, 1891).

(2) E. Le Blant, Les ateliers de sculpture chez le premiers chrétiens (Mélanges d'archéologie et d'histoire, 1883). — Id., De quelques types des temps païens reproduits par les premiers fidèles (in id., 1884).

solevano avere di consueto sulle antiche arche marmoree. Quasi tutte le forme che sembrano più proprie dell'arte di tempi nuovi, rivelano le lontane origini, sotto la patina e le incrostazioni del tempo, nonostante le compressioni e riduzioni ricevute dalle mani degli uomini. Pure le rappresentazioni dei bestiarii, che divengono uno dei caratteri principali dell'ornamentazione delle cattedrali romaniche, e che troviamo già scolpite negli archivolti del battistero di Cividale (anno 737), derivano da versioni latine di un opuscolo greco conosciuto nei primi secoli della Chiesa.

Tutto c'induce a credere che, prima delle immigrazioni dei popoli, le arti romanze avessero già preparato i loro materiali per l'avvenire. Ma oltre le forme popolari o rustiche, che trasgredivano le leggi dell'arte classica; oltre i tipi e le scene evangeliche elaborate dal Cristianesimo, il patrimonio delle arti romanze si accrebbe di tutte quelle forme greco-romane divenute comuni, e i cui modelli erano sparsi dovunque, nelle botteghe degli scalpellini di Roma, della Gallia, dell'Africa settentrionale, ecc. I genii che s'accostano alla tabella dell'epitaffio o al busto del defunto, e gli amorini in atto di sostener festoni di fiori e frutta, si riveggono in seguito, per tutto, come elementi ornamentali necessari, nelle miniature dei codici accanto gli stemmi gentilizi, sulle porte scolpite, in mezzo ai fregi, nelle sepolture, fra le altre, a Lucca, in quella di Iacopo della Quercia bellissima, dove sono decoro della tomba su cui dolcemente riposa Ilaria Del Carretto. Così le figure simboleggianti il cielo, i venti, i fiumi, il mare, e specialmente le figure pastorali, e gli emblemi della morte sterminatrice, sono luoghi comuni dell'arte classica e delle arti romanze. In una tomba cristiana di Trèves stanno alcuni amorini in atto d'intessere ghirlande, come in un affresco di Pompei; a Charenton (dipartimento di Cher) si vede il motivo romano dei due grifoni che si accostano al vaso, tradotto da un barbaro dei tempi merovingi (1). A San Giovanni in Laterano e a Santa Maria Maggiore, nei musaici di Giacomo Torriti riappaiono le allegorie di cui già s'adornava Santa Costanza, mausoleo delle figliuole del primo imperatore cristiano; rivestonsi di tessere musive i genietti, i fanciulli ignudi in atto di giuocare alla riva di un fiume e di spronare al corso mostri

(1) E. Le Blant, op. cit.

marini; risiedono, coronate di giunchi, le deità fluviali. E allo stesso modo che gli antichi solevano tradurre le rappresentazioni del ciclo cosmico nei pavimenti, le arti romanze, già nelle catacombe e nei sarcofagi, poi nei pavimenti delle cattedrali e nei fianchi delle porte, rappresentarono i segni dello zodiaco, le fatiche umane di ogni mese e le stagioni.

L'etimologia delle lingue romanze designa un gruppo di parole derivanti da antiche favelle italiche, e similmente per le arti si potrebbe determinare quali forme indigene, varcati i secoli della Repubblica, non si estinsero al contatto d'un'arte trionfante, o non furono vinte, secondo le leggi dell'evoluzione, dalle specie naturalizzate che avevano migrato nell'Occidente. Alcune forme etrusche si riscontrano non solo al tempo dello Impero, ma nel medio evo e in seguito. Ad esempio, gli edifici cristiani (Sant'Elia presso Nepi, Sant'Antimo sopra a Nazzano Romano, la badia di Farfa, Santo Stefano a Fiano Romano, ecc.), costruiti nel VI e VII secolo sopra gli avanzi di templi etruschi, si adattarono all'antica conformazione, della quale abbiamo notevoli traccie nella pianta del tempio di Giunone *Curite* a Faleria, nel luogo sacro, descritto da Ovidio tra le folte ombre di un bosco, alla cui ara si conducevano le nivee giovenche. L'edificio constava di quattro pareti divisorie, disposte in modo da spartire il luogo in tre celle; ma la cella mediana non si arrestava al muro di fondo, e passava oltre in modo da formare quasi un abside (1). Noi abbiamo qui la pianta originaria delle chiese benedettine, mentre, in tanti altri monumenti etruschi, negli archi a tutto sesto, l'un l'altro sovrapposti in due o tre ordini, con le testate dei cunei sporgenti con aggetto di mensole, noi troviamo una forma che riceve le maggiori applicazioni nelle arti romaniche. Le cornici strigilate del periodo puro dell'arte etrusca si rivedono riprodotte, nella chiesa di Attigliano ad esempio; e ritroviamo pure in varii edifici medioevali la foglia etrusca del *tasso barbasso* arricciata. Nè solo questo rimase, ma, quel che è più, rimase lo spirito delle popolazioni italiche, le quali, sfasciatosi l'impero romano, fecero ritorno alle loro antiche sedi; rimase il naturalismo etrusco, che si manifesta nei busti romani, ove sono resi potentemente i lineamenti fisionomici, e nelle opere

(1) Notizia degli Scavi di antichità, 1887.

del Rinascimento, ove si perfezionò la testa prima del nudo, al contrario di quanto era accaduto presso i Greci che avevano perfezionato prima il corpo e poi il capo. Rimase lo spirito etrusco, che nei vasi, nelle pitture mise in luce la ricerca di raggruppar l'uomo colla natura circostante, e di ottenere un variato effetto pittorico e una linea armonica d'insieme.

Una ricerca profonda dei rapporti dell'arte etrusca con le arti romaniche può mostrare a noi una serie di fatti importanti, tali da farci pensare, guardando alle reminiscenze della civiltà etrusca, ai detriti delle montagne che formano la fecondità delle valli. Noi potremo spiegarci perchè il pittore medioevale della Crocifissione della chiesa della badìa, già refettorio, in Orvieto, segni nettamente le sue figure di neri contorni, e dia una leggiera tinta negli spazi circoscritti; perchè Bartolomeo Spani a Reggio d'Emilia rappresenti nelle sue arche funerarie il defunto seduto o a metà coricato, come nei coperchi dei sarcofagi etruschi; perchè nell'osservare le pitture delle danzanti fra gli alberi della tomba del *Triclinio* a Corneto, il pensiero ricorra al Botticelli; e nel guardare ai demoni etruschi, coi rostri d'aquila, con capelli irti e avvolti da serpi, con gli occhi grandi e truci, minaccianti i defunti, vengano spontaneamente al pensiero le rappresentazioni del Giudizio Universale. Infine perchè alla mente ricorrano Michelangelo e le sue statue della cappella medicea di Firenze, quando si è innanzi alle forti e nobili figure sedute ai fianchi della porta dell'urna di *Arnth Velimnas Aules* nella tomba dei *Volumnii*.

Alcuno potrebbe pensare che parte delle forme, da noi considerate patrimonio delle arti romanze composto prima delle invasioni barbariche, pervenisse più tardi, per via di contatti o d'importazioni nell'Occidente. Viollet le Duc ed altri ritennero che l'architettura del mezzodì della Francia avesse ricevuto vigoroso impulso dai crociati reduci dalla Siria, che nel 1098 presero Antiochia e ne fecero la capitale d'un principato franco, mantenutosi per un secolo nella famiglia di Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo. Ma all'epoca della guerra santa l'architettura romanzo-francese aveva già trovato la sua via, nuovi adattamenti all'ambiente; e l'arte, del resto, non si poteva trasportare facilmente come una merce. Tuttavia la scarsità di monumenti occidentali che ci segnino il viaggio delle forme at-

traverso il medio evo, dalla caduta dell'impero alla fine del primo millennio, potrebbe dar luogo a incertezze sul protendersi tenaci nel tempo le forme acquisite dall'arte. Fortunatamente il conte di Vogüé scoprì una Pompei cristiana, nella Siria centrale, fra Antiochia, Aleppo e Apamea, in quelle contrade deserte, in quelle piazze lasciate in abbandono sin dalla epoca dell'invasione musulmana; e là vide l'arte rinnovata dal Cristianesimo, il rigoglio di una società cristiana dal IV al VII secolo, una civiltà meno conosciuta di altre più remote. Colà le opere d'arte sopravvivono perchè il silenzio le ha custodite religiosamente. Esse mostrano una grande analogia con le nostre medioevali, rivelano gli elementi e le forme caratteristiche della nostra architettura occidentale. I bagni di Diana a Nismes, un arco di ponte a Narni, un corridoio dei circhi di Arles forniscono riscontri per la forma della costruzione in archi paralleli con pietre di congiunzione ai monumenti di Hauran; la tomba di Teodorico a Ravenna, costruita verso l'anno 500, appartiene allo stesso sistema degli edifici di Déir-Seta o di Kokanaya (1). Altri molti riscontri de' monumenti siriaci, anche coi monumenti romanici posteriori al mille, si palesano di continuo, non perchè fosse avvenuto un contatto diretto dell'Occidente con le scuole siriache, bensì per l'omologia delle diverse parti organiche nelle specie della stessa classe.

*
* *

Le leggi darwiniane possono applicarsi alla elaborazione medioevale delle forme romaniche, stabilire come queste si svolsero secondo il principio degli adattamenti, spiegare come a mano a mano si determinarono le differenze e varietà che condussero alla distinzione degli stili nazionali dell'Italia e della Francia, e alle scuole regionali dei due paesi. Le condizioni differenti della vita, i risultati dell'eredità, l'uso maggiore o minore di certe forme, il propagarsi più o meno grande di alcuni tipi, la diversità dei materiali per l'arte, ecc., formarono una serie di mutamenti lenti e quasi insensibili, i quali moltiplicandosi, ac-

(1) Le Cte de Vogüé, Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du 1er au 7e siècle. Paris, 1865-67.

cumulandosi, presero impronte speciali, riflessero il genio delle nazioni.

La selezione naturale non lasciò incrociarsi con le arti romaniche certe forme meglio adatte ad altri climi ed altri luoghi. Le maggiori importazioni vennero dall'Oriente, ove tradizioni antiche, comuni con l'Occidente, si svolgevano nella fastosa corte imperiale, nel seno di una società colta e ricca. Giunsero i saggi dell'arte bizantina nell'Italia meridionale, o si depositarono lungo le rive dell'Adriatico; e arrivarono a Roma artisti bizantini chiamati da papi greci di nascita nel VII secolo o fuggitivi da Costantinopoli nel secolo successivo; e si recarono alle corti di Carlomagno e di Ottone II, e nel convento di Montecassino nel dugento. Tuttavia le forme importate dai bizantini non soppiantarono, anzi rinvigorirono le forme indigene, e produssero varietà, da esse sempre distinte per maggiore larghezza e vivezza di movimenti.

Come l'elemento greco entrò a far parte fondamentale degli idiomi e delle arti romaniche, così alcuni elementi arabi si infiltrarono in esse, non per via di incrociamenti di razza, ma pei rapporti delle popolazioni tra loro. L'influsso arabo-siculo si vede nei Cosmati, nello scintillio de'fregi con luci di smalto e d'oro, nel contrasto de'marmi, del verde antico col serpentino venato del marmo greco col paonazzetto e col porfido. Con queste decorazioni marmoree, composte di detriti d'antichi monumenti, l'arte classica ebbe una rifioritura in Roma, come vedremo in seguito; e gli elementi arabo-siculi, vestendola in pittoresco costume, la mettevano all'unisono coi tappeti di Tiro, che si stendevano negli intercolunnî delle chiese, coi palii trapunti di Bisanzio e di Rodi, coi sacri arredi scintillanti di gemme, ricamati con grifi, pavoni e liocorni, coi sacri vasi di smalto e lapislazzuli, con le croci d'oro. Tutte quelle stoffe e quei gioielli trasmessi dall'Oriente furon conservati per lungo tempo come accessori indispensabili delle arti rinnovate: nei dipinti di Giotto, di Simone Martini sono riprodotti, sui piani o sui gradini dei troni delle divinità, splendidi tappeti di Persia; in quasi tutte le opere pittoriche del trecento e in molte del quattrocento, anche inoltrato, i manti delle Vergini sono orlati con segni d'oro più o meno simili a lettere cufiche. Queste particolarità non sono insignificanti per lo studio dello sviluppo delle arti romaniche,

perchè la necessità di accordare con gli accessori scintillanti dell'Oriente le opere nuove, accrebbe l' intensità delle loro tinte, la franchezza dei toni, le iridescenze degli effetti. E tali particolarità non furono messe in disparte, neppur quando le arti occidentali corsero trionfalmente la loro via; per cui le stoffe dell'Oriente antichissime sono riprodotte talora in quadri italiani del cinquecento, e le intrecciature complicate, che noi vediamo nei vasi arabi ageminati d'oro, sono un elemento decorativo, specialmente nella moda signorile dell' Italia settentrionale, ove Leonardo da Vinci stesso non isdegnò di tracciare intricatissimi nodi secondo l'arabo costume.

Gli elementi germanici non recano alcun fuorviamento essenziale nell'organismo dell'arte italiana. Le lingue romanze si accrebbero principalmente di vocaboli di guerra, ma l'arte non doveva ricevere contributi da barbari, come i Longobardi, che non potevano avere un'architettura propria; e ben disse il Cordero, che, dalla metà del sesto secolo fino alla metà dell'ottavo, niun'altra architettura si usò in Italia se non quella latina dei precedenti secoli IV e V.

« La selezione naturale tende inevitabilmente, » scrive il Darwin, « a conservare gli individui dotati di una costituzione bene adatta al paese che essi abitano ». Questa tendenza si riscontra necessariamente anche nelle arti romaniche; e perciò, dopo periodi di sovrapposizioni di forme importate, che non subirono variazioni secondo lo stato nuovo di esistenza, riappaiono, risorgono a nuova vita le forme indigene. Vedasi, ad esempio, nelle Puglie, un'evidente applicazione di questa legge, nel campanile di Trani. La importazione dell'arte nordica nelle Puglie, dimostrata anche dalla inclinazione molto ripida delle chiese pugliesi, in contrasto con l'architettura di edifici locali terminati a terrazzo, si scorge nel basamento della torre, costruito da *Nicolaus Sacerdos protomagister*, scultore dell'ambone della cattedrale di Bitonto. L'arcata del basamento reca l'arco acuto, già importato da Federico II nel Castello del Monte e in quello di Lucera. Viene la volta di un continuatore del secolo XIII, che innalza di due piani la torre, secondo lo stile nazionale e senza le forme dell'ogiva; più tardi, verso la metà del secolo XIV, i continuatori angioini in altri due piani superiori, negli archi acuti e snelli, stampano la impronta loro. Infine viene il tempo

di costruire la cella campanaria, di coronare l'opera: ed ecco che lo stile locale, quello stesso dei due piani posti sul basamento, si sprigiona di nuovo dopo secoli, si esprime con lo stesso linguaggio.

Invece in Lombardia, le forme particolari dell'arco acuto, si sviluppano dalla volta lombarda a crociera, suddivisa in quattro spicchi mediante le nervature diagonali; anzi, come scrive il Beltrami, « l'arco acuto, per quanto la sua apparizione risalga ad epoca remota, non si sviluppò mai in modo organico, prima dell'apparizione della volta a crociera cordonata, concetto di carattere eminentemente lombardo, e che si può considerare come la vera base dello stile gotico » (1).

Il principio teorico delle influenze ha falsato sempre lo studio del cammino dell'arte. Bastò l'apparizione di una forma, divenuta poi comune in altre regioni, perchè si scoprissero predominii; bastò il passaggio di un artista, dalle Fiandre in Italia ad esempio, perchè si supponesse il suo influsso su altri artisti e sopra una scuola intera. Quest'ingrandimento di particolari storici, quest'alterazione de' significati loro, è prodotto dal pregiudizio del grandeggiare della propria patria sopra tutte, e anche dalla povertà delle cognizioni nostre. Ne fornisce esempio il Courajod co'suoi scritti, in cui scopre influssi dell'arte medioevale francese sull'italiana, dimentico della fonte comune delle due arti e della legge naturale di selezione che le trasformò e diede loro grandezza e bellezza quasi ad un tempo. Quando lo idioma d'Italia risuonò nel divino poema di Dante, l'arte romanza italiana splendeva negli affreschi di Giotto.

*
* *

La gran luce d'arte che verso la fine del secolo XIII irradia l'Italia sembrò il primo albore del Rinascimento. E con questo nome si distinse un periodo posteriore, che più si approssima ai tipi e obbedisce ai canoni dell'antichità classica, sempre per il principio che i monumenti di Roma sieno le pietre di paragone delle opere dei tempi nuovi. In quel primo periodo

(1) Luca Beltrami, *Per la facciata del Duomo di Milano.* Milano, MDCCCLXXXVII.

in cui presero forma sensibile direttamente dalla natura gli ideali cristiani, in cui gli elementi fantastici si compenetrarono con la realtà, l'arte antica non sembra quasi avere attratto le menti dei maggiori rappresentanti della civiltà nostra. Dante appena fa menzione nel suo poema della romana necropoli di Arles, biancheggiante di arche marmoree, sulle sponde del Rodano; non degli anfiteatri e monumenti che in tutta la Gallia ricordavano il nome e la grandezza di Roma: rammenta anche i sepolcri di Pola, non le vestigia circostanti dell'antichità, tanto magnificate poi da Ciriaco Anconitano. Lo stesso Petrarca guarda ben poco ai monumenti che la storia e la letteratura classica gli mostravano nella luce più gloriosa, e se talora accenna ad alcuni di essi, ripete gli errori del volgo e le leggende dei *Mirabilia* (1). Al contrario, un contemporaneo del Petrarca, Cola da Rienzi infiammato d'ardore per le patrie memorie, penetra nei segreti della storia e dell'arte antica, interroga i monumenti, raccoglie le epigrafi: esso rappresenta di fronte ai capistipiti della letteratura italiana, il contrasto dell'arte che si svolge a Roma, con l'arte delle altre regioni italiane. Mentre in Roma, essa deriva da un'esteriore imitazione dell'antico, nelle altre parti d'Italia è prodotta dall'esplicarsi di un interno sentimento e della vita nazionale, ed è il linguaggio sincero e spontaneo, vivo e moderno d'Italia.

La tendenza al ritorno verso un tipo avito può sovente impedire l'azione della selezione naturale. Così ci insegna il Darwin, e noi trasportando la legge nel campo d'azione riservato alla mente umana, vediamo che in Roma, ove l'arte si è svolta, rivestendo i caratteri perduti, è rimasto sempre inceppato ogni modo spontaneo dell'arte stessa. I marmorari romani del secolo XII e i Cosmati tradussero l'arte classica sul fondo di un caleidoscopio, ma le loro forme isterilirono, quando a più grandi destini s'avviava l'arte nazionale. Paolo Romano del quattrocento, con quelle sue figure dal vigoroso rilievo e con forti addentramenti di pieghe, sembra uno scultore di sarcofagi che si sforzi a contrapporsi al gentile, delicato, leggiero Mino da Fiesole; e Cristoforo Romano, colle sue medaglie, comparabili

(1) G. B. de Rossi, *sull'archeologia nel secolo decimoquarto* (*Bollettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica* per l'anno 1871, Roma).

agli antichi camei, non rende immagini caratteristiche e forti, come i medaglisti suoi contemporanei.

Pochi altri artisti degni di menzione produsse Roma, e non ebbe mai un'arte sua propria; onde gli storici che hanno considerato principalmente lo sviluppo del « Rinascimento » nella città eterna, hanno veduto tutta un'arte ch'esce dall'ammirazione per cadere nella imitazione. Invece Roma prese un aspetto differente dalle altre città d'Italia, che concorsero nella gara dell'arte nuova: potrebbe il suo genio rappresentarsi come un genio funebre, con la face riversa, sulle sue rovine; e potrebbero vedersi le città italiane che gli recarono i tributi, accorgersi che la loro arte era piccola, sottile, quasi indegna di Roma, affannarsi a mettere all'unisono l'arte loro con le grandi reminiscenze dell'antichità, per farla spiccare sul fondo delle terme, dei fori, dei circhi imperiali. E non accòrgersi intanto che nello sforzo di grandeggiare, l'arte moderna perdeva il naturalismo, l'intimità, la passione, l'anima. A Roma difatti l'arte moderna trovò il trionfo e la sconfitta, il Campidoglio e la rupe Tarpea; ma in altre città italiane continuò tranquillamente la sua evoluzione, raggiunse grandi progressi tecnici e iconografici, purificò i suoi ideali, e li impresse nell'opera del genio.

È comune credenza che se il secolo XIV non fu avvinto dall'arte classica, il quattrocento invece, come tutta la letteratura umanistica, fosse imbevuta di classicismo. Si è detto e ripetuto che lo Squarcione teneva esposti nella sua scuola di Padova i marmi, i bronzi, i camei greci e romani da lui raccolti; ma lo Squarcione, rude pittore, relegò nelle opere le imitazioni delle sue anticaglie solo in qualche accessorio. Mantegna, il più grande dei suoi discepoli, trae dall'antico costumi, armi, particolari; ma nelle sue composizioni, anche di soggetto classico, stanno figure col carattere semplice e forte degli italiani del quattrocento.

Firenze, la capitale dell'arte italiana, era tanto povera di ricordi della civiltà greca o romana, che Brunellesco e Donatello, al principio del quattrocento, mossero verso Roma in cerca dei tesori della bellezza: e tuttavia l'influsso dell'antichità non penetrò nelle viscere dell'arte loro. I modelli antichi suggerirono ai due Grandi procedimenti tecnici, ispirarono ad essi il senso delle proporzioni, il ritmo e la libertà del movimento: epperò

i modelli stessi furono veduti sempre dietro il prisma delle idealità nuove. Si ponga mente come il Brunellesco interpretò, nel bassorilievo del *Sacrifizio di Abramo*, la figura del Cavaspino, e con quanta ingenuità ne rifece, con un modello suo, la mossa elegante; e vedasi quanta foga riversa Donatello nei fanciulli saltellanti de' suoi pergami, ispirati ai genietti delle urne bacchiche; come irrompa la vita in quei fanciulli lieti, robusti e sani.

Il naturalismo dell'arte del quattrocento italiano fu argine all'invasione del classicismo. A poco a poco l'arte era giunta a staccarsi da alcune formule, a sgranchirsi, a guardare il vero di fronte, a conquistare l'individualità. Non poteva perderla, senza avere almeno trascorsa questa sua fase. Tuttavia ecco il Müntz a indicarci i quattrocentisti italiani sotto la cappa dell'antichità classica, cercando con una gran lente d'ingrandimento ogni traccia archeologica nelle opere loro, ogni attitudine sospetta come antica, ogni tema desunto dalla mitologia e dalla storia romana, ogni ornamento di carattere classico. (1) E tutto il catalogo del chiaro autore non basta a togliere la schiettezza, la vivacità de' quattrocentisti, a portarli fuori dal campo dell'epopea cristiana. La misura della quantità degli elementi di imitazione classica, il loro rapporto con gli elementi connaturali all'arte e con le grandi conquiste nel mondo della realtà, solo avrebbero potuto renderci l'aspetto delle cose. Anche senza tanti calcoli, niuno potrà vedere, insieme col Müntz, Frate Angelico sacrificare ai falsi dei, nella cappella Paolina del Vaticano, là ove egli dipinse una scena del martirio di San Lorenzo, in cui sono personaggi drappeggiati all'antica e figurette decorative entro nicchie. Eppure non è quella scena « una vera ricostruzione archeologica », ma semplicemente una rappresentazione bella di quel sentimento storico, che lo studio della realtà avvivava nell'arte nuova. Beato Angelico resta sempre lui, semplice, divoto, puro: è sempre il pio frate che lascia, come dice l'epitaffio nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, una parte delle sue opere nella terra e una parte nel cielo. Tutta l'arte del quattrocento in generale prese a prestito dall'antichità classica semplicemente la cornice cui assottigliò delicatamente prima d'inquadrare con essa le sue libere figure. In un quadro di Francesco del Cossa,

(1) E. Müntz, *Les precurseurs de la Renaissance.* Paris, 1882.

in San Petronio a Bologna, si scorgono, nell'architettura del fondo, alcune figurette classiche, una delle quali rappresenta Diana; ma esse sono là come sopramobili chinesi in una casa europea. La burbera figura di San Girolamo spicca su quel fondo, racchiusa in una cupa meditazione, e sembra ruggire come il leone che gli sta appresso. Nel fondo degli affreschi del Pinturicchio dell'appartamento Borgia nel Vaticano, del Bonfigli a Perugia, di Amico Aspertini a San Frediano di Lucca, ecc., dietro figure ritratte dal vero è riprodotto l'arco di Costantino; ed esso non è là che un ricordo, un motivo ornamentale, o, potrebbe dirsi, una citazione latina nell'elegante prosa d'un novelliere volgare.

Il predominio dell'antichità classica sull'arte nuova avvenne in Roma nel secolo XVI, e già era divenuto potente, quando il Peruzzi dipingeva, nella volta della sala di Costantino nel Vaticano, un idolo infranto rotolato ai piedi di un altare su cui ergesi la croce. Al contrario, nella realtà, l'idolo si era riposto in quel tempo e in quel luogo sull'antico piedistallo; e ben poteva dire il cristiano Erasmo, dopo avere udito una orazione nella cappella papale un venerdì santo: « siamo cristiani solo di nome; la fronte è segnata con la croce, ma l'animo l'abborre; professiamo Gesù con la bocca, ma portiamo in petto Giove Ottimo Massimo e Romolo. » Intanto la letteratura diveniva tronfia tutta di citazioni mitologiche e classiche; e l'arte imitava servilmente l'antico. Raffaello fu l'ultimo ad accogliere il classicismo, rianimandolo, dandogli nuovi e sciolti movimenti, mescendovi l'entusiasmo cristiano. Agli artisti che si erano fatti servili imitatori, il Tiziano poi, che pure studiò, com'egli scrisse a Carlo V, i sassi antichi per dipingere le vittorie dell'Imperatore in Oriente, il Tiziano lanciò la sua fiera satira all'arte ligia dell'antico. Egli disegnò uno scimmione nella posa del Laocoonte, con irti peli, in atto di tentare di svincolarsi dai serpenti; e due scimmiette, una delle quali ha lasciato cadere una pera, allacciate delle spire dei serpenti al bertuccione.

L'arte del « Rinascimento » divenuta a Roma servile imitatrice dell'antico ebbe una grande diffusione, secondo la legge stessa di Darwin che le nuove forme prodotte nelle grandi regioni sieno quelle che prendono la estensione più rapida. Favorita anche da speciali condizioni dei tempi, l'arte neo-classica, svol-

tasi a Roma migrò in altre regioni italiane e fuori d'Italia, in Francia, nelle Fiandre. Il mondo pagano che l'arte richiamava a vita, segnò la sottomissione, l'oppressione, non lo sviluppo del Rinascimento artistico, e inaugurò la Decadenza. E intanto nel Veneto e nell'Emilia continuava, secondo gl'interni impulsi, secondo la legge di progresso, la tradizione artistica; e l'arte romanza trovava in Tiziano e Correggio, come aveva trovato in Leonardo, Michelangelo e Raffaello, le forme eterne della bellezza nazionale.

***

Questo cammino dell'arte del Rinascimento non è osservato da scrittori francesi, che portano la guerra di tariffe nel campo della storia dell'arte, e principalmente dal Courajod che scopre, ad onore e gloria dell'arte francese, un influsso delle sue forme medioevali sulle italiane (1), e non s'accorge che l'arte nostra è la più pura delle arti romanze, e che certi riscontri tra le due arti sorelle non significano predominii, bensì naturali simiglianze ricavate da un fondo artistico comune. Il gotico predominante nel trecento non è un' interruzione della linea evolutiva dell'arte, ma, come dimostra Viollet le Duc, « l'applicazione rigorosamente seguita del sistema inaugurato dai costruttori romani » ; e il duomo stesso di Milano, che si considerò quale segno di una materiale e artificiosa importazione dello stile gotico, non è « che una creazione lombarda, il residuo di una forma originaria modificata (2) » Eppure il Courajod scrive che « c'est à l'école flamande adoptée par la France de Nord dès le milieu du XIV siècle, et aux principes nouveaux d'émancipation, qu'elle personifiait et qu'elle était venue inoculer à l'art occidental, qui est dû le mouvement général, d'où dévait sortir le style définitif de la Renaissance, y compris le style de la Renaissance italienne. » È evidente che l'errore sta innanzi tutto nel guardare al Rinascimento, come a una innovazione; indi nella dimenticanza o nel poco apprezzamento della splendida

(1) L. Courajod, la part de la France du Nord dans l'œuvre de la Renaissance (Gazette des Beaux Arts. Paris, 1889-90).

(2) Beltrami, op. cit.

fioritura artistica italiana della fine del secolo XIII; infine nel particolare confronto di data e di grado di perfezione tra monumenti italiani e francesi del secolo XIV. Ammesso che alcune generazioni del trecento in Italia non abbiano prodotto opere d'arte da mettersi a pari con le altre contemporanee di Francia, ammesso che il grande diffondersi delle forme giottesche abbia d'alquanto rallentato il movimento dell'arte romanica nostra, non ne consegue ch'essa sia stata vinta e legata al carro trionfale del Rinascimento francese. La questione del prima e del poi ha la sua importanza per chi guarda la storia come un ippodromo e secondo i pregiudizi che lo Spencer direbbe patriottici. In ogni modo se la questione si pone, non dovrebbesi dimenticare di tener conto di molte prove e di molti risultati consecutivi, prima di assegnare ai vincitori la corona d'allero. E in questo caso, non si può lasciare in disparte il genio che espresse con chiarezza ed efficacia lo stil nuovo, Giotto.

Il Courajod, che fa sorgere dal sepolcro il Rinascimento italiano al principio del secolo XV, si prova a farne scoperchiare il sarcofago dall'arte borgognona e fiamminga. Donatello, egli dice, ebbe comunicazione dello stile della scuola di Borgogna, Ghiberti conobbe e altamente lodò uno scultore, « que j'estime avoir appartenu à l'école de Bourgogne, » Pisanello s' ispirò alla scuola di Fiandra e di Colonia in un quadro del museo di Verona, i disegni del Pisanello potrebbero ritenersi e furono già ritenuti di maestri tedeschi e fiamminghi, l'arte veneziana non cessò mai di essere in contatto immediato con l'arte franco-fiamminga. Noi non sappiamo vedere che ci sia di borgognone nella forte, toscana natura del genio di Donatello; nè come la conoscenza fatta dal Ghiberti dello scultore che si suppone della scuola di Borgogna significhi il ratto apprendersi dell'estraneo stile a lui. Per ammettere una tale ipotesi converrà fissare una nuova legge di trasmissione degli stili. Se ne sono dette tante, che si potrebbe aggiungere ancor quella del contagio d'arte! Ma passiamo al Pisanello, che s' ispirò, secondo il Courajod, alle scuole di Fiandra e di Colonia in un quadro del museo di Verona.

Il quadro, con buona pace dell'illustre conservatore del Museo del Louvre, non è del Pisanello, come già è stato più volte ripetuto; e i disegni, che potrebbero ritenersi e furono

già ritenuti di maestri tedeschi e fiamminghi, portarono invece al Louvre stesso il gran nome di Leonardo. Nè fu gravissimo errore di attribuzione, se si considera che il Pisanello nella profonda, ampia ricerca della natura, nella fine sensibilità, è un precursore del genio di Leonardo. Quel grande veronese lavorò a Venezia e a Ferrara, ove l'arte si sviluppò, accogliendo gli elementi nuovi di Verona e di Padova, e vivendo, come vuole il Courajod, in contatto con l'arte franco-fiamminga, ma in un contatto, diciamo così, non sessuale.

La trovata del predominio franco-fiammingo-borgognone sull'arte nostra provenne dal bisogno di un contrapposto al predominio del rinascimento italiano sul francese durante il secolo XVI, il quale avvenne semplicemente perchè l'arte francese fu esposta alla viva concorrenza dell'italiana più rigogliosa; e perchè, per un'altra legge darwiniana, quando alcune specie si modificano o si perfezionano, altre devono perfezionarsi pure nella stessa proporzione, o altrimenti subiranno uno sterminio. È inutile che il Courajod si inquieti di un fatto storico; è inutile che il De Fourchaud parli di confische fatte dall'Italia sulle tradizioni nazionali della Francia, «sull'arte confidente per quattro secoli delle sue lotte, simbolo delle sue credenze, delle sue speranze; » (1) è inutile che si scriva da un altro buon francese, dal nostro amico Reymond, sulla « influence néfaste de la Renaissance. » Un po' di calma, signori, un po' di tranquillità! È tanto bella la storia dell'arte, se una guerra infeconda di cavilli non si sostituisce a quella geniale delle squadre, dei pennelli e degli scalpelli; ed è tanto bella l'arte, anche senza corone e senza paludamenti imperiali! Lasciamo le vane contese e facciamo all'amore con l'arte bella.

ADOLFO VENTURI.

(1) DE FOURCHAUD, *L'art gothique* (Gazette des Beaux Arts, 1891-92).

PRIMO MAGGIO

NOVELLA

IV.

— « Il nome d'Astarte non puossi considerare che come importazione fenicia, locchè s'accorda bene con le erudite lucubrazioni del chiarissimo Salinas nella sua opera *Le mura fenicie di Erice* e del venerando Natale nel discorso quinto del suo celebrato lavoro *Sulla storia antica della Sicilia*. Avvegnachè non si debba neanche per noi negar credito alle studiose ricerche del Landolina e del Castronovo; ma chi vorrebbe per certo sostenere al giorno d'oggi, dopo tanti lumi di scienza... »

— È permesso? — interruppe una voce strascicata, dietro l'uscio socchiuso di padre Michelangiolo.

— Seccatore maledetto! — brontolò costui, rimanendo con la penna sospesa sul foglio; e, voltando a mezzo la testa,

— Avanti! — gridò irosamente.

L'uscio s'aprì e comparve maestro Gaspare, la berretta in mano e il sorriso su le labbra. Dietro a lui entrò una vecchietta magra, un po'arcigna, e richiuse l'uscio.

— Vossignoria ci dovete perdonare se siamo venuti a quest'ora — cominciava maestro Gaspare con voce insinuante; ma il frate gli troncò la parola in bocca:

— Zitto! Va bene! State zitto un momento! — e, seguitando a guardare il foglio, accennò con la mano a' due visitatori che si tirassero indietro. Maestro Gaspare rimase lì a bocca aperta, tenendo la berretta con le due mani; la vecchia, per far qualcosa, si riannodò sotto il mento la cocca del fazzoletto giallo che le copriva la testa.

— «...dopo tanti lumi di scienza... dopo tanti lumi di scienza...» Eh sì! quando v'hanno rotto il filo!... Dunque! — riprese il frate a voce alta, ponendo la mano sinistra, a guisa di fermacarte, su la tavola, e facendo fare un mezzo giro alla seggiola, in modo da trovarsi faccia a faccia co' nuovi arrivati.

— Oh, oh! — esclamò quand'ebbe vista la vecchia, a cui non aveva ancora badato — Guarda chi si vede! Comare Venera! Brava! Avete fatta la pace, qua, con maestro Gaspare?

— Volontà di Dio! — rispose comare Venera, stringendo le labbra, con gli occhi scintillanti di furberia.

— Bene! Mi rallegro di cuore! E allora, questo matrimonio?...

— Eravamo venuti appunto per questo, Vossignoria — disse la vecchia.

— Giacchè ora, con la divisione, a ognuno gli tocca una parte: una a me, una alla comare, una a Giovanni, una a Caterina, una a quella creatura innocente che verrà fuori...

— Insomma, vi pigliate mezzo il paese!

— Eh, eh!... Giacchè la divisione si deve fare... Vossignoria che ne dice? Il giusto a chi spetta.

— Allora anche voi siete della combriccola?

— Che v'ho da dire, Vossignoria!... Vogliono fare a modo loro... Io sono un povero vecchio, padre di famiglia. Per me, quando muoio, l'anima a Dio e la roba a chi tocca. Basta che i nostri figliuoli si ritrovino quel po' di roba per non morire di fame...

— E voi, comare Venera, siete contenta?

— Sia fatta la volontà di Dio... Almeno, ora, ci rassettiamo tutti. Se Vossignoria sapesse le lagrime, le preghiere!... La Madonna del Rosario può dirlo.

— Sta bene; sta benone: domani vi faccio la prima pubbli-

cazione — conchiuse padre Michelangiolo, che aveva fretta di congedarli. Ma quando i due s'avviarono verso l'uscio:

— Ohe, ohe! — gridò il frate — Badiamo bene ch'io, per me, me ne lavo le mani. Volete fare il matrimonio: padroni! Ma non venite poi a rompermi il capo...

— Come, Vossignoria? Ma se il cavalier Bozzo ha anche i fogli stampati, che dicono che la cosa è fatta!

— Basta: io non me ne voglio impicciare. Devo dirvi in chiesa? Vi dico, e servo!

Quelle parole sconcertarono un po' maestro Gaspare; ma la madre di Giovanni Pasqua, che se n'accorse, gli mormorò, mentre scendevano per la scaletta, rincalzando il discorso con una gomitata:

— Che gli date retta a quello stizzoso? Lui non vorrebbe mai vedere nessuno contento. Sant'uomo, dicono; a me, salvo l'abito, pare un cane arrabbiato! Benedetto don Alessandro! Quello sì ch'è un brav'uomo! e di cuore!

Maestro Gaspare rimaneva perplesso. Gli venne in mente d'andare a domandare un consiglio anche al cavalier Bozzo; e, salutata in fretta comare Venera, s'avviò a quella volta.

Era il tramonto. Una luce viva e diffusa tremava nell'aria, e colorava di riflessi rosei i campi, le cime ondeggianti de' pioppi, i vigneti, tutto il villaggio. Nel cielo d'un azzurro chiaro, quasi perlaceo, non c'era una nuvola; ma dalla parte del mare, che sonnecchiava sanguigno laggiù, in lontananza, una striscia di fuoco si levava per l'orizzonte con riverberi come d'incendio; e, a mano a mano che s'incurvava sul paese di Lena, diventava più languida, trascolorava, infine moriva affatto nel pallore cinereo, ond'era già tutta annegata la parte opposta del cielo.

— Se va avanti così — pensò maestro Gaspare, il quale, cammin facendo, contemplava quello spettacolo con un profondo sentimento della natura — se va avanti così, senza mai un po' di pioggia, per quest'anno ai baccelli freschi col cacio bisogna farci la croce. Eh! si vede che il Signore ci vuol castigare! — soggiunse a voce alta, con un sospiro, allungando uno scapaccione a un bambino, che gli s'era cacciato tra le gambe per riacchiappare la trottola che gli era sfuggita di mano.

Su le soglie delle casipole, le comari del paese, sedute a crocchi, facevan la calza o filavano, scambiando qualche parola;

dando un'occhiata ogni tanto alla pentola, che bolliva sur un rozzo treppiedi, in mezzo alla strada. Qualcuna s'arrabattava a rincorrere le galline, battendo le palme, per farle entrar nel pollaio; qualche altra, col bambino in collo, raccoglieva i panni che avea stesi a rasciugare sur una siepe; de' lavoratori tornavan dai campi con le vanghe su le spalle, barattando saluti e motteggi con le donne sedute.

Ogni quattro passi, maestro Gaspare sentiva discorrere di quel famoso avvenimento, che tutti aspettavano: il primo maggio; molti tenevan già la cosa per assicurata, e facevano i conti in anticipazione: qualcuno dubitava ancora; non riusciva a persuadersi, e alle argomentazioni dell'avversario rispondeva con una scrollata di spalle e un atto della bocca, che voleva dire: staremo a vedere.

Passando davanti all'osteria di Menico Spada (si seguitava a chiamar così; ma compare Menico, buon'anima, era morto l'anno avanti; e ora il capo della ditta era Nunzio, suo figliuolo ed erede), maestro Gaspare udì le voci note, e fece capolino nella bottega.

— Maestro Gaspare, un bicchiere! — gridò Giovanni Pasqua, lasciando a mezzo una partita di tresette intavolata con don Giacomo, il semplicista, e con don Leonardo; che il sabato, affidata la scuola a sua suocera, girava il villaggio, la catinella di rame sotto il braccio e il rasoio in tasca, alle prese con quante barbe di contadini gli capitavano sotto. La sera poi andava all'osteria e, deposta la catinella in un angolo, si giocava i guadagni della giornata; finchè non capitasse sua suocera a trattarlo di tutti i nomi e a ricondurlo, a pugni e a spintoni, su la via del dovere, e di casa.

— Dunque? tutto combinato? — domandò a bassa voce Giovanni Pasqua, tirando in disparte maestro Gaspare, quando costui ebbe accettato da bere.

— Alla salute! — fu la risposta di maestro Gaspare; mentre, per pulizia, lasciava gocciare a terra il vino rimasto in fondo al bicchiere.

— O maestro Gaspare! — esclamò don Leonardo — A quest'ora don Alessandro se lo sta rigirando per bene il signor cavaliere.

— Il signor cavaliere? — fece l'altro, spalancando gli occhi.

— Già! o che credevate? Primo maggio, tutti eguali; signori e povera gente. Lui faceva lo gnorri; fingeva di non capire. Che si dividesse la roba degli altri, a lui non glien' importava; ma la sua?... Niente, come se lui non ci fosse. Allora don Alessandro dice: Qua bisogna parlar chiaro; e va a trovarlo. Ora se la discorreranno tra loro; ma don Alessandro dice: Se lui non mette in comune anche il suo, che cosa si divide, que' due serpai del demanio? Basta; don Alessandro sa parlare...

Maestro Gaspare si grattava il capo, senza dir nulla. Alla fine interruppe:

— E se lui non acconsente?

— Come, non acconsente? Se ora è questa la legge!... — riprese don Leonardo, con aria convinta. Bisogna supporre, che per certe anime semplici, in qualche lontano paese di montagna, la legge figura ancora come qualcosa a cui tutti, anche i furbi e i potenti, devon prestare obbedienza.

Infatti lo stesso maestro Gaspare non seppe che replicare. Con gli occhi fissi per terra, almanaccava ora se gli convenisse o no di recarsi dal cavaliere; il quale, in quel momento, chi sa come arrabbiato con don Alessandro, doveva aver altra voglia che quella di dar de' consigli a lui. Finalmente risolvette d'andare: alla peggio, avrebbe sentito un po' da don Alessandro, che di lì a poco doveva esser di ritorno, com'era andata a finire la negoziazione.

Forse, Giovanni Pasqua lesse nel pensiero di maestro Gaspare; perchè d'improvviso gli disse:

— Che si va incontro a don Alessandro?

— Bravo! Bell' idea! Veniamo tutti! — fecero gli altri, levandosi.

— Compare Nunzio, datemi la chitarra che vi lasciai iersera in consegna — gridò Giovanni Pasqua a quello sparagione dell'oste.

Costui gli porse la chitarra, strizzando un occhio furbescamente; l'altro sorrise, e accennò col capo di sì.

— Salute e figli maschi! — conchiuse l'oste, dandosi una fregatina alle mani.

La comitiva s'avviò. Giovanni Pasqua, con la chitarra, andava innanzi a tutti; dietro a lui venivano don Leonardo e maestro Gaspare; il semplicista chiudeva la processione, armato di

un noderoso bastone, col quale s'apriva un varco in mezzo alle siepi, che ogni tanto gli toccava d'attraversare. Nella gran pace del crepuscolo un arco sottile di luna brillava, come perduto, sul cielo deserto e sul mare.

— Suvvia, compare Giovanni, una canzone! ma... come m' intendo io — propose don Leonardo.

— Vi servo, compare! — rispose Giovanni Pasqua semplicemente; e accordò la chitarra.

S'udì un tremolìo di note palpitanti a lunghe riprese, con monotonia accorata, ma dolce; e la voce del giovane si sgranò pura nel silenzio religioso della campagna dormente:

Rosi di milli ciauri e culuri,
Zagari e gigghi nati in ogni via,
Vattali chi scurriti 'ntra li ciuri,
Purtatici un salutu a la me Dia!
Diciticci, ciuriddi, a lu me amuri
'Na paruledda a l'oricchia pri mia;
Diciticci: sta nota di duluri
È d'un amanti chi mori pri tia.

(Rose di mille effluvii e colori — Zagare e gigli nati in ogni via — Ruscelli che scorrete in mezzo a' fiori — Recate un mio saluto a la mia Dea! — Voi dite, o fiorellini, all'amor mio — Una parola all'orecchio per me — Ditele: questa nota di dolore — È d'un amante che muore per te).

Era una melodia bassa, a note tenute, tristissima; gonfia di rimpianti e di sogni; diffusa d'una tenerezza languida e d'una amarezza indicibile e irragionevole, come la più parte delle melodie siciliane. Tutto intorno taceva; quasi che gli alberi, le colline e la luna, intenti, ascoltassero. Il sospiro di quel canto di passione e d'amore ancor vibrava nell'aria, quando, improvvisamente, da qualche poggio lontano, un'altra voce, una voce di donna s'udì:

Mi 'nni voggh' iri appresse di sta stidda,
Non mi 'nn' importa si mi fa stancari,
Basta chi mi jittassi 'na faidda,
Basta ch'un mi facissi chiù pinari.
Caccia, carraru, caccia appressu d' idda,
Caccia pri li paisi di lu mari;
Cà 'nsina chi la viu cussì sulidda
Arreri non ci vogghiu arriturnari.

(Me ne vogl' ire dietro questa stella — Non me n' importa se mi fa stancare — Basta che mi conceda una favilla — Basta che non mi faccia più penare — Caccia, bovaro, caccia dietro a quella — Caccia per tutti i paesi del mare — Che fin che io lo vedrò così soletta — Addietro non ci voglio ritornare).

Quel canto, che giungeva limpido e alto attraverso la pace sovrana de'campi, rapì di stupore anche que'rozzi contadini. Per un istante nessuno disse parola; alla fine don Leonardo non potè trattenere un'esclamazione:

— Per bacconaccio!

— Un rosignuolo! — aggiunse il semplicista.

Ringalluzzito da quelle lodi date alla sua figliuola — giacchè era lei che cantava — maestro Gaspare si fermò; si mise le mani alla bocca a guisa di tromba, e gridò:

— O Cateriiii!...

— O páaa!... — rispose la voce lontana, che squillò nella solitudine.

Di lì a un momento la fanciulla apparve, alta e bianca, fra le siepi delle more selvatiche ond'era fiancheggiato il viale.

— Salutiamo! — esclamarono in coro i tre uomini.

— Buona sera! Dove andate a quest'ora?

— S'andava incontro a don Alessandro.

— Non hanno fatto altro che vociare, tutta la serata. Anche il pretore di Bonagia è con loro. Il fracasso si sente fino da casa nostra. Parlano tutti in una volta.

— Eh! il cavaliere non se l'aspettava!... — disse don Leonardo.

— Che uomo, quel don Alessandro! — soggiunse il semplicista.

— Qui, ragazzi! — esclamò maestro Gaspare, che aveva visto i due fidanzati andare avanti un po' troppo di furia: — finchè non siete stati davanti al prete, qui; tu da questa parte, e tu, sfacciata, da quest'altra.

— Benedett'uomo! Ma che credevate? che ve la volessi mangiare? — disse Giovanni Pasqua, ridendo.

— Io non so nulla! — rispose maestro Gaspare — Quando uno ha fatto il soldato... — e, per riguardo all'innocenza della figliuola, non aggiunse altro.

Frattanto erano arrivati sotto il casino del cavalier Bozzo.

Dalla terrazza aperta veniva un frastuono confuso di bicchieri e di grida discordi.

— Busso, cavaliere! — tonò la voce baritonale di don Alessandro; e un pugno formidabile rimbombò su la tavola.

— Siete fritto, amico! — saltò su il cavaliere: un bicchiere cadde, e si ruppe.

— Or ora ce la vedremo! — disse, con voce melliflua, il pretore di Bonagia, alzandosi da sedere. Si vedeva la sua grossa ombra saltellare qua e là nella striscia di luce, che dalla stanza si allungava sul pavimento oscuro della terrazza.

— Me l'aspettavo: si sono acciuffati! — mormorò don Leonardo. Gli altri scrollarono il capo desolatamente.

— E ora che si fa? — disse, su lo stesso tono, maestro Gaspare.

— Io me la svigno — fece don Giacomo, il semplicista — Come?... qui la faccenda s'imbroglia.

— Andiamo a vedere! — esclamò Giovanni Pasqua. — Coraggio! Che volete lasciarlo solo, nel pericolo, lui, il nostro difensore, il padre della povera gente?

— Andateci voi! — rispose il semplicista con un po' di dispetto.

Giovanni Pasqua si mosse; gli altri, eccettuato don Giacomo, gli tennero dietro. Saliron la gradinata esterna di pietra, e picchiarono all'uscio.

— Avanti! — gridò il padrone di casa.

L'uscio era socchiuso. Giovanni Pasqua lo spinse; attraversò una saletta mezzo buia e, seguìto da' suoi, si fermò, col berretto in mano, su la soglia della stanza.

— Giovanni!... Da queste parti?... Entra, entra! Chi sono gli altri? — domandò il cavalier Bozzo, interrogando l'ombra con le ciglia socchiuse.

Anche quelli si fecero avanti; e poteron vedere il difensore del popolo, con le carte distese a ventaglio in una mano e la pipa nell'altra, giocare tranquillamente a tresette col cavalier Bozzo e col pretore di Bonagia, una faccia di cuor contento che metteva allegria soltanto a guardarla. Tre o quattro bottiglie vuote, da un lato della tavola, testimoniavano che la conferenza era andata in lungo, quasi più del dovere.

— Giovanni, maestro Gaspare, amici, un bicchiere?... È di

quello che fa risuscitare i morti, sapete. Oh bravi!... oh che bella improvvisata!... Guarda, guarda!... anche Caterina? Oh bravi, oh bravi!... Pietro, porta da sedere a questa buona gente! — gridò il cavaliere a un suo servo che sonnecchiava, seduto al fresco, su la terrazza.

Indifferente, come se non fosse suo fatto, don Alessandro avea salutati distrattamente, con un gesto della mano, i suoi amici, e seguitava a scrutare la carte, tirando larghe boccate di fumo.

— Eravamo venuti, credendo che don Alessandro... — cominciò Giovanni Pasqua.

— Avevate bisogno di me? — chiese l'interpellato, senza levar gli occhi dal giuoco.

— Era per quell'affare,... mi spiego, Vossignoria?...— balbettò Giovanni Pasqua confuso, nè sapendo capacitarsi come don Alessandro avesse potuto dimenticare una cosa di quell'importanza.

— Lasciatemi finire la partita, e sono con voialtri — rispose don Alessandro.

— Gli è che volevamo sapere... — s'attentò di mormorargli all'orecchio maestro Gaspare.

— Villani?... Dio ce ne liberi! — esclamò il padre della povera gente, allontanando quell'altro col braccio. — Ma chi ve l'ha insegnata, scusate, codesta creanza di venirmi a parlare all'orecchio, mentre sono in compagnia di galantuomini?... — soggiunse, rivolto al malcapitato.

— Perdonate, Vossignoria...

— State zitto: ha ragione! Che vi par luogo questo?... — mormorò Caterina, dando un'occhiataccia a suo padre.

— Pretore, busso a spade! — tornò a gridare don Alessandro, ripigliando la partita, senza più badare a suoi correligionari.

Il cavalier Bozzo, che aveva mangiata la foglia, rideva sotto i baffi.

V.

Eran forse le sette del mattino, e i primi raggi del sole entravano, per la finestra spalancata, nella camera di don Alessandro; il quale, ancora mezzo svestito e disteso sul letto, sorbiva una tazza di caffè e leggeva un giornale, che la sera avanti il cavalier Bozzo gli aveva prestato. L'aria era fresca; ma

don Alessandro, avvezzo, come tutti gli uomini d'azione, a ogni sorta di disagi, non se ne dava pensiero; tanto più che teneva le gambe avvolte in una coperta di lana, alla quale egli era particolarmente affezionato, perchè nel sessanta, a sentir lui, gli aveva fatto il servizio di ripararlo dal freddo la notte avanti la giornata di Calatafimi.

La camera di don Alessandro era una vera armeria. A portata di mano teneva appeso, dietro il letto, il fucile a due canne — avrebbe fatto meglio a tenervi il Crocifisso, diceva padre Michelangiolo, quando, per caso, capitava lì dentro; — sur una parete stava appesa una camicia rossa, coronata d'un ramo di quercia: e intorno era disposto in bell'ordine un trofeo di spade da duello, di spadini del settecento, di zagaglie affricane, di fioretti, di guantoni da scherma, di pistole, di vecchi fucili a pietra, di coltelli da caccia, di stocchi; c'era persino una bella alabarda, scovata chi sa presso quale ferravecchio di Trapani o di Palermo. Del rimanente, tutti quelli, in paese, che avevano qualche arma da vendere, bastava che si dirigessero a don Alessandro: egli la esaminava con occhio attento e minuzioso, da vero conoscitore; poi la comprava, immancabilmente.

— Ma che ve ne fate di tutto codest' arsenale? — gli gridava ogni tanto padre Michelangiolo, scotendogli sotto il naso la mano con le dita aggruppate a guisa d'un fiore.

— Uomo armato, uomo libero! — rispondeva sentenziosamente l'antico patriotta.

Sur un'altra parete c'era attaccato un ritratto di Garibaldi, in una cornice di legno rozzamente scolpito a rami di quercia e di lauro, con, sotto, una larga scritta, a lettere cubitali, di mano di don Alessandro: L'EROE DEI DUE MONDI. Finalmente la terza parete non sosteneva fuor che una rèsta di cipolle appese lì dalla serva, che non aveva più spazio in cucina; la carniera di Don Alessandro, e un calendario da un soldo attaccato su l'uscio di comunicazione, con tutte le feste mobili, le fasi della luna e un terno per ogni estrazione. Su la tavola c'era un mare magnum: giornali vecchi, carte da giuoco, pallini da caccia, mozziconi di sigaro, pipe, libri unti e rivoltati, bottiglie vuote, scatole da zolfanelli, polsini, cravatte, un gran cappello di paglia, una spazzola, cinque o sei zampe di lepre: uno strato di polvere copriva equamente ogni cosa.

— Signor don Alessandro! — s'udì chiamar dalla strada.

— Chi va là? — gridò minacciosamente il tribuno, buttandosi giù dal letto e correndo con la mano al fucile. S' affacciò alla finestra e, con l'aria di riconoscer soltanto allora il visitatore:

— Ah, sei tu!... Sali; salite, figliuoli! — disse con voce rabbonita d'un tratto.

Giovanni Pasqua e don Leonardo spinsero l'uscio ed entrarono. Don Alessandro rimise il fucile a posto, e s'infilò i pantaloni; mentre domandava a Giovanni Pasqua:

— Che c'è di nuovo?

Giovanni Pasqua cominciò:

— Iersera si fece tardi, Vossignoria; e non potemmo sapere come andò la cosa. Dunque?... il cavaliere?...

— È de' nostri — rispose don Alessandro, abbassando la voce, come chi riveli un segreto.

— Davvero? Mette in comune anche il suo? — esclamarono i due con accento di stupore e di dubbio.

— Ci siamo intesi con un'occhiata. Già, a quel che m'ha fatto intravvedere, lui è uno de' capi, laggiù, a Palermo. Quando c'è questo!... — soggiunse, battendosi con la palma della mano sul cuore.

— Allora... tutto fatto?

— Tutto fatto. Ne volete una prova? Tu, Giovanni, sai leggere; bene: leggi qua; me l'ha dato lui. — E porse il foglio al poeta; il quale, incespicando ogni tanto, riuscì a sillabare il telegramma seguente:

— *Roma, 13. Si assicura che in occasione del prossimo primo maggio verrà tenuto un gran me-e-ting...*

— *Mitinge* — corresse don Alessandro: — è parola francese.

— *...mitinge, a cui piglieranno parte Amilcare Cipriani, Ferruccio Corradetti, il celebre Palla e altri anar... anar-cichi...*

— *Anarchici, anarchici* — corresse don Alessandro: — vuol dire socialisti. Continua.

— *...proclameranno, in appositi discorsi, i loro principii: nei circoli bene informati si teme che se il Governo tenterà d'impedire colla forza la riunione, nasceranno gravi disordini.* —

— Eh? — fece don Alessandro, strizzando l'occhio e crollando il capo, quando l'altro ebbe finito di leggere.

I due contadini fecero lo stesso atto; poi si guardaron tra loro, e mormorarono a una voce:

— Corbezzoli!

Successe un istante di silenzio. Alla fine, don Alessandro riprese:

— Dunque, tenetevi pronti e compatti: il giorno della vittoria è vicino. Don Leonardo, più tardi passo a farmi la barba.

— Oggi è domenica, signor don Alessandro.

— Ah, ah!... il socialista, che pensa alla domenica!... — esclamò sogghignando colui.

— Ai comandi di Vossignoria! — rispose don Leonardo, vergognoso e convinto.

— Bacio le mani — disse Giovanni Pasqua.

— Salute e fratellanza! — rispose il grand'uomo, licenziandoli con un gesto.

Rimasto solo, terminò di vestirsi; diede un' occhiata alla campagna, oramai tutta piena di sole; prese il fucile, e già si avviava per uscire, quando l'uscio di comunicazione s' aprì, e apparve la figura alta ed ossuta di padre Michelangiolo.

— V'ho da parlare — disse il frate, con una cèra che non prometteva nulla di buono.

Don Alessandro poggiò a terra il fucile, aspettando.

— No, no, sedete: è un discorso lungo.

Il tribuno aggrottò le ciglia, e sedette.

— Sapete di dove vengo? — cominciò il frate. — Vengo da Bonagia. Iersera il pretore mi fece sapere che desiderava parlarmi. Cosa voleva?... Ve lo spiego in due parole. — Padre Michelangiolo — ha detto — io sono amico degli amici; e per lei ho una stima particolare. Ma iersera, in casa del cavalier Bozzo, ho udito certi discorsi... mi sono avvisto di certe cose... Basta!... Non vorrei darle un dispiacere; ma, lei m' insegna, il dovere prima di tutto. Quel suo fratello... — Insomma; dice, che se seguitate a fare il matto, vi fa legare come un salame, capite?

— E voi? — chiese don Alessandro, un po' scosso da quelle parole.

— Io? L'ho ringraziato; e gli ho promesso che ci avrei posto rimedio.

— Sentiamo il rimedio.

— Il rimedio è questo: che voi partirete da Lena oggi stesso, senza neanche voltarvi addietro; e andrete a passare il primo maggio a Palermo. Ho anzi una commissione da darvi...

Don Alessandro, per dire il vero, covava da un pezzo l'idea di fare una gita a Palermo; appunto per ciò il fratello, che lo sapeva, gli aveva fatto quella proposta. Ma come partire, alla vigilia di quel gran fatto, senza passar per un disertore agli occhi de'compagni di fede? L'uomo rimase un momento perplesso; ma un raggio d'ispirazione gl'illuminò d'improvviso gli occhi mobili e neri: atteggiò le labbra a un meditato sorriso d'astuzia, e disse al frate:

— Se non volete altro, vi servo.

Quella subita risoluzione, quell'atto, sconcertarono il frate; ma fu per poco: conosceva l'umor della bestia, e si contentò di scrollar le spalle.

— Dunque, partite oggi stesso...

— Piano: e i quattrini?

— Ecco duecento lire: vi bastano?

— Duecento lire? E che volete che me ne faccia, di duecento lire? Non sapete che a Palermo la vita è cara assaettata?

— Qua ce n'è altre cento: prendete! — disse il frate con un sospiro. — Ora vi faccio preparare la valigia; dentro ci troverete un manoscritto, una lettera e uno scatolino... Mi raccomando! contiene un oggetto d'un immenso valore scientifico. Porterete ogni cosa, in mio nome, al signor marchese Fuentes, Via Macqueda, 70: già l'indirizzo c'è su la lettera. Lui poi vi darà la risposta...

— Ho capito — conchiuse don Alessandro, riponendo accuratamente nel portafogli le trecento lire. Dopo il sessanta, quando, com'egli avea raccontato più volte, si trovò padrone di tutt'i tesori del Palazzo reale di Palermo, non gli era mai capitato di possedere una somma così ragguardevole.

— Guardate che, fra un'ora, il baroccio è qui che v'aspetta! — gli gridò padre Michelangiolo dalla finestra.

Don Alessandro s'avviò di buon passo verso la barbieria, salutando tutti quelli che incontrava: eran contadini, la più parte, che andavano a messa, o ne ritornavano. Giunto alla bottega di don Leonardo, v'entrò: don Leonardo giocava a carte con Giovanni Pasqua; il Santone, seduto accanto a uno di loro, col bastone fra le gambe, guardava, come sempre, il soffitto.

— Pronto! — gridò il barbiere, vedendo apparire don Alessandro; e spiccò un salto per andare a pigliare il seggiolone.

Durante tutto il tempo che durò l'operazione, don Alessandro, o fosse qualche nuovo pensiero che gli frullava per il capo, o fosse un salutare timore del rasoio di don Leonardo, non proferì verbo. Ma quando il barbiere ebbe prestata l'opera sua, l'uomo del sessanta se lo tirò in disparte; fece accostare, con un cenno della mano, anche Giovanni Pasqua, e disse loro con accento di profondo mistero:

— Parto.

— Partite? — esclamarono i due contadini tra addolorati e sorpresi.

— Sss... Parto; d'ordine del Comitato segreto.

— Dov' è il Comitato segreto? — chiese Giovanni Pasqua.

— A Palermo. Si preparano grandi cose. Spero di tornare in tempo; se laggiù non avranno più bisogno dell'opera mia. A ogni modo, fate come v' ho detto... Il mio cuore è con voi. Giovanni, tu resti a capo del movimento locale. Qua un bacio, figliuolo! — E se lo trasse sul petto: il contadino aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Coraggio!... Non è poi mica detto che io abbia a morire su le barricate! — conchiuse l'eroe, stringendo la mano ai due giovani; e uscì.

VI.

La notte avanti il primo maggio, nel paese di Lena, nessuno andò a letto. Le case erano tutte illuminate; le donne, su gli usci e per la strada, si chiamavan da un capo all'altro; i discorsi s'incrociavano; i galli si davan la voce, di pollaio in pollaio, come sentinelle scaglionate nella lontananza. La luna faceva chiaro come di giorno: l'ombra degli alberi si stendeva bruna ed immobile su lo sterrato della via; solo qualche carro lasciato dietro una casa, con le stanghe per aria, pareva dormire.

Davanti l'osteria di Menico Spada, c' era una cinquantina di contadini, che disputavano ad alta voce. Nunzio, l'oste, badava a portare *cannate* colme di vino e a riportare indietro le vuote. Soverchiava tutte le voci quella di Giovanni Pasqua, il poeta, che sedeva nel mezzo di quella folla.

Don Alessandro era partito da più d'una settimana, e nessuno ne aveva avuto più notizia. Ma Giovanni Pasqua, a cui la fiducia ostinata del contadino era accresciuta dal desiderio e dal bisogno che la cosa riuscisse, affinchè lui potesse sposare la figliuola di maestro Gaspare, avea seguitato a tener viva l'agitazione in paese; e forse vi contribuiva la boria d'avere una parte tanto importante, in un affare di quella sorta. Convinceva poi anche i men creduli la volontaria sottomissione del cavalier Bozzo; il quale, a quanti l'interrogavano, rispondeva sorridendo bonariamente:

— Per me, fate pure... A patto che non mi mandiate in precipizio quel po' di grano!...

Padre Michelangiolo aveva detto, è vero, a chi non lo voleva sapere,che suo fratello era un imbroglione, e che il pretore di Bonagia teneva gli occhi aperti; ma chi gli poteva dar retta, se don Alessandro, da anni, si sbracciava a ripetere che i preti e i frati hanno interesse a parteggiare pei prepotenti? Non di meno, anche quella notte, più d'uno tornò a domandare a Giovanni Pasqua:

— E don Alessandro, che non si vede?...

— Avrà da fare laggiù — rispondeva Giovanni Pasqua, con l'indifferenza apparente di uno, che non vuol dire tutto quello che sa.

— Basta!... speriamo che non succedano guai!... — mormorò il semplicista.

— Uh! l'uccellaccio del malaugurio! — esclamò don Leonardo.

— Che?... come?... I guai son sempre li pronti, non dubitate!

— Che guai volete che succedano, don Giacomo caro! — rispose Giovanni Pasqua, in tono di compassione affettuosa. — Mi meraviglio di voi, che siete uomo d'esperienza. Quando la povera gente è tutta d'accordo!... E poi, chi l'ha da impedire?.. I soldati? i carabinieri?.. E credete che anche a' carabinieri, poveretti! non gli faccia piacere, di possedere anche loro il suo bravo pezzo di terra, da poterci piantare quel che gli piace, e fare i signori?.. Io mi ricordo che quando facevo il soldato, a Torino di Piemonte, c'eran due della compagnia, che ogni tanto distribuivano di nascosto de' fogli di carta; e su c'era scritto: « Soldati! Ricordatevi che voi pure siete figli del popolo; che voi pure tornerete

lavoratori, come eravate prima di andare sotto le armi: i vostri diritti sono i nostri; il vostro obbligo è il nostro: quello di ribellarvi contro i dissanguatori della povera gente... » Dunque, vedete che anche i soldati...

— Oh bella! — saltò su a dire maestro Gaspare, il quale, dopo la promessa d'un accrescimento di territorio per ogni figliuolo che avrebbe fatto la Caterina (ci contava, si vede!), era diventato uno de' più ardenti sostenitori del nuovo sistema — Oh bella! E allora, quando c'era Borbone, che poi venne Vittorio, i soldati di Borbone che fecero?

— Per amor di Dio, maestro Gaspare!.. Non cominciamo!... Non cominciamo a dire spropositi! Che c'entra Vittorio, che aveva i suoi soldati, che ognuno ne valeva cento di quelli di Borbone? Noialtri dove gli abbiamo, i soldati? — gridò il semplicista.

— Soldati?... Non ce n'è bisogno! La nostra è una rivoluzione pacifica — disse Giovanni Pasqua, come aveva sentito dire a don Alessandro.

— Nuuunzio!.. Nuuunzio!.. — interruppe la voce lamentosa di don Bruno, il Santone. Tutti ammutolirono; l'oste accorse.

— Sete!... ho sete!... — rantolò il vecchio.

— Don Bruno! qua c' è il mio bicchiere — disse, rizzandosi, Giovanni Pasqua.

Il Santone agitò in aria le due mani scarne e pelose.

— Vino? mai! mai! mai!

— Un goccetto d'acquavite? — domandò l'oste, che conosceva il debole del buon uomo.

— Benedetto! benedetto! benedetto, figliuolo mio!... — disse il Santone carezzando, con le mani incerte, i fianchi e il petto di Nunzio, che gli stava dritto davanti. Nunzio sorrise; e tornò col bicchierino in mano. Il Santone lo votò d'un sorso; si forbì con le dita la bocca; poi disse, con la sua voce ispirata:

— Benedetto!... fino alla sesta!... fino alla settima generazione!

L'alba imbiancava il cielo, e la luna discendeva lentamente dalla parte del mare, che languidamente riscintillava, increspato dal primo soffio del giorno; quando i contadini mossero insieme. Eran poco più di sessanta; ma rappresentavano quasi tutto il paese: perchè le donne, i vecchi e i bambini, la più parte, eran rimasti. Pochi diffidenti o paurosi, anche tra gli uomini, s'eran

tappati in casa, aspettando di vedere come sarebbe andata a finire la cosa; ma parecchie donne, fra le quali la Caterina, tenevan dietro ai ribelli.

Le stelle, a una a una, svanivano; una striscia leggiera di rosa si diffondeva dalla parte d'oriente. L'orizzonte era velato di nebbia; ma, nel chiarore che andava crescendo, apparivano, sparse qua e là per la valle, case e capanne: qualche cane abbaiava da qualche pagliaio isolato; i pioppi, che costeggiavano la strada, s'agitavan come destati improvvisamente. Tirava una brezza sottile, che raggricciava le carni: la campagna scialba, tutt'intorno, rabbrividiva.

— Dove andiamo? — domandò un contadino a maestro Gaspare, che camminava dietro Giovanni Pasqua.

— Alla Camerata — rispose maestro Gaspare.

La Camerata era un latifondo, parte incolto, parte sparso d'ulivi, che si stendeva per un buon tratto dell'altipiano fino a tutto il versante orientale del monte, su la cui cima sedeva il paese di Lena. Aveva appartenuto a un convento di cappuccini; ma, dopo la famosa soppressione, era passata al demanio. Il convento, ora custodito soltanto da due vecchi frati, biancheggiava, tra il verde di poche palme e di pochi cipressi ombreggianti un viale, nel fondo.

Una barra d'oro e di fiamma, che a mano a mano si faceva più viva, s'era levata a oriente, dietro i boschi della Camerata, e diffondeva un chiaror luminoso su gli alberi, su le case lontane, su la campagna. Un cinguettio acuto e innumerabile d'uccelli giungeva d'ogni parte; il prato erboso luccicava tutto di brina. I contadini andavano, quieti e pazienti, senza nè maraviglia, nè paura: tanto quel che facevano, pareva loro la cosa più naturale del mondo. Il solo che provasse, in cuor suo, un po' di sgomento, era Giovanni Pasqua; a cui il trovarsi a capo d'una tale spedizione, cominciava a parere un onore un po' troppo pericoloso. Ma, oramai, non poteva più tirarsi a dietro; nè, potendo, l'avrebbe voluto. Per farsi coraggio, pensava:

— A buon conto, se qualcuno mi dice qualcosa, son sempre in tempo!...

Quando il piccolo esercito fu giunto su la piazza del convento, in mezzo alla quale sorgeva un altissimo stelo di pietra con una croce in cima, Giovanni Pasqua fece accostare don Leo-

nardo, che brandiva un foglio di carta e una matita per notare i nomi de' nuovi proprietari, e ordinò a due contadini, armati di lunghe corde e di canne, che dividessero il territorio così bellamente conquistato, sotto la direzione di don Carmelo Vasta, ch'era anche un po' agrimensore.

— In nome di Dio! uno, due, tre, cinque, dieci! — gridò don Carmelo Vasta.

— La prima è di don Alessandro — propose Giovanni Pasqua.

— Giusto! — approvarono tutti a una voce. Don Carmelo piantò una canna al luogo indicato; don Leonardo, appoggiato a un cipresso, segnò il nome su lo scartafaccio.

— Undici, dodici, quindici, diciassette, venti!

— Don Bruno, detto il Santone — propose Giovanni Pasqua.

— Giusto!

— Ora tocca a voi, compare! — gridò don Carmelo, da lontano, ridendo, a Giovanni Pasqua.

— No, no! — rispose questo: — la mia parte la voglio laggiù, vicino a quella di mio suocero.

Così, pian pianino, arrivarono fin su l'orlo dell'altipiano, dove una siepe di more selvatiche separava i beni del demanio dal poderetto di padre Michelangiolo, che l'aveva acquistato dopo la soppressione. Don Carmelo Vasta s'era già accinto a buttar giù la siepe a colpi di zappa, quando una voce s'udì tonare di dentro:

— Fermi, o faccio fuoco, briganti!

E, al tempo stesso, padre Michelangiolo, col fucile spianato, saltò la siepe e si piantò davanti a' contadini stupefatti.

— Ladri! briganti! che non avete nè legge, nè fede! Fate ancora un passo qui dentro, e ve lo do io il primo maggio!

Un mormorio si levò dalla folla. Giovanni Pasqua s'accostò, e disse al frate:

— Padre Michelangiolo!... Vossignoria!...

— Via! va via, bandito! — mugghiò padre Michelangiolo, fuor di sè dalla bile, vibrando l'arma col pugno vigoroso. Il giovine indietreggiò.

— Vi daremo più di quello che avete — mormorò, per chetarlo.

— Niente! non voglio niente! Io non vengo a patti co' ladri! — gridò il frate furibondo. — Indietro o... Ah!... Eccoli quelli che vi metteranno la testa a segno — s'interruppe con un

sogghigno di trionfo, tendendo il dito a destra, verso il villaggio.

Tutti si voltaron da quella parte, e rimasero come impietrati.

Uno squadrone di carabinieri a cavallo, con le rivoltelle in pugno e il comandante alla testa, veniva al trotto serrato: si vedevano i pennacchi de' loro cappelli tremolare nel sole come un giardino aereo di fiori rossi e turchini. In pochi minuti arrivaron sul luogo. Il comandante gridò:

— Alt!

Era un uomo d'apparenza un po' burbera, con due grossi baffi che gli tenevano tutta la faccia. S'avanzò, con la sciabola sguainata, in mezzo alla folla de' contadini; e gridò con accento rabbioso:

— Cosa fanno qui, *countacc?*... Alla svelta! Vadano subito a casa!... altrimenti ce li accompagno io, a piattonate!... Alla svelta, marmotte!... — seguitava, mentre i contadini mogi mogi sfilavano l'un dietro l'altro — Farmi pigliare una scarmana di questa sorta! Mi ci dovevano mandar proprio me, *countacc!* in questo maledetto paese di Saraceni!... Lei, lei, lei, oh! dico a lei, sa, padre de' miei stivali!... Cosa fa con quel fucile?... Giù! lo butti per terra, *sacrenon!*

— Ma... — voleva replicare padre Michelangelo.

— Aspetti, cribbio!... — minacciò il comandante, spingendo il cavallo; ma il frate, buttato il fucile, era già sparito, d'un balzo, dietro la siepe.

Quando i contadini ebbero tutti pigliata la via del ritorno, senza una parola, senza una protesta, per paura, specie Giovanni Pasqua, di compromettersi più che mai, il comandante fece una giravolta intorno a' suoi uomini; poi comandò:

— Dietro front!... March!...

Il sole cominciava a scottare davvero.

I contadini andavano avanti, mortificati, disillusi, avviliti, con la testa vuota e col cuore stretto, non avendo il coraggio nè anche di barattare una parola tra loro; dietro venivano i carabinieri, indispettiti d'aver dovuto far quella corsa per quattro montanari zucconi: il rumor lento e cadenzato delle zampe dei cavalli risonava soltanto nella pace serena di quella calda mattinata di maggio.

Giunti al paese, i carabinieri, com'era stato loro ordinato, ne chiusero gli sbocchi: il comandante, sceso da cavallo, spedì un ragazzo all'osteria, che mandassero pane, vino, salame, un po' di colazione per tutti.

— Di' pure a' tuoi scellerati villani che pagan loro ogni cosa, i minchioni!

E accompagnò l'ambasciata con un calcio dietro; mentre con la mano si rasciugava il sudore, che gli scorreva a rigagnoli per la faccia e pel collo.

VII.

Dopo due giorni, i carabinieri partirono. Finchè c'eran rimasti, nessuno de' capi di quella bella intrapresa s'era arrischiato di mettere il naso fuori della finestra; quando furono andati via, Giovanni Pasqua, don Leonardo, maestro Giacomo il semplicista, don Carmelo Vasta il venditore di generi alimentari, maestro Gaspare, usciron tutti; come le galline, quando l'acquazzone è passato.

Maestro Gaspare, come ognuno può immaginarsi, era furioso. Per poter dare un po' di sfogo al fiele che aveva in corpo, andò subito da padre Michelangiolo. Lo trovò che badava a scrivere a quella perla del fratello; il quale, avendo preso gusto alla vita di città, metteva avanti non so che pretesti per non tornare; e intanto chiedeva altri quattrini. — Stai fresco, birbante! — mugolava padre Michelangiolo — per me, puoi crepar di fame quanto ti pare!

— Eh!... — sospirò maestro Gaspare — avevate ragione Vossignoria, ch'eran tutte fandonie! E io, che mi ci son lasciato cogliere come un corbello!...

— ...che siete — finì dispettosamente padre Michelangiolo.

— Ragione avete!... Avete ragione!... Io vi dovevo dar retta, a Vossignoria, che siete un sant'uomo. Assassini!... un povero padre di famiglia!... E ora il negozio, come s'aggiusta?

— Quale negozio? — domandò il frate, aggrottando le ciglia.

— Mia figlia! Caterina! C' ha da sposare per forza quel malvivente, quel pover in canna?... lei che ha la sua roba... roba sudata, Dio lo sa!

— Come? come? come? — esclamò padre Michelangelo —

Uno scandalo di questa sorta, dopo avermi fatto fare le pubblicazioni? Non ci mancherebbe altro! Poi, già, chi volete che la sposi ora vostra figlia; mentre l'avete lasciata correr la cavallina per due settimane... Credete che abbiano perduto il tempo, que' ragazzi?... Domandatene un po' a lei e ne sentirete delle belle.

— Ma dunque... la mia roba... — seguitava a piagnucolare maestro Gaspare.

— Sì, fate un altro sproposito, adesso!

— Assassini!... ladri!... nemici di Dio!...

— Sapete che v'ho da dire? Ch'io sono stufo, arcistufo di tutt'i vostri pasticci. Il matrimonio! L'avete voluto, il matrimonio? Ora tenetevelo! Ci dovevate pensar prima!... e non farvi menar per il naso dal primo imbroglione che vi capitava fra i piedi. Oh!... — conchiuse col tono di chi non ha più nulla nè da dire, nè da ascoltare.

Giovanni Pasqua, il quale non ignorava i sentimenti del suo futuro suocero, si lasciava vedere il men che poteva. Don Giacomo, che quel giorno aveva avuto una grande paura, disperando oramai di diventar possidente, se n'era tornato a batter la campagna, per rifornirsi di malva, di camomilla, di gramigna, di semi di lino e d'altrettali ingredienti, de' quali, in quei giorni di paura e d'affanno, gli stomachi scossi del paese avean più bisogno che mai.

In segno di lutto, nessuno si facea più la barba; e don Leonardo, su la soglia della sua bottega, alternava gli urlacci ai bambini che stavan di sopra a cantare le canzoncine, con le imprecazioni all'indirizzo di quello spaccone di don Alessandro, che gli aveva infinocchiati tutti. Gli sembrò una vera provvidenza quando, una mattina, vide venir di lontano il cavalier Bozzo.

— Eccellenza!... da queste parti?

— Vengo a farmi un po' di barba, don Leonardo. Già, ora che siete proprietario, bisogna starvi davanti col cappello in mano.

— Ha voglia di scherzare, Vossignoria! — sospirò il barbiere, spingendo il seggiolone verso l'entrata.

— Ma dunque, com'è andata la faccenda de' carabinieri?

— Com'è andata? è andata che qualcuno gliel'avrà rifischiato.

— Ma non dicevate — ahi! fate piano, mi raccomando — ch'era cosa intesa; che tutti, anche il Governo, eran d'accordo, per dare un po' di sollievo alla povera gente?...

— Lo dicevano tutti, Eccellenza!... La colpa è di don Alessandro, che ci piantò sul più bello...

— Per andar dove?

— A Palermo. Dice che si doveva abboccare col Comitato segreto... A noi non ha fatto saper più nulla. Ma son signori, loro: e hanno sempre ragione.

— Ahi! don Leonardo!

— Vossignoria non abbia paura. Chi ci ha guadagnato in tutto questo, è il poeta, che almeno sposa la figliuola di maestro Gaspare. Ora che le pubblicazioni son fatte, gliel' hanno a dare per forza.

— E maestro Gaspare cosa dice?

— S' immagini, Vossignoria! Fa il diavolo e peggio. Ma è tempo perso: si vede che c'era la volontà di Dio. Servito, Eccellenza!

Il cavalier Bozzo s'alzò, e pagò: don Leonardo ringraziò con un mezzo passo di ballo; ma senza il brio, senza la grazia disinvolta e vivace di prima: parea divenuto un altro.

Del rimanente, tutto il paese sembrava oppresso da un' immensa sciagura. Le donne non cantavano più; gli uomini erano irosi e s'evitavan l'un l'altro; l'osteria di Menico Spada rimaneva deserta. Solo, ogni tanto, la voce del Santone rimbombava lugubremente da un capo all'altro del paese.

... — Fratelliii!... Tutti figli di Diooo!..... Si muoreee!..... Si muoreee!...

In quelle anime ingenue, l'Illusione, la mobile Illusione dai sogni d'oro, aveva piantato in poche settimane radici tanto più salde, quanto più straordinaria era stata la promessa del bene desiderato e sperato. Tutti s' erano avvezzati a considerare la cosa come fatta; e per conseguenza ad almanaccare, a fabbricare castelli in aria: chi progettava di metter su un mulino, per via dell'acqua, che in quel luogo era abbondante; chi immaginava di trovar finalmente marito alla figliuola; chi meditava di comprar due vitelle per allevarle e rivenderle poi al mercato di San Giuliano; chi voleva darsi all' industria; chi al commercio; chi una cosa, chi l'altra.

Il disinganno gittò tutti nella costernazione. Era uno stupor disperato, come se una banda di ladri fosse venuta improvvisamente a saccheggiare il paese. Si vedevano certe facce ancor pallide, certi occhi ancor biechi; quasi che una diffidenza improvvisa fosse nata fra quella povera gente. In alcuni tuguri le donne, su le soglie, rattoppavano i loro cenci e piangevano silenziosamente; eran le più rozze e le più povere: quelle che, avendo maggior bisogno di quell'improvvisa fortuna, ci avevano creduto con più cieca, con più ardente fiducia: e ora, senza intender nulla, senza saper nulla, si struggevano dalla passione: vecchie madri, che avevano sperato di poter mandar qualche soldo al figliuolo coscritto; mogli, che s'erano tutte consolate, pensando di far tornare il marito dalle miniere di zolfo, per menare assieme una vita un po' quieta; fanciulle, a cui coceva troppo di dover tornare in città, per servire padroni o scostumati o bestiali.

E un giorno ricomparve anche don Alessandro, grasso come un tordo e fresco come le rose. Scese dal baroccio; salì in casa, e si presentò a padre Michelangiolo, il quale non l'aspettava.

— Vi siete risoluto, alla fine, bel mobile! — fu il bentornato che gli diede il fratello.

— Per forza! — declamò don Alessandro, gittando il cappello su la tavola dove il cappuccino scriveva.

— Dunque? cosa v'ha detto il marchese?

— Ecco la lettera — rispose don Alessandro; e gliela porse. — Ma un'altra volta, se mi chiedete un servizio di questa fatta, vi mando a carte quarantanove. Un vecchiaccio superbioso, che tutte le volte che mi guardava, pareva che avessi a rifargli il resto!... Io non me la sono mai detta con queste cariatidi del feudalismo.

Ma padre Michelangiolo non gli dava retta, e leggeva; e, leggendo, si faceva ora rosso, ora pallido, mentre grosse gocce di sudore gli rigavan la fronte. Quand'ebbe finito, guardò suo fratello, e gli disse con la voce convulsa:

— Dov'è la moneta?

— Non l'avete inteso — rispose l'altro, additando la lettera — ch'era una lira sterlina? Qualche inglese, di quelli che vengon da queste parti... gli sarà caduta di tasca.

— Già! una lira sterlina! avrei voluto parlar io con quei

signori !.. Ar... Reg... *Britanniarum Regina.* Eh sicuro! a questo modo, con questa critica dissolvitrice, non resta in piedi più nulla!... Che si canzona!... Il torello di Moloch mi diventa il cavallo di San Giorgio, adesso! Ma San Giorgio dov'è?... chi l'ha veduto, San Giorgio?... Date qua la moneta.

— Giacchè s'è accertato che non aveva valore scientifico, ho creduto bene di spenderla — rispose dignitosamente don Alessandro.

— Ah sciagurato!... ah briccone!... — gridò padre Michelangiolo, tendendo i due pugni stretti contro il fratello. Don Alessandro, vista la mala parata, se la svignò; ma su la scaletta non potè tenersi di non lanciare la freccia del Parto:

— Oh andate a fare il cambiavalute, invece dell'archeologo!

Ma su la porta di strada l'aspettava una folla tumultuante e confusa, che voleva vederlo; che voleva da lui una ragione, una notizia, qualcosa insomma che spiegasse e giustificasse l'accaduto. La notizia del suo arrivo s'era sparsa in un batter d'occhio in paese; e tutti eran venuti, uomini, donne, fanciulli, gesticolando e gridando.

— Don Alessandro caro, ci avete rovinati, Vossignoria!

— Don Alessandro, consigliateci voi!

— Don Alessandro, che scompiglio!... Anche i carabinieri a cavallo son venuti in paese!

— Don Alessandro, voi siete il padre della povera gente!

Il tribuno si vide perduto. Levò gli occhi; guardò la folla: a un tratto si leva il cappello, e grida con accento grave e commosso:

— Cittadini di Lena! Il Comitato segreto vi dichiara benemeriti della patria e della civiltà.

E calcatosi, con un colpo della mano, il cappello sul capo, passò a fronte alta in mezzo alla gente, che lo guardava a bocca aperta, annientata dalla stupefazione.

(*Fine*).

G. A. Cesareo.

ITALIA E FRANCIA

La civiltà, ampliando i rapporti, i sentimenti, i bisogni, le passioni degli enti umani, ha reso per ciò solo più numerose e più complicate le occasioni del dolore e della irritazione. Si soffre e si lotta, quanto maggiori appaiono intorno a sè i concorrenti al banchetto della vita o della fortuna. Robinson Crusoè diventa presto felice e tranquillo possessore dell'isola sua. Abele e Caino sono già nemici l'uno dell'altro. Noè e Deucalione vedono già sommergersi il mondo antico sotto il diluvio delle discordie che lo avevano disonorato.

Quello che può dirsi degli individui, si deve dire dei popoli, che innanzi alla civiltà secolare sono enti fuggevoli.

Una volta le cause d'irritazione fra essi erano assai minori e più semplici. Dipendevano da interessi offesi o da violenze subite. Si capivano ire nazionali implacabili fra la Grecia assoggettata e la Turchia dominatrice; tra la Francia e l'Inghilterra, che aveva occupato per un secolo le sue più belle provincie; tra l'Inghilterra e la Russia, accanite a contendersi nel Continente asiatico un primato, a cui nessuna delle due intende di rinunciare.

Ma oggi a queste cause naturali e quasi primigenie di dissidii fra i popoli, la civiltà progrediente ne aggiunse altre, che per essere minori non sono meno tenaci. La nevrosi domina le compagini come gli individui, e rende maggiore la superficie aperta alle offese e ai dolori. Alle violenze ed agli interessi vengono di pari passo le convenienze, i sospetti, gli amor propri.

Non è più dai despoti o dai rivali che sorgono esclusivamente le origini di una lotta. Questa può uscire da affetti o da passioni d'altra natura; può nascere dai diplomatici, dai giornali, dai discorsi parlamentari, dai telegrammi. Queste cose, che la civiltà antica non conosceva, hanno oggidì invaso il mondo e reso singolarmente complicati i battiti del suo cuore.

Chi oserebbe dire che sarebbe scoppiata, nel 1853, la guerra fra la Turchia e la Russia, se il principe di Mentchikoff non si fosse presentato al Sultano, vestito di un brutale *paletôt?* Certo, non sarebbe scoppiata la terribile guerra del 1870, se da Ems a Parigi le notizie avessero dovuto giungere per la posta.

Pensavamo a questo andamento di leggi storiche, leggendo i due volumi che l'onorevole Chiala ha intitolato: *Pagine di storia contemporanea* (1).

Per verità questa storia contemporanea ha un solo obiettivo, il che non vuol dire che sia di poca importanza. Ha l'obiettivo, di studiare le cause per le quali è nata fra l'Italia e la Francia una situazione di ostilità, che non giova a nessuna delle due, e che, attraverso periodi di maggiore o minore asprezza, sembra in questo momento avviarsi verso una fase di riflessioni tranquille.

Ebbene, è appunto il momento di seguire l'autore nello studio suo. Il vero non dovrebbe mai offendere in nessun tempo; ma è probabile che offenda meno, quando gli animi sono sviati dall' ira e trascinati verso un ambiente di mutue condiscendenze.

***

Volendo spiegare il complesso delle relazioni politiche franco-italiane sulla base delle antiche ragioni, sarebbe quasi impossibile poterle trovare.

Violenze? ma sarebbe vano cercarne, da tempo immemorabile, se si parte dall' Italia verso la Francia. Anche quando l' Italia si nascondeva sotto nomi e bandiere di minor mole, non v' è stata occasione mai, — diciamo pure non v' è stata mai potenza di opprimere o violentare la Francia.

(1) Editori Luigi Roux e C^{i}. — Torino, Roma.

Se si parte dalla Francia verso l'Italia, certo non furono procedimenti di libertà e di giustizia quelli che portarono seco, nel 1796, i giacobini francesi. E Napoleone I non fu in Italia più mite, nel suo regime, di quello che fosse stato in ogni altra contrada del suo vastissimo impero. Ma dei tiranni giacobini la stessa Francia ci vendicò; ed all' illustre tiranno imperiale l'Italia perdonò tante cose, che neanche il gemito di centomila italiani, morti in Ispagna od in Russia, bastarono a diminuire fra noi il prestigio e la popolarità del terribile dominatore.

Interessi? ma noi vediamo quanti siano in favore di una unione amichevole dei due popoli, non vediamo quali siano in contrasto. Nessuna contestazione di confini; prodotti di varia indole che permettono, anzi consigliano reciproca libertà di scambi; grandi affinità di letteratura, di legislazione, di costumi; un mare abbastanza grande per due o tre flotte europee.

Certo non vi sono qui cause possibili di antipatie nazionali. Se vi sono, bisogna dunque cercarne l'origine in altri fatti, forse in altre esagerazioni; soprattutto in altri, e vicendevoli pregiudizi.

Ci par che il Chiala sia della nostra opinione, perchè i due volumi che ha finora pubblicati dànno un gran posto ad articoli di giornali, a discorsi parlamentari, a colloqui fra uomini politici, — a tutte insomma quelle cause nuove, pressochè sconosciute agli antichi, di cui dicemmo che la civiltà moderna ha arricchito la nevrosi politica.

Ed è davvero cosa melanconica il riandare con la memoria quella serie di equivoci, di dispetti, di recriminazioni, fra cui abbiamo passato — francesi e italiani — quasi trentatre anni, senza mai fare, nè gli uni nè gli altri, uno sforzo vigoroso e durevole per tôrci d'addosso questo odioso fardello di malvolere.

Quando è cominciato? Pur troppo, non si può dubitarne. È cominciato subito dopo la guerra del 1859, quando il Piemonte voleva trasformarsi in Italia, e la Francia non lo voleva.

Di chi fu la colpa? Questo poi mi par chiaro; non nostra. Un paese ha sempre il diritto di dare alla propria esistenza politica quella forma che crede consentanea al proprio benessere. Potrà ingannarsi, ma l'inganno suo non può aprire il passo ad estere inframmettenze. Questo pensava onestamente l'Impe-

ratore Napoleone III, che, avverso all'unità d'Italia, sentiva ripugnanza ad impedirla colle armi.

Ma — si dice — per fare questa unità voi avete pure usato la violenza; avete soppressi regni, ducati e granducati, senza riguardo ai diritti da secoli stabiliti.

Ebbene, o che si può costituire un'unità nazionale, senza distruggere le sue frazioni? Non ha usato gli stessi procedimenti la Germania nel 1866? E voi, francesi, non avete, per costituire la vostra magnifica unità nazionale, soppressi i Duchi di Borgogna, i Conti di Provenza, i Re di Navarra e di Arles? Soltanto, noi abbiamo potuto fare in un anno quello che voi avete dovuto fare in due secoli. Ma forse che il tempo muta il diritto, o che vi sono popoli nati col privilegio di fare quello che ad altri dev'essere vietato?

Poi, v'è un'altra questione, — il Papa. Qui, tutti due i popoli si appassionano invece di ragionare. Gli italiani, cattolici scettici, vorrebbero che tutta l'Europa si coalizzasse contro il Papa; i francesi, volterriani cattolici, avrebbero voluto che in tutta l'Europa si facesse una crociata pel Papa.

Ed ecco un'altra causa di antipatia, non più ragionevole della prima.

O non sono cattolici in Ispagna, nel Belgio, in Austria, in mezza l'America? O che perciò è sorto fra noi e quegli Stati un dissidio politico? Perchè soltanto la Francia, od almeno gran parte di essa, deve sposare questa causa del potere temporale, che lascia tranquillissimi gli altri Stati cattolici?

Date a due popoli nevrotici questi due argomenti di disputa, e vedrete che partito ne sapranno tirare.

Eppure non v'è proprio, in nessuno di questi due casi, quell'offesa d'interessi o di sentimenti, che valga a giustificare una lotta di nazione o di razza.

A buon conto, l'unità d'Italia è fatta. Tranne la guerra, che avrebbe veramente aperto un libro d'odio impossibile a chiudersi, la Francia ha fatto tutto ciò che le era possibile di fare, per impedirla. Ci ha minacciati per l'annessione toscana, ha chiesto il concorso dell'Inghilterra per impedire il passaggio di Garibaldi sul continente italiano, ha tenuto la sua flotta a Gaeta per impedirci lungamente la vittoria finale nel mezzogiorno, s'è prestata con ogni zelo a secondare i lagni, le proteste, i tentativi del Papato contro di noi.

Nulla è riuscito a smuovere e neanche a rallentare il cammino fatale della rivoluzione unitaria. Ebbene, dopo trent'anni, non è ancora giunto il momento di rassegnarsi a riconoscere i fatti, quando non s'è avuto la fortuna di poterli impedire? non è dei Governi forti il camminare coi tempi e colle necessità? ci tien broncio forse l'Austria, che pure ha avuto da noi, e per causa nostra, offese ben più segnalate? Qual logica è questa, di credersi insultati da uno, perchè non s'è riusciti a fargli del male?

Eppure, se la Francia volesse esaminare il quesito, come l'esaminiamo noi, senza passione, è proprio questa l'attitudine che, dopo il 1860, ha mantenuto contro di noi. Perchè il signor Thiers aveva gridato sopra i tetti che credeva una cosa *assurda* l'unità italiana, la Francia ha creduto debito suo di tener bordone al suo grande concittadino. E, coll'impeto generoso che suol mettere in tutte le cose sue, ha oltrepassato la meta, anche dopo che lo stesso Thiers riconosceva ormai impossibile ridiscutere da capo questa Italia « que le malheureux aveuglement du Gouvernement déchu a créé » (1). Non era vero che l'avesse creata; era verissimo che l'aveva osteggiata meno di qualunque altro francese contemporaneo.

Vuol dire perciò che a nostra volta saremmo logici, tenendo, per questi precedenti, verso la Francia quel broncio che rimproveriamo a lei di tenere?

Neanche per sogno. E non si accorgono, per esempio, i nostri radicali, ch'essi cascano a capo fitto nella stessa contraddizione morale in cui si dibatte la Francia, continuando a vituperare la memoria d'un grande infelice, l'imperatore Napoleone III, perchè, a loro modo di vedere, s'è opposto all'unità italiana.

Che non l'abbia desiderata, è vero; che vi si sia *opposto*, è un altro paio di maniche; ma infine, era, sì o no, l'imperatore Napoleone il capo del Governo francese? E come volete che, in tale qualità, non tenesse conto della viva preoccupazione del suo paese, nel quale tutti — diciamo *tutti* — da Thiers a Jules Favre, da Broglie a Gambetta, avrebbero preferito vederci sbocconcellati fra i Duchi, che padroni di Roma?

E se, malgrado questo, ha *lasciato fare* quello che il suo

(1) Chiala, Vol. I, pag. 114.

paese lo esortava ad *impedire,* vorremo noi sposare le passioni dei nostri avversari, e lanciare contro il Governo imperiale, perchè ha *tollerato* che si facesse l'Italia, le stesse frasi che il Thiers gli lanciava, rimproverandolo di averla *fatta?*

Se siamo nel quarto d'ora di ragionare, bisognerebbe ragionare così; se poi il quarto d'ora non è ancora venuto, rimettiamocene ai posteri; sarà più spiccio.

Insistiamo, ad ogni modo, su ciò. Al di fuori d'Italia, la questione dell'unità italiana era una questione politica, come parecchie altre, che ciascuno aveva il *diritto* di considerare secondo le proprie convenienze, purchè fosse rispettato il *diritto* nostro, di non essere forzati a far cosa che ci pareva dannosa. E non abbiamo noi i nostri progetti e le nostre simpatie, per risolvere, per esempio, col sistema federale e non col sistema unitario, la questione d'Oriente? E se la nostra diplomazia agirà in modo da ottenere, magari con qualche pressione, questo risultato, le faremo colpa di avere tutelato interessi italiani anche su territori stranieri?

Siamo dunque logici e giusti. La Francia, favorendo nel 1860 una Confederazione italiana, invece dell'unità, obbediva ad *interessi* suoi, che, in fondo, non era ancora dimostrato non fossero i nostri. Noi, ostinandoci nell'unità, abbiamo seguito i nostri *diritti* che abbiamo poi saputo dimostrare conformi ai nostri interessi. Nè facevamo onta alla Francia noi, distaccandoci dal suo modo di vedere intorno alle cose nostre; nè ci faceva onta la Francia, patrocinando anche vigorosamente una soluzione, che però si astenne dallo imporci colla violenza. Questa avrebbe scavato un abisso fra le due nazioni; la lotta d'influenza non può aver prodotto che un dissidio temporaneo, di quelli a cui il tempo e i fatti provvedono. Ora che il tempo e i fatti hanno provveduto, sarebbe impolitica la Francia, se si ostinasse a sperare dalla Repubblica ciò che l'Impero non è stato in grado di fare; saremmo frivoli noi, se rimproverassimo, dopo trent'anni, all'Impero quello che la Repubblica avrebbe fatto con maggiore ostilità (1).

(1) Pasquale Stanislao Mancini, certamente non sospetto di *bonapartismo,* diceva nella Camera italiana, a proposito della Convenzione di settembre: « Questo titolo d'intervento, *nelle mani dell'imperatore Na-*

*
* *

Sorvoliamo sul periodo del 1867, doloroso più d'ogni altro, ma che si riattacca alla stessa situazione ed alle stesse cause di prima. Noi aspiravamo alla nostra capitale, la Francia ce la negava. Noi eravamo dal lato del torto, rompendo una Convenzione diplomatica, firmata dal nostro Governo; la Francia uscì dal suo diritto, sostituendo provocazioni politiche e militari alla difesa, che le parve necessaria, di quel trattato. Le due frasi del ministro Rouher e del generale De Failly penetrarono nelle carni italiane assai più profondamente che gli stessi projettili di Mentana. Siamo persuasi che a quest'ora ogni francese ragionevole le avrà deplorate.

Nel 1870 invece, la questione si sposta. Due fatti nuovi vi contribuiscono, un fatto negativo e un fatto positivo. Noi non ajutamo la Francia contro la Germania, e approfittiamo delle sventure francesi per impadronirci di Roma. Doppia ingratitudine.

Esposti così, come la passione li formula, questi due fatti paiono crudi; ma se alla ragione facciamo appello, la crudezza appare piuttosto nei fatti indipendenti da noi, che in quelli a cui noi abbiamo contribuito.

Chi ha rotti gli accordi già quasi stabiliti per un'alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia? Lo hanno detto tre illustri francesi, il principe Napoleone, il signor di Rothan, il conte Benedetti; furono i ministri imperiali, fu il conte Lavalette, furono « les influences féminines qui s'employaient autour de l'Empereur pour le Vatican » (1).

Mentre il rappresentante della cattolicissima Austria, il conte di Beust, insisteva perchè ci venisse aperta la via di Roma, promettendoci anche da parte sua « una frontiera migliore alle Alpi orientali » (2), a Parigi durava implacabile la resistenza contro ogni ipotesi che Roma diventasse italiana.

poleone III, m'ispira molto minor terrore che nelle mani di qualunque altro Governo, che potrebbe in Francia succedergli, *non escluso anche quello di una Repubblica francese* ». (Chiala, Vol. I. pag. 56).

(1) Chiala, vol. 1°, pag. 36.

(2) Crispi, *Discorso di Firenze dell'8 ottobre 1890.*

Il principe Napoleone lo dice chiaro: « L'alliance échoua à cause de la clause sur Rome. C'est là un fait indéniable » (1). Neanche offrendo trecento mila soldati per una guerra eventuale d'interesse francese, la Francia ci acconsentiva la capitale, di cui avevamo bisogno per consolidare il nostro Stato. Ai francesi ragionevoli d'oggi domanderemo: era giusto? era possibile?

Scoppia la guerra, come un colpo di fulmine, e la Francia si vede ad un tratto bisognosa di quegli alleati, a cui aveva rinunciato, un anno prima, con tanta facilità. Il conte de Beust ritorna, il 20 luglio, sull'idea di trattare coll'Italia, liberandola della sua « épine romaine » e il ministro Ollivier scrive all'Imperatore: « L'idée que vous suggère M.r de Beust de livrer Rome aux Italiens est pitoyable, impraticable ». Il ministro Gramont ci fa invitare, con molta disinvoltura, a mandare sessanta mila uomini in soccorso della Francia; ed alle prime esitazioni uscite dalla nostra diplomazia, risponde alteramente. « Si les Italiens ne veulent pas marcher, qu'ils restent ».

S'udirono mormorare allora, come uscite da labbra illustri, quelle terribili parole: « Plutôt les Prussiens sous les murs de Paris, que les Italiens sous les murs de Rome! »

Tanto era l'orgoglio, tanta l'imprevidenza di quelle passioni, che stavano allegramente rovinando la Francia!

S'è fatto un bel guaire perchè il Visconti-Venosta avesse risposto, uno di quei giorni, all'inviato francese: « ma se un amico si getta ad un tratto dalla finestra, sono io obbligato a seguirlo per quella via? » Eppure, alcuni anni dopo, la perfetta giustificazione nostra e del nostro ministro doveva venirci dal conte Benedetti, il quale scrisse: « un peuple qui se jette tête baissée dans une guerre, sans consulter ses voisins, ne doit pas compter sur eux pour se tirer d'affaire » (2).

E dopo ciò, non si voleva che noi « approfittassimo d'un quarto d'ora di sventura della Francia » per annetterci Roma! Ma c'era egli la menoma probabilità che in un quarto d'ora diverso la Francia ci avrebbe dato il suo assenso? Via, la cosa sarebbe stata certamente ancor più ingenua che generosa. E lo confessò il Thiers, spirito qualche volta generoso, ingenuo mai,

(1) Prince Napoléon, *Les alliances de l'Empire.*
(2) *Revue des Deux Mondes,* 15 luglio 1889,

che disse al Lanza, nell'ottobre del medesimo anno: « A votre place, j'aurais fait comme vous » (1).

Ripetiamo il nostro pensiero. Rievocando questi fatti, per trovare se in essi vi sia ragione di colpa, non è nostra intenzione di continuare un dibattito, di cui troppe volte abbiam provato dolore. Soltanto vorremmo prendere occasione da una pubblicazione che a questi fatti si riferisce, per vedere se non sia giunto anzi il momento di apprezzarli da un lato e dall'altro con maggiore serenità. E lo avere scelto a tal uopo l'epoca in cui la Francia è ritornata all'intero prestigio della sua potenza, ci libera da qualunque sospetto di voler rendere più difficili quelle inclinazioni di mitezza politica che noi con giubilo ricambieremmo.

*
* *

Dopo il 1870, comincia fra noi e la Francia una tensione di spiriti, che si risolve in una discussione internazionale acre, irritante, pettegola, fra giornali e giornali, fra Parlamento e Parlamento, fra Governo e Governo. È inutile riassumerla, perchè i fatti antecedenti ne spiegano il necessario carattere. È giusto dire, che, per riguardo alle loro alte responsabilità, ci piovvero parecchie volte dichiarazioni cortesi dai vari ministri degli affari esteri di Francia, così dal Thiers, come dal Rémusat, come dal Dufaure, come dal Décazes. Ma a quelle dichiarazioni non corrispondevano nè i fatti, nè i sintomi dello spirito pubblico. Ora i vescovi, ora l'Orénoque, ora i conventi, ora le proprietà francesi davano il pretesto ad un intervento mascherato, ma insistente e sospettoso, nella politica dei Gabinetti italiani. Questi rispondevano come un uomo savio ad un fanciullo stizzito, ed aumentavano per ciò solo i gradi d'irritabilità. Alle interpellanze dei Pajot e dei Du Temple rispondevano quelle dei Miceli e dei Musolino, e da entrambe le parti si camminava spensieratamente verso quello stato di ostilità, che di solito precede le guerre.

Così si giunse al 1880 ed alla questione di Tunisi.

Qui confessiamo di non essere interamente d'accordo nè

(1) Chiala, vol. I, p. 77.

coll'egregio autore, di cui seguiamo la traccia, nè con quella parte di opinione pubblica ch'egli segue a sua volta.

Nella questione di Tunisi siamo stati battuti, e ce lo siamo meritati. Non abbiamo saputo essere nè prudenti, nè previdenti, nè audaci. Avevamo reggitori, che, poco tempo prima, avevano proclamato il principio dell'alleanza fra i popoli, invece che fra i governi. Uscivamo dal trattato di Berlino colle mani nette, ma coll'autorità perduta. Non volevamo intenderci sull'Egitto, non accettavamo di discutere l'Albania, rinunciavamo addirittura a Tripoli. Chiamavamo tutto ciò: « politica di avventure ». Qual meraviglia che l'« avventura » abbia tentato la Francia, e le sia riuscita?

Certo, a Tunisi avevamo interessi grossi, e sarà grave danno pel nostro avvenire la situazione presavi dalla Francia nel 1881. Ma d'altro lato — siamo giusti — era tale, dopo il 1870, lo stato delle nostre relazioni politiche colla Francia, che noi dovessimo pretendere da essa di conformare le sue ambizioni agli interessi nostri? In queste condizioni, bisogna saper osare, o cedere senza malumore. Il Cavour certamente avrebbe osato; forse anche il Crispi. Il Cairoli e il Depretis fecero della rettorica, borbottarono, subirono, e poi si lagnarono d'aver dovuto subire. La politica d'un gran paese non si fa così. E un gran paese d'altra parte non ha diritto a distinguere fra sè e il suo Governo; non ha diritto a pretendere d'aver insieme Ministeri fiacchi e politiche virili. Ogni paese, fu detto, ha il Governo che si merita. Ma altresì ogni Governo è trattato come si merita dagli altri Governi, coi quali discute combinazioni e proposte. Teniamo alta la nostra riputazione politica sempre, e non dovremo deplorare che, nelle occasioni importanti, ci si neghi rispetto.

Questo è l'insegnamento, che, secondo noi, esce fuori dal doloroso incidente di Tunisi. Ma non saremmo giustificati a crederci offesi dalla Francia, perchè, avendo saputo tirare alla sua politica l'Inghilterra e la Germania, come noi, venti anni prima, avevamo tirato alla politica nostra l'Inghilterra e la Francia, ha dato alla questione di Tunisi una soluzione più rispondente ai suoi interessi che ai nostri. Noi, nel 1860, avevamo dato alla questione italiana una soluzione più rispondente agli interessi nostri che ai suoi.

Altra cosa è che, dopo quel fatto, si sia stati costretti a volgere la nostra prora politica verso altri orizzonti, e a contrarre solidi vincoli con le potenze dell'Europa centrale. In ciò eravamo ancora una volta nel nostro diritto, ed ancora una volta non poteva essere nel diritto suo la Francia, movendocene lagnanza o rimprovero.

Isolati, eravamo stati battuti, e battuti da essa. Il semplice buon senso e lo spirito di conservazione dovevano consigliarci ad uscire da questo isolamento, stringendoci a quelle potenze che non avevano, nel Mediterraneo, interessi in lotta coll'interesse italiano.

Non è colpa nostra se questa situazione, impostaci forzatamente, ha rivelato alla Francia che noi non eravamo più « une quantité négligeable, » se ha contribuito a rendere più difficili o più lontane certe evoluzioni della politica francese. Quando si contraggono delle alleanze, per ottenere bisogna dare. Certo, se la Francia avesse saputo rispettare a Tunisi lo *statu quo,* non avendo nulla ad ottenere, probabilmente nulla avremmo dato. Ma sono le responsabilità lontane quelle che gli uomini di Stato devono porre a base della propria azione. E sarebbe troppo facile ai popoli superare, in un letto di bambagia, le sirti della storia, se ai loro reggitori fosse concesso di trovare ogni impunità di avvenire dietro ogni gaudio del quarto d'ora.

*
* *

Riassumiamoci. Tre decenni di storia pesano sulle relazioni fra l'Italia e la Francia. Il primo decennio è dominato dagli eventi del 1860; il secondo da quelli del 1870; il terzo da quelli del 1880. In nessuna di queste tre epoche noi troviamo però di quelle colpe o di quelle violenze che possano mantenere, fra due popoli d'indole politica seria, durevoli recriminazioni. Nel primo anno, le accuse si palleggiano; noi deploriamo che la Francia, dopo averci aiutati, ci voglia impedire i frutti della vittoria; essa deplora che noi rigettiamo i suoi consigli e che teniamo in basso conto i suoi concetti di ordinamento italiano. Dieci anni dopo, è la Francia che ci accusa di averla abbandonata nel pericolo. Altri dieci anni dopo, accusiamo noi la Francia di averci sopraffatti nell'isolamento. A voler bene considerare

la situazione, questi argomenti di dissidio si eguaglierebbero nel numero e nell'importanza, e, secondo le note regole, dovrebbero elidersi. Tutto il resto sono esagerazioni di polemica e di amor proprio, chiacchierìo politico, che non meriterebbe due ore di preoccupazione d'un uomo di Stato.

Perchè dunque non dovrebbe una volta questa situazione attenuarsi, e lasciare maggior campo agli interessi veri ed alle idee di avvenire?

Uno dei più tenaci polemisti francesi, il signor di Saint-Cère, scriveva giorni sono nel *Figaro:* « Il faudrait pouvoir faire comprendre à un public français que la politique des autres pays est nécessairement guidée par des intérêts autres que les nôtres. C'est là une tâche presque impossible à remplir ».

Forse, è proprio e soltanto questa la causa per cui una nazione così simpatica com'è la francese s'è trovata tante volte nella storia fra i dolori dell'isolamento. Avvezza a vedersi tratto tratto governata da uomini di genio assorbente, o Carlo Magno, o Enrico IV, o Richelieu, o Luigi XIV, o Napoleone I, s'è immaginata che gl'interessi suoi fossero interessi del mondo. E quando il mondo non la segue e si scosta, persiste a credere che il mondo sia ingiusto, non essa.

Non è un difetto che sia esclusivo alla Francia; e per conto nostro, ne reclamiamo una parte anche pel popolo italiano. Certo, nessuna nazione l'ha in grado così eminente come la nostra vicina. Ma il vederlo così francamente affermato per bocca del signor de Saint-Cère ci lascia sperare che dopo il periodo dei difetti venga quello delle virtù.

Esaminando con calma tutto quello che accade intorno ad essa, la Francia dovrebbe pur persuadersi che nel mondo non sono tutte perfette le nazionalità, e che altri popoli subiscono, più o meno, le sue stesse contrarietà. L'Italia, che ha pure provincie non sue, dove si parla italiano, desidera ottenerle con l'eguale ardore con cui la Francia aspira a riprendere provincie già sue, dove si parla tedesco. Ma non pretendiamo perciò che l'Europa debba subito dividersi in due campi, l'uno per darci, l'altro per contrastarci il Trentino.

Il signor Floquet, che fa la storia a suo modo, ha però una filosofia politica, che tutti possono accettare, laddove dice esservi delle « révanches, qu'il faut savoir attendre, préparer et mériter ».

Non altro si desidera ora dalla Francia; e il suo ravvicinamento all'Italia, se non avesse altro vantaggio, avrebbe certamente questo: di dimostrare all'Europa ch'essa intende seguire il suggerimento datole dall'illustre presidente della sua Camera legislativa.

Fra tutte le potenze del mondo, l'Italia è forse in questo momento quella che ha più desiderio e vera sete di pace; sicchè l'avvicinarsi ad essa non può dare nessun sospetto, non può inspirare nessun timore di inavvertite complicazioni.

I trattati internazionali sono quel che sono, e legano la lealtà di tutti quelli che li hanno sottoscritti; ma anche nella vita parlamentare si stringono accordi speciali fra partiti politici, e poi si va a prendere il the dal capo di un partito diverso. Tutto ciò perchè si sa *aspettare*, e si vuol *meritare*.

Applichiamo ai rapporti internazionali le buone abitudini del regime parlamentare. Noi abbiam fatto, due anni sono, un passo verso la Francia; essa si dispone, fra pochi giorni, a farne un altro verso di noi. Saremmo frivoli e spensierati se dessimo a questo scambio di cortesie l'importanza di novità internazionali o politiche. No; sono e debbono restare cortesie; perchè tale è il loro carattere, e perchè sarebbero avvelenate da esagerazioni o da mistificazioni. Ma, restando cortesie, non sono meno dei precedenti, che aprono il sentiero a cortesie maggiori, a franchezze insperate di sentimenti e di pensieri.

Dai lunghi silenzi nascono in diplomazia gli equivoci, che esigono a dissiparsi assai maggior tempo che a sorgere. Ora, fra noi e la Francia da troppo tempo si tace; e quando non si tace, si parla brusco.

La cortesia, rientrata nei nostri rapporti, aiutata dall'indole delle nostre popolazioni, ci permetterà colloqui più sereni, più intimi; ci lascierà parlare anche d'interessi opposti, senza che ne venga la reciproca voluttà del motto amaro o del gesto vibrato.

Così, e non altrimenti, noi intendiamo il momento politico attuale; per ciò, e non per altro, salutiamo con gioia l'annuncio che le grandi flotte europee manderanno *tutte* una eletta rappresentanza a salutare il nostro nobile Re.

Abbiamo fatta l'Italia, malgrado molti; desideriamo ora vivamente che a nessuno essa torni di danno.

Certo, non si fonda Stato nuovo in Europa, senza che intorno ad esso si formino correnti nuove d'interessi politici. Può darsi che a qualche cosa noi facciamo ostacolo; ma il mondo ha fatto per tanti secoli ostacolo a noi, che una certa indulgenza dovremmo pure essercela guadagnata.

Siamo disposti ad aspettare molto, per meritare qualche cosa. E del passato non ci resta nessuna amarezza, che c'impedisca dallo stringere con effusione — in nome della civiltà e della pace — le mani che si stendessero verso di noi.

R. Bonfadini.

IL PRESENTE MOMENTO

DELLA EVOLUZIONE LETTERARIA

Anche la letteratura, al pari di ogni altro prodotto del pensiero umano, segue, entro dati cicli, il suo processo continuo e infinito di evoluzione, come si dice adesso con neologismo filosofico ormai universale. Mentre le tendenze e le forme artistico-letterarie di un periodo giungono al loro pieno sviluppo, al loro massimo vigore, e sembrano tanto vitali e feconde da poter resistere e dominare per lungo tempo, altre nuove già se ne elaborano, differenti e fin'anco opposte. Esse germogliano, crescono, si rafforzano quasi occultamente, minando le vecchie, preparandosi a soppiantarle, senza che la generalità se ne accorga, per rivelarsi poi e sopraffare ad un tratto, con meraviglia di tutti. Solo coloro che si occupano specialmente, per mestiere o per gusto, di letteratura e d'arte e sono intinti di criticismo, sono o almeno dovrebbero essere consapevoli di questi lavorii sotterranei dei germi e degli embrioni dell'avvenire, e possono poi fare, a buon mercato, la parte di profeti innanzi al pubblico.

Il periodo nostro è certo uno dei più fertili di germogli, di accenni e di atteggiamenti nuovi in fatto di letteratura. Da per tutto è una irrequietudine, una ricerca ansiosa, febbrile di novità. La coscienza artistica odierna sente di non aver ancora trovata la sua formola vera e completa, sente anzi di rappresentare più che altro una fase di esaurimento e di transizione, in cui è ancora troppo del vecchio, del decrepito; e mentre da un lato si ripiega in sè stessa affaticandosi, per mancanza di

energia creatrice, ad un lavoro assiduo di analisi e di critica, non si perita dall'altro di arrischiarsi in ogni sorta di tentativi e di avventure, nella speranza di arrivar pure a creare qualche cosa di nuovo e di vitale. Ma la speranza non è forse che illusione. La transitorietà eccezionale del nostro momento storico, in tutti i lati e i modi della coscienza umana, nel filosofico e religioso, come nel politico e sociale, deve riflettersi necessariamente nelle letterature, e non può dare forme tipiche, assolute, le quali sono sempre riservate a periodi più stabili, quindi ad un avvenire forse non molto prossimo per noi. La filosofia dell'arte si sforza intanto di giungere a presagire questa forma futura, come la filosofia religiosa e la sociale tentano d'indovinare la religione e la società dell'avvenire. E sopra tutti codesti conati artistici e filosofici, l'osservazione e la cronaca tessono giorno per giorno i loro ragnateli, compiendo inchieste, propalandone i risultati sopra le rassegne, accompagnandoli di commenti d'ogni risma e colore.

Vediamo di riassumere e di precisare qualche cosa anche noi, se ci riesce di farlo, in tutto questo brulicame, pigliando per base delle nostre investigazioni la letteratura francese, come quella in cui l'attività embriologica è di gran lunga più alacre che nelle altre, e come quella altresì che ha maggiore espansione in Europa, influenza più diretta e più efficace sulla nostra.

***

In complesso, nel campo letterario europeo continua anche al giorno d'oggi, con altri aspetti e con altri nomi, la lotta fra realismo e idealismo, scoppiata con grande acrimonia fin dal principio del secolo.

Il neo-classicismo susseguito alla rivoluzione, ispirandosi alla imitazione degli antichi e ad una concezione realistica ma superficiale della natura, riduceva in sostanza il fine vero e ultimo dell'arte a una rappresentazione formale della vita; l'ideale unico del bello alla perfezione delle forme. Il romanticismo, opponendoglisi con la idealità etica, con la estetica della passione umana, apportava una rivoluzione completa nell'arte. Senonchè, non avendo più di mira che l'ideale sentimentale, finiva collo smarrire il senso del reale e col trasmodare in ogni sorta di

morbosità psicologiche e letterarie. Con nuova reazione il periodo contemporaneo ha battuto in breccia l'idealismo romantico e lo ha quasi interamente smantellato. Il realismo, il positivismo filosofico, scientifico, che informa tutto il pensiero moderno, è trapelato per ogni foro anche nell'arte, sotto spoglie non più classiche ma volgari, cioè di uso comune, vi ha preso il sopravvento e si è stabilito padrone nella letteratura, sopra tutto nel romanzo.

Però anche il nuovo realismo non ha tardato ad abusare delle vittorie e del potere, a spingersi a tutte le violenze, a tutti gli eccessi della più efferata tirannia. Nei pochi anni da che spadroneggia si è fatto intollerante e intransigente, si è dato a vituperare con ogni sorta d'improperii e di scherni l'idealismo di qualunque grado e genere, fino a negargli ogni principio di senso comune, ogni elementare diritto di vita. Per conto proprio poi, affermandosi ed esagerandosi di mano in mano, ha preso aspetti e nomi diversi di *naturalismo, oggettivismo, verismo, modernismo*, ecc.; si è qualificato per arte razionale, sperimentale, positiva, analitica, scientifica; si è proclamato processo verbale, trascrizione di documenti umani, e magari inventario, protocollo, catalogo, indice, raccoglitore e ordinatore insomma degli elementi necessari a costituire il grande archivio notarile della vita privata. Lo scrittore verista di coscienza, nel compilare il proprio romanzo o il proprio dramma, pretende di essere considerato nè più nè meno di un pubblico notaio (qualcuno ha detto tutt'al più un cancelliere di genio!), che stende il suo bravo instrumento con tutte le formole necessarie di rito e, in prova di autenticità, vi appone il segno del suo tabellionato. Tutta l'arte, che non muove da siffatte intenzioni e non soddisfa a siffatte condizioni, pei nuovi archivisti e tabellioni della letteratura, non è che documento apocrifo, non è che arte falsa.

L'esorbitanza ha prodotto naturalmente la reazione, la quale è andata scalzando alla sordina il trono del naturalismo nel tempo stesso della sua massima potenza. Quel sornione d'idealismo, che durante la gazzarra verista si era buttato a fare il morto, in realtà non lo era punto. Una piccola fiammella di vecchio ideale ardeva sempre timidamente alimentata e custodita da alcuni vergini vestali, che non hanno mai lasciato spegnere il fuoco sacro. E adesso proprio la fiammella riprende vigore e

audacia, manda guizzi baldanzosi, minaccia di voler divampare ancora in incendio. Fuori di metafora, la zuffa si è riaccesa e l'idealismo, rimodernato anch'esso, ha ristorato in parte le sue sorti contro le intemperanze isteriche del verismo.

Certo la gente di buon gusto è ormai ristucca di tutto l'oggettivismo assoluto, inverosimile, di tutto il furore chimico di analisi esatta, di tutta l'oppressione dell' « ambiente », di tutti gli sforzi di documentazione e di riproduzione geometrica, che costituiscono la quintessenza del verismo puro e riducono l'arte a una specie di cronaca notarile, a una serie inorganica di appunti. Sforzi vani, dopo tutto, che non approdano se non a risultati artificiosi ed erronei, perchè non possono e non potranno mai sopprimere il temperamento, l'animo consciente e pensante dell'artista, la lente cioè, a traverso la quale egli è costretto a guardare e a vedere le cose.

La troppo forte pressione realista ha dunque provocata la controspinta idealista e molti degli scrittori e dei critici francesi odierni si vanno pronunciando apertamente contro il naturalismo, come risulta anche da una recente inchiesta letteraria compita e data in luce dal signor Jules Huret. Così, ad esempio, il critico J. Lemaître afferma che il naturalismo *a fait son temps;* Anatole France lo dichiara morto per troppa sudiceria e per troppa castità nel tempo stesso, e ritiene che gli succederà lo psicologismo, che già lo aveva preceduto e al quale sono ormai passati con armi e bagaglio non pochi degli stessi naturalisti; e per uno di questi transfughi appunto, il romanziere ginevrino E. Rod, ben noto anche tra noi, oltre che pei suoi romanzi, per la sua coltura di cose italiane, il naturalismo *a passé son heure*, non solo per i suoi eccessi, ma perchè espressione letteraria di un movimento positivista e materialista che non corrisponde più alle nostre aspirazioni e ai nostri bisogni. L' ultimo calcio poi glielo ha tirato di fresco il romanziere e marinaio Pierre Loti nel suo discorso di ricevimento all'Accademia di Francia, tra gli applausi frenetici, per quanto senili, dei quaranta immortali e quelli di un pubblico accademico e femminile, se non immortale esso pure. Dopo essersi professato altamente idealista e affine al Feuillet, del quale entrava ad occupare il posto e del quale tesseva l'elogio: « Del realismo e del naturalismo, che ne è l'eccesso — egli ha detto — io sono ben lungi dal contestare i diritti; ma essi, come grandi fuochi di paglia impura che si

accendono, hanno dato un fumo denso troppo invadente ». Formulate quindi più precisamente le accuse, ha conchiuso che il naturalismo è destinato a sparire « nonostante l'ingegno mostruoso di qualche scrittore di quella scuola » alludendo allo Zola, contro il quale non gli è mancato il coraggio marinaresco di lanciare quest'ultima torpedine: « Coloro che possono scrivere un libro mistico dopo un libro ateo non hanno anima; sono soltanto degli *amuseurs* stipendiati ». Così il nano, corroborato di una discreta dose di temerità, assaliva il gigante. Il che però non gl'impediva d'indirizzargli dopo una lettera meschina e anche un tantino gesuitica, dichiarando che se lo avesse saputo presente gli avrebbe risparmiato il dispiacere di ascoltare gli attacchi al suo naturalismo. Alla quale lo Zola rispondeva nobilissimamente di non avere nè collera nè animosità, ma deplorare soltanto che egli « abbia così misconosciuto il grande movimento letterario contemporaneo nel suo vasto e molteplice sforzo ». Ho citato questi nomi, fra i più noti, e questi giudizi sommarii a titolo di saggio. Oltre a questi, e il Dumas e il Lavisse e il Dejardins e il Vogüé e madama Adam e molti altri hanno ormai bandito una crociata contro il materialismo nella vita e nella letteratura, facendosi precursori e apostoli, secondo la loro enfatica espressione, di un grande *réveil de l'âme* in terra di Francia.

Le negazioni e i rinnegamenti, come si vede, non potrebbero essere nè più acri nè più assoluti, e in ciò sta il loro torto.

Intanto questo risveglio dell'anima, questa rivendicazione odierna dell'ideale si presenta, salvo poche eccezioni, con intendimenti e atteggiamenti diversi da quelli romantici e rettorici di prima. È un idealismo che vanta un perfetto senso pratico di modernità e di umanità, nonostante le pretese avveniriste e trascendentali che accampa. E anch' esso, come già il realismo, si manifesta sotto varie specie e gradazioni d'aspetti e di nomi, producendo in complesso un movimento non ancora ben definito, un viluppo di aspirazioni vaghe, di affermazioni incerte, di tentativi in parte timidi, in parte promettenti, in parte eccessivi e grotteschi.

Il movimento, diremo così, rivoluzionario è rappresentato nella sua punta estrema da una legione di giovani, che si qualificano da sè stessi con l'appellativo significante di *génération*

montante. Un articolista del *Figaro* di Parigi ne dava qualche tempo fa uno schizzo curioso e interessante. Vivono molto in casa con la famiglia, legittima o illegittima che sia, e lavorano assai. Riflettono, ragionano, meditano, si lambiccano il cervello in sogni e disegni per l'avvenire. Scarsi d'entusiasmi, pronti al disprezzo e alla denigrazione, scrupolosi fino all'eccesso per l'onore letterario, per la dignità artistica, tormentati dal desiderio d'essere originali, di non somigliare ad alcuno, d'inventare del nuovo, rinnegano il naturalismo e si orientano, in teorica, verso un certo numero d'idee e di principii comuni. Sono spiritualisti e portati verso il misticismo: detestano l'opportunismo politico; o monarchici o socialisti: in filosofia sono metafisici e in massima parte pessimisti; disprezzano il positivismo: s'interessano alle scienze occulte, al soprannaturale, anche questo però di gusto rimodernato. In letteratura pensano che bisogna cercare dei soggetti stravaganti, riprodurre le più strane malattie morali, i costumi più eccezionali. Ritengono che finora si sia accordato troppo spazio alla pittura della vita vissuta, esteriore, alla poesia della natura. Vogliono libri più profondi, in cui predomini la contemplazione di sè stesso, l'autobiografia intima; fantasticherie metafisiche e non descrizioni. In fatto di stile, partono dal principio che ad una società e ad una vita complicatissima come la moderna è necessario un linguaggio molto complesso, una prosa nuova, sottile, sapientissima, e la tentano con ogni sforzo. Le loro opere di esordio sono dunque per lo più autobiografie tristi, scritte in istile nebuloso, colorito, *orchestrato* ossia *istrumentato*, nelle quali si sferza sempre la bestialità contemporanea, di questo secolo di cupidigia e di lussuria, e vi si predica l'antisemitismo, il ritorno al misticismo, il rifugio sulle alte cime dell'arte. Oltre ciò sono ripresi di un grande amore pel medioevo. Vogliono insomma andar contro tutta la corrente della vita moderna e rinnegano tutta la vecchia tradizione dell'arte francese dal Rabelais in poi. — Essi però, come ho detto, non rappresentano che la nota più acuta della gamma, contenente tutta la serie delle nuove tendenze letterarie che per legge di evoluzione si affacciano alla vita. Le quali credo possano raccogliersi sotto la nomenclatura principale di *soggettivismo*, *intuitivismo, psicologismo, simbolismo* e *misticismo*, non volendo tener conto di qualche altre desinenza in *ismo* più bizzarra ed eccezionale.

*
* *

Nella poesia è forse il maggior fermento di teorie e di esperimenti nuovi.

Fervono le discussioni e le polemiche intorno a ciò ch'essa dev'essere veramente, e si pubblicano anche dei libri, come ha fatto il signor Ch. Maurice, su la *Littérature de tout'à l'heure*, e su *la Poésie de l'avenir*. Come accade sempre nelle dispute teoriche, si finisce per bisantineggiare. I giovani poeti scagliano i loro maggiori anatemi, non senza ragione, contro coloro che sostengono la poesia dover essere un'arte popolare, una volgarizzazione dell'idea. Essi chiamano ciò una bestemmia. Sostengono e vogliono provare il contrario con argomenti parte buoni, parte trascendentali. L'arte è aristocratica, essi dicono, e la folla è impotente al vero godimento estetico di ogni forma di essa. L'opera d'arte, la poesia non possono essere fatte che per una eletta. È questa che conduce la folla, schiarisce, analizza, semplifica il pensiero del poeta e lo trasmette a tutti coloro che non possono penetrarlo e goderlo direttamente. Perciò tanto seria ed importante è la funzione dei divulgatori o rivelatori di professione, critici e giornalisti, i quali devono essere dei *senteurs* (buongustai e intenditori) d'arte, di poesia e di scienza, per poterle comunicare alle turbe diseredate del fine senso estetico e della coltura. La poesia è opera di creazione, di vita. Suo carattere precipuo è l'unità, la semplicità della natura, una e multipla nel tempo stesso. Ogni opera d'arte, di qualunque specie sia, ha la sua causa efficiente nello stesso gran principio che regge tutte le espansioni del pensiero, il ritmo. Così ogni specie d'arte si fonde, si compenetra reciprocamente in alto, alle origini. Esempio luminoso l'arte di Wagner. Ispirandosi a lui, essi vogliono che il poema sia uno, che abbia un'idea centrale, da cui escano temi generali, i quali possano a loro volta far nascere infinite variazioni. E da queste teorie sostanziali, non tutte troppo chiare a dir vero, essi passano alle innovazioni corrispondenti delle forme, alle complicazioni della tecnica, ai raffinamenti dei ritmi. Si sono provati a dar valore prosodiaco alle sillabe, hanno preso l'allitterazione dai tedeschi e il verso di quindici piedi dagl'Inglesi. Jean Moréas, il capofila dei simbolisti, ha formulato

la teorica del verso libero senz'altro limite che la respirazione umana.

Per precisare la classificazione e la cronologia, è noto che dai così detti *parnassiens*, rappresentati da Teodoro de Banville, adoratori dell'impeccabilità della forma, sebbene non disprezzassero il contenuto poetico, passando a traverso uno strato di poesia naturalista col Richepin, col Rollinat e pochi altri, si era giunti ai *décadents* o *déliquescents*, i quali avevano raffinato fino alla morbosità il gusto e spinto fino all'idolatria il culto della parola, veri artefici bisantini del verso, non curandosi più di produrre diletto ed emozioni intellettuali e sentimentali, ma soltanto un godimento sensuale, squisito dell'orecchio. Pontefici di questi sono stati il Verlaine (ora convertito al misticismo religioso) ed il Mallarmé. Ma adesso dai decadenti è scaturita la nuova polla dei simbolisti, da che un bel giorno il poeta Jean Moréas, proclamando avere il poeta più alti ideali da vagheggiare e doversi ritemprare lo stile alle sorgenti romanze, ripudiò l'appellativo di *decadente* per assumere quello di *simbolista*. Così il simbolismo, ribellandosi alle forme stesse dalle quali deriva, si è affermato come reazione all'impassibilità classica dei parnassiani, al nichilismo sostanziale dei decadenti, alla esteriorità e al particolarismo dei naturalisti. Anzi in proposito del naturalismo i simbolisti dichiarano che esso non è se non la *pourriture* del romanticismo, che tanto l'uno quanto l'altro non sanno vedere che il fatto speciale, senza coglierne le analogie, l'intimo significato spirituale e generico, mentre l'arte non è e non può essere che simbolo.

Ma che cos'è poi questo simbolo? Che cosa significa e che cosa vuole praticamente il simbolismo? Qui sta il punto intricato della questione.

Il Capuana, che se n'è occupato or non è molto in un periodico letterario napolitano, dice che il Maurice ha cercato di esprimere chiaramente la formola simbolista, ma non vi è riuscito, e ne riferisce, ad esempio, traducendoli, alcuni brani. « Noi (simbolisti) ultimi venuti, sotto le apparenze insignificanti, scorgiamo l'incessante, l'eterno miracolo della vita quotidiana. Sentiamo che, oltre quelle fatali degl'istinti, ben altre leggi regolano la vita. Lungi dal negarlo, noi cerchiamo il senso delle cose nell'armonia che si nasconde sotto le loro discordanze, nelle

idee, fatti anch'esse, nei tipi, nel mistero delle divine corrispondenze. E naturalmente siamo spinti ad esprimerci per via di sintesi e di simboli. Vedendo nella vita tutt'altro da quel che può venire fissato dall'obiettivo fotografico, non è giusto che ci sforziamo a tradurre le nostre visioni col mezzo di forme affatto diverse dalle conosciute? » E fin qui non ci sarebbe gran male: ma la definizione s'imbroglia alquanto nel seguente periodo, che al Capuana sembra intraducibile: « Un sens personnel des secrets de la vie, c'est à dire un rêve logique, traduit par des formes armoniques seulemement entre elles (à l'instant d'éternité de l'oeuvre représentée) dans une langue purement artistique », e che a me sembra inintelligibile. Gustavo Kahn, un altro apostolo, dichiara che *symboliser* significa « esprimere i vari lati della vita, reale e spirituale, per poi comprendere l'idea principale in una variazione continua di linee e di colori »; e un'altro ancora, il Remacle, definisce il simbolo: *la recherche de l'inconnu par le connu, du non humain par l'humain;* qualche cosa insomma di metafisico e di mistico.

A parte le amfibologie iperboliche, il simbolismo, si capisce, intende o pretende significare, oltre l'apparenza anche l'essenza intima, l'anima delle cose; si contrappone con la sintesi e la intensità dell'espressione alla rappresentazione analitica, materiale, particolare, frammentaria del verismo; rifugge dal fatto concreto per contemplare sopra tutto l'idea che lo informa e ne costituisce il simbolo. Ciò per la sostanza.

Il carattere estrinseco più importante poi della poesia simbolista è la musicalità, l'insinuazione cioè dell'elemento armonico nel verso in modo e misura finora non mai tentati. Codesto istinto musicale i simbolisti lo hanno ereditato, perfezionandolo, dai parnassiani e dai decadenti. Già Teodoro di Banville dichiarava che il miglior mezzo di esprimere l'animo proprio nella poesia non è « con l'idea, ma con l'armonia, con la virtù dei suoni, con la magia onnipotente della rima; » e dopo lui il Verlaine ha riassunto e resa popolare la teoria nella sua graziosa *Art poëtique* di tre strofi:

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'Impair,
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose.
. . . . . .
De la musique encore et tojours!
. . . . . .

Ora i simbolisti si valgono della musicalità del verso non più per ragione estetica di armonia, ma come coefficiente indispensabile della significazione poetica, la quale, secondo essi non può essere completa, se alla forza del simbolo verbale non aggiunge quella del simbolo musicale. E la espressione più esagerata di questa teoria è data adesso dalla ultimissima chiesuola *évolutive instrumentiste*, che procede dal simbolismo e lo rinnega a sua volta. Essa lo dichiara fallace e impotente perchè non riesce ad esprimere direttamente come vorrebbe, l'essenza delle cose, pel che si richiede analisi e sintesi, ed è costretto di ricorrere alla comparazione, alla similitudine, espediente primitivo e inefficace, che non può rendere se non la esteriorità. La poesia, per rendere l'anima delle cose, non può più contentarsi della esattezza, della forza verbale delle parole; essa deve tentare di esprimerla musicalmente con la scelta di vocaboli opportuni, il che non è da confondere con la volgare armonia imitativa o ritmica del verso. La voce umana è uno strumento a note, a toni, a timbri variabilissimi, che si manifestano per mezzo delle parole, le quali rappresentano perciò altrettanti valori musicali e costituiscono l'*instrumentation poétique* del verso. Mediante il proprio suono, il proprio valore musicale, la parola può evocare nella mente del lettore un'altra idea, oltre quella che letteralmente e volgarmente significa. Anzi René Ghil, che è il maestro di cappella di questi novissimi musicisti della poesia, sostiene che la instrumentazione del verso decupla la significazione del poema!

Si tratta dunque di una intromissione, di una invasione vera e propria della musica nel campo letterario, di uno sforzo di compenetrazione, di immedesimazione di essa con la poesia, e non più come elemento complementare, sussidiario, bensì come condizione necessaria, come parte integrante. Nè è forse cosa da meravigliare in questa epoca nostra, in cui la musica è appunto la forma d'arte che regna sovrana sulla terra, come quella che nel suo linguaggio indefinito e simbolico per eccellenza raccoglie e traduce meglio d'ogni altra la complessità e le complicazioni del pensiero e del sentimento moderno. Soltanto il troppo stroppia, come dice il proverbio, e dalle esagerazioni alle aberrazioni è breve il passo.

*
* *

Anche da noi è seguito qualche cosa che assomiglia, sebbene da lontano, a tutto questo tramenìo dei francesi per trovare degli atteggiamenti e degli aspetti nuovi alla poesia. In buona parte della poesia carducciana, specie nelle *Odi barbare*, abbiamo avuto il riflesso dei *parnassiens*, con questo di meglio però, che essa con la forma classica riveste quasi sempre un pensiero moderno, tentando di effettuarne l'intimo connubio. Il Carducci infatti ha proclamato anche di recente che il suo ideale nell'arte è il bello classico e continua, per conto proprio la teorica dei neo-classicisti della rivoluzione, formulata da Andrea Chénier nel suo noto verso:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

Ed è una opinione e un'arte poetica da rispettarsi altamente, ed anche da ammirarsi all'atto pratico, se professata da poeti quali lo Chénier e il Carducci, anche quando se ne dissenta e si ritenga che ogni arte ed ogni poesia debba necessariamente avere sostanza e forma, anima e fisonomia del proprio tempo.

La corrente più forte d'imitazione francese è stata indotta in Italia dallo Stecchetti, che la derivava, con geniale assimilazione, dal De Musset e dal Baudelaire, rappresentando egli tra noi il momento naturalista nella poesia, mentre il Panzacchi manteneva onorato il culto dei vecchi ideali sentimentali e il Fogazzaro si arrischiava fino ai limiti del misticismo.

Gabriele d'Annunzio ci ha fatto sentire un'eco rumorosa della poesia parnassiana, naturalista e decadente tutt'insieme, condita di una forte dose di sensualità, per giungere addirittura alla divinizzazione della parola e proclamarla solennemente in una terzina:

O poeta, divina è la Parola;
ne la pura Bellezza il ciel ripose
ogni nostra letizia; e il Verso è tutto;

proprio con P grande e con V grande per venerazione della suddetta divinità.

E dietro il D'Annunzio, artefice pur sempre, magnifico e

squisito di versi, la turba stucchevole dei d'annunzieggianti, giulebbatori di concettini arcadici e licenziosetti in frasi candite, ci ha gratificato e letificato del nostro *decadentismo* nazionale in coro pieno.

Arturo Graf, il poeta di *Medusa*, che ha ripigliato sotto altre forme il pessimismo filosofico leopardiano, può forse considerarsi, insieme col Corradino, il rappresentante del simbolismo pessimista e doloroso.

Nè mancano, tra noi pure, i tentativi di infiltrazioni musicali nella prosa e nel verso; valgano di esempio per la prima i semiritmi tentati dal Capuana; pel secondo il saggio teorico pratico dato coi suoi *Canti sinfoniali* dal Cesareo, il quale domanda al verso « non soltanto l'onda numerosa, ma anche un effetto propriamente rappresentativo ed estetico », e vorrebbe « secondare col verso armonioso e, per misura, giacitura, accento e combinazioni di rime, mutabile, ogni variazione, anche la più fuggitiva del concetto e del sentimento... così che... ogni poesia verrebbe ad essere una sola melopea senza strofi composta di versi d'ogni misura, ecc. », avvicinandosi in certo modo alla musicalità dei *symbolistes*.

Tutto ciò costituisce una condizione poetica arieggiante il figurino di Francia, senza giungere però (e forse non vi giungerà mai, per il sano equilibrio del nostro temperamento) nè alle astrazioni apocalittiche del simbolismo puro, nè alla orchestromania della scuola istrumentista.

*
* *

Nel romanzo la reazione contro il verismo si è manifestata con una riscossa dell'elemento soggettivo, personale, contro l'oggettivismo assoluto, e con la ristorazione dell'elemento psicologico, dell'analisi morale, a tipo più scientifico di una volta, in contrasto con la troppo arida e minuta esposizione dei fatti e dei motivi esteriori più o meno determinanti.

Alla dissimulazione completa del proprio io, affettata dai veristi, gli scrittori della nuova generazione hanno sentito il bisogno di sostituire il loro intervento diretto nel racconto, cioè la manifestazione della loro coscienza critica, il loro libero esame, il loro punto di vista personale, il loro commento di storici pen-

santi e conscienti. Dalla registrazione analitica e indifferente dei fatti la coscienza artistica si è sentita portare di nuovo verso lo studio del cuore umano, miniera inesauribile e fondamento vero di ogni rappresentazione della vita.

Il ritorno al soggettivismo e allo psicologismo ha per antesignano Paolo Bourget, che nella sua prefazione al *Disciple* ha come tracciato il programma, e coi suoi libri ha dato i saggi più notevoli del nuovo romanzo psicologico. Ad esso ha tenuto dietro, forse con più felice equilibrio di senso artistico, il povero De Maupassant, abbandonando il campo naturalista, nel quale aveva fatto le prime armi. Il Rod li ha sorpassati entrambi inventando l'intuitivismo ed avviandosi al simbolismo.

Secondo il Rod, l'intuitivismo sarebbe un nuovo metodo di psicologia letteraria consistente nel guardare dentro di sè per conoscere gli altri, nello studiare sul proprio cuore l'imagine del cuore altrui, perchè ogni cuore riflette in sè l'universo; nell'intuire insomma gli altri da sè stessi. Ma se è nuova e per di più barbarica la parola, non lo è affatto la cosa; anzi è tanto vecchia quanto la coscienza e l'arte, perchè inevitabile. L'anima nostra contiene virtualmente tutti i germi, tutte le facoltà della psiche umana e raccoglie e assorbe inoltre come una spugna tutti gli elementi morali del mondo esterno nel quale si forma e si sviluppa. Ma essa non può esternarsi, non può uscire di sè stessa per conoscere e rappresentare gli altri; per cui l'oggettivazione non è in realtà che uno sforzo vano, un'apparenza. Quando l'anima crede di oggettivarsi, essa non fa veramente che scavare a grande profondità in sè stessa per trarne i germi più reconditi e schiuderli e ingrandirli con la incubazione artificiale del pensiero, per via d'induzione e di analogia. Essa compie lo sforzo di sottrarsi alle suggestioni più immediate e liriche dell'io, per lasciar libera la coscienza di giudicare imparzialmente, per quanto le è possibile, come in causa non propria; essa risveglia e mette in azione ipotetica energie inusate e latenti; ciò che in fondo è sempre un processo essenzialmente soggettivo, e non può essere diverso. Come principio e metodo psicologico, l'intuitivismo rappresenta dunque il modo naturale e necessario della conoscenza umana; applicato alla letteratura non è che la reintegrazione del principio stesso, che pareva ormai sopraffatto dall'esteriorità del naturalismo.

Ma il Rod va assai più innanzi, e nella prefazione al suo

romanzo *Les trois cœurs*, segnalando l'evoluzione del naturalismo, mentre si augura che il romanzo si allontani dai fatti troppo concreti e precisi per potersi elevare a un senso più generale, dichiara poi esplicitamente che è necessario ritornare al simbolo, con una forma ancora da rinvenirsi, « se pure la natura troppo brutale del romanzo riescirà ad adattarvisi. » E i suoi ultimi libri attestano ch'egli fa quanto può per applicare le sue teorie.

Ed eccoci così arrivati anche pel romanzo al simbolismo, e con un altro passo non molto lungo si potrà toccare il misticismo. Fatto è che per un nucleo di giovani filosofi dell'arte lo avvenire del romanzo, e quello anche del dramma, risulteranno precisamente da una nuova forma d' idealismo a oltranza, la quale germoglia dal naturalismo stesso.Il romanzo e il dramma dell'avvenire, essi dicono, sono quelli del sogno, in cui la parte dell'uomo sarà grandissima, in cui l'autore soffrirà nell'opera propria ricordi di pene e di gioie passate. (Mi servo press'a poco delle espressioni còlte qua e là nelle loro polemiche capitatemi sott'occhio). Noi non interessiamo gli altri se non che al momento in cui le nostre passioni ci invadono al punto di esternarsi. Quando al teatro, o leggendo un libro, noi proviamo della pietà, questa è per noi stessi, pel nostro io che si estrinseca e soffre davanti a noi. L'evoluzione naturalista non è terminata e il naturalismo è l'agente più efficace dell' idealismo. Quello è l'accertamento (la *constatation*) del dolore umano, mentre questo ne è la pietà; e perciò succede logicamente a quello. Noi andiamo, dicono, verso un secondo medioevo: il misticismo si impadronisce dei cuori. La vita di tutti i giorni è troppo triste; le turpitudini disgustano, ci ricordano troppo che siamo vili, che possiamo essere migliori; e virtualmente lo siamo. Sappiamo anche troppo che la malvagità e i malvagi d'ogni genere esistono e siamo costretti a viverci in mezzo: ma nel romanzo, al teatro, nell'arte, insomma, perchè non ci sarà dato di fuggire questo mondo di pene, questa realità odiosa e prostrante, figurarci almeno che si può esser felici?... E la speranza di poterlo essere è già una felicità. I naturalisti sono osservatori pazienti, ma non filosofi. Si vantano discepoli di Schopenauer, ma non l'hanno compreso o non l'hanno voluto comprendere. Non c'è che una religione: la pietà. Il naturalismo non afferma che l'amore e l'odio, e perciò non è vitale. Il nuovo

romanzo e il nuovo dramma, insomma, non possono e non devono essere che idealisti.

E il romanzo infatti ha ormai compita intera la conversione, e la schiera degli scrittori più o meno idealisti e simbolisti va ingrossando giorno per giorno.

Quanto al teatro però, le sue condizioni sono assai differenti da quelle del romanzo e la sua evoluzione, non solo dal naturalismo ma dallo stesso preistorico romanticismo, per molte ragioni speciali, si trova ancora agl'inizi. Un soffio di realismo invero è penetrato per amore o per forza anche nell'arte drammatica, finora infetta più che ogni altra dal *virus* romantico; ma il grosso del pubblico, recalcitrante alla verità sulla scena, abbarbicato alle consuetudini, si procaccia sempre con giubilo una buona scorpacciata di romanticismo e d'inverosimile, e l'arte industriale, che prevale sul mercato drammatico, continua a legar l'asino dove vuole il padrone e a servirlo secondo i suoi gusti. Mercè gli sforzi erculei di alcune poche coscienze oneste ribelli al mestiere, la comedia ha dato appena i primi passi fuori della vecchia cerchia tentando il terreno del naturalismo, il quale dovrebbe percorrere anche nel teatro la propria parabola per esercitare, non fosse altro, la sua funzione drastica sopra i cumuli indigesti del romanticismo. Ma la purgazione, adesso, è ancora ben lontana, e la condizione della drammatica pel momento non presenta che l'aspetto di una zuffa accanita fra i vari e contrari elementi, fra una minoranza cioè di autori audace, innovatrice, e la grande maggioranza del pubblico conservatrice e restìa, la quale reagisce con la forza brutale della propria inerzia e della propria ignoranza.

L'organo di pubblicità, l'editore del naturalismo drammatico in Francia è il così detto *Teatro libero* di Parigi, e qualche buon risultato lo ha prodotto. Ma per esser giusti,e i tentativi e i saggi naturalisti e veristi sul teatro sono stati in massima parte poco felici e poco temperanti, tali insomma da non conciliarsi troppo gli animi già ostilmente preoccupati. Di più il *Teatro libero* ha generato dei teatrini ultra liberi, che libito hanno fatto licito in loro legge, spiattellando in azione tutti i sottintesi della decenza e del pudore. Ciò ha finito in tribunale, ma ha servito altresì ad alienare sempre più le simpatie dal verismo sulla scena. E così stando le cose, potrebbe anche darsi che il

naturalismo puro e semplice non compiesse interamente la sua parabola nel cielo drammatico, come ho supposto sopra: certo il verismo assoluto non giungerà mai nel teatro, per la natura speciale di questo, ad un momento di dominio pieno e incontrastato, come nel romanzo.

Anzi i nuovi idealisti parigini hanno già dato l'assalto anche al teatro e tentano d'inalberarvi la loro bandiera. Parallelo al *Teatro libero* essi hanno istituito un *Teatro idealista*, in cui si devono rappresentare i lavori di tutti coloro che, avendo ingegno, desiderano uno stato migliore dell'umanità. Vogliono che dopo un mezzo secolo di snervamento e di sdilinquimenti, dopo gli sconforti degli uomini di quarant'anni, si affaccino i giovani che hanno miglior concetto della vita, che hanno fede nell'avvenire, o preferiscono almeno di non torturare sè stessi e gli altri con lo spettacolo continuo della miseria umana. S'ispirano insomma a un grande ottimismo, più artificiale però ed apparente che altro, perchè in sostanza non domandano che di ubbriacare la infelicità reale con una illusione di felicità.

E da questo idealismo generico sono già arrivati alle teoriche del simbolismo vero e proprio anche nel dramma, e a quelle complementari di un relativo allestimento scenico. La scena dovrà essere una semplice finzione ornamentale da rendere l'illusione solo per mezzo d'analogie di colori e di linee tra essa e il dramma: a ciò potrà bastare anzi un fondo. Lo spettatore così non è distratto e supplisce con l'imaginazione a tutto ciò che manca, come al buon tempo antico del Carro di Tespi. Più ancora, tutti i lavori del *Teatro idealista*, per complemento di idealità, dovranno essere accompagnati o meglio circonfusi da musica di scena. Ed ecco ancora l'elemento musicale che, oltre alla lirica, minaccia di pervadere il dramma.

E i tentativi, gli esperimenti pratici non sono mancati. Si potrebbe mettere insieme un elenco abbastanza lungo e un notiziario molto curioso, se l'indole sommaria di questo scritto lo permettesse, dei drammi simbolici, dei misteri biblici, delle stramberie mitiche e mistiche, dei manicaretti idealisti insomma d'ogni sorta e maniera che si sono già ammanniti nei nuovi teatri di Parigi. Il Maurice su mentovato, per un esempio, passando dalla teorica alla pratica, ha messo alla luce un dramma simbolico intitolato *Chérubin* dal protagonista, il quale nel dramma

è figlio di Don Giovanni e nipote di Arpagone, e di un padre e di un avo così disparati deve simbolizzare la risultante, riassumendo e fondendo gl' istinti e i caratteri opposti dell' uno e dell'altro. E per un esempio della nuova melodrammatica infine, rammenterò un saggio recente del « *Théâtre d'Art* », in cui si è rappresentata una composizione tratta dal *Cantico dei Cantici*, qualificata nel manifesto per una *Sinfonia d'amore spirituale in otto mottetti mistici e tre parafrasi.* Infatti, mentre un attore ne declamava i versi, l'orchestra eseguiva una sinfonia o melopea mistica, e, affine di perfezionare altresì l'estasi prodotta dalla poesia e dalla musica, la scena veniva intanto illuminata con luci di vario colore e nel teatro si spargeva, per mezzo di macchinismi speciali, profumo di giacinti, d'incenso e d'altre mistiche essenze. Una vera orgia di spiritualità sensuale o di sensualità spirituale, come più si voglia! Così va realizzandosi la formola vagheggiata da Emilio Zola nel suo *Naturalisme au théâtre:* rappresentare un'azione drammatica dove concorrano tutte le arti e ogni senso abbia uno speciale godimento. A raggiungere l'integrità della formola e l'estasi piena del godimento senso-intellettuale manca però tuttavia la partecipazione del gusto e del tatto, i soli due sensi ancora diseredati dall'estetica. Ma giova sperare che ben presto giustizia sarà fatta anche per essi, e che mediante l'assaporazione di cose prelibate e l'accarezzamento di forme e di superfici squisite, simultanei a tutto il resto, la formola pratica delle correlazioni estetiche potrà dirsi perfetta.

Ecco dunque le fantasie, le fantasmagorie, i tentativi stravaganti, iperbolici dei simbolisti, dei mistici rispetto al teatro, nei quali insomma è una grande confusione della drammatica con la lirica e coi quali, invece di rinnovare, si snatura e si mistifica l'arte. Perciò, senza essere profeti, si può affermare che non riusciranno ad alcun buono e pratico risultato, se non forse a quello di contribuire, insieme con le esagerazioni del verismo, all' avvenimento della comedia nova veramente psicologica e umana, nella quale il reale si contemperi in giusta misura con l'ideale, rappresentazione sincera e sintesi tipica di vita, ottimista o pessimista, a seconda della filosofia che la inspira. Perchè questa, o mi sbaglio di grosso, è la comedia verso la quale tende adesso la coscienza artistica sana ed elevata; e già se ne

incomincia ad avere qualche accenno interessante, che non mancherà, io credo, di svilupparsi per fare pieno riscontro al romanzo dello stesso genere ormai predominante su gli altri.

***

Le vicende del romanzo e del dramma francese si sono ripercosse finora anche sul romanzo e sul dramma italiano, su quel tanto almeno che ne abbiamo, e che del francese è già in massima parte derivazione e imitazione, dopo il capolavoro manzoniano (pel teatro purtroppo non c'è nessun capolavoro da citare), rimasto senza compagni e senza discendenti. I nostri romanzieri contemporanei hanno dunque risentito e reso per contraccolpo tutte le variazioni di mosse e di atteggiamenti del romanzo francese, non però a tratti così accentuati e così tipici, con intenzioni così risolute come in quello, ma sempre in modo attenuato, sbiadito, semi-inconscio, come è proprio di ogni contraccolpo, di ogni energia non originale ma impressa dal di fuori.

Nel Verga e nel Capuana, tra i molti altri che non hanno carattere ben determinato, possiamo considerare i rappresentanti legittimi del naturalismo e del verismo acclimatatosi un po' a stento anche tra noi. Con essi Matilde Serao, forte eclettico ingegno di donna, seguendo un realismo un po' fantastico, si trae dietro quasi tutta la lunga schiera delle odierne novelliste e romanzatrici.

Dello psicologismo, modellato press' a poco su quello del Bourget, e fatte le debite proporzioni, si è presentato da non molto nell'arena come campione un giovane scrittore siciliano, il De Roberto, e vi ha corso onorevolmente qualche lancia senza perdere gli arcioni. Altri tentativi, specie di racconti, sono comparsi qua e là, ma senza vera importanza, provvisti più di buone intenzioni che d'altro. Ultimo entrato nella lizza psicologica adesso è il D'Annunzio, che dopo aver dato un primo saggio di sè come novellista e romanziere, affermandosi naturalista decadente anche nella prosa e sensualista fino alla metafisica del senso, ora dichiara di aver sentito la coscienza gridargli dentro: « o rinnovarsi o morire », e nei suoi ultimi libri, semplificata per quanto ha potuto la forma, si è risolutamente

tuffato nei gorghi dell'anima, spingendosi anzi fino alle sottigliezze, alla quintessenza di una psicologia iperbolica e artificiosa, ma rimanendo pur sempre in gran parte, per necessità dell'indole sua, sensualista e decadente.

L'idealismo schietto, filtrato a traverso uno strato di sentimentalità aleardiana e condita di un pizzico di misticismo cattolico, ha già da vari anni un nobile apostolo nel Fogazzaro, che può dirsi capitano, portabandiera e milite forse unico, non avendo egli fatto proseliti se non per avventura tra qualche donna.

Come saggi infine di una specie *sui generis* di simbolismo filosofico, tra il metafisico e il paradossale, credo si debbano citare alcuni romanzi e alcune novelle dell'Oriani, scritti già da qualche anno e rimasti essi pure senza imitatori. Ma tanto per il Fogazzaro, quanto per l'Oriani, giustizia vuole che si noti la loro originalità e la loro priorità sull'odierno movimento idealista francese.

Il quale, a dir vero, coi suoi vaneggiamenti simbolici e mistici, non si è ancora propagato tra noi che in modo incerto e confuso, ed è molto probabile che non vi potrà mai attecchire. Vero è che gli organetti letterari d'Italia, presa l'imbeccata d'oltr'alpe, hanno cominciato a strimpellare pappagallescamente le cavatine idealiste e le cabalette frementi di nobile indignazione contro il naturalismo. Siamo dunque forse in periodo di incubazione e di gestazione, ma parti simbolici o mistici veri e propri finora, che io sappia, all'ufficio di stato civile letterario non ne sono stati registrati. Speriamo nell'avvenire! Una cosa però è certa, che nelle numerose file di romanzieri e novellisti, veterani ed esordienti, fluttuanti fra tendenze e impulsi diversi, si nota anche tra noi un'agitazione, un fermento, un istinto, una smania di modificarsi, di orientarsi verso un punto ancora ignoto. Tutti sentono insomma il bisogno, la necessità di affermare qualche cosa di nuovo, ma nessuno è ancora giunto a formarsene un'idea e una convinzione precisa.

Riguardo al teatro poi, i saggi rappresentativi dei varii generi sono anche più indeterminati e insignificanti, per lo stato embrionale dell'arte drammatica tra noi, di un'arte, intendo, veramente originale e moderna. Chiuso con Paolo Ferrari il ciclo della comedia a teorema sociale, mezzo romantica e mezzo realista, eclettica per eccellenza, nella quale egli aveva amalgamato la

derivazione goldoniana con l'imitazione francese, nei tentativi di vario genere fatti dopo e che continuano tuttora si è cercato invero di specificare un po' più le intenzioni personali e i metodi artistici, si è avuto in mira un tipo di comedia più corrispondente alle condizioni odierne della vita e della letteratura, e si è arrivati anche da noi alla formola naturalista e verista. I bozzetti drammatici del Verga, la *Giacinta* del Capuana, i *Tristi amori* del Giacosa, le cose migliori del Rovetta, quelle del Praga e *le Rozeno* recentissime dell'Antona-Traversi sono germogli provenienti tutti dalla formola naturalista, applicata in modo più o meno rigoroso a seconda del temperamento e del gusto di ciascun autore. La comedia psicologica vera e propria non ha prodotto ancora che pochissimi saggi e poco felici per bontà e per successo. Conati simbolici e mistici, grazia a Dio, non se ne sono ancora perpetrati, ma non c'è da giurare che l'istinto predominante di scimmieggiare non abbia a regalarcene presto qualcuno. Intanto abbiamo se non altro alle porte una possibile, anzi probabile irruzione di scimmiottature ibseniane. Non già che l'Ibsen rappresenti il simbolismo e il misticismo dell'ultimo modello parigino. L'Ibsen è un forte e complesso atleta del nord, che macina al suo mulino il reale e l'ideale, la verità cruda e il simbolo, la poesia del sentimento e l'aridità del teorema, tutt'insieme, per trarne una farina sua speciale e personale molto sostanziosa e un tantino anche indigesta; l'Ibsen è insomma un rozzo eroe scandinavo, con molte virtù e anche, perchè uomo, con molti difetti. Ma l'Ibsen esercita già sopra una parte degl'intelletti italiani il fascino fatale di una nuova imitazione da sfruttare, visto che l'imitazione drammatica è proprio un destino inesorabile per noi. Di più egli rappresenta anche il nord, un altro fascino, un altro luogo comune del momento. Dalla critica tanto francese quanto italiana si pretende adesso quasi generalmente che la rinnovazione dell'arte occidentale latina e germanica deva attendersi, anzi deva in parte già riconoscersi dalla Russia e dal resto del settentrione. *A présent c'est du nord que nous vient la lumière.* La cortigiana adulazione di Voltaire deve proprio avverarsi alla fine del secolo XIX, in mezzo a tanto lusso di civiltà e di democrazia in antitesi così perfetta con la semi-barbarie e col dispotismo tartarico di tutte le Russie! Ma così pare che deva essere e che sia.

Già per alcuni dei giovani romanzieri francesi e anche per taluno dei nostri si è stabilita l'influenza del Dostoievski, del Turgueniew, del Tolstoi. Per la comedia si preconizza adesso l'influenza dell'Ibsen. Anche il Giacosa, nella sua ultima conferenza circolante sul *Teatro moderno*, ha proclamato che il rinnovamento, la salute ci verrà dal poeti del nord. Ahimè!... Chissà quali feti, quali mostriciattoli ibsenianeggianti ci aspettano!... Le ultime notizie ne segnalano già qualcuno... Meglio è lasciare queste malinconie e prender nota piuttosto delle parole con le quali il Giacosa stesso finisce il suo discorso, e alle quali sottoscrivo in gran parte anch'io. Premesso che non basta osservare, studiare, analizzare e riprodurre il reale, egli conclude che «... il teatro deve essere la coscienza sorridente, indulgente e perdonante del genere umano.» Ebbene io penso che il teatro possa anche avere meno sorrisi, meno indulgenze e meno perdoni, meno giulebbe insomma; ma sino dall'87, nelle pagine stesse di questa Rivista, avevo espresso anch'io, con povere parole e con minor dose d'ottimismo, press'a poco la stessa idea; cioè che «l'arte del domani... è destinata a raccogliere la nota dolorosamente comica, profondamente umoristica, che intona tutta questa epopea borghese, atteggiandosi in fondo ad un grande compatimento per le miserie umane, retaggio fatale e comune dei vinti e dei vincitori». E ho voluto ripetermi adesso solo per dimostrare che intorno all'avvenire, all'evoluzione sostanziale di questa benedetta arte drammatica, teoricamente, su per giù siamo tutti d'accordo. Soltanto io non vorrei che si avesse proprio sempre a «scoter la polve di un'adorazione per cominciarne un'altra».

*
* *

E ora per tornare all'argomento, dopo questa piccola digressione drammatica, credo che, a completare il quadro delle condizioni estetiche odierne in tutti i suoi sintomi, convenga accennare altresì come codesta levata di scudi dell'idealismo costituisca un fenomeno non solo parziale alla letteratura, ma generale, e che si deva perciò tener conto degli atteggiamenti e sia pure delle *pose*, che vanno in parte assumendo anche le altre arti.

Quanto alla musica è quasi superfluo il notare come, per fatalità della sua stessa natura di pensiero e di linguaggio sintetici, astratti, essa tenda sempre più verso le espressioni ideali

e simboliche della psiche e della vita umana, allontanandosi ogni giorno, anche nel melodramma, dal tipo realistico a passione o a comicità determinate e precise, quale lo avevano concepito e lo gustavano i nostri nonni. Oggi la musica lirica e sinfonica va soverchiando la drammatica: nel melodramma stesso la leggenda, le passioni simboliche e mistiche sono quelle che prevalgono. In Italia continuano a star di fronte, a rivaleggiare due gusti, due correnti opposte: la tradizionale nostrana del melodramma realista di tipo schiettamente umano, e la nuova suscitata dall'influenza wagneriana. E la contesa si complica di un male inteso amor proprio nazionale, perchè, rinunciando al realismo, sembra a molti di abdicare al genio e alla gloria musicali che furono e sono nostro special patrimonio. Se non che l'influenza wagneriana, non ostante le ripugnanze e le opposizioni, per la sua intima virtù estetica e logica, è ormai preponderante anche tra noi ed è certo nell'aspirazione dei più una formola che l'armonizzi col genio italiano. La musica, giova ripeterlo, è nel suo pieno e naturale diritto di battere le ali verso i sublimi fastigi dell'idealità.

Più strano invece è il fenomeno per ciò che concerne le arti figurative, le quali attingono e attingeranno pur sempre dal reale, meglio che da ogni altro elemento, il loro oggetto e la loro ragione d'essere. Già da qualche tempo, quasi dappertutto, molti giovani artisti sono tornati con grande amore allo studio dei pittori primitivi, di quei veri spiritualizzatori delle forme che furono i quattrocentisti; e dallo studio sono passati ben presto alla imitazione. In Inghilterra, dal Rossetti in poi, fiorisce la scuola dei *preraffaellisti;* in Francia ne è sorta una così detta dei *fiesolisti.* Ora poi in Parigi, ove tutte le esagerazioni trovano terreno propizio, hanno già fruttificato anche quelle dell'idealismo artistico per iniziativa di un manipolo di neofiti esaltati ed arroganti. Intendo alludere alla nuova società che s'intitola della *Rosa Croce Estetica,* della quale e degl'istitutori della quale, mezzo fanatici e mezzo ciarlatani, hanno dato notizia tutti i giornali del mondo fra le amenità e le stravaganze quotidiane della vita; e non sarà fuori di luogo mettere qui sotto gli occhi del lettore i principii fondamentali di questa nuova associazione artistico-mistica, perchè si faccia un'idea precisa del segno eccessivo e grottesco a cui ha già potuto spingersi il neo-idealismo anche nell'arte.

La *Rosa Croce Estetica* si propone dunque di combattere l'invadente realismo e positivismo del giorno, di restaurare il culto dell'ideale, soprattutto dell'ideale mistico, riconducendo l'arte alla purezza dei primitivi. A questo fine, proclamato nei suoi manifesti e nelle polemiche dei suoi campioni, essa ha bandito una serie di esposizioni annuali col titolo di *Gestes esthètiques*. Il programma della prima di queste per l'anno corrente dichiarava che la *Rosa Croce* non riconosce per materia d'arte nobile e degna se non che il mito, la leggenda, l'allegoria, il sogno, le parafrasi dei grandi poeti e infine ogni espansione lirica dell'animo. Esso respingeva quindi la pittura storica, siccome prosaica ed illustrativa di manuali, la patriottica e militare, ogni rappresentazione della vita contemporanea, il ritratto, salvo poche eccezioni per lo stile e pel costume, ogni scena rustica, ogni paesaggio, eccetto quelli alla Poussin, le marine e i marinai, le cose umoristiche e le nature morte. Stabilite queste poche esclusioni, il programma specificava ciò che poteva essere *dignum intrare* e i soggetti che sarebbero stati accolti di preferenza « anche se l'esecuzione ne fosse imperfetta »; e questi erano: « il dogma cattolico e i temi italiani dal Margaritone ad Andrea Sacchi; l'interpretazione delle teogonie orientali, eccetto quelle di razza gialla; l'allegoria vuoi del genere espressivo, come la *Modestia*, la *Vanità* ecc., vuoi del genere decorativo, come l'opera di Puvis De Chavannes; il nudo *sublime* uso Primaticcio e Correggio e la testa d'espressione alla Leonardo e alla Michelangelo. » E la litania procedeva press'a poco su lo stesso tono per la scultura, per l'architettura e per la musica.

Il primo di questi *Gestes esthètiques* della *Rosa Croce,* il suo primo *Salon*, come dicono i profani con nome meno eroico, s'inaugurava poi il 10 dello scorso marzo. Al catalogo andava innanzi una prefazione dello scrittore J. Péladan, che è il gran *mago* della nuova religione, con degli squarci di questo genere: « Artista, tu sei prete. L'arte è il gran mistero, e quando il suo sforzo riesce al capolavoro, un raggio divino scende come sopra un altare. O presenza reale della Divinità splendente sotto questi nomi supremi: Vinci, Raffaello, Michelangelo, Beethoven e Wagner! — Artista, tu sei re. L'Arte è il vero impero. Quando la tua mano scrive una linea perfetta, i cherubini scendono e vi si compiacciono come in uno specchio. » — E con le citazioni teoretiche mi pare che basti! — Quanto al *Salon,* secondo le

relazioni dei giornali, sembra che in complesso sia riuscito molto bizzarro, com'era da aspettarsi dopo simili premesse, ma altresì molto mediocre. Alcune poche buone cose di vera potenza artistica e suggestiva stavano come sperdute tra un'accozzaglia di stravaganze e di matte strampalerie. In mezzo a figure e soggetti simbolici, vaporosi, eterei d'ogni sorta, cancaneggiavano anche taluni temi di cui la scuola naturalista avrebbe potuto menar vanto, di alcuno dei quali persino, a quanto ho letto, la decenza non permetteva la descrizione!... E questi saranno forse stati là ad incarnare il nudo sublime richiesto dal programma.

Noterò infine, per scrupolo di esattezza, che il simbolismo comincia a far capolino nella pittura e nella scultura anche tra noi, come lo attestano alcuni recenti saggi segnalati alle mostre spesseggianti delle nostre cento città. Basti citare alcuni quadri del Previati, ormai molto noto per questo genere, uno dei quali anzi, che portava il titolo di *Maternità* e figurava all'ultima esposizione di Brera, è poi stato accolto, insieme con una piccola scultura del Quadrelli, al *Salon* della *Rosa Croce*. E basti citare ancora e sopra tutti il quadro *Nirvana* del Segantini, che richiamava la generale attenzione nella mostra speciale delle sue opere che questo pittore fece tempo fa in Milano; quadro del quale la critica d'arte si è molto occupata, e del quale il forte artista si dichiarava convinto e soddisfatto più che d'ogni altro suo lavoro, egli che pure è stato fino a ieri campione di schietto e potente realismo.

*
* *

Credo così di avere riassunto alla meglio, ne' suoi aspetti e nelle sue ragioni principali, il presente momento della evoluzione letteraria, siccome mi ero proposto.

Non sarebbe però giusto che concludessi senza aver fatto sentire ai lettori, dopo tanto scampanìo idealista, un poco anche il suono dell'altra campana; senza cioè aver fatto cenno della resistenza, della energica difesa che il naturalismo oppone a tutti codesti attacchi, sia giusti che ingiusti, trascorrendo anzi bene spesso, e non sempre con la peggio, alle offese.

Esso infatti si proclama anche adesso più vivo e vitale che mai e per di più destinato a informare tutta la letteratura del secolo venturo. I suoi apologisti, i suoi apostoli, fra i quali va ricordato in prima linea lo scrittore P. Aléxis, satellite e profeta di

Emilio Zola, sostengono dunque che il naturalismo vero non è in realtà una forma, una maniera determinata di concepire e di scrivere, ma semplicemente un metodo; un metodo speciale e razionale di osservare, di riflettere, di studiare, di pensare, di sperimentare prima di scrivere; ch'esso è sopra tutto la convinzione che per sapere è necessario di passare a traverso l'analisi. Il naturalismo non è una setta e nemmeno una scuola: qualunque indole di scrittore può adattarcisi. Esso è l'espressione letteraria di quella grande corrente di sentimenti e d'idee che porta il mondo civile verso la scienza, la verità, la felicità (?) e alla quale spetta la conquista dell'avvenire. Noi non siamo ancora dei veri naturalisti perchè non siamo ancora riusciti a depurarci il sangue dal *virus* romantico; gli psicologisti non sono che naturalisti rachitici. Nel secolo ventesimo non vi saranno più scuole letterarie, ma solo il naturalismo, che è la negazione di ogni scuola e il metodo per eccellenza.

E in questa apologia del naturalismo così inteso, considerato cioè siccome metodo fondamentale dell'arte, conseguente e parallelo al metodo positivo e sperimentale della scienza moderna, in questa apologia, dico, è certamente molto di vero. Non bisogna dimenticare che il naturalismo ha risanato la letteratura e l'arte dalla scrofola accademica e romantica, iniziandola a vita nuova in armonia col pensiero e col sentimento del tempo nostro. La modernità per l'arte principia con esso.

La reazione idealista dell'oggi è legittimata in parte, come ho detto più volte, dalle male e anguste interpretazioni della formola naturalista (la quale nella sua integrità comprende il bello e il brutto, il bene e il male della natura e della vita), dagli eccessi del verismo, dagli esclusivismi assurdi; perchè è assurdo il credere che si possa bandire dall'arte l'elemento ideale e poetico congenito all'anima umana. Se non che la reazione è già di gran lunga eccessiva in codesti suoi sfoghi parziali. Per fortuna gli eccessi di ogni genere non hanno mai efficacia nè durata: il buon gusto e il buon senso faranno giustizia delle nuove aberrazioni idealiste, come l'hanno fatta di quelle veriste.

Anzi in proposito di questo nuovo idealismo, simbolico o mistico che sia, è necessario veder bene a fondo che cosa rappresenti veramente, d'onde venga, dove vada e dove possa andare a finire. Io penso prima di tutto ch'esso sia in gran parte arbitrario e artificioso, che non rampolli cioè da una condizione efficiente

vera e profonda degli animi e delle cose: ritengo anch'io che nell'affettazione grande di pietà umana, e in quella di uno spiritualismo che arriva fino all'annichilamento della vita, risenta troppo da vicino della corrente russa, per imitazione voluta e studiata a cagione e smania di novità. Ai nostri giorni, di idealismo assoluto e di misticismo non si nutre più alcuna facoltà e attività dell'ingegno umano, alcuna energia della storia. Base del pensiero e della vita moderna, — filosofia, scienze, critica, diritto, politica, etica sociale — è il realismo, il quale non esclude affatto, come s'intende, le nobili ascensioni verso l'ideale. Sarebbe strano che in mezzo a tanto realismo l'arte sola, la quale nel mondo delle idee non è causa ma effetto, volesse e potesse spacciarsi per idealista ad oltranza! Più che strano sarebbe assurdo « per la contraddizion che nol consente. »

Oltre a ciò il genio dell'astrazione, che si vorrebbe inaugurare, è proprio della scienza e non dell'arte, la quale per sua natura è concreta, eccezione fatta per la musica. Questo non toglie che il concreto e sensibile dell'arte possa e debba elevarsi a nobiltà e intensità di significato tipico, generico, umano, ideale; ma trascorrendo oltre certi limiti entra in piena allegoria, si arriva ben presto al simbolo puro, si risospinge l'arte verso vaneggiamenti metafisici e mistici tentati altre volte e non mai riusciti, ripudiati assolutamente dalla coscienza estetica moderna. Senza base di realtà non c'è più forma d'arte possibile. L'idealismo artistico, che si esagera fino al simbolismo formale e al misticismo, perde il suo punto d'appoggio naturale e necessario, la terra, si smarrisce tra le nuvole, ed è poi costretto a precipitare nel vuoto, ossia nell'inverosimile e nel falso. Simbolismo e misticismo non sono e non possono essere, per quanto mascherati in foggia moderna, che un ritorno all'antico, una contraddizione e un regresso nella evoluzione fatale delle idee e delle forme. Ma appunto perciò la reazione non potrà essere che apparente, o fittizia, o superficiale, o parziale, o eccezionale, effimera sempre. A ritroso delle grandi correnti morali e intellettuali non si va.

Posto e stabilito tutto ciò, fa pur d'uopo riconoscere che anche in questa tendenza o affettazione simbolista del momento qualche cosa di vero, di buono, di fecondo e di necessario si trova, come in ogni fenomeno, sia pure speciale e stravagante, dello spirito umano. E ci si trova in quanto essa rappresenta, esagerazioni a parte, il bisogno vero e nobile di sintesi e d'idealità che l'uomo

ha nell'anima, in quanto rivendica il diritto ch'esso ha di trasfondersi nell'arte. Anche all'opera d'arte, perchè possa vivere, è mestieri di un'anima, cioè di una idea informatrice, di un intimo senso spirituale. La riproduzione impersonale, indifferente della natura e della vita, non ispirata ad alcun ideale soggettivo, generale o particolare, non può dare un'arte completa e vitale, non può dare un'arte nobile; non può essere che un'arte transitoria di purgazione e di combattimento. Il nuovo simbolismo si affaccia a sostenere per l'arte la necessità di elevarsi dalla realtà ad una visione e ad una espressione ideale e personale di essa. Ciò che cerchiamo sopra tutto, a traverso l'opera d'arte, è e sarà sempre l'idea, il concetto ispiratore dell'artista. Soltanto c' è una differenza sostanziale tra l'arte idealista assoluta del passato, e l'arte realista con ascensione ideale, come la concepisce e la sente la coscienza moderna. Quella partiva dall'astrazione, dal puro sogno della mente e si sforzava di concretarlo, di renderlo materiale e sensibile nelle sue forme: questa move dal concreto, dal fatto speciale e intende poi ad allargarlo, ad inalzarlo a significazione generica e magari simbolica, entro i limiti del naturale e dell'umano. Per cui si potrebbe dire, se il bisticcio non offendesse un po' troppo, che la prima realizzava l'ideale, mentre la seconda idealizza il reale. È un processo affatto inverso, ma che non sopprime, nè deve sopprimere l'idealità. Nella giusta intuizione e interpretazione di esso, nel modo e nella misura cioè del trapasso dal reale concreto alla sua idealità, sta, secondo me, il problema da risolvere, la x incognita delle aspirazioni e delle ricerche affannose dell'oggi.

Per questo dunque io credo che anche il simbolismo contenga qualche elemento utile e vitale per l'arte nuova: la quale, ributtando tutti gli eccessi opposti e neutralizzantisi a vicenda, si gioverà del presente soffio d'ideale per animarne il reale e comporli in saldo equilibrio. E da questo si sprigionerà sana e forte la forma d'arte richiesta dall'anima moderna, e diciamo pure, senza distinzione di tempo, dall'anima umana, perchè dopo tutto, all'infuori di ogni scuola e di ogni sistema, i grandi capolavori si sono sempre formati di reale e d'ideale, e la coscienza estetica dell'umanità non si è mai sentita completamente soddisfatta che dalla loro coesistenza. Tutte le questioni teoriche sul realismo e l'idealismo, intorno alle quali ci arrabattiamo, non sono in fondo che questioni di lana caprina.

TULLO FORNIONI.

I CAVALLI DI SAN MARCO [1]

Bianca, deserta, stendesi
La gran piazza al sopor meridiano;
Va d'un cantor girovago
L'ultima nota a perdersi lontano.

Di San Marco le cupole
Maravigliose, avvolge un nimbo d'oro,
Ma nelle nicchie fulgide
Par che i santi sbadiglino tra loro...

Son tanti anni che dormono
I forti eroi distesi nella fossa!
Tanti anni che sparirono
I cavalieri dalla toga rossa!

(1) Una delle molte leggende su questi cavalli dice che appartenevano all'*Arco di Nerone* che è in Roma; ma Andrea Mustoxidi, Dall'Acqua, Giusti e molti altri persistono a giudicarli opera greca, di Chio, o di Corinto, e può ben darsi che appunto di là li abbia portati a Roma Nerone. Di quel che avvenne poi van tutti d'accordo; il Cicognara, lo Zanotto, il Selvatico, il Lazari, il Fulin, il Molmenti, ecc., ecc., ed è questo: da Roma, Costantino li portò a Bisanzio; nella conquista di Costantinopoli i Veneziani tolsero questi cavalli all' Ippodromo, e Marino Zeno (qualcuno dice il Morosini) che di Costantinopoli fu primo podestà, li inviò a Venezia nel 1205. Collocati prima nell'*Arsenale*, poi sulla porta di fronte della chiesa di San Marco, furono nel 1777 trasportati a Parigi ove stettero, sull'*Arco del Carrosello*, finchè Francesco I non li restituì a Venezia nel 1815.

Di Barbarossa il fremito
Che a San Marco portò d' Illiria il vento,
Son più di sette secoli
Che dentro l'onda paludosa è spento.

Non più giocondi ondeggiano,
D'un tratto sciolti a sgominar la notte,
Sull'alta torre i vigili
Bronzi, saluto alle tornanti flotte;

E invan quei santi attendono
Che un suono, cui li aveva il tempo avvezzi,
Che un urlo di vittoria
Di quel tedio infinito il gelo spezzi...

La gloria fu; ma un torpido
Sonno, San Marco e il suo popolo ha vinto;
Ma sovra gli archi fremere
S'odon ora i cavalli di Corinto,

I cavalli che al fervido
Sol della Grecia, nel clamor guerriero,
Baldi passar vedeano
I rapsodi cantando inni d'Omero,

Passar d' Epiro i giovani
Ch'Arato incontro all'oppressor traea,
Passar rombando i plaustri
Vittorïosi della Lega Achea...

*
* *

O immane ala dei secoli
Pulsar ti sento; e dagli umani inciampi
Ecco sciolto, lo spirito
Migra del tempo per gli aperti campi...
. . . . . .

Te vedo, o Roma, o torbida
Roma, qual'eri; il perfido dimone
Della follia, destavasi
Torvo allora negli occhi di Nerone,

E il forsennato Cesare
S'udìa ruggir: — Ciò che non piega infrango! —
E la palmata Clamide
Ebbro vedeasi trascinar nel fango.

Invan Claudio, di porpora
Rivesti le corrose assi del soglio!
Le forti, romane aquile
Stridon ferite a pie' del Campidoglio,

E in pugno alto la fiaccola
Tra gli arsi templi e i portici crollanti
Te vedran cupo assorgere
I nipoti pigmei d'avi giganti.

*
* *

Io penso, io penso.. Or passano
Bianchi veli e lucenti occhi d'almee;
Sui vespri d'oro, assorgono
Nitidi, i minareti e le moschee...

Pur, così allora, o vecchia
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano
Nei templi tuoi sacrilega
Posto ancor non aveva il musulmano,

Nè sui delubri l'aurea
Mezzaluna in quei dì, ma grande e tristo
Di libertà segnacolo,
La terribil s'ergea croce di Cristo...

Io vedo, io vedo... Incurvasi
Il mar tra verdi rive; ecco il giocondo
Sorriso aprir Bisanzio
A un esulante vincitor del mondo.

Giovanilmente destasi
La ribelle d'un tempo or lieta e doma,
E vince nel magnifico
Suo novo maggio la superba Roma...

E tu passi, o de' secoli
Ala immane, e paesi, e imperii morti
Spazzi, a novelli popoli
Maturando nel volo ampio le sorti!...

*
* *

Son giunte! eccole al Bosforo
Le gloriose! di novello alloro
Cinte, alle antenne attorconsi
Le rosse insegne dai rabeschi d'oro;

Le insegne che s'aprirono
Sulla terra e sul mar libero il varco,
Stemmate dell'aligero
Leon, levate al grido di: San Marco!

*
* *

Quante vedeste, o bronzei
Corsier, dagli erti scali ampie lanciare
Gallute navi e rapide
Galee pugnaci nell'adriaco mare?

Quanta echeggiò nel tempio
Onda di preci e al puro etere immenso
Quanti volaron cantici
E nubi di fragrante arabo incenso?

Quanti osanna scoppiarono
Del Bucintoro al subito raggiare,
E quante nozze strinsero
In cospetto del sol Venezia e il mare,

Prima che voi, dal turbine
Dei fati, come lieve in aere penna,
Trovolti foste e ai margini
Posati là della cruenta Senna?

Anche laggiù, non tedio
V'attendea di silenzi e sonni ignavi;
Sovra possente incudine
Là si battean dell'avvenir le chiavi,

Là, posto avea, con vindice
Braccio, l'arguta libertà di Francia
Il diritto dei popoli
E quel dei re, dentr'unica bilancia.

E ancor bello e terribile
Stringea laggiù repubblicano saio
Il Côrso, e piovea folgori
Sul Direttorio al sole di brumaio...

*
* *

Della vecchia basilica
Quando tornaste alle colonne, e quando
De' dogi i figli alzarono
Memori a voi le ciglia lagrimando,

Ucciso in Campoformio
Tacea l'alto Senato, e uno straniero
Vessillo ergeasi lugubre
In San Marco, dipinto a giallo e nero.

Ben le catene scotere
Volle, ruggì, di sangue i ferri tinse
Superbamente indomito
Il Leon, che più forte il giogo avvinse,

E un dì, co' gagliardi omeri
Levato il sasso dell'avel, rizzossi
Dinanzi al torvo austriaco
Lunga una schiera di fantasmi rossi;

Lo stuolo dei magnifici
Cui cantò il mare i funerali elogi,
Il grande, il forte, il libero
Il gloriöso esercito dei dogi...

Di Marghera tuonarono
Quel giorno a festa i fervidi cannoni;
Rotti precipitarono
Giù dall'aste con l'aquile i pennoni;

Scoppiò dai petti un unico
Evviva; sfavillò l'occhio dei forti;
Vibrar nell'aria limpida
L'esultante s'intese inno dei morti...

*
* *

O d'adorati martiri
Inutile ma santa opra! o possente
D'eroi sospiro! Italia
Per voi più forte e più gentil si sente!

Vano vano d'un popolo
Alto valor! voi li vedeste, o fieri
Cavalli, i nostri giovani
Far muraglia col petto agli stranieri;

Voi lo vedeste il funebre
Mattin, ch'estenuate larve, intorno
A un vessillo si strinsero,
Voi lo vedeste il maledetto giorno,

Il giorno che famelici
Spettri, che agonizzanti anime, in nera
Gramaglia ricoprirono
Un'altra volta la rossa bandiera,

Che le scarne mordendosi
Man, quegli eroi, dalla plebaglia folta
Degli alemanni, videro
La repubblica uccisa un'altra volta.

*
* *

O tuoni alti di giubilo
O voci di campane, o nel fulgore
Del meriggio svolgentesi
Alta nel vento insegna tricolore!

Per voi, per voi l'adriaca
Donna, schiuse le ciglia semispente,
Per voi si colorarono
Un istante le gote alla morente.

Poi sul deserto e tacito
Suo verde flutto dall'algoso fondo
Ricadde inerme e lacera
Quella che un giorno s'ebbe a' piedi il mondo.

— Tardi giungesti! — in lagrime
Sclamò il fratello baciando il fratello.
— Non siete vivi! — chiesero
Severamente i morti di Torcello.

— Vivi, ma stanchi e torpidi;
Lo spirito infiacchito, il corpo affranto;
Le vostre gagliarde anime
Voi non ci deste o chiusi in camposanto!

— Per quasi un mezzo secolo,
Fisso lo sguardo ad una mèta eccelsa,
Per quasi un mezzo secolo
Abbiam vegliato con la man sull'elsa;

— Ed or... compiuto il libero
Voto d'Italia e ricomposte l'ire,
Or... pace consentiteci,
Siamo vecchi... lasciateci morire. —

Fremono i morti e fremono
I bei cavalli di Corinto ardenti
Sempre a protervi scalpiti
Pronti ed al corso i muscoli possenti.

Fremono i morti... e al fremito
Dei loro morti, indifferenti o schivi,
Tenacemente dormono
L'orrido sonno dell'ignavia i vivi.

VITTORIA AGANOOR.

RASSEGNA POLITICA

Il sentimento patriottico in Italia — Il monumento a Montanelli in Fucecchio — Il Vaticano e le elezioni generali — La morte di Vittorio Ellena — Il ministro Grimaldi — Rapporti fra Italia e Francia — Atroci sentenze in Bulgaria — Condizioni della Russia — Bismarck — Prossima riunione dei Comuni d'Inghilterra — Soluzione della crisi costituzionale in Norvegia — L'Inghilterra al Marocco — Buone notizie da Massaua.

Alcuni sogliono spesso lagnarsi che ogni sentimento di patriottismo siasi a poco a poco affievolito fra noi. Dicono che la gioventù cresce tutta dominata dall'egoismo, e senza aspirazioni ad alti ideali. Dipingono la società moderna come una società scettica, disadatta a qualunque impresa la quale in sè racchiuda alcunchè di nobile e di disinteressato; e immemori che 50 anni fa non mancavano in mezzo agli entusiasmi patriottici più ardenti i brontoloni che gridavano sperpetua su tutto, non s'avveggono che sono essi i brontoloni dell'oggi. Il vero è che sebbene questo tempo nostro non sia, per valore d'uomini o per gloria di eventi, eccezionalmente splendido, ha però questo di buono, che la virtù dei maggiori suole essere tenuta in grande onore, e in modo condegno è celebrata la memoria di coloro che in qualsiasi modo concorsero a redimere la patria. Siamo felicemente arrivati a questo, che ormai neanche si bada più agli errori commessi dai padri nostri, quando lavorarono in qualsiasi modo per l'Italia. Si pone mente solo al fine che si proposero e che fu per diverse vie e con diversi mezzi raggiunto. Bocche repubblicane parlano oggi con illimitata riverenza del Cavour e del D'Azeglio; e i più devoti seguaci della Monarchia, annoverano senza ripugnanza Giuseppe Mazzini fra i fondatori gloriosi dell'Unità d'Italia. I giovani non

fanno più alcuna distinzione fra gli uni e gli altri, e col cuore bollente della loro età, si esaltano ed applaudono quando la voce di eloquente oratore parla ad essi degli uomini ai quali debbono una patria. Nè soltanto nelle grandi città si manifestano questi sentimenti, negazione palese dello scetticismo che alcuni veggono dominante ai dì nostri; ma anche nei paesi minori, e sino nei più piccoli e quasi di campagna. Ogni opportunità è colta a volo per dare sfogo al sentimento patriottico. Ai maggiorenti della terra e ai più autorevoli, si uniscono i giovani, uscenti appena alla vita. Tacciono per un istante le piccole municipali discordie; sono ricercati e tratti innanzi al pubblico per onorarli coloro che, o per dispiaceri o per malattia o per disinganni, vivono da lungo tempo in disparte; gli uni aiutano gli altri; e fino nelle cose minute, sorge un vivo desiderio di mostrarsi degni dei maggiori, gelosi della loro memoria, bramosi d'imitarli nelle loro opere più egregie, e soprattutto consapevoli e riconoscenti dell'immenso bene da essi fatto alla patria. Una dimostrazione di questa natura fu fatta il 17 del mese passato dal popolo di Fucecchio, in Toscana. Quivi nacque nella prima metà di questo secolo Giuseppe Montanelli, il quale accoppiò ad una mente fervida e ardente una volontà risoluta e indomabile. Professore nell'Ateneo di Pisa in una età nella quale i più sono studenti, egli vi fu apostolo infaticabile d'idee di libertà e d'indipendenza. E nel 48, di vane ciarle sdegnoso, egli si trovò a Curtatone, e vi combattè da eroe, insieme con quel pugno di soldati e di volontari a cui bastò l'animo, 5,000 contro 30,000, d'impedire che l'esercito di Carlo Alberto fosse tutto disfatto a Goito. Cacciati i Lorenesi dalla Toscana, nel 49, quando l'audacia rivoluzionaria non ebbe più per compagna la prudenza e la saggezza, il Montanelli, animoso e battagliero, si trovò in Firenze triumviro con Guerrazzi e con Mazzoni. Poi, la mal composta repubblica andata in fascio, egli esulò, continuando tuttavia a lavorare come e quanto poteva per apparecchiare la nuova riscossa degl'Italiani contro lo straniero. Tornò nel 59, ma l'opera sua non potè essere allora di giovamento, giacchè egli era tra quelli che non credevano all'Unità ed avrebbero voluto piuttosto che l'Italia si ordinasse in federazione. Ad ogni modo, dovunque potè e comunque gli fu dato di promuovere il bene, vi si adoprò con invitta energia, badando a risvegliare fin anco la coscienza religiosa degl'Italiani, sicchè essa fosse come fondamento della morale e incitamento alla virtù. Quei di Fucecchio, riverenti e grati verso il loro conterraneo, vollero innalzargli un monumento sulla piazza del paese, e lo inaugurarono il giorno 17 di luglio. Chiamarono

alla cerimonia il ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Martini, Giosuè Carducci, i deputati della Provincia, i superstiti del battaglione Universitario del 48, e tra questi, il deputato Luciani che nella battaglia perdette un braccio, e quanti altri meglio rappresentano quel periodo di nostra storia, ove, fra tanti errori, rifulse tanta virtù. Nè la cerimonia fu fatta solo per onorare il Montanelli, per spargere fiori e corone sulla memoria di un uomo nel quale il patriottismo fu passione ardente e quasi ascetica; ma i discorsi pronunziati dal ministro e da altri, intesero altresì a mettere bene in chiaro che gl'Italiani d'oggi tengono in dovuto pregio il patrimonio ereditato dai padri, e sentono in sè medesimi la volontà e la forza di custodirlo. Così è: l'Italia che, a'tempi del Montanelli, era soltanto un'utopia, è oggi una nazione sì saldamente costituita, e stretta in sè da legami tanto gagliardi e potenti, che solo potrebbero essere sciolti da avvenimenti talmente straordinari da doverne rimaner sconvolta e mutata tutta l'Europa. Solo un piccolo numero di persone crede ancora, e, se non fosse la riverenza per le Somme Chiavi, si potrebbe dire che finge di credere, che l'Italia, come è oggi costituita, possa da un dì all'altro disfarsi; ma lo fa con suo danno, e quello ch'è peggio, con danno delle idee che pur dovrebbero stargli maggiormente a cuore. Pare che anche quest'anno, in occasione delle elezioni generali, il Vaticano, traviato dalla credenza che l'Italia non meriti d'essere considerata come nazione viva e sicura del suo avvenire, farà sapere a tutti coloro i quali intendono di attenersi ai suoi ordini, che non conviene ad essi concorrere col loro voto nella elezione dei deputati. Questa risoluzione è singolare quest'anno, tanto più dopo il lavoro fatto dal Vaticano stesso per indurre i Francesi, anche i più zelanti delle idee religiose, a mettersi in capo il berretto frigio ed a rispettare la Repubblica, nata dalla rivoluzione e un secolo fa macchiata dal regicidio. Par chiaro che in Vaticano credono più alla perduranza della Repubblica in Francia che a quella della Monarchia in Italia. Sia comunque, è innegabile che questa persistenza nel non ammettere per l'Italia quello che per tutte le altre nazioni è non solo ammesso, ma raccomandato con zelo, mentre non giova punto a dar credito ed autorità a chi dee soprattutto imperare per la forza morale e religiosa, nuoce allo svolgimento regolare e più corretto della vita politica italiana.

Infatti, appunto perchè le elezioni generali sono alle viste, dura più che mai nei giornali la discussione intorno al riordinamento dei partiti politici, e alcuni si affannano, con più zelo che sagacia, a volerli

rifatti all'antica, e richiamati coi nomi di Destra e di Sinistra, quasichè queste denominazioni rispecchiassero ancora una qualsiasi idea politica. Neppure manca d'una certa comicità il lavoro che si fa attorno al presidente del Consiglio, per ottenere da lui dichiarazioni ch'egli ha la prudenza ed il senno di non fare, e che mai farà; ma tutte queste insistenze fanno capo ad una sola domanda, la più vana di tutte, cioè ch'egli dica se intende che il suo sia un Ministero di Destra o uno di Sinistra. Ora, nessun uomo di senno in Italia, dopo gli eventi parlamentari di questi ultimi dieci anni, può dichiararsi puramente e semplicemente uomo di Destra o di Sinistra, e chiunque lo facesse, darebbe prova d'essere adoratore cieco di formula vana. Il presidente del Consiglio non commetterà certo l'errore che vorrebbero fargli commettere, e quando pure sui primi di ottobre esporrà il programma che intende proporre al paese, ripeterà quello che i suoi predecessori dissero nell' 82, nell' 86, nel 90, vale a dire che quanti quel programma accetteranno, e tanti saranno dal Ministero considerati come amici, da qualunque parte essi vengano e qualunque sia il loro passato politico. Praticamente oggi non si può fare che così, e gente di senno non può pretendere che si faccia diversamente.

Dopo grandi sofferenze è morto qui in Roma Vittorio Ellena, che fu ministro per poche settimane, e che lascia di sè grato ricordo ed amaro rimpianto. Pochi uomini salirono in tanta fama quanta egli ne ebbe, impiegandovi minor tempo. In soli 25 anni, dagli infimi gradi della burocrazia, salì ai sommi, e, quando vi giunse, parve destinato a conquistare di la nuova gloria. Coloro che lo conobbero a fondo e seppero quanto fosse acuto e sottile d'ingegno ed esperto di pubblici negozi, si confortarono nel vederlo ministro della finanza, perchè sperarono ch'egli davvero sarebbe riuscito a metterla in assetto, più con sagaci provvedimenti amministrativi, che con nuove molestie ai contribuenti. Dicevasi comunemente che, nelle mani dell' Ellena, le entrate, solo per la miglior gestione, avrebbero reso in breve una ventina di milioni di più, e speravasi ch'egli, negoziatore abilissimo di trattati di commercio che ora alla prova appaiono buoni, avrebbe saputo trarne il massimo partito per l'economia nazionale.

Ora Vittorio Ellena, pur troppo, è morto. Ma la memoria sua rimane, ed è quella d'un uomo meritevole di tutti gli onori ch'ebbe in vita tanto in Italia quanto all'estero. Se egli fosse vissuto — e con minore spreco delle sue forze certo l'avrebbe potuto — sarebbe giunto alla riputazione e alla gloria conceduta solo ai sommi ingegni.

Tutto il problema della finanza italiana è ora dunque affidato al ministro Grimaldi, perchè il presidente del Consiglio si è come chiuso a palazzo Braschi, bramoso d'attendere con la massima sollecitudine all'amministrazione interna del paese. E il Grimaldi, dal canto suo, lavora a tutt'uomo, e, in queste lunghe giornate d'estate, dà tutto sè stesso allo studio dei bilanci, alla ricerca delle economie, all'esame dei vari partiti che si potrebbero prendere per arrivare al pareggio e per frenare il disagio della carta. Ma a tutt'ora niente è trapelato circa le intenzioni del ministro, e nulla si sa rispetto al modo col quale l'intiero Gabinetto intende di raggiungere la mèta. Eppure il raggiungerla è indispensabile, giacchè, sarebbe addirittura un'onta per l'Italia se non riuscisse, in piena pace, a mettere in assetto la sua finanza in modo veramente degno di popolo civile e libero.

La situazione generale d'Europa non fu mai tanto quieta quanto lo è ora, e per dire la verità, anche i nostri rapporti colla Francia sono adesso tali che il lagnarsene sarebbe addirittura irragionevole. Il barone Ressmann, giunto a Parigi, ha fatto in pochissimi giorni un vero miracolo. Parlando con tutti e dappertutto un linguaggio elevato, dignitoso, fermo, conciliante e prudente, gli è bastato l'animo d'infondere tra i francesi di maggior credito, la persuasione che non sa proprio di nulla questo broncio permanente fra Italia e Francia e che, se da una parte e dall'altra si vuole, come si dice, la pace, è meglio intendersi ed aiutarsi a vicenda per mantenerla che farsi una vana e piccola guerra a colpi di spillo. Buone parole furono dette da una parte e dall'altra, e poichè si è svegliato di qua e di là un vivo desiderio di mostrare anche coi fatti il desiderio d'usarsi cortesie, fu còlta la palla al balzo, e messa avanti un'idea che pare destinata a produrre un nuovo e cordiale ravvicinamento tra italiani e francesi. A Genova immaginarono di onorare la memoria di Cristoforo Colombo con una Mostra di prodotti nazionali. Sulle prime doveva essere soltanto di quelli che hanno facile smercio tanto nell'America del Sud quanto in quella del Nord. Ma poi, a grado a grado l'idea svolgendosi, la Mostra di Genova ha finito per assomigliare, sebbene in modeste proporzioni, a tutte le altre congeneri. Il Re promise di visitarla, e andrà a Genova, molto probabilmente alla fine di agosto o ai primi di settembre, anche per passarvi in rassegna le navi della squadra. Si è pensato che sarebbe bello che navi da guerra francesi andassero a rendere omaggio al Re quando sarà a Genova, restituendo così la visita che le navi italiane, con squisita cortesia, fecero al signor Carnot a Tolone. Non pare dubbio che la cosa

avverrà, di fatto, e poichè saranno in Genova per riverire il Re anche le squadre d'Inghilterra, d'Austria, di Germania e di Spagna, questa riunione di potenti arnesi di guerra appartenenti a diverse nazioni nelle acque di Genova, finirà per essere una grande dimostrazione pacifica per lo meno tanto quanto la nuova riunione del congresso della Pace, già indetta per quest'anno a Berna. Ad ogni modo, la presenza della squadra francese a Genova, se, come pare, avrà luogo, varrà soprattutto a rompere il ghiaccio tra le due nazioni ed a persuadere i loro Governi che possono in molte congiunture andare perfettamente d'accordo e magari anche aiutarsi a vicenda. L'Europa non può immobilizzarsi in una sola questione, quella dell'antagonismo tra Francia e Germania. Per quanto sia grande e mettiamo pure esclusivo e preponderante l'interesse che le due nazioni hanno una a conservare quello che con tanto sangue guadagnò, e l'altra a tentare di riaverlo, hannovi molte e molte questioni di carattere europeo, rispetto alle quali la Francia e l'Italia possono benissimo procedere di conserva. E forse nella stessa questione di Oriente avrebbero più ragione di rinnovare anch'oggi la politica che condusse alla guerra di Crimea, anzichè di farne una che le obbligasse a procedere una verso settentrione e l'altra verso mezzogiorno.

Nulla accenna per ora ad una complicazione prossima qualsiasi circa al definitivo assetto della penisola balcanica; ma è molto difficile che rimangano senza conseguenza gli ultimi atroci fatti di Sofia. Condotto a termine il processo contro gli assassini del ministro delle finanze Beltcheff, la Corte marziale riconobbe colpevoli Swetorlaw Milarow, Costantino Popow, Alessio Karaginlow, e Tommaso Georgew. Contro costoro fu emanata sentenza di morte, ed il Principe Ferdinando di Coburgo che presentemente viaggia per l'Europa, consigliato dal suo primo ministro Stambulow, ordinò che la sentenza fosse eseguita. Lo fu di fatto la mattina del 27. I quattro disgraziati, tratti fuori dal carcere, furono nel cortile stesso della prigione uno dopo l'altro impiccati. Il Governo bulgaro, quasi per iscagionarsi dell'atroce supplizio, ha fatto pubblicare nello *Swoboda* una serie di documenti dai quali appare manifesto che i quattro giustiziati erano legati insieme da un patto di congiura, inteso ad assassinare il principe Ferdinando ed il ministro Stambulow; che per compiere la scellerata impresa eransi venduti alla Russia, la quale per mezzo del sig. Hitrovo, ministro dello Czar a Bukarest fornì ai congiurati denaro e istruzioni. Può darsi benissimo che la diplomazia russa si sia messa per questa misera strada, e che i do-

cumenti pubblicati dallo *Swoboda* siano tutti autentici. E si può anche ammettere che la colpa dei quattro condannati sia innegabile; ma questo non giustifica e nemmeno scusa la esecuzione della sentenza. La società moderna aborre dal sangue, e dove la pena di morte è ancora tollerata, si consente che sia comminata solo a malfattori iniqui, autori di raccapriccianti delitti ispirati da basse e volgari passioni. Ma a tutti sembra orribile e mostruoso che l'estremo supplizio sia fatto patire a coloro che nel reato che commettono sono guidati, sia pure follemente, da un pensiero politico.

Il signor Stambulow ha fatto sapere e con insistenza ripete ch'egli s'è indotto al supremo passo per difendere la patria contro tutti coloro che la insidiano e la minacciano. Alto e fiero è il suo linguaggio rispetto alla Russia; ma se molto si può concedere al vivo patriottismo del signor Stambulow ed alla irritazione dell'animo suo pei pericoli onde la Bulgaria è minacciata, nessuno, fra genti civili, saprà perdonargli la truce impiccagione di quattro colpevoli. Essa ispira una grande ripugnanza e fa pensare che mal si regge uno Stato quando ha mestieri di mandare sulla forca i suoi avversari. E se verrà un giorno nel quale la Russia vorrà dare un diverso assetto alla Bulgaria, troverà minori difficoltà di quelle che avrebbe incontrato, se il Principe e i suoi ministri fossero rimasti mondi di sangue.

Per ora a Pietroburgo non possono pensare a nulla che li distragga dai guai onde tutta la Russia è flagellata. Mediante le più rigorose repressioni sono cessate le scene selvagge nei paesi funestati dal colera. Non si ammazzano più i medici, non si tagliano a pezzi i funzionari, non si dà fuoco ai pubblici edifici. Ma non pertanto, nelle provincie infette, il colera si diffonde, e dà fino a 2000 vittime al giorno. Ora è entrato anche nella provincia di Tobalsk. Ma pur troppo, quasichè la pubblica epidemia non bastasse, nuove sventure stanno per tribolare la Russia. La polizia, la sola forza organizzata e potente del vasto impero, ha creduto di ravvisare negli ultimi tumulti la mano dei nichilisti. Sono essi, dice, che hanno spinto il popolo ad insorgere, a malmenare i soldati a dare fuoco agli edifici! Di qui la vendetta. E già furono arrestati a centinaia i sospetti di qualche complicità coi nichilisti, uomini e donne. La sorte che li attende è facile a prevedere. Saranno relegati in Siberia fra atroci tormenti; e cresceranno così le malattie e le morti. Passeranno molti anni innanzi che la Russia possa riaversi da questi ultimi sconquassi nati dalla carestia e dalle pestilenze. E forse è la Provvidenza che così vuole e comanda, affinchè, inchiodata come è la Russia

nei suoi guai interni, le manchi il modo di mettere a soqquadro l'Europa con alleanze e con guerre. È positivo che dacchè la Russia s'è trovata costretta a fronteggiare le colossali difficoltà della carestia e del colera, è diventata più viva in tutto il resto d'Europa la persuasione che la pace non corre nessun pericolo. In Germania, ad esempio, non vi fu mai tanta fiducia nella pace quanta ve ne è ora.

In questo momento il mondo politico tedesco non si occupa che del Principe di Bismarck, dei suoi discorsi, del suo atteggiamento, della immensa popolarità che lo circonda. A Kissingen, andarono a fargli festa 4000 cittadini; a Jena, egli fu salutato e acclamato da tutto il popolo in massa. Il Principe ha parlato tanto nell'una quanto nell'altra città, e le sue parole furono addirittura roventi contro il generale Caprivi. Molto rispettosamente egli discorse dell'Imperatore, manifestando la sua incrollabile obbedienza verso il Sovrano; ma contro il suo successore nel governo fu implacabile. L'accusò ripetutamente d'aver disfatta la maggioranza liberale e nazionale da lui, Bismarck, costituita in Parlamento; lo rimproverò di nuovo di aver peggiorato la situazione della Germania in Europa, ed annunziò il suo fermo proposito di continuare in ogni congiuntura la campagna da lui cominciata. « Nessuno potrà mai chiudermi la bocca! » disse fieramente il Principe. Però non disse mai chiaramente se andrà o non andrà in Parlamento. È fuori di dubbio che la posizione del generale Caprivi è oltre ogni dire difficile, e ch'egli non potrebbe mantenersi dov'è, senza la volontà espressa e tenace dell' Imperatore che considera il Principe di Bismarck come un avversario personale. L'opinione tedesca non è certo con l'attuale Cancelliere. Governata da lui, la Germania si sente diminuita e prova l'impressione di chi si vede condannato ad una inferiorità che non merita. E non v'è dubbio che le antipatie contro il Caprivi cresceranno per il suo insuccesso nella faccenda dell' Esposizione Universale che si era pensato di tenere in Berlino nel 1897 o nel 1900.

Il negozio fu trattato con sì poca abilità, con sì grandi esitanze e dubbiezze che i francesi ebbero il tempo di dichiarare che faranno essi una nuova e generale Esposizione nel 1900. Spronati, senza dubbio, dal desiderio di mostrarsi da più dei loro vicini e nemici, il Governo e l'opinione pubblica s' infervorarono ad un tratto, pronti a spendere i milioni che occorreranno. La cosa non ha certo soverchia importanza, e i tedeschi, nella loro sterminata e riconosciuta potenza, possono fino ad un certo punto disdegnare questa piccola rivalità vincitrice; ma darebbe prova di conoscere poco il cuore umano chi credesse

che anche i flemmatici tedeschi non sentiranno una profonda amarezza nel vedersi così prontamente soverchiati dai francesi. E troveranno modo d'addossare la colpa dell'insuccesso al generale Caprivi, già reputato da meno dell'alto ufficio che l'Imperatore volle dargli e che gli conserverà finchè pare e piace a lui solo. Sarà un bel sistema questo, che accorda al Sovrano piena balìa di scegliere i ministri che gli garbano senza render conto ad alcuno de' suoi atti; ma indiscutibilmente e molto migliore l'altro pel quale il Principe, nella scelta dei suoi ministri, tiene conto delle manifestazioni della pubblica opinione, e cerca d'uniformarvisi. Questo sistema, ponendo il Sovrano al di fuori della lotta dei partiti, finisce per renderlo superiore a tutti. Ne vedremo l'applicazione genuina e leale fra pochi giorni in Inghilterra.

Lord Salisbury ha deliberato di non dare le sue dimissioni sino a che la Camera dei Comuni non abbia manifestato la sua volontà. Essa si adunerà il 4 di questo mese con un discorso della Regina Vittoria. La Camera, compiute le formalità indispensabili per la sua costituzione, lo discuterà subito: l'opposizione presenterà un emendamento, e se, come non pare dubbio, avrà per sè la maggioranza, Lord Salisbury farà il suo dovere verso la Regina e verso il paese, e darà le sue dimissioni.

Si è fantasticato molto sulla probabilità che gl'Irlandesi non votino coi Gladstoniani e che perciò il Governo possa ancora rimanere nelle mani dei conservatori. Ma siffatta ipotesi contrasta troppo con le tradizioni inglesi, perchè valga la pena di fermarvisi. Le elezioni generali hanno lasciato il Ministero in minoranza, ed esso, per conseguenza, in un modo o nell'altro, dovrà abbandonare ad altri il Governo. Piuttosto è probabile, e sarebbe in fin dei conti naturalissimo, che, mediante qualche compromesso ed il rinvio a tempo indeterminato della questione dell'*Home-Rule,* si riconcilino alla fine i liberali gladstoniani ed i liberali unionisti. Al postutto, la questione dell'*Home-Rule* non suscita nemmeno fra i gladstoniani un grande entusiasmo. L'hanno propugnata con ardore, in omaggio al loro venerando capo; ma non tacciono che non è la prima riforma della quale il partito liberale, dopo la sua vittoria, deve occuparsi, e se potesse diventare l'ultima, sarebbero forse contenti. Senza dubbio nell'ultima lotta gladstoniani e liberali unionisti si combatterono con una asprezza poco in uso nelle lotte inglesi, scambiandosi i titoli più oltraggiosi. Ma, a guerra finita, deve sorridere a tutti l'idea della ricostituzione del vecchio partito liberale inglese, che può con forze sue proprie e senza venire a patti cogli Irlandesi

incontentabili, governare il Regno Unito. È molto probabile che il risultato ultimo delle elezioni inglesi, sia appunto quello fin qui non preveduto da alcuno, ossia la pace lealmente fatta, fra liberali gladstoniani e liberali unionisti. La politica, già si sa, è una grande improvvisatrice, e quando la necessità delle cose prevale, diventa facile e piano anche ciò che pareva il giorno innanzi impossibile. Chi avrebbe potuto prevedere, ad esempio, lo scioglimento avvenuto, nel modo più inatteso, della crisi costituzionale nel Regno di Svezia e Norvegia?

Quivi lo *Storthing*, ossia la rappresentanza nazionale, deliberò che in avvenire la Norvegia avesse una specie di Parlamento proprio. Al re non piacque la deliberazione e non volle sancirla. Preferì di congedare il Ministero presieduto dal signor Steen radicale. Chiamò il signor Stang conservatore e gli commise di formare un nuovo Gabinetto. Egli lo formò, ma, nell'atto di assumere il Governo, dichiarò ripetutamente al re essere suo avviso che per intanto era mestieri dar vigore alla deliberazione dello *Storthing*. Questo consiglio dello Stang è naturalissimo, se si pensa che il re di Svezia e Norvegia non ha potere di sciogliere la Camera. Evidentemente lo Stang non avrebbe vissuto un giorno come ministro, se avesse preteso che la Camera, fautrice della separazione, disdicesse il suo voto. Il re si rivolse al signor Thorn, altro conservatore, ma nemmeno con lui potè intendersi. Durarono le trattative per più giorni di seguito senza che mai si potesse venire a capo di nulla. Da ultimo si finì con un compromesso accettato da tutti. Senza disdirlo, lo *Storthing* consentì che il voto per la separazione fosse messo da parte *pro tempore*. E il re dal canto suo nuovamente s'intese col signor Steen e restituì a lui il potere che gli aveva tolto. Per tal modo è finita la crisi costituzionale in Svezia-Norvegia ed è probabile che per lunghi anni non ne sorgano altre. Per un verso o per l'altro, alcunchè di simile, malgrado tutte le apparenze contrarie, accadrà in Belgio. Dovunque non è una volontà dispotica predominante e tirannica che detta leggi senza ascoltare discorsi e ragioni, gli uomini finiscono sempre per trovare la via onde aggiustare le loro querele. Ed anche i Belgi finiranno per trovarla e per giungere pacificamente alla revisione della Costituzione oramai desiderata da tutti.

La Camera, spinta dal caldo, ha preso le sue vacanze; ma ha nominato una Giunta di venti persone affidandole il mandato di studiare tutte le proposte fatte relativamente alla revisione. La Commissione è composta di dodici deputati conservatori ed otto liberali. Riferirà in ottobre: e non v'è dubbio che la via media, capace di conciliare le opposte bramosie, finirà per essere trovata.

Nulla si è più saputo in questi giorni delle trattative iniziate dall'Inghilterra, per mezzo del signor Evan Smith, col Sultano del Marocco; però il plenipotenziario inglese ha molto avvedutamente per mezzo della stampa fatto conoscere all'Europa gli articoli del Trattato proposto al Sultano, da esso a tutta prima accettato ma poi disdetto. Innegabilmente l'Inghilterra voleva negoziare non per sè soltanto, ma per tutti gli Stati civili ed europei, ed il trattato proposto da sir Evan Smith, se andava in vigore, sarebbe stato utile a tutti. Avvertono alcuni che l'Inghilterra usò questa tattica anche in Egitto, dove poi rimase sola e padrona, e ne concludono che anche in Marocco farebbe lo stesso. Costoro bensì dimenticano che l'Inghilterra per gli affari d'Egitto sino all'ultimo momento chiese, insistendo, il concorso della Francia e dell'Italia che lo rifiutarono. Fu un grave errore, e speriamo, che ove mai l'occasione si ripresentasse, noi italiani non lo commetteremo la seconda volta.

Sono giunti cogli ultimi postali eccellenti notizie dalla nostra colonia eritrea. La pace domina dappertutto nei nostri possedimenti; l'autorità dell'Italia è da tutti riconosciuta e rispettata. La gente è tornata al lavoro con fiducia, e là dove la campagna ha potuto essere lavorata, si hanno speranze di buon raccolto. Sull'altipiano dell'Asmara, le coltivazioni procedono bene, i contadini, ammaestrati dai nostri soldati, lavorano con la speranza di sufficiente rimunerazione. La rete stradale, mercè la direzione degli ufficiali del Genio si va poco a poco compiendo. Il nostro governatore, uscito dall'Asmara per un giro d'ispezione, è stato dovunque accolto con riverenza ed amore. Di là da Keren, sulla via di Kassala, i madhisti, domati fieramente dalle nostre truppe, non danno più molestia, e le carovane possono senza sospetto e pericolo procedere fino a Suakim. Queste liete notizie non debbono nè farci montare in superbia, nè ispirare in noi la credenza che niuna difficoltà sorgerà mai più per noi in Africa; ma debbono rammentarci che la vittoria spetta solo ai perseveranti e ai pazienti, e che noi finiremo per conseguirla anche laggiù in Abissinia, perdurando nell'impresa, e continuandola con animo degno degli antichi nostri padri.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Eva in Dante e in Pier Lombardo di Alberto Agresti. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 aprile 1891.
Dante e Vanni Fucci di A. Agresti. Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 24 aprile 1892.

Assai importanti ci sembrano queste due brevi memorie del professor Alberto Agresti, ed è perciò che ne diamo qui un rapido sunto.

Esse trattano due quistioncelle dantesche. Perchè Dante e nel poema, e in alcuna delle opere minori, si mostra così acerbo verso Eva, mentre ad Adamo, principal causa della rovina dell'uman genere, fa tanto onore e attesta tanta riverenza? Il professor Agresti interroga sulla quistione varie fonti dantesche in materia teologica, l'Aquinate, Isidoro, S. Anselmo, Ugo da S. Vittore, S. Bonaventura, e in nessuno di questi autori trova la ragione sufficiente di tant'odio per l'antica progenitrice. Ma passando poi a Pier Lombardo, che era allora il maestro di color che sanno, e di cui Dante stesso fu studiosissimo, ne ricava una serie di sottili argomentazioni, dirette appunto a scusar l'uomo e ad aggravare la prima donna come rea di superbia, di cattiva volontà, di credulità al demonio, di colpevole ignoranza. Ecco donde, secondo l'Agresti, avrebbe Dante attinto il suo malumore, singolare e costante, contro la povera Eva! La congettura ci sembra giusta: ma noi crediamo che, anche senza l'autorità del Lombardo, bastava ad infiam-

mare il poeta in senso avverso alla donna, quel pessimismo contro il bel sesso che dalle antiche letterature e tradizioni emanò in tanti modi anche nell'evo di mezzo. Del resto, saviamente conclude l'Agresti sulla necessità di « studiare la D. Commedia al lume dei libri delle Sentenze ».

Di maggiore importanza è la seconda memoria, in forma di lettera al prof. Alessandro Chiappelli, intorno al Vanni Fucci dantesco.

Perchè mai Dante, almeno fino al 1300, data della *Visione*, non conosceva Fucci come ladro (sua colpa principale), ma soltanto come « uom di sangue e di corrucci »? O perchè, più rettamente parlando, dice di non aver saputo fino allora il furto del Fucci, mentre doveva essergli ben noto? L'Agresti lo crede un artifizio, una finzione del poeta per maggiormente svergognare quel fautore de' Neri, suo nemico, facendogli confessare, in mezzo alla bolgia de' ladri, quel delitto che « falsamente già fu apposto altrui ». E che d'altra parte la colpa del Fucci non fosse ben chiara, risulta, secondo l'Agresti, dalle vaghe e non concordi notizie dei commentatori intorno al furto della Sagrestia pistoiese, e dall'aver preso parte in esso, non uno ma tre Vanni, e dal fatto stesso che il furto fu apposto falsamente ad altri. E poi, domanda l'Agresti, fu il Fucci un semplice ladro o fu un delinquente politico? Non sarebb'egli un uomo che, come spesso avveniva nel medio evo, ai delitti politici congiungesse nobili qualità? Ne certo sarebbe stato vil poeta, se veramente gli appartengono quei *bellissimi* versi, che l'autore riporta qui, e che furon tratti nel secol passato da un manoscritto (non ci dice in che luogo, nè da chi). Egli congettura anzi, non sappiamo con quanta verisimiglianza, che il Fucci imparasse l'arte del rimare dal suo paesano, Cino. Tutt'insieme questo studio dell'Agresti, anche per le considerazioni sul significato del verbo *mucciare* (che l'autore spiega *tacere*), e pel ravvicinamento dell'atto beffardo di Vanni con certa usanza pistoiese, sparge qualche maggior luce sull'episodio dantesco, e invoglia a far nuovi studi su questo personaggio così poco noto. Vogliamo per altro notare qui da ultimo un'asserzione, che ormai sembra insostenibile, cioè che il Villani copiasse il Malespini, essendo quasi accertato dalla critica che il preteso Malespini è posteriore al Villani.

La vita e le opere di Cecco d'Ascoli di Giuseppe Castelli — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1892.

Francesco Stabili ascolano, rimatore e astrologo dei tempi di Dante, è figura che attrasse a sè l'attenzione di parecchi studiosi, sia per il poema suo singolarissimo dell'*Acerba*, sia per le sue relazioni con il maggior dei nostri poeti, sia finalmente per la morte che sostenne impavidamente ad affermazione delle proprie dottrine: nessuno per altro di coloro che se ne occuparono potè o seppe mettere insieme intorno a Cecco (così, bonariamente, fu appellato ai suoi dì) una monografia compiuta, che ne illustrasse la intricata e malcerta biografia e ne esaminasse sotto tutti gli aspetti le opere latine e volgari. A questo lavoro si venne preparando, dandone saggi via via, il professor Giuseppe Castelli, il quale ora ci presenta in questo bel volume il frutto delle sue lunghe e pazienti indagini.

Descritta a brevi tratti quella che potrebbe chiamarsi la varia fortuna dell'ascolano, cioè le vicende della sua fama nei secoli, il Castelli procede alla ricostruzione della biografia di Cecco, giovandosi non pur delle indagini altrui e dei documenti già noti, ma di ricerche proprie e di testimonianze nuove; tra le quali importantissimi, e per la precisione loro e per le fonti cui potè attingere, gli appunti lasciati su questo argomento dal cinquecentista Angelo Colocci. Il Castelli ha potuto per tal modo accertare che lo Stabili nacque in Ancarano nel 1269 di povera gente, fu in patria istruito nei primi elementi del sapere, e poi frequentò gli studi di Salerno e di Parigi: dall'ultimo decennio del secolo XIII (l'anno non si può precisare) insegnò astrologia nell' Università di Bologna fino al 1324, sino a quando cioè per aver espresse opinioni eterodosse in materia di fede gli fu interdetto l'insegnamento con una sentenza di frate Lamberto da Cingoli, inquisitore dell'eretica pravità. Riparò a Firenze, dove nel 1326 Carlo duca di Calabria lo assunse al proprio servizio come medico ed astrologo, mentre, se ne hanno più indizi, teneva forse pubblico insegnamento di astrologia: il carattere vivace e baldanzoso, le opinioni ardite, l'insofferenza di ogni autorità suscitarono contro Cecco molti nemici, i quali, specialmente il medico Dino del Garbo e il vescovo di Aversa, gli fecero formare addosso un processo accusandolo di essere ricaduto negli errori di fede per cui era stato interdetto a Bologna; in pochi mesi il processo si chiuse con la condanna dell'ascolano ad esser bruciato insieme coi suoi libri, e la iniqua sentenza fu eseguita il 16 settembre 1327. Il Ca-

stelli ha saputo sceverare assai bene in ciò che di Cecco si racconta quelli che sono fatti storicamente accertati dalle leggende che presto fiorirono intorno alla vita e alla morte dell' infelice ascolano; ma anche delle leggende ha tenuto conto e in uno speciale capitolo ne ha esaminata l'origine ed i rapporti, lumeggiando così più compiutamente l' immagine morale del suo personaggio. Dopo brevi, ma succose osservazioni su ciò che Cecco scrisse della sua patria e sul carattere di lui, quale si delinea nelle sue opere, il Castelli tratta lungamente, in tre distinti capitoli, del poema pel quale l'ascolano è più noto comunemente, l'*Acerba;* ne analizza il contenuto, discutendo e spesso risolvendo le molteplici questioni sorte ad ogni passo, mette in rilievo con acute osservazioni l'elemento popolare che in quell'opera si congiunge all'elemento dottrinale, ne illustra il metro (che fu una nuova forma di terzina quasi a competere con quella di Dante) e la lingua: c'è qua e là qualche sovrabbondanza, su alcune specialissime questioni la trattazione lascia un po' a desiderare; ma nell' insieme questi capitoli del Castelli sono il meglio che finora sia stato scritto intorno all' *Acerba*, e noi siamo lieti di lodarlo di avere arricchito la nostra storiografia letteraria di un lavoro egregio sopra un argomento trattato sinora assai leggermente. Delle opere latine dello Stabili, che sono quasi tutte astrologiche, il Castelli si sbriga un po' alla lesta; si direbbe quasi che egli abbia fretta di giungere alla storia dei rapporti del suo poeta con Cino da Pistoia e con l'Alighieri, ai quali rapporti sono consacrati due speciali capitoli, pieni, massime l'ultimo, di notizie e d' interesse; meno felice invece ci sembra la parte ove l'A. discute la questione dei sonetti che si sarebbero scambiati l'ascolano e il Petrarca.

Alla monografia storica e letteraria del Castelli seguitano, opportuno compimento, i notamenti del Colocci relativi al poeta ascolano, e un saggio bibliografico nel quale sono descritti i principali manoscritti e le edizioni dell'*Acerba* di qualche altra sua operetta: nella trascrizione degli appunti colocciani è qualche incertezza, che sarà facilmente scusata da chi conosca la quasi indecifrabile scrittura dell'erudito iesino; nelle bibliografie si avverte una certa disuguaglianza e qua e là superfluità di particolari che distrae l'attenzione dello studioso da ciò che è sostanzialmente legato con l'argomento del libro. Ma sono piccole mende che il Castelli, così dotto e diligente, saprà evitare nello speciale lavoro che ci promette in proposito; lavoro che sarà il benvenuto, perchè per esso avremo compita e perfetta la illustrazione della vita e delle opere di Cecco d'Ascoli.

La madre di Francesco Petrarca di G. O. Corazzini. — Firenze, tip. di M. Cellini, 1892.

È noto agli studiosi della nostra letteratura che sino ai tempi nostri fu ritenuto concordemente essere stata una Eletta Canigiani la donna che diè alla luce il grande poeta di Laura; ma nel 1863 il dotto illustratore delle lettere petrarchesche Giuseppe Fracassetti impugnò la comune sentenza e al nome fino allora accettato sostituì quello di una Niccolosa di Vanni Sigoli, che così prese luogo nelle storie e biografie letterarie. L'autorità grande e meritata del Fracassetti si trasse dietro i più, e nessuno pensò a controllare il procedimento per mezzo del quale egli era riuscito alla novissima conclusione: ma, come ora mostra l'egregio Corazzini, il riscontro sarebbe stato opportuno e avrebbe rivelato che su fondamenti mal certi posava l'edifizio innalzato dall'erudito fermano.

Tutto il sistema del Fracassetti era fondato sopra un documento, ch'ei però non diè alla luce, dal quale, ora che l'abbiamo sott'occhio, non risulta se non questo, che il 25 maggio 1331 ser Petracco di Parenzo dell'Ancisa era già morto e che monna Niccolosa Sigoli sua vedova fece procuratore Simone da Quarata per prendere, in suo nome, il possesso di tutti i beni della eredità del marito, sui quali essa aveva la tenuta pronunziata dai tribunali fiorentini per rivalersi delle sue doti. I vecchi eruditi che videro cotesto documento non ne trassero altra conseguenza che questa, vale a dire che la Niccolosa fu nulla più e nulla meno che la seconda moglie di ser Petracco, il quale da altra donna aveva avuto il figliuolo poeta. Per affermare il contrario, occorsero al Fracassetti delle induzioni tirate a fatica da indizi fallaci, e persino delle supposizioni di fatti non giustificati; anzi egli fu costretto a chiamar certi dei fatti incerti o non veri, e a forzare il senso dei testi latini che aveva innanzi. Il Corazzini con molta conoscenza del diritto fiorentino, delle pratiche legali, della biografia petrarchesca dimostra ora come le induzioni circa il nome della madre del poeta siano fallaci e come debbasi prestar fede, più che ad altro, alla testimonianza degli antichi biografi confermata dal carme, ove il Petrarca piangendo la madre morta la chiamò « Eletta di nome e di fatto ». Senza riassumere le stringenti argomentazioni del Corazzini, ci limitiamo a riconoscere che la sua dimostrazione è veramente vittoriosa, sì che riteniamo per certo che la ipotesi per quanto ingegnosa del Fracassetti sarà senz'altro abbandonata e si farà ritorno, per quel che riguarda la persona della madre del Petrarca, all'antica opinione, la sola che abbia la conferma della cronologia e della ragione.

Francesco Galeota e il suo inedito canzoniere per F. Flamini. — Torino, E. Loescher, 1892.

La storia di quella Società letteraria napoletana del miglior tempo aragonese, di mezzo alla quale uscì il primo grande scrittore volgare del mezzogiorno, Jacopo Sannazaro, è stata a questi ultimi tempi ritessuta nelle sue linee generali in modo abbastanza compiuto e sicuro; ma di quei poeti e novellieri e moralisti e storici, che onorarono la corte di Alfonso il magnanimo e di Ferdinando suo successore, non abbiamo avute sinora che notizie scarse e malsicure, sebbene anche la loro vita privata e civile possa essere stata per alcuna parte notevole: di taluni anzi non sappiamo più che il nome e la patria, come era il caso di Francesco Galeota gentiluomo e poeta, al quale ha consacrato ora una elegante e dotta monografia quell'operoso ricercatore che è il prof. Francesco Flamini.

Di famiglia napoletana d'antica e fiorente nobiltà nacque Francesco Galeota nella prima metà del secolo XV, e il suo nome appare per la prima volta nel 1470 tra quelli delle lancie in servizio del re: salì per diversi gradi della vita militare e cortigiana fino all'ufficio di regio consigliere, che aveva già nel 1484; e come uomo « savio, fedele e ornato di buoni costumi » fu designato tutore dei figli del duca d'Ascoli, e deputato ad accompagnare in Francia il santo uomo Francesco di Paola, che recava l'ultima consolazione al morente re Luigi XI. Ritornando in Italia si fermò qualche tempo in Ferrara, trattenutovi da Eleonora d'Aragona; ma il pensiero della città natale lo tormentava sì da fargli esclamare con accenti di vera passione:

Napoli bella, desiata tanto
Dal core e dalla mia penosa vita,
Napoli bella ch'io lassai da canto,
Napoli bella e come t'ho fuggita?

Rivide perciò volentieri la corte aragonese, dove specialmente era gradito a Ippolita Sforza duchessa di Calabria, fautrice di letterati e di artisti; e ai suoi signori seppe rendere servigi oltre che di rime, esercitando ambascerie politiche al duca di Ferrara e a Ludovico il Moro e nel 1487 la castellania di Castellamare di Stabia. Alla venuta di Carlo VIII fu il Galeota tra i molti baroni che diffidando della fortuna d'Aragona sposarono la causa francese, ma non potè lungamente godere dei favori dei nuovi principi, poichè morì nel 1497 in un suo piccolo feudo del territorio d'Avellino.

Il canzoniere del Galeota, scoperto dal Flamini in un codice estense, ha vera importanza storica e letteraria, perchè più compitamente di ogni altro rappresenta lo stato della lirica volgare nel mezzogiorno d' Italia alla fine del quattrocento e il diffondersi in quella regione delle forme proprie dell'arte toscana. In questo canzoniere noi troviamo riflessi gli sforzi del rimatore napoletano per appropriarsi i caratteri della lirica del Petrarca, e l' imitazione più d'una volta non solo è palese, ma servile e pedissequa; ma accanto alla corrente petrarchesca ne vediamo filtrare un'altra che già in Toscana aveva rinnovata col Poliziano e col Medici la poesia amatoria, ed è una fresca corrente di sentimenti e di forme popolari. Tra le poesie del Galeota abbondano gli strambotti e le barzellette, come appunto nei canzonieri dei due grandi toscani; e se lasciano molto a desiderare per nettezza di espressioni e vigoria di imagini, sono per altro immuni da quel fare sentenzioso ed epigrammatico che rende intollerabile la maggior parte delle rime meridionali di quello stesso tempo. Il Flamini ha con lunga e accurata analisi messo in rilievo quali sieno i pregi e i difetti del Galeota come rimatore, nè noi ci indugeremo a rifarne sulle orme di lui il ritratto letterario: solo abbiamo voluto segnalarlo come poeta notabile tra i suoi contemporanei e additare agli studiosi il dotto ed elegante scritto, nel quale la sua vita e la sua opera letteraria sono esposte e tratteggiate con erudizione e buon gusto.

Alessandro Manzoni. La Parteneide e le Tragedie, con commento di Luigi Venturi — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1892.

La biblioteca scolastica italiana Sansoni, diretta da G. Carducci, si è arricchita di questo nuovo volumetto contenente la *Parteneide* e le *Tragedie* del Manzoni col commento di Luigi Venturi. Questo accurato critico ed elegante scrittore, in tarda età, mancò ai vivi prima di aver interamente compiuto il suo lavoro, che ora, reintegrato col commento dei Cori manzoniani del medesimo autore, si pubblica per le solerti cure del prof. Averardo Pippi, amico e famigliare per lungo tempo all' illustre defunto.

Il lavoro è semplice ma ben fatto e con quella diligenza che si nota nelle altre compilazioni del Venturi. Precedono a ciascun componimento le necessarie notizie sul motivo, argomento e data di esso, con le stesse parole, quando si poteva, del Manzoni. In ognuna delle due tragedie ciascuna scena è preceduta da un sommario, utilissimo a raccogliere e ritenere la tessitura di tutta l'opera, e a piè di ciascuna

tragedia stanno i giudizi dati sopra di essa dai principali e più antichi critici. Le note, assai copiose nella *Parteneide*, sono molto sobrie nelle tragedie, forse perchè, come avverte il prof. Pippi, le tragedie hanno poche reminiscenze classiche, e la forma ne è piana e naturale, quanto è consentito a nobile poesia.

Tuttavia qualche utile confronto con tragici inglesi e tedeschi, oltre quello che si trova nelle note al 4° atto dell' *Adelchi*, sarebbe forse stato opportuno, come pure uno studio più minuto su certi modi latineggianti cari al Manzoni. Ma nulla di necessario alla piena intelligenza del testo ci par che manchi, tenendo pur conto che le soverchie e prolisse note riescono alla maggior parte de' giovani o di fomento a poltroneria o d'impaccio. Avvertiamo bensì una critica poco ragionevole e non ben giustificata che il Venturi, severo purista, muove al Manzoni; che è di avere usato *lo* o *il* per *tale* (vedi pag. 18 e 25), modo che pure ha vari esempi anche del cinquecento e che è utile, se non sempre indispensabile, alla chiarezza del senso.

POESIA.

Versi di Severino Ferrari (Biblioteca dei poeti moderni) — Modena, E. Sarasino, libraio editore, 1892.

Poesia vera, intima, originale è questa che vibra e raggia, può dirsi, da ogni verso di Severino Ferrari. Del quale, al pari dell'acume critico e del fine buon gusto estetico, erano ben note le felici attitudini al poetare: sennonchè l'aver qui dinanzi ora una bene ordinata raccolta delle sue liriche (di cui parecchie già pubblicate in giornali e riviste) agevola un giudizio più pieno e maturo dell'opera sua poetica. Perchè da quegli sparsi frammenti, pure ammirandone il garbo e la genialità, qualcuno avrebbe potuto essere indotto nell'opinione che si trattasse di graziosi, ma lievi quadretti, di felici lampi ed intuizioni solamente. Invece la lettura continuata di tutte le rime, non che riuscir monotona, dà l'impressione d'un lavoro potente, organico, quasi d'un albo lirico autobiografico.

L'idealità scatta dal reale con singolar vigoria, come di sorpresa: non più comuni potrebbero essere alcuni motivi poetici: il crocchiar delle galline, lo scucchiarare nell'acquaio, il tramestìo de' topi in granaio, il cinguettìo della gazza, e così via: eppure quante fiorite immagini, quali accenti appassionati ne sa derivare il poeta! Basterebbe ci-

tare, fra le migliori poesie della prima parte (*Amore, Speranza, Passione, Ricordi e compimento di vóti, Fantasie, Nostalgia*), la XIV, la XVI, la XVII, la XXI, la XXV, la XXVI, la XXIX, soprattutto la XXXI, della quale ecco un tratto e la chiusa:

« Spunta il mattino, e il sole te spia fra le persiane;
ti trova in pianelline, discinta e in cuffia bianca.
Tu gli apri; egli ti dice — Io parto per lontane
regioni; se hai saluti, li porto. — Il cuor ti manca;
dagli occhi gonfi cadono due stille; il roseo lume
ne piove una a la Spezia e l'altra a Capofiume ».
. . . . . .
« E se Palermo è bella, e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e un giro d'alti monti le fa real corona
formando l'aurea conca felice d'ubertà;
il cuor che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case! »

E della seconda parte la XXXV (*Vanto degli argini di Reno ed Alberino*), la XXXVII (*Nidi*), la XXXVIII (*L'anello smarrito*): e della terza la XLV (*Il ceppo*) e la XLVIII, dalla quale traggo questo vivo ed affettuoso ricordo del padre del poeta:

« Io veggo sopra l'argine alto di Codifiume
ravvolto nella polvere del mezzogiorno adusto
passare uno sollecito. Veggo nel fulvo lume
e l'ombra sua co gli omeri curva ed a mezzo il busto
fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch'ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna — Dottore, —
grida — ben venga! — Ah povero mio cuor, l'hai conosciuto? »

Così, e non altrimenti, s' ha da intendere e interpretare la natura nell'arte. La poesia del Ferrari è fatta tutta di cose, non di suoni e di parole: veramente umana, essa coglie, tra le pareti domestiche, nelle quotidiane e sien pur grossolane cure della vita, quel che v' ha di più riposto e di meglio sentito, il sentimento perenne dell' ideale. Voi leggete; e un diletto intenso vi domina, dalle prime pagine: chiudete il libro, ed una giocondità nuova vi resta intorno, e vi aggirate per la casa, sempre con quelle luminose visioni negli occhi e nell'anima.

La poesia di Severino Ferrari è buona, è casta, è casalinga: ha il fare disinvolto ed ilare della buona massaia: ha l'aspetto lindo ed aggraziato di una casa colonica antica: ha il sorriso bonario ed onesto del capoccia in mezzo ai suoi. E veramente la benedizione dei suoi vecchi per la giovine sposa del poeta e l'amore così santificato dal bacio e dalla ghirlanda materna, si mandano a vicenda raggi di mite tramonto e di rosata aurora, squilli gaudiosi e solenni.

È stata da altri annotata qualche durezza di verso, ed inoltre qualche locuzione ricercata, che parve rivelar pretesa di *peregrinità*. Circa a quest'ultimo appunto deploreremo non già lo studio del Ferrari di eleggersi nella ricca miniera della lingua letteraria o dell'uso i modi più vivi ed appropriati, bensì la poca famigliarità che con la loro lingua mostrano tuttavia di avere parecchi italiani, i quali dinanzi ad ogni termine meno comune dell'usato, come cavalli spauriti, s'impennano. E quanto alle asperità di verso, che sono rare in questo volume, diremo che esse offenderebbero assai più in altri generi di lirica, dove l'armonia musicale (come nelle mirabili ottave del Marradi) è quasi tutto e si fonde con l'ispirazione: laddove qui è il fiottar tranquillo della riviera nativa, è lo scalpiccio de' passi materni per la cucina, è il frugolìo de' bimbi, è

« il tinnir de' sonagli, mareggianti
su le ghiaie le ruote a quando a quando » ;

nè la verità e l'evidenza di questo bel mondo poetico richiedono sempre e necessariamente fluidità e sonorità di verso.

Fiamma tranquilla (nuovi versi) di Manfredo Vanni. — Bergamo, Stabilimento Fr. Cattaneo 1892.

Fra i giovani poeti il Vanni è de' più promettenti. I saggi ch'egli ha dato fin qui fanno sperar bene di lui; tanto più che ogni sua nuova pubblicazione poetica segna un notevole progresso. In questo volumetto egli raccoglie poche, ma, in generale, buone poesie, dalle quali spira un sentimento delicato. La famiglia, gli amici, la sua Toscana sono gli argomenti principali de' suoi versi, i quali, fatta qualche rara eccezione, sono semplici e gentili come gli affetti che esprimono. Notiamo fra le cose migliori del volumetto gli sciolti *A Raffaele del Rosso,* quelli *A Icilio Giannini,* le ottave *A Giovanni Battista Corsi di Siena,* e la saffica *A Domenico Mosca.*

Ecco alcune strofe di quest'ultima:

Io qui ti chiamo, in questa mia selvaggia
Patria, sì larga a me di canti e amori;
Dove lo spirto si rinnova, e lasse
Spemi rinfranca.
M'aduggi pure torpida l'estate;
Or che tra l'ira degli aperti soli
E lo scirocco e l'afa agosto move
Increscïoso.
Increscïoso a chi degenerando
Dai forti padri (oh, povertà di scuola!)
Non sente lieta la ridesta caccia
Tonar dai colli.

E più innanzi:

Il desco fuma; de' miei rosei bimbi
Ai gridi, ai salti la stanza rintrona:
Fra i bimbi miei pensando Alberta tua,
Qui vieni e sogna.
Vieni; più dolce in core dei diletti
Poeti a noi discenderà la voce.
A te dinanzi riderà l'amico
Bicchier di vino.
Vino che, nato nelle maremmane
D'arido tufo collinette al sole,
Hanno serbato al brindisi le opache
Ghiaccie cantine.

Ci parrebbe, del resto, che il Vanni, il quale sa comporre così buoni versi, riuscirebbe a piacere anche di più, se facesse maggior uso della rima, ch'egli trascura troppo spesso, e perfino in componimenti che assolutamente la richiedono, quali il sonetto. A lui la rima non dovrebbe costar fatica, e molte delle sue poesie ci guadagnerebbero d'un tanto.

BIBLIOGRAFIA.

Per il primo centenario della Biblioteca comunale di Verona, discorso commemorativo di Giuseppe Biadego. — Verona, Franchini, 1892.
Storia della Biblioteca comunale di Verona con documenti e tavole statistiche, di G. Biadego. — Verona, Franchini, 1892.

Ricorrendo il primo Centenario dall'apertura della Biblioteca comunale veronese, a commemorare degnamente i principii di quell'utile Istituto, il bibliotecario Giuseppe Biadego recitò un discorso, che, dato ora alle stampe, si legge con piacere e profitto, perchè è qualche cosa di meglio delle solite ciarlate d'occasione. Per dimostrare come l'amore dei libri sia antico in Verona, il Biadego traccia rapidamente, ma con tocchi sicuri e precisi, la storia delle librerie veronesi antiche, a cominciare dalla famosa Biblioteca Capitolare, fondata nel secolo IX dall'arcidiacono Pacifico, seguitando con quella di altre librerie monastiche e private, sino ai principii della Comunale, di cui per sommi capi enumera e dimostra l'utilità e i successivi accrescimenti. Quest'ultima parte del discorso è sviluppata con abbondanza e precisione maggiore nella storia, che il Biadego stesso ha pubblicato in questi giorni della Biblioteca, cui egli è preposto. Da questa sappiamo che se la istituzione vera della Biblioteca fu nel 1792, le sue origini prime risalgono a qualche tempo addietro, alla soppressione cioè dei Benedettini di San Zenone e dei Gesuiti, i libri dei quali, ceduti alla città di Verona, furono il primo nucleo di una pubblica libreria. Incerta fu nei primi tempi la vita dell' Istituto, che venne via via arricchendosi di nuovo materiale per acquisti e per doni, che il Biadego registra via via quasi con crescente compiacimento, come un padre rassegna gli aumenti del patrimonio che è per lasciare ai figliuoli; e non è senza interesse, anche nel rispetto politico, la storia dei bibliotecari che si succedettero al governo della libreria, specialmente nei tempi tristi della dominazione straniera. Dal 1869 comincia un nuovo periodo per la Biblioteca, che allora fu ordinata in modo da rispondere più degnamente al suo fine, e si arricchì poco dopo di una speciale sezione di Storia patria iniziata col dono fatto da Giambattista Giuliani di mille e seicento opuscoli veronesi. Adesso la Comunale di Verona possiede 133 mila volumi, e può competere d'importanza con molte Biblioteche governative; effetto questo, osserva il Biadego, di favorevoli circostanze, ma, più che altro, dell'amore costante della comunale amministrazione verso questa

nobile istituzione cittadina. Di questo amore è segno palese il consenso dato alla celebrazione del primo centenario dalla fondazione della Biblioteca, che è stata degnamente commemorata, non pur con questi due scritti del Biadego, ma con la stampa di un altro bel volume da lui compilato e contenente il catalogo descrittivo dei manoscritti della Comunale, per mezzo del quale gli studiosi di ogni parte d'Italia sono messi in grado di conoscere i tesori che in quella libreria sono stati con tante cure raccolti. Di questo catalogo, che descrive un patrimonio letterario e scientifico quasi ignoto, ci proponiamo di render conto prossimamente, certi di far cosa gradita ai nostri lettori.

STORIA.

L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo per il dott. Angelo Marchesan. — **Treviso, tip. dell'Istituto Turazza, 1892.**

Già nel titolo di quest'opera avvertiamo qualche cosa di incerto, di superfluo, d' inorganico, che preannunzia quasi quello che è il difetto capitale del lavoro datoci dal signor Angelo Marchesan intorno alla coltura letteraria e scientifica della Marca Trivigiana nei secoli XIII e XIV; bello e per novità importantissimo argomento, che l'autore ha studiato con amore e trattato con diligenza, e che avrebbe dato occasione a un ottimo libro se alla diligenza e all'amore fossero stati corrispondenti il metodo e la forma. Ciò non ostante, poichè è lavoro di giovane e va incoraggiato, non insisteremo sopra la mancanza di un disegno ben precisato e prestabilito e sopra la disuguaglianza e trascuranza della lingua, che in questo libro possono offendere più d'un lettore; e terremo conto solamente della notevole serie di fatti storici e letterari che l'autore ha saputo rintracciare, accertare e raggruppare in quest'opera al fine di far conoscere le vicende della coltura trevisana nel dugento e nel trecento, augurando che in altri suoi lavori il Marchesan, meglio addestrato dopo questa prima prova, riesca a liberarsi dalle incertezze di metodo e di forma e possa arrecare nuovi e ben digesti contributi alla storia civile e letteraria della sua bella regione.

Le origini dell'Università di Treviso, o meglio dello studio, perchè l'insegnamento fu sempre ristretto a poche discipline, risalgono al tempo della rovina degli Ezzelini, e la prima menzione di un pubblico insegnante è del 1263, in cui troviamo un maestro e consultore legale pagato dal Comune. Movendo da questo tempo il Marchesan ritesse la

storia delle prime vicende della scuola trevisana di leggi, ed ha spesso occasione di dimostrare infondate alcune affermazioni di altri eruditi che per vanto municipale crearono tutto un collegio di professori insegnanti in Treviso fino dal secolo XIII, e di produrre e illustrare documenti che attestano invece nomi e fatti indubitabilmente. Poi la storia dello studio s' interrompe per dar luogo al racconto delle feste cavalleresche, onde alla terra trivigiana venne il nome di amorosa e gioiosa, alla narrazione dei fatti e detti dei trovatori provenzali trasmigrati in quel paese dalla Lombardia e da Ferrara, e all'esposizione del diffondersi della poesia volgare nella Marca per opera dei primi rimatori di quella regione, Gualpertino da Coderta, Albertino Cirologo e Niccolò De Rossi; alle quali materie, che sarebbe stato assai opportuno restringere in più rapida e serrata trattazione, anche perchè sono notissime e discusse in recenti lavori con molta larghezza, si accompagna un lungo capitolo sulle tracce in Treviso della poesia epica carolingia, delle rappresentazioni sacre, di biblioteche private, sulla tomba della figlia del Petrarca e sul mausoleo del figlio di Dante, e finalmente sopra un pontefice trevisano, Benedetto XI. Poi l'autore ritorna all'argomento; ed esposte le vicende della signoria dei Caminesi, riprende la storia dell' Università dal 1314 in poi e la ritesse con molta abbondanza di particolari e risolvendo per via molte questioni secondarie (notabile specialmente quella sull'erronea opinione che Cino da Pistoia sia stato professore a Treviso) sino al tempo in cui lo studio cessò, che fu poco dopo il 1318. Alla esposizione propria il Marchesan ha fatto seguire una bella serie di documenti, inediti la maggior parte o ripubblicati con maggior fedeltà agli originali; così che nel suo libro si hanno tutti gli elementi per conoscere la vita dello studio trivigiano: breve, e neppur gloriosa esistenza, ma tuttavia meritevole di essere conosciuta come parte, sia pur minima, della coltura medioevale italiana.

PEDAGOGIA.

Dalle Alpi al Vesuvio, appunti e note del dott. Paolo Pavesio, Preside-rettore del Convitto nazionale di Genova — Genova, Sordomuti, 1892.

In questo volume il benemerito rettore del Convitto nazionale di Genova rende conto della villeggiatura, delle escursioni e del viaggio d'istruzione compiuto dagli alunni durante le ferie autunnali del 1891. Nè già con un arido diario ma con vivace e colorita descrizione dei luoghi visitati, delle feste a cui i giovani presero parte; e con caldo

sentimento della natura e dell'arte, e col nobile ideale della patria e della famiglia sempre luminoso dinanzi.

La villeggiatura fu a Varallo Sesia, rallietata, oltre che dalle consuete escursioni su quelle alpestri e pittoresche cime, da due feste ugualmente solenni, benchè di natura diversa: l'inaugurazione di un monumento al generale *Giacomo Antonini*, valoroso Valsesiano; e il centenario della fondazione del *Sacro monte*, ossia del celebre santuario, visitato anche di recente da S. M. la Regina, e che dà la maggior rinomanza al pio luogo. Fra le gite alpine notevolissima ed egregiamente ritratta è quella che gli alunni fecero al Sempione, in vista delle imponenti vette delle Alpi Pennine. Segue poi la relazione del viaggio d'istruzione a Roma, a Napoli, a Caserta, a Monte Cassino, relazione condotta con vera arte di descrittore. Bellissime alcune pagine letterarie sul Vico e sul Leopardi, e le considerazioni storiche su Ercolano e Pompei e su Caserta; curiosi e giusti i lagni su qualche sconcio artistico notato dai viaggiatori. Ma quel che sopra tutto piace in questo libro è il senno di educatore che vi dimostra il Pavesio, il quale fu sempre guida amorevole ai suoi convittori, così negli studi come negli svaghi, e che seppe sempre dirigerne gli animi al vero ed al buono.

Dell'emulazione e del premio, per F. Abati-Tricomi. — Torino, Loescher, 1892.

Argomento un po' vieto tratta qui l'A.; il quale tuttavia, senza perdersi troppo in quistioni teoriche, esamina il suo soggetto piuttosto dal lato pratico dell'educazione, e, se non afferma cose nuove, ne ribadisce di vecchie con nuove ragioni, e ne ricava buoni ed utili ammaestramenti, così da formarne un ottimo libro di lettura pei collegi, per le scuole, per i maestri e per i giovani tutti. — Nel I libro, dopo un' indagine preliminare sull'armonia tra le facoltà dello spirito e tra i sentimenti, si studia l'*Emulazione* sotto i vari aspetti che offre secondo le età dell'uomo individuo o secondo quelle dei popoli, dietro la scorta delle note partizioni del sommo Vico. Or qui avremmo voluto che l'egregio A. allargasse l'ambito delle sue ricerche etnografiche, tenendo maggior conto delle differenze di stirpi, di luoghi, di religione, ecc., e non accontentandosi del magro cenno che ne fa all'ultimo capitolo del libro I. Invece nel *II libro*, sul *Premio*, c'è sovrabbondanza di materia: così che qualche capitolo rientra in soggetto trattato, e certi altri (per esempio, sui « principi protettori delle lettere », su

« Leone X o Giulio II? »), mentre attingono a piene mani dal Villari, dal Graf, dal D'Ancona, ecc., si potevano accorciare d'una buona metà. E nemmeno quella divisione in due *libri* ci par legittima, giacchè il *premio* non è cosa diversa, ma il miglior espediente ad eccitare la *emulazione*. Fondendo i due libri, si sarebbero evitate molte divagazioni e ripetizioni, ed ottenuta maggiore unità e compostezza. Peccato altresì che siano sfuggiti parecchi errori di stampa, ai quali provvede in parte l'*errata-corrige!* — Ad ogni modo, essendo lodevole la forma ed elevato l' intento, il libro rimane sempre una buona e piacevole lettura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Notions fondamentales d'Économie politique et Programme économique, par G. De Molinari. — Paris, Guillaumin et Ce, 1892.

È certo degna di elogio l'attività scientifica dell'A., che da un mezzo secolo a questa parte ci ha dato opere varie, non tutte di merito eguale, ma che dimostrano grande versatilità d'ingegno unita ad un amore disinteressato per la verità e il progresso. Il De Molinari è difatti uno dei pochi economisti francesi, che, quantunque sempre devoto al principio della libertà individuale o del *laissez-faire*, rifugge da ogni eccessiva immobilità, e accetta i risultati principali della evoluzione, tenendo conto della influenza preponderante delle forze dinamiche nell'ordinamento della società.

In questo volume egli, appoggiandosi al concetto della economia delle forze, che gli economisti chiamano legge del minimo mezzo, e a quello della libera concorrenza, quale base dello svolgimento della civiltà, cerca di dimostrare, che con l'accrescersi degli scambi e col moltiplicarsi della industria, ne deriva una terza legge, che chiama « della progressione del valore. » Il risultato più importante di ciò è, secondo il De Molinari, la tendenza verso il minimo costo, con cui non solo è assicurato il progresso della produzione, ma si raggiunge l'equilibrio nella distribuzione e nel consumo. Indi l'A. confuta con vari argomenti e in forma vivace la nota dottrina del George sulla proprietà fondiaria; sostenendo non esistere aumento non guadagnato di ricchezza (*the unearned increment*), ed essere l'intiero valore dei terreni dovuto al lavoro e al risparmio. Ma su questo punto egli ha contro non solo i socialisti, ma i più autorevoli economisti classici, i quali han dimostrato l'esistenza di questo valore acquisito della terra e del capitale, e ne hanno messo in chiaro

i complicati processi di formazione. Di guisa che la sua critica del socialismo è per questa parte manchevole e inefficace. Segue poi l'A. a discorrere, nella seconda parte del suo libro, delle varie cause che hanno impedito il progresso nel corso della storia; e accennando allo stato attuale di lotta fra capitale e lavoro, trova ch'esso dipende dal difetto di mobilità nel lavoro medesimo e dalla mancanza di un elemento moderatore e coordinatore fra lavoranti e capitalisti. A questo ufficio non possono adempiere completamente le *Trade Unions*, quantunque esse abbiano giovato a rafforzare la posizione della classe lavoratrice per sè stessa assai debole, sia per difetto di capacità, sia per insufficienza di mezzi atti a regolare e padroneggiare il mercato del lavoro. Nondimeno l'A. crede che non potrà mancar l'organo adatto a questa funzione, la quale corrisponde a un bisogno reale della società; e suppone che in tal guisa i salari sarebbero determinati in modo impersonale in conformità dei rapporti effettivi della domanda e dell'offerta. A tal fine egli caldeggia l'istituzione di estese Società operaie che forniscano sussidi e diano garanzie al lavorante in vari momenti della sua vita, e soprattutto nell'esercizio e nel compenso del suo lavoro. Per altro l'A. riconosce che non esiste una panacea dei mali sociali; e che tutti gli sforzi devono essere rivolti a creare istituzioni che procurino un miglioramento delle condizioni attuali della società. Nell'ultima parte il De Molinari riassume i progressi principali ottenuti nelle industrie, e traccia il programma delle riforme che dovrebbero introdursi, come l'abolizione delle imposte di consumo, una maggiore semplificazione degli uffici governativi e via dicendo. Il suo concetto fondamentale e quello della maggiore libertà degli individui, o della libera azione delle forze e leggi naturali, non menomata da indebite ingerenze dello Stato. Ma anche qui l'A. non tiene conto delle molte e gravi obbiezioni che si son fatte in teoria a quel concetto e delle eccezioni numerose che possono facilmente ritrovarsi nella pratica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Quando vari anni addietro fu riconosciuta la efficacia del solfato di rame a combattere la peronospora, sorse il timore che il rame potesse passare nel vino e render questo dannoso alla salute. Accurate indagini, per la maggior parte eseguite fra noi, dimostrarono per altro che la fermentazione fa precipitare il rame in uno stato insolubile, e che in conseguenza le uve trattate col rame sono innocue. Ma un altro dubbio, consimile al precedente, sorse a proposito degli aceti tratti dalle vinaccie, dove, come è stato detto, il rame si deposita quando si fa il vino. Il prof. Passerini, volendo stabilire se anche questo dubbio era fondato, ha eseguito una serie di ricerche su alcuni aceti della Toscana e della Romagna, e dei resultati ottenuti ha testè informata la R. Accademia dei Georgofili. Le conclusioni alle quali giunge il Passerini sono: che il rame si trova in piccolissime quantità negli aceti anche se provenienti da viti energicamente trattate col rame; poi, che il rame si trova sempre anche negli aceti ottenuti da uva non trattata col solfato di rame, e proviene allora dagli utensili adoperati nella manipolazione dell'aceto stesso o dal terreno; e finalmente che pel piccolo consumo che si fa dell'aceto come condimento, ogni pericolo può dirsi escluso. Un consiglio dà ai pratici il Passerini per togliere ogni timore, ed è quello di non far l'aceto con uve trattate col rame poco prima della vendemmia.

— Si sparse ultimamente la notizia che l'alluminio era inadatto alla fabbricazione di recipienti destinati a contener vino, acquavite, caffè, thè, perchè queste sostanze attaccavano il metallo. Il Balland ha voluto verificare se veramente questi timori erano fondati, ed ha invece trovato che l'asserzione è falsa, e che l'alluminio può essere adoperato per fab-

bricare utensili destinati all'uso domestico. Le ricerche del Balland hanno provato che l'aria, l'acqua, il vino, le sostanze oleose e grasse, la birra, la saliva, l'orina ecc., hanno un'azione più debole sull'alluminio, di quella che manifestano su altri metalli come il ferro, il rame, lo zinco ecc.; l'aceto e il sal marino attaccano l'alluminio, ma debolmente. Si comprende facilmente il valore di queste osservazioni, se si riflette che la produzione dell'alluminio va sempre più aumentando, mentre il suo prezzo decresce rapidamente.

— Nel giardino dell'ex convento delle Dame in Napoli, mentre eseguivansi degli scavi per preparare le fondamenta di alcuni edifici, si rinvennero in grande numero delle tombe, che dimostrarono come la località dovette aver servito in epoche diverse e lontane fra loro, come luogo di sepoltura. Si rinvennero infatti delle tombe in muratura, delle tombe così dette a capanna, e queste sovrapposte le une alle altre. Considerando la disposizione di tali tombe il prof. Albini, in una sua nota comunicata all'Accademia delle scienze di Napoli, ritiene che non si tratti di una cripta, ma di tombe poste le une sulle altre, senza saper nulla di quelle che già esistevano, forse per difetto di spazio, o in tempi di epidemia, di disastri, ecc. Il prof. Albini conforta questa sua opinione con varie ragioni, e tratta poi dello stato delle ossa rinvenute nelle varie tombe, riconoscendo come antichissime quelle delle tombe in muratura, e provenienti da cadaveri cremati. La località dove le tombe in questione si trovano è la più elevata dell'antica Napoli, e sta a pochi passi dal tempio ove era il sepolcro di Partenope.

— In piazza Cairoli si è trovato un titolo onorario dedicato ad Alipio Faltonio Probo prefetto di Roma nell'anno 391 dell'èra nostra, figlio della celebre poetessa Faltonia Proba, la quale compose un intiero poema sulla Storia del Salvatore adoperando tutti versi di Virgilio.

— In una fabbrica presso la via della Salara è tornata in luce un'ara marmorea con iscrizione dedicata ad Ercole. Questa scoperta è notevole perchè poco lungi di lì era posta la celebre ara massima sacra alla stessa divinità.

— Si è rinvenuta, nei lavori del Tevere, una tabella di bronzo con iscrizione votiva alla antichissima divinità Sabina *Semone Lanco* che aveva in Roma due templi, uno sul Quirinale e l'altro nell'isola Tiberina.

— Nelle *Notizie degli scavi*, edite a cura del Ministero dell'istruzione pubblica, si legge una importante illustrazione dell'ing. Marchetti sopra alcune pregevolissime pitture scoperte sotto il Palatino presso le rovine del Circo Massimo. Rappresentano i servi addetti al triclinio in atto di adempiere alle loro incombenze servendo ad un sontuoso convito sotto la sorveglianza del *tricliniarcha*.

— Lo stesso ingegner Marchetti ha illustrato nel *Bullettino ar-*

cheologico Comunale un frammento di antico idrometro in marmo rinvenuto nei lavori del Tevere presso il ponte Sisto.

— Nel fascicolo medesimo del *Bullettino Comunale* il prof. Orazio Marucchi ha illustrato il magnifico pavimento a mosaico scoperto alcuni mesi or sono nelle tenute dei signori Piacentini sulla via Flaminia. Egli ha interpetrato la scena di due figure egizie che si trova nel centro del mosaico come un sagrifizio fatto ad Iride rappresentata sotto le forme di serpente. Una sacerdotessa seduta nutrisce questo sacro animale mentre un sacerdote ritto in piedi si avvicina porgendo un volatile simile ad un'oca che egli spiega per l'uccello *Smennu*, ben conosciuto nei riti egiziani.

— La continuazione delle indagini che si fanno nel Pantheon dal signor architetto Chedanne dell'Accademia di Francia hanno pienamente confermato ciò che fu congetturato fin dal principio, che cioè il corpo rotondo del gran tempio è tutto opera di Adriano. Esso fu ricostruito dopo l'incendio dell'anno 110, e l'edificio primitivo avea il pavimento più basso di due metri dell'attuale.

— La direzione della Biblioteca Vaticana ha pubblicato in questi giorni un resoconto assai esteso dei lavori e degli acquisti fatti dalla Biblioteca medesima in questi ultimi anni. Fra gli acquisti è notevole quello dei Codici Borghesiani e fra le pubblicazioni (oltre i cataloghi) merita di essere specialmente ricordato il Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle.

— Il Dott. G. C. Pola ha scritto una importante monografia *sulla proprietà nell Egitto antico*. Il lavoro è corredato anche di tavole geroglifiche e ieratiche.

— Il prof. Guido Biagi, invitato ad assistere alle feste per il terzo centenario dell'Università di Berlino e non potendo recarsi colà, ha mandato uno splendido Album contenente i facsimili fotografici eseguiti per l'occasione, di vari codici irlandesi che si conservano nella Laurenziana. La legatura dell'album è un'esatta riproduzione delle legature cosidette laurenziane che coprono tutti i libri antichi del periodo dei Medici. Un'elegante epistola latina scritta dal Biagi, e copiata in stile medievale in pergamena, spiega le ragioni per le quali egli non può intervenire alla festa. Nella lettera iniziale è miniato un bellissimo ritratto di Lorenzo il Magnifico.

— Ferdinando Gregorovius ha lasciato un volume di *Römische Tagebücher* (Diari romani) che comprendono il periodo di tempo dal 1852 al 1874. Vi si contengono ricordi personali e biografici e molti interessanti particolari di avvenimenti connessi colla rigenerazione dell' Italia. Saranno pubblicati dal prof. Althans pei tipi dell'editore Cotta.

— Il prof. Vincenzo Ussani ha pubblicato in occasione di nozze un *Saggio di traduzioni poetiche da Orazio, da Catullo, da Ovidio*. Di Ora-

zio ha tradotta la 27ª ode del libro III, di Catullo il Carme 51°, di Ovidio la seconda elegia del primo libro degli *Amores*.

— G. L. Passerini ha pubblicato in occasione di nozze una poesia latina inedita sulla *Commedia* di Terenzio Alciato. È tratta da un codice casanatense. Il Passerini ha dedicato l'opuscolo agli sposi con un'elegante epigrafe latina.

— Il prof. Guido Mazzoni ha pubblicato, pure in occasione di nozze, una sua nuova poesia intitolata *L'Alba delle Nozze*. È un saggio di un volumetto che il Mazzoni sta preparando e che sarà intitolato *Voci della Vita*. L'opuscolo è stampato dal Gallina di Padova.

— Il dott. Ettore Brambilla ha pubblicato pei tipi del Galli di Milano un volume di *Studi Letterari*, in cui ha raccolto i tre seguenti lavori: *Sugli eroici furori di Giordano Bruno, Sulla versificazione italiana, Le Poesie di Niccolò Tommaseo.*

— *Caino nella Bibbia e nella Poesia* è il titolo di uno studio della signora Carmela Vittori. L'autrice s'intrattiene specialmente sul poema del Byron. È edito dalla tipografia dell'Unione di Napoli.

— Il signor Tommaso Cannizzaro ha pubblicato a Messina, a sue spese, un volume di versi intitolato *Tramonti*. Vi sono contenute poesie in gran parte inedite.

— Il prof. Camillo Trivero ha pubblicato in un volume di circa trecento pagine, pei tipi di Giovanni Devoti di Salò, un *Saggio di Commento estetico al Leopardi* dedicato al prof. Arturo Graf. L'autore, dopo aver esaminato alcune poesie del recanatese, determina il valore estetico dei canti Leopardiani.

— La collezione di classici greci e latini del Loescher si è accresciuta in questi giorni di un nuovo volume: *Il libro XXII delle Storie* di Tito Livio commentato dal prof. Enrico Cocchia. Il volume è preceduto da una introduzione storico-critica intorno alla 3° Deca di Livio e intorno alle relazioni fra Livio e Polibio.

— La tipografia Cogliati di Milano ha intrapreso per conto della famiglia Carcano la ristampa delle opere complete di Giulio Carcano. Consterà di 10 volumi, l'ultimo dei quali conterrà l'epistolario edito e inedito.

— L'avv. Antonino Cimino ha pubblicato (tip. Ceruso, Reggio Calabria) la prima parte di una sua traduzione dei *Reisebilder* di Arrigo Heine. Questa traduzione italiana contiene anche le poesie che sono intercalate nel testo tedesco tradotte in prosa ritmica.

— Il prof. Ferruccio Martini ha pubblicato pei tipi di Donato Tedeschi di Verona una piccola scelta di *Canti di Giacomo Leopardi* con commento. Precede una sobria introduzione sul poeta e sui suoi canti.

(Notizie estere)

Approfittando delle vantaggiose condizioni che offre la torre Eiffel, i signori Cailletet e Colardeau hanno iniziato alcune ricerche di grande interesse sulla caduta dei corpi tenendo conto della resistenza che a questi presenta l'aria. I corpi, nell' esperienze sino ad ora eseguite, venivano fissati all'estremità di fili leggieri e sottilissimi, ravvolti su coni fissi aventi la punta diretta in basso. Per mezzo di apparati elettrici, di un diapason, di un cilindro girante su cui le vibrazioni del diapason si inscrivono, calcolasi le quantità di filo svolto e il tempo impiegato dal mobile nel suo percorso. I due sperimentatori hanno riconosciuto che dei piani aventi superficie equivalente ma forma diversa, subiscono una eguale resistenza dell'aria quando cadono. Tale resistenza è proporzionale alla superficie del piano, e varia più rapidamente del quadrato della velocità come si riteneva sinora per velocità moderate. Altre esperienze saranno eseguite con corpi di forma diversa.

— I signori Viala e Sauvageau hanno dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di alcune loro osservazioni su di una malattia, la « brunissure » che apparve sino dal 1882 nei vigneti del mezzogiorno della Francia, e che poi si andò così estendendo da giungere nelle pianure prossime a Parigi. Si tratta di una malattia parassitaria, dovuta alla *Plasmodiophora vitis*, che ora si diffonde su vari vigneti, ora si limita ad invadere qualche ceppo soltanto o qualche foglia. Apparisce in luglio, e raggiunge lo sviluppo massimo in settembre e ottobre. Il parassita penetra nelle cellule delle foglie, le distrugge, ma non le deforma affatto.

— Desta apprensione la mancanza di notizie su di un noto e distinto naturalista, il Foll, di cui non si sa più nulla da tre mesi. Il Foll era stato incaricato di una missione scientifica nel Mediterraneo e si era imbarcato sull'yacht a vapore *Aster*; il battello toccò Brest nel marzo scorso, e fu visto pochi giorni dopo sulla costa africana. Da questo momento mancano le notizie e vi è chi ritiene che il Foll sia rimasto vittima dello equipaggio ammutinato; il ministro della pubblica istruzione di Francia ha dato l'ordine di eseguir delle ricerche per ritrovare l'yacht scomparso.

— Un giornale francese, il quale si occupa d'invenzioni, dà la straordinaria notizia che un medico sarebbe riuscito ad applicare la pece greca alle corde vocali onde renderle più vibranti e più sonore, precisamente come si fa per le corde degli strumenti ad arco. L'applicazione della pece greca si eseguisce sciogliendo della colofana nell alcool, e poscia ponendo la soluzione in un apparato inalatore, e facendo con questo ripetute e profonde aspirazioni. In tal modo i vapori che penetrano negli

organi della respirazione, vi depongono la colofana, mentre l'alcool prosciuga le corde vocali e rende più stabile l'aderenza. Si vuole che lo stesso medico abbia osservato che, usando per inalazione la tintura di belzuino, questa alza la voce di un'ottava, mentre il balsamo del tolù l'abbassa di una mezza ottava, e lo spirito canforato rende afoni addirittura.

— È stato riconosciuto dal Dineur, in seguito a diverse esperienze, che i leucociti sono dotati di una grande sensibilità per le azioni elettriche. Le sperienze eseguivansi ponendo nel peritoneo di alcuni ranocchi e di alcuni sorci, un apparecchio formato da due tubi capillari contenenti ciascuno un filo di platino immerso in una soluzione di sal comune, e in comunicazione coi due poli di una pila. Si osservò così il passaggio dei leucociti del siero del peritoneo nei due tubi, e si riconobbe dal Dineur che i leucociti normali si dirigevano verso il polo positivo, mentre i leucociti dovuti al processo infiammatorio dirigevansi verso il polo negativo. L'autore ha dato il nome di galvanotaxismo a questa sensibilità dei leucociti.

— Il signor Eugenio Revillont, il noto egittologo, quanto prima pubblicherà l'orazione d'Iperide contro Athenogene, ch'egli ebbe la fortuna di scoprire in un papiro quattro anni fa. Recentemente il Revillont diede nella *Revue Égyptologique* una particolareggiata descrizione del papiro e gran parte del testo; ora egli pubblicherà l'*editio princeps* dell'orazione nel prossimo fascicolo del suo *Corpus Papyrorum Aegyptorum*. Sarà accompagnata da un facsimile.

— Col titolo *Les sources de la paix intellectuelle* il signor Léon Ollé-Laprune ha pubblicato in un opuscoletto una sua conferenza tenuta alla Scuola normale superiore di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *La Fée printemps* di Jules Mary (Kolb, Paris); *Bichette* di A. Germain (idem); *Peau de satin* di P. Consolle (Savine, Paris); *Belle-Madame* di Albert Delpit (Ollendorff Paris).

— È uscito recentemente pei tipi di Paul Dupont di Parigi un volume intitolato *La préparation de la guerre de Vendée* del signor Ch. L. Chassin. Comprende il periodo storico dal 1789 al 1793.

— Il signor Paul Marchot ha pubblicato pei tipi dell'editore Bouillon una *Phonologie détaillée* d'un *Patois Wallon*. È un buon contributo allo studio del moderno vallone.

— Il medesimo editore Bouillon ha pubblicato un pregevole contributo agli studi petrarcheschi del benemerito P. De Nolhac, intitolato *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis*.

— In un libretto estratto dalla *Revue des Bibliothèques* l'editore E. Bouillon ha pubblicato lo studio del signor H. Omont, intitolato *Les Manu-*

scrits Grecs datés des XVe et XVIe siècles de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de France.

— Col titolo *La femme au point de vue de droit public* il signor M. Ostrogorski ha pubblicato uno studio nel quale esamina la condizione giuridica della donna nella storia e nelle varie legislazioni. È edito dall'editore Rousseau di Parigi.

In una pubblicazione meteorologica il Frank ha cercato di spiegare la sospensione delle piccole particelle acquee che formano la nebbia o le nubi, ammettendo che queste particelle siano racchiuse da un involucro aereo, le goccie, il cui diametro, compreso l'involucro, non supererebbe i sette decimi di millimetro, starebbero ad una certa distanza fra loro; e sarebbe la cattiva conducibilità di questo involucro che permetterebbe alle goccioline componenti la nebbia o una nube, di resistere alle variazioni di temperatura, senza gelare o trasformarsi in vapore. Quando il sole riscalda una nube, l'involucro si dilata, e le goccioline compiono un movimento ascensionale; l'allungarsi delle ombre, allorchè una nube passa sul sole, sarebbe dovuto alla rifrazione degl' involucri. Secondo il Frank, quando l'atmosfera contiene molto vapore acquoso, le goccioline delle nubi sono più grosse, e le nubi stanno più basse; il contrario avviene quando l'aria è asciutta.

— Nella stessa seduta dell' Istituto Reale di Londra, nella quale il prof. Dewar dimostrò le proprietà magnetiche dell'ossigeno liquefatto, gli spettatori poterono anche ammirare un bicchiere di aria allo stato liquido. La liquefazione dell'aria si ottenne tenendo un tubo aperto, immerso nell'ossigeno liquido, che per mezzo di una pompa aspirante si faceva evaporare a temperature sempre più basse. Una volta liquefatta l aria nel tubo, essa non presenta alcuna proprietà dell'ossigeno liquido; ma a poco per volta l'azoto dell'aria liquida, che entra in ebollizione prima dell'ossigeno, se ne va, e il liquido che rimane va facendosi sempre più ricco in ossigeno, la cui presenza è facilmente dimostrata dalle sue proprietà caratteristiche di attivar le combustioni, e di essere attirato da uno dei poli di una potente elettrocalamita.

— Riferisce il « Cosmos » che a Madras è morto, nel giardino di orticultura, un piccolo e singolare arbusto, che stava chiuso in una specie di gabbia, e che era chiamato l' « albero che brucia ». Le notizie che si hanno su tale arbusto non sono molto precise; sembra che esso cresca nel Queesland, dove in generale si eleva di poco sul suolo. Ha una scorza biancastra, delle foglie rotonde riunite a ciuffo e produce delle bacche rosse; tramanda inoltre un cattivo odore, che serve a svelarne la presenza. Forse per mezzo di pungiglioni quest'albero causa una specie di

bruciatura, i cui effetti sono tanto dolorosi, che gli animali quasi ne impazziscono; la bruciatura non lascia segno, ma bensì una grande sensibilità per i cangiamenti meteorologici e pel contatto coll'acqua.

— Si studia in questo momento dal Wallace Andrews, un sistema di trasporto dei carbon fossili della Pensilvania, dalle miniere alle coste del mare, per mezzo di condotture come si fa pel petrolio. Per raggiungere l'intento, il carbone sarebbe polverizzato, poi immesso nelle condotture mescolandolo coll'acqua; raccolta per decantazione alle stazioni d'arrivo, in appositi bacini, la polvere verrebbe prosciugata e impastata in pani. Le prove eseguite su piccola scala, hanno mostrato che il sistema è attuabile, e che anzi i pani di carbone riescono privi di impurità. Con una velocità di circolazione del liquido carbonifero di 8 chilometri all'ora, in un tubo di m. 0,30 di diametro, si può trasportare in 24 ore la quantità di carbone che sarebbe trasportata da 10 treni di 50 vagoni. Il primo impianto di una di queste condotture, unirebbe il distretto di Connesville a Nuova York.

— Gli editori A. e C. Black annunziano di prossima pubblicazione una nuova edizione dei Romanzi di Walter Scott in venticinque volumi, dei quali ne uscirà uno per mese. L'edizione sarà chiamata *Dryburg Edition* e sarà riccamente illustrata. La illustrazione di ciascun volume sarà affidata ad artisti che hanno speciali conoscenze del periodo di tempo a cui si riferisce il romanzo. Ciascun volume avrà pure un glossario; il venticinquesimo conterrà gl'indici dei romanzi. La pubblicazione comincerà nel prossimo novembre.

— Nel fascicolo d'agosto della rivista *Century* uscirà un interessante articolo intitolato *Shelley's Work* (L'opera di Shelley). Sarà illustrato da un ritratto del poeta. Nel medesimo numero il prof. W. E. Norris pubblicherà un articolo sull' *Apotheosis of Golf* dello Shelley.

— È uscita la 1ª puntata del secondo volume dei *Textes and Studies: Contributions to biblical and Patristic Literature* pubblicati per cura del signor J. Armitage Robinson. Contiene un diligentissimo studio sul Codice *Bezae* del signor J. Rendel Harris.

— Un libro molto dilettevole a leggersi è quello pubblicato recentemente dal signor J. Sowerby intitolato *The forest Cantons of Switzerland: Lucerne, Schwyz, Uri, Unterwalden.* Contiene una bellissima descrizione di quei paesi ed è adorno di incisioni rappresentanti i più bei panorami. È edito dall'editore Percival e C.

— È morto ultimamente a Lincoln all'età di 88 anni Thomas Cooper, autore del poema *The Purgatory of Suicides*, ch'egli scrisse durante la prigionia che sostenne cinquant'anni fa.

— L'*Athenaeum* del 16 luglio contiene una poesia di Algernon Charles Swinburne intitolata: *Jacobite Song* (Canto Giacobino).

— La *Clarendon Press* ha pubblicato in due volumi in ottavo una

raccolta dei principali discorsi detti durante la Rivoluzione francese, per cura del signor H. Morse Stephens, lo storico inglese di quel periodo. Gli oratori scelti sono undici, fra i quali Mirabeau, Barère, Danton, Robespierre e St. Just. A ciascuna orazione è premessa una breve vita dell'autore. Un'introduzione tratta dell'oratoria francese in generale e in particolare dell'oratoria nel tempo della Rivoluzione. Alcuni dei discorsi non sono stati mai ristampati in Francia.

— Uscirà in questi giorni un libro di Gladstone intitolato *Some aspects of the Irish question* (Alcuni aspetti della questione irlandese).

— Nella collezione *Heroes of Nations* pubblicata dagli editori G. B. Putnam e F., il sig. Judge O' Connor Morris pubblicherà quanto prima la vita di Napoleone.

— Il signor Theodore Watts, nell'occasione del centenario Shelleyano, ha scritto una poesia intitolata *For the Shelley Centenary*. Sarà pubblicata nel fascicolo d'agosto del *Magazine of Art*.

— Si annuncia la morte del signor John Macgregor, autore di buoni romanzi, fra i quali sono degni di speciale menzione *A thousand Miles in the Rob Roy, the Rob Roy on the Baltic, A voyage alone in the Rob Roy*.

Lo Schaffer e il Frendemeich hanno voluto determinare il numero e la natura dei microbi contenuti nei vini naturali e in quelli artificiali. Dai dati raccolti dai due sperimentatori, si deduce che i vini vecchi non contengono che poche cellule di fermenti, e che quando sono vecchissimi non si trova più in essi alcun microrganismo vivente. Invece ciò non si verifica pei vini artificiali, che mostrarono di contener sempre dei batteri; la presenza di questi batteri è in parte dovuta alle sostanze prime che entrano nella composizione dei vini artificiali, e forse tale presenza dei batteri, e non la composizione chimica, è quella che produce i disturbi gastrici dovuti all'uso dei vini artificiali.

— Ai numerosi studi che si sono fatti sul bacillo del tifo, devonsi aggiungere le ricerche compiute dal Karlinski, il quale ha di nuovo voluto esaminare il modo nel quale si comporta il bacillo al di fuori dell'organismo. Il Karlinski è condotto ad asserire che il bacillo del tifo può mantenersi in vita per tre mesi nel suolo; questa vitalità è minore se i bacilli vennero sepolti misti alle deiezioni, e mentre a grande profondità nel terreno resistono bene ai cangiamenti di temperatura e di umidità, muoiono invece assai presto quando stanno sulla superficie del terreno. Le alternative frequenti di umidità e di secchezza, come la presenza delle radici di piante, accorciano del pari la vita del bacillo.

— I discepoli del Lassalle hanno fondato in Germania una nuova associazione, una specie di gruppo intermedio fra i socialisti democratici e i liberali. È già stata sottoscritta una somma considerevole fra i membri dell'associazione, per la pubblicazione di un nuovo organo, che uscirà nel prossimo autunno ad Amburgo col titolo *Hamburger Localanzeiger*.

— Il signor M. Canthor lavora attorno ad una storia della matematica. Ne è uscito ora il secondo volume presso l'editore Teubner di Lipsia; comprende il periodo dal 1200 al 1668. L'opera è intitolata *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*.

— A Lipsia pei tipi dell'editore Brockhaus è uscito un volume del signor A. Kunz sopra la Guerra civile del Chilì; *Der Burgerkrieg in Chile*.

— Una nuova dichiarazione dell'evangelio di Luca si sta pubblicando, per cura del signor G. Le Hahn, a Breslavia presso l'editore Morgenstern. Ne è uscito testè il secondo fascicolo col titolo *Das Evangelium des Lucas erklärt*.

— I giornali francesi e tedeschi annunziano che la principessa Paolina Metternich pubblicherà quanto prima le sue memorie.

Abbiamo già dato notizia di alcune esperienze eseguite adoperando la luce elettrica come agente terapeutico. Ora, per poter applicare ai pazienti dei « bagni » di luce elettrica, si è inventato in America un apparato speciale, formato da un grande forziere dove il malato viene rinchiuso, e che è guarnito nel suo interno di una quantità di lampade ad incandescenza. Inoltre le pareti della cassa sono rivestite da una lamiera di nickel brunito che riflette potentemente i raggi luminosi. Per mezzo di un commutatore si possono far funzionare le lampade a gruppi variamente disposti; e si è osservato che dopo una immersione di dieci minuti in questo bagno di luce, la temperatura dell'organismo si eleva di molto.

— Si è dato, or non è molto, agli Stati Uniti il caso di una esplosione prodottasi in circostanze le quali mostrano sempre più come si debba andar cauti nell'uso delle sostanze infiammabili, che svolgono facilmente dei vapori. Per ripulire una caldaia alcuni operai avevano tolto il coperchio dell'apertura superiore, e avevano largamente bagnate con benzina le teste delle chiodature, nell'interno della caldaia, per istaccare le scaglie di ruggine. Dopo qualche tempo un operaio si calò nell'interno della caldaia, e si fece dare un lume; ma non appena la fiamma penetrò entro la caldaia, una tremenda esplosione si produsse, e l'operaio che vi stava dentro venne lanciato così violentemente contro la trava-

tura del soffitto, che vi rimase come incastrato. Un altro operaio, quello che presentava il lume, fu ucciso dall'urto del primo, e un terzo riportò ustioni e fratture gravi. Questo prova che la benzina, al pari del petrolio, può formar coll'aria dei miscugli detonanti di straordinaria potenza.

— Nello scorso fascicolo abbiamo data notizia del più piccolo cane che oggi si conosca; possiamo oggi aggiungere che il più gran cane che si conosca è un individuo della razza San Bernardo, il quale è alto alle spalle m. 1,10, e pesa 247 libbre. Questo cane ha nome « lord Bute » ha vinto 25 premi alle esposizioni alle quali venne presentato, ed è stato comperato da un americano per 98,500 lire. Altri due cani, della stessa razza del precedente, « Watch » e « Plinlimmon » sono famosi in America; essi hanno soltanto 85 centimetri di altezza alle spalle, pesano 216 libbre e vennero pagati ognuno 25 mila lire.

— L' allevamento degli struzzi forma al Capo si può dire la più grande industria del mondo; come è noto gli struzzi si allevano per fare poi commercio delle loro penne. Calcolasi che al Capo esistano ora circa 200 mila struzzi che producono ogni anno per 80 libbre di penne, le quali vengono strappate all'animale ogni otto mesi. Ogni struzzo dà per ognuna di tali operazioni circa una libbra di penne; e le femmine fanno da 18 a 24 uova. Secondo la « Revue scientifique » l'esportazione delle penne di struzzo, che dura da trent'anni, ammonta sinora a 1250 milioni di lire, che rappresentano il valore di un peso totale di 1200 tonnellate di piume.

— Tutti coloro che portano un orologio non si fanno generalmente una idea della resistenza straordinaria di uno strumento così delicato, e del lavoro che esso compie. Nella piccola e straordinaria macchina, alla quale non si risparmiano urti, polvere, cambiamenti di temperatura, magnetismo, ecc., i movimenti discontinui e lievi in seguito ai quali le lancette compiono il loro regolare cammino, possono ammontare a più di 200 milioni in un anno. Il bilanciere di un orologio, supponendo che questo bilanciere abbia 17 millimetri di diametro, percorre, con 5 oscillazioni al secondo, 34 chilometri al giorno, ossia 12500 chilometri all'anno all'incirca. Una molla-spirale del peso di 2 grammi può far camminare un orologio per quaranta ore, con una forza così minima, che con un cavallo-vapore si potrebbero far muovere 270 milioni di orologi, vale a dire tutti gli orologi del mondo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Inazione continua — Notizie politiche e sanitarie e loro effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Languore delle Borse Italiane — Il corso della rendita e quello dei Cambi — Consolidato Italiano e Valori diversi — Listini officiali.

Per la seconda quindicina di luglio, potrebbero, da chi ne avesse voglia, ripetersi quasi tutte le note scritte nella prima. La stagione ha fatto sentire il proprio peso su tutte le Borse. In ambedue le settimane predominarono, anche nei centri di solito più animati, la stanchezza e l'inazione. Le variazioni non furono in generale troppo sensibili, ma si ripeterono con frequenza, e senza speciali o giustificate ragioni.

Le preoccupazioni più intense e costanti derivarono dalle notizie sanitarie, le quali in Russia hanno assunto, sventuratamente, carattere di gravità massima. Le conseguenze se ne producono e se ne palesano immediate e chiare. Così, gli ultimi annunzii sulle raccolte dei cereali in Russia essendo soddisfacenti e calmando molte delle inquietudini che si erano concepite per precedenti avvisi, valsero a far rialzare a Berlino il prezzo del rublo, ed a spingerlo fino a 205. Ma in seguito si pubblicarono i bollettini i quali attenuando forse la verità, non poterono lasciar dubbio sui progressi dell'epidemia colerica; ed allora le correnti ottimiste si arrestarono; non solo, ma il rublo in tre giorni declinò a 203.50.

A Parigi, al solito, s' è spiegata gagliarda resistenza contro i ribassi; ma questa volta il successo ha poco corrisposto allo sforzo. Dopo che le conversioni delle Obbligazioni Tunisine e del *Credit Foncier* furono compiute con esito relativamente favorevole, la discesa si verificò su tutti i Titoli compreso il 3 per cento, ceduto fino a 98.25. Le Casse di Risparmio avendo assorbito nella prima quindicina del mese tutto

quanto era disponibile nel mercato, ne derivò che nella seconda abbondò l'offerta, ed avvennero non poche realizzazioni; ma passato rapidamente questo periodo, il Consolidato non tardò a prender miglior via, e risalì presto a 98. 70. Le buone disposizioni persistettero anche per le carte più soggette a meritata sfiducia. In Spagna, per esempio, le Cortes si sciolsero senza aver nulla deliberato intorno all'imprestito, rimasto così allo stato di urgente bisogno e di desiderio vano. Ma poichè il Parlamento si chiuse con un voto favorevole al Ministero, la stabilità politica supplì in parte all'incertezza finanziaria, e la Rendita Spagnola dopo essere calata a 60 1[2 riacquistò due punti, e tornò a 62 1[2. Uguale sorte toccò a quasi tutti i valori; ma le oscillazioni continue rivelarono la fatica eccessiva che l'alta Banca doveva sostenere per trattenere le discese favorite dalla lassitudine del mercato.

A Londra si ebbero variazioni molteplici e di non lieve conto, perchè lo *Stock Exchange* rispecchiò le diverse fasi della politica. Tanto i capitalisti quanto la maggioranza degli speculatori di Londra avrebbero desiderata la vittoria di Salisbury, per nulla mutare nella composizione o nell'indirizzo del Governo. Si sa che le prime manifestazioni dei comizii non furono favorevoli al signor Gladstone, mentre le ultime dichiararono la sconfitta dei conservatori. Da ciò gli ondeggiamenti che si osservarono nel prezzo dei consolidati. Ma l'equilibrio non tardò a ristabilirsi. Da principio erasi temuto che il successo dei liberali potesse modificare la condotta del Gabinetto nuovo verso l'Egitto. Però, non appena conosciuti i risultati definitivi dei comizii, i giornali più autorevoli di parte liberale si affrettarono a calmare ogni apprensione, dichiarando che la differenza del programma fra i *tories* ed i *whigs* aveva consistito e consisterebbe anche in seguito, soltanto sull'*home-rule*, e che nella politica estera, il signor Gladstone succedendo a Lord Salisbury, nulla avrebbe cambiato, nè riguardo all'Egitto, nè rispetto all'azione dell'Inghilterra nella triplice alleanza.

Dopo ciò, la Borsa di Londra prese migliore aspetto pei Consolidati, e per tutti i valori uniformandosi alle quotazioni del Continente, quando se ne eccettui una marcata debolezza nelle azioni ferroviarie dovuta alle apprensioni per il colera, che minaccia una diminuzione nei traffici.

A Berlino, le tendenze si segnalarono più favorevoli. Non soltanto l'attività in tutti i centri dell'Impero fu più vivace che altrove; ma può dirsi che il maggior invito di resistenza e di fermezza venne questa volta da Berlino. Le Rendite russe, per esempio, le quali, malgrado le pressioni della politica, male si sostenevano a Parigi, trovarono vigoroso appoggio a Berlino ove si oppose valido riparo alla discesa del rublo.

*

Giova aggiungere che a Berlino si ripercosse l'eco dell'umore eccellente della Borsa di Vienna. In Austria il Governo ha completato i lunghi studii per il ritorno alla circolazione metallica. I progetti relativi concretati, emendati, tenendo calcolo di tutte le osservazioni e di tutti i consigli del Parlamento e della stampa non lasciano dubbio sul voto che li attende dinanzi alle assemblee legislative. L'applicazione di quei disegni sempre arditi per quanto ponderati, esigerà la conclusione di una vasta operazione finanziaria che dovrà pesare non leggermente sul Bilancio dello Stato. Ma a questa per ora non si pensa. Pel momento basta che l'abolizione del corso forzoso sia seriamente fissata. Il resto verrà col tempo, col senno e colla prudenza di cui già si è data luminosa riprova.

In Italia, la inattività perdura. E non ci sembra che vi sia da sorprendersene affatto, nè da dolersene troppo. È assurdo pretendere che i deboli possano senza pericolo e senza danno sottrarsi alle leggi cui piegano i forti. E quando languono le Borse di Parigi e di Londra, non vediamo come possa sperarsi che fioriscano quelle di Genova o di Roma.

Ma per noi v'è il solito guaio, che si inasprisce col tempo, anzi che mitigarsi. Alludiamo al rialzo dei cambi, i quali sono tornati ad ascendere a circa 104. La Rendita Italiana nei mercati esteri è andata soggetta a mutazioni frequenti: ed è anche caduta per qualche linea al di sotto di 90. Ma toccato appena questo segno, non ha indugiato a risollevarsi; ed in complesso ha mostrato d'inclinare a riguadagnare il terreno perduto. Ma l'aggio dell'oro è sempre cresciuto.

Vero è che alla fermezza del nostro Consolidato ha contribuito la voce accreditata, secondo cui la flotta francese si recherà nei prossimi giorni a Genova, per ossequiare il Re d'Italia che quivi si conduce per le feste colombiane. Questo fatto, se si compirà, come noi ci auguriamo, avrà innegabile importanza politica. Esso non basterà a modificare menomamente la situazione internazionale; ma avrà due vantaggi, l'uno più prezioso dell'altro. Il primo consisterà nel nuovo affidamento che ne emergerà per il mantenimento della pace in Europa; il secondo nella speranza — più o meno fondata — che si susciterà, perchè ristabilendo l'intimità delle relazioni politiche fra i due Stati, sia possibile pensare a negoziare e concludere nuovi patti nei rapporti commerciali fra i due paesi. Ma questa ipotesi lusinghiera dovrebbe esercitare la sua benefica influenza tanto sulla Rendita quanto sui Cambi; ed invece vediamo che sull'aggio non spiega veruna azione.

Al solito, si ripete che l' inconveniente è dovuto alle speculazioni ingorde e malsane, il che è vero, ma solo in parte, benchè in parte molto maggiore; così si sbaglia e si considera come causa ciò che semplicemente è effetto. Altri profitta dell'occasione che reputa favorevole, per ritornare sul vecchio ritornello, per declamare contro l'attuale ordinamento delle Banche di emissione, e per sciogliere nuovi inni all'agognata panacea della Banca Unica. Tutti questi non sono che sogni. Le Banche di emissione possono assistere efficacemente il Governo e lo Stato nella guerra contro l'aggio; ma lo possono a determinate condizioni. All'uopo occorre che lungi dal tentare di screditarle, tutti gli sforzi convergano a non perturbarle con attacchi vani, o con insinuazioni assurde; ed a conservarle nella stima e nella fiducia che tutte ugualmente godono nel pubblico; ed occorre che il Governo con provvida legge ne favorisca e ne assicuri il maggior sviluppo alla loro azione, in guisa che esse possano più largamente servire a ridestare l'attività pubblica onesta, alacre e feconda. A questo deve mirare il pensiero e l'opera dell'onorevole Grimaldi; ed il suo nome, il suo ingegno, il suo passato affidano che egli riuscirà a risolvere felicemente l'arduo problema.

Quanto alle variazioni, che si sono verificate nei prezzi della Rendita Italiana nella quindicina si possono, al solito in media, riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 90.05 passa a 90.40: a Berlino da 90.85 a 91.20: a Londra da 89.62 a 89.75: in Italia da 93.65 a 93.90.

Per gli altri Titoli, si nota un lieve indebolimento nelle azioni degli Istituti di emissione. Sebbene il Consiglio Superiore della Banca Nazionale per il Regno d'Italia, nell'ultima adunanza abbia fissato di pagare un acconto dividendo per l'esercizio corrente in lire 23, nondimeno le azioni declinano da 1330 a 1325: la Banca Romana, senza grandi contrattazioni, si sostiene fra 1005 e 1010; mentre la Banca Nazionale Toscana resta nominale a 985.

Per gli altri Istituti, troviamo il Mobiliare sempre in ottima vista risalire da 536 a 542; ed ugualmente la Banca Generale da 320 a 328. Ma i Valori Torinesi persistono nella reazione: la Banca di Torino cala da 452 a 440: il Banco Sconto da 82 a 78: il Credito Industriale da 194 a 190. La Banca Industriale e il Banco Roma rimangono negletti l'una a 530, l'altro a 420.

Nei Valori ferroviari predomina più che in altri l' inazione; ma le quotazioni si mantengono soddisfacenti: le Meridionali cambiano i loro corsi fra 638 e 640: le Mediterranee fra 514 e 515: e le Sicule non si muovono, nominali, da 605.

Nulla di nuovo nè d'interessante nei Valori Fondiari: l'Immobiliare dopo essersi sollevato a 176, ripiega a 170; le Tiberine da 32 a 30.

Infine, nei Valori Industriali, il Gas e l'Acqua Marcia perdono non poco terreno: il primo piega da 868 a 850; la seconda da 1136 a 1120. Le altre azioni si registrano in buona ripresa: il Risanamento corre da 175 a 178; gli Omnibus da 155 a 160; le Condotte da 345 a circa 360; le Sovvenzioni da 35 a 38; la Navigazione Generale da 270 a 275 e le Raffinerie da 260 a 262.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 30 — Azioni Banca Romana 1005 — Banca Generale 326 — Banca Industriale 528 — Banco di Roma 380 — Società Immobiliare 170 — Credito Mobiliare 553 — Ferrovie Meridionali 645.50 — Ferrovie Mediterranee 516 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 870 — Società Condotte d'acqua 351 — Società Tramways-Omnibus 155 — Società Molini e Magazzini Generali 135.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 32 1[2 — Azioni Credito Mobiliare 558 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 518 — Navigazione Generale 292 — Società Veneta 35.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 30 — Azioni Banca Generale 327. 1[2 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 290 — Cassa Sovvenzioni 39. 1[2 — Lanificio Rossi 1057 — Cotonificio Cantoni 352 — Raffinerie L. Lomb. 261. 1[2 — Società Veneta 32.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 40 — Azioni Banca Nazionale 1315 — Credito Mobiliare 556 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 291 — Raffinerie L. Lomb. 261 — Società Veneta 36.

Roma, 30 luglio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA MENTE E L'OPERA DI CRISTOFORO COLOMBO

La celebrazione del quarto centenario della scoperta dell'America avrà tra gli altri, e più importante di tutti, questo risultato, che per l'indagine simultanea di tanti studiosi in tanti paesi verran fuori elementi, finora sconosciuti, per la storia dello Scopritore, e da quelli già noti si trarrà fuori nuova luce.

Diciamolo pur subito: nonostante che s'abbiano migliaia di volumi dove più o men di proposito si tratta di Cristoforo Colombo, la figura del gran Genovese (1) ondeggia tuttora agli occhi del mondo in quella mobilità di contorni che significa l'incertezza della visione. Lasciando da parte le biografie che sino a tutto il secolo passato tratteggiarono la figura di Colombo secondo la leggenda del volgo o i preconcetti personali dei singoli autori, si può sicuramente dire che neppur dai libri scritti dopo, con intendimenti di buona critica, essa balzi fuori netta e precisa. Tra la fine del secolo scorso e il primo quarto del nostro, due Spagnoli, il Muñoz e il Navarrete, dettero fuori,

(1) Non esito a dirlo « Genovese », poichè tale risulta dalle testimonianze contemporanee più autorevoli e dal complesso dei documenti che gli archivi di Genova e Savona hanno sinora forniti intorno alla famiglia di Colombo. Nè a contraddire tale conclusione vale l'opuscolo recentissimo del signor De Uhagón, il quale fa « Savonese » il grande navigatore, fondandosi su dichiarazioni incidentalmente fatte da due Spagnoli 29 anni dopo che Colombo era morto. Questi, è noto a tutti, non amava far confidenze intorno alla propria origine; e se due Spagnoli, il Mendez e il Barreda, lo supposero di Savona, questo accadde perchè avean sentito dire che da Savona, come in fatti era, s'era recato nella penisola Iberica.

traendoli dagli archivi pubblici e privati del proprio paese, moltissimi documenti, che, pur lasciando nell'oscurità di prima le origini di Colombo e le vicende della sua giovinezza, mettevano ad ogni modo in chiaro i punti principali della storia di lui dopo ch'ebbe compiuta la maravigliosa impresa.

Washington Irving, il geniale scrittore americano, mise subito a profitto la collezione del Navarrete, e in un anno appena vi costruì sopra quella *Vita di Colombo* che è ancor oggi la più completa e la più dilettosa a leggersi. Ma i documenti di cui egli si valse, per molti che fossero, mancavano tuttavia di quella continuità che potesse e dovesse affatto escludere l'intervento dell'immaginazione del biografo. Il descrittore della Alhambra si vide così per lo meno obbligato ad ordinare un po' a capriccio i dati certi che possedeva, quando per la loro concatenazione rigorosamente storica egli sentiva mancarsi quelli intermedii.

Alessandro di Humboldt, scienziato, viaggiatore e scrittore poderoso, si dedicò specialmente a determinare l'opera scientifica di Colombo, e per tale riguardo oggi ancora nulla di più e di meglio si potrebbe desiderare che i suoi scritti.

Finalmente, Enrico Harrisse, avvocato americano, che volentieri si vanta di apportare nell'indagine critica il discernimento pratico e spassionato di un civilista, dopo molti volumi, che nel complesso appaiono come lavori preparatorii, dette fuori nel 1884 quella *Storia di Colombo*, che, a parte un po' di disordine, è una miniera inesauribile di notizie intorno al grande navigatore e alla sua famiglia, in linea ascendente e discendente.

Ma, nonostante tutto questo, chi sia un po'addentro nell'argomento deve necessariamente sentire la convinzione che se esistono delle eccellenti biografie di Colombo, non si può però da esse, prese ad una ad una o tutte insieme, ricostruire la *vita* di lui in un'armonica realtà che escluda le lacune e le contradizioni. C'è dunque da rallegrarsi con un egregio Spagnolo che, dopo aver rapidamente scorsi i vari risultati ai quali giunsero i più recenti scrittori, concluse che, in fondo, poca luce s'era fatta, e finì conseguentemente per intitolare il proprio libro: *La nebulosa di Colombo* (1). Quell'intitolazione è assai felice, perchè, al pari del

(1) *La nebulosa di Colombo* per D. Cesareo Fernandez Duro, Madrid, 1890.

libro che la porta, se non risolve, pone almeno nettamente il problema: è egli possibile rifare e documentare con logica continuità la storia della scoperta dell'America (che è quanto dire la storia dello scopritore), sin dal momento in cui l'impresa fu concepita, e poi, a traverso la lunga e laboriosa gestazione, fino all'audace e fortunato compimento?

Finora, nessuno v'è riuscito: e se qualcuno vi riuscirà, non sarà forse perchè in occasione di questo quarto centenario la bibliografia colombiana si sarà considerevolmente arricchita. Colombo fu autore della più grande e feconda impresa umana: ma non vorremo stabilire con esattezza matematica e col procedimento di una critica puramente oggettiva la proporzione tra l'uomo e l'opera sua. E con ciò non intendo minimamente porre in dubbio che la mente e l'anima dell'uomo non fossero adeguate all'impresa; ma voglio anzi dire che l'immensità del successo ci obbliga a presupporre nel suo autore qualche cosa di sconfinato, e perciò indefinibile, qualche cosa di straordinario, che sfugge per ciò all'analisi applicabile nell'ordine delle cose comuni. Si parli pure, se si vuole, di genio, ma nel senso più largo della parola, per significare cioè quella singolare potenza di visione intellettuale che coglie il baleno della verità remota là dove è buio e dev'esser buio per i più. Ma non si chieda al genio la rivelazione ordinata e determinata degli argomenti e dei mezzi che lo guidarono dalla concezione al compimento della grandissima impresa.

L'opera scientifica di Colombo fu, come dicevo più sopra, già sapientemente definita dall'Humboldt, e alle sue conclusioni poco o nulla di nuovo si potrebbe aggiungere oggi. Egli sin dal primo viaggio osservò che ad occidente delle Azorre l'ago calamitato subiva una deviazione in direzione del nord-ovest: e questo fatto, di capitale importanza per le navigazioni transatlantiche che Colombo in quel momento inaugurava, era sfuggito alle tante generazioni d'uomini di mare che aveano usata la bussola e osservato, se pure, semplicemente la sua declinazione verso nord-est. Ancora sin dal primo viaggio la sua attenzione si fermò sulle gigantesche masse di fucus galleggianti sopra una determinata zona dell'Atlantico: egli era davanti al mar di Sargasso, e non andò lungi dal vero supponendo che esso si formasse colle piante terrestri che le onde staccavano dagli scogli e che dovesse avere una certa stabilità locale. Oggi, infatti, dopo quat-

trocento anni, si trova che la deviazione del mar di Sargasso dalla linea osservata da Colombo è minima. Tale osservazione, più che la sensibilità dello scandaglio, gli apre poi la mente alla divinazione della grande corrente equatoriale, ch'egli, seguace di Tolomeo, con una giustissima applicazione della legge sulla forza d'inerzia, spiega col movimento della sfera celeste, e noi, seguaci di Copernico, spieghiamo col movimento del globo terraqueo. E, sempre riconnettendo una osservazione all'altra, un fenomeno all'altro, egli, per mezzo delle deviazioni magnetiche che gli permettevano di stabilire il limite tra i due emisferi, giunge perfino a constatare, durante il terzo viaggio, i cambiamenti di temperatura sovra uno stesso parallelo per influsso della longitudine.

Basterebbero le osservazioni di questi fatti e le spiegazioni conformi o vicinissime al vero che Colombo ne dava per provarci la superiorità della sua mente. Basta poi leggere la descrizione dei suoi quattro viaggi quale dalle sue stesse scritture la riassunsero Fernando Colombo e Las Casas, per vedere quanta pratica egli avesse delle cose del mare, con quanta diligenza ed oculatezza egli vigilasse sopra ogni minimo particolare della navigazione; quanta fosse la ricchezza e la prontezza di espedienti, di cui egli disponeva per difendersi contro i pericoli che i mari sconosciuti, da lui solcati la prima volta, presentavano ad ogni momento. Quando nel giugno 1496, dopo una faticosissima traversata dalla Guadalupe alle coste dell' Europa, i piloti disorizzontati si credevano presso alle coste d'Inghilterra o di Fiandra, Colombo prevedeva, giusta i suoi calcoli, a distanza di poche ore l'approdo al capo di San Vincenzo. « Di che poi, aggiunge don Fernando, presso alla gente di mare egli fu tenuto per sapientissimo e divino nelle cose della navigazione ». E se nella determinazione delle latitudini egli va a volte così lungi dal vero da sostenere che la costa meridionale dell' Islanda sia a 73°, e da apporre la data delle Canarie ad una lettera chiusa e firmata all'altezza di Santa Maria delle Azorre, (1) non siamo per ciò autorizzati a ritenere ingiustificata la grande fama di uomo di

(1) Queste ed altre inesattezze di Colombo furono con singolare cura rilevate dal Ruge nel suo recentissimo libro popolare *Christoph Columbus* Dresda, 1892.

mare che nessuno dei suoi compagni di viaggio o dei suoi contemporanei osò negargli.

Piuttosto diremo che con tutto questo rimaniamo nel campo del dettaglio, dove, forse, con uno svantaggio semplicemente relativo, gli si potrebbero, per esempio, contrapporre Sebastiano Caboto ed Amerigo Vespucci, per non uscire dagli intrepidi Italiani che, tra i primi e con grande fortuna, sul solco della sua caravella si avventurarono a traverso il mar tenebroso. Ma Colombo condusse a termine un'impresa ch'era al difuori e al disopra della scienza dei suoi tempi; un'impresa la cui possibilità teorica era fuggevolmente accennata in un gran numero d'autori da Aristotele a Pietro d'Ailly, mentre contro l'effettuazione di essa solidamente si elevava l'ammasso di superstizioni teologiche e scolastiche che si era venuto accumulando attraverso i secoli del medioevo. Ed è un fatto che la navigazione agli antipodi progettata ed effettuata da Colombo, nonostante i molti tentativi fatti precedentemente dai Portoghesi per raggiungere delle supposte terre occidentali a traverso l'Atlantico, apparve ai suoi contemporanei come un' impresa isolata, affatto nuova, il cui disegno Colombo nè aveva potuto ideare di pianta per un qualunque procedimento scientifico nè aveva potuto derivare dalle teorie altrui.

Solo così si spiega come incominciando dal Las Casas, contemporaneo ed apologista di Colombo, per finire al Roselly de Lorgues, che ne propose la santificazione a papa Pio IX, allo scopritore dell'America si sia volentieri attribuito il merito in verità poco personale d'essere stato strumento della divina provvidenza; mentre, d'altra parte, dall'Oviedo, giovanetto già quando Colombo sbarcò in Ispagna reduce dal primo viaggio sino al Duro e a parecchi altri studiosi dei nostri giorni, tutta una lunga serie di scrittori sospettò che il *caso* presiedesse alla più maravigliosa delle imprese umane.

Certo, se si consideri, così all'ingrosso, che all'infuori della rotondità della terra, concordemente riconosciuta dai cosmografi contemporanei di Colombo, tutti gli altri dati su cui egli basava il suo disegno di un viaggio al levante per la via di ponente, erano erronei, non deve apparir punto strano che molti lo credessero e lo credano guidato dal dito di Dio ovvero dal favore del caso.

Provvidenza o caso, noi stessi oggi giorno, per spiegarci la sicurezza di Colombo nel formulare il suo progetto, abbiamo bisogno di qualche elemento estraneo agli argomenti sui quali egli appoggiava la sua teoria. Don Fernando Colombo, un cosmografo altamente apprezzato da Carlo V, raccolse dalle scritture paterne ed ordinò e sviluppò, meglio certo che Colombo non avrebbe fatto, le ragioni che indussero quest'ultimo a concepire il disegno di una navigazione ad oriente per la via di ponente. Ma, in fondo, da quella esposizione che pure è opera di un cosmografo di professione, dopo che la scoperta dell'America era un fatto compiuto, la possibilità di una navigazione agli opposti lidi dell'Atlantico risulta nè più nè meno che quale in sostanza era stata già accennata da Strabone: muovere dalle coste della Spagna per raggiungere quelle delle Indie. E le ragioni che con calda eloquenza e non senza ironia avevano contro tale possibilità allegate S. Agostino e Lattanzio rimanevano tuttora in piedi: nè annientarle avrebbe potuto Colombo che non presentiva certo nemmen lontanamente le leggi della gravitazione. Questo spiega come il Consiglio dei cosmografi di Giovanni II, che, proseguendo un programma già iniziato da Enrico il Navigatore, preparava al proprio paese la gloria di scoprire e girare il capo di Buona Speranza, rigettasse come impossibile il progetto di Colombo. Questo spiega anche gli indugi dei re Cattolici, che avevano d'altronde per le mani una grande e santa impresa, quella di snidare dall'Alhambra i nemici della fede cristiana. Finalmente, la sproporzione tra il complesso di dati teorici che Colombo poneva a fondamento del suo progetto e l'incrollabile certezza che ne traeva per l'esito dell'impresa non dovevano tardare, quando questa fu compiuta, a dar luogo a supposizioni maligne presso gl'invidiosi.

Già nella lettera che il 4 marzo 1493 (1) Colombo spediva a Luis de Santangel, per annunciargli la grande vittoria, come egli s'esprime, lo Scopritore, rendendo grazie a Dio per essere da lui stato eletto a compiere cose « che parevano impossibili »,

(1) Nonostante le obbiezioni di qualche raro critico, si è menata buona finora a questa lettera la data del 14 marzo che nell'edizione che io ne preparo per la R. Commissione Colombiana credo aver dimostrata assurda.

affaccia il sospetto che quelli i quali più avean riso del suo disegno, ne parlerebbero, ora che tutto era fatto, come di cosa che già si sapeva. È nota a tutti la storiella dell'ovo che andrebbe riferita a un banchetto dato in onore di Colombo dal Gran Cardinale nel maggio di quello stesso anno a Barcellona; ma quella storiella avea già fatto il suo giro a proposito del Brunelleschi, e, quantunque s'adattasse assai meglio all'autore della cupola di Santa Maria del Fiore, fu il Benzoni che nel secolo XVI la rimise a nuovo per farne protagonista Colombo. Ma, già parecchi decenni prima, Oviedo avea riferito nella sua storia delle Indie Occidentali un fatto pericoloso per la fama di Colombo: un piloto, di cui s'ignorava il nome, navigando per l'Inghilterra, sarebbe stato da una terribile tempesta sbattuto sulle coste delle isole che doveva poi scoprire Colombo, e di là coi pochi uomini che lo accompagnavano sarebbe tornato in Ispagna con una navigazione delle più difficili e penose. Gli stenti d'ogni maniera avrebbero talmente affrante le forze di quei disgraziati che tutti sarebbero morti appena sbarcati in patria: il piloto anzi avrebbe finito i suoi giorni in casa di Colombo, al quale avrebbe rivelato con tutti i possibili particolari il suo grande segreto. L'Oviedo, storico circospetto, che, ad ogni modo, volentieri avrebbe contribuito a sminuire la gloria di Colombo, disseminava di *si dice* questo racconto. Pure, uno storico posteriore, il Gomara, ripetè il racconto, soppresse i *si dice* dell'Oviedo, e concluse: « Colombo non pensò mai a tale impresa, fino a che s'incontrò con quel piloto spagnolo, che per fortuna di mare fu condotto a scoprire quelle isole ». Un terzo storico, Garcilaso de la Vega, venne fuori, cavandolo non si sa di dove, col nome del disgraziato piloto, che si sarebbe chiamato Alonso Sanchez di Huelva: e quest'anno finalmente che di Colombo e dell'America si scrive dappertutto, molti articoli e perfino un grosso volume sono stati dedicati alla memoria di Alonso Sanchez (1), senza contare il disegno, già formulato da qualche egregio critico spagnolo, di erigergli addirittura un monumento in America.

(1) *Cristóbal Colón y Alonso Sanchez, ó el primer descubrimiento del Nuevo Mundo* por D. Baldomero de Lorenzo y Leal, Jerez, 1892, in 8°, 310 pagine.

Per ritenere oltremodo improbabile questo racconto basta il considerare anzitutto che è assai strano il caso di un intiero equipaggio che muore appena sbarcato in patria, e che solo il pilota, prima di morire, abbia fatto cenno a qualcuno della singolarissima avventura; in secondo luogo che, più che rare, sono addirittura impossibili le tempeste che con violenza invincibile imperversino sull'Oceano per più settimane e sempre nella medesima direzione. Esso però merita molta attenzione, giacchè dimostra come i più, anche dopo che la scoperta delle Indie Occidentali era un fatto compiuto e le due Americhe erano emerse dai flutti dell'Oceano, si ostinassero a ritenere che mente umana non avrebbe mai potuto concepire l'inizio dell'impresa. Ed è ancora da osservare che il Las Casas, il quale non può essere davvero sospettato per denigratore di Colombo, sin da quando nel 1502 si recò ad Haiti, vivo cioè ancora Colombo, trovò che la storiella, narrata poi dall'Oviedo, era già sulle bocche di tutti nella colonia. Non solo, ma egli, che pure riteneva Colombo come l'eletto dal Signore per l'impresa che agli occhi suoi rivestiva un carattere sacro, non rigettava punto come inverosimile quella leggenda allora freschissima, e quasi che anzi nel suo intimo la riconoscesse probabile, concludeva: « Questo è un fatto, che Colombo, quando risolse di compiere la sua impresa, si sentiva così sicuro di scoprire quello che scoprì e trovare quello che trovò, come se già tutto avesse avuto dentro una camera, con la sua brava chiave ». Or tale conclusione *può* significare che il Las Casas derivasse l'origine di quel racconto dalla sicurezza mirabile con la quale avviò e compiè l'impresa; ma *deve*, ad ogni modo, significare ch'egli stesso, il Las Casas, il quale avea conosciuto Colombo personalmente e possedeva gran parte delle sue scritture, era rimasto, al par degli altri, stupito della certezza che Colombo assegnava all'esito di un'impresa che rasentava l'inverosimile.

Ed è questa fede incrollabile e illimitata in sè stesso e nella propria impresa la vera gloria di Colombo: gloria che, in verità, si ridurrebbe di molto, se egli non avesse fatto che profittare del segreto del pilota di Huelva, e che rimane invece integra, pure riconoscendo quel che ormai appare indubbio, vale a dire ch'egli derivò da altri l'ispirazione alla grande impresa. Lasciando da parte le ipotesi, fondate su tradizioni tardive e

originate probabilmente dalla malignità e dall' invidia, se v' è chi abbia coadiuvato, in qualche modo, col gran Genovese alla scoperta dell'America, questi è un altro italiano, Paolo dal Pozzo Toscanelli, fiorentino, morto già da un decennio quando il gran fatto risonò per tutta l'Europa. Don Fernando attesta che il Toscanelli « fu cagione in gran parte ch'egli (Colombo) con più animo imprendesse questo viaggio », e l'aver contribuito largamente al compimento di una così meravigliosa impresa sarebbe già di per sè non piccola gloria. Ma il Toscanelli fece di più: egli concepì parecchi anni prima di Colombo il disegno di una navigazione transatlantica, e di essa intrattenne, per corrispondenza, il re di Portogallo Alfonso V. Colombo, stabilitosi in Portogallo, dove allora vivevano moltissimi italiani, non tardò ad aver notizia della corrispondenza che Fernam Martins, per conto di Alfonso V, aveva avuta col Toscanelli, e nella quale si trattava appunto della possibilità di raggiungere il paese delle spezie per la via di ponente. Per mezzo di un italiano, il Ghirardi, egli stesso si mise in corrispondenza diretta col Toscanelli, il quale graziosamente gli rispose e con assai buone parole lo incoraggiò a porre in atto un' impresa del cui esito egli non dubitava punto per proprio conto. Ch' io sappia, quegli che primo assegnò al Toscanelli una parte veramente onorevole nella gestazione del progetto Colombiano, fu l' Humboldt, il quale però, nel concludere, si limitò ad affermare che Colombo aveva concepito allo stesso tempo che il fiorentino Paolo Toscanelli l'ardito progetto. Tuttavia, ripeto, è fuor di dubbio che il Toscanelli ha diritto a qualche cosa di più. Egli aveva formulato e comunicato ad altri il suo progetto già prima del 1474, poichè nella corrispondenza corsa quell'anno tra lui e il Martins, chiaramente si allude a conversazioni precedentemente avute dai due su tale proposito. Ora, Colombo nel 1473 inoltrato, questo ci consta da documenti di autorità incontestabile, non aveva ancor lasciato l' Italia, e continuava nell'esercizio dell'arte e dell' industria paterna, inframmettendovi solo, di tanto in tanto, dei brevi viaggi a scopo puramente commerciale. Molto probabilmente, la sua vita continuò ancora così per due o tre anni; e chi, pure ammettendo le intuizioni del genio, non ammetta i miracoli, rigetterà *a priori* che Colombo, il quale non aveva mai avuto il

modo di attendere agli studi e non aveva avuto l'agio di raccogliersi per cercare sè stesso, potesse in una delle escursioni fatte sulle coste d'Inghilterra o all'isola di Scio, concepire d'un tratto il disegno di una navigazione che importava una rivolta razionale contro tutti i pregiudizi del tempo.

Il significato vero della corrispondenza tra il Toscanelli e Colombo non è finora stato giustamente valutato, per un malinteso che i biografi dello scopritore dell'America hanno ereditato l'uno dall'altro. Quella corrispondenza, di certo posteriore al 1474 e anteriore al 1482, è stata finora considerata come un incidente secondario nel periodo doloroso, durante il quale Colombo ricorreva a tutto e a tutti per render possibile agli occhi degli altri un progetto della cui attuazione egli non dubitava menomamente. E questo malinteso, così pertinace, si spiega, perchè tutti, l'Harrisse compreso, han ritenuto che Colombo si recasse in Portogallo quando già aveva ideato il passaggio alle Indie per la via di ponente, ed anzi espressamente per offrire il suo grandioso progetto al sovrano di quella nazione, più che tutte le altre allora rinomata per le imprese del mare. Pure, don Fernando Colombo, a cui l'affetto filiale non impedì di essere il primo e più coscienzioso storico dell'Ammiraglio, racconta nelle sue *Historie* in modo assai diffuso l'arrivo fortuito di suo padre in Portogallo. Ed anche quando (ciò che è del resto ingiustificabile, oggi che la critica ha riconosciuto la scrupolosità dello storico), anche quando si voglia ravvisare qualche elemento troppo romanzesco in quel racconto, riman sempre indiscutibile che don Fernando, il quale pure avrebbe dovuto avere interesse ad esaltare per tutte le vie la memoria del padre, non fu mai da nulla autorizzato a sospettare che questi si fosse recato alla Corte di Alfonso V per discutere coi suoi cosmografi il progetto della navigazione transatlantica. Secondo lui, Cristoforo Colombo, correndo le acque dell'Atlantico sopra una nave corsara, avrebbe naufragato nei paraggi del capo di San Vincenzo, e a nuoto si sarebbe salvato sulla costa del Portogallo, per poi recarsi a Lisbona. Si sfrondi pure questo racconto di tutto quel che può sembrare (e forse, anzi assai probabilmente, data la scrupolosità dello storico, non è) romanzesco, e riman sempre il fatto che don Fernando Colombo, indagatore minutissimo di quanto si riferiva al padre, non trovò nulla negli scritti di lui o nei pro-

pri ricordi personali che lo autorizzasse a raccontare il suo sbarco in Portogallo come avvenuto con uno scopo qualunque. Ma v'ha di più. Cristoforo Colombo stesso, in un frammento di lettera che è pervenuto sino a noi, e che non presenta alcuna difficoltà d'interpretazione, dice nel modo più esplicito e più diffuso che egli solo per caso capitò in Portogallo.

Posto in sodo codesto, e considerato poi che la corrispondenza col Toscanelli è il primo elemento che ci attesti la presenza di Colombo in Portogallo, e infine che nelle sue due lettere al Genovese il Fiorentino gli fa dei complimenti per la sua audacia, ma a sè riserva il merito di avere ideata l'impresa, è diritto e dovere della critica concludere che il vero precursore di Colombo, un precursore teorico sì, ma che certo influì sull'animo di Colombo più che i piloti portoghesi, inoltratisi oltre le Azorre per appena qualche centinaio di leghe, fu Paolo dal Pozzo Toscanelli (1).

La scoperta dell'America appare così una gloria che va ripartita tra i due Italiani, per quanto la parte principale e più larga spetti indubbiamente al Genovese. Non bisogna dimenticare che quel consesso di eccellenti cosmografi, il quale aveva opposto un rifiuto al progetto di Colombo, era il medesimo che aveva messo a dormire in archivio la lettera e la mappa, con la quale parecchi anni innanzi Paolo Toscanelli aveva cercato di dimostrare la possibilità di abbreviare per la via di ponente il tragitto all'estremo Oriente. Ed è anche da rammentare che l'ultima speranza di veder mandato ad effetto il suo grandioso disegno Paolo Toscanelli ripose in Colombo.

E Colombo, invero, era l'uomo adeguato a tanta impresa. Toscanelli era bensì giunto fino a rappresentare materialmente con una mappa l'attuabilità del suo progetto. Ma quell'Oceano che egli inframmetteva agli opposti lidi, facendolo tanto più angusto del vero, rimaneva pur sempre il mar tenebroso, che le immaginazioni di tanti secoli, rabbrividendo dell'ignoto, avevan popolato di mostri e di pericoli indefiniti e perciò più terribili.

(1) Credo di aver dimostrato con sufficiente evidenza quale e quanta parte il Toscanelli abbia avuto nella scoperta dell'America nel mio libro d'imminente pubblicazione: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia.* — Milano, Fratelli Treves.

Ardori infernali, che incenerivano d'un tratto i più solidi navigli, regnavano, secondo la tradizione, lungo la linea equinoziale. Altri ed altri errori giustificava l'ignoranza delle leggi fisiche. Forse, a qualche centinaio di leghe oltre l'Atlantico fino allora percorso, tacevano del tutto i venti favorevoli al ritorno, e i navigli che varcassero quel limite fatale eran forse dannati ad una navigazione senza termine e senz'altra meta che la morte, meta ogni dì più certa e lontana dalla patria. E senza tutto questo, una navigazione agli antipodi, che importava trovarsi in un certo momento al punto diametralmente opposto a quello di partenza, come avrebbe potuto, senza un indicibile sgomento, rappresentarsi alle menti di allora?

Fu la fede, una gran fede quella che mise Colombo al disopra dell'ignoranza e dei pregiudizi. Dico *fede* nel senso più comprensivo della parola, volendo intendere quella forza misteriosa di cui quegli stesso che ne è dotato non si rende pienamente ragione e che, sorvolando le difficoltà, spinge l'immaginazione e la volontà umana fino all'inverosimile. Colombo possedeva in grado eminente questa dote così complessa; e non ci voleva meno per portare d'un tratto nel campo della pratica le teorie del Toscanelli. Queste avean fatto sorridere più d'una volta i dottissimi cosmografi della Corte portoghese. Colombo invece, non appena n'ebbe notizia, considerò la probabilità dell'insieme, e risolse di tentare l'impresa. Forse, egli non si rese conto delle difficoltà che i suoi contraddittori di Portogallo e Spagna derivavano da inveterati pregiudizi cosmografici e teologici; certo, il suo sapere, acquistato un po' disordinatamente in Portogallo e quando già vagheggiava il suo progetto, non era forse pari a quello di maestro Rodrigo e maestro Giuseppe, i due grandi cosmografi che Giovanni II di Portogallo elesse a suoi giudici; ma è da credere che s'egli avesse consultato il suo sapere più che la sua fede, avrebbe avuto turbata la visione della meta per lui così sicura.

Potrà forse sembrare arbitrario questo mio giudizio sull'*interiore* di Colombo: pure, esso è confermato da moltissimi fatti della vita di lui e dai suoi scritti, i quali ultimi, benchè non siano molti, dimostrano quel che Colombo pensasse e sentisse di sè di fronte al proprio successo. Ed è anzitutto da notare che la lettera e la mappa dal Toscanelli rimesse al

Martins, moventi primi di Colombo alla grande impresa, furono anche causa delle strane illusioni che egli conservò fino alla morte intorno al carattere del gran fatto da lui compiuto. Quei documenti lo accompagnarono e guidarono durante la rotta del primo viaggio, e più d' una deviazione fu regolata sulle indicazioni fornite dalla mappa toscanelliana. Di più: nel prologo ch'egli premise al suo giornale di bordo si ritrovano intercalati dei passi interi della lettera che il Toscanelli avea scritta diciotto anni innanzi a Fernam Martins! Fu finalmente una fede incondizionata e illimitata in quei documenti che non gli permise mai, fino alla morte, di riconoscere che avea toccato, senza giungere alle coste orientali dell'Asia, un nuovo continente. Colombo era un osservatore troppo acuto perchè da alcuni fatti non insorgesse nell'animo suo il sospetto d' essersi imbattuto in una massa continentale frapposta all' Asia ed all'Europa: questo sospetto gli si affacciò di certo durante il terzo viaggio, quand'ebbe riconosciuto la costa di Paria, e, nella relazione che ne scrisse ai sovrani da Haïti accennò fugacemente ad un altro mondo (*otro mundo*): perdurava probabilmente ancora durante il quarto, poichè s'egli non avesse sospettato nell'America del sud un continente a sè, non si sarebbe così stranamente ostinato a cercare lungo la costa del Darien un passaggio al mare del Sud; ma, in conclusione, un tale sospetto egli formulò una sola volta, incidentalmente, e non vi si fermò su mai in appresso, perchè, evidentemente, avrebbe contraddetto alla teoria toscanelliana, che pure egli aveva esperimentata così vera col compimento della sua navigazione transatlantica.

Il Toscanelli nella sua lettera al Martins, aveva descritto, attingendo in gran parte da Marco Polo, le maraviglie di Cipango e di Catai, la capitale del Gran Can, che doveva essere la meta di chi intraprendesse il viaggio da lui ideato. E noi non possiamo non essere sorpresi quando fin dal primo viaggio Colombo, a traverso l'arcipelago di Bahama, e su su lungo la costa settentrionale di Cuba cerca l' isola di Cipango, credendo ad ogni piè sospinto di esservi vicino a causa di un gesto o di una parola di un indigeno male interpretata. Un bel giorno anzi, il 2 novembre, due uomini del suo equipaggio, Rodrigo di Xerez e Luis de Torres, pratico quest'ultimo di lingue orientali,

furono dall'ammiraglio spediti al Gran Can colle lettere dei re Cattolici ch'egli aveva portate seco di Spagna. Durante il quarto viaggio, quand'ebbe luogo la disastrosa ricognizione del Veragua, degli indigeni gli significavano per cenni le grandi ricchezze reperibili più al nord nel Yucatan e nel Messico; ma Colombo preferisce credere d'essersi sbagliato fino allora, e s'ostina a credere d'essere ora soltanto giunto in vicinanza della città del Catai, così determinatamente dal Toscanelli notata nella sua lettera e nella sua mappa.

Tutto questo prova che Colombo con entusiasmo adottò il piano tracciato dal Toscanelli, in tutto quello che esso offriva di vero e di falso. Più che il resto, fu un errore fortunato dell'astronomo fiorentino che spinse l'intrepido navigatore al Nuovo Mondo, quello di fare il cerchio massimo terrestre assai più angusto che in realtà non fosse, e di riavvicinare così di molto le coste dell'Asia e quelle d'Europa; ma l'averlo accettato e l'averne tratto profitto nel campo dell'azione fu slancio di grandissima fede; poichè il piano derivante da quell'errore era un ardimento sublime. Colombo, sin da principio, accettò, dirò così, in blocco la teoria Toscanelliana, e dal principio alla fine della sua gloriosa impresa, dalla prima alla quarta spedizione, egli ne fece una così rigorosa applicazione, da non volere mai a nessun costo contraddirvi colle conclusioni che gli avrebbero imposte i fatti ch'egli veniva osservando. Il 12 giugno 1494, egli con tre caravelle era giunto presso all'estremità della costa meridionale di Cuba, e, nonostante che gl' indigeni ostinatamente gli dessero ad intendere che Cuba era un'isola, egli volle solennemente proclamare la scoperta della terra ferma. Le innumerevoli isole che egli aveva incontrate al nord di Giamaica gli ricordavano le cinquemila isole che il cavaliere Giovanni di Mandeville pone a fianco dell'estremo continente asiatico: l'isola di Cipango, secondo Marco Polo, dovea fronteggiare quello stesso continente, e a tale condizione rispondeva pienamente Haïti: i racconti di Giovanni di Mandeville e di Marco Polo erano il punto di partenza della teoria Toscanelliana; e non ci voleva di più perchè Colombo rinconoscesse in Cuba una di quelle appendici peninsulari del continente asiatico, come la Malacca e l'Indostan, che si protendono nell'oceano Indiano. Egli preparò la formola del giuramento; e i piloti e i marinai delle tre caravelle, in presenza del notaio Fernand

Perez de Luna, dovettero giurare che Cuba era e non poteva essere altro, per le ragioni formulate da Colombo, che la terraferma del continente asiatico. Contraddire a un tal giuramento significava pei piloti esporsi a una grossa multa, e pei marinai subire cento staffilate e il taglio della lingua. Colombo era perfettamente sincero: imponeva agli altri, coll'energia propria del suo carattere, l'opinione che credeva giusta, perchè in tutto rispondente al piano dal quale la sua impresa aveva preso le mosse.

Si potrà pensare e dire che maggiore sarebbe stato il merito di Colombo, s'egli avesse riconosciuto di aver scoperto un mondo nuovo e non l'estremità orientale di quello antico. Ma riconoscer questo avrebbe significato per lui confessare a sè stesso di aver trovato quel che non aveva cercato, ed egli preferiva assegnarsi il merito di aver raggiunto la meta sin da principio prestabilitasi, pur non rigettando la possibilità di aver trovato qualche cosa di più, un altro mondo (l'America del sud), adiacente alle coste orientali dell'Asia. Colombo veniva così ad assegnare nella propria coscienza una mirabile continuità e compattezza all'opera sua: e l'osservanza costantemente rigorosa del suo piano primitivo (che era quello del Toscanelli) ci spiega come esso, pure essendo sembrato assurdo ai cosmografi portoghesi e spagnuoli, apparisse come una realtà evidente alla mente di Colombo, il quale sin da principio, per ripetere nuovamente le parole del Las Casas, sentiva di aver quasi chiuse entro una camera le terre che si proponeva di andare a cercare.

Del resto, come accennavo più sopra, Colombo stesso nei suoi scritti giudica in modo assai esplicito l'opera propria e i propri meriti. Per convincersene, basta scorrere quelle che vanno dal 1500 in poi. Le catene del Bobadilla e le umiliazioni inflittegli dai rivoltosi dell' Española, calmarono in Colombo la febbre dell'operosità e lo indussero a raccogliersi seco stesso per guardare nel proprio spirito e nel proprio passato. Per la prima volta, dopo i lunghi anni trascorsi nelle ansie dell' incertezza e nell'ebbrezza dei trionfi, egli rende conto a sè di sè medesimo, e per la prima volta egli appare a sè stesso qual'era veramente.

Che noi sappiamo, la prima e forse sola lettera ch'egli scrisse quando sbarcò in Cadice carico di catene, fu quella famosa indirizzata a donna Giovanna della Torre, già nutrice del principe

ereditario. In quelle pagine si sente il fuoco delle sue lagrime, la sua indignazione contro l'ingratitudine umana è al colmo, e in quello stato d'esaltazione egli svisa un po' l'opera propria, e dimenticando gli elogi da lui stesso profusi alla singolare mitezza degli Indiani, ama rappresentarsi come debellatore di popoli guerrieri e feroci: « Io devo esser giudicato, egli esclama, come capitano che andai di Spagna sino in India a soggiogar popoli innumerevoli e bellicosi, e di costumi e religione a noi contrarii ».

Questa rappresentazione un po' iperbolica della realtà è perfettamente legittimata dalla reazione dell' orgoglio offeso, ed è, d'altra parte, compensata dall'umiltà colla quale Colombo, quanto al principio della sua impresa, dove pure era la sua maggior gloria, si riconosce un semplice strumento della divina provvidenza. « Del nuovo cielo e terra, egli confessa, che profetizzarono Isaia prima e poi San Giovanni nell'Apocalisse, nostro Signore mi fece messaggero, additandomi la loro postura ». E che qui non s'abbia semplicemente a vedere delle frasi cristiane, sibbene una confessione profondamente sincera, risulta provato all'evidenza dal *Libro de las Profecias*, ch'egli prese a compilare pochi mesi dopo negli ozî di Granata. Si tratta d'un florilegio biblico ch'egli mise insieme coll'aiuto di un buon francescano, il padre Gorricio, allo scopo di provare che l'opera sua e la sua stessa persona si trovavano chiaramente vaticinate nelle sacre carte.

Accanto a quelle d'Isaia e di Geremia sta l'autorità di sant'Agostino, di Niccolò da Lira, di Pietro d'Ailly: ma tutto l'insieme è coordinato a provare che la voce del Cristo dovrà correre a traverso tutto l'oceano ed echeggiare nelle più remote isole del mare prima che la fine del mondo abbia luogo. Questa, secondo i calcoli di Colombo, non era punto lontana: tra non più che centocinquantacinque anni l'apparizione dell'Anticristo avrebbe ottenebrata la luce del sole e il globo terraqueo si sarebbe ad un cenno di Dio perduto negli abissi del vuoto. Egli era dunque arrivato appunto in tempo, per aprire alla propaganda cristiana il valico alle terre rimaste sino allora avvolte nelle tenebre dell'oceano e dell'idolatria: egli era arrivato in tempo per iscoprire i misteriosi tesori di Ofir e di Tarsi, le isole dell'oriente, di dove i massi d'oro puro affluivano alla reggia

di Salomone. Con quei tesori i re Cattolici avrebbero potuto muovere alla riconquista del Santo Sepolcro.

Le vedute mistiche soppiantavano così quelle cosmografiche nella mente e nell'animo di Colombo; e mentre in origine, sull'autorità di Aristotele e Strabone, la Spagna gli era apparsa, per la sua posizione geografica, come il punto di partenza naturale per una navigazione alle terre transatlantiche, egli preferiva oggi considerarla come la nazione che la volontà divina avea specialmente predestinata ad agevolare il trionfo completo del cristianesimo, colla cacciata degli Ebrei e dei Mori dal suo seno, e colla riconquista della Santa Casa. Anche l'anima profetica dell'abate Gioachino s'era espressa in questo senso: « l'abate Gioachino calabrese, nota Colombo, disse che doveva uscire di Spagna colui che avrebbe riedificata la casa del monte Sion ».

Il *Libro de las Profecias* fu un po' grossolanamente analizzato dal Gallardo, il noto erudito spagnolo; ma non è punto difficile seguire a traverso la raccolta le fila di un ordinamento logico. Nella prima parte si trovano riuniti i passi delle sacre scritture nei quali è profetizzato il trionfo universale del Dio d'Israele. Nella seconda quelli che terribilmente descrivono le tragiche vicende di Gerusalemme. Nella terza si raccolgono i vaticinii della fine del mondo e dell'avvento dell'Anticristo. Nella quarta le sfolgoranti allusioni ai tesori dell'oriente, ai blocchi d'argento e d'oro di Tarsi o di Ofir.

Colla medesima cura, che durante le sue navigazioni egli poneva a rilevare ogni minimo fatto, ogni minimo indizio che giovasse a regolarle, colla medesima cura Colombo trae dalle pagine della Bibbia tutte le vaghe allusioni alle lontane isole che aspettano la voce del Signore. *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum;* questo passo del salmo XVIII, nel quale i cieli si tramandano gli echi della gloria del Signore, ricorre più e più volte sotto la penna di Colombo. Non è possibile valutare quale e quanta impressione facessero sulla mente immaginosa di lui le magnificenze della Bibbia, dove il grandioso non degrada mai in barocco, perchè esso vi è continuamente e proporzionatamente rappresentato. La parola della Bibbia con volo poderoso trascorre gli oceani, riallacciando i confini dell'occidente e dell'oriente: *Deus deorum Dominus locutus est et vocavit terram a solis ortu usque ad occasum. Sit nomen do-*

mini benedictum, ex hoc nunc, et usque in sæculum a solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Dei. E Colombo che avea cercato il levante per il ponente poteva con sublime voluttà constatare che i termini del suo itinerario eran quelli contrassegnati dalla parola di Dio come termini estremi del mondo; ed era in pieno diritto di divinizzare agli occhi suoi e del mondo l'origine e lo scopo della sua grande impresa. In essa egli non scorgeva più nulla di umano; ed esplicitamente e ripetutamente l'afferma nella lettera ai re Cattolici che precede questo *Libro de las Profecias.* Egli riconosce di aver sortito dalla natura l'attitudine alle grandi imprese del mare e di averla sviluppata colla lunga e continuata esperienza dei libri e della navigazione: ma tutto questo, per lui, non ha nulla a vedere colla grande impresa ch'egli avea condotta a termine: gli argomenti scientifici da lui allegati per convincere gli altri della grande verità non eran valsi a nulla; un raggio di fede era bastato per lui e pei re Cattolici. « Tutti quelli che seppero della mia impresa, egli scrive, la rigettarono tra le risa, burlandosene: tutte le scienze e le autorità di cui sopra parlai non mi valsero a nulla: solo nelle Altezze Vostre rimase la fede e la costanza: chi può dubitare che questo per le Altezze Vostre come per me non fu lume dello Spirito Santo? » Iddio avea preparato e vegliato l'inizio dell' impresa, ed egli ne vigilerà ed agevolerà il compimento, che dev'essere la redenzione della Santa Casa. « Sette anni passai qui nella Corte reale, discutendo la cosa con tante persone di autorità, e con dotti in tutte le arti: ma al fine conclusero che tutto era assurdo, e in tale convinzione si rimasero. Poco dopo, la cosa finì come Gesù Cristo nostro redentore avea detto e come già per lo innanzi i suoi profeti avevano predetto. Così pure s' ha da credere che tutto il vaticinio si adempierà sino alla fine ». E la fine doveva essere appunto la redenzione della Santa Casa, profetizzata nelle sacre carte. Subito dopo, Colombo riconosce la propria ignoranza, e prevede e sa ch'essa può venirgli rinfacciata; ma questo poco gli importa, perchè per lui non è questione di scienza umana, bensì di rivelazione, e risponde con le parole di San Matteo: « o Signore, tu volesti tante cose tener segrete ai sapienti, per rivelarle agli ignoranti ». E ancor più esplicitamente egli si esprime intorno alla vera origine e natura dell'opera propria, quand'egli scrive:

« Dissi già che per l'esecuzione dell' impresa delle Indie non mi valse il ragionamento, nè la matematica, nè i mappamondi; perchè agevolmente si compì solo quello che disse Isaia; e quel che Isaia disse io desidero ridurre qui alla memoria delle Altezze Vostre, anche perchè si rallegrino di quel ch'io dissi loro della riconquista di Gerusalemme, impresa nella quale la vittoria è certa, se la fede non venga meno... S. Pietro, saltando in mare, si resse sopra le onde, appunto perchè fu fede ferma la sua. Chi abbia tanta fede quant'è un granello di panico, sarà obbedito dalle montagne; chi abbia fede, domandi pure, perchè tutto otterrà: picchiate e vi apriranno ». Per Colombo è questione di fede, e di nient'altro che fede: noi col chiamarla *genio*, arrischiamo forse di non dire che una parte di quel che Colombo voleva significare colla sua *fede;* poichè egli, cercando fuori di sè stesso e del mondo le ragioni della propria grandezza, veniva implicitamente a riconoscere di essere uno spirito eccezionalmente privilegiato.

La compilazione del *Libro de las Profecias* cade nel periodo d'intervallo tra il terzo e il quarto viaggio: e lo scopo di quest'ultimo era appunto quello di ammassare i tesori giacenti sin dai tempi remoti di Salomone nelle isole dell'oriente ed impiegarli nella impresa santa di Gerusalemme. Nella relazione che di quella disastrosa spedizione scrisse ai re il 7 luglio 1503 da Giamaica, Colombo figura animato sempre dalla stessa fede e dalle medesime intenzioni. Egli non aveva trovato lo stretto che doveva condurlo sulla costa occidentale dell'istmo di Panama, dove s'immaginava accumulati i tesori delle leggende bibliche; ma questo non gl' impedisce di serbare la convinzione che dall'interno del Veragua, da lui solo in parte esplorato, Davide avea tratti i tremila quintali d'oro lasciati a Salomone per l'edificazione del tempio e che di lì pure provenivano gli altri seicentosessanta quintali che allo stesso Salomone recarono i suoi messi. Egli continua a sentire in sè qualche cosa di più che umano, e nel descrivere la tempesta che lo colse sulla costa meridionale di Haïti e inghiottì il suo mortale nemico Bobadilla, ravvicina, con vantaggio proprio, i suoi patimenti a quelli che misero a prova la pazienza di Giobbe: « Qual uomo nato, esclama egli, non escluso Giobbe, non sarebbe morto di disperazione? » Più oltre, raccontando ciò che avea patito stando ancorato presso

al fiume Betlen sulla costa di Veragua, egli descrive con evidenza derivante da grande sincerità una visione che lo mette in comunicazione con Dio, e lo solleva all'altezza di Mosè e Davide, i prediletti servi del Signore d' Israele. Una voce divina gli gridò: « o stolto e tardo a credere ed a servire il tuo Dio, Dio di tutti: che cosa fece egli di più per Mosè o per Davide suo servo? Dacchè nascesti, sempre egli ebbe gran cura di te. Quando egli ti vide giunto all'età che gli parve conveniente, maravigliosamente fece suonare il tuo nome nel mondo... Non temere e confida: tutte queste tribolazioni rimangono scritte sul marmo, e non senza causa ». Questa voce non poteva essere che quella di Dio stesso, quantunque Colombo non osi confessarlo a sè stesso e misteriosamente scriva: « così finì egli di parlare, chiunque poi si fosse ». Quand'egli scriveva questa lettera, la più sincera e bella di tutte le sue scritture, egli era ancorato in un porto di Giamaica con due caravelle così sdrucite che incerta e lontana doveva apparire agli occhi suoi la speranza di rivedere la Spagna. L'oro delle leggende bibliche ch'egli aveva cercato con tanta fiducia e costanza era rimasto nascosto, ed egli non aveva raccolto che dei disinganni: pure non si scuora, e torna a ripetere ai sovrani, che lui, vecchio cadente, non altri che lui, provvederà alla restaurazione della Santa Casa: « Gerusalemme e il monte Sion han da essere riedificati per mano dei cristiani: chi debba essere lo dice Iddio per bocca del profeta nel decimo quartosalmo. L'abate Gioachino affermò che tale uomo doveva uscire di Spagna ».

Nel maggio del 1505, un anno prima di morire, scrive a re Ferdinando una lettera nella quale reclama il mantenimento dei diritti e privilegi accordatigli con le capitolazioni del 17 aprile 1492; e, nel riassumere i servigi da lui resi alle Corone di Castiglia e d'Aragona, egli insiste singolarmente nel rivestire d'un carattere *miracoloso* tutta la sua impresa da cima a fondo. Il gran Genovese, pure ignorando di avere scoperto tutto un nuovo mondo, valutava altamente l'opera propria; ma nel metterla in rilievo agli occhi del sovrano, a cui spettava ricompensarla, egli crede e sente di accrescere i meriti propri facendo di sè stesso lo strumento della Provvidenza. È un sentimento stranamente complesso, pel quale la coscienza della propria potenza si confonde con l'abbandono fiducioso in chi tutto può e

tutto sa; è un sentimento eminentemente medievale che ripugna a noi abituati a concepire l'esercizio della volontà umana in una libertà piena, che è spesso isolamento penoso. Ma deve tenerne larghissimo conto chi voglia spiegarsi la genesi e il processo dell'opera colombiana, quel conto insomma che ne teneva Colombo stesso, il quale, nel rendersi ragione della propria impresa, non voleva a nessun costo riconoscersi debitore agli argomenti della scienza umana, ch'egli aveva messi in opera per convincere gli altri della verità che a lui appariva in tutta la sua pienezza ed evidenza. Il grande navigatore non impugnò mai il valore dei dotti Portoghesi e Spagnoli che giudicarono sfavorevolmente il suo progetto: egli ebbe solo a riconoscere e deplorare ch'essi non avessero neppure un granellino di quella fede che riduce le montagne all'obbedienza dell'uomo.

CESARE DE LOLLIS.

LA TRIBUNA POLITICA IN INGHILTERRA

Il « Platform », o, per dirla nella nostra lingua, la « tribuna politica » — volendo intendere con questa parola l'uso divenuto oggi così frequente in Inghilterra e così generalmente diffuso di parlare in pubblico nei comizi popolari intorno alle questioni ardenti del giorno — ha avuto una parte di molta importanza nello sviluppo storico della costituzione inglese. E, cosa strana in un epoca pur così feconda di ricerche storiche di ogni genere, è una parte che è rimasta fin qui pressochè inesplorata. È il signor Jephson che ha teste colmato questa lacuna con un libro pregevolissimo per l'entità stessa dell'argomento e per l'ampiezza con cui l'ha trattato; (1) la sua opera forma il complemento indispensabile di tutti gli studi che sinora furon fatti sulla detta costituzione.

Per lo più è in occasione delle elezioni generali politiche, quando cioè si tratta di fissare per un certo numero d'anni i sommi punti della politica imperiale, che il « platform » fa i suoi maggiori sforzi. In mille luoghi pubblici e privati l'aria echeggia allora delle voci degli oratori politici e del clamore delle moltitudini accorse a sentirli, dando spesso il sentimento popolare nelle più tumultuose e violente esplosioni. Lo si è visto anche nelle recenti elezioni. Non di rado però questo avviene anche a parlamento costituito, a proposito di elezioni parziali, e in

(1) *The platform; its rise and progress,* by Hnery Jephson, in two volumes. — London, Macmillan, 1892.

qualsiasi altra occasione in cui sia in gioco un interesse politico, economico o sociale che commuova fortemente l'opinione pubblica. L'effetto di queste pubbliche manifestazioni popolari, sieno esse, come oggi sovente avviene, provocate dagli uomini al potere per difendere la loro politica, o dai candidati per accaparrarsi il voto degli elettori, o dai capi-partito ed agitatori politici in favore di una data idea o riforma della quale vogliano preparare il trionfo, o da qualsiasi altro per qualsivoglia scopo o interesse politico, è, in fondo, presa la cosa in grande e in riguardo alla totalità del paese, sempre lo stesso: quello cioè di tendere a mettere sempre più all'unisono il Parlamento e il Governo col popolo, procurando fra di essi quell'affiatamento costante che è indizio e garanzia in pari tempo del libero vivere civile e di forza e stabilità delle istituzioni. Delle nazioni d'Europa l'Inghilterra è la sola che abbia saputo conseguire un così gran risultato; essa è il solo paese che possa veramente dirsi al sicuro da quei turbamenti e da quelle violenti commozioni politiche che la mancanza o il mal uso della libertà sogliono arrecare in mezzo alle società umane.

Ma questo risultato non fu conseguito in un giorno. Esso fu anzi il premio di una lunga lotta sostenuta fra le più ardue e sconfortanti peripezie. Il diritto che ora il popolo inglese possiede pienissimo di disporre nei pubblici comizî della sua politica e delle sue sorti gli fu lungamente contrastato dallo spirito di privilegio e di monopolio. Ma ogni conquista umana non è durevole se non in ragione dei sacrifici che ha costati. Il popolo inglese è libero essenzialmente perchè seppe e volle lungamente e fortemente combattere.

I.

Il diritto di comizio (*meeting*), o, come diciamo noi, il diritto di riunione, non si vede contemplato nella « Magna Charta », nè in alcuna delle « Carte » riconfermate in seguito tante volte dai re inglesi. Non si parla in quelle Costituzioni di altro diritto pubblico che di quello del Re, dei Pari e dei Comuni. L'idea di assemblee popolari discutenti gli affari pubblici in concorrenza e in opposizione ai Corpi dello Stato, non si sarebbe in quei tempi, per varie ragioni, forse neanche potuta concepire. I comizî e la tri-

buna politica vengono molto più tardi e non cominciano ad acquistare una reale importanza che verso la metà del secolo scorso, quando il popolo cresciuto col commercio in ricchezza e in forza non trovava più nel Parlamento, com'era allora, e come rimase fino alla terza decade del presente secolo, costituito, una rappresentanza adeguata ai suoi nuovi interessi e alla sua potenza effettiva nello Stato. L'azione della tribuna politica tende allora ad emendare questo stato di squilibrio fra la potenza effettiva e quella costituzionale del popolo, trasportando il centro di gravità della politica imperiale dal Parlamento privilegiato e imperfetto, stato creato dalla Magna Charta, nell'ambiente largo e comprensivo della nazione parlante nei suoi pubblici comizî. Presa nelle sue linee generali, l'azione del « platform » dal giorno che nacque in poi non è stata che questa.

Se non che il Parlamento non voleva cedere a questa pressione che gli veniva dal di fuori, nè in alcun modo subire intorno ai suoi atti e alla sua politica la dipendenza e il sindacato che gli oratori popolari minacciavano di volergli imporre dalla tribuna dei pubblici comizî. Questa pretesa del Parlamento alla sua insindacabilità e la pretesa opposta del popolo di esercitare un diritto costante di critica sull'opera di quello sono già visibili nei primi comizi di cui si ha notizia. Esse poi ci appariscono in tutta la loro forza nella notissima questione di John Wilkes. Fra i casi che occuparono allora e poi la tribuna politica, questo di John Wilkes merita di essere particolarmente notato per il gran movimento popolare cui diede luogo, movimento cui presero parte gli oratori e gli uomini politici più illustri di quel tempo.

John Wilkes era un uomo di ordinaria levatura ed aveva un nome screditato : « degno di galera », lo diceva il dottor Johnson, che però non misurava mai le sue espressioni. Egli era giornalista e uomo politico. Nel 1762 aveva fondato un giornale di opposizione al governo, *The North Briton*, e nello stesso anno gli elettori di Aylesbury lo avevano scelto a loro deputato nel primo Parlamento di Giorgio III. Un numero di quel giornale, il celebre numero 45, nel quale il Wilkes attaccava vivamente il discorso della Corona, riversandone però il biasimo sui ministri, gli attirò la collera del Governo, che fece sequestrare il giornale e metter lui in prigione. Nell'anno seguente per un eguale addebito fu espulso dalla Camera. Ma gli

elettori di Middlesex lo vendicarono rimandandolo in Parlamento in capo di lista. Nuovamente espulso per aver censurato, in una lettera a non so quale ministro, il procedere del Governo a suo riguardo, fu nuovamente eletto ad unanimità. I Comuni allora prendono l'audace risoluzione di dichiarare la sua elezione nulla. E gli elettori di Middlesex lo rieleggono un'altra volta. E la Camera annulla un'altra volta l'elezione dando il seggio al colonnello Luttrell, quantunque nella nuova prova delle urne non avesse avuto che 296 voti in concorrenza col Wilkes che ne aveva avuti 1143.

È incredibile l'indignazione che produsse in paese questo procedere violento e provocatore del Parlamento e del Governo; essa si manifestò con una forza ed una universalità di cui prima non si aveva avuto esempio. I primi a risentirsene furono naturalmente gli elettori della contea di Middlesex, i quali si radunarono in gran numero per deliberare intorno ai mezzi più adatti per mantenere inviolati i loro diritti e privilegi e la libertà delle elezioni. Essi compilarono un indirizzo al Re, nel quale chiedevano riparazione non solo del bando decretato dai Comuni contro il loro eletto, ma di molti altri scandalosi arbitrii e soprusi da essi e dal Governo commessi durante le ripetute campagne elettorali delle quali il Wilkes era stato il fortunato campione. Il loro esempio fu seguito dai cittadini di Londra, di Westminster, di Bristol e di moltissime altre città e contee, essendosi così reso evidente che « la causa degli elettori di Middlesex era realmente, come dicevano nel loro indirizzo gli elettori di Worcester, « la causa di tutti gli elettori del Regno Unito ». Non si era, come ho detto, avuto mai una eguale e così forte e universale manifestazione del sentimento popolare intorno a una cosa d' interesse pubblico. Nelle agitazioni anteriori, come quella del 1763 contro una certa tassa sulle bevande, non avevano preso parte che una classe della società e una regione isolata. Ma all'agitazione contro il Parlamento e il Governo nell'affare Wilkes si può dire che s'era associato tutto il paese. Oratori di ogni regione e di ogni classe sociale avevano tuonato dalla tribuna de' comizi popolari contro il Governo; tutti sentivano che nella questione Wilkes si trattava di un gran principio di diritto costituzionale, e che era in causa la libertà stessa.

Gli sforzi della tribuna popolare nel caso Wilkes alfine

trionfarono. Nelle elezioni generali del 1774 il Wilkes fu rieletto, e questa volta i Comuni non si opposero a che egli occupasse il suo seggio. La Camera anzi votò una risoluzione con cui condannava come « sovversivi dei diritti di tutto il corpo degli elettori del Regno Unito » gli ordini, le dichiarazioni e risoluzioni sue precedenti relative all'elezione Wilkes. Il trionfo del Wilkes e della tribuna politica che aveva sposata la sua causa non avrebbe potuto essere più completo. Il Governo e i Comuni erano stati costretti a rendere omaggio alla libertà del corpo elettorale e a piegarsi all'opinione pubblica che aveva così severamente riprovato il loro procedere. Ma in fondo quello non doveva essere per allora che un omaggio sterile. Rimasero gli stessi uomini al potere e lo spirito del loro governo non mutò in nulla da quello di prima.

È curioso vedere a proposito del caso Wilkes come il Governo si difendeva nella Camera dei Comuni dalle accuse che gli erano mosse, e quale era la sua base legale di fronte all' agitazione popolare che rumoreggiava a danno suo e dei Comuni fuori del Parlamento. I conservatori avevano su questo punto una teoria loro propria che mantennero anche in tutte le altre agitazioni della tribuna pubblica che in seguito avvennero e che costituiva il fondo stesso del loro sistema di governo.

Dapprima, a somiglianza di tutti i poteri costituiti, e con tanto maggior coraggio quanto più erano fondati sul falso, i conservatori dicevano che quel movimento popolare scatenatosi in paese a favore del Wilkes non era che un affare messo su da pochi faziosi interessati a turbare la pace pubblica e a procurare guai al Governo. Comizi diversi e numerosissimi, petizioni recanti diecine di migliaia di firme, discorsi a migliaia in ogni angolo del paese chiedenti riparazioni di soprusi e di violazioni delle libertà pubbliche e personali, tutto questo non era, per i conservatori, che un maneggio, una messa in scena artificiale architettata da gente malintenzionata. Ma fosse pure stato serio e sincero quel movimento, il popolo aveva egli il diritto di porsi colle sue lagnanze, colle sue critiche, colle sue agitazioni al disopra della Camera dei Comuni e dettarle in certo modo la legge? Assolutamente no, dicevano i conservatori. Il Parlamento, secondo essi, era, in virtù della stessa costituzione,

al di sopra del paese e insindacabile durante tutto il tempo della legislatura, e per qualunque cosa facesse o dicesse, da qualsiasi opinione isolata o collettiva si manifestasse al di fuori di esso. Questa era la teoria costituzionale ch' essi sostenevano nel caso Wilkes e che sostennero poi in ogni altra agitazione consimile. I clamori delle moltitudini non dovevano poter nulla sulle decisioni del Parlamento. I Comuni dovevano, per ogni riguardo legislativo, considerarsi come il vero, proprio e solo popolo inglese che la costituzione riconosceva; anzi, la Camera stessa dei Comuni avrebbe dovuto, a giudizio di un oratore che difese in quei giorni dinanzi ad essa questa tesi, più propriamente chiamarsi « il popolo d'Inghilterra ». Il sottoporre, come volevano gli oratori dalle pubbliche tribune, l' opera di questo gran corpo politico alla direzione e al sindacato del popolo raccolto nei comizi, era un « rovesciare ogni sano principio costituzionale, e incoraggiare, come scriveva il re Giorgio III a lord North, il disprezzo delle leggi e di quella subordinazione che è garanzia della vera libertà ».

La causa della tribuna popolare non mancava però di difensori dentro e fuori del Parlamento; e alcuni di essi illustri, come Savile, lord Chatham, Edmondo Burcke. Costoro sostenevano, in opposizione alla accennata teoria de' conservatori, che il popolo aveva pieno diritto di discutere pubblicamente gli atti della Camera dei Comuni e di influire con questo mezzo sulla direzione della politica generale del paese; che era anzi nello spirito della costituzione inglese, che i membri del Parlamento si mantenessero in continuo affiatamento coi loro elettori ritraendone da questo scambio di sentimenti e di opinioni efficacia di convinzioni e di condotta. « La rivoluzione del 1688, diceva Erskine, ha stabilito il vero principio di ogni costituzione politica affermando l'immutabile diritto del popolo di correggere il suo Governo ». E Chatham nella Camera dei Lordi: « La libertà dei sudditi è stata violata non solo nelle provincie, ma nel recinto stesso del Parlamento; il popolo ha diritto di lagnarsene e di chiedere riparazione; è bene ch'esso non rientri in calma prima che giustizia gli sia fatta; piuttosto perire in una lotta gloriosa per i suoi diritti che comprare una quietudine vile a spese del minimo dei suoi diritti costituzionali: noi dobbiamo tener più conto del corpo collettivo del popolo che dei suoi rappresentanti:

cinquecento deputati sono da meno di dieci milioni di inglesi, e se noi dobbiamo avere un conflitto procuriamo di aver dalla nostra la nazione inglese ». Ed Edmondo Burcke, dopo di aver constatata la serietà e la giustizia del movimento popolare, ed inveito contro la maggioranza della Camera dei Comuni che pretendeva di essere essa sola la nazione: « Io amo, soggiunse, il grido del popolo che insorge contro l'ingiustizia e la violenza. Quel grido disturba i vostri sonni, ma è il segnale dell'incendio e vi salva dal perire nelle fiamme ».

Malgrado però questi eloquenti sforzi dei rappresentanti della causa popolare, e quantunque la Camera dei Comuni avesse, come ho detto, finito per riconoscere la validità dell'elezione Wilkes e il torto suo di averla combattuta, la teoria costituzionale dei conservatori, per allora, in sostanza, prevalse. La Camera passò all'ordine del giorno sulle petizioni popolari che erano state raccolte e che chiedevano riparazione degli arbitrii e dei soprusi del Governo.

Ebbe a un dipresso un egual risultato il movimento della tribuna popolare, non certo meno intenso e universale di quello dianzi menzionato, che si manifestò durante il Ministero di lord North contro la guerra americana e la politica dispenditrice e rovinosa del Governo, e ciò quantunque si fosse in quell'occasione cominciato a dare al movimento popolare un principio di organizzazione con la istituzione di un Comitato centrale a Londra, atto ad imprimergli unità d'intenti e di direzione. Alla tribuna popolare, quasi appena inaugurata, non arrideva la fortuna. Le elezioni del 1870 mandarono al Parlamento quella stessa maggioranza contro la quale essa aveva tanto tuonato nei pubblici comizi, accusandola di essere la causa prima ed unica di tutte le calamità del paese. Ciò depresse e scoraggiò grandemente il partito liberale, il quale si vede verso questo tempo mandare rimpianti e lamenti, che accennano quasi ad un elogio funebre della causa liberale stessa.

II.

Egli è che lo spirito di libertà che aveva informato la rivoluzione del 1688, si era dileguato dalla Camera dei Comuni esaurendo in certo modo sè stessa nella fatica durata per farla

trionfare. Conquistate le libertà parlamentari, che erano state cagione della lunga lotta da essi sostenuta con gli Stuardi, i Comuni credettero che il paese non avesse oramai altre conquiste liberali da desiderare; epperò essi non pensarono più che a maggiormente raffermarsi nella posizione privilegiata che già avevano nella costituzione; e a questo scopo non rifuggirono dall'unirsi e dal far causa comune con la Corte, un giorno loro avversaria, e coi Lordi, per dividersi con questi l'impero del paese.

È in siffatte disposizioni della Camera dei Comuni, è in questa situazione rispettiva dei maggiori poteri pubblici che la tribuna politica nacque e diede i primi segni di vita. Quello che era da aspettarsi avvenne. Per la Corte, i Lordi e i Comuni, uniti in alleanza, questo sorgere dalle ime viscere del paese di una nuova potenza che minacciava di sovrapporsi ad essi li indusse a porsi in difesa e possibilmente schiacciarla.

Presso un popolo dotato di un temperamento politico meno equilibrato e solido di quello inglese, un tale stato di conflitto fra l'opinione popolare, che tendeva al progresso, e i poteri pubblici, che vagheggiavano la nazione come cristallizzata in sè stessi, avrebbe inevitabilmente portato a una crisi pericolosa per la libertà, alla dittatura di una parte del paese sull'altra.

Ma gli inglesi, passando in continue riprove al vaglio della politica opportunità il valor specifico effettivo di quelle due forze in contrasto, seppero, prendendo via via il buono da ognuna di esse, salvarsi da tanta politica iattura, farle anzi convergere ambedue al maggior bene del paese e al trionfo della libertà. Certo che la pretensione del Parlamento di voler essere egli solo la nazione e di non ascoltar nell'opera sua che la volontà e l'ispirazione propria era ingiusta e tirannica. Ma anche la tribuna popolare aveva i suoi inconvenienti e i suoi pericoli. Se non era vero che le agitazioni tribunizie non fossero, come i conservatori dicevano, che un affare messo su da pochi faziosi interessati a turbare la pace pubblica, certo è però che erano da pochi promosse e maneggiate; i più non facevano che seguire, come avviene in tutte le agitazioni simili, la corrente, spesso del tutto inconscii di ciò che facevano o volevano. E anche nelle agitazioni di più universale apparenza qualche regione o classe sociale rimaneva sempre in disparte, nicchiando o censurando. Le domande inoltre della tribuna popolare erano spesso

eccessive e spropositate e accendevano malsane passioni nelle moltitudini; e il tumulto e la violenza che non di rado s'accompagnavano ai comizi popolari allarmavano a ragione più o meno tutte le classi della società. Il sorgere dunque di questa nuova potenza con aspirazioni indefinite, tumultuosa, irregolare e irresponsabile, non era, ripeto, senza inconvenienti e pericoli. Di fronte ad essa il Parlamento aveva per sè il prestigio della tradizione, la forza che hanno dovunque e sempre i poteri costituiti e la potenza degli interessi sociali esistenti. Esso era in buone condizioni di difendersi, e si difese.

A questo punto è opportuno il dire che i comizi popolari e la voce degli oratori politici non avevano al tempo di cui parliamo, come non l'hanno neanche presentemente, tutta quella libertà che generalmente si suppone. Essi erano soggetti a leggi e consuetudini che prendevano, al modo inglese, forza e rigore secondo i luoghi, il tempo e l'opportunità; e di queste è d'uopo tenere brevemente parola.

Anzitutto un pubblico comizio non poteva aver luogo senza il permesso del lord luogotenente o dello sceriffo della Contea. E ciò non già per alcuno statuto o legge particolare, ma per effetto della consuetudine, essendosi sempre visti convocare a quel modo i comizi di cui si aveva memoria. Ai comizi poi così convocati non potevano in principio assistere che i possessori di allodii (*freeholders*), quelli cioè che avevano il diritto elettorale. Il che derivava dal fatto che non si solevano anticamente tener comizi che in occasione delle elezioni; il diritto di comizio era così a quel tempo, come il diritto elettorale, il privilegio di una classe. Ma in progresso di tempo e a misura che la tendenza e l'interesse della vita pubblica si sviluppavano, estendendosi al popolo in generale, prevalse il diritto di convocare comizi anche senza il permesso del pubblico funzionario chiamando ad assistervi non solo i *freeholders*, ma tutti gli abitanti della contea, solo che la convocazione venisse da qualche persona di autorità del luogo. Esempi di comizi così convocati si hanno almeno fin dal 1780, in occasione del movimento popolare contro la guerra americana e per le economie, senza che l'autorità vi abbia interposto opposizione o li abbia repressi.

Ma per questo era necessario che il comizio fosse legale. Legali erano sempre i comizi che si tenevano in occasione delle

elezioni, considerandosi essi, come ho detto, un'appendice del diritto elettorale. Ma gli altri comizi potevano essere illegali? Quali erano questi comizi illegali? Erano considerati tali quei comizi che, constando di più di dodici persone, tendevano a rompere la pace sociale, « la pace del re », come dicono in Inghilterra; in tal caso il magistrato poteva, a tenore della legge sui disordini pubblici (*Riot Act*) del 1714, ordinarne la dispersione, e se i convenuti non ottemperavano, entro un'ora, all'intimazione, si rendevano passibili di pene gravissime, che potevano andare fino a quella di morte. Spettava poi al giurì di determinare se il comizio era legale o illegale e, in conseguenza, il grado di colpa dei convenuti.

Ma era ben più facile determinare la legalità o la illegalità dei comizi pubblici che non quella dei discorsi che vi si pronunziavano. Questa difficoltà appare evidente anche oggi in tutti gli Stati liberi, dove essa si risolve ordinariamente col criterio delle maggioranze, che è il criterio dell'opportunità, non certo quello della legalità e della giustizia politica. E pure è questo un punto importantissimo, perocchè vengono intorno ad esso in conflitto da una parte il diritto sacro della parola e dell'opinione e dall'altra le esigenze supreme dell'ordine pubblico, esigenze che involgono gli interessi e il benessere della società tutta. Verso il tempo in cui siamo, cioè verso l'ultima parte del secolo decimottavo, la libertà della parola nei pubblici comizi era piuttosto ristretta. La legislazione che la regolava era quella stessa che riguardava la stampa. Blackstone nei suoi « Commentaries » e Burgh nelle sue « Political Disquisitions » pongono in principio che ognuno ha diritto di dire in pubblico tutto ciò ch'egli pensa del Governo e di chi lo rappresenta, ma che però egli è responsabile degli « abusi « della sua parola. Ora questa parola « abuso » era abbastanza larga, e il Governo la interpretava come voleva. Il Lord Chief Comyns, nel suo « Digest of the English Law » definisce il libello, cioè ogni abuso di parola e di stampa « una contumelia o accusa pubblica atta a diffamare il Governo, un magistrato o un privato qualsiasi ». E il Lord Justice Stephen nella sua « History of the Criminal Law of England » chiama libello qualsiasi censura stampata intorno a un uomo pubblico come tale, o circa alle leggi e le istituzioni del paese ». Il che

induce il Jephson a dire con ragione che con una siffatta legislazione era impossibile ogni seria discussione, ogni vera libertà di stampa e di tribuna; tanto più che l'autore del libello non era ammesso a dar la prova dei fatti da lui allegati.

Non ostante però la guerra che il Governo e il Parlamento le facevano, e le restrizioni con le quali la giurisprudenza intralciava la sua azione, la tribuna politica viveva e lasciava ogni giorno sperar meglio di sè nell'avvenire. Il solo fatto che gli affari pubblici erano portati in discussione nei comizi popolari, appassionandovisi gli animi e illuminandovisi nella vivacità dei dibattiti gli interessi e le stesse alte idealità della patria, era già di per sè stesso un bene e un guadagno. « Poca favilla gran fiamma seconda ». Col tempo l'interesse della pubblica discussione andava via via aumentando; sempre nuovi accoliti venivano associandosi alle agitazioni della tribuna pubblica. In queste cose non sono che i principii che sono difficili. Verso questo tempo era stato tolto il divieto che impediva la pubblicazione delle discussioni della Camera dei Comuni; nuovo incentivo questo alle discussioni della tribuna pubblica. La libertà delle discussioni parlamentari induceva a desiderare una eguale libertà per quelle della tribuna pubblica. L'essenziale era di combattere, rivelare al paese i danni, gli abusi, le corruzioni, gli sperperi dell'amministrazione, provocare in questo modo la lotta, lo stimolo a desiderare, a volere la riparazione dei mali allegati: in questo rispetto una battaglia anche perduta era sempre un guadagno: nella lotta lo spirito si acuiva, si addestrava, si rendeva forte per le future rivincite; si preparava insomma il campo per le grandi lotte della libertà a cui gl'inglesi dovevano presto assistere.

Se non che sopraggiunse in questo mezzo un avvenimento, il quale, pur dovendo in apparenza aiutare lo sviluppo della causa liberale, invece lo arrestò imponendogli una lunga sosta. Questo avvenimento fu la rivoluzione francese.

III.

Quando scoppiò la rivoluzione francese l'Inghilterra poteva per certo generale indirizzo politico paragonarsi a qualche altro paese del continente, all'Italia, per esempio. In ambedue i paesi

v'era la tendenza alle riforme; soltanto in Italia la spinta alle riforme veniva dall'alto, dai sovrani, e le riforme stesse avevano un carattere più sociale ed economico che politico, mentre in Inghilterra la spinta veniva dal basso e le riforme che si reclamavano erano di natura essenzialmente politica. Lord North, il rappresentante dell'alto torismo, era caduto; il Ministero *whig* Rockingham-Shelburne-Fox, che gli era succeduto, aveva avuto una breve vita; ma dopo il Ministero di coolizione Fox-North era giunto al potere Pitt. E non era egli Pitt il partigiano della riforma parlamentare? Egli infatti presentò subito al Parlamento un apposito progetto. Il suo *bill* era caduto; ma un grande esempio era stato dato; in un paese così largamente aperto al senso della verità e della giustizia politica, l' idea della riforma avrebbe, in ultimo, per certo trionfato. Se non che la rivoluzione francese venne, come ho detto, a interrompere questo movimento. Uno dei primi e più notevoli effetti che ebbe in Inghilterra quel grande avvenimento fu di scindere in due il partito *whig*, una parte del quale, e il celebre Burke era del numero, andò ad ingrossare le file dei *tories*, paurosi tutti che il rivoluzionismo francese impiantandosi in Inghilterra vi alterasse le fattezze delle libertà paesane; o peggio, vi sovvertisse la costituzione stessa del paese. Fu questo sentimento che, impossessatosi delle maggiori e più influenti classi del paese, impedì per lunghi anni le riforme e lo sviluppo della causa popolare.

Erano cose da aspettarsi. Esisteva infatti un deciso contrasto fra il concetto che gli inglesi avevano della libertà politica e quello che i rivoluzionari francesi avevano nuovamente introdotto. Per gl' inglesi la libertà era qualche cosa di concreto che assumeva sostanza, forma e diritto di essere da una data persona, luogo o corporazione in cui s' incarnava, mentre che, secondo la dottrina rivoluzionaria francese, essa era un diritto astratto inerente alla natura umana stessa, epperò universale e incarnantesi in ogni uomo soltanto perchè uomo. La libertà inglese si fondava sopra la consuetudine, sopra una concessione, ed era un privilegio; la libertà francese sopra un' idea metafisica e conduceva al livellamento sociale e all'eguaglianza. Erano due modi d' intendere la libertà totalmente opposti l'uno all'altro. I principii della rivoluzione francese non potevano quindi avere fortuna in Inghilterra. Essa v'ebbe certo molti ade-

renti, ma soltanto nelle classi inferiori della società: le altre classi non ne furono quasi tocche.

Per questa ragione, la tribuna politica non poteva, in quei tempi universalmente dominati dalla rivoluzione francese, sperare di avere in Inghilterra alcun trionfo. Essa vi venne costantemente, e con tanto maggior rigore quanto maggiore era il pericolo, combattuta e repressa. E, bisogna dirlo, una tale ostilità non era più ora come prima unicamente ispirata dall'interesse e dalla gelosia del Parlamento e della Corona interessati a voler dominare soli il paese, ma dalla influente opinione delle classi superiori del paese, avverse per forte istinto e per la peculiare loro educazione politica alla libertà francese.

L'argomento che allora più preoccupava l'opinione popolare e la tribuna politica era quello che si riferiva alla riforma del Parlamento; e ciò costituiva ad un tempo la causa delle maggiori repressioni da parte del Governo.

La questione era antica ed aveva già in varie occasioni agitata l'opinione pubblica. Era in fondo la prima e la più grande questione inglese, quella che involgeva in sè tutta la fortuna del popolo e l'avvenire della libertà stessa. Un giorno Edmondo Burcke parlando, a proposito delle agitazioni popolari causate dai disastri della guerra americana, dei mali da cui il paese era afflitto, ebbe a dire: « Tutti i nostri mali ci vengono da un Parlamento mal composto, malissimo eletto, corrotto e venale ». È ciò che con minore autorità avevano detto infiniti altri oratori prima di lui e che infiniti altri oratori ebbero poi in mille occasioni a ripetere. I difetti dell'elezione e della rappresentanza politica in Inghilterra erano infatti enormi, e davano alla costituzione sociale del paese un aspetto di barocco degno in tutto dei tempi medioevali in mezzo ai quali era nata. Pochi cenni basteranno a mostrarlo. Per quanto riguarda il diritto elettorale, appena 15,000 elettori sopra una popolazione di circa 3,000,000 di adulti maschi lo possedevano. Quei 15 mila elettori erano i grandi privilegiati del paese. Generalmente parlando i papisti e in molti borghi, anche i protestanti dissidenti, erano di fatto esclusi dal diritto di voto. Questo nella realtà non apparteneva che ai *freeholders* (possessori di allodii). Chiunque altro, per ricco che fosse in valori commerciali, fondi pubblici, o per rendite di qualsiasi altra natura, non aveva il suffragio politico.

Questo era già un male enorme, ma lo aggravava ancora la distribuzione incredibilmente assurda delle circoscrizioni elettorali. Molti borghi con poche diecine di abitanti, o con nessun abitante, com'era il caso di Old Sarum, mandavano deputati al Parlamento, mentre altri vasti borghi e città non ne mandavano affatto, o ne mandavano in quantità del tutto sproporzionata alla loro popolazione e ricchezza. A voler rappresentare in poche cifre questa condizione di cose, quarantasei luoghi in nessuno dei quali il numero dei votanti eccedeva i cinquanta, mandavano al Parlamento 90 membri; altri 19 luoghi, dove il numero degli elettori era inferiore ai 100, mandavano 37 membri; e infine altri 26 luoghi, nei quali i votanti erano al di sotto di 200, nominavano 52 deputati. A concretare la situazione con una cifra anche più eloquente, 154 individui mandavano, col loro voto, o coll'influenza della loro raccomandazione, 307 deputati al Parlamento, ossia una decisa maggioranza. Il governo del paese era dunque in mano di 154 persone. Evidentemente il dire che un Parlamento cosiffatto rappresentasse il paese era una derisione.

Qual meraviglia se la questione della riforma parlamentare fu portata alla tribuna politica non appena questa diede i suoi primi segni di vita? Essa ebbe per campioni i migliori intelletti di quel tempo: Burke, Fox, Chatham, Richmond e lo stesso Pitt, il quale anzi presentò, come s'è visto, appena giunto al potere, nel 1784, al Parlamento un apposito progetto di riforma. Tutto inutile. L'autorità del gran ministro non era valsa più delle agitazioni della tribuna politica a indurre la Camera dei Comuni a riformarsi. Questa diceva ora, a proposito del progetto Pitt, che era inopportuno dare una riforma al paese che non la chiedeva, essendovi soltanto qualche petizione in favore di essa. Quando poi le petizioni erano molte e imponente il movimento popolare, la Camera dei Comuni diceva ch'essa stava bene così costituita com'era: che ad ogni modo se la riforma aveva ad esserci, l'iniziativa doveva sorgere dentro i Comuni stessi e non presentarsi come una minaccia dal di fuori. Il paese doveva avere in questo, come in ogni altro affare di pubblico interesse, piena fede nella saviezza e nell'energia del suo parlamento.

I tempi della rivoluzione e dell'impero furono i più tristi e sconfortanti per la tribuna politica, avendovi subìto innume-

revoli jatture e sconfitte. Alla ragione già indicata che i Comuni, interroriti dalla rivoluzione francese e dallo spirito di proselitismo dei suoi adepti, erano alieni dallo incoraggiare in casa loro qualsiasi movimento liberale, s'era poi aggiunta la guerra colla Francia, la quale impediva di disperdere in altre cose l'attenzione e la forza del paese. L'opinione popolare voleva veder cessata la guerra, perchè era causa di un gravissimo malessere pubblico, del quale le classi inferiori più particolarmente soffrivano. Si credeva di pervenire a questo scopo riformando il Parlamento in modo che rappresentasse veramente il popolo, tutto il popolo, additando una politica conforme ai veri bisogni e interessi suoi. Le agitazioni della tribuna politica durante tutto il detto periodo della rivoluzione e dell'impero furono infatti pressochè esclusivamente dirette a questo fine. Un Parlamento cosiffatto sarebbe stato senza dubbio per la pace, che era il gran bene che il popolo invocava. Ma v'erano forti ragioni per la guerra, e queste prevalsero.

Ho già accennato più sopra alle leggi e alla giurisprudenza che era in vigore in Inghilterra rispetto ai comizi e alla libertà di stampa e di parola. E quella e questa lasciavano come s'è potuto vedere, al Governo la mano discretamente libera per reprimere le agitazioni popolari che tanto lo infastidivano e lo conturbavano nel maneggio della sua politica continentale. Esso seppe valersene per i suoi fini.

Nel novembre del 1792, e quasi in risposta al conte Grey, il quale, non essendo ancora a quel tempo fra i Lordi, s'era fatto eco in Parlamento di una domanda di riforma parlamentare votata pochi mesi innanzi da un gran comizio a Londra, il Governo fece processare e condannare un tal Frost pel solo fatto di aver detto in un pubblico caffè di essere favorevole all'uguaglianza, soggiungendo di non vedere la ragione per cui un uomo dovesse essere da meno di un altro in una società costituita razionalmente e secondo i dettami del diritto naturale. Molte altre persone in quel torno erano per colpe simili quasi ogni giorno processate e condannate a pene più o meno gravi. Poco dopo, nell'agosto del 1793, si ebbe la prima vittima della tribuna politica. Un tal Muir, partigiano, come Burke, Grey e tanti altri, di una riforma moderata del Parlamento, fu condannato a quattordici anni di deportazione per

certe sue vivaci parole, pronunziate in un pubblico comizio, che i giudici interpretarono come sediziose e sleali al Re e al Governo. Per incriminazioni simili fatte loro in occasione di un gran comizio per la riforma parlamentare, che aveva avuto luogo l'anno seguente a Edimburgo, furono condannati ad un'eguale gravissima pena Skirving, Margarot, Gerrald e qualche altro. Poi, sotto l'imputazione di aver tramato di convocare a Londra una gran Convenzione diretta a soppiantare i Comuni ed esautorarli, erano stati arrestati e processati sotto titolo di alto tradimento Hardy, Horne e Yorke, capi di certe società liberali del paese. Ma, difesi da quel gran campione della tribuna politica che era dinanzi ai tribunali l'Erskine, essi poterono sfuggire alla pena capitale: ne escirono con qualche anno di prigione e qualche multa.

Tutte queste persecuzioni però non avevano scoraggiato i fautori della riforma e della causa popolare. Comizi succedevano a comizi: i punti portati alla tribuna pubblica erano sempre gli stessi: cessazione di una guerra rovinosa, parlamenti annuali, suffragio universale. Notevoli soprattutto furono quelli tenuti nei campi di San Giorgio e nei campi di Copenhagen; vuolsi che a quest'ultimo comizio assistessero 150,000 persone; vi si era tenuto un linguaggio forse un po' più vivo e accentuato del solito, essendovisi adombrata la possibilità che il popolo, lungamente offeso nei suoi diritti più sacri, non ricorresse a illegali propositi di vendetta. Pochi giorni dopo il re, mentre recavasi in carrozza al Parlamento, fu pubblicamente insultato con fischi, urli e minaccie e al grido di « abbasso la guerra! abbasso Pitt! abbasso la carestia! Pace! Pace! » Il popolo era evidentemente in una temperie agitatissima. Il Governo non credette di poter più indugiare a pensare al modo di garantire l'ordine pubblico e le istituzioni esistenti. Fece sospendere l' « *Habeas corpus* »: più fece adottare dal Parlamento una serie di leggi destinate a sopprimere in fatto, temporariamente, ogni libertà di parola e ammutolire, per dir così, il paese. Il bill contro i comizi sediziosi (*seditious meetings bill*) disponeva fra le altre cose che nessun comizio di più di 50 persone potesse più tenersi, e il magistrato era di più autorizzato a reprimere sul fatto ogni parola o manifestazione che gli paresse avversa alle leggi e istituzioni del paese e minacciosa all'ordine pubblico;

i contravventori erano puniti con pene gravissime che andavano fino alla morte. Questi provvedimenti uniti ad una legge che sopprimeva le società liberali esistenti e non permetteva il sorgere di altre simili ottennero il loro pieno effetto e sparsero un vero terrore in tutto il paese. Per varii anni la voce della tribuna pubblica e ogni altra simile libera manifestazione politica quasi interamente tacque, o non si fece sentire che in casi speciali, come per esempio, in occasione degli scandali pubblici di Lord Melville e del duca di York, e in quello della vendita delle sedi parlamentari. Si andò in questo modo fino alla fine del gran dramma napoleonico.

Ma al tornar della pace, nel 1815, gli abusi, la corruzione, la violenza, e la tirannia del Parlamento divennero nuovamente causa di agitazione popolare, tanto più che la pace non aveva in nulla diminuito le gravezze pubbliche, nè lenito il malessere economico che affliggeva da tanti anni il paese. Che anzi Lord Liverpool aveva giusto allora, in piena pace, fatto passare in Parlamento, a beneficio dell'aristocrazia territoriale, un dazio sul grano, che era una nuova tassa sul popolo minuto. Pareva quasi una provocazione. Per questa ed altre simili ragioni i comizi ricominciarono. Ma ogni rimostranza, ogni petizione, ogni dimostrazione popolare per una diminuzione dei carichi pubblici e per le economie, fu inutile. Si rinnovò quindi, e potentissima e universale, l'agitazione per la riforma parlamentare. I mali pubblici, dicevasi e con ragione, derivano dalle tasse e da una politica economica escogitata a benefizio di una classe sola, e della più abbiente, e di una fazione di deputati viventi di lauti impieghi, di sinecure e pensioni grassissime. Il male era dunque nel Parlamento. Si ripetè, così, e per lo stesso scopo, la grande agitazione parlamentare del 1790-95. Ma non con risultato diverso. Un nuovo oltraggio alla persona del Principe reggente, simile a quello commesso contro il re Giorgio, e che nel 1795, aveva spinto il Governo ad affrettare la repressione della tribuna politica, spinse anche questa volta il Ministero Castlereagh ad una eguale determinazione. Il diritto di libera parola e quello stesso di petizione vennero, in fatto, con nuove leggi temporariamente soppressi e una nuova èra di terrore inaugurata.

Se non che queste vittorie del Governo erano vittorie di Pirro. Egli ne ebbe però ancora una di queste vittorie, due anni dopo, nel 1819. Appena scadute le leggi che reprimevano ogni

manifestazione della libera parola, le stesse cause che avevano determinato le altre agitazioni della tribuna popolare, le tasse, il malessere pubblico e privato, la corruzione del Parlamento, suscitarono nuove agitazioni in paese. Infiniti altri e numerosissimi comizi tornarono a chiedere le stesse cose, con una perseveranza che era altrettanto ammirabile, quanto era folle e odiosa l'ostinazione del Parlamento a negarle. Questa volta era corso anche il sangue. La cavalleria di Manchester aveva disperso a colpi di sciabola il comizio di Peterloo. Il Governo diede a tutte queste nuove agitazioni un significato rivoluzionario sostenendole dirette a rovesciare la costituzione del paese. Esso riescì a far nuovamente sospendere l'uso della tribuna politica; ma fu per l'ultima volta. Scadute, nel 1824, le nuove leggi di repressione, nessun Ministero sorse più mai a chiedere leggi di eccezione contro la manifestazione della libera parola ne' pubblici comizi.

IV.

Fu questo il primo periodo della tribuna politica, quello cioè nel quale i Comuni, gelosi della loro autorità e delle loro prerogative costituzionali, continuamente ne insidiavano la esistenza. È veramente meraviglioso il senno e la costanza con cui essa difese la sua causa; e anche più meraviglioso che l'opposizione delle vedute e degli interessi che quella causa provocava non abbia condotto ad una crisi fatale per la libertà, che si sia anzi risolta in un trionfo, quasi dissi nell'apoteosi di questa.

Egli è che le due forze che noi abbiamo viste fin qui in opposizione, la forza cioè che spingeva innanzi l'opinione popolare eccitandola a farsi valere, e quella che ad essa resisteva, e che era personificata nei Comuni, non erano, in fondo, e quantunque si fossero in diverso tempo e modo e con diversa intensità esplicate, per dir così, antitetiche, fondamentalmente avverse l'una all'altra, e che reciprocamente si escludessero; che anzi avendo esse egualmente radice nella costituzione, col tempo vennero reciprocamente completandosi, contribuendo, con un'azione non più opposta e apoditticamente contradicentesi, ma in certo modo parallela al progresso e alla civiltà.

Se per verità non si fosse dovuto avere in vista che le disposizioni massime e, per dir così, rudimentali della costituzione inglese, quali appariscono nella « Magna Charta », e alle consuetu-

dini del paese, se cioè non si fosse guardato che al diritto costituzionale storico, il diritto di comizio (*meeting*), largo e universale, come già si mostrava verso il tempo di cui parliamo, e come venne in seguito con sempre maggior larghezza esplicandosi, avrebbe apparentemente potuto contestarsi al popolo. Credo di aver già osservato che in principio non avevano luogo comizi che al tempo delle elezioni, e che ad essi assistevano i soli elettori del borgo o della contea che doveva eleggere il deputato. Il diritto di riunione era così considerato come un'appendice del diritto di voto, essendo questo un diritto costituzionale incontestabile. E infatti non cadde mai in mente a nessun Governo, in nessuna occasione, in qualsiasi modo, di offenderlo. Il diritto di riunione era quindi in quei primi tempi, come lo stesso diritto di suffragio, un privilegio, un monopolio di una classe, cioè degli elettori: non basta, degli elettori di quel tal borgo o contea, a cui ognuno di essi rispettivamente apparteneva. I comizi fuori del tempo delle elezioni e con intervento di individui qualsiensi senza politica qualificazione vennero dopo, e alla stretta stregua della costituzione avrebbero dovuto dirsi non autorizzati da essa, ma semplicemente tollerati. Non bisogna mai dimenticare che non solo il diritto di voto e quello di riunione, ma la costituzione stessa inglese era fondata sul privilegio, che era anzi il privilegio stesso organizzato. Essa non riconosceva alcun diritto politico fuorchè nelle classi espressamente privilegiate. A questa stregua, ripeto, le manifestazioni politiche di comizi composti di moltitudini raccogliticce senza diritto politico erano qualche cosa di estraneo allo spirito della primitiva costituzione inglese. Questo punto infatti fu ripetutamente sostenuto non solo dai conservatori, ma anche da molti *whigs* in occasione delle tante discussioni che avvenivano in Parlamento e fuori a proposito delle manifestazioni della tribuna politica. Lord Castlereagh diceva a proposito dei comizi del 1819, e difendendo le nuove sue leggi di repressione, che i comizi quali a quel tempo avvenivano, erano una innovazione degli abiti, costumanze e pregiudizi del paese, innovazione tendente a sovvertire la costituzione stessa. E il Canning, dopo di avere inveito contro le riunioni tumultuose di moltitudini raccogliticce e irresponsabili, diceva che esse sono contrarie allo spirito della costituzione, la quale prescrive che ogni comizio debba avere un carattere di corporazione (*a corporate character*), cioè proprio degli elettori ed abitanti di un dato luogo o parrocchia. Lo stesso Lord Erskine, il

gran difensore delle vittime della tribuna politica, condannava come illegali i comizi non ristretti agli abitanti di una data contea o comune, ma estesi al gran pubblico di luoghi diversi. E lo Scarlett, che fu poi Lord Baron: « I soli comizi, egli dice, che la costituzione inglese conosca sono quelli di contea, o di città, o di corporazioni, o di distretti particolari, o di particolari classi di individui riuniti insieme da un comune interesse per il conseguimento di uno scopo comune ». È il modo di vedere che venne al nostro tempo strenuamente e con gran costanza sostenuto nei suoi libri, nei suoi romanzi, nei suoi discorsi, dallo stesso Disraeli, secondo il quale la costituzione inglese non conosce che il diritto politico di determinati poteri politici, di determinati luoghi o corporazioni; ma che la parola « popolo » nel senso ad essa attribuito dai riformatori radicali e dai mitingai è un'entità metafisica del tutto estranea allo spirito della detta costituzione.

La resistenza quindi dei poteri privilegiati contro l'opinione popolare che reclamava il diritto di rivedere l'opera loro politica, d'imporre anzi ad essi le risoluzioni e la volontà dei suoi comizi, aveva un certo fondamento nella costituzione. Ma il popolo, questa « entità metafisica », come lo chiamava il Disraeli, finì per diventare una forza di un valore concreto e prevalere. Se non vi era nella costituzione la lettera, vi era certo lo spirito e il germe del futuro popolo. La Magna Charta sanciva il gran principio dell'eguaglianza di tutti dinnanzi alla legge, e col riconoscere i Comuni come potere politico sovrano in concorrenza coi Lordi e col Re essa ammetteva il diritto politico del popolo in quel solo modo e forma che in quei tempi rozzi era possibile. Più tardi l'alveo dell'antico Comune parve e fu angusto alle borghesie sciolte dai vincoli feudali, cresciute in numero e ricchezza, forti della acquistata coscienza di sè stesse e rese mobili dallo spirito d'intrapresa e dalle necessità delle industrie e dei commerci. Il riconoscere la costituzionalità di questa nuova forza che usciva dalle viscere del paese a guisa di svolgimento della potenza comunale, doveva quindi col tempo diventare un affare di utilità, di giustizia e di opportunità politica.

Ho detto che verso il tempo al quale ci siamo più sopra fermati cessa il primo periodo della storia della tribuna politica, quel periodo cioè nel quale la sua esistenza è contestata. Svanita la paura della rivoluzione francese e le preoccupazioni della guerra napoleonica che assorbivano tutte le forze e l'opera

dello Stato, il partito liberale nuovamente si rinforzò dentro e fuori del Parlamento; le idee di riforma ripresero nuovo vigore e nuovamente e con irresistibilità d'azione s'imposero al paese. Di qui cominciano i trionfi della tribuna politica. Essa ottenne un primo successo nella questione dell'emancipazione dei cattolici; poi, nel 1832, riuscì, grazie alla colossale agitazione che aveva promosso in tutto il paese, a strappare ai Comuni e ai Lordi un primo *bill* di riforma parlamentare. Col movimento cartista essa rivelò per così dire al paese un nuovo mondo, il mondo dei lavoratori, iniziando quella legislazione sociale che è destinata a dare al così detto quarto stato sicurezza e dignità di vita. Fu anche merito suo l'abolizione delle leggi di dazio sui grani, e alla potenza dell'azione sua si devono pure le altre due leggi di riforma parlamentare del 1867 e del 1885, leggi colle quali si finì per rinnovare completamente la Camera dei Comuni trasformandola da quel corpo privilegiato che prima era in un'assemblea di veri rappresentanti del popolo inglese.

Presentemente si può dire che la tribuna politica non solo eserciti un continuo controllo sull'opera legislativa della Camera dei Comuni, ma che abbia essa stessa l'iniziativa di tutte le grandi questioni che interessano il paese. È dal popolo radunato nei comizi che generalmente emanano le idee rinnovatrici della vita politica e sociale. Il Parlamento, come in generale ogni corpo politico, tenderebbe sempre a restringersi in sè stesso e a posporre al suo proprio l'interesse generale. La tribuna politica, ognora vigile e intuitrice sicura dei veri e generali interessi del paese, salva l'Inghilterra da questo pericolo. Essa costringe il Parlamento ad udire continuamente, per l'organo suo, la voce del paese e a stare con esso in costante affiatamento. Quel sindacato, che per secoli, e a benefizio del paese esercitarono i Comuni sulla corte, ora è il popolo tutto raccolto nei comizi che lo esercita sulla Camera dei Comuni stessa. La storia inglese ora non è più fatta, come in passato, dal re e dal Parlamento, ma dal popolo tutto raccolto nei comizi. Dal suo seno germogliano tutte le idee di riforma e dal suo seno esce lo stimolo ad effettuarle.

Certo tanta gloria e tanta potenza di libertà non si videro mai in nessun altro tempo e in nessun altro paese.

GIOVANNI BOGLIETTI.

GLI ITALIANI A NEW YORK ED A CHICAGO

I.

L'anno passato, nel mese di settembre, i signori Abbey e Grau, impresari teatrali e direttori del giro artistico intrapreso da Sarah Bernhardt nell'America del Nord, mi sollecitarono perchè mi recassi negli Stati Uniti a dirigere le prove ed assistere alla rappresentazione del mio dramma: *La Dame de Challant* che la grande attrice francese stava per allestire. Partito dall' Havre il 4 ottobre col piroscafo *La Bretagne*, della compagnia Transatlantica francese, sbarcai a New York la mattina del 12 dopo una tempestosissima traversata. La Compagnia della Sarah Bernhardt stava allora a Chicago dove senza indugio la raggiunsi. Mi trattenni otto giorni a Chicago, poi andai con la Compagnia a Cincinnati, donde avendomi le prove consigliato il rifacimento di un intero atto del dramma, mi ridussi tutto solo a Detroit, bella, pulita, elegante e non fumosa città dello Stato del Michigam, posta sulla *Detroit river* che allaccia il lago Hurou all' Eriè. Ivi attesi la Compagnia che seguii di poi a Toronto nel Canadà, a Buffalo e finalmente a New York meta ultima al mio viaggio.

Le prove che facevamo diligentissime, mi prendevano dalle tre alle quattro ore al giorno, e tra l'attenzione data ai movimenti scenici e la cura di esprimermi con proprietà e chiarezza in lingua francese ed in discorso così sottile come è quello che riflette l' interpretazione vocale e plastica degli affetti e dei caratteri drammatici, tra il clima che a New York in ispecie è

singolarmente duro ed opprimente, tra la sospensione dell'animo, molto mi stancavano la mente ed il corpo. Quasi ogni giorno la prova mi suggeriva qualche leggiero ritocco a questa od a quella scena, che richiedeva un'altra ora di lavoro e due ore ancora se ne andavano in ricambio di biglietti di visita, in risposte ad inviti, in lettere di complimento ed altri consimili ed inevitabili perditempi. Tutto ciò mi lasciava poco tempo alla conoscenza e poca mente allo studio del paese e delle genti. Anzi ad un vero e proprio studio non ci pensavo nemmeno, e già sul partire mi ero prefisso di lasciarmi andare nel nuovo mondo, a viverne, senza dirigerla a speciali intenti la vita, persuaso di poterne per tal modo considerare, in minor copia se vogliamo, ma con maggior sincerità gli elementi.

Quello che sto per scrivere non è dunque uno studio, ma un semplice e sincero racconto di cose vedute e venute da sè sotto i miei occhi così come volevano le circostanze. Tutte le ore che mi rimanevano libere le passavo per lo più in compagnia d' italiani. Italiani americanizzati, in gran parte, i quali avendo trovato laggiù affetti e fortuna vi si erano stabilmente fissati, ma che ancora a volte pungeva una profonda tenerezza verso la prima patria. E a me curioso e stanco dal lungo vociferare sul palcoscenico era delizia lo starli ad ascoltare in silenzio, come ad essi, usciti dagli affari silenziosi, era delizia il discorrere.

Ebbi la prima notizia intorno alla condizione degl' italiani negli Stati Uniti da tre emigranti che incontrai a bordo della *Bretagne*. Stavamo faticosamente traversando quella plaga oceanica che a bordo chiamavano: *Le trou du diable*, o *le trou de l'enfer* in causa della sua smisurata profondità e che sta ad una giornata di viaggio di qua dai banchi di Terranova. La formidabile burrasca equinoziale che ci aveva tenuti bloccati al chiuso per quattro giorni, s'era alquanto quietata. Per quattro giorni non mi era riuscito di vedere mai il campo delle acque furenti. Gli occhi rotondi del salone, a seconda del rullìo, ora si appuntavano al cielo oltre l'altezza dell'orizzonte, ed ora sprofondavano entro vortici verdastri. Appena il comandante ebbe fatto levare le chiuse ferrate che ci imprigionavano, quanti ancora eravamo validi a bordo, una cinquantina circa, sopra seicento passeggieri d'ogni classe, salimmo sul ponte avidi di respi-

rare l'aria aperta e di vedere il grande nemico. Il mare ondeggiava ancora così alto che se non fossimo pur ora usciti dal peggio, l'avrei creduto nel sommo dalla tempesta.

Alla vista di un'onda larghissima che sorgeva soleggiata all'orizzonte, un contadino che mi stava vicino gridò a due suoi compagni, in piemontese e coll'accento mio canavesano:

— Tà tè, varda la Sèra.

La Sèra (la Serra) è una grande collina morenica che s'allinea ad oriente lungo il piano d' Ivrea e lo separa dal Biellese.

Mi voltai di scatto, e quelli seguitando a raffigurare nel maroso la patria collina, vi designavano, nei grossi fiocchi bianchi lucenti al sole, casali e paesi che nominavano giocondamente a richiamo di affetti e di memorie.

— Canavesani? — domandai loro in dialetto.

— Sì.

— Di che luogo?

Uno era d'Azeglio e due di Caravino.

— È Canavesano anche lei?

— Sì, di Parella.

— Allora lei è il signor Giacosa, che va in America per la sua opera.

— Appunto.

Lo avevano appreso dai giornali, sapevano che mi ero dovuto imbarcare all' Havre il 4 ottobre, e mi cercavano a bordo. Così cominciammo a discorrere, e ci tornammo di poi, quanto durò il viaggio, ogni mattina. Andavano nel Texas, erano in dodici, di cui quattro donne, ma gli altri erano rimasti sotto coperta. Avevano tutti ingannato il tedio dei giorni e delle sere lunghe della burrasca, cantando. Li avevo uditi io le sere passate, come un'eco remota, certi ritornelli delle canzoni nostrane della vendemmia e della mietitura. Tra i fischi, gli urli, le cannonate ed i muggiti della tempesta, e tra i sinistri scricchiolamenti della nave, quei suoni domestici dileguanti in cantilene lamentose, mi traevano l'animo già eccitato dalle apprensioni invano represse e derise e dalla invincibile insonnia, ad un intenerimento pieno di dolci e pungenti imagini famigliari. Giungevano nel gran salone della prima classe, lungo le pareti della nave, o attraverso gli usci, i tramezzi, le serrate d'ogni sorta,

così affiochiti e rotti, che li credevo un inganno tormentoso della mente assonnita.

Delle donne, una era ragazza, tre avevano seco il marito. I bambini erano rimasti al paese coi nonni, perchè tutti, ben inteso, contavano di rimpatriare. Avrebbero firmato, in America, la prima e la seconda carta di cittadinanza, affermandosi, giusta quanto vi è scritto, disposti a portare le armi contro la patria d'origine, ma queste sono formalità che non contano: tutti gli emigranti, i tedeschi, gli svizzeri, gl' irlandesi, i russi ed i pochi francesi, firmano quella carta perchè senza di essa non si acquista il diritto di votare, ed in America, chi non ha voto non fa strada. Ma cittadini americani finchè durava la galera del lavoro, sarebbero tornati in Italia cittadini italiani. E cittadini italiani sarebbero prima di essi giunti in Italia i sacrosanti dollari tramutati in moneta alla effigie di quel Re Umberto che la prima e la seconda carta avrebbe loro imposto di rinnegare. Il capo della brigata, un uomo sulla trentina, bruno, bassotto, pieno e nervoso, aveva già fatto il viaggio quattro volte. Era partito la prima volta dal paese, franco appena dalla leva, disperato e scioperato: si era imbarcato a Genova sul primo vapore volto alle Americhe, egli non curava quale, che si trovò esser diretto alla Nuova Orleans. Era subito andato *Cow-Boy* che è come a dire un misto di mandriano e di scozzone in uno degli sterminati *ranchos* nel Texas. Là, revolver all'arcione e spesso in pugno, a cavallo da un'alba all'altra, al vento, al sole, alla pioggia, alla neve, si era rotto alla più selvatica vita che ancora si viva al mondo da gente bianca ed alla quale i più destri sono tuttavia gli italiani ed i francesi. Poi di guardiano era salito trafficante acciuffando a disperdendo più volte la fortuna, finchè un resto di nativa disciplina e l'amore dei suoi lontani, lo avevano volto ad industrie meno bellicose. Ora si era assodato in una grande fattoria di cotoni e vi prosperava. Due anni or sono, in novembre, mentre stava sul lavoro, gli prese un giorno la smania di udire la messa notturna del Natale nel suo piccolo villaggio canavesano, e partì senz'altro e fu tra l'andata e il ritorno un viaggio di due mesi. Venuto di poi l'estate scorsa a far gente, non in qualità di impresario che vuol trafficare, ma di parente ed amico cui preme giovare ai suoi, conduceva ora una squadra di volenterosi cui andava di

continuo magnificando le prosperità della terra promessa. A sentirlo, nel Texas gli italiani sono tenuti in pregio grande, a differenza di quanto avviene negli altri Stati dell'Unione, eccettuata forse la California. La stessa cosa mi disse più tardi un tedesco dimorante in Austin, la capitale del Texas, col quale feci il viaggio da Buffalo a New York.

Il mio compaesano mi spiegava il diverso grado di considerazione di cui godono e soffrono gli italiani nei diversi Stati dell'Unione Americana, con argomenti positivi che attestavano in lui nozioni pratiche oltre la cerchia degli immediati bisogni e l'esercizio del ragionare comparativo poco usato dai nostri contadini. E quanto egli mi veniva dicendo combina interamente colle impressioni che ricevetti di poi e colle notizie raccolte da persone studiose.

Il Texas, paese agricolo per eccellenza, ha una popolazione ancora scarsa e diradata. Più vasto della Francia, conta meno gente che Parigi. La sua maggiore città sarà grande come Novara; la maggior parte degli abitanti vive nelle fattorie e nei *ranchos*. Là non possono attecchire (cito le parole istesse del mio cicerone) le *bale superbe* dei Nuovayorchesi. Egli trattava di orgogliosa ubbia la fierezza civica o meglio la fierezza umana dell'americano incivilito.

Noi andiamo là per lavorare, e facciamo con maggiore assiduità lo stesso lavoro che fanno gli Inglesi, i Tedeschi i Messicani e gli Spagnuoli e viviamo la stessa vita. Nessuno guarda dove si alloggia, come si dorme; nessuno ci fa i conti in saccoccia, come usano a Nuova York, o va sindacando se il boccone che mettiamo in bocca è pane o carne, o se è carne di prima o di seconda qualità. A Nuova York disprezzano quelle povere anime d'Italiani che vanno intorno raccattando stracci e cocci e vuotando i barili delle immondizie, ma se non fossero quelli, la bassa città sarebbe in breve così sucida e pestifera da non potervi dimorare nemmeno i Chinesi. Ci chiamano: suonatori d'organetti, quasi che in Nuova York non fossero più i canzonettisti francesi ed inglesi d'infimo conio ed i buffoni americani, che gli italiani suonatori ambulanti.

Una volta, mentre ero *Cow-Boy*, capitai a Midland, che è una stazione (non ferroviaria) in un luogo deserto del Texas, poco distante dalla terra di nessuno (*no man's land*). All'osteria fui

tirato a giuocare. C'erano parecchi miei compagni, due o tre negozianti messicani ed un grosso impresario di Filadelfia. Io non volevo giuocare, ma tra il whiskey, le occhiate sprezzanti, le sollecitazioni minacciose e la persuasione di non poterne altrimenti uscire che a revolverate, dove, solo contro dieci, avrei avuto la peggio, e la nativa indole rischiosa che invano mi sforzavo domare con l'ostinato rifiuto, alla fine ci caddi. Avevo con me il risparmio di due anni ed il frutto di certi miei piccoli traffichi, in tutto 460 dollari, cioè oltre 2,300 lire nostrane in tanti scudi d'oro sonanti, come usano in California, nel Texas ed in generale negli Stati meno popolosi. Poichè dovevo rischiare, volli che andassero tutti su di un colpo. Li perdetti, ben inteso, e fu affare finito, e sul momento mi parve una liberazione. L'impresario di Filadelfia, che era stato dei più insistenti a stimolarmi, non aveva accettato la partita. Era un tirchio assassino, che, per spilorceria, armava i pozzi delle miniere con travi marcie, e se ne vantava, onde già gli stavano sulla coscienza parecchi disastri. Quel colpo e la serenità con cui lo sostenni, mi valsero la sua stima. Mi si avvicinò, mi porse la mano e mi domandò in tono quasi affermativo:

— French?

— No, Italian.

Mi guardò incredulo; non gli pareva possibile che un: « macaroni » un « suonatore d'organetti » un « Degos » come ci chiamano a titolo d'insulto, potesse gettar via il danaro tanto speditamente; ma si accorse che del suo dubbio mi irritava, e credette o mostrò di credere: mi serrò un'altra volta e mi scosse le mani, uscendo in quelle voci nasali fra l'*ah* e l'*oh*, che esprimono presso gli americani il sommo grado della compiacenza e della approvazione.

Se invece di gettarlo da pazzo a quelle canaglie, io avessi serbato il mio denaro per sollevare la miseria dei miei parenti lontani, in luogo dell' ammirazione, avrei incontrato il disprezzo di quel trafficante di carne umana. Gli altri, i miei compagni ed i negozianti messicani, mi avrebbero ammazzato piuttosto di lasciarmi astenere dal gioco, ma se fossi riuscito a cavarmela senza giocare non avrei nulla perduto della loro stima. Qui è la differenza fra l'americano delle regioni agricole ed il vero Yankee incivilito. L'assalto alla fortuna è forse nel Texas o negli

altri Stati più accanito e disperato che nelle città fitte di gente, ma siccome non la si può altrimenti conseguire che a costo di fatiche fisiche e di privazioni grandissime, non c'è lavoro tenuto per abbietto e non è vergogna il saper indurare, per scorciatoia, gli estremi gradi della miseria. Forse perchè mancano le occasioni di minuto e continuo sperpero, la sobrietà, la continenza e l'economia non sono tenute in conto di vizi disonorevoli. La mala riputazione degli italiani nelle grosse città, deriva soprattutto dalla loro sobrietà e dalle loro abitudini di economia e di risparmio. Lei, signor Giacosa, esaminerà, sentirà e vedrà se ho ragione e, tornato in Italia, darà a chi vuole emigrare il buon consiglio di volgersi piuttosto agli Stati agricoli che agli industriali.

Il buon consiglio io non oso darlo perchè non ho studi ed esperienza che bastino, ma, lo ripeto, i fatti esposti dal mio compaesano mi risultarono esattamente conformi al vero. Se non che l'eccesso di ogni virtù è vizio ed ogni Arpagone si gabella per parsimonioso. Il maggior carico che gli americani fanno agli emigranti italiani è di una sordida, degradante, ed insanabile astinenza e del loro acconciarsi ai più umili uffici, ai lavori più vili e meno rimunerati. Dal vestire, al cibarsi ed all'alloggiare, la plebe italiana di Nuova York e di Chicago dà spettacolo di una così supina rassegnazione alla miseria, di una indifferenza così cinica rispetto ai beni ed ai godimenti della vita, che ha solo riscontro, in peggior grado, diciamolo, nei Cinesi. Solo riscontro a voler contare la gente che campa di onesto lavoro, chè altrimenti, in New York la bassa città è piena di pezzenti, scamiciati, luridi, scalzi, sudici, scarmigliati, orribili e terribili, i quali non si sa di che e come nutriti, non ostante le razzie dei policemen, dormono la notte sotto le scalette digradanti nelle vie, o sotto il ligneo ponte degli Eleveted, o sul nudo lastrico nei vicoli oscuri. La polizia che dà loro la caccia, e che li trasporta il più delle volte senza che si sveglino, tanto sono piombati nel sonno alcoolico, alle prigioni od ai ricoveri pei briachi, sa che gl'italiani fra di essi sono in piccolissimo numero. Lo sa, e lo dice. Non è molto, il capo della polizia di Nuova Yorck affermò pubblicamente che, di tutte, la emigrazione italiana è quella che dà il minor contingente agli assassini, ai ladri, ai facinorosi d'ogni specie.

Ma di questo rifiuto della società, l'opinione pubblica ame-

ricana non tiene conto altrimenti che per armarsi alla difesa, moltiplicando le prigioni e le sentenze capitali, e sperimentando nuovi sistemi di morte. Quando si parla di stima o di sprezzo, si considerano gli elementi vivi ed attivi del corpo sociale, perchè, data l'educazione civica degli americani, chi è fuori della legge è fuori della società.

Ora, fra i membri organici della società americana, dobbiamo pur troppo convenirne, gl' italiani tengono nella pubblica estimazione, se non il penultimo, il terz'ultimo posto. Al disotto di essi non ci sono che i cinesi ed i negri. Il mio compaesano voleva che questa disistima nascesse da avarizia. Il Yankee, mi diceva, è geloso del denaro americano che gli emigranti italiani mandano ogni anno in Italia. Ne mandano difatti assai più che da noi non si creda. Il console e parecchi banchieri di Nuova York mi assicurarono, che da quella sola città, sono spediti in Italia, non per traffichi ma dagli emigranti, dai 25 ai 27 milioni di lire l'anno. Bisogna avvertire però che quasi da ogni punto degli Stati Uniti, il danaro diretto all'Europa, prende la via di Nuova York. Ma la somma, vistosa specialmente se si consideri da chi proviene ed a chi è destinata, non è in realtà così ingente da impensierire quei formidabili maneggiatori di miliardi presso i quali chi la possegga (sono in loro moneta cinque milioni di dollari) comincia appena a contare per ricco. Al più, dato che gli americani abbiano conoscenza di quell'esodo finanziario, esso nuoce al concetto in cui tengono gli italiani, per ragioni che nulla hanno a che fare coll'avarizia. Il danaro spedito alla terra nativa, annulla quasi le carte di cittadinanza che l'emigrato è indotto a firmare, ed attesta il fermo e perdurante proposito del rimpatrio. Dove vanno i dollari, va il pensiero ed il cuore e andrà più tardi, appena potrà, la persona.

Un colto signore americano amantissimo dell' Italia, volendo giustificare l'antipatia innegabile di molti fra i suoi verso i miei connazionali, mi diceva un giorno che l' italiano è fra gli europei affluenti nel nuovo continente, quello che meno di tutti si americanizza. Gli osservai che l'americano così orgoglioso com'è della sua terra, avrebbe dovuto meglio di ogni altro apprezzare una tale tenacia di sentimento patrio.

È vero, rispose, ma l'americano non firmerebbe mai atti di cittadinanza in paese straniero. Il vostro emigrante, poichè non

trovò da vivere in patria, viene a noi e disputa il lavoro e la mercede al nostro operaio. E sta bene: io non sono di quelli che allargando oltre il ragionevole il pan-americanismo professato dal Blaine, vorrebbero fin d'ora chiudere l'America così agli Europei, come ai Cinesi.

— Verrà tempo — interruppi sorridendo.

— Verrà tempo di certo, che l'uomo americano basterà alla terra americana, e allora non sarà necessario chiudere l'America, perchè cesserà da sè la ragione di venirci gli europei. Ma non è cosa d'oggi nè di domani. E non mi lagno neppure di quel tanto che il lavoratore italiano sottrae al minuto nostro movimento economico, riducendo le spese a quanto è strettamente indispensabile a tenerlo in piedi ed in forza, cioè a meno del decimo di quanto guadagna. Ma egli, onde pareggiare la sua alla condizione dell'operaio nostrano, domanda di essere accolto cittadino degli Stati Uniti e armato di tutti i diritti civili e politici, nomina i rappresentanti, i governatori, i magistrati, gli ufficiali di ogni ordine cui spetterà di fare e di applicare le nostre leggi. E mentre dispone, al pari di ognuno di noi, del nostro avvenire politico, morale, sociale ed economico, non si associa ai nostri sentimenti, non conosce e non cura i nostri bisogni, e dei diritti civici che lealmente gli conferimmo, fa solo uso, per mettersi in grado di rinunziarli più sollecitamente. Si parla molto della venalità delle nostre elezioni. Il male è pur troppo reale, ma l'americano che vende il suo voto, si espone almeno a subirne le conseguenze. L' indirizzo della politica generale, l'assetto finanziario, le questioni edilizie, le costruzioni e le tariffe ferroviarie, sono altrettanti fattori della sua prosperità, o del suo disagio avvenire, ond' è a sperare che edotto dalla esperienza, egli verrà grado grado avvezzandosi ad un esercizio più coscienzioso della sua sovranità. Ma che sperare del voto dato da uno straniero il quale rinnegata apertamente, per interesse, l'antica, rinnega di continuo in cuor suo la nuova patria ed affretta il momento di abbandonarla? Che importerà a lui se il legislatore è inetto, se il magistrato è corruttibile, quando sei mesi, un anno dopo il voto egli lascierà per sempre il nostro continente? È lecito, se volete, sospettare di ogni cittadino americano che egli venda il suo voto, ma è indubbiamente certo che lo venderà questo cittadino spurio che frodò scientemente i privilegi della cittadinanza.

Era facile dimostrare come tale stato di cose sia più imputabile agli americani che ai forestieri. Presso di noi la naturalità non si concede che con voto delle Camere e tale solenne ed indugiante procedura ne circonda di mille cautele il conferimento. Di più, essa non riflette che l'esercizio dei diritti politici. Anche senza di essa lo straniero può possedere, trafficare e trovar lavoro nella identica misura di un regnicolo. Essa non diventa mai strumento, anzi condizione indispensabile della prosperità materiale. Se i nostri emigranti non sapessero per esperienza che il voto è un vero argomento di traffico e che il farne traffico può agevolar loro il collocamento, accrescere le mercedi, ottenere più spedita e più giusta giustizia, non firmerebbero di certo le carte di naturalità. Il concetto della cittadinanza non è accessibile nella sua purezza che alle menti colte. Esso non va confuso col naturale sentimento patrio. Per quei disgraziati costretti a strappare la vita con tanto e sì duro lavoro, la patria e il piccolo luogo nativo, del quale hanno in mente fino dalla primissima infanzia il profilo dei monti, i seni dei fiumi, la linea bruna delle foreste, la varia scacchiera dei campi e dei prati, il viso dei parenti, degli amici, le case, il pozzo, il cimitero. La patria civile non rappresenta al loro stretto criterio che balzelli ed impedimenti: l'esattore, la leva, la carta bollata, le dogane. Difetto di educazione civica? Ma l'avete molto maggiore voi che vendete il vostro e comprate il loro voto? Voi avete, in maggior misura di noi, la coscienza della vostra forza collettiva ed individuale e l'obbedienza agli ufficiali della legge (non l'obbedienza alla legge che cercate, potendo, di violare, e non la stima dei suoi ufficiali che riuscite troppo spesso a corrompere) e soprattutto avete ed è grande onore vostro, in sommo grado, il rispetto verso l'uomo ed una grande e virile consapevolezza dei diritti della vita. Qui sta la vera nobiltà del popolo americano. Ma le virtù civiche individuali, non le possedete o almeno non le professate meglio di noi: basti a provarlo il misero concetto in cui tenete i vostri politicanti, e l'adagiarvi che fate in una assoluta indifferenza verso di essi.

Tutto il mondo è paese: esclamò ridendo, in italiano, il mio interlocutore. Del resto, conchiuse, io volli scusare i miei connazionali, non dar loro ragione, e li ho scusati con argomenti che la maggior parte di essi non saprebbe nè trovare nè apprezzare.

*
* *

La prima cosa che mi colpì negli Stati Uniti, astrazion fatta dai prodigi della meccanica, fu l'aspetto della prosperità universale e conseguenza di essa l'eguaglianza visibile delle condizioni sociali. Eguaglianza di vestire, di modi, di abitudini, di relazioni e soprattutto eguaglianza fisiologica, non oso dire di salute, ma nella salute, di quel grado di benessere che procede dal copioso e nutriente alimento. A certe ore e specialmente in certi giorni si può avvertire anche una eguaglianza non invidiabile di bevute e di cotte, se pure le burlesche parole che graduano presso di noi lo stato di gaia ebbrezza, si possono applicare alla uniforme, tetra, stupefatta piomboneria di quegli alcoolizzati. Ma di questa, se entrerà nel mio discorso, parlerò a suo tempo, premendomi ora di raccogliere alcuni termini di confronto fra la vita degli americani e quella dei nostri emigranti a giustificazione finale così degli uni come degli altri.

A Nuova York, verso le sei pomeridiane, quando termina la giornata operosa, migliaia di carrozzoni sparpagliano per ogni verso dell'alta città la innumerevole folla che gli affari addensano lungo il giorno nella bassa. Le sei linee parallele delle ferrovie aeree, hanno ognuna convogli di dieci o dodici enormi vagoni al minuto ed ogni vagone è pieno zeppo di gente seduta e d'altra a sedere sulle ginocchia dei seduti e d'altra ritta nella lunga corsia di mezzo e nelle brevi trasversali e sui piccoli terrazzi alle due estremità. Là il miliardario siede accanto al facchino del porto ed è dal conduttore invitato a levarsi in piedi per dar posto, occorrendo, al suo vecchio domestico. Ma da qualche elegante banchiere di Wall-Street in fuori, il quale si distingue tra la folla per lo speciale vestire all' inglese, nessun europeo giudicherebbe ad occhio che là siano rappresentate le infinite varietà di professioni, di mestieri, di stato, di fortuna, di coltura e di educazione, che si possono riscontrare in un popolo intero. Il gentleman che vi siede a lato e che se appena può spiegarne un piccolo lembo legge imperturbabilmente il suo sterminato giornale, può essere del pari l'avvocato della più ricca società ferroviaria che sia al mondo, o il commesso di un negozio di calzature, od il fiaccheraio di City Hall Park che ha terminato

il suo turno di servizio. Al più, certe mani tradiscono l'esercizio delle più grosse arti meccaniche e certi odori quello di speciali traffichi, ma il taglio degli abiti e le stoffe attestano in tutti la stessa cura, la stessa abitudine e quasi lo stesso grado di agiatezza, ed i modi e le parole, lo stesso vigoroso sentimento della eguaglianza sociale e della dignità personale.

Il forestiero che voglia conoscere sommariamente le abitudini casalinghe degli americani, percorra la domenica una intera linea ferroviaria dell' « Eleveted » e di preferenza quella del nono viale (*avenue*) la quale partendo dalla punta al mare della città, sale fino al fiume Harlem con un percorso di circa venti chilometri. L' intero viaggio costa cinque cents americani, venticinque centesimi della nostra moneta. Il palco della ferrovia, seguendo la graduale ascensione del terreno, rasenta per lo più le case all'altezza del primo piano, se non che, come giunge a certi avvallamenti che solcano l'alta città, li scavalca, correndo a norma della loro profondità lungo i secondi, i terzi, i quarti piani e talora oltre i comignoli. Partendo dalla Batteria cioè dalla punta al mare, il treno attraversa dapprima la New York antica, la city dei traffichi; fabbriche altissime date dalla terra al tetto a magazzini, a studi, a banche, a fondachi d'ogni maniera. Ogni sera quella città plutogena che monetizza quasi tutte le attività naturali ed industriali degli Stati Uniti, si spopola interamente. Nessuno vi dorme. L'urgenza degli affari non consentì che vi si introducessero i miglioramenti edilizi: le vie rimasero strette e tortuose, le case oscure e disagiate, il lastrico rotto e sepolto sotto uno strato di mota vischiosa e nera, l'aria stagnante e fetida.

Ma i danari si fanno nel sudiciume e si godono al pulito. Da ciò, nei giorni festivi il completo abbandono di quei quartieri, uscendo dai quali il treno imbocca i viali festosi e chiari e taglia le strade numerizzate che s'aprono in sfondi di piazze e di giardini o mostrano lontano il grande fiume del Nord, l'*Hudson river*, irto di alberi, sparso di vele, solcato da mille vapori, animato dalle altalene aeree dei « ferry boats » simili ad immani uccelli che sbattono invano le piccole ali inette al volo. Qui mettono capo le strade della città elegante, gigantesca metropoli di gaudenti disciplinati i quali ignorano al certo il proverbio che attribuisce all'ozio la paternità di ogni vizio, perchè hanno tutti i figliuoli e non ne conobbero il padre mai.

Più in alto, oltre il Central Park dove cominciano gli avvallamenti che ho detto, sono i quartieri operai e popolari, monotoni ma larghi, puliti, agiati, ordinatissimi. La domenica, chi li guardi dai vagoni dell'alta ferrovia, e conosca la condizione sociale dei loro abitanti, crede avverato in forma Anglo-Sassone, il sogno che meritò a Faust il facile perdono. Ogni famiglia passa l' intera giornata alle varie e spaziose finestre in sereno e non oziante riposo. Il padre, seduto nella sedia a dondolo, la pipa in bocca, legge, legge, legge dalla prima all' ultima linea le trentadue immense pagine del giornale domenicale, ed un altro giornale illustrato e del pari interminabile occupa la madre, seduta in un'altra sedia a dondolo, presso un'altra finestra. Se la famiglia ha un figlio maschio e la casa una terza finestra, non mancherà il terzo giornale e tale spettacolo va via via ripetendosi senza rinnovarsi come in una tapezzeria figurata. Sole si sottraggono a tanto silenziosa e didascalica felicità le ragazze, ricco sangue fiorito in bionda e rosea bellezza, le quali non sedute ma appoggiate al davanzale, guardano curiosamente la strada, sorridono ai fuggenti passeggieri dell'*eleveted*, discorrono colle vicine, occhieggiano a chi le guarda, rosicchiano mandorle, e ridono di continuo con sincera freschezza. Già, fra parentesi, nulla è più aggraziato della balda e procace e gaia scioltezza delle ragazze americane e dell'aperta compiacenza con cui esse incoraggiano e premiano l'ammirazione espressa o tacita dei passanti.

Quando il treno corre all'altezza dei piani superiori, dove entra più luce, appare intero l'ordinamento e l'arredo della casa. Belle carte da parato, pavimenti a tavole, tende ampie, una mobilia copiosa e comoda, un'aria insomma di solida e quasi raffinata agiatezza, quale non hanno nelle nostre città di provincia, salvo poche eccezioni, gli alloggi dell'avvocato, del medico, del giudice, del negoziante.

Si tratta, ben inteso, di gente che vive a giornata, con salari di quattro ed anche di tre dollari al giorno, la paga ordinaria di un operaio, quale tocca anche al nostro emigrante. E si tratta di gente assennata che non è creduta e che non crede concedere nulla al soverchio, ma per la quale il necessario non deve bastare solamente al non morire, ma al vivere, e che considera il benessere quale condizione indispensabile della vita.

Sono famosi anche presso di noi i macelli di Chicago. Famosi e favolosi perchè tutti li immaginano più ordinati e puliti e meccanicamente perfetti che in realtà non siano. In realtà essi mi parvero la più colossale sudiceria che mente umana possa concepire. Basti dire che quegli immensi locali, dove certi mesi dell'anno si ammazzano, dissanguano, tosano, squartano ed insaccano fino a sessanta mila capi di bestiame al giorno, sono tutti fabbricati a palchi, colonne, tramezzi e scale di legno. I vapori del sangue impregnano tutti i pori delle pareti e dei soffitti; gli spruzzi, i rivi di sangue inzuppano i trogoli, i tini, i banchi, le colonne, le tavole del pavimento ove depongono una mota bruniccia, pestifera, lubrica e vischiosa, che le frequenti lavature non sciolgono e non spazzano, ma fanno più sottilmente compenetrare con la fibra lignea. E per giunta, locali bassi ed insufficienti, onde gli operai ci stanno pigiati ed i visitatori devono patire stomachevoli contatti: e poche finestre, dalle quali scende sulle brune pareti una luce incerta che i vapori esalati dalle acque bollenti e dalle carni palpitanti oscurano ancora, togliendo la percezione sicura delle singole forme e dei singoli fatti, e raccogliendo in una sola confusa visione di sangue e di orrore i diversi episodi dell'immenso carnaio.

In tale ambiente si aggirano centinaia di operai intesi ciascuno a speciali bisogne e costretti dallo incalzarsi meccanico delle successive operazioni ad un lavoro furioso e senza posa. Quei disgraziati non hanno nè faccia, nè corpo d'uomo. Il viso contratto dall'invincibile disgusto, da un energico irrigidimento volitivo e dalla ebbrezza sanguigna che si accanisce, l'occhio continuamente sbarrato dallo sforzo visivo per discernere nella penombra il punto preciso dove assestare il colpo dello squartatoio, l'untume rossastro e lucente che invischia loro la fronte e le gote, il sangue raggrumato che indurisce la barba ed i capelli, i movimenti rapidi e bruschi onde gettano ai vicini i pezzi squartati, tutto ciò fra il fumo, il tanfo, gli urli e le strida gorgoglianti, dà loro un aspetto che non ha niente di umano, che sta al disotto di quella stessa animalità ferina che essi distruggono con tanto formidabile eccidio. E il vestire? Blusa e pantaloni di tela incerata gialla, così dura che essi devono camminare a gambe larghe e sbracciarsi per il menomo gesto, e da capo a piedi macchiata, rigata di sangue e colante sangue, ed immerso il basso

dei pantaloni nella poltiglia sanguigna, sì che ogni passo manda spruzzi, e che il piede staccandosi a stento dal suolo, rende suono di succhiamento e leva bolle che sembrano vivi tumori.

Fuggiti a quella bolgia, l'orrore e la nausea vi perseguono gran tempo per le vie soleggiate e nei giardini, vi turbano il sonno e per alcuni giorni vi svogliano d'ogni cibo che non sia vegetale. Ma se vi basti l'animo di appostarvi alla estrema uscita di quello intricato viluppo di corsie, di staccionate, di palchi, di baracche, di viadotti, che occupa uno spazio di terreno grande quanto Milano, la vista che vi aspetta sul finire della giornata vi darà un giusto concetto della multiforme vita americana.

Mezz'ora dopo cessato il lavoro, si spande fuori del recinto una folla di *gentlemen* che uno dei nostri *gommeux* principianti prenderebbe a modello di eleganza sportiva. Sono bei giovani alti e biondi, coi baffetti incerati, i solini ingommati, le vistose cravatte, le giacchette a scacchi all'inglese, il pastrano color nocciuola dalle costure sovrapposte, i calzoni chiari, il piccolo cappello duro, o uomini maturi in soprabito nero ed in tuba, e tutti così composti e gravi che li direste uscire da un Club aristocratico dove si giuochi nobilmente al Macao o da un concerto di musica classica a venti lire il biglietto. Chi più riconoscerebbe, in quei raffinati, i macellai e gli scorticatori di poc'anzi, i quali, deposti i gialli indumenti e disgrassatesi le mani, le braccia e il viso, si dispongono ora a godere al pulito i danari guadagnati nel sangue e nel sudiciume? Essi sopportano il ripugnante e faticosissimo lavoro, ma non saprebbero rinunciare a quegli agi che reputano necessari alla vita da quanto il materiale sostentamento e l'alloggiare al coperto. Macchine finchè l'opera dura, vogliono riprendere al suo cessare una umanità superiore a quella dei negri e dei pelli rossi. Non riconosciamo noi tutti il progredire di una razza dai suoi moltiplicati bisogni? Nati da un popolo che ignora l'ozio, essi accettano la disuguaglianza delle fatiche, a patto di raggiungere una relativa eguaglianza di beni. Membri di una società che sa utilizzare tutte le attività umane, l'avvenire della famiglia non li impensierisce: come il padre lavorò e lavora lavoreranno i figliuoli e l'oggi non ha minori diritti che il domani. Apprezzano e praticano il risparmio dal soverchio, ma il loro soverchio comincia oltre l'agiatezza, non oltre la povertà. Le privazioni che degra-

dano l'uomo, che gli lesinano un sostanziale nutrimento, che lo espongono ai rigori delle stagioni, che lo disarmano contro le asprezze della vita, che lo umiliano nel cospetto dei suoi simili sono a loro giudizio veri e proprii delitti di lesa umanità. E vi riconoscono il segno di una razza inferiore e decaduta.

Diamo ora uno sguardo sommario ai quartieri italiani di Nuova York ed alla vita, l'infima vita di troppi italiani in Chicago. Ho detto che a Nuova Yorck la bassa città non vive che ai traffichi e che la sera tutti l'abbandonano. Ciò è vero in generale degli americani, non dei Cinesi e degli Italiani dei quali i confinanti quartieri stanno appunto nella città bassa, presso i *Cinque punti*, dove sono le viuzze più strette e malsane e le più orribili e rovinanti catapecchie. Adolfo Rossi in un bellissimo libro intitolato: Un italiano in America, descrisse con vivaci colori la vita dei nostri emigranti ai Cinque punti e nelle vie chiamate: *Baxter street* e *Mulberry street;* ed io volentieri mi asterrei dal rincarare la dose, se non sapessi che i libri italiani, anche i buoni, hanno in Italia pochi lettori.

Se quelle vie, quali ancora durano in New York, fossero state nei più infetti quartieri di Napoli, l'universale raccapriccio ne avrebbe anticipato di venti anni l'abbattimento. E pure rimanendo quali sono, esse avrebbero dato in Napoli una vista meno stomachevole, perchè il clima, il cielo, la vivacità degli abitanti, quella mollezza dolce ed aggraziata che è nel popolo napoletano, avrebbero in parte distratto l'attenzione del visitatore, gli avrebbero in parte attenuato il disgusto. È impossibile dire il fango, il pattume, la lercia sudiceria, l'umidità fetente, l'ingombro, il disordine di quelle strade. La gente ci vive all'aperto, segno, dato il clima inclemente, che peggio sono i locali interni, dei quali io non vidi se non quanto mostravano le buie botteghe e che mi svogliò d'ogni maggiore curiosità. Anche là come a Napoli il cielo è ragnato dalle frequenti distese di panni sciorinati tra l'una casa e l'altra; ma quali panni ed usciti da quale bucato! se pure non li stendono al sole per seccarne il lordume. Uomini cenciosi, sudici, sparuti vanno intorno faticosamente d'una in altra bottega o si aggruppano all'entrata di quelle birrerie dove è loro servito il fondugliolo inacidito delle botti di birra smaltita nei sani quartieri alla gente sana. Sul passo degli usci, sui gradini delle scalette, su sgabelli di legno e di

paglia nel bel mezzo della via, le donne mettono in mostra tutta quanta la loro compassionevole vita domestica. Allattano, cuciono, mondano le verdure avvizzite, solo condimento della loro minestra, lavano i panni negli unti mastelli, si strigano e ravviano a vicenda i capelli. Ciarlano, ma non fanno il cinguettare allegro ed arguto delle viuzze di Napoli, bensì un non so quale cruccioso pigolio che stringe il cuore.

A volte, un ingombro di carretti — in quelle strade le vetture non passano mai — le costringe a levarsi ed a raccogliere in furia quelle poche robe, e allora sono voci e bestemmie del carrettiere e strilli ed improperi di tutto lo sciame femminile. Passano certe vecchie sfigurate, portando a stento i cestoni delle immondizie. Vana fatica: tutto quanto vi circonda, i panni che la gente indossa, le mercanzie esposte, le frutta, gli erbaggi, le carni ingiallite ed incartapecorite che pendono all'uncino presso le beccherie, i mobili che s'intravvedono negli aperti stambugi, perfino i sordidi biglietti di banca italiani ed americani allineati nelle vetrine dei frequenti banchieri, perfino i mostruosi ritratti di Re Vittorio, di Garibaldi e di Umberto e le bandiere tricolori che pendono a quasi tutte le finestre ed inquadrano l'entrata delle botteghe e vi fanno svollazzo, ogni cosa, ogni cosa non dovrebbe esser gettata al mondezzaio? Quelle bandiere vi dànno insieme un senso di tenerezza e di vergogna patria. Quella gente così duramente provata ha dunque mente ancora alla remota terra nativa e frammezzo a tante urgenti e dolorose realtà può essa ancora compiacersi della sua imagine simbolica? Ma non umiliano esse ad un tempo la patria che riduce i suoi figli ad appagarsi, per minor danno, di così squallida miseria? Gli innumerevoli strozzini che invescano quei disgraziati e li dissanguano, primo e permanente argomento della loro abbiezione, adornano anch'essi con bandiere le immonde tane cui dànno il nome di Banche. E a più vistosi drappi, più accorte trappole. Stanno sulla soglia del banco, fissando sui passanti un dolce sguardo adescatore e sorridendo loro con cupida bonarietà.

Ma la vista più dolorosa è quella dei bambini gettati seminudi all'aperta via. Chi non conosce il clima di Nuova York non può concepire la tristezza di tale spettacolo. Io visitai quelle strade verso la metà di novembre e le piccole creature non indossavano che la camicia. L'ultima domenica di novembre, eb-

bimo a Nuova York uno squilibrio di temperatura di 30 gradi. Il mezzodì erano 18 gradi centigradi sopra, la sera 12 sotto lo zero. Uno strato di ghiaccio vivo incrostava la strada. Sempre quando irrompono dal Canadà e dall'Alasca, i tremendi cicloni che l'Atlantico manda già rabboniti alle coste occidentali d'Europa, Nuova York trapassa di colpo dalle arsure estive ai rigori invernali. La bufera non si annunzia con tuoni e lampi che d'altronde i fragori della industre città e la strettezza di quelle strade non lascerebbero altrimenti avvertire. Il turbine si scatena improvviso nella placida gaiezza dell'aria soleggiata. Pensate quei bambini! Chi riesce a superare quelle prove mortali potrà adulto sfidare tutti i mari e tutti i deserti, ma quanti ci restano al primo urto, o trascinano per una fiacca giovinezza acciacchi senili, finchè un'alito di brezza li spegne!

Tali miserandi spettacoli non s'incontrano, ben inteso, che in quelle poche strade dove si agglomera la feccia della emigrazione italiana, pur preferibile di cento volte alla feccia della irlandese la cui degradazione procede da stravizi, non come avviene dei nostri, da pregiudizi economici e da ignoranza. E non è a credere nemmeno che là dimorino tutti nè, non di gran lunga, la maggior parte degli italiani. Sono italiani in Nuova York ed in Brocklyn, gran parte dei muratori, degli scalpellini, degli stuccatori, degli imbianchini, moltissimi parrucchieri e garzoni di caffè, quasi tutti i negozianti di frutta, dai maggiori fissati in ghiotte e sontuose botteghe, a quelli che vanno intorno colle paniere e col carrettino, e fino a pochi anni addietro tutti i lustrascarpe. Costoro dimorano per lo più dispersi, come il lavoro richiede nei vari quartieri della città e, dall'aria borghese in fuori che i più non sanno o non vogliono pigliare, vivono su per giù da quanto gli americani. Se non che, una certa minuziosa cura di risparmi, una frugalità che rasenta la privazione, quel meticoloso disputare il centesimo, il vestire trasandato, l'alloggiare in molti nello stesso locale non spazioso nè comodo, mille insomma di quelle pratiche parsimoniose che venti anni addietro parevano a tutti ed oggi ancora paiono a moltissimi, esercizi di virtù grande, fanno sì che i più schifiltosi americani riconoscano in essi, già migliorata se vogliamo al loro contatto, quella stessa razza che ammorba le strade di Baxter e di Mulberry e vi pianta in lacere e lercie bandiere il segno della propria nazionalità.

Chicago non ha, ch'io sappia, quartieri dati in modo speciale agli italiani, onde lo spettacolo della nostra miseria, va cercato un po' da per tutto e più nell'esercizio di certe infime industrie che solamente i nostri connazionali patiscono di esercitare. La più comune consiste nel ribruscolare fra il lezzume ammassato presso i grandi depositi di cereali, le concerie, gli scali d'imbarco e le stazioni ferroviarie. È industria di vecchie donne delle nostre provincie meridionali andate in America col marito o coi figliuoli. Questi attendono all'arte loro od ai negozi, esse passano, piova o nevichi, l'intera giornata fra le spazzature per riportarne la sera, a farla grossa, il valore di pochi centesimi. Cartaccia, ritagli di cuoio, cenci, chiodi, bullette, pezzi di lamiera, fili di ferro, quanto è ultimo vilissimo rifiuto della grossa vita industre e meccanica, tutto raccolgono ed insaccano. Un paio di ciabatte, una blusa a brandelli, un'ampolletta con dentro il rimasuglio di ignoti rimedi sono ai loro occhi veri tesori. Chi può fissare l'estremo limite del servibile e dell'inservibile? Calzeranno le ciabatte ed indosseranno la blusa: l'eterno femminile non ha in esse, esigenze di vestire. E al primo malore, ingoieranno il rimedio, persuase di ficcargliela al medico del rione. Non le nutrisce anche il mondezzaio? Io ne vidi addentare gustosamente certi avanzi di patate zuccherine raccattati fra la spazzatura. Dio sa, quelle patate, da quanti giorni erano cotte e come inacidite. Sedani, carote, cavoli vizzi e raggrinziti, mele fradicie, quanto le più povere cucine diedero per disperazione al corbello dello spazzaturaio, è loro pasto quotidiano. Hanno i loro punti fissi, sui quali vantano un rispettato diritto di possesso e che occupano ogni giorno in squadre di cinque o sei ed anche più. Uscendo dall'albergo io solevo per entrare in città costeggiare un tratto di ferrovia, indi un praticello triangolare dato appunto a mucchi sempre rinnovati di tritumi e di immondizie. Ci passavo la mattina per tempo; le vecchie erano già al lavoro; ce le ritrovavo tornando verso il mezzodì: riuscivo verso le due, rincasavo verso le sei, le vecchie erano sempre là curve, sedute, inginocchiate nel fango o nella polvere. Raspano e sparnazzano come galline. A volte ci vanno a piedi nudi per giovarsi del tatto e dare l'occhio intanto a punti discosti. Poco innanzi che io giungessi a Chicago, ne era morta una di tetano per essersi lacerato un piede ai denti di un foglio di latta. Ho voluto discorrere con esse.

Quella cadenza lunga e smorzata della parlata napoletana, era così mortalmente triste, in quel luogo, sotto quel cielo, uscendo da quelle misere labbra! Domandai loro se non avrebbero guadagnato di più, rimanendo in casa, a far la calza, a rammendare panni, a qualsiasi altro mestiere.

— E questo, chi se lo piglia? — Rispose una mostrandomi il mucchio.

Ecco il segreto di tanta tribolazione: il timore che alcuna infinitesima particella di ricchezza vada perduta. Guadagnerebbero di più a più sani e puliti lavori, ma quel minuscolo valore le attira. È l'adorazione cieca e materiale dalle cose, astrazione fatta da ogni pratica applicazione.

Potrei raccontare per altre venti pagine, ma passando di una in altra obiezione e dalla vecchiaia alla infanzia, sarebbe sempre la stessa miseria. Miseria, non povertà, perchè il misero stato di quei disgraziati non procede da insufficienza di mezzi. Così in Chicago come in Nuova York, essi guadagnano, soldo più soldo meno, dai tre dollari al giorno e molti arrivano a quattro e taluni ai cinque. Il dollaro vale cinque lire e venticinque centesimi. E non è a credere che il prezzo delle derrate cresca in proporzione della rarità di moneta così che il valore commerciale del dollaro in America pareggi quello della lira in Italia. Questo dicono molti, ma non è. Certi oggetti di lusso costano il doppio, il triplo del prezzo nostrano, ma uno può astenersi dal pasteggiare Champagne, senza nulla perdere della pubblica stima. Certo è che la retta nei primissimi alberghi, di gran lunga più comodi che i migliori europei, e più abbondante il vitto e libera l'ora dei pasti, non è più cara che in Europa. In Europa il prezzo varia dalle 12 alle 15 lire il giorno: a Nuova York è di tre dollari al *Fifle avenue hotel*, che è vantato fra i più splendidi degli Stati Uniti. Ma, se dagli splendori della vita elegante scendiamo negli agi della comune, le differenze di costo si fanno anche meno gravose. E, quanto agli oggetti di primissima necessità, non c'è od è minima differenza. In complesso la vita è più cara perchè raccoglie una maggior somma di beni. Il nostro emigrante, poichè accetta di tribolare in America quanto tribolava in Italia, se la cava con 25 o 30 soldi al giorno.

Ma appunto questo suo volontario tribolare è cagione che l'Americano lo derida e lo disprezzi. Nè i molti Italiani che vi-

vono con più umana larghezza, bastano a cancellare la triste impressione lasciata da quei nichilisti della vita. Dei caratteri proprii di ogni razza, il comune delle genti non sa e non può considerare che gli estremi: quelli soli sono essenzialmente differenziali e quelli soli informano il concetto che si fissa nelle menti dell'universale. Le sottili differenze etniche, non possono essere avvertite da quel popolo che nacque e cresce mediante la fusione di tante razze disparate, anzi degli elementi più indomabili, più incontentabili, più audaci, più smaniosi di godimento, più anelanti alla piena vita, che fossero e siano in ogni razza. Perciò agli occhi degli Americani, l'italiano che veste, alloggia, si nutrisce, ed a suo tempo riposa al pari di essi, è un cittadino della Unione il quale parla una lingua diversa dalla loro. Ma quell'essere rassegnato, umile, domato dalle astinenze, accanito ad un lavoro senza posa, che in tanto emporio di beni, possedendo i mezzi di conseguirne la suaparte, ne fa volontaria rinuncia, che accetta di abitare nel lezzo quando potrebbe abitare al pulito, che degrada col lurido vestire la nobiltà delle forme umane, che riduce insomma ad un *minimum* appena compatibile con la vita, i bisogni della vita stessa, quello non è un uomo della loro razza, anzi della loro umanità. Donde viene? — Dall'Italia. — Tali sono dunque gl'Italiani? — Ecco formata la leggenda.

Che sanno essi della famiglia lontana, dei figli e della moglie i quali aspettano la lettera con quei pochi quattrini per comprare il pane e pagare il fitto di casa? E del bisogno imperioso di raccogliere un peculio onde riscattare le terre vendute? Essi ignorano le urgenti strettezze che fanno eroica la rassegnazione di quei disgraziati. Ma le conoscessero pure, io credo tuttavia che non terrebbero in gran conto quello speciale eroismo. Ogni popolo chiama virtù e pregia sopra tutte le qualità che meglio si confanno colle sue naturali inclinazioni, che più direttamente conferiscono all'adempimento dei suoi destini. Il popolo americano sa o sente che egli deve ancora compiere la conquista del suo sterminato continente e popolarlo e dissodarlo. Ora ai conquistatori giovano sopra tutte le qualità attive. A me parve di scorgere che gli americani compatiscano ai vizi attivi, più di quanto pregino le virtù passive. Ma a voler chiarire la cosa andrei troppo per le lunghe. Ho voluto mostrare come fosse spiegabile e dal loro punto di vista giustificabile, il misero con-

cetto in cui gli americani tengono molta parte della emigrazione italiana.

Ma noi che conosciamo la condizione reale di quei nostri connazionali, e le crudeli necessità che li spinsero oltre tanto mare e gli affetti che li richiamano in patria e persuadono loro tali sacrifizi, dobbiamo fare di essi ben altro giudizio. Se il concetto della vita è più elevato, più alto, e più umano in America che in Italia, non è colpa loro. Siamo noi che scriviamo gli articoli per le gazzette e per le riviste, siete voi che li leggete, quelli cui tocca pensarci.

È innegabile che parte della loro miseria è frutto di ignoranza. Più istruiti, non s'impiglierebbero nella ragna degli strozzini i quali succhiano loro il sangue migliore. Ma è certo altresì che la maggior parte dei loro patimenti sono un esercizio di virtù ardua e forte. È bello ragionare di etica sociale, chi è sicuro dell'oggi e del domani, di sè e dei suoi. Io scrivo queste pagine nel mio piccolo paese canavesano, donde il marzo passato partirono per l'America tre ottimi lavoratori, lasciando qui, mogli, figliuoli e debiti. Laggiù appena sbarcati, si allogarono nella miniera di Primerose, credo in Pensilvania. La paga era buona. Sfido! Nessuno del luogo osava più scendere in quei pozzi che già una volta una vena d'acqua aveva allagato, affogandovi dentro gli operai. Ora la vena, saldata, non dava che stille, e s'erano ripresi i lavori. I direttori sapevano il pericolo ma *business is business*, e la duri finchè può. Breve, il 20 aprile si ruppe un'altra volta la vena, e quanti erano sotto ci rimasero. I miei compaesani erano stati sul lavoro otto giorni; vale quanto dire che non lasciarono un quattrino. Io conosco le famiglie e vedo ora di che morte vivono. Mentre stavo descrivendo la disgustosa abbiezione di tanti nostri emigranti, non potevo trattenermi del pensare che se quei tre infelici avessero avuto tempo di dare ad altri il tristo spettacolo che altri diedero a me, a quest'ora i loro figli e le vedove avrebbero assicurato per la vita un pezzo di pane.

GIUSEPPE GIACOSA.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

I.

Ogni giorno, tempo permettendo, Onorio Ripalta, impiegato all'Anagrafe, usciva dall'ufficio verso le tre e mezzo in compagnia del suo cane Salvato, s'imbarcava sul vaporino a Rialto, e andava ai Giardini pubblici. Giunto colà, percorreva un paio di volte il viale di tigli, si riposava alcuni minuti su una panchina, poi montava in un altro vapore e risaliva il Canalazzo fino alla stazione di San Tomà, ch'era poco lontana da casa sua. Onorio Ripalta era un uomo di mezza età, ma chi lo vedeva curvo della persona, coi capelli grigi e radi, con gli occhi smorti e il viso aggrinzito gli avrebbe dato sessant'anni almeno e non avrebbe mai supposto ch'egli fosse stato quello che si dice un bel giovine. Neanche Salvato, un barbone famoso, era più riconoscibile, ma Salvato, per un cane della sua razza, era proprio vecchio, e il dottor Magri, il veterinario del municipio, ripeteva da parecchi mesi che tanto quella povera bestia non poteva campare. Ripalta non voleva sentirne a discorrere; citava esempi di longevità canina, e sosteneva che Salvato, pur non essendo più quello di una volta, aveva tutti gli organi sani ed era capa-

cissimo di far rimanere con un palmo di naso i profeti di malaugurio.

Comunque sia, un martedì, il barbone che già da un pezzo si trascinava a fatica, quando fu ai Giardini, non potè andar più nè innanzi nè indietro e si fermò lamentandosi in modo pietoso. Non valsero carezze, non valsero minaccie; Salvato non era in grado di muoversi, e agli appelli del padrone rispondeva con un guaito. Si formò un capannello; due o tre persone si chinarono sull'animale malato e un signore che pareva intendersene dichiarò che si trattava d'una paralisi alle zampe di dietro e che quello era un cane spacciato. — Si lagna come *una creatura* — disse una popolana. E un'altra soggiunse: — Ha gli occhi d'*un cristiano*. — Allora Onorio Ripalta sentì una stretta al cuore. Che il suo ultimo amico, il suo migliore amico stesse per abbandonarlo? Gli venne l'idea di ricorrere subito al dottor Magri, ma si ricordò che il veterinario era partito per Mestre con una Commissione sanitaria e non sarebbe a Venezia che la mattina dopo. Una vera disdetta! Intanto non era possibile rimaner lì a dar spettacolo di sè; non era possibile nemmeno tornare a casa in vapore. Si rassegnò a prendere un battello che depose lui e Salvato alla *riva* d'un canale interno che scorreva sotto le finestre della sua abitazione. La porta era nella *calletta*, a due passi.

— O che novità ci sono? — chiese la signora Felicita Strusi, una vedova matura che affittava all' impiegato municipale una camera e un sottoscala, e lo teneva a pensione, vitto e alloggio compreso, per ottanta lirette al mese. Quando seppe di che si trattava dette in una scrollatina di spalle e soggiunse: — Io non uso sgarbi alle bestie, ma non intendo guastarmi il sangue per loro. Salvato è vecchio e non si ricupera più. Gli si renderebbe un servizio a mettergli una buona pietra al collo e....

— Signora Felicita — interruppe Ripalta con voce tremante dall'emozione — come può dir queste cose?

— Son verità sacrosante — replicò la vedova. — Del resto, Salvato non è mio, e tocca a lei a curarselo... Ma badi che se la malattia tira in lungo dovrà provvedersi d'un altra stanza, perchè la mia casa non è un ospedale di cani... Basta... Il pranzo è pronto... Viene in cucina?

Onorio Ripalta, che durante queste chiacchiere aveva adagiato delicatamente l'animale sopra una poltrona di cuoio spelato, ripigliò con accento di preghiera: — Mi faccia la grazia, signora Felicita, per oggi mi porti qua in camera un boccone... quello che c'è... già non ho fame,... e anche la scodella di latte per Salvato... Anzi, scusi... non ho proprio la testa a segno.., non s'incomodi lei... vado io a prendere ogni cosa... Torno subito, Salvato, torno subito... vedrai che non sarà nulla.

Il cane, che seguitava a lagnarsi sommessamente, sollevò alquanto la testa e rivolse al padrone uno sguardo pieno di tristezza e di riconoscenza.

La signora Felicita corse in cucina dietro al suo inquilino. — Oh sì... adesso mi mette tutto sossopra... Lasci fare a me... Per oggi solamente, si ricordi bene...

E poichè in fondo era una buona diavola, servì, brontolando, il parco desinare a Ripalta e la zuppa di latte a Salvato. Fatica perduta. Il cane, deposto per terra vicino alla scodella, allungò il muso, tirò fuori la lingua più per istinto che per altro, ma non potè mandar giù una goccia, e il padrone che lo vedeva a sì mal partito ingoiò a stento due cucchiaiate di minestra e disse alla signora Felicita: — Non c'è caso. Ho un groppo qui. — E accennava alla gola.

— Guarda se c'è sugo!... Per una bestia! — borbottava la signora Felicità sparecchiando la tavola. — Guarda se c'è sugo!

Quand'essa si chinò per riprender la scodella del latte, il signor Onorio le fermò il braccio. — No, quella gliela riporterò io più tardi... Chi sa che con un po' di pazienza...

— Oh sì — fece la vedova con un'altra spallucciata. — Avrà da aspettare un pezzo... Lei piuttosto, se non vorrà andar a letto a digiuno, venga in cucina che le metterò in serbo quel resto di minestra e questo stufatino ch'è condito con la cipolla come piace a lei... Se non ci sarò io, troverà ogni cosa nel cassetto della tavola, quello di fronte al fornello.

— Grazie, signora Felicita — sospirò l'impiegato, tendendole la mano ch'ella non potè prendere perchè aveva nella destra due piatti e nella sinistra un tovagliolo e un bicchiere. — Non si dia pena per me... E faccia il suo comodo.

— Mi raccomando la scodella... Che non si rompa — seguitò la signora Strusi, mentre con un piede s'aiutava ad aprir

l'uscio. — E non s'avvilisca in quel modo. Che diamine!.. Dei cani ce ne son tanti.

Rimasto solo con Salvato, e dopo nuovi e inutili tentativi di fargli bere qualche goccia di latte, Onorio Ripalta riaccomodò sulla poltrona il barbone moribondo, gli stese sopra uno scialle di lana, lasciandogli scoperta la testa, la bella testa intelligente e amorosa ove passavano ancora dei fremiti di vita. E poi gli si pose di fronte, a cavalcione sopra una sedia, con le braccia incrociate sulla cartella della spalliera, con lo sguardo immobile, con un gran dolore dipinto nel volto irrigidito. A poco a poco sentì gonfiarsi gli occhi e grosse e calde lagrime colargli giù per le gote. E gli si svolgeva dinanzi con nitidezza maravigliosa la visione degli ultimi quattordic'anni nei quali tante sventure gli si erano accumulate sul capo e un unico essere non gli aveva fallito mai, Salvato.

II.

Eran proprio trascorsi quattordic'anni, giorno più giorno meno, da quella mattina che sua moglie Elena aveva visto dei ragazzacci gittar da un ponte nel *rio* un canino barbone, dandosi poi a precipitosissima fuga. La bestiola si dibatteva nell'acqua e tentava di guadagnar la riva più vicina, ch'era appunto quella della casa ove abitavano allora i Ripalta, ma non riusciva ad arrampicarsi sullo scalino. All'appello di Elena e quantunque fosse già pronto per andare all'ufficio, Onorio era corso alla *riva* che per fortuna era aperta, e lungo disteso sull'ultimo scalino con la faccia volta all' ingiù e col braccio penzoloni aveva cercato di afferrare il pericolante quadrupede.

— Salvalo, salvalo! — gridava Elena da una finestra del secondo piano sporgendo dal davanzale il suo bel viso bianco e rosa circondato da riccioli biondi.

E una donna matura e corpulenta, che le somigliava un po' nelle linee della fisonomia ed era infatti la madre di lei, gridava da un'altra finestra della medesima stanza: — Salvatelo, salvatelo!

— Salvalo, salvalo! — balbettava pappagallescamente una vocina sottile, quella della piccola Pia, una bimbetta di circa quattro anni che in collo alla serva assisteva anch'essa alla scena.

E dal primo e dal terzo piano, e dalle case dirimpetto, e dalla spalletta del ponte ove a poco a poco s'era adunata la gente venivano raccomandazioni e consigli. — Faccia così... Faccia in quest'altro modo... Si giri a sinistra... No, a destra...

Onorio era stato due volte in procinto di cader in acqua anche lui; finalmente con uno sforzo eroico aveva potuto, in mezzo agli applausi degli astanti, compiere la sua opera di salvataggio e riportare in casa il glorioso trofeo. Non occorre dire che nella sua nobile impresa egli s'era inzaccherato in modo da far pietà, tanto da non potere uscire senza prima mutarsi da capo a piedi. Ed egli si ricordava benissimo che le sue donne tutte occupate col cane non avevano voluto aiutarlo per nulla ond'egli aveva perso un' infinità di tempo ed era arrivato all'ufficio con un'ora di ritardo tirandosi addosso una ramanzina dal vicesegretario cavaliere Vailo, suo superiore immediato. Nè la storiella del cane barbone era bastata ad ammansare l'austero uomo. — Caro signor mio, un buon impiegato sa una cosa sola, che alle nove deve trovarsi all'ufficio, caschi il mondo. — Poi il collega Larchi gli aveva messo un'altra pulce nell'orecchio: — Bisognerà bene che tu paghi la tassa. — E, contraffacendo il cavaliere, aveva soggiunto: — Caro signor mio, un buon impiegato deve osservare i regolamenti.

Cosicchè Ripalta quel giorno, tra il vestito sciupato, le osservazioni del superiore, e la prospettiva della tassa, aveva in cuor suo mandato al diavolo la causa innocente di tanti guai ed era tornato a casa deciso di sbarazzarsene in qualche maniera.

Ma le accoglienze dell'affettuoso animale avevano scosso quella sua risoluzione. In fatti, il cane lo aveva riconosciuto immediatamente e, sgusciando via dalle mani femminili che lo palleggiavano in tutti i sensi, gli era saltato alle gambe mescendo ai suoi festosi guaiti qualche starnuto dipendente dal bagno freddo della mattina e dall'acqua di felsina con cui la signora Elena avea stimato opportuno di profumarlo.

— Salvato, Salvato! — gridò piagnucolando la piccola Pia che nel suo entusiasmo pel nuovo amico voleva ch'egli seguitasse a giuocare con lei.

— Gli abbiamo dato nome Salvato — spiegò la signora Elena.

— È un nome adattatissimo — confermò la signora Giovanna, la madre.

— Ah — disse Onorio — E siete poi sicure ch'è un maschio?

La serva, ch'era una ragazza disinvolta, prese la parola. — Altro che sicure. Ho verificato io...

Onorio si grattò con una mano la nuca mentre con l'altra andava carezzando il barbone che gli si era aggrappato ai calzoni. — Perchè... sì... un cane qualche impiccio lo dà... E avendo una casa piuttosto angusta...

— O che vorresti cacciarlo via? — proruppe la signora Elena, scandalizzata.

— Salvato, Salvato! — strillava la bimba.

— Zitta, Pia — intimò la nonna. E rivoltasi al genero soggiunse: — Ci mancherebbe anche questa!...

— Non si tratta di cacciarlo — replicò Ripalta. — Ma si potrebbe cercargli un buon collocamento...

— Nemmen per idea — scattarono le donne. — Salvato resta con noi...

— Bisognerà pagare anche la tassa — osservò timidamente l'impiegato.

— Figuriamoci! Sarà un patrimonio... — notò la signora Giovanna con superba ironia.

Ed Elena ch'era nervosa dovette farsi fresco col grembiale — Che uomo!... Dio, che uomo!... Sempre queste lesinerie... La tassa la pagherò co' miei danari, ecco... Mi pare che quando si son portate dodicimila lire di dote si potrà spenderne dieci o venti per un cane...

La madre le fece eco. — Pare...

Auff! Quelle dodicimila lire! Non passava giorno che non tornassero in campo. Le credevano inesauribili? Non sapevano che a tirare avanti di questo passo si sarebbe fatto ben presto *tabula rasa?*... Queste savie considerazioni Onorio Ripalta s'era arrischiato ad esporle più volte senza nessun frutto. Ormai era sfiduciato, desideroso di pace. Onde alla sfuriata della moglie non rispose che borbottando delle frasi sconnesse.

Intanto Salvato aveva obbedito al richiamo di Pia, e il cane e la bimba distesi per terra formavano un grazioso quadretto. Egli le girava intorno con movimenti grotteschi, le si fregava addosso alle vesti, le leccava il viso, il collo, le mani;

ella gli metteva le dita in bocca, lo prendeva per le zampe, gli tirava la coda, gli si rotolava sopra quasi a rischio di schiacciarlo, agitava in aria le braccia e le gambe, e rideva, rideva di quel riso convulso, irrefrenabile dei fanciulli a cui si fa il solletico...

Onorio aveva capito bene ch'era impossibile licenziare Salvato.

III.

Dunque Salvato rimase e si mostrò degno dell'ospitalità ricevuta. A sei mesi (poteva averne tre quand'era entrato in famiglia) egli prometteva già di onorar la casa per le qualità fisiche e morali ed era citato come uno de' bei barboni di Venezia: statura giusta, forme ben proporzionate, andatura svelta, orecchie piccole, occhi neri, intelligenti, vivacissimi. Il pelo color grigio ferro era tagliato corto da metà della schiena in giù, tranne un ciuffo all'estremità della coda; una folta zazzera ricciuta gl'incoronava la testa di lioncello. E la gente si fermava volentieri a guardarlo allorch'egli andava a far la spesa con la donna di servizio tenendo fra i denti la sporta, o accompagnava a spasso la signora e la bimba portando con gran decoro il collarino a sonagli e la museruola, serio, composto, senza recar noia a nessuna, senza insudiciare le cantonate, senza indugiarsi troppo in chiacchiere sconvenienti con cani dell'altro sesso. Solo, se incontrava il canicida, non poteva resistere alla tentazione di piantarglisi davanti e di abbaiargli in tono provocatore; così pure, in piazza San Marco, si divertiva a spaventare con improvvise scorrerie i colombi che beccavano il miglio gettato loro dai forestieri.

In casa era rispettoso, disciplinato, osservantissimo dei precetti del Galateo. Se anche talvolta saliva sui mobili, aveva cura di non sciupar nulla; se per imparare a conoscere la qualità della stoffa morsicava le tende e le frangie, lo faceva con tanta delicatezza da non lasciar nemmeno il segno de' suoi dentini aguzzi. Il suo affetto per i padroni non aveva limiti. Forse chi fosse disceso nel suo cuore di cane vi avrebbe scoperto due preferenze assai giustificabili: pel signor Onorio che lo aveva sottratto alla morte e per la Pia della quale, oltre a essere il compagno

di giuochi, egli era il custode; un custode così assiduo, così attento che dacchè c'era lui la fanciulla invece di rompersi la testa una volta alla settimana se la rompeva una volta al mese con notevole risparmio d'arnica e di cerotti. Ma Salvato era pieno di tenerezza anche per la signora Giovanna e per la signora Elena che lo lavavano, lo lisciavano, lo pettinavano, gli insegnavano cento bravure con le quali poi egli si conciliava la stima degli estranei.

Certo si è che, per qualche tempo, la sua presenza esercitò un influsso benefico sulla pace domestica, poichè le due signore avendo un'occupazione nuova sentivano meno il bisogno di tormentar con le loro querimonie il rispettivo genero e marito. Pur troppo la tregua non durò a lungo e le scene disgustose non tardarono a ricominciare. La moglie e la suocera accusavano Onorio di averle tradite, di averle adescate con grandi promesse ch'egli non aveva saputo mantenere. — Non t'avrei mai detto di sì se avessi supposto di sposare un semplice impiegatuccio municipale — ripeteva ogni momento la signora Elena. E la signora Giovanna rincarava la dose. — Vi ho dato la mia figliuola perchè eravate in maschera da brava persona, e alla società filodrammatica *Adelaide Ristori* passavate per un poeta, per un Goldoni in erba, per un futuro maestro di musica e che so io... Ah siamo state ben grulle a credervi... a lasciarci sfuggire tante buone occasioni... Non mancavano, no, gli aspiranti alla mano di Eliena... Con quel viso, con quel personale, con le sue dodicimila lire di dote... senza contare la mia pensione di novanta lire al mese, e i miei dodici campi di terra a Mirano... Ah maledetta quella recita della *Suonatrice d'arpa* in cui Elena si è incapriccita di voi!.. Tutte le nostre speranze si sono risolte in nulla e c'è da scommettere che invecchierete nell'Ufficio anagrafi a registrare le nascite e le morti e le serve in arrivo e in partenza.

Per lo più Onorio lasciava passar la tempesta senza reagire; ma dàlli e dàlli veniva pur la volta che gli scappava la pazienza. E accusava la camorra di avergli intralciata la strada. Camorra in teatro, camorra nel giornalismo, camorra nel Municipio. La camorra aveva fatto fischiare le sue due commedie, aveva ucciso in fasce un suo giornaletto umoristico, aveva ritardato la sua promozione... Sempre la stessa disdetta... Eh, quando la sfortuna

si mette a perseguitare uno, non c'è ingegno, non c'è buona volontà che tenga... Forse, se avesse trovato incoraggiamento in famiglia anzichè essere mortificato, avvilito...

A questo punto la signora Giovanna soleva slanciare il suo razzo finale. — Caro voi, non ve la prendete con gli altri. Dite piuttosto che siete incretinito dopo il matrimonio... È la miglior scusa che possiate avere.

Il guaio si è che per quanto egli si sforzasse di ribellarsi alla brutale affermazione della suocera, Onorio Ripalta sentiva anche lui ch'era un *uomo mancato*. Fra i diciotto e i ventitre anni era stato in auge. Nella cerchia della piccola borghesia che si raccoglieva ogni sabato sera nella sala della società *Adelaide Ristori*, egli faceva la pioggia e il bel tempo. Quando egli recitava una commedia di Gherardi del Testa, o di Chiossone, o di Giacometti, quando declamava il suo *intermezzo lirico* sullo *Scoglio di Caprera*, le frequentatrici ordinarie di quella società si rompevano i guanti a forza di battere le mani, e la maestra Alessio, d'una delle scuole femminili di Dorsoduro, dichiarava in confidenza ai vicini che per lei Ripalta era, come poeta, superiore al Prati. Per effetto di queste adulazioni gli erano saliti un po' i fumi al cervello, aveva creduto davvero di esser serbato ad alti destini, e il suo modesto impiego al municipio non gli era parso, sarei per dire, che una specie di *sala d'aspetto* dove si rimane fin tanto che passi la corsa... Oimè, la corsa egli l'aveva perduta. Aveva perduto anche quelle qualità superficiali che avevano tratto in inganno lui e gli altri, quella facilità che spesso si scambia con l' ingegno, quella petulanza rumorosa che alcuni dicono spirito, quella sdolcinatura che le donne confondono col sentimento. Gli era accaduto come a certi vini spumanti, i quali, svaporati che siano, diventano la più insipida cosa del mondo. E persino la sua gioventù era tramontata precipitosamente. A trent'anni, cioè due anni dopo il suo matrimonio, non era riconoscibile. E adesso che ne aveva quarantotto compiti, adesso, ricorrendo il passato, egli giungeva, per vie diverse, alla conclusione medesima della suocera: il matrimonio era stato la sua rovina.

Era bella Elena, anche troppo, ma sotto il bel frontispizio non c'era nulla. Poco cuore, poco cervello, punta modestia, nè ordine, nè economia. Sempre la sarta e la crestaia per casa,

sempre a provarsi vestiti e acconciature. E quell'arpia di madre ch'ella s'era tirata dietro e che non c'era verso di levarsi dai piedi!... Quella lì, anzichè calmarla, pareva facesse apposta per metterle nuovi grilli nella testa. Fra la vecchia e la giovine ci sarebbe voluto una fortuna principesca. Altro che le dodicimila lire di dote e le novanta lire al mese di pensione, e i dodici campi di terra di cui la signora Giovanna riscuoteva l'affitto, insieme con un'onoranza di mele cotogne!

IV.

Sempre con gli occhi dell'immaginazione, Ripalta vedeva il cane accovacciato a' suoi piedi nelle sere (quattro o cinque sere per settimana) che Elena e la degnissima genitrice di lei andavano alle conversazioni della signora Ester Bagolini esonerando il rispettivo marito e genero dalla briga di accompagnarle perchè già c'era qualche amica con cui far la strada insieme. Proprio un salotto adattato per una sposa quello della signora Bagolini, una vedova agiata e matura che ne' suoi begli anni aveva fatto discorrer molto di sè e che in vecchiaia era piena d'indulgenza per le debolezze altrui e se la godeva a favorir gl'intrighi galanti! Intorno alla signora Ester si raccoglieva una collezione completa di mogli squilibrate, malcontente, disposte ai capitomboli; e in fatto d'uomini una folla variopinta: dottorini novelli, studenti d'Università, artisti in erba, commessi di studio, giovinetti insomma che il gran mondo intimidiva e attraeva nello stesso tempo e che preferivano fare il noviziato della galanteria in una cerchia modesta, come chi nuota in una vasca prima di slanciarsi nel mare. Di tanto in tanto qualche forestiero, qualche sbandato dell'aristocrazia, qualche don Giovanni da strapazzo, pronto a correre dove c'era odore di femmine.

Perchè Ripalta aveva permesso a sua moglie di frequentar quella casa? Perchè? Perchè? Per la gran ragione ch'è difficile resistere a una donna ed è quasi impossibile resistere a due che siano alleate fra loro. — Quand'è con sua madre mi pare che sia al sicuro — diceva sentenziosamente la signora Giovanna per tagliar corto alle obbiezioni. Egli protestava col suo silenzio accigliato e col non mostrarsi nel salotto della signora Ester che tre o quattro volte all'anno, a lunghi intervalli;

per lo più mentre la moglie e la suocera erano fuori, la serva era a letto e la bambina dormiva in una camera vicina, egli solo in tinello con Salvato leggicchiava il giornale o ricopiava atti d'ufficio, interrompendosi spesso per respirare e per lamentarsi.

E in mancanza d'altri confidenti si sfogava col cane, gli narrava le sue illusioni passate, i suoi disinganni, le sue amarezze, le sue inquietudini. Salvato si rizzava sulle quattro zampe, e veniva a fregarglisi addosso, e lo fissava coi grandi occhi amorosi.

Dopo le undici il barbone non riusciva più a star fermo, tendeva gli orecchi e balzava ad ogni lieve rumore. E allorchè Elena e la signora Giovanna imboccavano la *calle*, egli era il primo a cogliere il suono dei loro passi e delle loro voci, e dimenava la coda, e raspava la porta. Bisognava aprirgli per forza, e lasciarlo correr giù per la scala fino nella piccola entratura ove le signore ringraziavano i conoscenti e gli amici che s'erano presi il disturbo di accompagnarle. I corteggiatori di Elena si stimavano in obbligo d'esser amabili anche con Salvato.

— Salvato! Buondì, Salvato... Come va?... Buondì, simpaticone.

E lo carezzavano, e lo palpavano, prolungando così il piacere d'intrattenersi con Elena.

Ripalta era sulle spine, e in quei momenti se la prendeva con l'umore socievole del suo cane ch'era pieno di benevolenza per tutti.

Finiti i convenevoli, le due signore si decidevano a salire, e trovando Ripalta alzato fingevano sempre di cascar dalle nuvole. Era un curioso tipo lui! Se gli piaceva vivere come un orso, se non voleva andare dove andavano loro, o perchè non si cacciava sotto le coperte alle otto?

Egli rispondeva quel che gli saltava in capo, sentendo improvvisamente sbollir la sua collera alla sola prospettiva di esser fino al mattino a tu per tu con sua moglie, senza l'uggiosissima suocera... Ah, la vigliaccheria degli uomini!

V.

In quei tempi stessi nei quali fiorivano le conversazioni della signora Bagolini Elena e sua madre ricevevano anch'esse una volta per settimana, il martedì sera. E l'immagine di quelle

serate nefaste era tuttora presente allo spirito di Onorio Ripalta. Già fin dalla mattina tutta la casa era sossopra. La serva e la *padrona giovine* strofinavano i pavimenti, spolveravano i mobili, spazzavano via i ragnateli, lavavano le invetriate e le scale, lustravano le gruccie degli usci e delle finestre, ripulivano i lumi, riordinavano i ninnoli sulle mensole e sulle cantoniere, mentre la *padrona vecchia*, ch'era la signora Giovanna, preparava le pasticcerie, vantandosi di non temer sotto questo rispetto la concorrenza di nessun cuoco di cartello... senza contar poi il risparmio che si aveva per merito suo.

In quanto al pranzo, quel giorno non ci si pensava nemmeno, e Ripalta doveva contentarsi di due ova al tegame e di due fette di prosciutto. Pia e Salvato erano anch'essi tenuti a stecchetto, ma nella loro età in cui tutto serve di svago l'insolito movimento della casa addormentava il loro appetito. La Pia, tornando di scuola (fin dall'età di quattr'anni ella frequentava il giardinetto fröbeliano della signora Noemi Arrighetti) non sentiva che un bisogno, non manifestava che un desiderio, quello di esser lasciata entrare in cucina ove la nonna era intenta alla sua opera laboriosa. Agli occhi della nipote la signora Giovanna, in cuffia e grembiale bianco, con le maniche rimboccate fin sopra il gomito, appariva come investita d'una specie di dignità sacerdotale, ed ella stava incantata a guardarla, aspettando in silenzio un cucchiaino di conserva, un mezzo tuorlo d'ova sbattuto con lo zucchero, un pezzetto di pasta da manipolare a sua guisa. Salvato intanto, non potendo sperare di questi regali o non sapendo che farne, gironzava sotto la tavola e raspava fra la spazzatura nell'onesta ricerca d'un osso da rosicchiare. A ogni modo, le prospettive della serata lo aiutavano a sopportare con equanimità il forzato digiuno. Poichè Salvato godeva di un privilegio non ancora concesso alla Pia; egli assisteva alla conversazione ed era sicuro di partecipare al trattamento.

Gl'invitati del martedì erano, con poche variazioni, gli stessi che si raccoglievano gli altri giorni della settimana dalla Bagolini. Mancavano alcune fedelissime della signora Ester, le quali non disertavano neppure quella sera l'usato salotto ove i dolci erano più fini e il caffè meno annacquato. C'erano in compenso due o tre colleghi d'ufficio di Ripalta, e, s'intende, c'era anche

lui, Ripalta, che non avrebbe potuto eclissarsi senza manifesta scortesia. Dopo tanti anni gli pareva ancora vederla la tavola intorno a cui si riuniva tutta la società per giocare a *sette e mezzo* o a *mercante in fiera* o a *campana e martello*. V'era steso su un gran tappeto che scendeva fino a terra e mascherava i movimenti delle mani e dei piedi. Una lampada a petrolio illuminava dall'alto la compagnia. Sotto la tavola, e rinvolto a spira, Salvato sonnecchiava al caldo e all'oscuro, aprendo di tratto in tratto gli occhi al suono di qualche risata più clamorosa o di qualche voce più stridula. Ma ciò che lo commoveva nell' intime viscere era l'odore della pasticcieria che si portava verso le dieci insieme al caffè. Allora si ricordava di essere a stomaco vuoto e andava a fregarsi sulle gambe di questo o di quello. — Oh, Salvato. — Qua, Salvato — tutti dicevano a gara. E chi gli metteva in bocca una mezza sfogliata, e chi un pezzo di pasta frolla. Che cuccagna!

Ma non era già una cuccagna per Ripalta, con tutti quei rinfreschi che costavano danaro, con quello sciupio di petrolio e di carbone. Poi c'era il giuoco, e per piccola che fosse la posta, egli correva sempre il rischio di dover tirar fuori dalla saccoccia un franco o un franco e mezzo, perchè Elena si teneva per sè quello che guadagnava e si faceva rifondere da lui le perdite... E come se non bastasse, quante sguaiataggini egli aveva sorpreso in quelle famose conversazioni! Quante occhiate svenevoli, quante strette di mano furtive, quante paroline licenziose!.. E quanto di peggio aveva il diritto di supporre! E quanto veleno ingoiava vedendo sua moglie far la fraschetta, e quella matta di sua madre tenerle il sacco! — La finirà male — egli diceva. — Sei uno sciocco, sei un visionario — replicava Elena. — Io scherzo con tutti e non dò retta a nessuno. — E lui di rimando: — Non si scherza col fuoco. — Allora entrava in campo la signora Giovanna, la dottoressa, a dargli dell'esoso, del tiranno domestico, dell'imbecille che non sapeva che tesoro di sposa avesse... E concludeva con l'antifona: — Non ci sono io a far la guardia?... Non avrò a cuore la riputazione della mia creatura?

VI.

Le reminiscenze s'affollavano nella mente di Onorio Ripalta. Eccolo a braccetto d'un giovine piccolo di statura, bruno, nervoso, con due baffetti neri arricciati, con due occhi brillanti come due carboni, sempre vestito in punto e virgola, sempre loquace, espansivo, sempre con la borsa alla mano. Quel giovine, in cui Ripalta credeva di aver trovato un amico, si chiamava Francesco Palumbo, detto confidenzialmente don Cicillo, era impiegato al Banco di Napoli, era ricco, e possedeva un'adorabile cagnetta danese di nome Tisbe, ch'era subito divenuta la gran passione di Salvato. Giorni felici nei quali l'anima di Ripalta si era riaperta alle illusioni, e Salvato, nel pieno splendore della sua bellezza e della sua virilità, abbandonando tresche indegne di lui, riponeva il suo affetto in un animale di razza e di modi aristocratici. Ma giorni felici anche per questo che i dissidi domestici parevano sopiti nella comune ammirazione pel nuovo conoscente. — Un vero gentiluomo — si diceva a una voce. E la signora Giovanna, battendo sulla spalla del genero, soggiungeva: — Ringraziate la signora Bagolini di avercelo presentato.

Un vero gentiluomo, un sincero estimatore del merito, che aveva voluto leggere il manoscritto d'una delle commedie fischiate di Onorio Ripalta, e l'aveva lodata senza riserve, e aveva promesso di parlarne al suo amico Novelli affinchè ne ritentasse la recita. E poi così compito con tutti quanti. Ogni volta ch'egli incontrava Pia per istrada la conduceva a prendere i *marrons glacès*; ogni domenica, trovandosi in Piazza all'ora che Ripalta accompagnava la famiglia a sentir la musica, egli si avvicinava rispettosamente e insisteva per pagar la granita e le paste all'intera compagnia; e se un giorno Pia era pallida, o Ripalta si lagnava di qualche granchio allo stomaco, o la signora Giovanna aveva un colpo di tosse, o Elena soffriva d'una delle sue emicranie, egli, pieno di sollecitudine, veniva due, tre volte a prender notizie, a suggerir questo o quello specifico da lui provato in casi simili con buon successo. Il migliore specifico era la sua conversazione vivace, ricca di aneddoti, di barzellette... E non dimenticava nè un onomastico, nè un natalizio, nè una ricorrenza qualunque che gli desse il pretesto di mandar

dolci, di mandar fiori e di portare in persona i suoi auguri. Il dì memorabile in cui Pia compì felicemente i suoi studi nel giardinetto infantile della signora Noemi Arrighetti per entrar poscia nelle scuole elementari comunali, don Cicillo Palumbo intervenne insieme coi Ripalta al saggio finale degli allievi dei due sessi (canto, ballo, ginnastica) e rivolse parole d'incoraggiamento alla direttrice, alle maestre e agli alunni, tantochè si sparse la voce ch'egli fosse un gran personaggio, un delegato del ministero, un segretario di Stato, chi sa forse un rappresentante del Re. Terminata la cerimonia, Palumbo, com'era venuto coi Ripalta, così se ne andò con loro e li accompagnò fino alla porta di casa, adducendo un pretesto per non salire. Gli è ch'egli voleva che Pia si godesse in pace la lieta sorpresa di un'arca di Noè colossale ch'egli le faceva trovare nella sua camera e che conteneva tutti gli animali esistenti al tempo del diluvio e anche altri non esistiti mai. Ripalta però, o per impulso proprio o per istigazione delle sue signore, gli corse dietro a precipizio, lo raggiunse, lo costrinse a seguirlo e ad accettare da lui, e da Pia, e da Elena, e dalla signora Giovanna i ringraziamenti che gli spettavano. Indi lì per lì, per merito della signora Giovanna, fu improvvisato un pranzetto delizioso a cui don Cicillo partecipò di buona grazia, cantando delle canzonette napoletane, e facendo un brindisi al prossimo trionfo delle commedie di Ripalta. Fu una giornata indimenticabile, anche per Salvato e per Tisbe che tra baci e carezze divisero fraternamente gli avanzi dei piatti.

Oimè, quello fu pure l'ultimo giorno in cui il povero Ripalta potè assaporare un poco di gioia. Egli si ricordava perfettamente che non più tardi dell'indomani cominciarono a ronzargli nell'orecchio due parolette del suo collega d'ufficio, Stefano Larchi, che per sè non significavano nulla, ma che facevano ridere gli altri due impiegati Girobelli e Saglietti, due ragazzacci senza giudizio. *Coppie felici* — ecco la frase melensa che lo colpiva fra una registrazione di nascita e una registrazione di morte, e che provocava l'ilarità di quei maleducati. Una mattina egli perdette la pazienza. — Eh che ne ho fin sopra i capelli delle vostre coppie felici... La finirete con questa stupidità?

Stefano Larchi fece l'ingenuo. — To'! Pigli caldo per così poco?... Che male c'è a dir coppie felici?

— Il mondo è pieno di coppie felici — sentenziò gravemente Girobelli dietro il suo banco.

— Con due e con quattro gambe — soggiunse Saglietti chiudendo un libro dove aveva cercato un numero anagrafico.

Gli amici sghignazzavano.

— Oh insomma — gridò Ripalta — questi sono indovinelli... Voglio sapere.

— Via, via — disse Larchi per quietarlo. — Vediamo spesso il tuo cane Salvato con una bella cagnetta danese... Quella ci è parsa una coppia felice...

Che Salvato avesse perso la testa dietro la cagnetta di Palumbo era un fatto incontestabile, e, perchè egli si assentava frequentemente di casa anche senza museruola, nulla di più verosimile che lo si fosse incontrato in compagnia di Tisbe. Ma la spiegazione era incompleta. *Coppia felice*, sta bene. Ma perchè *coppie felici?*

Il battibecco richiamò nella stanza il vice-segretario cavalier Vailo. — Che roba è questa? Sono in ufficio o sono alla birreria?

Si diede due colpetti sotto la barba (ch'era un suo gesto familiare) girò intorno uno sguardo severo e uscì maestoso e solenne com'era entrato.

Per quel giorno Ripalta non venne in chiaro di nulla, ma un vago sospetto gli si era insinuato nell'animo, mettendogli addosso una febbrile inquietudine, un desiderio affannoso di scoprire la verità.

VII.

Ah la verità, la terribile verità, egli la scoperse il dì appresso, allorchè, raccolti quanti più indizi fu possibile dalla bocca di amici zelanti, piombò a casa d'improvviso verso le due, adducendo un pretesto qualunque alla suocera che venne ad aprirgli.

— Ed Elena? — chiese egli con affettata indifferenza.

— È uscita per alcune spese.

— Anche Salvato è fuori?

— Oh, quello lì — rispose la signora Giovanna — fa il comodo suo... Va, torna quando gli pare e piace... Finirà male.

— Tutti finiremo male — sentenziò Ripalta. E lasciando che la suocera meditasse il significato di questo grave pronostico rifece in quattro salti le scale; e via a precipizio.

— Tua moglie e don Cicillo Palumbo — gli avevano detto — si trovano spessissimo verso le due dalle parti di Santa Margherita. Qualche volta si vedono insieme, qualche altra volta si vede prima l'uno e poi l'altra... Dove vadano a finire non si sa precisamente... Forse si contenteranno di passeggiare... A ogni modo sono imprudenti a tirarsi dietro i due cani che ormai sono conosciuti da tutta la parrocchia.

Queste parole gli si ripercotevano confusamente nell'orecchio mentr'egli, rapido come una freccia, passava da Rialto, da San Polo, da San Tomà. Dunque Elena lo tradiva? E non doveva aspettarselo? Non lo sapeva da un pezzo ch'era una civetta sopraffina?... E Palumbo? L'uomo che gli si professava amico? L'uomo pel quale egli si sarebbe gettato nel fuoco! Ah che orrore, che orrore! Di chi fidarsi più a questo mondo?

Quando fu a San Pantaleone, già presso al Campo di Santa Margherita, gli si affacciò un grave problema alla mente. Dove indirizzarsi adesso? Non poteva mica entrar in una bottega e chiedere ai presenti se la signora dai tali e tali connotati fosse col suo amante in una casa vicina... In mezzo a queste perplessità vide a una certa distanza due cani che si rincorrevano. Uno di essi era Salvato. — Salvato, o Salvato! — Il cane, ch'era con Tisbe, esitò un istante, poi rispose al ripetuto appello del suo padrone e venne a distenderglisi ai piedi con l'aria contrita d'uno scolaretto colto in fallo. Riconosceva egli stesso che da qualche tempo la sua condotta era degna di biasimo, e s'aspettava una correzione severa. Ma poichè il padrone non alzava la mano per picchiarlo, poichè non gli parlava aspro e minaccioso, ma pareva vivere in preda a un'angoscia mortale, Salvato cominciò a guaire amorevolmente, a leccarlo, a esprimergli in vari modi la sua immensa tenerezza.

— Dov' è — chiese Ripalta fisso nel suo pensiero. — Dov' è Elena?

Allora i due occhi dell'animale, i due occhi buoni e affettuosi, in cui si leggeva uno sforzo d'intelligenza, s'illuminarono d'improvviso quasi a manifestare la gioia di aver capito, e Salvato si mosse, ridiscese il ponte, voltandosi ogni momento per

assicurarsi che il suo padrone lo seguiva. Attraversò il Campo di Santa Margherita in tutta la sua lunghezza, piegò a destra verso i Carmini, e, di là da un altro ponte, prese una *calle* stretta e buia che metteva in un cortiletto ove c'erano due o tre magazzini chiusi e una casa di men che modesta apparenza. Fermatosi davanti a quella casa, sotto una finestra alta forse tre metri da terra, il barbone si mise ad abbaiare con quanto fiato aveva. Qualcheduno sollevò il lembo di una tendina blù e Ripalta credette intravedere dietro i vetri la faccia di don Cicillo. Contemporaneamente udì un grido soffocato, uno stropiccio di piedi, uno strepito di mobili urtati.

— Ah traditori! — egli urlava, cercando di forzare la porta a furia di spallate e di calci.

Quello sfrontato di don Cicillo, un po' pallido ma sorridente, venne ad aprire in maniche di camicia, e lasciando entrar Ripalta nell'andito, — O che, diventi matto? — gli disse. — Che diavoleto fai?

Ma lui, Ripalta, senza rispondere, cercava di raggiungere la scaletta.

E adesso, dopo tanti anni, rivedeva la scena, risentiva le poche frasi scambiate con Palumbo, rapide, vibrate come colpi di spada.

Palumbo gli sbarrava il passo.

— Ah no, su non ci vai.

— Come no? Lassù c'è mia moglie.

— Che moglie?... C'è una donna, sì... ma non ti appartiene...

— In questo caso fammela vedere.

— Tu non sai quello che dici... Dovrei rovinare una donna che s'è compromessa per me?

— Giura che non è mia moglie.

— Lo giuro.

Dinanzi a quest'affermazione recisa, Ripalta cominciava a dubitare d'esser tratto in errore. Per disgrazia il cane era entrato insieme con lui e, radendo il muro, era riuscito a infilar la scala e a salire. Adesso, dal pianerottolo, abbaiava trionfalmente, da bestia che ha trovato quello che cerca.

La breve esitazione di Ripalta cessò.

— Tirati in là — egli ripetè in tuono risoluto.

— No.

— Sì.

Che cos'era successo allora? Onorio si ricordava di aver messo le mani addosso a Palumbo; si ricordava di spinte e di pugni dati e ricevuti; si ricordava che in un istante critico Salvato era accorso in suo aiuto strappando un grido di dolore all'avversario. Ma più di tutto si ricordava che nel forte della mischia una donna, Elena appunto, con un velo fitto sul viso, non così fitto però che di sotto non le lampeggiassero gli occhi bellissimi, passò come una saetta a fianco dei combattenti e, per la porta socchiusa, uscì dalla strada ove una folla di curiosi la accolse con una salve di fischi.

E poi?

E poi non si ricordava più nulla.

Cioè, si ricordava che il giorno dopo don Cicillo gli aveva mandato due amici con l'incarico di offrirgli e di chiedergli una riparazione con le armi. Ma egli li aveva fatti ruzzolare giù dalle scale, e Salvato, che non lo aveva mai visto così inviperito, li aveva inseguiti abbaiando fin fuori della porta.

Quelli gridavano: — È un' indegnità. Stenderemo processo verbale.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

GINNASTICA BELLICA

VIII.

Piacciono tanto il metodo e la dialettica, il carattere e lo stile degli articoli pubblicati dal professor Mosso intorno alla ginnastica in Italia, che si prova il desiderio di trovarsi nel maggior numero possibile di cose in accordo con lui, e quindi il bisogno di schiettamente dirgli le proprie ragioni dove egli ci paia meno esatto o completo. Nel suo ultimo recente articolo di questa *Antologia* narra di aver conosciuti in Francia fisiologhi di gran valore. Del costoro valore egli è molto competente giudice, io punto. Se non che aggiunge poi di avere conosciuto qualche ufficiale sui cui discorsi fa altrettanto e quasi più a fidanza. Poichè d'ufficiali invece mi sembra veramente d'intendermene un poco anch'io, mi fo dovere di avvertirlo che uno per l'appunto di questi ultimi espresse con lui qualche proposito, e gli fece accettare qualche conclusione la quale, secondo me, proverebbe che durante il suo viaggio egli abbia incontrato più buoni di molto i fisiologhi che i tattici e i poliorceti.

E qui mette conto di dirgliene le ragioni. Il suo bravo ufficiale (sarà bravissimo nel senso di prode) volle, passando davanti allo stadio delle corse ginnastiche militari (riferisco la cosa con le sue parole) fargli meglio vedere quanto « fossero alte le siepi, precedute e seguite da fossi, con poi altri ostacoli e fossi; uno fra gli altri largo due metri e profondo quanto è alto un uomo. A un tratto, seguita, la sua faccia sorridente si cambiò e lo sguardo

bonario fattosi severo disse: Il faut voir nos pelotons franchir tous ces obstacles avec un ensemble parfait! Poi volgendo in fretta la mano in giro e abbracciando tutto il perimetro dello stadio: — Combien de minutes croyez vous, Monsieur, pour parcourir un kilomètre avec ces douze obstacles? — Io, mi strinsi nelle spalle perchè proprio non avevo alcuna pratica di quelle marcie con ostacoli difficili. — Quinze minutes armes et bagages! Et il faut faire ça en quinze minutes avant d'être envoyé aux corps comme *moniteur de gymnastique* ».

Io, seguita il Mosso, non avevo mai compreso l' importanza della ginnastica militare quanto nella breve conversazione che ebbi con questo distinto ufficiale, il quale mi disse che la guerra ora si deve fare colle sorprese, per mezzo della rapidità delle marcie, « dacchè *il tirare serve a poco* perchè non si ha la calma di mirare e *bisogna muovere quanto più presto è possibile all'assalto* ».

Ma neanche per idea! La verità è precisamente, diametralmente l'opposto delle due affermazioni che si leggono in corsivo.

Prestamente all'assalto! Oggi?

Non dirò già che sia nè passato nè mai per passare proprio al tutto il tempo anche degli attacchi di viva forza, ma che cosa è necessario perchè ciò abbia almeno il senso comune, cioè perchè non si debba sclamare vedendolo che: — C'est beau, mais ce n'est pas la guerre?

La risposta è molto categorica.

Bisogna avere anzitutto un gran numero di eccellenti tiratori (e quell'altro pretende che il tirare serva a poco) i quali alla maggiore possibile distanza dal posto, lo sguerniscano o quasi di difensori, cosicchè le colonne o gli stormi marcianti riescano a percorrere la distanza fra il punto di partenza e *l'obbiettivo* sotto un fuoco fatto oramai così scarso e incerto da poter arrivare in numero sufficiente al piede dell'ostacolo. E non basta; bisogna altresì che gli anzidetti tiratori, ancora più della fronte dell'opera, riescano a sguernirne, o almeno a grandemente depauperarne i fiancheggiamenti, se no, per piccole che sieno la profondità del fosso e l'elevazione del ramparo, c'è sempre abbastanza per averne impedita la montata e fare il più sanguinoso dei fiaschi.

Considerata la cosa da questo lato si comprenderà che innanzi di spingere delle colonne all'assalto bisogna fare i conti

con molte specie di coefficienti più che con l'allenamento dei propri soldati, per la grande ragione che prima di quella del saltare e dell'arrampicarsi si presenta la capitale condizione dell'arrivare.

Ora bisogna per l'appunto di questa fornire al chiarissimo professore un'idea un po' aritmenica.

Il suo bravo ufficiale — ripeto che dico bravo soltanto nel senso di prode — gli ha raccontato che dei suoi soldati i quali sogliono correre per squadre sopra un muro diritto e isolato alto 5 metri e largo non più di 30 centimetri, in 15 anni non ne caddero che uno o due.

Ciò è ginnasticamente bello, anzi magnifico; militarmente però, e poliorceticamente soprattutto, cioè in ordine all'arte di considerare offensivamente o difensivamente le posizioni, c' è invece un altro conto molto più serio da fare. Quanti soldati gli cascherebbero non in 15 anni ma in 15 minuti percorrendo una distanza di soli 600 metri normalmente alla linea del fuoco di un'opera qualsiasi difesa da non più di 100 fucilieri medii? — Un po' d'analisi.

Come si tira oggi?

Io sarei certamente inesatto se volessi dire come si tira oggi, e potrei parere ottimista mettendo innanzi le mie idee. Dirò come si tirava ieri, che vuol dir magari due, tre, e, se si vuole, anche dieci anni fa.

Comincio dalla gittata, cioè dalle distanze. Non voglio citare un gran numero di fatti. Noterò i prepotentemente significativi. Al campo di Beverloo, in un tiro eseguito tutt'altro che ieri, a 950 metri contro una batteria di campagna di 6 pezzi con avantreno, 48 cavalli e 6 serventi, i colpi arrivati all'obiettivo furono del 10,56 per cento. Cento uomini bruciarono 60 cartucce per ciascheduno facendo fuoco a comando per gruppi e per sezione sopra una e sopra due file. Dopo il tiro, che non durò un quarto d'ora e avrebbe potuto durare anche molto meno, non vi fu nè un pezzo, nè un uomo, nè un cavallo che non apparisse più volte colpito.

Dico più volte a 950 metri, e questo non è il meglio. Debbo aggiungere che la batteria era in parte mascherata da una piega del terreno, circostanza estremamente sfavorevole al tiro.

Per essere esatto noterò quella favorevole che la distanza

era stata rigorosamente precisata dal telemetro e che quindi gli alzi stavano tutti a posto.

Un altro dato ancora più significante. Venne costì pure eseguito a 1200 metri contro una colonna di cavalleria coperta da uno spalleggiamento alto 2,50, un fuoco di compagnia che diede il 24 per cento di colpi riusciti.

Le esperienze del tiro a Stenfeld condussero a due deduzioni, la prima che è meglio tirare in piedi che in ginocchio o distesi, la seconda che è meglio tirare a comando che a volontà.

Il generale Brialmont, non disposto ad accordare il benefizio della generalità alla seconda di queste conclusioni, se la spiegò per altro con la seguente osservazione: « Obligé d'être attentif au commandement le soldat est plus calme et commit moins de fautes dans le pointage et dans le depart du coup ».

Fra due preoccupazioni dunque, quella dell'ufficiale dietro e quella del nemico di fronte, la preoccupazione, od orgasmo che voglia dirsi, risultante non sarebbe una somma, ma una differenza positiva ed utile dacchè la prima sarebbe più forte e quindi il tiro guadagnerebbe in precisione.

E ciò è moltissimo da notare perchè sta anche qui un argomento molto favorevole alla difesa, la quale, col divieto di tirare a volontà e disciplinando i fuochi a comando, può impedire lo spreco delle munizioni e salvare da disastri completi.

La massima tra le virtù di combattimento oggi è l'economia saggia delle munizioni. Senz'essa tutte le altre riescono vane.

Ma passiamo a dati più importanti e più a proposito ancora. Che dire delle minori distanze? Il più semplice calcolo di proporzione basta ad illuminare. Uno degli osservatori più coscienziosi, il capo battaglione belga Paquier, dopo infiniti confronti, conchiude che con dei tiratori medii, a 300 metri, non occorrono più di cinque o sei colpi per avere in terra un uomo isolato, e non più di trenta a trentuno per colpirlo a 600.

Narra il Moltke nella sua storia della campagna del 1870-71 come a Digione il sergente portabandiera prima, poi il tenente, poi l'aiutante del battaglione, poi un per uno tutti gli altri ufficiali e soldati restassero immediatamente colpiti appena raccoglievano la bandiera dalla mano dei successivamente caduti. Aggiunge che il battaglione dei Pomerani si ritirò comandato da un sott'ufficiale.

Calata la notte, dice, accortisi di non aver più la bandiera, parecchi spontaneamente tornarono a farne ricerca — Ebbene, furono messi giù tutti meno uno che si salvò, ma senza esser riuscito nell' intento.

Questa era più di vent'anni fa la punteria del fucile anche in mano di volontari, poichè, nel caso citato, si trattava per l'appunto di Garibaldini.

Oggi, anno 1892, c' è da aggiungere parecchi coefficienti moltiplicatori delle probabilità fatali, cioè:

I. la maggiore gittata e passata;

II. la maggiore precisione;

III. la ripetizione.

Il detto finora rispetto all'efficacia del tiro contro le colonne d'assalto, può, senza nessunissima paura di sbagliare in più, sbagliando anzi certamente, e di non poco, in meno, venire raddoppiato. — Soldati e non soldati, tutti certamente ricordano il caratteristico motto di una volta affermante che per uccidere un uomo ci volesse non meno del suo peso in piombo. Non si intendeva mica dire con questo che fosse più difficile ammazzare Falstaff che un altro. Ma, celie a parte, dai 5 ai 6 che bastano ora, a tanti colpi quante oncie (tale era il peso d'una palla) un uomo pesava, che differenza!

Calcolando sull'individuo da 75 chili, anzichè sul Falstaff, e tenendo pur conto degli enormi calibri dei vecchi fucili, c'è da conchiudere che quello che si faceva allora su per giù con circa 1500 colpi, si fa ora, in media, con cinque. Le probabilità di colpire d'ora sono pertanto 300 volte più che quelle di allora. E non è detto tutto, poichè bisogna aggiungere che ora 5 colpi sono il lavoro di mezzo minuto per un uomo solo, mentre quei 1500 erano il lavoro di un pelottone e per almeno mezz'ora. — Coll'arma a ripetizione si può inoltre calcolare fin sulla base di 30 scariche al minuto e ridurre a dieci i trenta secondi.

Dal Belgio e dall'Inghilterra torniamo in Italia. Occorre forse raccontare come tirano i nostri soldati anche col nostro ormai vecchio Wetterly? Ne dirò qualcosa poichè mi ricorda un'episodiuccio che può darne un'idea abbastanza amena.

A Roma vidi qualche mese fa un amico generale col quale ci eravamo trovati capitani insieme. Dopo gl'incontri onesti e lieti mi chiese donde venivo e dove andavo, io altrettanto a lui.

Mi raccontò che veniva dal tiro.

— Ebbene, come va?

— Malissimo... cioè benissimo.

— Che curioso *cioè*!

— Mi spiego. Feci collocare — disse — il bersaglio a 450 metri. Subito il secondo imbroccò nel centro. Lo chiamai, gli feci di molte lodi e gli regalai 5 franchi. Qualche minuto dopo altro centro! — e io altri elogi... ed altre 5 lire. Insomma, per esser breve, dopo mezz'ora feci tante congratulazioni al colonnello ma rimontai a cavallo e via di galoppo senza di che avrei dovuto dirti: caro amico, non ho più un soldo e, poichè ti ho incontrato, pagami la colazione.

Lo spiritoso comandante di divisione che mi raccontava questo particolare, abbastanza ameno e amenamente espresso, ne ha certamente fatte di più delle campagne del giovane ufficiale filo-acrobatico al quale io pregherei il prof. Mosso di riferire, se mai gli scrive, anche il seguente calcolo fatto nel 1889 in Aldershott da un famoso ufficiale d'artiglieria.

È un divertimento matematico piuttosto significativo. Nel triennio 1874-76 la media del tiro dei soldati inglesi lo portò alle seguenti conclusioni: Data una posizione elevata di *4* o *5* metri e difesa da una compagnia coperta da un parapetto non più alto di 2,50, un battaglione di 1200 uomini movendo non coperto da 600 metri di distanza arriverebbe a' piedi del parapetto con, tutt'al più, venticinque di quei disgraziati.

Io ho certamente una grandissima stima dei soldati inglesi, eppure credo che neanche quei 25 ci arriverebbero davvero perchè, come si dice a Roma, *si squaglierebbero* prima.

Insomma Curzio facendo il salto della voragine arrischiava poco, molto poco più di loro e l'ipotesi di 25 Curzi è infinitamente troppo classica e troppo romantica nel tempo stesso per esser presa in una qualsiasi considerazione.

Queste conclusioni hanno altresì un rincaro del quale non mi sono occupato perchè completamente soverchio. A ogni modo, poichè è un gran rincaro, lo riferisco. Supponga il lettore che la media della punteria vada abbassata considerevolmente, (supposizione ragionevole rispetto agli attaccanti che tirano scoperti ma non agli attaccati che stanno dietro un parapetto, cioè con pericolo almeno dieci volte minore) e metta che dei 1200 uomini ne

arrivino non 25 ma 100 e magari anche 200 a piedi dell'ostacolo, che cosa poi vale egli dal lato muscolare e dal polmonare un uomo che di corsa disperata abbia già percorsi 600 metri?

Il già celebre autore della *fatica* ci darà senza dubbio per coefficiente una decimale certo molto bassa.

Con una esperienza personale molto positiva io gli dirò questo, che un tale, che egli avrà sentito nominare molte volte dal suo argutissimo suocero, molti anni fa, senza scatti, anzi con azione micrometrica alzava col braccio destro, restando sempre nella posizione dell'*attenti*, 54 chili. Impugnatili press'a poco all'altezza della metà della coscia egli li portava, rasentando la mammella, fin su a distensione verticale del braccio sopra il capo; riabbassava quindi il carico e rifaceva una seconda volta e talora una terza lo stesso lavoro sempre senza nè scatti nè torsioni. Con lo scatto e libertà piena di spostamenti dell'asse, egli poteva portare i chili da 54 a 99.

Lo stesso individuo, a richiesta di un sapiente medico, volle tentare una tale esperienza dopo 10 minuti di corsa. Ebbene; invece che riuscirci 3 volte ci riuscì appena mezza volta, se pure può dirsi tanto l'aver portato quel peso all'altezza non più che della mammella. Ecco un fatto singolo che porterebbe la *potenzialità* a meno del sesto, e noti l'illustre professore che si trattava di tale che, côlto alla sprovvista una volta dal senatore Mantegazza e un'altra dal senatore Boccardo che gli misero, si può dire a tradimento, in mano il dinamometro per vedere quanto ci fosse di vero in ciò che si narrava di lui, pur ne fece lì per lì saltare l'indice un buon quadrante di là dal *maximum*.

Quale sarà la discesa potenziale dei medii se va al sesto quella dei massimi? Può anche essere un fatto polmonare individuale perchè ammetto giustissima, inconfutabile assolutamente l'affermazione del Mosso che la forza igienica degli organi è una cosa e la meccanica dei muscoli un'altra. Non traggo dall'esperienza surriferita un coefficiente, a ogni modo sarà ottimo che anche questo venga determinato da esperienze fisiologiche molto precise ed applicato alla misura delle probabilità dell'attaccante, il quale deve inoltre ricordare questo gran fatto che, percorsi i 600 metri indicati e dato l'arrivo con tanto di lena scemata, egli non si trova già alla vetta ma al piede dell'ostacolo, cioè di fronte in primo luogo agli sforzi dei difensori

freschi montati sul parapetto, ed in secondo al tiro delle caponiere del fosso e degli eventuali fiancheggiamenti superiori.

La conclusione di tutte queste conclusioni è pertanto questa che, (a parte il lavoro dell'artiglieria che può considerarsi compensato dalle due parti) quanto a colpi di mano, e a tentativi di viva forza l'assalto non si fa oggi che *cogli stessi mezzi di una volta*, cioè fino al piede dell'ostacolo colle gambe, e dal piede dell'ostacolo in su anche colle braccia, mentre invece la difesa si fa *con tutti i mezzi di adesso*, e ne ho esposti già fin troppi dei dati per mettere in grado qualunque ragionatore di giudicare quanto la difesa abbia guadagnato sopra l'offesa in materia non dirò d'attacchi regolari ma di colpi di mano, e quindi di far giustizia sull' ingenuo assegnamento fatto da quel signor tenente (vorrei credere che non sia neppur capitano) sulla importanza della acrobatica per impadronirsi lì per lì delle posizioni.

La ginnastica veramente militare ha oramai il debito di essere nei criterii e nel lavoro tutto ciò che si può pensare di più opposto all' acrobatismo. Le terribili e ancora molto rincarabili cifre esposte finora ne dicono già chiaramente il perchè. Che cosa abbia debito di essere, cioè quali criterii seguire e a che fini coordinarsi ci sembra tutt'altro che difficile il determinare.

IX.

Alla bandiera della ginnastica bellica l'antichità classica offre un motto più preciso, più significativo e perfino più denso del *vir a vi.* — È il *domi militiaeque*, il quale vuol dire: *cosa buona per la pace come per la guerra.* Andando in là io anzi tradurrei *necessaria,* imperocchè dir pace non è certamente dir cosa molto diversa non che opposta alla guerra. Anch'essa, infatti, la pace, è oramai campo di ogni specie di lotte principiando da quella per la vita, le quali diventano ogni giorno meno singole ed anche meno razionali e incruente.

Una forte ginnastica di combattimento (e non d'igiene soltanto) si conviene al *domi* quanto al *militiae.*Ma anche prescindendo da ciò che ha di duramente bellico la pace dei periodi come il nostro, sta pur sempre come un assioma il fatto che per valere moralmente, disciplinarmente e militarmente in guerra bisogna valere in pace. Il *moralmente* e *disciplinarmente* son

chiari come il sole. Lì dove il figlio riverisce il padre, lo studente rispetta il professore, il contadino e l'operaio obbediscono al castaldo e al capo officina, soltanto lì il soldato obbedisce spontaneo al superiore, e l'istruzione e il servizio camminano lesti e sicuri. — Il *militarmente* è anche prestissimo dimostrato. La ginnastica bellica ha due parti: l'individuale e la collettiva. Così l'istruzione militare ha per prima la scuola del soldato, e seconda, terza, ecc., quelle di plotone, compagnia, ecc. Volendo, si può gonfiare la cosa parlando di battaglione e reggimento. Inutilissimo — sono esercitazioni degli ufficiali quelle; pei soldati la compagnia è la grande sintesi e ultima. L'affare grande, capitale è la scuola dell'*uno*. Se poi la recluta vi arriva al corpo già forte, destra, intelligente del comando, vestitela, inquadratela, musica in testa, e avanti. Al secondo giorno (forse nemmeno al primo) non guasta più di un centimetro l'allineamento d'una fronte di cinquanta uomini.

Nel mondo civile e politico prevalse e ha sempre più ragioni di prevalere il *senatores boni viri, senatus autem mala bestia.* Nel mondo militare è diverso. Se i *milites* valgono le *militiae* (ben comandate, s'intende), trionfano, sfondano. E non può a meno di andare proprio così una volta che i giovani vengano sotto le armi specificamente educati a rispondere ai due fini militari, che sono: *arrivare — combattere.*

« *Tempestivamente arrivare* — diceva il capitan Terremoto, che vestiva sempre di bisticci la verità per inchiodarla nella memoria — *tempestivamente arrivare e tempestosamente combattere.*

Scopo fisico e patriottico della ginnastica bellica è dare al giovane l'abilità e l'abito di compiere quegli esercizi i quali valgono a rendere più efficace l'azione personale di fronte ad ogni specie probabile di ostacoli e di pericoli.

La prima cosa a ciò, è rendergli l'intelletto capace di misurarne le difficoltà e l'intensità e formarsi un giusto concetto del partito da prendere per superarne od evitarne l'incontro.

La ginnastica bellica che ha scopi non disgiunti d'azione e di direzione (caduti i primi il diritto e il dovere del comando discende) ha bisogno anzitutto di una sia pur modesta, ma giusta e pratica quantità d'intelletto, il proverbiale *granum salis.*

Gli ostacoli e i pericoli, s'è detto, vanno superati o evi-

tati. Che nessuno veda nella parola evitati qualche cosa di men degno. Ogni lotta ne presenta di già abbastanza per sè delle probabilità negative, senza che alcuno per suo borioso conto ne aggiunga. E nello stesso modo che in una marcia a ostacoli chi abbia da saltare un vano, si spicca dal margine e neppur si sogna di fermar la rincorsa un metro prima per aumentare inutilmente lo sforzo, e per la stessa ragione che, se allungando la via di venti o trenta esistesse un ponticello, volentieri li percorrerebbe per non si dare tal briga, in ogni altro genere di esercizio, va fatta la stessa economia di sforzo e di pericolo, perchè la lotta deve essere utilitaria anzichè spensieratamente brava. Come infatti assalta egli uno schermitore intelligente, contro chi abbia più vigoroso il braccio e pigli e leghi facilmente e vigorosamente il ferro? Evitando il contatto e preferendo la sparita della persona alla parata dell'arma. È il solo mezzo. Ciascuno deve procurarsi il buon successo come può e avendo per massima fondamentale questa molto positiva che tutti i mezzi onesti di vantaggio sono raccomandabili sempre, e che tali sono quelli dell'avvedimento che eludono, della velocità o della forza che rintuzzano. Gli ostacoli sviati come gli abbattuti, gli sfuggiti come i superati sono vittorie di specie diversa ma vittorie ed onorano egualmente colui che seppe comunque uscire da un brutto passo. Ciò è vero alla guerra e quindi anche in tutte le serie preparazioni alla guerra personale o collettiva. Bisogna introdurlo e fissarlo bene nelle teste poichè la gente inclina a ragionare in modo opposto. Tutti noi le ricordiamo, a cagion d'esempio, le invettive in prosa e in versi dei vecchi cavalieri e dei poeti cavallereschi contro le armi da fuoco. Vera rettorica, anzi peggio. Era enorme ed anche vile ingiustizia il dare comunque rispetto e lode a chi correva i pericoli minimi, e quasi diremmo nulli, dello scagliarsi coperti di ferro fra i cenci della gente a piedi la quale non aveva che pietre e freccie impotenti da lanciargli contro. La verità vera è che il coraggio degno e leale cominciò da quando il cavaliere corse anch'egli il pericolo di aver traforati la corazza e il petto da un proiettile. Questo ragionamento non toglie già che quella incolumità non fosse logicamente mantenuta fino all'ultimo. Si dice, per parlare della bilancia poetica, non della militare. Felice e glorioso dovrebbe riputarsi il capo militare che sapesse nuovamente procurare l'incolumità ad altri ed a sè.

Analogamente si domanda nel ginnasta bellico intelletto utilitario, assenza e disprezzo di tutti quelli che abbiamo chiamati rincari boriosi sulle difficoltà, quindi economia di sforzi e di pericoli, cioè risparmio serio e razionale di sè.

Fra gli esercizi utili primissimi sono la marcia di resistenza, la corsa senza e con ostacoli e il nuoto, imperocchè correlativamente supremo degli scopi militari è trovarsi sul posto e il meno possibile diminuiti di numero e di forze. Durante la marcia, a scopo unico di arrivo, gli ostacoli, ripetiamolo con insistenza, vanno piuttosto evitati che affrontati e, quando inevitabili, vanno senza false vergogne superati nel modo più prosaico, vale a dire col menomo sforzo e pericolo.

Quando la marcia non è più di cammino, ma di assalto e non ammette ritardi perchè il tempo rappresenta permanenza sotto l'offesa e quindi eventualità molto peggiori di quelle portate dai salti o dalle inerpicature, allora soltanto va spiegato il massimo della energia nell'impiego della forza e della velocità.

Debbono riguardarsi essenziali nelle esercitazioni di questa natura anche la discesa e l'ascesa: è quindi necessario che nella ginnastica bellica questo esercizio abbia la sua ragionevole parte perchè, per impadronirsi d'un'opera qualunque, sarà sempre necessario calare nel fosso, quindi superare una scarpa ripida o un parapetto tagliato in direzione molto prossima alla verticale, e verticale a dirittura se si tratti di opera permanente od anche mista ma ben rivestita.

A questa ginnastica d'assalto che vien dopo quella d'arrivo e come conclusione di essa, s'aggiunge la necessità d'altri intendimenti più organici e tecnici. I colpi di mano per quanto militarmente maturi per le condizioni oramai men difese dell'opera, debbono a ogni modo avvenire non già per singolo uomo, ma per piccoli stormi i quali possano dividersi il lavoro dell'ultimo periodo. A questi punti i giovani più massicci debbono piuttosto aiutare la montata degli altri che montar loro, certi di non averne per questo men lode, non dovendo esser maggiore quella di chi riuscì primo a saltare nell'interno dell'opera in confronto di chi, rimanendo sotto il fuoco dei fiancheggiamenti, seppe farglisi scala gloriosa.

Da tutto ciò si comprende che il problema strategico dell'arrivare, risolvibile con marcie d'ordinario fuori dell'offesa, ri-

mane più complicato intellettualmente e scientificamente, ma più semplice fisicamente.

La strategia è — diremo così — la triangolazione della guerra; ha concetti e operazioni larghe; costruzioni, demolizioni, marcie, marcie, marcie. La tattica, spesso piccina, sta alla sorella maggiore non più che come la topografia alla geodosia. Ha campo ristretto, ma se i suoi calcoli si complicano poco, scottano assai.

Fisicamente le sue difficoltà sono accumulate, le sue marcie irte di ostacoli estremi. Nella strategia si tratta di locomozione in ordine a un concetto — sono grandi problemi per lo più di resistenza: chi dura vince, cioè arriva. Essa non è che l'arte di arrivare. La tattica è anch'essa arte di arrivare, ma attraverso a ostacoli e sotto l'offesa. Nè dopo l'arrivo il problema è risoluto altro che per la prima metà.

Resta la seconda, la vittoria. Ed ecco proprio l'affare della ginnastica bellica, la quale ha mediocri servigi da rendere alla strategia, ma è tutto per la tattica di quella così detta *bassa forza* cui spetta arrivare e vincere. Il che, *repetita juvant* domanda quattro cose: La prima, spegnere quanto più si possa i fuochi delle fronti e dei fiancheggiamenti nemici affinchè il maggior numero possa fornire incolume il proprio cammino. — La seconda, superare gli ostacoli interposti fra il punto di partenza e il piede della posizione da guadagnare. — Terza, la discesa nei fossi e riascesa sui parapetti; indi il corpo a corpo.

Il combattimento è già la quarta cosa!

Da questo reale procedere delle funzioni decisive, viene la graduazione naturale dell' importanza delle varie parti dell'educazione bellica che sono: in primo luogo tiro lesto, ma calmo, quanto occorre per esser preciso; in secondo esercitazioni di celerità e sicurezza nella marcia a ostacoli; in terzo scuola speciale degli sforzi combinati, imperocchè tanto le ascese che le discese non si fanno con rapidità e sicurezza trionfale che per gruppi sapientemente distributori delle azioni di forza o di slancio secondo le qualità fisiche degli individui. — Nel combattimento, che è l'ultima parte, quella del successo supremo e della *corona murale*, ha vantaggio del doppio e vorrei dire del decuplo chi maneggia l'arma con la oramai istintiva logica ed efficacia di chi sia maturo ai criteri ed agli esercizi schermistici che dànno il *granum salis*.

Tutto ciò, si vede, è conforme alla natura delle cose, alla legge dei fatti, agli stessi regolamenti di quell'esercito nel quale serve l'ufficiale ginnastico che pure osò esporre al Mosso i suoi aforismi a rovescio dei suoi stessi regolamenti. Infatti nel *Manuel pour la preparation au combat* si legge a pag. 142 del 2° volume: « Les feux d'abord, la baïonette ensuite. » *Ensuite*, e di molto.

X.

Questa insistenza sul molto *ensuite* ha un significato evidente, quello che la ginnastica bellica, in ordine ai fini dell'offesa, debba occuparsi grandemente del tiro a segno.

Si obbietta la difficoltà di questa esercitazione per la grande spesa della provvista delle armi e munizioni e soprattutto per la immensità delle costruzioni e degli spazi a ciò pretesi ora che le gittate delle armi portatili sono pressochè triplicate. — Obbiezioni molto esagerate, calcoli tutti sbagliati poichè l'educazione al tiro può riuscire avviatissima e quasi fatta anche a piccole distanze e con armi grandemente ridotte di forza, gittata, e costo della munizione.

La punteria ha tre fattori:

1° valutazione della distanza;

2° giustezza della visuale di mira;

3° permanenza tenacissima nella posizione di questa, nell'attesa e più che mai nell'istante dello scatto.

Chi possegga tali qualità è tiratore fatto. Ora la valutazione delle distanze, non che altro, neppur domanda palestra, nè istruttori speciali. — Si fa su qualunque strada come in qualunque prato o landa. Bastano delle biffe, delle catene o fettuccie metriche, qualche canneggiatore diligente per le collocazioni e verificazioni degli obbiettivi. In quanto a scuola delle distanze ho veduto cose maravigliose dopo brevissime esercitazioni. Trovo, per esempio, nelle mie memorie personali del 1861: lo zappatore Donadio della mia 16ª, arrivato appena al poligono fa *subordinatamente osservare* al tenente Romani che l'artiglieria aveva collocato una biffa almeno a 10 metri più dei 250 notati. Il tenente Romani me lo riferisce ed io chiamo lo zappatore e gli dico ridendo: verifichiamo, se insisti, ma bada che se sono dugencinquanta giusti stai tutta la settimana consegnato al baraccamento.

— Sissignore! e se ho ragione mi favorisce il permesso che le ho chiesto?

— Sta bene.

Si misurò. Erano 265. Giusta una catena in più.

Altra nota. — Il furiere Scalcino era più preciso ancora. Si affacciava alla fronte della nostra batteria e faceva camminare normalmente uno zappatore con una biffa in mano. A un certo punto dava l'*allo* poi, volto all'ufficiale, faceva il saluto dicendo: 150 metri. Non è a dire che avesse contati i passi, perchè nè seguitava a guardare, nè aveva cronometri sott'occhio, ostentava distrazione anzi, ma più che di un quattro o cinque metri non sbagliava neanche a distanze alquanto maggiori. — Erano quindi due su una compagnia di centosessanta individui; se non che dopo sei settimane passate fra le lande di San Maurizio e il poligono di Lombardore, furono già più di venti gli zappatori premiati con permessi o distribuzioni straordinarie per replicate notevolissime approssimazioni nel valutare le distanze fino a 300 metri. Tutto ciò senza nessuna spesa di danaro, nè quasi di tempo sottratto alle altre istruzioni perchè, con qualche bottiglia di premio ai migliori, era diventato un giuoco, una gara per la quale si divertivano e appassionavano.

Nelle semplici palestre e negli stadii pertanto può farsi la vera scuola di distanze anche interpolandola alle semplici esercitazioni di marcie, salti e corse poichè ciò ne porge ogni tanto occasione naturalissima.

Quanto al tiro, se la stagione è ribelle, si può negli stessi spazi coperti anche coi piccoli Lefauchaux, farne la istruzione prima, poi verificare le attitudini dei giovani e portarli a tal punto da renderli con due settimane di tiro militare esperti fucili da guerra.

Le questioni di tempo o di spesa sono più che altro di metodo. Una volta si insegnava la carica in 24 movimenti, ora sento narrarmi d'un tiratore straordinario, ma non senza emuli, che in un minuto mise cinque colpi in una rosa inscritta in un circolo di 65 centimetri di diametro.

Riassumendo: la valutazione delle distanze, che è la base del tiro, non costa punto; il traguardo, è una qualità non rara che con breve esercizio può rendersi attitudine specialissima alla punteria; l'esercizio coll'arma ridotta domanda poco spazio,

nessuna custodia, e un quarto di centesimo circa per tiro; finalmente l'esercizio serio di perfezionamento ai grandi bersagli militari può dare anche in meno di una settimana un medio ed anche ottimo bersagliere secondo la cura intelligente ed assidua della preparazione e le naturali attitudini.

Le difficoltà economiche e le tecniche non ebbero quindi tanta gravità finora se non perchè a simili ovvie considerazioni non s'è posto mente.

XI.

Imparato a sguernire più o meno, mediante i fuochi degli ottimi fra i tiratori, le fronti delle posizioni, create le forti attitudini di corsa a ostacoli, non che di scesa ed ascesa per la entrata nelle opere di campagna ed anche miste o permanenti, nelle quali non siasi avuto il tempo o i mezzi di aprire una breccia, la ginnastica ha raggiunto, come *bellica*, il più importante dei suoi fini e potrà dirne toccato l'apice quando il giovane, come all'assalto delle opere, siasi reso idoneo alle cariche in più o meno aperta campagna.

La possibilità di queste contro posizioni vantaggiose purchè non fortificate, anche senza averne prima indeboliti i fuochi, può venire o dalla superiorità numerica e morale di chi con vertiginosa irruenza valga ad attraversare solo mediocremente danneggiata, una via di sterminio, o dalla inferiorità morale di un nemico, il quale confuso oramai dall'imminenza del pericolo, perda la calma ed esaurisca convulsamente, che vuol dir vanamente, le proprie munizioni.

Ciò può avvenire, e qualche volta avviene, anche senza viltà e per sole ragioni di orgasmo, ma può anche non avvenire e si può trovarlo invece codesto nemico aspettante a piè fermo e con quel vantaggio di uno schieramento in posizione elevata che colla sua buona ragione l'arte chiama *comando*.

Ecco uno, il principale tra i casi del corpo a corpo. Non c'è il menomo dubbio che in questo un giovane che, abituato alla scherma, abbia non solo in memoria ma in succo e in sangue il sovrano *punctim non cœsim* (*adoperate la punta non il taglio*) che fu principalissimo strumento di grandezza della vecchia Roma, non valga per tre, anche bravi ma privi di questo concetto sovrano dell'offesa efficace.

È davvero incredibile l'irrazionalità, anzi a dirittura l'idiotismo antiginnastico ed antimarziale delle stesse classi più intelligenti, quando sieno estranee alla sala d'armi ed alla palestra. Io, per esempio, non trovo parole che valgano ad esprimere lo sdegno e il dolore egualmente intensi che ho provato testè all'Esposizione di Palermo nel vedere una grande statua e, artisticamente parlando, anche bella, rappresentante un nostro soldato in atto di estrema, disperata difesa della bandiera del proprio reggimento. Ebbene: che fa egli, questo vero *macacco*, per possibilmente sottrarre al nemico un così sacro deposito oramai affidato al suo valore, e punire chi s'attenti a stendere sovr'esso la mano? Impugna quella sua minuscola sciaboluccia-baionetta lunga sessanta centimetri, se pur son tanti, e col braccio levato all'altezza della fronte sta per calare un fendente il quale, anche arrivando giusto, non basterebbe ad uccidere un gatto.

Ma idiota d'un eroe! — vien la voglia di dirgli — impugnala a mo' di coltello e tira di punta; è soltanto così che quel misero giuocattolo potrà diventare anch'esso un'arma terribile.

Ora se questa profonda, disonorante ignoranza dei primissimi elementi della difesa personale si trova in un artista di non mediocre valore nella plastica ed anche nella scienza del corpo umano, che aspettarsi dai giovani i quali hanno tanto meno osservato e studiato?

Tra i quadri militari, voi non ne troverete uno solo che non presenti assalitori e difensori facienti del fucile clava. Ed è un grande errore di combattimento, perchè per atletico che sia il braccio e grande la rapidità della rotazione, il pericolo del giuoco rimane grandissimo di fronte ad avversari logici, i quali sappiano fare quello che in arte si chiama un *tempo* menando dritti di baionetta. Ad ogni modo bisogna ammettere che con l'attuale analfabetismo schermistico delle fanterie latine, il fucile rovesciato possa anche fare la fortuna di un assaltante, ma, in tal caso, come mai un pittore od uno scultore dimentica che l'arma non può servire a quel modo se non ne sia rotta o levata la baionetta?

Di queste ridevoli e funeste ignoranze la vita è piena in guerra e in pace. In generale si nota come nei più difficili momenti tutti gli atti e i movimenti delle persone, anzichè commisurati allo sforzo e allo scopo sieno i meno adatti e spesso

i più pericolosi. — Questi avventura un salto che non può riuscirgli se non fatale, e lo avventura precisamente nella direzione nella quale il moto impresso aggiunge al suo slancio difficoltà e pericolo; quegli ha in mano qualche cosa che potrebbe benissimo salvarlo dal morso d'un animale o dal colpo di un assalitore e, per non sapersene servire, soccombe. Ognuno osa o si perita fuori di tempo, e ciò perchè mentre stava fuori del pericolo non ha mai pensato a questo, alle sue forme, ai ripari e alle controffese e non se n'è preparato l'animo, nè l'arte. La ginnastica bellica, nella parte che riguarda l'attacco e la difesa, è chiamata a prevedere e provvedere a tutto ciò. Deve giovare alla igiene esercitando tutta la persona, all'intelletto speciale abituando il giovane a prevenire le mosse avversarie con la maggiore economia di forze e di tempo, e a giovarsi nel modo più adatto dei propri mezzi personali di velocità o solidità secondo i casi e le forme dell'assalto da rintuzzare.

Oltre a questi vantaggi dell'intelletto e del carattere, il maneggio offensivo-difensivo delle armi, e per analogia quello dei loro eventuali surrogati, abitua l'occhio alla precisione, il pugno all'economia dei movimenti, alla saldezza della posa, alla giustezza della direzione. Dà inoltre istantaneo e sicuro lo scatto, acuisce il senso della misura del tempo e dello sforzo, insegna a coprire tutto il corpo dietro un breve riparo, come sarebbe una coccia che non ha 10 centimetri di diametro eppur basta, e finalmente ad apprezzare le distanze dritte e le angolari, elemento scientifico di pensiero, adatto anche a speculazioni superiori ed altamente educative.

Ogni scherma inoltre, basata pur sempre più o meno sulla precisione micrometrica, consiglia ai cultori suoi appassionati sobrietà di vita se vogliano brillarci, mentre la ginnastica, come si disse altrove, non la chiarisce altrettanto necessaria perchè gli esercizi atletici nei quali l'errore non è, come in questo, moltiplicato dalle angolazioni, non avvertono il giovane vigoroso delle proprie scemate attitudini.

Ancora una considerazione socialmente e statisticamente forse la più importante di tutte ed è questa, che, mentre la ginnastica atletica non può avere interesse generale come quella che esige qualità affatto speciali nel giovane per farne qualcosa di notabile, la scherma è capace di portare all'eccellenza

del valore pratico anche i meno favoriti e perfino talvolta i diseredati dalla natura.

Che cosa domandava egli Camillo Agrippa, il glorioso ingegnere che fu perfezionatore e per poco non dissi creatore della vera scherma in Europa? — Sarebbe errore, egli scriveva ad un gran signore del suo tempo, disperare di riuscita anche ottima per mancanza di singolari doti fisiche; lo faccia pur bene istruire e moderatamente esercitare il suo figliuolo e non sarà tempo perduto quand'anche da principio egli possa sembrarle negato all'arte. — E ad altri che gli chiedeva quali doti fisiche domandasse in un giovane per farne un eccellente schermitore rispondeva bastargli (cito sempre a memoria ma questa massima è già popolare nella tradizione) che possa francamente allacciarsi le scarpe senza punto alzare il piede da terra.

Ogni qualità infatti in quest'arte è buona e diviene potentissima se associata ad un intelligente e perseverante esercizio che valga a razionalmente svilupparla e utilizzarla. — Sei alto? tu domini, tu arrivi senza sbilanciarti nella spaccata, puoi tener larga la misura e col più leggero movimento del torso, senza nè parata nè retrocessione, evitare la botta; vedi il Parise, il Varrone, l'Arista. — Sei invece bassuccio? non fa nulla; la tua stoccata prevalentemente orizzontale va più giusta; le sparite sotto ti son più agevoli, il bersaglio che presenti resta meno ampio e comodo per l'avversario, tutti gli scatti e tutti gli scansi felini possono renderti terribile e come! Vedi il Di San Giuseppe, il Pessina e il Pecoraro. — Hai fortissimi i muscoli? Tanto meglio, vedi quanto valsero e valgano il Greco, il Masiello, il Bellussi — Sei debole? sei gobbo? Non disperare ancora. Gaspare, il famoso calzettaio, alto come un soldo di cacio, direbbero a Firenze, e gobbo per giunta, lo rincorrevano a scherno chiamandolo lo bello *Guasparre*. Ed egli, frequentate mattina e sera le *botteghe-scuole di spada*, che nel secolo scorso erano una caratteristica di Napoli, divenne dopo lunghe fatiche il più lesto e sicuro dei toccatori, e trionfò in più scontri traendo lo stocco dal suo *bastone animato*. Egli si rese così formidabile a tutta la vile canaglia che lo insultava che la sola sua intercalare intimazione *basta così*, divenuta il suo soprannome, faceva cessare nelle più riottose brigate qualunque celia indiscreta. Egli, dopo oltre un secolo, nella tradizione napoletana ci vive ancora, e proprio secondo la scritta che si

leggeva nel settecento sopra la sua vetrina di calzettaio a Chiaia, subito dopo la villa, *lo bello Guasparre e basta così.*

Questa universale capacità di raggiungere, anche malgrado tutto, la perfezione — questa perfezione che diviene moralissimo premio della sobrietà, dell'intelligenza, del carattere, e della infaticabile perseveranza, fanno della scherma sapientemente intesa e insegnata, il più potente fra i mezzi di educazione fisica e militare. — Essa deve quindi costituire l'ideale di chiunque voglia poter pronunziare con autorità queste due parole: *basta così.* — E, ai tempi che corrono, tornano così spesso necessarie!

XII.

Debbo osarlo questo capitolo? — Parrà stranezza non senza brutalità d'un vecchio orgoglioso e borbottone. E paia — avendo io pienissimo il convincimento che contenga osservazioni pur grandemente significative, dopo qualche esitazione, lo mando cogli altri in tipografia.

La ginnastica d'ogni specie, ma la *bellica* segnatamente, il cui ufficio è di sviluppare a ogni costo la potenza offensiva della persona, è chiamata, secondo me, a creare e continuamente e indefinitamente afforzare nell'individuo una importantissima superiorità morale e materiale, quella al disagio e al dolore fisico.

Entrambe queste nobilissime superiorità, la seconda in particolare, hanno coefficienti di doppia specie — morali, e primo tra questi un senso fierissimo di dignità; fisici, la durezza della vita, la massa e tenacità dei muscoli.

Certo è questo che la tolleranza può considerarsi tale elemento di vittoria da contarsi quanto la potenza — saper non curare i colpi fa quasi più onore del saperli dare. Del binomio romano *patientia et virtute* la superiorità al dolore è il primo termine e senz'essa il secondo è zero. Un quarto di secolo fa avveniva in una sala d'armi il seguente amenissimo fatto che nessuno ancora dimentica a Venezia. S'era molto ragionato di un gran parapiglia nel quale un solo individuo aveva, senza alcuna visibile traccia di danno personale, fieramente punita tutta una banda di arrabbiati e accaniti *bulì*, che è come dire maffiosi o teppisti. Un signor E. S. osservò:

— In simili casi una cosa io non comprendo; come un solo

uomo il quale non può colpire tutti ad un tratto, non perda vigore sotto i pugni e i bastoni degli altri.

— Te lo spiego subito — rispondeva Molosso — gli è che il veramente fortissimo i colpi non li sente. L'S. rise come chi voglia dire:

— È un'assurdità.

Molosso girò intorno lo sguardo e levò di mano ad uno dei presenti una grossa canna da zucchero di forse tre centimetri di grossezza e offrendogliela disse:

— Tu sei ancora giovane e robustissimo, alto come una delle cento guardie e per giunta ognuno ti riconosce come il primo schermitore della città non solo, ma della regione, ebbene a te! Appioppamelo qui un colpo mettendoci tutta l'arte e la forza tua.

L'S. non voleva, ma gli altri tutti a fargli ressa:

— E che potrà accadere? Dagliela, poichè la vuole; dagliela che se la merita.

Egli allora prese l'offerto bastone e disse ridendo:

— Te la do, veh!

E Molosso: — Giù!

— Senza pietà, veh!

— La pietà m'offenderebbe.

Quest'altro girò a tondo tre e quattro volte il bastone che fischiava peggio d'un serpente; poi gli calò il suo potente traversone a mezzo l'omero.

E Molosso ridendo:

— Un'altra!

— Un' altra?

L'S. rinnovò più vivamente la manovra e da quell'eminente schermitore che è ricalò il colpo nello stessissimo punto del primo.

E Molosso da capo:

— Solo il trino è perfetto. Ancora una.

Così fu fatto nella stessa direzione e con la stessa se non maggiore fulminea velocità e rabbia.

Soltanto allora Molosso accarezzandosi la parte con sì ammirabile precisione per tre volte colpita, confessò ridendo:

— Ecco, questa qui l' ho sentita.

— E le prime due?

— Proprio sul mio onore — rispose — zero la prima, appena avvertita la seconda. Ciò significa che in una rissa, dove due colpi non cadono mai nello stesso posto, picchiare sopra un fortissimo, a meno di colpire nella faccia, sotto lo sterno o agli stinchi, è press'a poco la stessa cosa che picchiare sul muro.

Ebbene ciò è tutt'altro che inutile. La poca e sempre vinta sensibilità fisica, oltrechè produrre effetti morali sopra tutti gli astanti e introdurre per gli occhi la virilità anche in coloro che ne mancano, io la credo e pongo proprio tra i primi coefficienti della ginnastica bellica sia d'*arrivo* che di *combattimento*. Imperocchè segnatamente nel superare ostacoli iterando e combinando gli sforzi per le ascese e le discese, cozzi e lesioni avvengono sempre e l'indifferenza del colpito è uno degli spettacoli più edificanti.

Anche qui io evoco una memoria personale, poichè di tutte le affermazioni le più efficaci rimangono sempre quelle di chi può dire: ho veduto, e, meglio ancora, ho provato.

Mezzo secolo fa quando stavo in quella specie di ergastolo di allievi militari-marittimi austriaci che si chiamava la *settima*, era non di regolamento ma di regola che i due o tre più cattivi soggetti della *casa* venivano *tradotti* — preciso vocabolo degli ordini del primo tenente Bolubanovich — alla Celestia o a San Francesco della Vigna per assistere, come salutare esempio, alle punizioni corporali dei soldati di fanteria o artiglieria terrestre o marina.

Io mi ricordo ancora dell'ammirazione addirittura antidisciplinare di tutta la truppa verso coloro che sopportavano virilmente la pena corporale alla *Celestia*. Più di tutti un Nicolò Foscolo, che si diceva discendente di Ugo e scavezzacollo quanto il suo grande prozio, era condannato a 30 colpi di bastone. Si adagiò boccone sulla banca collocandosi davanti il berretto pieno di ciliegie. Ogni colpo ne mangiava una facendone poi sguisciare fra il polpastrello del pollice e la seconda falange dell'indice i nocciuolini.

Chi lo crederebbe? Malgrado la terribilità della disciplina austriaca, il tenente Bein, un dei più rigidi, fingeva non vedere, e la cosa finì che dopo il trentesimo colpo e la trentesima ciliegia si sentì quell'unanime significativo ronzìo di approvazione col quale tra un punto e l'altro della predica i devoti fanno omaggio ad un oratore ammirato.

Non erano che le stesse esclamazioni in bocca e in cuore a tutti: ma bravo, forte! Qualcheduno aggiunse perfino: Eroico! Sopravvenuto il capitano Fumanelli, il Bein gli raccontò ogni cosa. Egli crollò il capo e disse:

— Io amo assai come molto sbrigative tutte le punizioni corporali, però hanno questo grande inconveniente del dare prestigio ai birbaccioni di fibra.

Bisogna aggiungere una considerazione molto importante che spiega quella apparentemente eccessiva parola di eroico, ed è che codesto Foscolo era di esile costituzione, tantochè dopo la trentesima ciliegia egli non potè mica saltar giù lesto e baldo dalla banca come avrebbe voluto, ma si dovette portarlo all'infermeria dove restò qualche giorno. Ciò naturalmente accrebbe l'ammirazione di tutti a suo riguardo. Così di passata e quasi per caso, egli ebbe in infermeria anche la visita e qualche buona parola del capitano Fumanelli e poi anche del maggiore.

Se il vantato prozio Ugo Foscolo fosse stato vivo, otto giorni dopo, quando i camerati fecero in suo onore una bicchierata alla cantina, egli ci avrebbe senza dubbio assistito e probabilmente avrebbe anche dedicata al rinfrancato nipote un'ode da far degno riscontro a quella per l'*amica risanata.*

Una canzone in suo onore non mancò, peccato che torni impossibile citarne il troppo militare e troppo marittimo ritornello che esaltava in lingua povera il tergo dei subalterni sopra la cervice dei superiori.

Un naturalista che sta leggendo le prove di stampa di questo capitolo mi fa osservare che la superiorità al dolore è pure un grande vantaggio dei selvaggi sugli uomini civili che pur sono ad essi muscolarmente superiori. La costoro poca sensibilità, dice, costituisce quella spensieratezza bellicosa che è sì gran parte della loro audacia. Ma anche prendendo la cosa soltanto dal lato materiale, un lupo, a cagion d'esempio, vince spessissimo un cane più forte di lui, e che ha per giunta offensivamente difesa di punte la parte più vulnerabile, il collo, e ciò per la sola ragione di una sensibilità incomparabilmente minore. Il cane sotto i morsi spasima, sanguina e affievolisce: nel lupo il sangue della ferita par tanto olio sul fuoco del suo furore.

Anche quegli cui la superiorità al dolore potesse parere un lusso, dovrà convenire poi che quella al disagio è capitale

necessità. Al tiro, per esempio, bisogna esercitarsi inginocchiati, raggomitolati comunque, supini, bocconi, arrampicati, immersi, infine da tutti i posti e in tutti i modi nei quali si possa offendere poco esposti e meno veduti, poichè un tiro che non teme rappresaglie è infinitamente più probabile che imberci.

Quella del coprirsi e possibilmente rimpiattarsi è una delle arti che il generale Dragomireff con molta ragione pratica raccomanda, tantochè egli vorrebbe delle furbesche esercitazioni speciali nelle marcie di campagna dirette sia a nasconder sè che a scovare altri. Questo, come si vede, è un vero giuoco di caccia all'uomo — può divertire quanto giovare dando agli uni l'elasticità e la flessibilità, agli altri l'usta, a tutti l'avvedimento e gli istinti imaginosi della impune offesa e della difensiva e vindice ricerca.

Nei terreni accidentali queste speciali avanscoperte, vere fonti di diletto e per giunta incoraggiate da premi, possono in brevissimo tempo mirabilmente aumentare l'intelligenza, il gusto e le vere qualità ginnastiche militari di una popolazione.

Fo qui un passo indietro. Dissi che la superiorità al disagio e al dolore risultava da due elementi, quello morale della scienza o della dignità e il fisico dei muscoli. A grande onore dell'umanità dirò che bastano talora anche i primi.

Anche la donna sa volere e valere. Non più che tre giorni fa il Bonghi mi presentava ad una signora di gran bellezza, della quale io serbo l'ammirazione per un motivo ancora superiore a questa, sebbene maravigliosa, ed è il seguente da lui raccontatomi che essa, pur dovendo qualche mese fa lungamente e atrocemente restare sotto il coltello chirurgico, disdegnò il cloroformio e come una Muzio-Scevolessa, senza lamenti, lasciò tagliare e bruciare. — Valga questa chiusa rigorosamente storica e un po' galante a trovar grazia alle note precedenti ed anche a dimostrare che la cosa rimane possibile agli organismi gentili quanto ai rudi col vantaggio anzi dell'essere in quelli più onorevole e più brillante.

XIII.

Inutile fare una recensione critica delle odierne obbligatorie e non obbligatorie ginnastiche in Italia. Il luogotenente colonnello Ara, parlandone in ordine al tiro a segno che per lui rap-

presenta un po' troppo il tutto, ne discorre con notabile precisione in un suo recente opuscolo pubblicato in Roma qualche mese fa.

La *inconcludenza* — adopero il vocabolo testuale del critico — della istruzione ginnastica odierna la dimostrò anche il dott. Alberto Gamba della *Gazzetta medica* di Torino.

Il Gamba della ginnastica si occupò assai e fu benemerito degli studii non della pratica sua, poichè di questa nessun dotto è mai riuscito in nulla a farsi benemerito tra noi, sia che alla scienza non sia dato retta, sia che questa, irrimediabilmente accademica, rimanga sempre smarrita e inefficace di fronte alle condizioni di fatto e ai grandi problemi organici. Il solo che abbia mostrato in più parti forte e illuminata coscienza di questi, fu il Mosso. A nessuno però finora è balenata una vera, una suprema e fondamentale divisione dei fini ed una giusta coordinazione dei mezzi.

La ginnastica è obbligatoria fino ai 10 o 12 anni, libera dopo. Fino ai 10 o 12 anni la ginnastica può e, se si vuole anche, deve avere scopi essenzialmente igienici — curare, rettificare, afforzare. I medici faccian loro. Ma poi ce ne vuole un'altra delle *ginnastiche obbligatorie,* una vera e seria preparazione al *servizio obbligatorio* che valga a prepararci membra e spiriti, esercizii e volontà.

In questa la scienza medica non deve entrare. Bisogna esagerarne l'esclusione fino al punto che le sue funzioni si limitino all' accomodatura delle braccia e delle gambe eventualmente bistorte o acciaccate, poichè — si sa — la frittata non può farsi senza rompere le uova. Questa ginnastica qui, quella che io chiamo bellica, è affare dai 18 ai 36 anni, età nella quale l'uomo ha il dovere di star bene e sta bene una volta che può esserci ammesso. Il problema di questa ginnastica è moralmente e teleologicamente l'opposto di quello della ginnastica medica. Lo ha formulato 43 anni fa un caporale piemontese reduce da Novara. Il caporale Provera, offeso e poi aggredito da due demagoghi, difese con gran coraggio la dignità dell'esercito che si voleva oltraggiare in lui e ferì e fu ferito molto gravemente. Il giorno dopo il suo tenente colonnello andò a visitarlo all'ospedale e premurosamento gli chiese: — Come stai?

Egli rivolto al capo medico che accompagnava il tenente-colonnello gli chiese:

— Come stanno esse quelle due canaglie?

— Sono aggravatissime — rispose questi.

Allora soltanto il buon caporale rispose al superiore con questa memorabile sentenza:

— Si sta sempre bene quando l'avversario sta peggio.

Ed ecco perchè io voglio che i medici si limitino e si contentino della ginnastica medica — lo scopo della bellica è infinitamente meno quello di far star bene l'individuo quanto di far star male quell'altro o quegli altri che osarono prendersela con lui.

E per una ragione non meno diretta io metto fuori la ginnastica atletica e spero di essere aiutato in questa esclusione precisamente dagl' igienisti e dai fisiologhi dei quali ho invocato il relativo allontanamento mezzo minuto fa, ma son persone le quali hanno altrettanto spirito che sapere e m'aiuteranno egualmente allo scopo.

L'attuale ginnastica delle palestre degli adulti è *atletica* e perfettamente giustifica il famoso *sive histrionica*, sebbene, che io sappia, nessuna compagnia acrobatica nè equestre ci abbia finora reclutato un solo *Pierrot* nè un solo *Tony*.

Una volta c'era un cardinale che faceva bene e male — dice l'epitaffio. Egli faceva male il bene, ma almeno faceva bene il male. Da noi invece si fa male anche il male. Io ho conosciuto a Londra due *clowns* uno dei quali era dottore in matematica e l'altro in medicina. Nelle palestre americane dunque si fa la ginnastica atletica, ma tanto a fondo che chi parallelamente segue il corso universitario e il ginnastico, raggiunte le mete, può scegliere fra una professione e l'altra, poichè spesso si valgono e la questione non è che economica. Qui no, ma non m'importa di ciò. Io ho invocato e nuovamente invoco ora contro la ginnastica atletica una seria ragione inavvertita finora, la quale proverebbe, secondo l'esperienza personale dello scrivente, che essa non solo è inutile ed inconcludente, ma che le sue esercitazioni son di natura ed effetti persino inversi agli scopi essenzialmente offensivi della ginnastica bellica.

Ogni innalzamento di pesi o della persona è conseguenza di sforzi tutti in direzione verticale, cioè parallela all'asse dell'agente; ogni mossa invece di offesa vigorosa, sia nella scherma che nel pugillato, deve avere forza e direzione quasi orizzontali, cioè di approssimata normalità nel piano di detto asse. I

due lavori sono perciò quanto mai possa dirsi di più opposto fra loro.

Egli è animato principalmente da questo concetto che un famosissimo ginnasta tedesco raccomanda ai suoi allievi incessanti esercizi di sforzo orizzontale come sarebbe la distensione ripetuta della fune elastica. Anche questo esercizio però assai mediocremente risponde allo scopo come quello che è di continuità, non di scatto, mentre è a questo, cioè al preponderante fattore della velocità su quel della forza, che è in ogni esercizio dovuto l'arrivo sicuro ed efficace dell'azione offensiva.

Sono cose osservate e riosservate da Molosso sopra sè stesso e sopra gran numero di soggetti, non senza avere discusso in proposito con eminenti medici, notomisti e fisiologhi.

Egli, per esempio, alternava esercizi di pugillato con due validissimi amici, l'uno era ingegnere, schermitore dei primissimi ed atleta di bella struttura e di lena tra la media e la massima; l'altro un visconte irlandese, schermitore anche meno che medio, ma atleta di fama europea. Ebbene, quando Molosso era toccato dall'ingegnere gli diceva:

— Bravo Bellussi, vi ho sentito!

E quando invece era toccato dal visconte gli diceva sorridendo:

— Caro Swift, io *accuso* per lealtà, tu hai fatto un bel tempo, ma il colpo, credilo, non l'ho sentito affatto.

Era per quel baldo Crotoniate una umiliazione mortale, ma la pura verità della quale Molosso lo consolava spiegandola con ciò che la lunga e quasi esclusiva successione dei suoi sforzi paralleli all'asse della persona aveva creato in lui sviluppi ed abiti affatto contrari alla efficacia degli scatti ad esso normali.

Lo stesso fatto si verificava in proporzioni minori fra numerosi altri schermitori, i quali sul dinamometro non facevano metà gradi di lui che — come dissi — aveva fama europea.

Potrei citare altri nomi e parecchi anche d'altri atleti celebri. Non so se il fatto possa anche avere qualche eccezione: so che non ho potuto osservarne alcuna e ne induco quindi che l'atletica di sollevamento piuttosto che aiutare contrapesi, e va quindi riguardata non solo estranea, ma nociva agli scopi bellici. — È sempre la sentenza del capitan Terremoto: UN UOMO NON VALE PER QUEL CHE SA ALZARE DA TERRA MA PER QUEL CHE SA STENDERE A TERRA.

XIV.

Dunque per la ginnastica *bellica* nulla della medica, nulla dell'atletica moderna nostra; dell'antica però, modificata in ordine alla civiltà, qualche resto può tornare utile e possibile.

Agli esercizi di marcia, corsa a ostacoli, discese, ascese con forze proprie e forze associate e cospiranti; a quello assoluto che è il tiro a segno; a quello comparativo fra opposti campioni che è la scherma; ai preziosi insegnamenti di marziale e cortese contegno che a questa si associano, la ginnastica bellica può aggiungere utilmente qualche buona divagazione di natura atletica. Può ammettere il disco e la fionda come esercizi preparatorii ed anche complementari del tiro, come pure la lotta e il pugillato ridotti a forme e proporzioni civili. La lotta anche purchè a tutte le condizioni greche si aggiunga quella del dover proclamarsi perdente chi tocca primo la terra con una parte qualsiasi del tergo, e ciò a scopo di liberare il giuoco dalla condizione del tocco simultaneo delle due spalle che obbliga il lottatore ad operazioni lungamente, odiosamente brutali e villane. Può ammettere il pugillato, purchè a mano aperta e stesa con guantoni imbottiti; esso può anche diventare preparazione e complemento alla scherma. Questa dal canto proprio potrebbe anche utilmente estendersi, come la intendevano nel secolo XVI e XVII i grandi maestri italiani, addestrando a cimenti tra armi diverse e persino tra l'armato e l'inerme per così educare l'uomo marziale, come lo chiamavano, a tutti gli sbaragli della vita e fornirgli pratici criteri comparativi delle diverse forme e condizioni di combattimento le quali non riescono certo identiche d'armi o di numero negli scontri preparati dalla sorte come nei più o meno stabiliti e talora in ogni parte concertati delle accademie.

Soltanto a tali condizioni può sorgere una ginnastica degna di chiamarsi bellica. Dopo preparazioni di questo genere si può dire che un giovane sia, sto per dire, quasi interamente soldato prima dell'arruolamento; imperocchè i *comandi* e le *sonerie* dovrebbero anche far parte della istruzione, e l'esercizio del tiro a segno, in un secondo o terzo anno di perfezionamento, farsi in tutte le varie posizioni volute dal terreno, cioè inginocchiati o bocconi, rannicchiati od eretti.

Chi avesse ancora dei dubbi e volesse altri dati, pei fisici si rivolga a quel singolarissimo ingegnere chimico meccanico della macchina umana che è il Mosso — e se militari a quel colonnello Parrucchetti che in materia d'attacco e difesa è maestro e deve alla sua pacata, instancabile, positiva ginnastica bellica la sapienza pratica dei suoi criterii e la insuperata perfezione dei suoi volumi.

Fu detto, e con ragione, che la ginnastica è stata finora una vera emula della grammatica nella irresistibile produzione della noia. Era naturale. Gli anelli, le sbarre, i trapezi, le parallele, non potevano in modo alcuno divertire. Il non servire proprio a nulla deve necessariamente produrre l'effetto di qualsiasi lavoro non rimuneratore. E rimunerazione codesti lavori non ne dànno nè in forza, nè in destrezza, nè in estetica. L'ingrossamento dei muscoli che producono è ipertrofia transitoria, localizzata, inutilissima; idee, coraggio, abitudini di combattimento non nè danno; mentre dell'estetica e perfino del contegno dignitoso e corretto, sono vera negazione.

Ora tutto ciò che non rimunera annoia, tutto ciò che non esercita contemporaneamente le facoltà intellettuali e le fisiche deve parere insopportabilmente manuale, e così infatti pare ai migliori. Lo stesso maneggio del bastone, che è pure ancora la miglior parte della ginnastica attuale, spogliato del proprio carattere offensivo e difensivo, può avere un valore igienico e plastico ma nessuno marziale, e manca di ogni titolo a interessare chi sentendosi sano e vigoroso non si curi affatto, come è naturalissimo, di cercare la salute e il vigore che ha, ma voglia che ogni esercizio abbia uno scopo il quale possa dirsi scopo e non gioco. — Che il bastone diventi un po' arma effettiva, colpisca e pari, si presenti come una previsione ed un servizio, divenga infine una scherma, non semplicemente una danza pirica e, soltanto allora che praticamente varrà, interesserà.

Il dottissimo Gamba rammenta con soddisfazione di essere stato marciatore, nuotatore, alpinista, canottiere. E, scusi la volgarità del vocabolo, e bastonatore? — Marciare, nuotare, vogare è tutta roba buona a scappare. Non dirò mica che a tempo non sia bellico anche lo scappare. Qualche volta bisogna ritirarsi in gran fretta e allora non si dirà mai che è zuppa,

ma non si potrà neppure negare che sia pan bagnato — ma in fondo la ginnastica bellica deve insegnare a picchiar giusto e sodo per la esposta duplice ragione del *domi militiaeque.*

Molosso, per esempio, è più completo del prof. Gamba. Egli con meno verbi, dice: dai diciotto ai sessanta anni io, dopo dato un pugno, non ho mai avuto la mortificazione di vedermelo restare in piedi un uomo. — È più sinteticamente bellico. — Io non posso perdonare il vizioso oblio del concetto offensivo e difensivo come se non fosse più vero l'*homo homini lupus.*

Della ginnastica attuale rimane innegabilmente piacevole a vedersi e anche ad eseguirsi quella specie di tattica che abitua all'ordine della marcia i ginnasti, e i loro maestri ad un comando geometricamente adatto agli spazi e agli accidenti del posto. Questa parte deve conservarsi, ma un po' meno *per circinum et regulam,* modificata cioè anch'essa riproducendo piuttosto veri spiegamenti e vere masse dissolventisi poi secondo le necessità e le forme prevedute dai bisogni tattici senza però mai indulgere al gusto delle contraddanze o dei cotiglioni.

Chi ordinerà in modo così duro e utilitario la ginnastica bellica avrà duplicate le forze effettive dell'esercito grandemente aumentando le attitudini individuali ed elevandone in giusta proporzione quell'orgoglio marziale senza cui lo stesso patriottismo cade inefficace. Egli avrà inoltre resa possibile una riduzione di ferma capace di restituire molte braccia al lavoro e molti milioni al bilancio.

La nazione militarmente più forte è senza dubbio quella che si arruola il soldato bell' e fatto, o quasi. E tale anche prima dell'arruolamento può dirsi colui il quale risponda alla riferita definizione del capitan Terremoto, presentando le massime attitudini di velocità e resistenza per TEMPESTIVAMENTE ARRIVARE, e di fierezza e valore tecnico per, dopo l'arrivo, TEMPESTOSAMENTE COMBATTERE.

(Fine).

PAULO FAMBRI.

IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE DELLA DONNA NEL 1723

Il divino Platone aveva da tanti secoli proclamato invano che l'uomo e la donna erano eguali ed avevano quindi eguali diritti. Torquato Tasso aveva pubblicato invano il suo *Discorso della virtù femminile e donnesca*, e invano nel 1600 Lucretia Marinella aveva pubblicato a Venezia il suo dotto volume *Le nobiltà et eccellenze delle donne et i diffetti e mancamenti degli huomini.* Questi *huomini* si ostinavano ancora nell'anno di grazia 1723 a credersi infinitamente superiori nell'ingegno alle donne, per cui a queste ricusavano gli alti studii, riservandoli a sè soli.

E in quell'anno appunto a Padova, sede allora di illustri scienziati e di famosi letterati, un illustrissimo fra essi, cioè il *signor Antonio Vallisneri, pubblico primario professore di medicina teorica nello studio di Padova, medico di camera di Sua Maestà Cesarea e Cattolica*, il dì 16 giugno 1723, mentr'egli era principe dell'Accademia de' Ricovrati, proponeva il problema « *se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili* » (1).

(1) Antonio Vallisneri nato nel 1661, morto nel 1730, scrisse molte opere, che trattano dei vermi, degli insetti, della generazione degli uomini, dei corpi marini che sui monti si trovano, delle acque termali, delle salse di Sassuolo, dell'uso ed abuso delle bevande e bagnature calde e fredde, ecc. Meritò di esser membro della Società reale di Londra ed è considerato uno dei fondatori della geologia moderna. È a lui che il Micheli nel suo libro: *Nova plantarum genera* 1729, dedicò la *Vallisneria.*

Allora le Accademie servivano a qualche cosa e non erano ancora ricovero degli invalidi della scienza e delle lettere o consorterie di vanità. Vi si lavorava, vi si pensava e un fuoco giovanile di entusiasmi vi riscaldava l'aria e vi accendeva utili contese.

Il problema proposto dal Vallisneri fu risolto in senso favorevole alla donna dal signor Guglielmo Camposanspiero, contro gli studii delle donne dal signor Giovan-Antonio Volpi e il presidente, uditi i discorsi accademici dei due *Ricovrati*, decideva il problema, come vedremo più innanzi.

Questi discorsi furono tutti raccolti in un volume e vi si aggiunsero apologie *pro*, *contro* e *in merito*, come direbbe oggi un uomo parlamentare; presentandosi così a noi un prezioso documento storico, del come si pensasse, ora è più di un secolo e mezzo, in riguardo all'istruzione della donna (1).

Son passati 169 anni; ma per questo problema son passati invano, dacchè anche oggi abbiamo Alphonse Karr, che scrive che per lui la comparsa di un buon libro fatto da una donna significa che abbiamo un libro di più e una donna di meno e De Goncourt più brutalmente ancora dice che: *il n'y a pas de femmes de génie: lorsqu'elles sont des génies, elles sont des hommes.* E dall'altra parte abbiamo Bebel e tanti altri, che vogliono spalancare Università e Parlamenti alle donne, meravigliandosi che non si siano ancora redente queste povere schiave della prepotenza maschile.

Io non voglio risolvere il problema, che spero di trattare lungamente nella mia *Fisiologia della donna;* e desidero soltanto di mostrare comme il problema non sia nuovo e come abbia già tormentato la mente dei nostri trisavoli, adducendo pro e contro gli stessi argomenti che adoperiamo noi, dopo tanto progresso di pensiero e tanti rivolgimenti di storia.

Che fortuna che la memoria dell'uomo non regga e la vita sua non basti ad abbracciare tutto il passato del pensiero! Se ciò non fosse dovremmo ogni giorno e ogni ora ruminare la triste e pur troppo vera sentenza del Goethe, che ogni cosa vera e

(1) Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova, ecc. Padova, 1729.

bella fu già pensata e non ci resta che ripensarla meglio o in altra forma. Invece la poca memoria e l' impotenza del tempo ci fanno parer nuove cose vecchie e stravecchie e ad ogni momento lanciamo superbamente nello spazio degli *eureka,* che forse fanno sorridere i vecchi autori nella onorata polvere delle nostre biblioteche.

*
* *

Ed ora, se volete darmi la mano, faremo insieme una gita nell'Accademia de' Ricovrati, respirando un po' di quell'aria arcadica e accademica, che doveva avere in origine il gusto del latte appena munto, ma che nel 1723 incominciava ad inacidire. Era latte ancora, ma latte agresto; un cibo insomma secondo gli igienisti salubre e naturale. Vedrò, secondo la frase di moda, di essere molto obiettivo e il meno possibile subiettivo, onde gli uomini di quel tempo parlino da soli e coprano almeno la mia voce; come fanno alcuni deputati forti di polmoni e poveri di idee.

Il principe de' Ricovrati dunque, il 16 giugno 1723, nel porre il problema « *se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili*, sentiva il bisogno di esordire il suo discorso col chiedere scusa *al così venerando consesso*, se ardiva proporre un problema, che poteva parere presso alcuni soverchio e forse ridevole; dacchè l'uso comune e savi maestri e legislatori avevano ormai già stabilito che le donne dovessero saper poco, molto poco...

« Ma giacchè, nobilissimi ascoltatori, siamo in un secolo tutto mirabile e oculatissimo: d'ogni opinione, d'ogni sentenza, d'ogni studio, d'ogni azione e d'ogni costume severissimo critico; d' infiniti abbagliamenti, di tante puerili credulità, e d' innumerevoli nascoste verità (per non dir false) felicissimi discopritori, in cui tutto con indifferente e disappassionato rigore si mette al cimento, e scosso il giogo, nelle umane cose, sull'autorità degli scrittori anche di primo seggio, nulla va esente da una scrupolosa disamina e nulla si ammette per vero, se non ciò che la ragion trova chiaro, fiancheggiata dall'esperienza, non dimostra per evidente: per cui meraviglia non sia, se alla vostra virtù una questione propongo, che quantunque paia decisa, è

però ancor disputabile molto (se diritto miro); e pende o pare almeno che penda sotto del giudice... »

Tirate il fiato, e se ne avete ancora, ditemi se non sia vero che anche nel 1723 il seicento non era morto e tentava invadere anche il secolo XVIII, che gli era figliuolo. Se però il latte d'Arcadia si munge ancora dalle accademiche poppe, vediamo che si è alquanto inacidito, e che anche sotto le volte altisonanti dell'Accademia dei Ricovrati fa capolino lo spirito beffardo e indagatore, che condurrà i figli del settecento a Voltaire e all'enciclopedia.

Il Vallisneri nel suo breve discorso non tenta di pregiudicare la questione, come fanno oggi tanti ministri nel difendere le loro leggi o i procuratori del Re nel preparare l'accusa; ma dichiara di voler ascoltare benignamente i dottissimi accademici e con eguale attenzione tanto coloro, che difenderanno le donne, quanto gli altri che vorranno continuare a condannarle, nel più bel fiore degli anni, all'ago, al fuso, all'arcolajo e alle *dimestiche penose cure.*

« Ascolterò dunque, o dottissimi Accademici, le ragioni favorevoli e disfavorevoli alla loro causa, per giudicare (gran mercè vostra) per così dire sedente a scranna. Senza passione il merito loro andrò ponderando, non più guidato da interesse alcuno verso le medesime, per la fredda e rugosa età, che in me, volente, nolente, a gran passi s'avanza, e perciò da ogni sospetto di cieca adulazione, o di genio corrotto, lontanissimo, ed alieno: e se io sarò giudice inesperto di loro: a voi doverò la gloria di meglio giudicare, e per me terrò il rossore di aver difettosamente giudicato, e contenterommi del solo merito di aver ubbidito ».

*
* *

Il Principe de' Ricovrati ha detto e il primo ad accettare l'invito della lotta e a scender nell'arena è l'Accademico e Patrizio Padovano Guglielmo Camposampiero, il quale si propone di difendere le donne, dimostrando che esse debbono ammettersi allo studio delle scienze e delle belle arti.

Dopo il solito esordio accademico, in cui l'oratore deve far professione di modestia e sentirsi troppo impari all'impresa, dopo

le solite dichiarazioni di ignoranza e di incapacità, per cui sente il bisogno di mettersi all'ombra del Petrarca, dicendo:

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core

egli entra in materia, incominciando con l'affermare, che di certo gli illustri accademici suoi colleghi vorranno esser con lui nell'ammettere le donne allo studio delle scienze e delle belle arti, dacchè i Ricovrati hanno avuto molte illustri, chiare e generose compagne nella loro accademia, citando fra le altre la D'Heritier, la De Souliers e la D'Acier e nemmeno in Padova può esser dimenticata l'eccellentissima donna Elena Cornara Piscopia, la quale venne dal dottissimo Egidio Menagio innalzata sopra le donne tutte, che allora vivevano; e tutti ricorderanno Donna Clelia Borromeo, *singolarissimo onore del nostro secolo ed immortal gloria delle donne d'Italia.*

L'argomento primo e direi fondamentale, sul quale il Camposanpiero inpernia il suo ragionare è questo: la donna è la metà dell'uomo, quindi non può esser di natura diversa da lui e ciò che all'uno conviene non può sconvenire all'altra. « E come non può esser differente per sostanza la parte dal suo tutto, così non può ammettersi distinzione alcuna essenziale tra l'uomo e la donna, tuttociò che può intendere l'uno può intendersi ancora dall'altra e dove penetra l'intelletto dell'uomo giunge e penetra eziandio quello della donna ».

E cita Platone, che ha pronunciata questa *fondatissima sentenza,* tanti secoli or sono, e il Bembo che in tempi assai più vicini a noi, l'ha ripetuta in versi:

Però che voi non siete cosa integra,
Nè noi: ma è ciascun del tutto il mezzo.

Appoggiata la sua tesi ad un sillogismo indiscutibile, l'oratore scioglie le vele e va approdando sui lidi delle più dotte e colte nazioni, per dimostrare che esse hanno sempre lasciato studiare le donne e hanno tenuto in grande onore quelle che vi si rendevano gloriose.

L'antica Grecia ha avuto Femonoe e Corinna, e Saffo ed Erinna e Miro, Telessilla, Nosside, Prasilla, Aneta, Mirta e molte altre. Aspasia e Diotima volle Socrate aver per maestre; una di

rettorica, l'altra di filosofia. Pitagora, secondo Laerzio, ebbe dalla sorella Temistoclea molti insegnamenti morali ed essa diceva di averli appresi prima in Delfo da Aristoclea. Cleobolina poi, Clea, Euridice, Sofipatra, Eudocia, Aufusa, Aganice, Anna Comnena e Cesarisse furono fra le donne greche famose in filosofia.

Fra i Latini il Camposanpiero trova famose Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia, Teofila e tante altre, le quali non vuol *annoverare, poichè tutto dì per la voce d'eloquentissimi dicitori celebrate si sentono.*

Fra le dottissime nostre italiane egli vuol ricordare Maria Selvaggia Borghini e Laura Battiferri e Isabella Andreini e Arcangela Tarabotti e Veronica da Gambara e Vittoria Colonna.

Dopo una scarica a mitraglia di tanti nomi femminili illustri, in ognuno dei quali crede vedere un eloquente avvocato della propria causa, il Camposanpiero è preso per la prima volta e, per onor suo, anche per l'ultima volta da un santo sdegno, che lo fa ricorrere alla più vile delle armi della polemica, all'insulto cioè degli avversari.

« Non d'altri mai che del basso volgo e della vilissima plebe degli ignoranti può essere il sentimento di non ammettere le donne allo studio delle scienze: perchè intendendo essi che la ignoranza costituisce altrui servo del sapiente, tirannicamente avviliscono la donna, a tutt'altro incamminandola da principio che ad apparar lettere: ed in questo modo si assicurano di non poter aver opposizione alcuna dalle medesime al desiderio loro volto sempre ad indebita signoria... »

Dove l'autore lascia la toga accademica, che sembra soffocargli il respiro e impacciargli i movimenti, è là dove col più solido buon senso avverte gli uditori, che egli non vuole che tutte le donne indistintamente sieno ammesse allo studio delle scienze e delle arti belle, ma soltanto quelle che vi sono adatte per natura.

E il buon senso non lo abbandona neppure, quando, ammainate le vele, entra nel porto della perorazione. Egli ci persuade, che anche gli uomini guadagnerebbero un tanto nell'aver a compagne donne colte. « Allora queste, dilettandosi di tutt'altro che di vanità, non ricercherebbero negli uomini i vestiti più gaj ed affettati, non certe graziosità insulse e sdilinquite; ma si compiacerebbero in vederli adorni di rare ed utili dottrine;

in belle e peregrine arti disciplinati. Quindi nascerebbe tra questi una generosa gara di superare i compagni o rivali con l'acquisto di singolari e grandi cognizioni, per riuscire uno più dell'altro lodato, gradito e caro alla sua virtuosa ed amata signora... »

***

L'avvocato delle donne ha finito ed ecco sorgere l' avversario, il signor Giovanni Antonio Volpi, pubblico professore di filosofia nello studio di Padova. Egli si propone di dimostrare, che non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti.

Anch'egli sagrifica il suo galletto ad Esculapio, anch' egli trova di essersi addossata una impresa *dura e difficile;* ma subito si rinfranca e tira via, persuaso com' è, che il negare gli alti studi alle nostre compagne non è solamente cosa utile alle Repubbliche, ma di gran giovamento alle donne stesse, per cui *spera raccogliere da queste anzi benivoglienza che sdegno o disfavore alcuno.* « E tanto più, che essendo le Illustri Donne che lo ascoltano e per isplendore di sangue e per fortuna di educazione e per grandezza d'animo e d' ingegno, sopra il comune delle altre donne altamente distinte, non dovranno in veruna maniera applicarsi a lor medesime ciò che egli del vulgo intende di dover dire, ben sapendosi per ciascheduno, che non v' ha legge nel mondo, o usanza sì rigorosa, contra la quale non si concedano privilegi a chi si senta fornito di un merito singolare ».

Il suo avversario s'era appellato ai costumi di tutti i tempi, per dimostrare che sempre si avevano avute donne eminenti nelle scienze e nelle lettere e il Volpi si appella anch' egli al passato e al mondo intero, ma per cavarne una conseguenza contraria a questa; cioè per provare che sempre e dovunque si vollero risparmiate alle donne le fatiche del corpo e i travagli dello studio. E se esse si sono acquetate a vedersi escluse dalle accademie e dalle scuole più alte, è perchè esse stesse si sentono incapaci di quelle fatiche e di quei travagli.

Qui il Volpi diventa brutalmente logico e non si sforza neppure di coprire d'un pudico velo la prepotenza del suo ragionamento.

« Qualunque di buona voglia mette il collo sotto del giogo, e lasciasi guidare dall'altrui senno e discrezione (quando ciò non faccia per fine altissimo di piacere a Dio) essere non solamente di forze, ma d'ingegno ancora scarso e mal provveduto; e quindi nasce, che le genti barbare e di grossa pasta, sopportano più volentieri d'essere tiranneggiate, che non facciano le sottili d'ingegno e per natura scaltrite, e che i tiranni non tanto alla sagacità propria, quanto all'altrui stupidezza, che gli mantiene sul trono, son debitori ».

E se le donne spontaneamente riconobbero la loro inferiorità intellettuale, fecero benissimo (continua il Volpi), dimostrando con ciò di aver molta saviezza e molto giudizio. « Esse, nella lotta dei due sessi, si son serbata la parte migliore e la posizione più fortunata. L'uomo, per giungere a poter piacere all'amata sua Donna, deve sudare, affaticarsi e disseccarsi il cervello, mentre la donna deve spendere assai poco di tempo e di industria per guadagnar l'animo di chiunque la vede ».

« Quegli dee saper ben parlare, giuocare, armeggiare, danzare, stare a cavallo, e cento altre cose apparare gli bisogna, sotto grave pena di comparire uno zotico e un melenso, altrimenti operando; questa all'incontro nasce guernita di tutto ciò che si richiede ad impadronirsi delle altrui volontà. Ella senza far motto, standosi anche mutola, con una semplice occhiata, e talvolta con un sogghigno, con un vezzo, con un sospiretto tratto a tempo dal petto, tanto può, quanto molte fiate non possono eloquentissimi dicitori ».

Pare al Volpi, che se le donne cominciassero a voler tutte filosofare, apporterebbero *gravissimi danni alle civili compagnie;* sia che volessero consacrarsi a perpetua verginità o si lasciassero sottomettere al giogo del matrimonio. Nel primo caso il mondo non avrebbe più abitanti; nel secondo i poveri mariti di queste dotte donne sarebbero da compiangersi, come infelicissimi.

Il Volpi è ben persuaso che la felicità di una casa consiste nella concordia tra il marito e la moglie; ed è pur convinto che per legge naturale e divina l'uomo debba signoreggiare e la donna ubbidire. Ora per lui la concordia è impossibile, se la donna è molto dotta.

« Quai dispareri e litigi tutti i giorni non s'udirebbono tra l'uno e l'altra? non volendo più la donna, invanita del saper

suo, ciecamente ubbidire e mettendosi ad ogni tratto a piatire col suo consorte e ad esigere la ragione de' suoi comandi; quando pure ella non volesse arrogare a sè stessa o tutta o in parte l'autorità ».

È vivo il quadro, in cui l'oratore dipinge il povero marito, che affaticato o dai pubblici o dai privati maneggi, torna a casa tutto abbattuto e spera di deporre i fastidiosi pensieri e ristorarsi delle sofferte noie. E invece la sua donna gli si fa incontro con qualche spinosa questione e « lasciandolo appena respirare, curiosa lo interroga delle faccende civili, come adeguate alla capacità dell'intender suo, non rifinendo mai di garrire e di rompergli il capo con racconti di storia o con esami di nuovi teoremi; quand'egli ad altro attender vorrebbe, forse più vago di trastullarsi, che di leggere o di studiare ».

Tanti secoli prima Giovenale nelle sue satire aveva già flagellato col suo uncinato flagello *le bas-bleues* dei suoi tempi in quei versi immortali:

Illa tamen gravior, qua cum discumbere cœpit
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ,
Committit vates et comparat: inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum
Etc., etc., ...

E in quelli altri, in cui sconsiglia l'amico dal prender moglie troppo erudita:

Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit,
Dicendi genus, aut curvum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes
. . . . . .

Il nostro Volpi è tanto sicuro di aver ragione, che se ne appella a quelle stesse donne, ch'egli sembra voler condannare all'ostracismo degli studi più alti e dice « di esser certissimo, che se dovesse la presente questione esser decisa, non dall'Accademia o dal degnissimo e dottissimo Principe di essa, ma da un'Assemblea di tutte le giovani più civili e ragguardevoli che sono in Padova, egli ne partirebbe vincitore ».

Egli non esita a dire « di essersi abbattuto in pochissime donne, che al primo introdursi in loro presenza ragionamenti

di lettere, non isbadigliassero e non si contorcessero, facendo ancora il viso dell'arme all'autore di tali discorsi, come asciutti e vizzi e di niun sapore; allora solamente rallegrandosi e dispiegando la fronte che di drappi o di foggie e di sagre e d'amori e di curiosi e piacevoli avvenimenti menzione fatta si fosse ».

Gli studi renderebbero le nostre donne noiose, malate, antipatiche. E fors'anche perderebbero « *quel certo improvviso accorgimento* » con cui meglio di noi risolvono i problemi pratici della vita.

« A che dunque cercare di sottoporre la delicata complessione delle donne e la gentil tessitura de' corpi loro, alle vigilie, alle fatiche, ai sudori, ai travagli, che a qualunque va in traccia di molto sapere, indispensabilmente soffrir bisogna? Conservino quelle amabili creature illibato e fresco il fiore di lor bellezza, tanto da esse e dagli uomini, non senza gran ragione, apprezzato: nè si pongano a rischio di perderlo miseramente, contraendo un colore smorto, e dilavato, una guardatura bieca, un costume ritroso, un andamento goffo, un parlare affettato e che odora di scuola; cose tutte che le farebbono in poco d'ora deformi e disobbliganti ».

E qui il Volpi, contrapponendo il ritratto delle donne pedanti e noiose a quello *dolcissimo e meraviglioso* delle donne modeste e solo occupate delle domestiche faccende, mette fine al suo dire, col testimonio della buona coscienza, sapendo d'aver fedelmente consigliato il comun delle donne ad appigliarsi al suo migliore.

*
* *

I due oratori hanno parlato e si sono seduti; ed ora spetta la parola al signor Vallisneri, pubblico primario professore di medicina teorica nello studio di Padova, medico di camera di Sua Maestà Cesarea o cattolica e principe dell'Accademia dei Ricovrati e deve fra i due oppositori dare la decisione del problema.

Egli è molto agitato e se non lo è, è suo dovere di far vedere agli accademici dottissimi ed eccellentissimi che lo circondano, che egli lo è; anzi lo è moltissimo; anzi giammai lo

fu come ora e « *tristo e dolente è l'animo suo, e pensoso e con temenza grandissima e irresoluta pende* ». Ciò onora grandemente i due oratori, perchè hanno, ciascuno per conto proprio, difeso tanto bene e con così ponderose ragioni la loro tesi da lasciare in incertezza grandissima il principe dei Ricovrati.

Ma una sentenza di Platone, come il vento la nebbia, così ogni nera caligine dall'animo suo disgombra e caccia via. « Platone, pur trovando che la donna sia dotata di animo e di ragione come noi, pur non le trova tutte d'organi e di genio consimili », per cui il Valisneri sentenzia che « s'ammettano allo studio delle scienze e delle arti liberali solamente quelle che sono innamorate delle medesime e da un nobile occulto genio alla virtù e alla gloria sono portate, nelle quali scorre per le vene un chiaro illustre sangue e ferve e sfavilla uno spirito fuor dell'usato e superante il comune del volgo.

« Ma perchè, per lo retto governo degli uomini, ha Iddio scolpito come diversi caratteri in persone diverse e seguono i costumi, l' immagine e il temperamento d'ognuno; perciò da biasimare non sono già quelle che all'economia della casa, o a nobili lavori o ad altri geniali uffizi da un'occulta incognita violenza guidate sono, ma della sua lode anch'esse debbonsi riputare degnissime, come non solamente utili alla retta armonia del governo, ma necessarie ».

*
* *

Centosessantanove anni son trascorsi da questa sentenza; e il Vallisneri e il Camposanpiero e il Volpi e tutti gli accademici Ricovrati dormono da un pezzo nella pace del sepolcro; ma il problema se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti è sempre aperto e valentissimi ingegni nel campo della pedagogia, della sociologia e della psicologia difendono chi l'una, chi l'altra delle soluzioni: la positiva e la negativa.

Neppure però nel 1723 la contesa rimase chiusa fra le pareti dell'Accademia patavina, dacchè la signora Aretafila Savina De Rossi, dama sanese, scrisse un'apologia in favore agli studi delle donne contro il discorso del Volpi, e Gio. Antonio Volpi rispose alla sua volta contro la risposta della signora Aretafila

e un signor Giuseppe Salio pronunziò nella Accademia de' Ricovrati un altro discorso allo scopo di dimostrare « *che le donne nobili debbono attendere allo studio della morale filosofia per soddisfare alla obbligazione della loro nascita* ».

E il solerte editore, che riunì in un sol volume tutti questi discorsi e controdiscorsi, lo chiuse saviamente con un'orazione latina, che Maria De Agnesis a nove anni ancora incompiuti, pronunziò in Milano il 18 aprile 1727 per dimostrare « *artium liberalium studia a fœmineo sexu neutiquam abhorrere* ».

Risparmierò ai lettori il noioso travaglio di aggirarsi nei labirinti accademici di tutti questi discorsi, che su per giù ripetono sempre le stesse cose dette dai due chiarissimi campioni di Padova; ma accenno solo all'ironia finissima con cui la signora Savina De Rossi accusa « i *fortissimi*, gli *ingegnosissimi*, i *sapientissimi e severissimi uomini* (come essa ci chiama) di tenere per sè tutte le cose alte e buone e belle.

Sempre e poi sempre gli uomini sferzarono le loro donne con lo scudiscio della satira, difendendo il proprio sesso, e le donne, sempre in falange compatta, accusarono gli uomini di prepotenza, difendendosi dalle nostre accuse.

Uomini e donne fanno parte di due caste, non distinte per bandiera politica, religiosa o filosofica, ma dal sesso. Al contrario però di tutte le altre caste, che nelle loro lotte hanno bagnato di sangue tanti volumi della storia, essi si lanciano a vicenda insolenze, arguzie e rimbrotti, che sembran piuttosto fiori lanciati nella gazzarra di un carnevale, che proiettili di guerra. Egli è perchè uomini e donne difendono naturalmente il proprio sesso, ma hanno bisogno dell'altro, e le carezze e i baci avvicinando sempre coloro, che s'eran combattuti; e le contese finiscono sempre per riaccender quella fiaccola, che i *cursores* di Lucrezia, correndo, si passavano d'una all'altra mano.

***

Io non sono Presidente dei Ricoverati e neppure Accademico Linceo, per cui, dopo avervi parlato di una contesa oggi dimenticata e dibattuta or son quasi due secoli sul problema dell'educazione della donna, non ho obbligo alcuno di sentenziare. Ripeto, almeno per ora, dacchè forse nella mia *Fisiologia*

della donna, se non oserò risolvere il problema, cercherò di porlo almeno come lo stato attuale delle scienze sperimentali lo esige. Mi accontento di constatare, che il dibattito è sempre aperto, e ce lo dicono ad altissima voce due libri famosi pubblicati in questi ultimi tempi: *La femme au XX siècle*, di J. Simon, e *La donna e il socialismo*, del Bebel; come chi dicesse un Volpi e un Camposanpiero dei giorni nostri.

Oggi però fra J. Simon e Bebel abbiamo infiniti filosofi del centro, che si fermano a diverse stazioni, che separano lo scrittore francese dal socialista tedesco. Fra tutti questi, amenissimo il Renan, che dice: *Le devoir d'une femme c'est la beauté!*

Sì, illustre critico, il dovere di una donna per noi *maschi* è la bellezza; ma per noi *uomini* è la bontà, la bontà estetica, che indora tutto ciò che guarda e tutto ciò che tocca.

***

Milton mette in bocca ad Adamo queste belle parole:

« Ritorna, o bella Eva, sai tu chi tu fuggi?

« Tu sei la carne e le ossa di colui che tu eviti. — Per darti l'esistenza io ho preso dal mio fianco la vita nel posto più vicino al cuore, onde averti per sempre al mio fianco. O metà dell'anima mia; io ti cerco. L'altra tua metà ti reclama! »

Perchè ciò si avveri, perchè il desiderio di Adamo si compia, conviene davvero che la donna sia la metà dell'uomo, nè sua tiranna nè sua schiava; e che un giorno i posteri correggano il battesimo ingiusto di *sesso debole* e l'altro incompleto e falso di *bel sesso* in quest'altro di *sesso buono*. A noi il primato nel regno del pensiero, alla donna il primato nel regno del cuore. Nessuno primo, nessuno secondo; ma entrambi sovrani nei due emisferi che formano il microcosmo umano.

PAOLO MANTEGAZZA.

L' ERUZIONE DELL' ETNA

Catania, 14 agosto 1892.

Pregiatissimo signor Direttore,

Duolmi che prima d'ora non mi sia stato possibile di inviarle una relazione sull' incendio dell' Etna. Le son cose che bisogna fare con tempo e calma, ed io non ho avuto nè l'uno, nè l'altra, obbligato come sono a tanti servizi; oltrechè ho dovuto più volte recarmi sul teatro dell'eruzione ed all'Osservatorio Etneo.

Speravo inoltre che l'eruzione dovesse finire, ma disgraziatamente ai brevi periodi di calma sono successi periodi di forte recrudescenza, e si ha tuttora uno stato di attività che dà a pensare.

Riserbandomi a trasmetterle un resoconto particolareggiato di quanto ho potuto osservare e sapere, resoconto che accompagnerò con alcune delle migliori fotografie da me fatte a poca distanza dalle bocche eruttive, mi limito per ora a darle in poche parole un cenno sull'andamento del fenomeno.

Da parecchio tempo l'Etna dava indizii di un prossimo risveglio; nella sera dell'8 luglio alle 10 e mezzo lanciava a grande altezza un pennacchio di fumo e cenere colla forma caratteristica di *pino*, in cui guizzavano parecchie saette: era il segnale del principio dell'eruzione. Nella notte vi furono forti scosse di

terremoto nelle regioni etnee, che si estesero anche a Catania, e fino a Mineo. Nel giorno successivo all'una e mezzo pom. scoppiò l'eruzione fra Monte Nero e la Montagnola; il terreno fu squarciato da molte fenditure aventi orientazione predominante da Nord a Sud, dalle quali usciva con forti rombi denso fumo, che, avanzandosi il pomeriggio, prese colore sempre più rossastro, indicando la presenza di materiali infuocati.

Si formavano tosto parecchie bocche eruttive, delle quali le due inferiori cominciarono subito a gettare lava. La bocca più alta ed occidentale diede una colata diretta a mezzodì, ma non fece che circa un chilometro di strada. La bocca orientale formò una larga colata che si divise in due, l'una scorrente a levante, l'altra scorrente a ponente di Monte Nero del Bosco, le quali scendevano per l'erto pendio con grande velocità verso Sud, deviando poi entrambe alquanto a levante. Il braccio occidentale, più potente, verso la mezzanotte dal 9 al 10 era già arrivato ad est dei monti Ardicazzi e quindi continuava costeggiando, sempre a levante, gli altri monti (crateri estinti) Concilio e Rinazzi, ove giungeva nella notte dal 10 all'11. Il braccio orientale intanto correva a levante dei monti Gemmellaro, Pinitello, Ilici, e giunto il 10 a nord di monte Albano si divideva in due rami di cui l'orientale si fermò subito e l'altro continuò a spingersi fino a monte Camercia, nei cui pressi giunse il giorno 12; mentre il grande ramo occidentale aveva già distrutto l'ubertoso e ridente pometo di Rinazzi ed invadeva il castagneto di Frostella. Questo ramo occidentale continuando a procedere lentamente verso sud, raggiungeva il 21 luglio la via dai monti Rossi a S. Leo, che poi oltrepassò di poco.

Si formarono poi subito delle diramazioni secondarie serpeggianti nelle valli fra i diversi monti o crateri estinti compresi nello spazio fra le due grandi colate, spazio che ora è quasi tutto coperto di lave, in alcuni luoghi accumulate e sovrapposte fino ad enormi altezze. Si formarono anche dei rami secondari che si spinsero lateralmente, estendendo maggiormente e ravvivando i bracci principali, ma in generale con poca forza e durata.

Le bocche eruttive da principio erano moltissime, forse una ventina, ma parecchie si estinsero, altre vicine tra loro furono involte nella formazione di un unico cratere, talchè ad eru-

zione stabilita si avevano tre crateri allineati circa da nord a sud, aventi la forma di monticelli coll'altezza di alcune diecine di metri, eruttanti fumo, cenere, lapilli e bombe e inoltre due bocche principali vomitanti lava.

È da notare (come già accennava il chiaro professore L. Bucca in una sua relazione) che la sede di questa eruzione trovasi presso a poco nella stessa direzione delle eruzioni del 1883 e del 1886 la quale all'incirca è anche quella della grande frattura manifestatasi nel 1886 ed estesa da quelle regioni fino al cratere centrale, indicando così un luogo più debole della falda di Mongibello, ove quindi sono più facili e più probabili le eruzioni.

Non descriverò qui ora la grandiosa ed orrenda scena dell'eruzione, specialmente vista di notte, nè i gravi danni recati a tante belle terre, nè l'ammirabile calma di quelle forti popolazioni abituate a tradizionale lotta col grande mostro. I suoi cortesi lettori avranno un poco di pazienza ed io cercherò di presto contentarli nel miglior modo possibile.

Con tutta osservanza

Suo dev.
ANNIBALE RICCÒ.

NOTIZIE LETTERARIE

Gli Scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli. — Volumi due. — Bologna, Zanichelli, 1892.

Fu ottimo pensiero, ci sembra, aprire una collezione di scrittori politici italiani cogli scritti del Conte di Cavour, unico forse fra i politici italiani (se non si vuol mettere fra questi Napoleone I) che non solo abbia potuto pensare e scrivere grandi cose, ma, applicando quanto avea pensato e scritto, operarle, che vale ben più del pensarle e dello scriverle. Ottimo pensiero altresì, in quanto l'azione del Conte di Cavour fu cosiffatta per l'altezza, la vastità e gli effetti immediati, che se anche la sua gloria di scrittore potesse esser maggiore di quella che è, rimarrebbe sempre offuscata dall'azione sua così decisiva nella storia del Risorgimento Italiano.

Nè basta. I discorsi parlamentari del Conte di Cavour appartengono anch'essi alla sua azione politica. Come scrittore, s'era dunque ridotti a giudicarlo da alcune monografie, quella sull' Irlanda, quella sul libro di Ilarione Petitti intorno alle ferrovie ed altre poche, che trattano di economia politica, lavori di gran pregio, ma nei quali non tutti i lati dell'ingegno del Conte di Cavour appariscono egualmente. Oltredichè nelle prime mosse, e innanzi di entrare a fondo nell'argomento, un certo impaccio, una certa legatura di movimento e certe intonazioni poco conformi all' indole dello scrittore mostrano l' inesperienza di questo, il batticuore dell'amor proprio in pericolo in que' suoi primi saggi e per lo meno quanto a lui tolga di forza, a lui, uomo d'azione

per eccellenza, comporre a freddo nella meditazione solitaria dello studioso e senza la speranza d'un effetto immediato o di efficaci consensi o di aperte contraddizioni. Non v'ha paragone quindi (per quanta e meritata importanza si voglia e si debba dare a quelle sue monografie) tra quei suoi primi scritti ed il suo epistolario, monumento letterario e storico, unico nel suo genere, e nella cui varietà e vastità il genio del Conte di Cavour si mostra veramente tutto intiero.

Se non che la lettera privata è di natura sua un documento così personale ed in cui il lasciarsi andare od il frenarsi sono siffattamente determinati dalle circostanze di tempo, di luogo, o della persona, alla quale si scrive, che a considerarla come opera letteraria le si toglie assai più che non le si doni e la stessa critica non può valersene come documento biografico o storico senza molta cautela e senza che quelle circostanze le sieno note ed il più possibile siano vagliate e appurate. Non è così di ciò che fu pensato e scritto per il pubblico. Qui lo scrittore è al suo posto ed è lo scrittore soltanto che giudica ed è giudicato per quello che ha detto ed ha voluto dire e tanto più rapido e facile è tale giudizio, se l'ufficio suo si compie nel giornalismo, questa voce d'ogni giorno, la cui potenza immediata è determinata dal più o meno d'ascoltatori che raccoglie, ed il cui valore storico si misura a sufficienza colla più generale notizia dei fatti contemporanei e tutt'al più del partito politico, che lo scrittore difende o combatte. Forse il giornalismo politico quotidiano era il campo letterario più adatto al Conte di Cavour, e più delle *Riviste,* che, per generazioni frettolose, sempre più arieggiano e surrogano il libro, il giornalismo politico quotidiano, campo di combattimento, aperto per primo colle prime riforme del 1846 e 47 e in cui si lanciarono a fare le prime prove gli ingegni più vigorosi e più naturalmente impazienti, i cuori più caldi di patriottismo, ai quali non parea vero di poter dire ad alta voce quello che fino allora s'era dovuto per forza tacere, o velare tra le anfibologie e le allusioni, o bisbigliare sommessamente e guardandosi attorno in fidati colloqui o fra i misteri delle cospirazioni.

Di questi primi saggi del giornalismo italiano, l'egregio raccoglitore e illustratore degli scritti del Conte di Cavour, professor Domenico Zanichelli, discorre assai bene in alcune pagine

della sua *Introduzione*, importantissimo lavoro, ricco di pensieri e di fatti e che attesta una profonda meditazione ed un largo studio di tutto questo periodo della nostra storia contemporanea. Non meno bene, ci sembra, atteggia esso la figura del Conte di Cavour giornalista e ne fa risaltare le linee caratteristiche, che lo distinguono da tutti gli altri e lasciano già presagire in lui l'uomo, che agguerritosi tra le prime lotte sfortunate della rivoluzione italiana, saprà poi condurla a compimento, traendola fuori dai vecchi solchi, nei quali s'era malamente e le tante volte impigliata.

Nessun paragone è possibile tra il giornalismo d'allora e quello d'oggi. Di questo il bene ed il male tutti conoscono, coloro stessi (e forse più degli altri) che ci vivono dentro. Ma le condizioni sue, in relazione alla vita morale e politica dell'Italia, poco diverse da quelle che sono in tutti gli altri paesi del vecchio e nuovo mondo, rispecchiano tutta una nuova fase di storia, che pare finisca un tempo e ne cominci un altro, e v'è in tutto ciò una evoluzione naturale, un che di fatalmente nuovo nella vita sociale dei popoli, che nessuna forza umana potrebbe oramai fare indietreggiare e con cui, anche avvertendone e lamentandone tutti i pericoli e tutti i danni, bisognerà pure acconciarsi a vivere. Nulla di simile ad ogni modo col giornalismo dal 1846 al 1848, nulla di simile in bene ed in male col giornalismo, in cui primieramente armeggiò di politica il Conte di Cavour. Tempi, uomini, vicende, bersagli da colpire, istituzioni da difendere, pratiche da consigliare, utopie da promuovere, tutto è mutato e profondamente mutato. Ed è singolare che in tante mutazioni quello che è mutato di meno sia il popolo italiano, le sue buone e le sue cattive qualità, le sue tendenze, il suo carattere, le posature, che in fondo alla sua vita morale depositò una storia così varia e travagliata come la sua. Per questo anzi il Conte di Cavour fu tra gli Italiani un fenomeno così straordinario. Lo fu durante la sua gloriosa vita di ministro; lo è oggi che quella vita appartiene alla storia; e dai due volumi pubblicati dallo Zanichelli apparisce a lume di sole, che lo era già quando incominciò, prima con qualche articolo di rivista, poi col giornalismo quotidiano la sua carriera politica. Non è soltanto la potenza della mente, che lo singolareggia fra tutti. Altri uomini di mente potentissimi e per certi rispetti superiori a lui al-

l'Italia non mancavano di certo. Bensì è l'organismo stesso della sua mente, è la forma della sua cultura, è la tendenza, è la disposizione del suo spirito, è il modo con cui afferra, esamina e risolve ogni questione presa a trattare, è tutto questo esser suo così fondamentalmente diverso anche dalle più insigni varietà dell'ingegno italiano, quello che fa del Conte di Cavour un fenomeno, quello che per lungo tempo lo appartò da tutti gli altri, che pure avevano comuni con lui sentimenti del più ardente patriottismo, quello che, nonostante la perspicuità somma delle sue idee e delle forme, nelle quali le esponeva, lo fece apparire agli avversari politici, ed anche un poco agli amici, un enigma, a cui cercavano mille assurde spiegazioni, ora titolandolo un anglomane, ora un reazionario, ora un municipalista, quello infine che tra l'aristocrazia, donde usciva, lo facea giudicare un cervello torbido e fuor di squadra, a Corte un giacobino in ritardo, e fra la diffidente borghesia un personaggio talmente sospetto che, levatosi egli una volta per parlare nella liberale Associazione Agraria, tutti gli voltarono le spalle, salvo uno, a cui, stringendo la mano, il Conte di Cavour ebbe a dire: « la ringrazio d'aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi immaginano ».

Da questa bella pubblicazione dello Zanichelli il Conte di Cavour ci par diverso da tutti anche come scrittore. Lasciamo stare il contenuto, ma nella forma stessa, per quanto povera e non sempre corretta la lingua che adopera, lo stile (in cui è poi lo scrittore) ci sembra di gran lunga superiore a quello dei maggiori suoi contemporanei, non esclusa l'artificiosa verbosità del Gioberti e la lussureggiante vegetazione d'immagini, di cui la *Bibbia* ed il *Ramajana* gli infioravano le pagine del *Primato*. Negli articoli del Conte di Cavour, oltre alla potenza della dialettica, v'ha una scioltezza naturale, una forza incalzante, una disinvoltura, un calore, che, sia pure gli provengano non già dalla tradizione letteraria e piemontese del Baretti, bensì dalla consuetudine della lingua inglese e francese, quando ad ogni modo si paragonino alla vuota bolsaggine degli scrittori democratici e avversari politici del Conte di Cavour o alla agghindatura accademica e all'affettato purismo del *Felsineo* o di altri celebri giornali moderati del tempo, non possono a meno di non dimostrare il Conte di Cavour maggiore, anche come

scrittore di quello siasi arrischiato ad affermarlo lo stesso professor Zanichelli nella sua *Introduzione.*

È naturale del resto che il genio stampi un' orma sua, sia pure senza volerlo, in ogni via, per cui metta il piede, nè certo il Conte di Cavour avea pretensioni letterarie ne' suoi articoli del *Risorgimento*, il giornale fondato da lui e da pochi amici, coi quali discordava meno, benchè all'ultimo e sempre pei motivi già detti egli si trovi quasi solo. Ma appunto perchè non avea quelle pretensioni e gettava giù come la penna gettava, giorno per giorno, e a seconda delle inspirazioni fornitegli dagli avvenimenti, che si succedevano, o dagli argomenti, che più gli importavano, la sua prosa ha quello che più o meno era mancato fino allora alla prosa italiana, e non sempre per colpa soltanto degli scrittori, correre cioè rapida, precisa, spedita, ad un fine immediato, tenersi questo sempre fisso innanzi agli occhi senza stintignare su ogni vocabolo, se sia o no oro di coppella, mirando soprattutto a esser chiaro, vivo, e arrivar dritto, vicino e lontano con egual forza di colpo, come bisogna collo svariatissimo pubblico del giornale quotidiano.

In questo senso gli articoli politici, amministrativi ed economici del Conte di Cavour ci sembrano modelli del genere, nè potremmo mai abbastanza lodare l' egregio prof. Zanichelli, d'averli con tanta diligenza raccolti e con tanta dottrina illustrati, arricchendo la nostra letteratura di questi piccoli capilavori, che senza l'opera sua sarebbero andati dispersi e ai più rimasti ignorati per sempre. Può darsi che non tutti coloro, i quali leggeranno i due volumi compilati dallo Zanichelli, consentano a pieno in questo nostro giudizio e molti lo trovino in colpa d'esagerazione; può darsi che in esso entri per molto l'amore grande, che portiamo alla memoria del Conte di Cavour, la sola grande figura, che suscita ancora nell'animo nostro i giovanili entusiasmi del 1859, caldi ed intieri come li sentivamo allora, la sola che, per quanto intorno ad essa, come a tutte le altre grandi figure di quel tempo, la critica sincera abbia esumati in quantità ricordi e documenti e la critica politica, vale a dir partigiana, siasi industriata a raccorciarne il manto con le forbici, ci pare crescere ogni giorno, anzichè diminuire. Può darsi, diciamo; ed in tal caso coloro, i quali leggeranno i due volumi compilati dallo Zanichelli, se l'aggiustino, come vogliono.

Gli entusiasmi sinceri, per buona sorte, non si comandano. Se così non fosse, chi sa dove, fra tanta copia di monumenti, di glorificazioni e di apoteosi a vivi e morti, la sensibilità italiana sarebbe in pochi anni andata a finire!

Non si può far confronti fra gli articoli del Conte di Cavour ed i migliori saggi del giornalismo odierno. C'è tutta una parte d'importanza dottrinale, che, se si comprende ed eleva naturalmente lo scrittore e l'opera sua in un tempo, che la libertà sta per fondarsi, che tutti i trapassi fra l'antico e nuovo regime, fra i costumi e i sentimenti d'una società, che sta per scomparire, ed un altra, che sta per formarsi, fra le tendenze d'un' amministrazione cortigiana e consuetudinaria per eccellenza e di un'altra, che deve assuefarsi a sentir commentato e corretto ogni suo atto, sono più difficili e irti di spine e difficoltà, non si comprenderebbe oggi, che la stampa quotidiana, bene o male esercitata, ha di necessità e deve avere tutt'altro carattere.

Di rado accade che oggi l'articolo di giornale quotidiano abbia più lunga vita d'un giorno. Ma esso è tutt'al più un commento o una cronaca e non è nel giornale soltanto che gli affari pubblici si discutono. Così era invece, quando il Conte di Cavour scriveva i suoi primi articoli nel *Risorgimento* e dal primo di essi fino a che lo Statuto è promulgato, è tutto un disegno di riforme, ch'egli segue passo a passo e consiglia e discute, mostrando come l'una importi l'altra, come l'una si svolga necessariamente dall'altra e come il fermarsi a mezzo renda più dannose che utili le riforme di prima, finchè si giunge alle istituzioni parlamentari, ch'egli ha studiate sul vivo e con tanta cura in Francia ed in Inghilterra da far sentire come l'autorità della sua critica e del suo consiglio prevalga in tale materia a quella di tutti gli altri. Per buona sorte egli non ha alle mani un problema insolubile, come quegli infelici riformisti, che doveano fare del Papa un re costituzionale; non ha come i riformisti toscani da accordare insieme tradizioni comunali di popolo e sottintesi austriaci del principe; non ha come i riformisti di Napoli da far camminar di conserva metafisici scombuiati, avvocati torrenziali, lazzaroni e principi scellerati. Carlo Alberto è dubbioso, ma cavalleresco e leale, il popolo è degno di libertà, la borghesia la reclama, l'aristocrazia o vi si rassegna o la desidera anch'essa. La prova può dunque farsi in tutta serenità; l'inesperienza sola può guastarla. È perciò che il Conte di

Cavour sente tutto il suo valore e parla colla sicurezza e la sollecitudine ansiosa di chi sa più di tutti quel che dice, e affronta tutte le questioni costituzionali, che le ambiguità, i cavilli, le passioni degli arruffoni e le resistenze dei reazionari minacciano di sciupare fin da principio. Leggendo dunque gli articoli del Conte di Cavour, si penetra nel pensiero del principale fra i fondatori della libertà in Piemonte, che sarà poi la libertà italiana, nè l'opportunità di conoscere a dentro quel pensiero può mai scemare per tempo che passi. Anzi, secondo il precetto Machiavellico, che quando le istituzioni si corrompono e decadono, non v'ha altro rimedio che richiamarle ai loro principii, nulla può darsi di più opportuno per noi che assistiamo sgomenti, e non in Italia soltanto, alla corruzione e alla decadenza delle istituzioni costituzionali e colla persuasione di trovarci nel doloroso caso del poeta, il quale nè potea vivere con la donna amata, nè vivere senza di lei!

Maggior valore, se possibile, hanno, in relazione alla storia, gli articoli di politica interna ed estera e di economia pubblica. Gli avvenimenti in Italia e fuori, durante il periodo, che va dalle riforme alle catastrofi del 1848, sono esaminati e scrutati con occhio d'aquila ed è una meraviglia veder la mente d'un uomo così giovane ancora, che in tanta universale confusione si libra alta, serena, tranquilla, senza che mai nulla ne offuschi la percezione sicura o gli impedisca di esercitare la sua critica spietata contro tanta impotenza di pensiero dirigente e tanta violenza di torbide passioni, le quali per forza mandano a male un movimento nazionale, che il maggiore e più intenso e più spensieratamente eroico nè s'era mai visto in Italia, nè dovea vedersi mai più. E non è da dire che a dargli il coraggio e la forza di adempiere a un tale ufficio lo spalleggi gran seguito di aderenti o di amici o lo infiammi l'aura popolare, che gli spiri propizia. Tutt'altro! Il Conte di Cavour è solo o quasi solo. Forza e coraggio non gli provengono che da sè stesso, dalla lucidità meravigliosa della sua mente e dall' intenso ardore del suo amor patrio, disconosciuto ancora da tutti, sicchè fra il continuo assalto degli avversari pare ogni giorno costretto a ripetere l'antico motto: « batti, ma ascolta! » Così è che ne' suoi articoli di quel tempo si ha un documento di critica immediata, di cui nessuno studioso di storia contemporanea, se vuol veder chiaro in quell'arruffio, potrà più fare a meno e s'hanno insieme

modelli di ragionamento così pieno ed esatto, di un umorismo così fine e geniale e di una tale libertà di pensiero, che in pieno 1848, se non si trattasse del Conte di Cavour, sembrerebbero addirittura un prodigio.

Che se si voglia considerare un altro lato dell' ingegno e dell'animo del conte di Cavour e con quale profondità di sentimento, con quanta idealità studiava e intravvedeva già le fasi future di quella che suole chiamarsi la questione sociale, veggansi i suoi studi sul pauperismo, sulla carità legale e sulla tassa dei poveri in Inghilterra, nonchè quelli sulla rivoluzione francese del 1848 e sullo sciagurato esperimento di governo socialista, che fu tentato allora in Francia, e che menò diritto alle sanguinose giornate di Giugno. Si vedrà che quest'uomo, accusato dai soliti tribuni di egoismo e di signorile indifferenza verso i diseredati dalla fortuna, se non si lascia illudere da malvagie utopie, pone anzi questa quistione al di sopra di tutte le altre, come un dovere sacro, continuo, imprescrittibile delle cosiddette classi dirigenti, e si spinge col pensiero a tali ardimenti, che farebbero impallidire anche oggi tutti coloro, che della *questione sociale* si sono fatti un luogo topico di rettorica elettorale, un cartellone variopinto da portare in giro con dentro un lume, a patto però che neppur per celia ci si provi a risolverla per davvero, cioè nei limiti di ciò che è possibile, senza andar contro inutilmente alle leggi naturali e fondamentali del consorzio umano.

Assai belle considerazioni ha in proposito nella sua *Introduzione* il professor Zanichelli, al quale chiediamo da ultimo licenza di fare alcune osservazioni intorno alle parti, che non del tutto ci contentano nella sua pubblicazione o sulle quali intieramente non concordiamo con lui. Così le lodi, che meritamente tributammo al suo lavoro, dovranno tornargli nella schiettezza loro più accette.

Sulla rivoluzione del 1830 in Francia, che ebbe al di fuori così grande contraccolpo, il giudizio del professor Zanichelli ci sembra, quanto all'indole della rivoluzione stessa, troppo ampio e, quanto agli uomini, troppo rigoroso. Ammettiamo pure ciò ch'egli chiama la *nazionalizzazione* dei principii rivoluzionari del 1789, che, secondo lui, doveva essere il fine della rivoluzione del 1830. Gli argomenti, sui quali si appoggia la sua di-

mostrazione, ci sembrano un po' vaghi ed un po' lontani dalla realtà dei fatti particolari. Forsechè quella *nazionalizzazione* non avvenne in realtà? Forsechè le istituzioni rappresentative, che sono state una delle poche conseguenze durature e indistruttibili della grande rivoluzione dell'89, non ebbero in Francia con Luigi Filippo la più compiuta e splendida applicazione, che la Francia abbia mai conseguita? Quei Francesi, che si sono poi contentati della repubblica conservatrice del Thiers, perchè non si contentarono della monarchia costituzionale di Luigi Filippo? Quale libertà mancava loro? Di quali altri svolgimenti, con un po' di saggezza politica e di discrezione, non sarebbero state suscettibili quelle instituzioni? Da ben altro ci sembra dipendere la periodicità quasi fatale dei rivolgimenti Francesi! In ogni modo ci piace vedere, che, per quanto sia severo a Luigi Filippo, per quanto confermi gli innegabili errori anche della sua politica estera, lo Zanichelli però non lo giudica, in relazione all'Italia, cogli erronei criteri dei nostri rivoluzionari del 1831, appunto perchè la *nazionalizzazione* dei principii dell'89 e l'assicurare la libertà coll'avvenimento della borghesia temperata al governo della cosa pubblica, rendevano necessario a Luigi Filippo farsi tollerare e accettare dall'Europa legittimista e non minacciarla tutta di nuovi sconvolgimenti, riportando a spasso pel mondo una rivoluzione, che era tutta francese.

E giacchè siamo a parlare di rivoluzioni, non ci sembra esatta l'estensione che lo Zanichelli dà a quell'espressione di *neoguelfismo*, con cui caratterizza quasi intiero il 1848. La prima mossa, è vero, venne dal Papa e forse l'impulso semireligioso, che con ciò si diede ai primi passi della rivoluzione, spiega la profondità sua e come agitasse da cima a fondo tutta l'invecchiata e torpida vita italiana. Ma se v'ha una letteratura, a cui fino ad un certo segno può attribuirsi codesto titolo di neoguelfa, non ci sembra che nè fra principi, nè fra popoli il concetto neoguelfo ricevesse alcuna seria applicazione e le evocazioni dei ricordi medievali, che lo Zanichelli fa, non sono nuove di certo, ma a noi son sempre parse frasi e non rispondenti alla realtà, nonostante certe singolarità esteriori, alle quali trascorse quel periodo così drammatico appunto, perchè la più fanciullesca teatralità si trovava mescolata ai più eroici e sinceri sacrifici.

Se non che l'Italia vera con tutto il suo bene e il suo male ebbe campo di mostrarsi qual'era nel 1848 e 49. Dieci anni dopo, le amare esperienze, l'istinto politico, naturale agli Italiani, e di cui si valse con così sicura mano il Conte di Cavour, e finalmente il predominio dell'idea nazionale, che la decenne egemonia piemontese aveva disciplinato, fecero sì che l'Italia apparisse molto migliore di quel che era in realtà. In appresso, fu come al rialzarsi d'un sipario, l'Italia vera riapparve, e l'uso, che abbiamo fatto delle libertà e delle istituzioni rappresentative, non prova che sia riapparsa molto corretta dalle antiche magagne. Sono esse più quelle istituzioni le medesime, che il Conte di Cavour propugnò così accesamente in Piemonte e che tanto col suo consiglio contribuì a fondare e ad avviare? Questa specie di anarchica feudalità parlamentare, in cui ci siamo ingolfati, è forse uno degli ideali del Conte di Cavour? No, di certo. Perciò tutto questo frazionamento di gruppi, che si compongono e si scompongono per interessi locali, personali, estranei insomma all'interesse generale della nazione, non ci sembra che, come fa lo Zanichelli, si possa dire una condizione necessaria del parlamentarismo, intuita già dal Conte di Cavour fin da quando strinse da ministro il famoso *connubio* col centro sinistro, capitanato dal Rattazzi. Le condizioni politiche e parlamentari d'allora erano in tutto diverse da quelle d'oggi; il Rattazzi stesso era allora un ben diverso personaggio politico da quello, che ebbe a mostrarsi di poi. Forse l'impressione nostra è maggiore di quello che sia il concetto dello Zanichelli, ma, dato questo, ci sembra che l'ultimo perfezionatore del genere sarebbe il Depretis; il che, per quanto lo Zanichelli ci apparisca un po' ottimista e disposto a veder fenomeni di progresso dove altri vede quelli d'irrimediabile decadenza, non crediamo ch'egli sarebbe disposto ad ammettere.

Una parola finalmente sulla disposizione data dallo Zanichelli a questa edizione degli scritti del Conte di Cavour. Confessiamo di non intender bene l'utilità d'una divisione per materie, laddove una divisione cronologica ci sarebbe parsa così logica, così naturale, così rispondente al fine di questa pubblicazione. Già gli argomenti sono intrecciati in guisa che lo stesso Zanichelli si sarà accorto essere in realtà quella sua divisione più formale che esatta. Poi le monografie economiche al posto

loro in ordine di data e gli articoli politici parimenti al loro posto in quest'ordine medesimo ci avrebbero fornito una così evidente dimostrazione del come si svolse l'ingegno del Conte di Cavour, che, o ci sbagliamo di grosso, o con nessun altro sistema di pubblicazione era possibile di conseguire.

ERNESTO MASI.

Una nuovissima Antologia (1).

Nello scegliere, ordinare e illustrare questa nuova raccolta di Letture Italiane, il professor Luigi Morandi ha avuto in mira più la vita che la rettorica, il fatto invece delle apparenze, gli uomini e non i fantasmi; il mondo in cui viviamo, gli affetti che ci agitano, i nostri veri dolori e le nostre speranze; e non le antiche leggende, e i soliti rancidi temi. Ha voluto fare una Antologia che diletti e istruisca; che possa essere, dai giovani lettori a cui è destinata, tutta intesa e gustata dalla prima all'ultima pagina; e da cui possano ricavare un ricco patrimonio di idee chiare e precise, e di vocaboli e modi che le vestano convenientemente. Come vedete, è una specie di rivoluzione in questo genere di libri — e si direbbe ispirata da certe savie osservazioni della circolare Martini su i nostri metodi d'insegnamento, se la compilazione di questo libro non fosse anteriore d'un anno.

L'idea è buona — e n'è uscito un buon libro. Si potranno fare osservazioni, obiezioni, su le divisioni dell'opera, su la scelta di certi pezzi; ma il concetto informatore e dirigente del libro è razionale, savio e di pratica utilità.

I titoli delle sezioni in cui la raccolta è divisa ce ne dicono subito il vario e nuovo carattere. E son questi: Profili e quadretti — Fatti e figure del Rinascimento nazionale — Aneddoti, epigrammi, facezie — Curiosità storiche e geografiche — Vita

(1) *Prose e Poesie Italiane*, scelte e annotate da LUIGI MORANDI. Città di Castello. S. Lapi tip. edit., 1892.

sociale e domestica — Istruzione, educazione, religione — Igiene e varietà scientifiche — Politica e considerazioni storiche — Lingua e stile.

Le note illustrative, filologiche e storiche, sono abbondanti, mai superflue, spesso argute, e sempre utili. Ad ogni passo, a ogni parola che realmente abbia bisogno di illustrazione, lo studioso la trova a piè di pagina, immancabilmente. Si vedano in prova le note alle lettere del Redi, e quelle al coro del *Carmagnola.*

Il volume di quasi ottocento pagine è stampato correttissimo, in buona carta, con tipi eleganti; e il prezzo ne è eccezionalmente mite. Insomma, nel suo genere, è degno compagno all'*Antologia della nostra Critica letteraria moderna* dello stesso Morandi, pubblicata dallo stesso editore.

In questo benedetto paese dove la rettorica ha sempre fiorito e trionfato, a qualunque causa serva, o qualunque nome si prenda — clericale o massonica, repubblicana o dinastica, classica o romantica — una raccolta di letture ove soprattutto si guarda al pensiero, al fatto, e le cose son chiamate col loro nome, e tutto ciò che ha aria di accademico, di convenzionale, di declamatorio, di falso, è sbandito; avrà certo, non può non avere, detrattori ostinati e convinti. Ma un gran numero di Italiani applaudirà a questo atto di *modernismo* in un genere di libri scolastici dove finora hanno trionfato la rettorica e il convenzionalismo, fatte poche e singolari eccezioni.

Ah, se i ragazzi sapranno meglio la storia di Garibaldi che quella di Nabuccodonosorre, e conosceranno più la dinastia di Savoia che quella dei Faraoni; se non sapranno fare un componimento in distici latini, ma conosceranno bene, fisicamente e storicamente la terra su cui son nati; credete che sarà il finimondo, e che le generazioni italiane sian vicine a ricadere nella barbarie?...

Io fo gran merito al prof. Morandi di aver data gran parte del suo volume alla storia del nostro Risorgimento. Tutta questa sezione sarà letta avidamente dai giovani come una epopea eroica e romanzesca. La scelta dei pezzi è fatta abilmente: spesso son pagine scritte dagli attori stessi del gran dramma nazionale, altre volte da spettatori, quasi sempre da contemporanei.

*
* *

Vizio antico fra noi è di badar più allo stile che alla sostanza. Già fin dalla seconda metà del secolo XV, per molti letterati, ciò che importa non è più la cosa che si vuol dire, ma il *come* si deve dire. Una menzogna o una turpitudine in bei periodi ciceroniani, si preferisce a un'utile verità o a un grande pensiero espresso in un latino o in un italiano non abbastanza classici. E il malvezzo è durato secoli, ed è tutt'altro che morto. Generazione dopo generazione, siamo stati educati in scuole e con sistemi, dirò così, *vocali;* insegnanti cioè a parlar bene, esprimersi a voce o in scritto con frase scelta, in lingua *aulica*, a avere *lo bello stile*, ecc., ecc., ecc. Se lo scolaro non ha *nulla* da dire, non importa: non ha il suo repertorio di *frasi?* e non ha fatto lo *spoglio* di qualche classico? Che bisogno ha di pensare, o di sapere? Ripeta bene, e basta. Vuol pensare o sentire meglio dei *classici*, il temerario?... *Exemplaria graeca — Nocturna versate manu, versate diurna*! — e basta. Legga il Montanari, e il Perticari, e il Gherardini, e la grande scuola romagnola, in fatto di lingua. E soprattutto non scriva mai come si parla! A quali barbarie trascini la dimenticanza di questa santa regola, lo provano i *Promessi Sposi!...*

È così praticamente convenuto da noi, e sottinteso e accettato, che l'arte di scrivere consiste solo nella forma, che nelle scuole, generalmente, si dànno a svolgere a giovanetti di tredici o quindici anni, temi che sono superiori alla loro intelligenza e alla loro età, e che per essere intesi e trattati, richiederebbero lunga, seria e dolorosa esperienza. Rammento che, non è molto, fu dato per tema a una classe ginnasiale: « la consolazione dello studio nei grandi dolori della vita. » I giovinetti che dovevan trattarlo non avevano, non potevano avere, nessuna idea dei *grandi dolori;* e dello studio, non conoscevano che i tormenti e le noie... Meglio, in verità, i *Muzi Scevola*, e le *Giuditte*, e gli *Annibali*, delle vecchie scuole dei frati! Almeno i ragazzi potevan supplire con l'immaginazione, ed eran meno costretti a mentire.

*
* *

Rettorica e *memoria:* ecco le pietre fondamentali del nostro edifizio scolastico. Imparare di molta roba — frontispizi,

indici, sommari, così a occhio e croce, ma impararli bene *a mente* — almeno per l'esame. Perchè, in fondo, si va a scuola per l'esame; e si fa l'esame per quello straccio di *licenza*. Avuta questa, chi s'occupa più di tutta quella noiosa farraggine?

E così, come ben nota il Taine, la complicata macchina che si chiama *scuola* continua a girare e stridere nel medesimo solco, per effetto dello stesso meccanismo, sotto l'influenza dello stesso motore unico e centrale, conforme al concetto Giacobino-Napoleonico dello Stato unico insegnante, concetto dispotico, assorbente e livellatore. Primo pensiero e scopo dell'insegnamento è l'esame finale e il diploma; inzeppando il cervello della gioventù d'ambo i sessi, come una spugna, di materie molteplici e spesso fra loro ripugnanti, per buttarle fuori in quella data *ora ufficiale*, e rimaner poi vuoti ed aridi, ma *licenziati* (o *licenziate*) per tutta la vita.

Il Morandi nella sua bella e utile Antologia ha consacrato una sezione alla *Religione* e alla *Educazione*. La scelta è ottima, e ne potran trarre utile e fecondo ammaestramento i giovani lettori e le giovani lettrici del nuovo volume. È bene che alle giovinette si parli, nei libri che più hanno fra mano, dei loro sacri doveri: che i giovani imparino a reverire ciò che è sublime e divino nella natura e nella umanità — e si persuadano che la vera *libertà* consiste in una *razionale obbedienza* alle eterne leggi del dovere. Questo urge ricordare in tutte le scuole, sì maschili che femminili.

Se coloro che possono e debbono non trovano in sè l'energia, la buona volontà, il coraggio, la perseveranza soprattutto, per lottare contro un trentennio di pregiudizi, di abusi e di errori, riformando in gran parte metodi e programmi; avremo una prossima generazione di scioli presuntuosi, ignoranti ed egoisti — avremo donne troppo istruite per credere in Dio, o per riattaccare un bottone — un *quid medium* fra le *preziose ridicole* e la Luisa Michel.

Libri come questo di Luigi Morandi, possono in parte allontanare il pericolo, fare un bene incalcolabile, quanto e più di una intera legione di professori.

***

Mentre approvo di gran cuore il concetto fondamentale e ordinatore di questa nuovissima Antologia, non così egualmente e sempre potrei lodare la scelta. E mi piace esporre in proposito alcuni dubbi all'egregio compilatore. Non intendo qualche volta il motivo di certe ammissioni, e più spesso non so rendermi ragione del perchè di certe omissioni. In questo grosso volume di ottocento pagine, dov'è sì larga copia di materie e di autori — dove son messi a contribuzione anche scrittori pochissimo noti e di mediocre valore — non vi è, nelle varie sezioni, una sola pagina di prosa dell'Alfieri, del Colletta, del Niccolini, del Capponi, del Balbo, di Carlo Bini, del Thouar, del Mayer, del Montanelli, del Mamiani. Del Tommaseo, dal quale mi pare che il Morandi avrebbe potuto prender con frutto ammirabili pagine per ciascuna divisione della sua Antologia, non vi si leggono che due bellissimi bigliettini. Dalle due ammirabili e divertentissime *Vite* del Cellini e dell'Alfieri, nulla. E se possiamo capire l'esclusione di scrittori insigni ma un po' rettorici e latineggianti, come il Colletta e il Mamiani, non possiamo rassegnarci a veder negletti ed omessi scrittori essenzialmente moderni ed efficacissimi, come il Montanelli, il Bini, il Thouar, il Capponi, e vari altri.

Un altro dubbio. Non è troppo severa e assoluta la esclusione dei più popolari nostri novellieri e romanzieri contemporanei, il Nievo, il Farina, il Fogazzaro, il Verga, il Giacosa, la Serao, il D'Annunzio, il Rovetta, il Capuana?... Se la loro lingua non è sempre pura, se lo stile pecca talora per audacia di espressioni o per eccesso di colorito, hanno però pagine di grande efficacia e come descrizione e come sentimento.

Mi affretto però a notare che il Morandi nella *Prefazione* ci dice che « a questo volume spera farne seguire un secondo » — e forse egli intende dar luogo nel futuro libro a quelli scrittori di cui deploriamo oggi l'esclusione... A ogni modo, anche se queste ultime osservazioni fossero trovate giuste; il libro, qual è, rimarrà, credo, la più pensata, la meglio ordinata, la più praticamente utile, la più essenzialmente moderna, e la più divertente di tutte le Antologie per le scuole e per le famiglie Italiane.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Ministri fuori di Roma — Un discorso dell'on. Lacava — Il problema ferroviario — Ripresa dell'industria enologica in Italia — Una chiassata per le vie di Roma — Eccessiva audacia dei clericali — La Repubblica in Francia — L'imperatore di Germania e il principe Bismarck — Trattative commerciali tra la Russia e la Germania — Stambuloff a Costantinopoli — Dopo la vittoria di Gladstone.

Il presidente del Consiglio si è assentato per qualche giorno da Roma, ed è andato a prendere un po' di svago nelle refrigeranti frescure di Courmayeur sulle Alpi. È ragionevole supporre che l'onorevole Giolitti, al pari di tutti gli uomini politici di questo mondo, abbia voluto piuttosto che una vera e propria vacanza, procacciarsi qualche giorno di solitudine per apparecchiarsi almeno i materiali del discorso che dovrà rivolgere al paese prima delle elezioni generali. Parlare a tutta l'Italia ed anche all'estero, come capo di un Governo, non è impresa da pigliarsi a gabbo; e poichè la vita dei ministri, qui a Roma e nelle città popolose suole essere distratta da mille e svariate faccende, non è meraviglia che l'onorevole Giolitti abbia desiderato di stare qualche giorno nella quiete. Uno dei suoi colleghi, l'onorevole Lacava, è stato fuori di Roma in questi giorni, per tutt'altro motivo. È andato in Basilicata, a Melfi, che è la sua terra natale, per la inaugurazione d'un tronco di ferrovia, da molto tempo desiderato dalle popolazioni. Ognuno può immaginare le feste che furono fatte per tutti i paesi pei quali passò per la prima volta la vaporiera, e le onoranze cordiali rese al ministro, testimone del lieto fatto. Com'è naturale, fuvvi fra le feste un banchetto, ed il ministro ne trasse occasione per pronunciare un discorso. Egli, compiacendosi dell'avvenimento che lo avea condotto

in mezzo ai suoi concittadini, parlò dell' importanza delle vie ferrate ai nostri giorni, e degli immensi beneficii che il popolo da esse ritrae. Ed innalzando il discorso a più alte regioni, disapprovò vivacemente coloro i quali considerano la spesa per la costruzione delle ferrovie dal mèro punto di vista del reddito che si ricava dal denaro impiegato. Questo modo di giudicare la questione è sbagliatissimo, secondo l'onorevole Lacava, giacchè la ferrovia per sè medesima produce vantaggi che non si possono valutare a cifre, ma che non di meno concorrono potentemente ad aumentare il patrimonio della nazione. L' Italia dunque, non deve rammaricarsi del denaro che spende per la costruzione delle strade ferrate, se anche non ne ricava neppure l' interesse del capitale impiegato. È denaro bene speso, secondo l'onorevole Lacava, e non appena le finanze dello Stato lo consentiranno, converrà rimettersi sul cammino percorso negli anni passati.

La questione è veramente grossa, e converrebbe parlarne di proposito. A tutto il 30 giugno 1860 l'Italia ha impiegato nelle ferrovie 4,257 milioni, compreso il materiale mobile. Questo danaro fu preso, per lo più a prestito, e si può calcolare che paghisi in media per esso un interesse del 5 per cento. Viceversa le ferrovie, prendendo nell'assieme le linee che dànno molto e quelle che o non dànno o dànno pochissimo, non rendono che il 2 per cento. Si è fatto un buono o un cattivo affare? Conviene continuare o smettere? Forse ha più ragione il ministro che coloro i quali sostengono un'opinione diversa dalla sua, giacchè di fatto i beneficii delle ferrovie sono immensi, e non si possono misurare soltanto alla stregua dell'interesse del capitale impiegato. Sono beneficii che si riflettono sull'agricoltura, sulla industria, sul commercio e persino sul movimento intellettuale e morale della nazione. Non è men vero però che in Italia si è corso troppo nello spendere per le ferrovie, e che non di rado si è speso anche male. Ad ogni modo, l'argomento che già tante volte fu discusso alla Camera, vi sarà di nuovo e ripetutamente preso in esame. Sono problemi la cui soluzione definitiva non si troverà forse mai, e che, dal più al meno, affaticano tutte le nazioni. Non giova dunque lagnarsi se anche noi ci troviamo dinanzi a difficoltà comuni a tutti, e giova invece compiacersi, come appunto fece il ministro di agricoltura, che vada a poco a poco scomparendo l'enorme squilibrio che ancora esiste fra il Settentrione ed il Mezzogiorno d' Italia in fatto di ferrovie.

Un altro lieto fatto è da notarsi. Pare che siano per cessare del tutto i lamenti che sorsero ad un tratto nelle Provincie meridionali quando

fu chiuso il mercato della Francia pei vini e pei mosti. Il marchese Di San Giuliano, sotto-segretario di Stato al Ministero d'agricoltura e commercio, fu in questi giorni a Rimini, dove è aperta una Mostra enologica parziale. Pronunziò egli medesimo il discorso di inaugurazione, e segnalò una serie di fatti i quali tutti tendono a provare che sono grandemente migliorate le condizioni dei nostri produttori di vino. A buon conto, abolita in Francia la tariffa differenziale e sostituita a quella la massima e comune ad altre nazioni, è ridiventata possibile la nostra esportazione sopra alcuni dei mercati francesi. A Bordeaux i nostri produttori hanno potuto concludere affari eccellenti, e sperano, col nuovo raccolto, di farne altri e migliori. Ma, quello che più preme, è già assicurato un largo spaccio di vini nostri in Austria e in Germania. Gli ultimi trattati di commercio cominciano a produrre i loro ottimi frutti, e se quest'anno avremo, come pare, un buon raccolto di vino, non si rinnoverà più il caso deplorevole che i viticultori debbano gettar via il vino vecchio per far posto al nuovo.

C'è innegabilmente un grande risveglio in tutta la vita economica del paese; qualche cosa che rivela come il principio della fine d'una lunga ed acuta malattia. Nel mese di luglio le imposte hanno fruttato con meraviglia di tutti, e forse dello stesso ministro delle finanze, cinque milioni circa di più del mese di luglio del 1891. E questo è più consolante che per due milioni e mezzo l'aumento è nelle tasse su gli affari, quasi a provare che il lavoro riprende vigore un po' dappertutto. Anche nella dogana c'è aumento, ma qui il fenomeno, se è lieto pel bilancio, non lo è per la economia nazionale, giacchè nasce da una meno buona raccolta di grano e da provviste dovute già fare all'estero. Ad ogni modo se mai l'aumento sui proventi delle imposte continuasse per tutto l'anno come ha cominciato pel mese di luglio, e par che continui per quello di agosto, non solamente il pareggio del bilancio sarebbe bell'e trovato, ma, tra poco, vi sarebbero anche i trenta milioni per le spese ferroviarie. In altre parole, si raccoglierebbero nel 1892 i frutti del seme gettato negli ultimi due anni, e tutt'Italia potrebbe con viva gioia reputarsi fuori di ogni pericolo rispetto alla finanza. Forse per arrivare a questo punto non basterà un anno solo; ce ne vorranno due; i cinque milioni del mese di luglio in più non si avranno tutti nei mesi successivi: ma insomma, ora si può cominciare a dire con sicurezza che la crisi economica è per finire e che al paese nostro si prepara un migliore avvenire. A ciò senza dubbio concorre la eccellente situazione politica in cui ci troviamo e della quale sarà splendida conferma quello

che accadrà a Genova nei primi giorni di settembre, quando vi si recheranno il Re e la Regina a visitarvi l'esposizione colombiana.

Tutto è già degnamente combinato. Il ministro degli affari esteri ha commesso ai rappresentanti del Re presso le Corti straniere d'informare i Governi di queste che Sua Maestà sarà a Genova tra il 6 e l'8 di settembre. Spagna, Austria, Germania, Inghilterra, Francia, Portogallo, Stati Uniti, Messico hanno già fatto sapere che manderanno alcune delle loro navi da guerra nel porto di Genova, per rendervi omaggio al Re d'Italia, sicchè la dimostrazione che quivi avrà luogo sarà davvero splendida e solenne. E sarà soprattutto una dimostrazione pacifica. Forse per la prima volta dopo il 1870 la bandiera tedesca e la francese sventoleranno una accanto all'altra, unite insieme in un medesimo sentimento di schietta cordialità e di fratellanza fra i popoli; e l'Inghilterra si troverà accanto all'America, l'Austria accanto a noi. È un grande onore per l'Italia di servire essa di convegno alle più potenti nazioni del mondo civile, riunite ad un fine di cui nessun altro potrebbe esser più onorevole e glorioso. Ma è ben giusto che quest'onore risalga alla persona del nostro Re, giacchè egli è, per ogni rispetto, antesignano delle più pure e nobili idee di civiltà e di progresso.

Dicono che il comandante della squadra francese porterà al Re una lettera autografa del presidente della Repubblica, esprimente sensi di cordiale amicizia. Il Re certo la riceverà con lieto animo, e troverà ben egli il modo di rispondergli con quella regale franchezza e lealtà che è propria di Casa Savoia. E forse la parola sua, meglio di qualsivoglia negoziato diplomatico, varrà a dissipare per sempre ogni malinteso fra Italia e Francia. Se questo avverrà, gli italiani dovranno esserne in parte grati anche alla memoria del loro glorioso antenato, Cristoforo Colombo, occasione prima del convegno di Genova.

A proposito di Colombo, pel desiderio d'onorarne la memoria, avvennero qui in Roma, il 7 di questo mese, fatti spiacevolissimi. Ecco come andarono le cose. Giova premettere che il Santo Padre nel desiderio di non separare l'azione sua da quella di tutto il resto del mondo civile, invitò con una nobilissima enciclica i fedeli ad onorare la memoria dell'immortale scuopritore dell'America. Di qui trassero partito i più zelanti e accesi clericali di Roma, aggregati ad una società detta la *Romanina*, per riunirsi con altre Società consimili per andare poi processionalmente in giorno di domenica al Pincio, ov'è un busto di Colombo, a deporvi una corona. Partirono in sei o settecento dalla via Giulia ov'è la sede della *Romanina*, a bandiere spiegate e colla musica in testa,

e colla corona per Colombo, sui nastri della quale era scritto: *Roma cattolica a Colombo.*

Ai liberali o meglio alle teste calde del partito parve questa una provocazione bell'e buona; ed ecco, come sogliono fare purtroppo, si misero in capo di mandare a monte, magari anche con la violenza, la dimostrazione clericale. A mano a mano che il corteo sfilava per le vie di Roma, rumorose fischiate lo accolsero, intramezzate da grida di *Viva l'Italia, Viva Giordano Bruno.* Ma il meglio, o piuttosto il peggio, accadde al Pincio: quivi buon nerbo di liberali, tra i più risoluti, giunse prima che v'arrivassero i seguaci della *Romanina,* e in men che si dice, per mandare a vuoto del tutto il disegno dei clericali, tolsero senz'altro il busto di Colombo di sul pilastro che lo sorregge, e posatolo a terra, lo coprirono con un drappo tricolore. Arrivano i dimostranti; i fischi e le grida salgono al cielo: vola qualche pugno, qualche bastone si leva e scende poi sulle spalle di qualche mal capitato: carabinieri e guardie si affannano, si sbracciano, tengono addietro i più rissosi, e qualcuno ne arrestano. Poi, la banda musicale, che doveva servire pei clericali, si mette a suonare la Marcia Reale e fra un coro d'applausi tutto finisce. La gazzarra durò sì e no quindici minuti; mezz'ora dopo, Roma riprese l'aspetto solito della domenica.

A nessuno può venire in mente di scusare la violenza di coloro che a forza vollero impedire la dimostrazione clericale. Avrebbero fatto molto meglio a non curarsene ed a consentire agli altri quell'ampia libertà che per sè stessi reclamano. Ma dall'altra parte non è possibile tacere che la condotta del partito papista a Roma finisce per essere addirittura imprudente. Questa ostinata pretesa di distinguere due Rome, una, come dicono, cattolica e l'altra italiana, il che vuol dire in sostanza una del Re e l'altra del Papa, tocca i confini dell' audacia. Nessuno Stato tollera di veder discussa la sua costituzione fondamentale. Allorquando i secessionisti d'America osarono tentare di distruggere l'Unita federale, gli unitari li soggiogarono a colpi di cannone. Questa ostinazione dei clericali rispetto a Roma ed all'unità d'Italia deve alla fine cessare. Essa trae origine dalla longanime tolleranza che l'Italia, consapevole della sua forza, accorda a coloro che non si peritano d'invocar lo smembramento della patria; ma può venir un giorno nel quale siffatta tolleranza paia eccessiva, imprudente e pericolosa perfino alle persone più assennate e tranquille. Dicono che il mondo ufficiale del Vaticano abbia disapprovato la inconsulta dimostrazione della *Romanina*; meglio così; ma chi là dentro comanda ben potrebbe alla

fine usare verso l'Italia il contegno ed il linguaggio che adopera verso tutti gli altri Stati del mondo civile.

Per esempio, non v'è dubbio: in Francia, le esortazioni del Papa hanno avuto per effetto di far poco meno che sparire tutti i partiti contrari alla costituzione fondamentale dello Stato. Le recenti elezioni pel rinnovamento dei Consigli generali han dato strabocchevoli maggioranze repubblicane. E il Conte di Parigi, ancorchè si affanni a ravvivare nei suoi l'antica fede, non trova per verità alcun seguito notevole. Certamente i conservatori rimangono quello che sempre furono, e vogliono una repubblica governata a modo loro; ma intanto non è più messa in discussione da alcuno la forma di Governo che la Francia ha tratto dalla sua sventura. Il marchese di Brèteuil, monarchico convinto e devotissimo al papa, per non disubbidirgli ha preferito ritrarsi dalla scena politica, ma egli è rimasto solo a seguire questa via, tanto è penetrata in tutti la persuasione, inculcata appunto dal Santo Padre, che ognuno deve riverenza e obbedienza alla forma di Governo scelta dal popolo. Una riunione di bonapartisti a Parigi è parso un fenomeno così insignificante e senza valore che nessuno se n'è occupato, e nessuno più pensa che alcuno degli antichi pretendenti alla Corona imperiale o reale abbia la più lontana ombra di speranza di veder realizzato il suo sogno.

Spunta adesso una discussione, che, sebbene indirettamente, mostra anch'essa la stabilità della repubblica. Si deve o non si deve confermare il mandato di Presidente al signor Carnot? Taluni dicono che mentre egli ha dato prova di tanta saggezza e di tanta prudenza, sarebbe un grave errore affidare ad altre mani la Repubblica; ma non mancano coloro i quali sostengono che le Repubbliche si snaturano quando per troppo lungo tempo dànno sè stesse in mano al medesimo capo. Dicono che il signor Freycinet ambisca il posto di presidente, e alimenti egli questo fuoco. Sia comunque, non è fuoco che minacci la costituzione della Francia. Il vero è che la nazione nell'insieme, si trova in condizioni liete che la rendono anche profondamente pacifica. Pare quasi che alla rivincita pochi pensino oramai o che la considerino come un evento che dovrà o potrà accadere Dio sa quando. I francesi sono contenti d'affermare in altri modi e per altre strade la loro supremazia e desso si appagano all'idea d'aver dato scacco matto alla Germania rispetto ad una nuova esposizione mondiale da farsi nel 1900. La faranno essi, chiuderanno essi il secolo con un grande avvenimento pacifico. In un batter d'occhio si sono trovati tutti d'accordo; il presidente, i suoi

ministri, il pubblico e s'intende che la Francia non baderà a spese e che prodigherà volentieri 50 o 60 milioni per dire al mondo che, almeno in Europa, il primo posto spetta a lei. Chiunque esamini i fatti spassionatamente ed intenda portare sovr'essi un giudizio imparziale, deve riconoscere che la Francia, durante la Repubblica, ha politicamente acquistato una reale supremazia sulla sua secolare antagonista.

In Germania, la forza militare è certo organizzata meglio, è più salda, più disciplinata, più compatta, ma in Francia la compagine politica è, o almeno pare, di miglior lega. Non finisce più il piato fra il principe di Bismarck ed il Governo del suo sovrano: il Principe continua a parlare, a scrivere, a fare scrivere; il generale Caprivi continua a difendersi. Con una semplicità sorprendente il Bismarck per difendere questo momento della sua vita e l'eccitazione che l'accompagna, confessa con candore i suoi errori passati, ed egli, ch'ebbe sempre a vile il Governo Parlamentare, ora dichiara ch'esso è il più adatto a mantenere l'armonia fra il sovrano e il popolo. Negli ultimi suoi discorsi ha annunciato di nuovo il proposito di andare al Reichstag e di combattervi a spada tratta il Governo. Se lo farà, il generale Caprivi difficilmente potrà sostenere la lotta giacchè tra le altre cose, il principe è oratore abilissimo, molto perspicuo, non di rado affascinante, e piacevole a udirsi anche perchè sa mischiare alle considerazioni politiche più elevate le barzellette più piccanti. Intanto il Cancelliere, per meglio provvedere ai casi suoi, ha compiuto un atto di grande avvedutezza: ha intavolato trattative colla Russia per venire ad un accordo commerciale. A Pietroburgo fecesi il primo passo. Il Governo si avvide a sue spese dell'enorme sbaglio commesso dandosi in braccio al protezionismo. L'anno passato, durante la carestia, vide accumularsi miserie su miserie, divenute quest'anno addirittura spaventevoli, per le stragi fatte dal colera, dal tifo e dal vaiuolo. Di qui l'idea di tentare colla Germania un accordo, pel quale i cereali russi, segnatamente la segala, possano più facilmente entrare in Germania, ed i prodotti industriali delle manifatture tedesche possano avere più agevole spaccio sui mercati russi. Su queste basi si tratta fra Berlino e Pietroburgo, e dicono che il generale Caprivi sia desiderosissimo d'arrivare ad un accordo.

Forse c'entra di mezzo un po' anche la politica; per lo meno a Parigi hanno creduto di scorgervela, e se ne sono impensieriti. Temono che la Russia, accostandosi per ragioni di commercio alla Germania, si stacchi d'altrettanto dalla Francia, e che così vadano in fumo gli accordi che si credettero stipulati dopo Kronstadh. Anche questo timore

è vano. Per quello che se ne sa, la Russia, o meglio ancora lo Czar si è impegnato a correre in aiuto della Francia se mai essa fosse aggredita, e si può scommettere che se questo caso si verificasse, lo Czar manterebbe la parola data. Ma è ben naturale che dopo il convegno di Kiel, dove l'Imperatore Guglielmo rinnovò allo Czar la dichiarazione che nulla era tanto lontano dal suo pensiero quanto l'idea di attaccare la Francia, il sovrano di tutte le Russie si senta più libero nei suoi movimenti e vegga di migliorare le condizioni del suo Stato, mai tanto mal ridotto quanto è ora. Del fermo e risoluto proposito dello Czar di non farsi promotore di eventi dai quali possa scaturire la guerra, se n' ha una prova nel sangue freddo serbato dinnanzi alle atroci accuse lanciate dal piccolo principato di Bulgaria contro la politica russa. Vero è bene che mal si lotta contro la evidenza, e che i documenti pubblicati dallo *Svoboda,* il giornale bulgaro, provanti la diretta complicità della Russia nei tentativi d'assassinio del principe Ferdinando e del signor Stambuloff, sono, malgrado le smentite di Pietroburgo, apparsi veritieri ed autentici. Si sa perfino il nome dello sciagurato che li ha rubati dalla Cancelleria del signor Hitrovo, ministro russo a Bukarest; ma insomma se lo Czar avesse propositi di guerra, l'occasione per isfogarli la Bulgaria gliel' avrebbe pôrta, umiliando il governo russo in faccia a tutto il mondo civile; ma non li ha, e per questo ha lasciato correre. Giova sperare che nuovi incidenti non sorgano ad irritare maggiormente uno stato di cose, già tutto pieno di pericoli. Il signor Stambuloff, tenace e risolutissimo uomo se mai ve ne furono, lasciò Sofia e si recò a Costantinopoli, dove fu accolto con ogni maniera di onori. Il Sultano, così poco sollecito per abito a dare il suo tempo ai pubblici affari, lo ricevette subito; il Gran Visir dette un pranzo in suo onore; dovunque ei fu trattato come un grande personaggio e come un amico. Tutto questo non può piacere a Pietroburgo dove Stambuloff è detestato; furono chieste spiegazioni al Governo della Sublime Porta, che si affrettò a darle in modo che la Russia le ha trovate soddisfacenti. Però c' è qualche cosa che non è precisamente così chiaro come pretendono di farlo supporre i giornali ufficiosi russi, turchi e bulgari. Il principe Ferdinando è tornato in Bulgaria e vi è stato accolto dalla popolazione con entusiasmo; ha parlato pubblicamente; ha portato ai sette cieli l'opera del suo ministro Stambuloff; e non ha punto taciuto che alle Corti di Londra e di Vienna la Bulgaria, rappresentata nella persona del Principe, era stata accolta con molta benevolenza e amicizia. Tutto questo ha senza dubbio un valore diplomatico di cui non si potrebbe disconoscere l' importanza. Giova sperare a ogni modo

che nè il viaggio di Stambuloff, nè le accoglienze ch'egli ha ricevuto dalla Sublime Porta, nè le promesse eventualmente fatte al principe Ferdinando valgano ad affrettare soluzioni violente dalle quali possa esser turbata la pace europea.

Varrà a consolidarla o sarà fonte di nuovi pericoli il mutamento di direzione che sta compiendosi in questi giorni nella politica inglese? Non è facile il rispondervi, perchè, ed è bene fermarsi su ciò, tutto quello che è avvenuto in questi ultimi mesi in Inghilterra e in Irlanda manca di chiarezza, e consente il dubbio che da un dì all'altro, per uscire da un mare di guai, possano essere adottati i partiti meno prevedibili, e cercate come espedienti le diversioni più lontane. Senza dubbio il signor Gladstone ha vinto. A quest'ora egli ha già formato il Ministero che la Regina gli ha commesso di comporre; ma gli avversari del signor Gladstone hanno, malgrado la sconfitta nelle elezioni, dato prova di tanta energia e di tanta risolutezza, che in fondo e per le buone ragioni che hanno, i vincitori sembrano essi. Hanno combattuto da leoni, tanto nella Camera dei Lordi quanto in quella dei Comuni. Lord Salisbury nell'assemblea di cui fa parte disse le ragioni per le quali il Ministero, subito dopo il verdetto delle urne non si era dimesso: e nei Comuni, Balfour e Chamberlain con inaudito vigore attaccarono quasi in anticipazione la politica del signor Gladstone. A questa non furono favorevoli nemmeno le dichiarazioni dei due capi del gruppo irlandese (perchè n'ha proprio due, uno parnellista e l'altro antiparnellista) Mac Carthy e Redmond, perchè tutti e due furono esigentissimi, e pronti a mettere come suol dirsi il coltello alla gola del signor Gladstone, se mai egli indugiasse a mantenere le promesse fatte all'Irlanda. La politica inglese adunque entra adesso in un vero guazzabuglio dal quale non si vede davvero come potrà uscire.

Nella più favorevole ipotesi, cioè che il signor Gladstone riesca durante l'estate a maturare il suo disegno per l'Irlanda, e che con l'aiuto degli irlandesi gli basti l'animo di farlo passare alla Camera dei Comuni, non v'è nessuna probabilità che la Camera dei Lordi consenta ad accettarlo. Senza dubbio dal 1832 ad oggi la Camera dei Lordi finì per piegare sempre e saggiamente dinanzi alla volontà dei Comuni. Fu educata a ciò, non che da altri, dal Duca di Wellington il quale, pure abborrendo dalla riforma elettorale e considerandola come una peste, quando vide che l'ostinazione dei Lordi nel respingerla avrebbe finito per mettere a cimento il prestigio della Corona, da leale e devoto suddito, indusse i colleghi suoi a dar voto favorevole. Ma in questo ed in somiglianti casi trattavasi di riforme volute dalla grande

maggioranza del paese, e rispetto alle quali la Camera dei Comuni aveva manifestato più e più volte la volontà sua, scevra da qualsiasi egoistica idea. Non c'è nulla di simile nel caso presente ed a proposito dell'*Home rule*. Gli Irlandesi lo chieggono — e neanche tutti — per loro esclusivo vantaggio; e in Inghilterra e in Scozia, sono più gli avversari che i fautori della riforma, della quale, oltre tutto il resto, non sono punto determinati i confini. Senza dubbio, il popolo inglese uscirà da questa difficoltà com'è uscito da tante altre; i Governi parlamentari sono fatti apposta per vincere ogni maggiore ostacolo; ma erra di gran lunga chi crede che una soluzione possa essere sollecita; anche coloro i quali fanno assegnamento sulla finale condiscendenza dei Lordi debbono ammettere ch'essi non piegheranno se non che dopo un nuovo verdetto della pubblica opinione. Sicchè secondo ogni probabilità avremo nella primavera dell'anno prossimo nuove elezioni generali. Non è possibile che tanto turbamento nella politica interna dell'Inghilterra non abbia qualche riscontro anche nella politica estera. Lord Roseberry, il nuovo ministro, è certo uomo di molto senno e di molta prudenza; ma certe promesse del signor Gladstone e degli amici suoi, certi impegni presi da lui o da loro quasi in faccia all'Europa su ciò che i liberali avrebbero fatto arrivando al potere potrebbero a un dato momento trascinare anche lui fuori della sua strada. Pertanto l'Inghilterra diventa da ora in là per gli uomini di Stato europei il punto politico più degno di studio e di vigilanza. A Parigi già già almanaccano nelle sfere ufficiali per indovinare sino a che punto il signor Gladstone manterrà la parola data di sgombrare l'Egitto al più presto possibile: e alcuni già ci sperano, altri già temono di essere vittime d'una illusione che presto svanirà. Neppure a Berlino sono scevri di qualche inquietudine, perchè temono che la diplomazia inglese, sparsa in Europa, riceva istruzioni d'accostarsi, nelle questioni che a mano a mano sorgono, piuttosto alla Francia e alla Russia, che alle potenze rappresentanti la Triplice Alleanza. Quanto a noi italiani, è certo esagerato il timore che possa derivare alla patria nostra alcun danno dall'avvento dei liberali inglesi al potere. Gli accordi presi dall'Inghilterra con noi rappresentano in fin dei conti interessi reali e conformi dei due paesi, e dovranno essere per conseguenza mantenuti, chiunque siano i ministri della Regina Vittoria. Ad ogni modo stare bene attenti in questi primi mesi del Governo gladstoniano non sarà certo un di più nè pel Conte Tornielli, nostro ambasciatore a Londra, nè per l'onorevole Brin al palazzo della Consulta.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Tommaso Stigliani, contributo alla storia letteraria del secolo XVII di M. Menghini. — Modena, libreria di E. Sarasino, 1892.

Già avemmo occasione di segnalare ai nostri lettori il libro del signor Mario Menghini sopra la vita e le opere di Giambattista Marino e di dire come egli, non ostante alcuni difetti di metodo e di forma, si fosse adoperato utilmente a far conoscere con le sue ricerche taluni aspetti della società letteraria del seicento. Con quest'altro volume sopra l'emulo del Marino, il Menghini dimostra di aver fatto notevole progresso nello studio di quel secolo; poichè, francatosi dalla maggior parte dei difetti che furono notati nel suo primo lavoro, ha potuto darci una compiuta e interessante monografia sopra uno dei più singolari scrittori del secolo XVII. E singolare veramente può dirsi lo Stigliani fra i suoi contemporanei, non per genialità di artista nè per ardimento di critico nè per profondità di pensatore, sì invece per i molteplici casi della vita avventurosa, per la persistenza e la durezza delle lotte letterarie da lui sostenute, per la fama infine ch'ei cercò inutilmente con tutti i mezzi in un tempo in cui ogni stramberia bastava a conferir celebrità.

Lo Stigliani nacque in Matera nel 1573, come ha potuto accertare per il primo l'autore, e vi morì nel 1651; visse da giovine in Napoli, dove conobbe il Tasso e il Marino, e dal cantor di Goffredo ebbe conforto di consigli e di lodi a persistere negli intrapresi studi delle lettere; poi, fatta brevissima dimora in Roma, si recò a Milano, dove nel 1600

diè in luce un saggio poetico, le stanze pastorali su Polifemo, specie di lamento del ciclope all'indirizzo di Galatea, tutto intessuto di rimembranze ovidiane. L'anno seguente pubblicò in Venezia la prima parte delle sue *Rime;* « primizie ed acerbità della sua gioventù », diceva proemiando l'editore Giambattista Ciotti, imitazioni e derivazioni le più, osserva giustamente il Menghini, dalle liriche del Tansillo e del Tasso. Entrato poco di poi ai servigi di Ranuccio Farnese duca di Parma, lo Stigliani ebbe agio di raccogliere queste ed altre sue rime in un *Canzoniero*, pubblicato nel 1605, dedicato al cardinale Cintio Aldobrandini, e distribuito in otto libri, di amori civili, pastorali, marinareschi e giocosi, e di soggetti eroici, funebri, varii e famigliari. Il Menghini esamina lungamente questa raccolta, rilevando i tratti caratteristici delle diverse parti; e tenendo dietro all'operosità del suo autore, registra la composizione dei primi venti canti del *Mondo Nuovo*, editi nel 1617, e si apre così la via a raccontare la guerra letteraria tra lo Stigliani e il Marini, punto da un'allusione satirica di quel poema; guerra che continuò tra esso Stigliani e i marinisti anche dopo la morte del poeta d'Adone e che fu combattuta con infinite scritture, oggi meritamente obbliate e dal Menghini riassunte a titolo di curiosità, come documenti storici che pochi si sentirebber la voglia di digerirsi. Intanto che si accendeva cotesta lotta, lo Stigliani rifuse e compì portandolo a trentaquattro canti il suo poema del *Mondo Nuovo*, col quale si lusingava di superare i precedenti poemi italiani sulla scoperta dell'America; e veramente, se non riuscì a far opera durevole, perchè forse glielo vietavano la qualità dell'ingegno e le condizioni letterarie del tempo, ebbe il merito di sapersi liberare dall'influsso romanzesco e di atteggiare epicamente l'impresa di Colombo, sebbene poi guastasse il disegno dell'opera sua con tutti quegli episodi, di cui il Menghini ha rintracciate con assai diligenza le fonti e che tolgono all'invenzione sua il pregio dell'originalità. Scarso fu il favore ottenuto dal *Mondo Nuovo*, e il povero poeta, che sino dal 1621 aveva abbandonata la Corte di Parma riducendosi a Roma, si trovò in uno stato di grande miseria; dovette accettare di entrare ai servigi del Principe di Gallicano, e per qualche anno ritirarsi a Matera, dove poi finì la sua travagliata esistenza. Morì senza che lo seguisse nella tomba il solito compianto de' letterati; senza che in alcuna accademia fosse pronunziata orazion funebre in suo onore; senza lasciare opere che valessero ad assicurargli quella nominanza, per la quale si era tanto affaticato: di lui le storie letterarie parlano solo in quanto fu uno degli emuli del Marini; ma ha fatto bene il Menghini

a rinfrescarne la memoria, poichè lo Stigliani in fondo non fu tra i secentisti dei peggiori, e dove hanno luogo gli Achillini, i Ciampoli e i Preti può pretendere anch'egli di avere un seggio.

Visioni di Santa Francesca romana, testo romanesco del secolo XV, pubblicato da M. Pelaez. — Roma, tip. Forzani e comp., 1892.

La narrazione dei miracoli e delle visioni di Santa Francesca romana, che il confessore di lei, Giovanni Mattiotti parroco di Santa Maria in Trastevere, raccolse dalla sua stessa bocca e distese in volgar romanesco nel 1469 e poi traslatò in grosso latino, non è ignota agli studiosi della filologia dialettale e delle leggende agiografiche, poichè il testo latino fu pubblicato fino dal secolo scorso negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, e il volgare dieci anni fa da Mariano Armellini. Ma quest'ultima edizione, se è sufficiente per chi studia le leggende religiose, non può esser fondamento a indagini linguistiche, essendo stata condotta con poca fedeltà all' unico manoscritto, che conservasi negli archivi vaticani. Però in servigio di codesti studi linguistici il dottor Mario Pelaez ha ripubblicati, quali sono proprio nel codice, serbando in tutti i suoi particolari la forma e la grafia originale, due dei cinque *trattati* onde l'opera del Mattiotti è composta. I due trattati sono stati scelti con saggio avvedimento, di guisa che la pubblicazione, oltre che come documento linguistico, è interessante anche per altri rispetti. Nel primo infatti si racconta come la santa fu condotta in ispirito dall'angelo Raffaello a vedere le pene delle anime nell' inferno; e poichè in questa rappresentazione del regno dell'eterno dolore non si fa sentire per niente l'efficacia, che pur sarebbe stata naturalissima, del poema dantesco, abbiamo ragione di credere che lo scrittore abbia, non inventando del suo, raccolte credenze e tradizioni divulgate tra il popolo della città santa. Sebbene adunque a più d'un secolo e mezzo dal tempo in cui fu composta la *Commedia*, noi sentiamo risuonare in queste pagine di rozza prosa romanesca l'èra delle immaginazioni paurose del medioevo sullo stato delle anime dannate, e possiamo fare raffronti istruttivi tra il sistema delle pene eterne quale fu congegnato dall'Alighieri e il concetto che delle pene stesse correva tra i volghi latini: anzi osiamo dire che sotto questo aspetto il documento letterario ripubblicato dal Pelaez acquista assai maggiore importanza che non possa avere come testo dialettale. Lo stesso ripetiamo del secondo trattato, come la santa fu menata in visione a vedere il luogo del purgatorio, sebben questo offra, anche a cagione della brevità sua, minor

campo ad osservazioni comparative con la *Commedia*. Al testo l'erudito editore ha fatto seguire una serie di appunti grammaticali, riordinando le caratteristiche fonetiche e morfologiche e raccogliendo in un glossarietto le voci più singolari; buon contributo agli studi metodici sopra l'antico dialetto romanesco, rimasto tra gli altri d'Italia quasi inesplorato fino a poco tempo fa.

RACCONTI E NOVELLE.

In riva al mare, libro pei ragazzi di Maria Savi Lopez. — Firenze, R. Bemporad, 1892.

Anche questo nuovo libro della signora Maria Savi Lopez è come tanti altri che a questi ultimi anni si sono scritti e pubblicati per dare a leggere ai nostri fanciulli: una serie di racconti, di descrizioni, di ammaestramenti intessuti in una narrazione continua, della quale la sottilissima trama è immaginata, non tanto per dare all'organismo che ne nasce una vita e un'impronta propria, quanto per aver agio di raggruppare le materie più disparate e formarne volumi. Nella sostanza i pezzi che compongono questo libro, come quelli onde risultano congegnati tanti altri simili, restano indipendenti, e la loro riunione è puramente meccanica: basterebbe cambiare i nomi dei protagonisti, che vi operano o vi parlano, e l'unità apparente dileguerebbe, perchè non è effetto di quella fusione armonica delle invenzioni che sola può dare carattere e movimento. Qui abbiamo un capitano di mare, costretto da una fiera malattia a vivere lungo tempo in terra, in una sua villa a Posilipo, in compagnia di una sorella: a rallegrargli la convalescenza sono mandati presso di lui nientemeno che dalla città di Aosta tre nipotini, ai quali e nelle passeggiate per Napoli e dintorni e nelle conversazioni domestiche il capitano e la zia hanno modo di raccontare e descrivere e insegnare un mondo di belle e buone cose. Il capitano è stato inventato naturalmente perchè nel libro si potesse parlare degli animali e degli oggetti forestieri raccolti in un suo museo e delle isole di corallo e di Giava e della Nuova Zelanda; la zia era necessaria, perchè altrimenti il povero convalescente si sarebbe seccato avendo sempre intorno quei tre ragazzi; la scena è posta a Napoli per descrivere una grande città con le opportune appendici di Capri, di Vigliena e del Vesuvio; e i fanciulli sono fatti venir giù dal Piemonte per amor dei contrasti. Ma in tutto questo non vi è quella naturalezza, diremmo quasi quella sincerità o verosimiglianza dell'invenzione, che in un libro pei ragazzi,

più che in altri, è necessaria, se si vuole che abbia alcuna efficacia educativa. L'autrice se n'è accorta essa stessa, e quando racconta, per esempio, che i tre fanciulli furono mandati dallo zio nel mese di maggio interrompendo loro il corso scolastico, si sforza di giustificare tale stranezza con parecchie ragioni poco plausibili: non era meglio addirittura immaginare che fossero inviati a Napoli in tempo di vacanze, magari a premio della lor diligenza e operosità di scolaretti?

Ma lasciamo in disparte l'invenzione, che sarà artificiosa, ma può correre, e può essere facilmente scusata col fine educativo. Ciò che non può essere scusato in un libro pei ragazzi italiani, e di scrittrice lodata altre volte e giustamente, è la forma trascurata e scorretta che dal principio alla fine ci ha fatto quasi dubitare, se per caso in luogo di un' opera finita e stampata non avessimo innanzi un abbozzo aspettante le carezze della lima, anzi le sgrossature di una prima revisione. L'autrice, che scrive e pubblica molti libri e parecchi ne ha ora in corso di stampa, non ha pensato forse che la fretta è una cattiva consigliera; e invece di dare alle sue pagine quelle cure diligenti della lingua e dello stile, che valgono in molti casi a scusare cento altri difetti, ha tirato via a narrare, a descrivere, a esporre cose utili e piacevoli senza pensare a rivestirle d'una forma schietta, perspicua, italiana insomma. Senza andar oltre il primo capitolo, troviamo frasi di questo genere: *hai fatto male di non destarmi; strinse sul petto i due ragazzi; fin da quando ho capito che cosa sia una carta geografica; scrivere volumi per descrivervi minutamente i paesi; quando mi metterò di proposito a ordinarle,* le mie memorie, *ci saranno anche i volumi; in qual paese ti piacerebbe di più stabilirti; conoscerete anche bene questa storia*, ecc. Nè questo fraseggiare falso e sconnesso è il solo vizio della forma in questo libro; chè non infrequenti abbiamo notate le sconcordanze dei tempi e dei modi, le parole improprie, i periodi ingarbugliati; un complesso insomma di difetti, che ci impediscono di dare all'autrice la lode che può toccare solamente a chi sa scrivere, se non con eccellenza di arte, almeno con sicurezza e padronanza degli usi del linguaggio italiano.

STORIA.

La congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, di Antonio Zandonati. — Rovereto, Sottochiesa, 1891.

Nella storia fiorentina, che è pure studiatissima, ci sono tuttavia dei fatti che hanno sempre bisogno di un più intimo esame, sia per

ben chiarirne l'andamento, sia per investigarne sanamente le cagioni e le conseguenze. Ma tra questi non è davvero la congiura del 1522 contro il cardinale Giulio de' Medici, la quale è narrata dai cronisti per disteso, e pienamente dilucidata dai documenti che ne pubblicò Cesare Guasti nel *Giornale storico degli Archivi toscani.*

A che giova dunque questo libretto del signor Zandonati? Nell'ordine dei fatti, a nulla: perchè non fa altro che ridire le cose narrate dai cronisti o contenute nei citati documenti, con parecchio disordine, con lungaggini inutili e con divagazioni inopportune. Nell'ordine delle considerazioni è un continuo tastare senza afferrare, un camminare incerto per troppe vie, senza entrare risolutamente in una via diritta. L'A. riferisce le opinioni dei cronisti antichi e degli storici moderni; e propone poi le sue, ponendo come cause principali della congiura, la *situazione politica* e lo scontento personale di alcuni giovani letterati e gentiluomini, che non si vedevano favoriti dal cardinale secondo il desiderio, nè erano riusciti a ottenere nello Stato quel grado e quell' ingerenza a cui aspiravano; e come cause secondarie, le influenze classiche e umanistiche, le conversazioni degli Orti Oricellarii, gli scritti di Niccolò Machiavelli e di Jacopo da Diacceto. Delle due cause principali, la prima è trattata dall'A. in modo assai vago; e, da quanto egli espone, pochi rimarranno persuasi che la condizione politica creata dal cardinale Giulio in Firenze fosse la causa precipua e necessaria della congiura, com'egli pensa. Meglio il signor Zandonati ha messo in luce la causa seconda principale, cioè lo scontento personale dei principali congiurati contro il cardinale: ma questa, che è apprezzata con criterii giusti, apparirebbe più evidente, se l'A. nello esporla, ci avesse messo un po' più d'ordine e di precisione. Avrebbe poi dovuto il signor Zandonati mettere più direttamente in relazione con queste due cause, che egli chiama principali, le altre da lui dette secondarie; e soprattutto indagare (e questo almeno sarebbe stato una cosa nuova) sino a qual punto era sincera la spinta morale dell'educazione umanistica e delle reminiscenze classiche; e da qual punto in là essa diveniva rettorica o artificiale. Difatti, su codeste sonore invocazioni di alte idealità, che finiscono in un delitto, il sospetto è lecito: è lecito supporre che abbiano servito, prima, come ingrediente a determinare in modo artificioso un entusiasmo politico non sincero nè spontaneo; e, dopo, come pretesto a giustificare dinanzi ai contemporanei e ai posteri come un fatto eroico un tentato assassinio, che aveva origine da rancori personali e da intrighi politici orditi all'esterno.

L'A. in un ultimo capitolo fa la storia dei congiurati esuli, ed esamina i loro fatti e i loro scritti sino alla caduta della Repubblica; nè vogliamo negare che la figura del poeta Luigi Alamanni sia trattata con critica diligente. Ma che cosa abbia che fare questo capitolo con la congiura del 1522, non intendiamo: che poi questi fatti posteriori giovino a spiegare meglio le cause antecedenti, può il signor Zandonati crederlo e scriverlo; a noi invece pare che valgano a spiegare sempre più il poco felice concepimento del suo libro.

Les Lombards en France et à Paris, par C. Piton. — Paris, Champion, 1892.

È una storia interessante quella del commercio degli Italiani del medio evo in Francia, e dello stabilimento dei banchieri e dei prestatori italiani in quel reame e in altri paesi d'Europa. Si sono pubblicati su ciò numerosi documenti, e scritti anche dei libri; ma l'argomento è ben lungi dall'essere esaurito. Codesti operosi mercanti, che, o per forza di condizioni politiche, o per ispirito d'avventura, o per cupidigia di guadagno si spinsero in tutte le regioni d'Europa (senza dire della loro meravigliosa attività in Oriente) e v' impiantarono case di commercio e banche floridissime, e furono agenti politici e finanziari di papi e di re, riempiono dei loro nomi e dei loro fatti tutta la storia del commercio medievale, in qualunque paese si prenda a studiare. E sono fatti gloriosi così per l'influenza italiana, che essi sparsero dovunque, come per la prosperità che procurarono non tanto a sè e alla patria, quanto alle nazioni dove esercitarono la loro industria. Ma, in pari tempo, i nomi di parecchi di quei mercanti e banchieri, designati genericamente con l'appellativo di « Lombardi, » furono fatti segno di odio e di atroci accuse nelle cronache, nelle novelle e nella pubblica fama: li chiamarono usurai, ladri, falsificatori di moneta, disprezzatori d'ogni fede; li misero in un mazzo con gli odiati Ebrei; li bollarono col cortesissimo epiteto di « Lombardi cani. »

Un storia compiuta e veritiera dell'attività commerciale degli Italiani fuori d'Italia è ancora da farsi; e a questa il signor Piton si è proposto di offrire un contributo, per quanto riguarda la Francia, col libro che qui annunciamo. L'autore si è messo all'opera con buona volontà, e con l'onesto intendimento di mostrare come gl' invidiati « Lombardi » fossero spesse volte assai migliori della loro fama. Egli dice con modesta schiettezza di non voler fare una storia, ma di mettere innanzi dei materiali, e in verità ne ha raccolti parecchi; ma (sia detto francamente, e nonostante la simpatia che c' inspirano le buone intenzioni

dell'autore) questi materiali, per quanto numerosi, sono assai frammentarii, sono mal digeriti e peggio ordinati. Ci pare che il signor Piton abbia preso la massa delle sue schede come le aveva primamente raccolte, e così le abbia date alle stampe senza completarle e senza coordinarle.

L'opera del signor Piton si divide in due libri; nel primo dei quali si discorre dei Lombardi in Francia, e nel secondo più specialmente dei Lombardi a Parigi. Dobbiamo dire che nei dieci capitoli, che formano i due libri, la materia è disposta poco rigorosamente, e che più volte si tornano a dire le stesse cose, e una sola notizia o un medesimo argomento è talvolta frazionato in luoghi diversi.

L'autore si giova principalmente di documenti francesi, ma con accenni anche a pubblicazioni italiane: di queste bensì gliene sono sfuggite parecchie; e anche quelle che egli cita, mostra di conoscerle assai imperfettamente, non ha saputo ricavarne un buon profitto. Non vediamo citata la *Decima* del Pagnini nè la *Pratica della mercatura* del Pegolotti; appena è qualche cenno di seconda mano sui preziosi documenti concernenti il commercio dei Fiorentini nella Sciampagna, pubblicati da Pietro Berti nel *Giornale storico degli Archivi toscani;* niun cenno di molti documenti che si contengono nell'*Archivio storico italiano*, e in altre grandi collezioni italiane. Non sono spogliati i nostri cronisti e novellieri, salvo la novella di Ser Ciappelletto del Boccaccio, e i documenti pubblicati dal professor Cesare Paoli, che illustrano quel personaggio. Sono citate le *Lettere volgari senesi del secolo XIII* edite dal Paoli e dal Piccolomini, ma ne sono sbagliate le date; e tra le compagnie dei mercanti senesi in Francia non è tenuto conto di quella dei Tolomei, che forma il nucleo principale di quelle lettere. Si fa una grande confusione a proposito della compagnia di Orlando Buonsignori e della Grande Tavola di Siena, trattandone come se fossero cose diverse. Dei famosi Musciatto e Biccio Franzesi l'autore dà notizie frammentarie in parecchi luoghi, ma specialmente a pagine 92 e 102, e una volta li fa di Figline, e un'altra volta di San-Gemignano, e a proposito di essi trova modo di chiamare Dante « ce gallophobe », perchè inflisse a Filippo il Bello « le surnom de faux-monnayeur ». Passiamo sopra a qualche errore di data e alla scorretta grafia di alcuni nomi italiani.

Osserviamo poi in modo generale che le citazioni di libri e di documenti sono fatte quasi sempre in forma incompleta od inesatta.

L'autore ci promette un nuovo libro sui banchieri italiani in patria (*Les Lombards chez eux*), e per questo invoca la cooperazione degli

studiosi italiani. Speriamo che questa non sarà per mancargli; e veramente l'affetto di lui alla gloriosa storia del nostro commercio merita benevolo accoglimento; ma il signor Piton farà bene, se, valendosi degl'invocati aiuti e di nuovi studi suoi proprî, oltrechè preparare un nuovo libro, rifarà più pensatamente quello che ora ci presenta.

La Sicilia nella battaglia di Lepanto di G. Arenaprimo. — Messina, G. Principato, ed., 1892.

È il primo volume di una « Biblioteca storica siciliana », alla quale auguriamo buona fortuna, ed è tutto consacrato ad illustrare la parte presa dai siciliani alla battaglia gloriosa, onde ha nome uno di quei colossi cui l'Italia moderna ha affidata la propria difesa sul mare: alla battaglia di Lepanto, trionfo della civiltà occidentale e insieme della religione cristiana contro il maomettanismo invadente, prima delle pugne di mare, ove si trovarono a combattere italiani di tutte le parti della penisola affratellati sotto il vessillo di Cristo. Già altri eruditi si occuparono dei combattenti a Lepanto, e sono note le ricerche del Manno sulla parte avutavi dai piemontesi, gli studi del Veroggio sulla condotta di Giannandrea Doria e dei genovesi, i lavori del Guglielmotti, del Conforti, del De Lorenzo sulle imprese della nobiltà romana, napoletana e calabrese, e finalmente lo scritto del Mulas per rivendicare alla Sardegna gli archibugieri che sulla *Reale* di don Giovanni d'Austria decisero le sorti della gran giornata: benvenuto adunque questo libro del barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, il quale ha messa in pienissima luce la parte di gloria che spetta per quella vittoria ai siciliani.

L'A., ritessuto brevemente a guisa di opportuna introduzione il racconto dei fatti che condussero alla conclusione della Lega fra Pio V, Filippo II e Venezia contro i Turchi, e degli accordi e preparativi ordinati al conseguimento del fine comune, descrive con molti particolari desunti dalle cronache e dai documenti contemporanei le varie fasi della radunata della flotta e milizie alleate nel porto di Messina sino all'arrivo in quella città del supremo comandante, don Giovanni d'Austria. Passa quindi a indagare quante veramente e quali fossero le navi siciliane incorporate nella grande armata: e movendo dall'esposizione degli ordinamenti militari e marittimi dell'isola durante la dominazione spagnuola, esclude, quanto al numero, e con fondati argomenti, che solo quattro galere di Sicilia, come voleva il Guglielmotti, entrassero nella flotta della Lega, e dimostra erronea l'affermazione del Caracciolo che fossero sedici, confermando con prove indirette che dieci

navigli siciliani si trovarono a Lepanto, come già aveva detto lo storico di quella battaglia, l'ammiraglio francese Jurien de la Gravière, e adducendo in proposito la testimonianza di un poemetto spagnuolo contemporaneo al gran fatto, ove leggesi in una specie di rassegna della flotta: *La frugifera Sicilia Diez nuy à punto mandaba.* Quali fossero questi dieci navigli non sappiamo con certezza, se non per quattro, di cui conosciamo i nomi e i capitani; ma acutamente l'autore richiama la lista di dieci navi siciliane e dei lor capitani, che presero parte un anno dopo all'impresa di Navarrino, e manifesta l'opinione giustissima che queste medesime, o almeno le più di esse, si fossero trovate alla battaglia di Lepanto. Dopo avere in un capitolo di speciale importanza date le notizie biografiche dei principali cavalieri e signori siciliani che servirono nell'armata della Lega, l'autore segue raccontando le consulte dei comandanti tenute in Messina, i consigli chiesti da Giovanni d'Austria a Francesco Maurolico, la divisione della flotta nei cinque corpi di battaglia, la benedizione e gli altri atti di devozione che precedettero l'imbarco, e finalmente la partenza dal porto di Messina, il viaggio fino alle Curzolari e la disposizione dell'armata in ordine di battaglia. Questo ultimo punto gli dà occasione a mettere in luce, con opportune illustrazioni e rettifiche, un importante documento; l'elenco cioè delle navi e dei capitani che formavano i vari corpi di battaglia, l'antiguardia, il corno sinistro, la battaglia reale o centro, il corno destro e la retroguardia. Descrivendo poi l'attacco e la mischia, l'autore non perde di vista il suo argomento speciale, e si ferma con cura particolare sull'assalto dato dalle galere di Sicilia a quelle del re d'Algeri, sulla condotta della fanteria e dei cavalieri siciliani, sulle prove di valore del forzato Domenico de Agostino (episodio commovente, che qui è per la prima volta narrato) e di Cola Antonio d'Oddo, seguendo rapidamente le vicende della lotta fino alla ritirata in Corfù. Gli ultimi capitoli sono consacrati a descrivere il ritorno di Giovanni d'Austria e di Marcantonio Colonna a Messina, l'ingresso trionfale dell'armata in quel porto, le feste e le onoranze rese ai vincitori, e a raccontare i molti episodî della dimora dell'eroe di Lepanto in Messina e in Palermo; nè è trascurata la parte che i poeti siciliani presero con i lor confratelli di tutta Italia a celebrare con le lor rime i successi, come allora dicevano, riportati dai cristiani contro i turchi. Così si chiude la narrazione, alla quale fa seguito una ricca appendice di documenti, per la maggior parte inediti e tratti dagli archivi delle città siciliane.

Il barone Arenaprimo ha con questo volume dato bel saggio della

sua felice disposizione e preparazione agli studi storici; poichè sopra un argomento trito e ritrito quale è la battaglia di Lepanto ha saputo dir cose nuove, accertare fatti dubbi, rettificare errori comunemente ripetuti: alla buona critica dei documenti e al saggio criterio col quale elegge e dispone i fatti egli congiunge la facoltà di lumeggiare gli avvenimenti con senso di arte, e scrive con sufficiente scioltezza e correttezza di forma; e però da questo suo lavoro possiamo trarre buoni auspicî sugli altri destinati a comporre la « Biblioteca storica siciliana » da lui iniziata così degnamente.

STORIA DELL' ARTE.

On the creation of the international photographic archives from the original designs of the great Masters of architecture, ornament and decoration during the XV, XVI, XVII, XVIII centuries, proposed by baron H. Von Geymütler, architect. — Paris, 1892.

L'A., con l'ardore di un apostolo, propugna l'idea di una grande pubblicazione dei disegni originali di architettura e di decorazione degli antichi maestri, e si lamenta che, mentre per iniziativa di privati e di pubblici Istituti e di Governi si compiono ricerche a fine di scoprire i resti dei monumenti dell'antichità in Grecia, nell'Egitto e nell'Asia, si dimentichino gli elementi più importanti dello studio dell'architettura e della sua storia, cioè i disegni originali dei maestri che eressero ed ornarono i monumenti del Rinascimento. « Il conservarli per nostra istruzione, scrive l'A., sembra un dovere verso Dio e gli uomini ». E propone la pubblicazione: 1° dei disegni che dànno una nuova o una migliore notizia di monumenti dell'antichità romana e del medioevo; 2° dei disegni dal principio del Rinascimento alla fine del secolo XVIII; 3° delle riproduzioni di edifici ritratti nel fondo di dipinti, di rare incisioni utili per la storia dell'architettura, ecc. Il piano è bello, ma di una vastità tale che non sembra possibile di attuarlo col solo concorso di un'associazione. E tanto più che l'A. comprende in esso anche una serie di monografie di monumenti di eccezionale importanza, come il palazzo del Vaticano, il Louvre, le Tuilleries, il palazzo Pitti, ecc., ecc., e di monumenti d'ogni nazione d'Europa. Nè ciò basta, perchè l'A. vi aggiunge le monografie dei sommi maestri e lo studio degli altri il cui nome rimase fin qui sconosciuto. Più ancora, l'A. non vorrebbe dimenticati i disegni di antichi trattati architettonici e di regole di proporzioni e di leggi di estetica. Insomma, il piano dell'A. non è pratico, perchè la monumen-

tale pubblicazione diverrebbe un archivio di riproduzioni di disegni architettonici e ad un tempo una serie di trattati scientifici e di storiche monografie e di svariatissime ricerche. Essa rappresenterebbe forse le nobili brame del proponente, dello studioso di Bramante, Di Raffaello architetto e di Fra Giocondo, e cioè le brame di riunire, di classificare e di illustrare tutti i materiali della grande storia dell'architettura in Europa; ma troverebbe nel fatto inevitabili limitazioni. E sin dal principio farebbe d'uopo restringersi alla classificazione e alla riproduzione sistematica degli antichi disegni e lasciare al tempo di tirare le conchiusioni storiche e di fare ricostruzioni ideali. L'A. dovrebbe essersi accorto che molte sue opinioni su Raffaello architetto e su Bramante non si reggono più, e quindi che è sempre bene distinguere gli antichi documenti dalle moderne elucubrazioni.

Raccolta di iscrizioni cristiane relative ad artisti ed alle loro opere nel medio evo compilata alla fine del secolo XVI da G. B. de Rossi. (*Bullettino di Archeologia Cristiana*, serie V, anno 2).

Tra i codici acquistati dalla biblioteca Angelica di Roma provenienti da quella del principe Camillo Massimi, è un libriccino epigrafico di piccolo sesto e di esigua mole, contenente epigrafi dell'ultimo periodo del medio evo e dei secoli XV e XVI, con due sole degli anni 1604 e 1605. La raccolta fu compilata verso la fine del secolo XVI e terminata nei primissimi anni del XVII; ed è assai notevole, come scrive il chiaro A., « che in un'età incurante delle opere d'arte del medio evo, delle quali in Roma si faceva allora tanta strage, vi sia stato chi abbia voluto raccoglierne, conservare ed ordinare le memorie epigrafiche ». Precedono le iscrizioni dei marmorarii e degli scultori, e seguono quelle dei pittori a fresco ed a musaico. L'A. le pubblica, annotando quali sono inedite, ovvero edite per la prima volta integralmente. Fra le più importanti notiamo quella relativa a Deodato e Iacopo figli di Cosma II, che il Crescimbeni vide nel pavimento di S. Giacomo alla Lungara, e riferì arbitrariamente, dando luogo a interpretazioni erronee. E l'altra che chiarisce autore del sepolcro di Bonifacio VIII nella basilica vaticana il celebre architetto Arnolfo, mentre il Frey di Berlino ha sospettato fantastica l'epigrafe dal Ciampini, dal Grimaldi e dal Vasari citata, e ha discusso il quesito se due sieno stati gli Arnolfi contemporanei. Il documento tratto dal codicetto dimostra l'epigrafe non fantastica, ma reale, e dà torto al Frey, come al Cicognara ed al Promis, i quali già avevano affermato insostenibile l'opinione che il sepolcro

di Bonifacio VIII fosse opera dell'architetto Arnolfo. Altre iscrizioni inedite ci rivelano un ignoto maestro Angelo di Mailardo, e tre opere finora ignote di Mino da Fiesole, e i nomi di Pietro, Gregorio, Petrolino, pittori del tempo di Pasquale II, e il luogo della sepoltura di Gentile da Fabriano. L'A., nel riprodurre il frammento dell'Epigrafe che si leggeva nel pavimento di S. Maria Nuova, suppone che si riferisca ad alcuno dei molti pittori oriundi di Fabriano nei secoli XIII e XIV; ma è molto probabile ch'essa fosse collocata sul sepolcro di Gentile, del *magister magistrorum* che morì a Roma, come è noto pel documento recentemente pubblicato dagli Zonghi.

PEDAGOGIA.

Ammaestramenti degli antichi sull'igiene e sulla prima educazione del fanciullo, a cura di S. Morpurgo. — Firenze, 1892.

La pedagogia educativa dei nostri antichi si può dir tutta condensata in questi versi di un sonetto di Antonio Pucci, che a mezzo il trecento metteva in versi quello che era sentimento comune ai suoi contemporanei:

Quando il fanciul da piccolo sciocchegggia
correggil colla scopa e con parole,
e passati i sett'anni, sì si vuole
adoperar la ferza e la correggia.
E se passati i quindici folleggia,
fà col baston, che altro non gli duole;
e tante gliene dà che, dove suole
disubidirti, perdonanza cheggia.

Infatti in questi ammaestramenti degli antichi sull'educazione dei figliuoli, che il dott. Salomone Morpurgo ha raccolti da varie opere del tre e quattrocento, le teoriche pucciane sono accettate senza pietà; e bisogna venire al tempo migliore dell'umanesimo, a Matteo Palmieri, per trovare chi le riprovi. La raccoltina, che sarà molto utile a consultarsi da chi coltiva la storia della pedagogia, contiene scritture svariatissime: notiamo un bel capitolo di Aldobrandino da Siena sull'igiene infantile, estratto dal trattato della *Sanità del corpo* e ricorretto sopra un codice laurenziano; i consigli alla balia contenuti nel poema di Francesco da Barberino del *Reggimento delle donne;* altri cavati da un inedito *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, zibaldone di sen-

tenze e ammaestramenti sull'economia domestica, molto disordinato ma curiosissimo, perchè ricco di notizie sulla vita pratica medioevale che invano si ricercherebbero altrove; le regoluzze per la madre stese da Giovanni Dominici nel suo *Governo di cura famigliare*; e altri singolarissimi brani pedagogici cavati dalla *Vita civile* del Palmieri e dalla *Famiglia* dell'Alberti, per le quali opere il Morpurgo, non fidandosi giustamente nelle stampe, riscontrò i migliori codici fiorentini, e con retto criterio lasciò fuori gli esempi classici e biblici che abbondano e le digressioni retoriche. Tuttavia, egli osserva, di retorica ne resta sempre abbastanza e affoga spesso gli ammaestramenti; salvo che nel Palmieri, il quale, come nella forma sa tenere con discrezione il mezzo tra il volgare fiorentino e lo stile classico, così della sostanza accoglie dal vecchio e dal nuovo tutto ciò che è buono; ed era ottimo quel metodo, ch'egli ricorda, d'insegnar l'alfabeto coi berlingozzi, il quale anticipa di quattro secoli e più la così detta scuola froebeliana. Da che appare che in questi ammaestramenti degli antichi hanno qualche cosa da imparare anche i pedagogisti moderni.

ARTE MILITARE.

Calvi e la difesa del Cadore per Gennaro Moreno — Roma, Casa editrice Italiana, 1892.

Dopo lo studio sulla neutralità della Svizzera, che suscitò un senso di disapprovazione quasi generale, la Biblioteca minima militare popolare ci ha dato un nuovo volumetto, che a differenza del primo, è meritevole di ogni approvazione. — *Calvi e la difesa del Cadore* è il titolo di questo libro, l'undecimo della collezione. — Il colonnello Gennaro Moreno non poteva scegliere argomento più attraente, nè più istruttivo pel nostro esercito, e specialmente per quella parte di esso che ha il còmpito di difendere le Alpi. L'argomento stesso non poteva essere svolto in modo più semplice, nè più chiaro, nè più breve. Peccato che alla chiarezza dell'esposizione non risponda la accuratezza delle piccole carte topografiche che sono intercalate nel testo, le quali, se fossero state più corrette, avrebbero giovato assai di più alla intelligenza delle operazioni compiute dal Calvi. Molto è da concedere alle esigenze economiche di un editore, che si è assunto l'arduo proposito di vendere le sue pubblicazioni a soli centesimi cinquanta a volume. Ma ai nostri tempi le cose mediocri non sono destinate a successi veri e duraturi; il nome del Calvi e quello dell'autore meritavano magari un

sacrificio pecuniario, pur di far cosa degna dell'eroico episodio Cadorino. Il Calvi difendendo il Cadore contro le colonne nemiche che lo assalirono da tre parti quasi simultaneamente, ci ha insegnato il partito che nelle nostre Alpi si può trarre dalle risorse e condizioni naturali dei luoghi. La manovra interna, direbbesi in linguaggio strategico, che egli eseguì per quasi due mesi, intorno al nodo di Pieve di Cadore, mise in rilievo l'importanza di questo punto nella difesa di quella nostra frontiera.

Il Calvi tentò una manovra audace con forze sproporzionate, perciò l'esito non poteva essere diverso da quello che fu. Al giorno d'oggi, una manovra consimile, eseguita con mezzi proporzionati, permetterebbe senza dubbio di resistere più a lungo, e condurrebbe al successo finale, qualora il beneficio del tempo avesse per risultato di permettere l'arrivo di soccorsi dall'esterno, soccorsi che al Calvi vennero meno. Per questo, e perchè ebbe da combattere più coi sassi che col piombo, il Calvi cadde. Ma non perciò la sua opera è meno degna di ammirazione e di studio. Il Calvi morì il 4 luglio 1855 sul patibolo, martire della indipendenza italiana. Per questo e perchè ci insegnò come si deve combattere e difendere il baluardo alpino, il nome del Calvi deve essere caro e sacro ai soldati italiani. Ed il colonnello Moreno, che ha fatto questo studio sull' impresa cadorina, e la Casa editrice che lo ha pubblicato, hanno compiuto un'opera altamente patriottica e commendevole.

SCIENZE E INDUSTRIE.

Encyclopédie scientifique des Aide-Mèmoire, pubblicata sotto la direzione di H. Léauté. — Gauthier-Villars e G. Masson, Paris, 1892.

Sino dal principio di quest'anno si è iniziata a Parigi, sotto la direzione del signor Léauté, membro dell' Istituto, la pubblicazione di una Enciclopedia scientifica, formata da una lunga e variata serie di manuali, e divisa in due sezioni di cui l'una, trattando di scienze matematiche e fisiche, si riferisce all' Ingegneria, e l'altra, occupandosi di scienze mediche e naturali, appartiene alle Biologia. La nuova pubblicazione, ad opera compiuta, comprenderà non meno di 300 volumi per le due sezioni. A questa Enciclopedia si è voluto dare un carattere essenzialmente pratico pur mantenendola in un campo strettamente scientifico; essa abbraccia le varie scienze, dalla meccanica applicata, l'elettricita, l'arte dell' ingegnere, la fisica e la chimica industriali, ecc. sino all'agronomia, la biologia, la medicina, la chirurgia e l'igiene.

Ciascun volume riassume, in forma sobria e precisa, lo stato della scienza sulla questione di cui il volume si occupa, e tutte le indicazioni pratiche che con la data questione hanno rapporto; in modo insomma che sia possibile di eseguire, coll'aiuto dei manuali, un progetto, o di compiere delle indagini, senza riandar teorie o compulsare opere e trattati. Alla pubblicazione destinata a formar nel suo insieme una vera Enciclopedia della scienza alla vita sociale, collaborano persone competenti in ciascuna delle questioni trattate. La raccolta, come dicemmo, è diretta dal signor Léauté, uno scienziato di grande valore, il quale intende che essa abbia un doppio scopo: quello cioè d'introdurre nell'industria gl'indispensabili progressi di carattere scientifico su cui l'industria si basa, e in pari tempo quello di mostrare a coloro che di applicazioni industriali soltanto si occupano, quale interesse abbiano le ricerche speculative e quanto rispetto meritino le fatiche disinteressate dei dotti.

Ci occuperemo, per ora, soltanto della sezione dell'ingegneria, della quale sono già comparsi dodici volumi; numero sufficiente per giudicare della importanza e del carattere della nuova pubblicazione. In uno di questi volumi l'ingegnere Schloesing riassume delle nozioni di chimica agricola, trattando della nutrizione vegetale, dell'atmosfera e dei terreni agricoli; dello studio, cioè, degli alimenti di cui le piante abbisognano, e degli ambienti in cui esse si nutrono. È una esposizione di fatti semplici e assodati, per mezzo dei quali chi ha una certa cultura chimica, può giungere ad utili applicazioni pratiche, o iniziare nuove indagini. In un altro volume il Magnier de la Source si occupa dell'analisi dei vini; questione di grande interesse oggi che i vini sono soggetti a frodi di ogni genere. È forse questo il primo trattato che, in modo pratico e ricorrendo ad istrumenti rudimentali, indica i vari procedimenti tecnici più adatti per eseguire l'analisi dei vini, ponendoli alla portata dei commercianti. Altra pubblicazione del genere della precedente è quella del Lindet, professore di tecnologia agricola, che tratta della fabbricazione della birra, e pone in rilievo le splendide e moderne scoperte che, specialmente per opera di Pasteur, hanno verificato e regolarizzato gli antichi ed empirici metodi usati nella preparazione delle bevande fermentate. Il libro del Lindet non è precisamente un trattato completo di fabbricazione pratica della birra; è un trattato scientifico in cui predomina la parte teorica e dove con molta abilità sono brevemente esposte le moderne teorie sui processi della fermentazione. L'A. fa uno studio istologico e chimico dell'orzo,

del malto, del luppolo, e poi della birra e dei residui che dalla fabbricazione di quest'ultima si ottengono; senza trascurare le operazioni ultime che si fanno subire alla birra per depurarla, per chiuderla in fusti, e per assicurarne, mediante la distruzione dei germi, una lunga conservazione.

Ma in particolar modo appartenenti alla scienza dell' ingegnere, sono i volumi che seguono. Il manuale, per esempio, compilato dal Duquesnay, è dedicato allo studio della resistenza dei materiali; in esso, dopo una semplice discussione teorica, si presentano, raggruppati in modo da rendere facili le ricerche, i dati e le formule indispensabili a coloro che devono risolvere qualche questione di resistenza. Un certo numero di esempi pratici di applicazioni che queste formule hanno già ricevuto, nel caso di muri di sostegno, di colonne, di molle, di canapi ecc., rendono facile e sicuro l'uso delle formule stesse. Un altro volume contiene lo studio sperimentale calorimetrico delle macchine a vapore; e in esso l'autore ingegner Dwelshauvers-Dery, si occupa della influenza capitale che esercitano le pareti sulle perdite di calorico, per trattar poscia delle macchine monocilindriche e di quelle compound. A questo lavoro può servir di complemento un altro studio dell' ingegner Sauvage, sui diversi tipi di motori a vapore, dei quali, come è noto, oggi il numero è grandissimo, e di cui l'autore, suddividendoli in varie categorie, descrive i principali caratteri, le qualità e il costo di funzionamento. Una pubblicazione, sempre relativa alle macchine a vapore, è quella dell' ingegner Madamet, che racchiude la sommaria descrizione dei vari tipi dei cassetti di distribuzione, accompagnata da norme destinate particolarmente ai costruttori. Il Witz ha, nella Enciclopedia, un volume sulla termodinamica ad uso degli ingegneri, i quali troveranno nel formulario in questione, esposto in forma pratica e semplice, tutto ciò che è necessario di conoscere per le applicazioni delle macchine termiche. Una pubblicazione poi che, a cagione del rapido diffondersi degli impianti elettrici, presenta un grande interesse per gli ingegneri, è quello dell' ingegner Picou che si occupa della distribuzione della elettricità per mezzo di officine centrali; tutte le varie forme in uso di distribuzione della energia elettrica sono descritte e studiate dal Picou, il quale riporta anche numerose informazioni pratiche, atte a facilitare l'esecuzione di progetti di massima, e ad evitare errori, facili a commettere, nella stima delle spese. Un manuale dovuto all'Alheilig, ingegnere navale, comprende i vari metodi di raccolta e di conservazione del legname, e la descrizione degl' istrumenti più adatti per lavorarlo, e il modo di

adoperare siffatti istrumenti, sia manuali che meccanici. Accenneremo finalmente ad uno studio del Gouilly sulla trasmissione della forza motrice per mezzo dell'aria compressa o rarefatta, il quale riassume le norme per l' impianto di motori ad aria, per le condutture, per gli orologi e telegrafi pneumatici, per la distribuzione di forza motrice. Dobbiamo aggiungere che tutti i manuali di cui abbiamo dato la descrizione sono arricchiti di numerose incisioni, e tutti cono completati da una bibliografia ove trovasi menzionato, non già quanto fu pubblicato sulla questione di cui tratta il volume, ma tutto ciò che è utile di leggere sulla questione stessa. L'edizione della Enciclopedia è semplice, ma nitida ed elegante, ed il suo costo modesto contribuirà certamente a favorir la diffusione che merita una pubblicazione tanto utile agli ingegneri, agli industriali e agli studiosi in genere.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Commerce of Nations, by C. F. Bastable. — London, Methuen and C.°, 1892.

Il nome dell'autore è noto favorevolmente, anche ai lettori di questa *Rivista*, per un serio e importante lavoro sulla teoria del commercio internazionale. Intorno a questo astruso e controverso argomento egli ha fatto ora uno studio accuratissimo, unendo alla conoscenza profonda della materia l'esposizione lucida e precisa dei fatti e delle dottrine. Trattando in questo volume del commercio delle nazioni « come di una quistione del giorno », cerca di accoppiare la forma facile e popolare all'esattezza scientifica e l'elemento storico a quello teorico. Egli comincia facendo un breve riassunto della teoria del commercio internazionale, dimostrando l'ufficio che in esso adempie la moneta. Indi passa in rapida rassegna il sistema mercantile e la sua trasformazione più recente nel protezionismo e nei sistemi più temperati, accennando specialmente al regime doganale inglese dal 1815 al 1860, e a quello degli Stati Uniti di America, così diverso nei metodi e nelle tendenze. Parla di poi delle riforme daziarie, compiutesi nel continente europeo dal 1816 al 1865, della recente reazione protezionista che tenne dietro ai primi tentativi e alle inclinazioni favorevoli alla libertà di commercio, non che delle tendenze somiglianti nei paesi coloniali. E infine, risalendo alla teoria, fa un esame critico minuto e sottile del sistema protezionista considerandolo da tutti i suoi aspetti e dissolvendolo nelle sue basi. Ne confuta con logica stringente tanto gli argomenti

economici, che sogliono arrecarsi in favore di esso, quanto gli argomenti non economici, desunti da motivi d'ordine politico e sociale; e ne dimostra i gravi danni, i contrasti inevitabili e l'inefficacia degli espedienti adottati, quali i premi, i drawbacks e simili. Conclude con alcune opportune osservazioni sul così detto sistema di reciprocità e su quello federativo. Il libro del Bastable raccogliendo in breve una materia assai vasta, ed esponendo con ammirabile chiarezza e precisione argomenti difficili e oscuri, potrà rendere un servigio importante alla coltura generale del popolo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Riescono di grande interesse per la meteorologia le osservazioni fenologiche sulle piante; quelle osservazioni cioè il cui scopo è di determinare il giorno o i giorni dell'anno in cui compionsi le fasi periodiche della vegetazione, quali sarebbero lo spuntar delle gemme, la fogliazione, la fioritura, ecc. Tali osservazioni servono a difficili ricerche relative all' influenza del clima sulla vita delle piante, e a quella del calore, della luce, della umidità sulle funzioni vegetali. Si comprende come i dati, per giungere a conclusioni positive, debbano essere precisi, e quindi accurate le osservazioni. Perciò la Società meteorologica italiana dette incarico al conte da Schio di compilare acconcie istruzioni per eseguire le osservazioni fenologiche nelle varie sue stazioni; e il conte da Schio ha oggi pubblicato delle tabelle, abilmente composte, nelle quali trovasi indicata una serie di piante, le più importanti per lo scopo cui mirano le osservazioni; accanto ad ogni specie sta un segno convenzionale relativo alle varie fasi vegetali, come la prima foglia spiegata, il primo fiore aperto, ecc. Le tabelle sono mandate in duplo; una copia rimane presso l'osservatore e l'altra viene restituita, nei primi giorni di ogni anno, all'osservatorio centrale di Moncalieri. Nelle tabelle sono inoltre riportate osservazioni di fenomeni accidentali, come invasioni di parassiti, brinate, meteore, osservazioni sugli uccelli e sugli insetti, ecc.

— *De Natione Anglica et Scotu iuristarum universitatis patavinae ab. a. MCCXXII P. Ch. n. usque ad a. MDCCXXXVIII Scripsit* Jo.

Aloy Andrich *in patav. atheneo iuris studios. Praefatus est D.r* Blasius Brugi *ibidem Rom. iuris publ. ord. profess.* — Padova, tip. Gallina, 1892. Siamo lieti di annunciare questo importante volume, dedicato con ottimo consiglio al rettore e ai professori dell'Università di Dublino nella occasione che se ne celebra il centenario. Viene per esso in luce l'elenco de' Rettori, Prorettori, Sindaci, Prosindaci, Consiglieri e Studenti, inglesi, scozzesi e irlandesi, che frequentarono l'Università padovana dal 1222 al 1738. Il signor Andrich ne ha diligentemente rintracciati i nomi nei libri dell'Archivio di quella Università, e li ha accompagnati da opportune dichiarazioni. Il prof. Brugi, benemerito di questi studii, tanto importanti alla storia della coltura e in particolare a quella del diritto, vi ha premessa una lettera in cui spiega le ragioni della pubblicazione.

— Utile contributo agli studi sui poeti della corte aragonese nel quattrocento è quello che ci porge il nuovo lavoro di F. Pellegrini, che illustra da un manoscritto di quell'età alcune rime importanti di un rimatore poco noto, Cola di Monforte conte di Campobasso.

— Curiosi particolari sul *Marito ed i figliuoli di Beatrice Portinari* sono dati nella *Rivista delle Biblioteche* (IV, 37-38) dal sig. Luigi Randi.

— Il prof. Mazzatinti ne' suoi *Inventari* ha pubblicato un coscenzioso lavoro del prof. A. Tambellini, l'Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Rimini, riguardante circa 200 Codici di letteratura e di storia.

— È prossimo a veder la luce il secondo volume delle *Lettere* di F. D. Guerrazzi, raccolte a cura di Ferdinando Martini, che già raccolse nel primo buona parte anche inedita del copioso epistolario del romanziere livornese.

— Annunziasi come imminente la pubblicazione del secondo volume degli *Scritti varii* di Domenico Berti, che per importanza d'argomenti e per dottrina incontrerà certo lo stesso favore del primo.

— Uscirà tra poco alla luce, pei tipi di S. Lapi di Città di Castello, una versione della *Giustizia* di Spencer, fatta dalla signora Sofia Fortini-Santarelli.

— Vittorio Malamani ha fatto seguire al suo primo volume sul *Settecento a Venezia*, che trattava la satira e il costume, il volume secondo, che anima meglio il quadro di quell'età, trattando della Musa popolare.

— Pietro Lanza di Scalea ha pubblicato, per mezzo della libreria Clauseu, un volume di argomento molto attraente, dal titolo: *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio-Evo e nel Rinascimento.* Sono nel testo cinque tavole cromo-litografiche.

(Notizie estere)

Nelle caldaie a vapore nelle quali si fa uso di acque calcari, si formano dei depositi di natura speciale cui si dà il nome di sapone di calce e che talora provocano degli accidenti. Siccome alla formazione di questi depositi concorron anche le acque di condensazione provenienti dai cilindri delle macchine, si riteneva che fosse il grasso di queste acque il quale, combinandosi colla calce, desse origine al sapone sopra nominato. Invece il Vivien, analizzando vari di questi depositi, non vi ha rinvenuto traccia alcuna di materie grasse. L'untuosità del deposito è dovuta alla finezza estrema del deposito stesso, in cui non si produce cristallizzazione di sorta; la polvere di calce amorfa riesce nelle caldaie di una tenuità estrema, ed ha la proprietà di non bagnarsi in contatto coll'acqua.

— Il Vaillant ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di alcune interessanti sue osservazioni sull'alimentazione dei serpenti. Oggetto di osservazione è stato un *Boa murinus* lungo sei metri, che trovasi al Giardino delle Piante, e che in media ha sino ad ora mangiato cinque volte per anno, con intervalli di digiuno variabili da 23 a 204 giorni. Al serpente venivano date prede di volume atto a non causare difficoltà nella digestione; la preda più grande inghiottita dal serpente fu un capretto di 12 chilogrammi. Il Vaillant, del resto, ricorda come i serpenti possano inghiottire prede di volume grandissimo, e narra di una vipera che trangugiò una sua compagna di grossezza uguale alla propria, restando dopo il pasto colla pelle tanto distesa, che le scaglie apparivano fortemente separate le une dalle altre. Un altro fatto rileva il Vaillant: che, cioè, i serpenti fanno grandi difficoltà nell'accettare il genere del primo pasto; ma in seguito inghiottono facilmente ogni cosa, e anche i cibi che sul principio avevano rifiutato.

— In una Rivista francese di scienze naturali applicate trovasi segnalata la immensa distruzione di piccoli uccelli che si fa annualmente; un solo mercante di piume di Londra ha ricevuto in una unica spedizione 360 mila uccelli, di diverse specie, dalle Indie orientali e 400 mila colibrì. Un altro commerciante ha venduto in un solo anno più di due milioni di pelli di uccello assortite. Si calcola che a Parigi siano spediti annualmente a un solo mercante 40 mila uccellini dall'America e 100 mila dall'Africa. A Nuova York esiste una Società che si occupa di questo commercio soltanto, e dicesi che ivi un preparatore possa conciare 30 mila pelli per anno.

— Venne di recente pubblicato dal Bellet uno studio statistico sulle ferrovie europee. Da tale studio risulta che alla fine del 1889, la rete ferroviaria europea aveva una estensione di 218,966 chilometri, senza

contare le linee secondarie. Al principio del 1891 questa cifra era cresciuta a 222,926 chilometri, e in siffatto aumento è la Germania, che occupava il primo posto nel 1889 come lunghezza di ferrovie, la quale sta sempre alla testa. In due anni adunque la lunghezza della rete ferroviaria in Europa ebbe un aumento di 3960 chilometri, che corrisponde all'1,81 per cento della rete preesistente.

— È stata segnalata dal de Vogué la benefica influenza che manifestano le acque ammoniacali le quali ottengonsi come residui nelle officine dove si fabbrica il gas. Queste acque, sparse sui prati aridi nella quantità di 25 metri cubi per ettaro, aumentano di molto la fertilità e la produzione del terreno. Le acque ammoniacali possono venir adoperate direttamente; ma si può anche immagazzinare il loro azoto, in quelle stagioni in cui l'irrigazione non è possibile, mescolandole alla paglia e formando così un concime artificiale che riesce applicabile anche nella cultura dei cereali.

— Un tipografo, il Dutemple, indica il modo di preparare degl'inchiostri luminosi, di cui la base è sempre del carbonato di calce sottoposto ad una elevata temperatura in presenza dello zolfo. Perchè poi la fosforescenza propria a questo composto assuma tinte diverse, basta aggiungervi dall'1 al 2 per cento di perossido di manganese e si ottiene il color giallo; coll'aggiunta di una piccola quantità di carbonato di soda dà una fosforescenza verdastra; e la fosforescenza diviene azzurra aggiungendo al composto principale un composto qualunque del bismuto. Calcinando queste miscele e mescolandole all'olio di lino, si ottiene un inchiostro tipografico con cui si eseguiscono delle stampe che, esposte durante il giorno alla luce, appariscono luminose nell'oscurità.

— Secondo alcune ricerche del Fischer, la naftalina sarebbe un disinfettante migliore dell'iodoformio, sia perchè ha maggior energia nell'impedire le fermentazioni organiche ed inorganiche, sia perchè non è velenosa, e può quindi, nella cura delle ferite, essere adoperata in forti dosi. La naftalina riesce ottima, mescolata per metà con vaselina, nel combattere certe sudicie malattie del capo, e nei casi di difterite, di colera, ecc., è cosa buona lo spargerne in quantità sul pavimento. Inoltre la naftalina uccide sicuramente e presto i parassiti degli animali, ed in certi stabilimenti di avicultura si stropicciano gli animali con naftalina per liberarli dai loro incomodi e dannosi ospiti. Altre applicazioni della naftalina sono poi rese facili dalla sua proprietà di sciogliersi bene nell'alcool e nella trementina.

— La Libreria Fischbacher di Parigi ha messo in luce un volume di poesie di Charles Fuster dal titolo *Le Coeur*, composte dal 1886 all'anno corrente; e un'opera scientifica di Georges Barral *La Connaissance de la mer*.

— Curiosa e importante è la raccolta dei canti patriottici, rivoluzionari e popolari in Francia nel decennio 1789-1799, fatta da Luigi Damade col titolo: *Histoire chantèe de la première rèpublique.* N'è editore Paolo Schmidt (Parigi).

— È uscita dalla libreria F. Savy di Parigi la terza edizione francese dell'opera dei signori Wagner, Fischer e L. Gautier: *Traitè de chimie industrielle,* due grandi volumî con molte incisioni.

— Il prof. Alberto Cahen ha pubblicato, per utilità dell'insegnamento secondario, *Luoghi scelti di autori francesi, classici e contemporanei,* così poeti come prosatori, in conformità dei programmi del giugno 1891, vigenti in Francia. Editrice dell'opera è la casa Hachette, che ha pur pubblicato interamente rifatto il *Memento del Baccellierato dell'insegnamento secondario classico,* di cui vien ora in luce la 2ª parte riguardante la filosofia per cura dei professori Thamin e Ducudray, e la *Storia e filosofia* dei professori Ducudray e Worms.

— La libreria Felice Alcan di Parigi ha arricchito la sua collezione: *Biblioteca di filosofia contemporanea,* d'una nuova opera del prof. C. Lombroso: *Les applications de l'Anthropologie criminelle.* Formano parte della stessa collezione la nuova opera di Julien Pioger: *Le monde physique - essai de conception expèrimentale,* e una nuova edizione dell'opera di Th. Ribot: *Les maladies de la volontè.*

— Devonsi alla libreria C. Reinwald le due opere seguenti: *Les fils de Dieu et les cèlestes intermèdiaires* di Pol de-Saint-Lèonard, con illustrazioni di Emilio Mas, e *L'èvolution religieuse dans les diverses races humaines* di Ch. Letourneau, professore nella Scuola d'antropologia in Parigi.

— La Società delle edizioni scientifiche di Parigi ha messo in vendita un importante lavoro, *Les sciences biologiques à la fin du XIXe siècle,* che tratta di medicina, igiene, antropologia, scienze naturali ecc., ed è scritto da speciali cultori delle singole discipline, secondo gli studi più recenti e sicuri in ogni ramo di tali scienze. Il testo è illustrato da più di mille incisioni originali. L'opera che è costata quattro anni di fatiche forma un volume in 8° grande di circa 800 pagine.

— L'opera di Fernand Nicolay *Les enfants mal èlevès,* studio psicologico, aneddotico e pratico, è giunta alla sua decima edizione. Essa fu premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche.

— *Rome et ses Monuments* è una guida del viaggiatore cattolico nella capitale del mondo cristiano, che vede ora la luce nella sua quinta edizione. N'è autore il canonico De Bleser, e l'opera ha un'appendice scritta dall'abate Giovanni Roger, che serve di guida pei pellegrini e viaggiatori che si trattengono in Roma pochi giorni soltanto. Quest'opera devesi alla libreria Guillaumin.

— Dall'editore Dentu di Parigi è stato pubblicato uno scritto di Christian Franc intitolato *A refaire, la Débâcle!* per correggere l'impressione che fa il noto romanzo dello Zola sullo stesso argomento, per giudicar la Francia con piena cognizione di causa, e renderle intera giustizia, senza negarle alcuna sua gloria.

— È morto a Parigi, all'età di 98 anni, il letterato Amedeo De Bast, autore di moltissime opere ed il più vecchio membro della Società dei letterati.

Il Malpother ritiene che il regime alimentare manifesti una grande influenza sullo sviluppo dei capelli, e sia quindi uno dei fattori della calvizie. Anzi tutto è bene sapere che i capelli contengono non meno del 5 per cento di zolfo, e poi silice, ferro e manganese. Queste sostanze minerali non trovansi negli alimenti più comuni, quali sono il latte e la carne, ed è per la loro mancanza che le radici dei capelli si atrofizzano; basta infatti osservare, dice l'autore, che nei bambini i capelli non crescono bene se non dopo che sono stati slattati: il che non è esatto. Invece le sostanze alimentari a base di albuminoidi, farine, avena, che contengono molta silice, favoriscono lo sviluppo dei capelli; e le razze umane che si nutrono di vegetali e di farinacei sono le più capellute. Finalmente il Malpother sconsiglia l'uso di pomate o di lozioni per rinforzare il cuoio capelluto; queste sostanze, col fare ostacolo alla capillarità e con lo stancare i bulbi, sarebbero invece la causa delle precoci calvizie.

— È stata data nella *Nature* inglese la decrizione di un nuovo sistema abbastanza ingegnoso ed originale, dovuto al sig. F. J. Smith, per trasmettere a distanza l'indicazione del livello dell'acqua. La trasmissione si ottiene con una canna d'organo che viene introdotta nell'acqua, nel punto in cui di quest'ultima si deve misurare l'altezza; il liquido, coi suoi movimenti, funziona così da tappo mobile e fa produrre dalla canna dei suoni più o meno acuti allorquando entra in azione un ventilatore posto in movimento da un minuscolo motore idraulico. Un microfono trasmette a distanza questi suoni; e alla stazione di arrivo, dove esiste un'altra canna d'organo identica alla prima, si giunge presto a far produrre anche a questa, coll'immergerla più o meno nell'acqua, un suono identico a quello della prima canna. Dalla porzione di canna immersa si deduce allora qual'è il livello dell'acqua alla stazione lontana.

— L'Università di Dublino, fondata nel 1591 dalla regina Elisabetta sotto il nome di *Trinity College*, celebrò con feste solenni nei giorni cinque, sei, sette e otto del passato mese di luglio il suo terzo centenario. Il *Trinity College*, del quale è ora *Provost* l'illustre teologo e matema-

tico Dr. George Salmon, aveva diramato inviti a dotti, a Università, ad Istituti e Accademie di tutto il mondo civile, offrendo ospitalità e promettendo accoglienze fraterne. Degli italiani furono invitati e accettarono il prof. Baccelli ed il prof. Cremona, entrambi dell'Università di Roma; ma soltanto il Cremona fu presente alle feste. Ben più numerosi accorsero i dotti delle altre nazioni e principalmente delle varie parti del vasto impero britannico; e la bella capitale dell'Irlanda fu per vari giorni rallegrata da feste d'ogni maniera. La mattina del 5 i membri dell'Università e gli ospiti, tutti in veste accademica, si adunarono nel gran cortile del *Trinity College* e quindi sfilarono in processione per la città, acclamati e regalati di fiori, sino alla cattedrale di St. Patrick, dove assisterono al « Commemoration Service. » Alle 3 pom. dello stesso giorno ebbe luogo nel parco del *Trinity College* una gara al *cricket* fra studenti di Cambridge e di Dublino; e poi si procedè ad una cerimonia caratteristica , quella della piantagione del *nuovo gelso* (*mulberry tree*) in successione al preesistente già secolare. Miss Salmon, figlia del *Provost*, compiè la cerimonia con un badile d'argento con manico di ebano intagliato, mentre era cantata un'ode latina, composta dal prof. Tyrrel. Verso sera, pranzo di 140 coperti nella *dining hall* del *Trinity College*; e più tardi ricevimento e ballo alla *Mansion House*, per invito del *Lord Mayor* e della *Lady Mayoress*. Nei giorni seguenti ebbero luogo altre cerimonie, tra le quali il conferimento di un grado *honoris causa* ad un certo numero di dotti già designati; un'altra splendida *Garden Party* al *Phoenix Park*, per invito del lor Luogotenente (Vicerè) e della Contessa di Zetland, e quindi il « tercentenary banquet » nel *Leicester Hall*, dove i convitati erano ben cinquecentosessanta distribuiti intorno a sedici lunghe tavole. E finalmente la processione dalla *Examination Hall* del *Trinity College* alla *Leicester Hall* ed ivi presentazione degli indirizzi di congratulazione (*addresses*) dai delegati delle Università ed Accademie al Cancelliere dell'Università di Dublino: con analoghi discorsi del *Provost*, del *Lord Mayor* e di alcuni delegati, uno per nazione. Ci abbisognerebbe molto più spazio se dovessimo descrivere i particolari e dare un'idea della perfetta organizzazione di quelle feste il cui *diapason* fu sempre tenuto alto dal buon *humor* britannico e dalla più perfetta cordialità. Coloro che ebbero la fortuna di assistervi non le potranno mai dimenticare.

— Gli editori Macmillan e compagni hanno preso accordi per la pubblicazione in un volume delle Lettere di Carlo Dickens. L'edizione sarà uniforme a quella che essi appunto ora stanno facendo dei romanzi. Le Lettere saranno edite da miss Hogarth e furono originalmente pubblicate prima in tre volumi in 8°, poi in due, dagli editori Chapman e Hall. Il libro verrà alla luce nel prossimo autunno.

— L'edizione delle poesie di Giovanni Gay alla quale sta attendendo da tempo il sig. Giov. Underhill empirà due volumi della libreria delle Muse e conterrà tutto ciò che il Gay scrisse in versi comprendendo naturalmente i canti che fanno parte dei suoi drammi. Il signor Underhill ha diviso le poesie in sezioni, a ciascuna delle quali è premessa una breve nota bibliografica. Una vita del Gay, risultato di nuove e indipendenti ricerche, occuperà una sessantina di pagine del primo volume, il quale sarà anche adorno di un ritratto del poeta.

— La signora Chawshay ha destinato dei premi a sei signore per alcune pitture di argomenti concernenti il Byron, lo Shelley e il Keats. Essa ha offerto una o due pitture riguardanti lo Shelley al Museo che si sta formando in onore del gran poeta.

— La signorina E. Penrose ha ottenuto la prima classe nella scuola di letteratura classica ad Oxford. Essa è la prima donna che abbia ottenuto questa distinzione nei quattro anni dacchè le donne sono state ammesse a simili esami.

— La statua in memoria di Edoardo Irving, il noto amico del Carlyle, che si stava inalzando da qualche tempo ad Annan nel Dumfrishire, dov'egli nacque il 15 agosto 1792, è stata scoperta nell'anniversario della sua nascita.

— Un professore dell'Università di Liverpool, richiesto da un personaggio italiano di fare ricerche di manoscritti foscoliani, si rivolge all'*Athenaeum* pregandolo di aiutarlo nelle sue ricerche, facendo pubblico questo suo desiderio.

— I giornali inglesi annunziano la scoperta fatta dal sig. Enrico Rendel di un nuovo testo della antica versione siriaca dei vangeli. Una copia di questo testo è stata già fatta e si sta esaminando da alcuni dei più noti editori inglesi.

— Il prossimo volume della serie intitolata Eroi delle nazioni, apparirà nel prossimo settembre e avrà per titolo *Giovanni Wiclef, l'ultimo dei dotti e il primo dei riformatori inglesi*. Questo volume sarà seguito da un altro del sig. O' Connor Morris intitolato *Napoleone Bonaparte*.

— L'opera di Rodolfo Gneist sul *Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo*, è stata tradotta in italiano dal signor Giuseppe Colucci, che in una prefazione tratta estesamente del diritto inglese.

— Gli editori Hutchinson e compagni pubblicheranno tra pochi giorni un romanzo in un volume del signor Bayard Dod intitolato *Una cronaca delle montagne*. Esso conterrà la descrizione della vita fra gli zingari e i montanari scozzesi alla metà del secolo decimottavo, e il disgraziato tentativo del principe Carlo di guadagnarsi un trono.

— È annunziata la morte del signor Giacomo Cook, proprietario e editore della Gazzetta *Paisley* e *Renfrewshire*. Egli fu autore di una bibliografia del Dickens e di altre opere. Aveva 68 anni.

— È anche morto all'età di 76 anni il sig. Tommaso Fentiman, ben noto antiquario ritiratosi da alcuni anni dagli affari.

Per la concentrazione dell'acido solforico l'Heraeus Hanau ricorre oggi a delle grandi storte in platino rivestite di oro; questo rivestimento aureo si ottiene passando, a caldo, due lamine, di oro l'una e di platino l'altra, entro al laminatoio. Le due lamine si saldano assieme, riducendosi in una lastra unica di cui l'oro forma circa la quarta parte dello spessore. È da notare che un deposito aureo ottenuto per via galvanoplastica sul platino, non riescirebbe di alcun aiuto contro l'attacco dell'acido contenuto nella storta; il deposito riesce poroso, mentre la lastra d'oro saldata al platino rende impossibile ogni contatto del l'acido con quest'ultimo metallo.

— Lo Stroebel ha immaginato di ricorrere ai piccioni viaggiatori per trasportare il vaccino; bisogna dir subito che questo singolare mezzo di trasporto dovrebbe essere applicato nel caso di assedio di una località fortificata, nella quale il vaiuolo venisse a fare strage. Il vaccino è chiuso in un tubettino di vetro, che a sua volta s'introduce in una penna d'oca. Poi questa penna e fissata ad una penna della coda del piccione, o per mezzo di un filo, o passando una penna della coda entro la penna d'oca e fissandole bene insieme.

— Dalla libreria universitaria Wagner di Innsbruck si è pubblicata la traduzione tedesca del *Saggio sulle abbreviature nella paleografia latina del medio evo,* di Cesare Paoli. Il traduttore di questo, come degli altri manuali paleografici, del prof. Paoli, è il prof. Carlo Lohmeyer dell' Università di Roenigsberg in Prussia.

— L'editore Kohlhamwer di Stoccarda ha pubblicato un'opera di Gustavo Belfinger che s'intitola *Die mittelalterlichen Horen und die modernen Stunden,* nella quale prosegue principalmente i suoi studi per istabilire come nel Medio Evo dividessero il giorno nei diversi paesi, e conduce tali studi sulla divisione del tempo fino ai nostri giorni.

— La sola Società in Europa volta a promuovere lo studio della lingua inglese, esisteva a Berlino ed ora è scomparsa. Essa era posta sotto la protezione dell'imperatrice Federigo. Ne era presidente il principe di Hohenlohe Langenburg, vice-presidente il prof. Gneist e segretario l'illustre filologo e politico prof. Carlo Abel.

È nota la catastrefe prodottasi nell'Arcipelago di Sanghir; su di essa i giornali olandesi hanno dato minuti particolari. Senza che alcuna scossa di terremoto si producesse o altro fenomeno preannunciasse il disastro, una terribile eruzione si manifestò d'un tratto nel vulcano Ab, che trovasi a poca distanza da Tarvena, capitale dell'isola. Cadde una spessa pioggia di cenere accompagnata da pietre assai pesanti che uccisero una quantità di persone, e schiacciarono le case, formate da leggieri intrecci di legno e di bambù, cogli abitanti che vi erano dentro. Nello stesso tempo dal vulcano scendevano fiumi di lava che compievano, sul loro passaggio, l'opera di distruzione. I danni sofferti dall'isola sono immensi, e tutti i pozzi sono ora asciutti.

— Un veterinario americano ha scoperto che la tubercolosi sussiste anche nei sorci; egli potè sezionare una ventina di cadaveri di questi roditori, di cui più di due terzi presentavano ben netti i segni di distruzione del morbo, che dovevano aver preso mangiando animali morti pur essi per tubercolosi. È un fatto che merita di esser segnalato, perchè sino ad ora si riteneva che i sorci fossero refrattari alla tubercolosi.

— Cinque anni or sono si fecero dei tentativi per ripopolare le acque del mare lungo le coste del Massachusetts. Questi tentativi hanno dato buoni risultati, perchè già tre anni or sono dei pescatori videro alcuni banchi frequentati da piccoli merluzzi, e nel 1891 si presero quattro milioni di libbre di pesci da cui si ricavò un provento di 114 mila dollari. Ciò dimostra che l'allevamento artificiale del merluzzo, e di altri pesci di mare in genere, può riescir utile e far buona prova quando si tratta di ripopolare acque deserte: cosa di cui, specialmente i pescatori, si mostrano poco persuasi.

— Tra le curiosità che si vedranno all'Esposizione di Chicago, va ricordato un masso di oro puro, del peso di 227 chilogrammi e del valore di 780 mila lire.

— Alla stessa Esposizione lo Jastrow si propone d'impiantare un grande laboratorio di psicologia sperimentale in cui per sei mesi si eseguiranno delle osservazioni sui visitatori, sui loro sensi, sulle loro percezioni, sui loro movimenti, sulla rapidità del processi mentali, ecc., e coi dati ottenuti si compileranno delle statistiche. In questo laboratorio verranno esposti anche tutti gli apparecchi oggi adoperati per le indagini di psicologia sperimentale.

— Un periodico militare inglese ha dato di recente il disegno di battelli nei quali si utilizzerebbe la forza motrice del vapore di nafta, invece di quella del vapor d'acqua. Nei battelli suddetti la macchina sta a poppa e lascia quindi molto spazio libero per i passeggieri. Non vi è più produzione di fumo, di cenere e di polvere; è la nafta da sola che dà la forza motrice e il calore necessario a vaporizzar sè stessa. Essendo la potenza elastica del vapor di nafta più grande di quella del

vapor d'acqua, ed avendo la nafta una grande leggerezza, si presume che col nuovo sistema sarà possibile di compiere viaggi assai più lunghi di quelli che compionsi attualmente colle provviste di carbone.

— Un curioso fenomeno meteorologico è stato osservato a Rio Quarto nella provincia di Cordova, quello cioè di una pioggia elettrizzata. L'ingegnere Desprès narra infatti che dopo una giornata molto calda il cielo si era coperto di nubi le quali muovevansi lentamente assai e vicine al suolo. Ad un tratto si vide un lampo e cominciarono a cadere le prime goccie di pioggia, accompagnate nella loro caduta sul terreno da un singolare crepitìo, e da scintille che scoccavano in quei punti in cui le goccie toccavano la terra, gli alberi, i muri. La pioggia era elettrizzata; e soltanto quando l'atmosfera fu satura di umidità e stabilì una comunicazione tra le nubi e il suolo, cessò il curioso fenomeno che aveva durato pochi secondi.

— Riferisce il *Cosmos* che il Volga, in Russia, è quasi privo di pesci, a causa della nafta e del petrolio che, uscendo dai battelli i quali ne fanno commercio, si mescolano alle acque del fiume e in certo modo le avvelenano. Il Grimm, professore d'ittiologia a Pietroburgo, scrive che nel biennio 1887-88 sul Volga vennero trasportati non meno di 4 milioni di tonnellate di nafta, di cui il 3 per cento fu disseminato dalle barche durante il loro percorso. Questo spiega perchè il corso d'acqua si vada spopolando, e perchè la carne dei pesci ha preso un gusto cattivo di petrolio. Il Grimm aggiunge che la nafta sparsa sull'acqua non solo è dannosa ai pesci, ma distrugge anche gl'insetti e gl'infusori di cui questi ultimi si nutriscono; egli domanda perciò che si prendano seri provvedimenti onde impedire l'inquinamento delle acque.

— In America si continuano a studiare i perfezionamenti da arrecarsi alle elettrocuzioni che, come è noto, per un momento incontrarono fiere opposizioni. A Nuova York, nella terza prigione è stata posta una dinamo ed una sedia elettrica, sperimentando ultimamente ambedue su di un individuo che aveva assassinato suo suocero. La prova ha dato *ottimi* risultati, dai quali si deduce che il paziente non ha provato dolore nella sua dipartita da questo mondo. Vero è che la vigilia si era sottoposto alla prova un bove, che era rimasto fulminato alla prima scarica; questo saggio aveva dato la sicurezza che la corrente era sufficiente per la sua funebre applicazione.

— Credevasi fino ad ora che nel mar Morto, a causa della sua salsedine, la quale è otto volte più forte di quella dell'Oceano, la vita fosse impossibile e che quindi non vi si trovasse alcun pesce. Invece vuolsi che, a simiglianza di quanto osservasi in altri laghi salati, dei pesci rinvengansi in vicinanza dei corsi d'acqua che gettansi nel mar Morto e che modificano la salsedine delle acque sino ad una certa distanza dalle sponde. In seguito a questa osservazione la Commissione di pesca

degli Stati Uniti sta facendo un tentativo di ripopolamento del lago Utah, ricco di affluenti, col gettare una grande quantità di avanotti nel lago stesso. Del resto anche nel lago Urmhiah in Persia, le cui acque sono più salse di quelle del mar Morto la vita non manca completamente; perchè vi si rinviene una piccola medusa.

— Al Capo Horn trovasi una singolare cassetta postale, affidata pel suo funzionamento ai marinai che hanno occasione di passare per quelle plaghe lontane. Tutto consiste in una specie di forziere in cui vengono gettate le lettere; i marinai di una nave che passa oltre il Capo Horn entrano nella capanna e prendono le lettere indirizzate alle località che i marinai toccheranno nel loro viaggio. Malgrado la sua forma primitiva, quest'ufficio postale funziona benissimo, e avviene di rado che le lettere si smarriscano.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizione generale soddisfacente — Timori dileguati e fiducia risorta — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Potenza e ricchezza del mercato francese — Rendita Italiana — L'aggio dell'oro — Male e rimedii veri — Solita questione e solita lotta — Opinioni e fatti — Luzzatti e Grimaldi — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Se specialmente si tiene conto della stagione che corre, non si può a meno di trovarsi soddisfatti, in generale, dell'andamento delle Borse nella quindicina che oggi si chiude. Si nutrivano inquietudini ed anco apprensioni pei risultati e per le conseguenze della liquidazione a Parigi; giacchè si prevedevano e si paventavano straordinarie consegne di titoli di Consolidati Francesi. Ma, in fondo, tutto procedette senza scosse e senza agitazioni, mentre il Riporto sul 3 per cento non andò oltre ai 15 centesimi. L'assestamento delle posizioni quanto ai valori fu anche più facile: e per certe carte sottoposte a forti fluttuazioni, come l' *Extérieur*, si verificò un piccolo *Deport.*

Questi fatti provocarono o favorirono in quasi tutti i grandi Centri di affari tendenze ottime, le quali nella prima settimana del mese si accentuarono per altre circostanze, più o meno giustificate, o più o meno spiegabili.

Così, ad esempio, si segnalò una inaspettata ripresa nelle Rendite Russe a Parigi, e nel Rublo a Berlino. Le notizie che si hanno scarse,

incerte, contradittorie sui raccolti dell'Impero Moscovita non danno ragione di simile movimento. Si comprende e si ritiene da tutti che se il Governo di Pietroburgo avesse dati sicuri di floridi risultati, si affretterebbe ad annunziarlo ufficialmente all'Europa, invece di continuare a circondarsi di riserbo e di mistero. Nondimeno, vediamo che il Rublo a Berlino passa da 202. 50 a 207: e la nuova Rendita russa sale a Parigi da 77. 90 a 78. 50.

Egualmente, la situazione finanziaria in Spagna non accenna davvero a serio miglioramento. Ma i giornali di Madrid e alcuni fogli francesi hanno riprodotto alcune voci, secondo le quali, il Governo spagnolo avrebbe contrattata e quasi combinata una specie di prestito provvisorio per 50 milioni in oro, garantito dalla Banca. Questa operazione si considererebbe come un'anticipazione dell'imprestito maggiore, già discusso e sospeso, e rinviato all'epoca della futura riunione delle Cortes. Soltanto a fatto compiuto, noi crederemo all'esistenza di banchieri tanto compiacenti e tanto generosi, da prestarsi ad un affare simile. Ma intanto l'*Extérieur* profittò del momento favorevole, per rialzarsi, e per alimentare le correnti ottimiste alla Borsa di Parigi.

Queste correnti si palesarono, più vigorose che altrove, a Londra. Cominciamo ad osservare che i fondi argentini furono ai primi del mese sospinti in alto, e dettero prova di resistenza, o cederono soltanto a piccola reazione, sebbene non ve ne fosse o non ne apparisse ragione in nessun fatto chiaro o positivo. Ma la fermezza si palesò più confortante perchè più seria in tutti i Valori nazionali. Citiamo i Consolidati, i quali, malgrado l'esito delle elezioni politiche, e malgrado la inevitabile crisi ministeriale, guadagnarono quasi un quarto di punto, toccando circa a 97. Ma l'aumento più considerevole si portò nelle azioni ferroviarie locali, riducendo a pessimo partito i ribassisti che si erano impegnati in vaste proporzioni nella guerra a quei Titoli.

A Berlino, il mercato manifestò salda resistenza, non solo per il Rublo, come abbiamo gia avvertito, ma anche pei Valori minerarii e ferroviarii. E per contrario a Vienna si dettero segni di freddezza massima nelle contrattazioni, come effetto naturale della decisione savia presa dal Governo, di rimandare all'autunno l'applicazione delle nuove leggi monetarie, riconoscendosi assolutamente inopportuna la stagione attuale.

Ma nel complesso, i primi e maggiori onori del rialzo toccarono a Parigi. Basti osservare che il 3 per cento disceso a 98.35 potè risalire a 99.10, sebbene col 1° di agosto la quantità negoziabile di questa

Carta subisse un immediato aumento di 800 milioni, tanto quanto ammontava l'emissione del 1891. Si può ammettere che una parte di questo nuovo getto sia stata al solito assorbita dalle Casse di risparmio: ma non pertanto il fatto va citato, perchè dimostra, o, meglio, conferma, la invidiabile solidità del mercato, e la meravigliosa ricchezza del paese. E sopra un altro indizio dobbiamo in tal proposito arrestarci. Nel 4 1[2, gli acquisti per contante furono tali, che in una settimana quel Valore rimontò a 106.25, riguadagnando tutto il cupone del 31 luglio. Vi successe, in seguito, una piccola reazione, dovuta ai realizzi, inevitabili sempre in simili casi; ma le oscillazioni non lo spinsero al disotto di 105.50. I giornali finanziari francesi si compiacciono a buon dritto dei fenomeni di sì gagliarda vitalità; e la stampa officiosa non nasconde che il Governo della Repubblica pensa ad una conversione facoltativa del 4 1[2, unendosi all'alta Banca per prepararvi fin d'ora convenientemente il terreno.

In Italia, la Rendita si è sostenuta con sufficiente energia, e i Valori temiamo che, segnatamente alcuni, si sieno alzati con troppo impeto. I lettori sanno che noi amiamo i progressi lenti, graduati e continui, e diffidiamo dei voli repentini. Per il nostro Consolidato esistono argomenti serii che ne legittimano l'aumento. Il periodo più acuto e più crudele della nostra crisi pare ormai che sia varcato. Le cifre officiali provano che le entrate del luglio 1892 superarono non solo quelle del luglio 1891, ma anche le previsioni già fatte dall'onorevole Luzzatti e confermate poi dall'onorevole Giolitti. Finanziariamente e politicamente, questo è un risultato, che rinfranca per oggi, e conforta per l'avvenire.

Per la politica, vuolsi aggiungere che produsse ovunque eccellente impressione l'avviso officiale della visita della squadra francese a Genova. La Borsa si affrettò a scontare questa notizia, senza indugio, mentre il fatto non si compirà che in settembre. Senza cedere a soverchie illusioni, e senza esagerare il carattere o l'importanza dell'avvenimento, tutti sono concordi nel ritenere che questo debito di cortesia, pagato oggi dalla Francia all'Italia, può servire a stringere buoni rapporti di amicizia fra i due Governi e fra le due nazioni; e positivamente, per il momento, vale come un pegno ed una guarentigia per la conservazione della pace in Europa.

Ma quando ci consoliamo nel rialzo della Rendita, non bisogna mai dimenticare il cancro che ci rode e c'insidia nel Cambio! L'aggio dell'oro ha superato in questi giorni la linea del 4 per cento. Noi avremmo

preferito di gran lunga che l'aggio fosse rimasto al 2 e il Consolidato fosse caduto a 90.

Quali i rimedi a tanto male? Quali i ripari alle peggiori minaccie? L'onorevole Grimaldi, come già fece l'onorevole Luzzatti, ha convocati in Roma i direttori degli Istituti di Emissione per discutere insieme ed avvisare ai mezzi più acconci, a combattere il crescente flagello. Non sappiamo quali risoluzioni fossero prese, nè fin qui se ne videro gli utili effetti, che alcuni ne sperarono.

La stampa politica intanto torna, profittando della circostanza non lieta, a dibattere l'antica eterna questione della riforma bancaria in Italia. E già sono venute fuori le solite voci, più o meno interessate, a ripetere gli antichi consigli, e ad insinuare che per trionfare della crisi monetaria, altro modo non v' ha, tranne il ridurre di 200 milioni la circolazione, e raccomandarsi alla Banca Unica.

Non è questo per noi momento opportuno a riprendere il vecchio e non mai esaurito problema. Ma vogliamo osservare una cosa soltanto, la quale ci pare ben degna di nota. In Italia si constata una piccola ripresa, che è dovuta soltanto ad un qualche risveglio nell'operosità nazionale. Non bisogna illudersi: il Bilancio dello Stato non si pareggierà, l'aggio dell'oro non discenderà, se non quando l'Italia lavorerà, produrrà, attiverà i suoi scambi, si risollevera, insomma, dall'abbandono in cui è piombata in questi ultimi anni. E i commerci e le industrie non si rianimeranno se non si sussidieranno, col solo medio circolante che nel nostro paese può alimentarle. Noi vorremmo pregare i nostri contradittori a riflettere che cosa mai sarebbe avvenuto se, pel giugno 1891, si fossero adottati i criteri bancarii dell'onorevole Crispi, anzi che le savie disposizioni dell'onorevole Luzzatti. Sebbene certi fatti economici abbiano necessità di lungo esperimento per accertare i loro risultati, nondimeno noi siamo fermamente convinti che il lieve miglioramento segnalato adesso nella situazione finanziaria ed economica dell'Italia, si deve all'avere il Governo e il Parlamento rifuggito dall' idea di restrizione della circolazione cartacea, e da qualunque disegno di unicità bancaria. L'onorevole Luzzatti non ebbe tempo nè modo di andare a fondo: ma fece il meglio che potè. Confidiamo che l' ingegno, la dottrina, e l'esperienza fiancheggieranno l'onorevole Grimaldi per compiere e coronare degnamente l'edifizio reclamato dalla futura prosperità del nostro paese, nel senso che il pubblico interesse indica ed esige.

La nostra Rendita all'estero subì notevoli variazioni delle quali, per tutta la quindicina, si ebbe naturalmente il rispecchio continuo e

fedele nelle quotazioni all'interno. In media, e prescindendo dagli ultimi prezzi, le ondulazioni del nostro Consolidato si possono riassumere nelle seguenti cifre. A Parigi varia da 90,60, a 90.65: a Berlino da 91 a 91.10 e in Italia da 94.40 a 94.70.

Pei Valori, gl'Istituti di Emissione tengono buon contegno. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia, passa da 1320 a 1318: ma dovendosi computare il dividendo versato, si ha un aumento di circa 20 punti. La Banca Romana si mantiene ferma intorno a 1010: e la Banca Nazionale Toscana ondeggia sempre tra 985.

Per le altre Banche, coglie la miglior palma il Mobiliare, che da 554 passa a 570. Si smentiscono le voci di nuovi assorbimenti proposti per questo Istituto e trattati specialmente con la Banca Veneta: e si smentisce pure l'annunzio dell'apertura di nuove sue Succursali; e queste smentite giovano alla solidità del Titolo a cui gli uomini intelligenti augurano prudenza e misura per non compromettere il terreno meritamente, ed a fatica riguadagnato fin qui.

Anche la Banca Generale cammina in felice e meritato progresso. Da 325 sale a 340. Per questo titolo prevalgono due vantaggi, i quali è da credere che daranno frutti più larghi in futuro. Il primo è che le schiere dei ribassisti che incrudelivano contro quelle Azioni, ora sono disanimate e non osano ritentare la prova. Il secondo è che i capitalisti ritornano all'antica fiducia, e fanno acquisti limitati, sì, ma incessanti; per guisa, che la ricerca nel mercato supera quasi sempre l'offerta. Anche i Valori Torinesi si segnano in qualche aumento: la Banca di Torino va da 448 a 450; il Banco Sconto da 79 a 81; il Credito Industriale da 197 a 200. La Banca Industriale e il Banco Roma rimangono nominali: l'una a 520, l'altra a 375.

I Valori Ferroviarii acquistano per le ricerche dall'estero, sebbene nella quindicina abbiano dato luogo a transazioni limitate. Ritroviamo le Meridionali da 646 a 648; le Mediterranee da 516 a 518; e le Sicule fanno un salto insolito da 605 a 615.

Languono sempre i Valori Fondiarii. L'ora del risveglio per le Immobiliari non vuole fin qui suonare a nessun patto. Esse pare che facciano uno sforzo straordinario elevandosi da 170 a 175. E le Tiberine stentano a mantenersi a 30.

I Valori Industriali offrirono, in generale, un movimento scarso e svogliato. Il Gas nondimeno acquistò da 875 a 885; ma rimase debole e offerto; l'Acqua Marcia non oltrepassò 1130. Il Risanamento ebbe qualche giorno di animazione progredendo da 178 a 188. Egualmente

le Condotte e gli Omnibus, ascendendo le prime da 350 a 362, e i secondi da 156 a 161. Ma le Sovvenzioni, le Rubattino e le Raffinerie non oltrepassarono 40, 290 e 256.

Quanto agli ultimi prezzi, veggansi i soliti listini ufficiali che qui sotto riproduciamo.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 20 — Azioni Banca Romana 1008 — Banca Generale 358 — Banca Industriale 515 — Banca Tiberina 30 — Società Immobiliare 186 — Credito Mobiliare 600 — Ferrovie Meridionali 661 — Ferrovie Mediterranee 534 — Acqua Marcia 1140 — Gaz di Roma 900 — Società Condotte d'acqua 383 — Società Tramways-Omnibus 166.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 30 — Azioni Credito Mobiliare 606 — Ferrovie Meridionali 669 — Ferrovie Mediterranee 537 — Navigazione Generale 299 — Società Veneta 30.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 27 1[2 — Azioni Banca Generale 360 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 538 — Navigazione Generale 298 — Cassa Sovvenzioni 41 — Lanificio Rossi 1060 — Cotonificio Cantoni 352 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 31.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 35 — Azioni Banca Nazionale 1385 — Credito Mobiliare 607 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 538 — Navigazione Generale 300 — Raffinerie L. Lomb. 266 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 25 — Azioni Banca di Torino 457 — Banca Tiberina 32 — Credito Mobiliare 602 — Ferrovie Meridionali 663 — Ferrovie Mediteranee 534.

Roma, 15 agosto 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XL

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Il Macdonald e la repubblica napoletana. — Augusto Franchetti *Pag.* 5
Nei Maria Rossi. — Oreste Baratieri 24
La Malaria. — Piero Giacosa 45
Il Giudeo nell'antico teatro inglese. — Barabba e Shylock. — Giuseppe Chiarini 62
Messa novella. — Storia quasi vera. — Caterina Pigorini-Beri 89
Ricordi di Spagna. — Una corrida de toros a Siviglia. — Paolo Mantegazza 105
La neutralità della Svizzera. — G. G., colonnello di stato maggiore. . 132
Notizia letteraria. — Giuseppe Albini 145
Rassegna politica. — X. 156
Bollettino bibliografico 165
Notizie di scienza, letteratura ed arte 181
Cronaca finanziaria della quindicina 192

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Sugli antichi Liguri. — Arturo Issel . . . . . *Pag.* 197
Le Accademie e l'Arte in Italia. — Enrico Panzacchi 227
Ginnastica bellica. — Paulo Fambri 241
I Giardini di Adone. — Ersilia Caetani-Lovatelli 262
Primo Maggio. — Novella. — G. A. Cesareo 269
Le elezioni inglesi. — Edoardo Arbib 286
Le liriche amorose di Torquato Tasso. — Angelo Solerti 305
La Somalia italiana. — Luigi Robecchi Bricchetti 329
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino bibliografico 355
Notizie di scienza, letteratura ed arte 374
Cronaca finanziaria della quindicina 384

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Sulla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università. -- Parte prima. — Carlo Cantoni . . . . . *Pag.* 389
Nel primo centenario di Percy Bisshe Shelley (4 agosto 1792-1892). — Enrico Nencioni 412
L'ideale degli Stati Uniti d'Europa. — Luigi Palma 426
Natura del *Rinascimento*. — Adolfo Venturi. 440
Primo maggio. — Novella. — (*Fine*). — G. A. Cesareo 460
Italia e Francia. — R. Bonfadini. 484
Il presente momento della evoluzione letteraria. — Tullo Fornioni . . 498
I Cavalli di San Marco. — Poesia. — Vittoria Aganoor 525
Rassegna politica. — X. 533
Bollettino bibliografico 544
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 561
Cronaca finanziaria della quindicina 572

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

La mente e l'opera di Cristoforo Colombo. — Cesare De Lollis *Pag.* 577
La tribuna politica in Inghilterra. — Giovanni Boglietti. 598
Gli italiani a New York ed a Chicago. — I. — Giuseppe Giacosa. . . . 619
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 641
Ginnastica bellica. — (*Fine*). — Paulo Fambri. 660
Il problema dell'educazione della donna nel 1723. — Paolo Mantegazza. 689
L'eruzione dell'Etna. — Lettera al Direttore. — Annibale Riccò. . . . 702
Notizie letterarie. — *Gli Scritti del Conte di Cavour*. — Ernesto Masi. — Una nuovissima Antologia. — Enrico Nencioni 705
Rassegna politica. — X. 720
Bollettino bibliografico 730
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 749
Cronaca finanziaria della quindicina. 761

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.124

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY